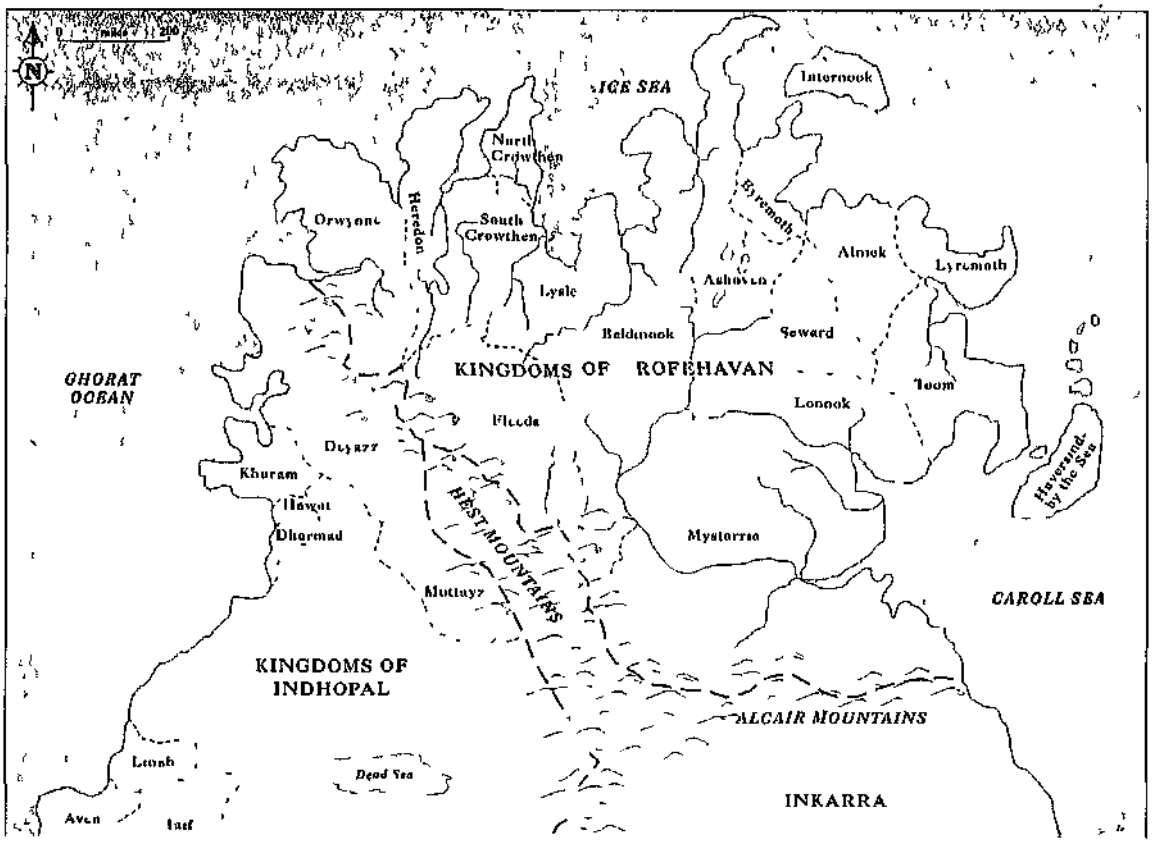
DAVID FARLAND
IL PADRONE DELLE ANIME
(The Sum Of All Men, 1998)

Dedica

Devo ringraziare molte persone che hanno contribuito a modellare questo libro. Primi fra tutti, forse, sono Jonathan e Laurel Langford, che hanno letto il volume non una, ma addirittura due volte, stilando dettagliate annotazioni. Oltre a loro, senza dubbio devo ringraziare i miei curatori presso la Tor per il loro interessamento e la loro considerazione... David Hartwell, Tad Dembinski e Tom Doherty. Altri hanno fornito preziosi contributi, compresi i membri del mio gruppo di scrittura, il Polgrimage... Lee Allred, Russel Asplund, Virginia Baker, Scott Bronson, Michael Carr, Grant Avery Morgan, Scott Parkin, Ken Rand, Paul Brown III, Sandy Stratton, John Myler e Dave Hewitt.

In particolare, sono grato a mia moglie Mary e ai miei bambini, che hanno dovuto vivere senza un padre mentre ero impegnato a scrivere.



I regni dei Signori delle Rune - Cartina dell'edizione originale

VISIT…

Libro primo

GIORNO 19 DEL MESE DEL RACCOLTO
UN GIORNO SPLENDIDO PER UN AGGUATO

CAPITOLO PRIMO
Tutto inizia nell'oscurità

Le effigi del Re della Terra decoravano la città e il Castello Sylvarresta, ed era possibile vederne ovunque, appese sotto le vetrine dei negozi, appoggiate alle pareti adiacenti le mura cittadine oppure inchiodate accanto alle soglie... in pratica, ovunque il Re della Terra potesse trovare un accesso all'interno di una casa.

Molte di quelle figure erano di fattura rozza, create dai bambini intrecciando e torcendo poche canne in modo da ottenere una forma umana, spesso con l'aggiunta di una corona di foglie sulla testa, ma fuori dalla soglia di botteghe e taverne era possibile vederne di più elaborate sagome di legno alte quanto un uomo e spesso dipinte in maniera sofisticata e avvolte in eleganti vesti da viaggio di stoffa verde.

In quei giorni, si diceva che alla Vigilia di Hostenfest lo spirito della terra pervadesse quelle effigi e che il Re della Terra si destasse, proteggendo le famiglie per un'altra stagione e aiutandole a portare a casa il raccolto.

Era una stagione di festa, un periodo di gioia. Alla Vigilia di Hostenfest, il padre di famiglia recitava il ruolo del Re della Terra e depositava dei doni accanto al focolare, e parimenti, all'alba del primo giorno di Hostenfest, gli adulti ricevevano fiasche di vino novello o barilotti di birra; alle bambine, il Re della Terra portava bambole di paglia e fiori selvatici, mentre i maschietti potevano ricevere una spada o un carretto trainato da buoi, il tutto intagliato nel legno di salice.

Tutte quelle ricchezze elargite dal Re della Terra servivano soltanto a simboleggiare la sua ricchezza... i vasti tesori di «frutti della foresta e dei campi» che, secondo la leggenda, lui avrebbe elargito a quanti amavano la terra.

Di conseguenza, le case e i negozi circostanti il castello erano tutti addobbati a festa in quella notte, la diciannovesima del Mese del Raccolto, quattro giorni prima dell'Hostenfest, e tutte le botteghe erano tirate a lucido e ben rifornite, perché la fiera dell'autunno era prossima a iniziare.

Le strade erano deserte, perché l'alba si stava ormai avvicinando; a parte le guardie cittadine e poche madri intente ad allattare, i soli che avessero motivo di essere svegli a un'ora così tarda della notte erano i panettieri reali, che in quel preciso momento stavano prelevando la schiuma dalla birra del Re per aggiungerla alla pasta del pane per farla lievitare prima dell'alba. Naturalmente, poiché in quel periodo le anguille stavano effettuando la loro migrazione annuale lungo il fiume Wye, ci si sarebbe potuti aspettare che alcuni pescatori fossero ancora desti, ma i pescatori avevano svuotato le trappole di vimini un'ora prima dell'alba e consegnato i barili pieni di anguille vive al macellaio in modo che venissero spellate e salate prima del secondo turno di guardia.

Fuori delle mura cittadine, i prati che si stendevano a sud del Castello Sylvarresta erano punteggiati di padiglioni scuri, perché le carovane provenienti dall'Indhopal erano venute al nord per vendere il loro raccolto di spezie estive, ma anche in quell'accampamento esterno al castello regnava la quiete più assoluta, a parte l'occasionale ragliare di qualche asino.

Le porte cittadine erano sprangate, tutti gli stranieri erano stati scortati fuori del quartiere dei mercanti ore prima, e nessun uomo circolava per le strade a quell'ora della notte, soltanto qualche ferrin.

Di conseguenza, nessuno vide ciò che accadde in un vicolo buio. Perfino l'osservatore a distanza del re, che pure aveva ricevuto elargizioni di vista da sette persone e che montava la guardia sul pinnacolo sovrastante la Fortezza dei Donatori, non avrebbe potuto individuare traccia di movimento nei vicoli del quartiere dei mercanti.

Nel Vicolo del Gatto, a poca distanza dal Butterwalk, due uomini stavano però lottando nell'ombra per il possesso di un coltello.

Chi avesse potuto vederli, avrebbe avuto l'impressione di assistere a uno scontro fra due tarantole: una frenesia di braccia e di gambe che si torcevano mentre il coltello saettava scintillando verso l'alto, uno strisciare di piedi che annaspavano per trovare presa sulle logore pietre dell'acciottolato, entrambi gli uomini che grugnivano nel tendere al massimo i muscoli con intento letale.

Tutti e due i contendenti erano vestiti di nero. Il Sergente Dreys della Guardia reale indossava la livrea nera su cui era ricamato il cinghiale d'ar-

gento del Casato Sylvarresta, e il suo assalitore era avvolto in un ampio caffettano nero, secondo lo stile preferito dei sicari del Muyyatin.

Pur pesando almeno venticinque chili più dell'assassino, e sebbene possedesse elargizioni di forza fisica da parte di tre uomini e potesse facilmente sollevare sopra la testa un peso di trecento chili, il Sergente Dreys stava cominciando a temere di non poter vincere quel combattimento.

La luce delle stelle era la sola illuminazione, e ben poca di essa trapelava nel Vicolo del Gatto, largo appena un paio di metri e fiancheggiato da case alte tre piani, che s'inclinavano sulle fondamenta pericolanti al punto che i loro tetti quasi s'incontravano, pochi metri al di sopra della testa di Dreys.

In quell'oscurità pressoché assoluta, il sergente non riusciva a vedere quasi niente, e tutto ciò che era in grado di distinguere del suo assalitore erano lo scintillare degli occhi e dei denti, un anello con una perla che gli attraversava la narice sinistra e il balenare del coltello; l'odore delle foreste permeava la sua tunica, nello stesso modo in cui un intenso sentore di anice e di curry accompagnava ogni suo respiro.

No, Dreys non era pronto a quel combattimento in corso nel Vicolo del Gatto, non aveva con sé armi e indossava soltanto la sopravveste di lino che di norma ricopriva la cotta di maglia, oltre naturalmente a calzoni e stivali, ma del resto un uomo non circolava armato se stava andando a incontrare la sua innamorata.

Il sergente era entrato nel vicolo soltanto un momento prima, per accertarsi che non ci fossero in giro guardie cittadine, e nel sentire un lieve strisciare dietro un mucchio di zucche gialle disposte vicino a uno dei banchi dei mercanti, aveva creduto di aver disturbato un ferrin intento a dare la caccia a qualche topo, o alla ricerca di un pezzo di stoffa da mettersi addosso. Nel girarsi, si era aspettato di scorgere una creatura grassoccia e simile a un topo precipitarsi in cerca di un nascondiglio, e invece aveva visto l'assassino balzargli addosso dall'ombra.

Adesso quel sicario si stava muovendo in fretta, il coltello serrato saldamente in pugno, spostando il proprio peso con agilità e manovrando con prontezza l'arma. Essa saettò pericolosamente vicina all'orecchio di Dreys, che però riuscì a tenerla lontana, almeno fino a quando il braccio del suo avversario non gli scivolò alle spalle e cercò di trafiggerlo alla gola. Di nuovo, Dreys fu in grado di bloccare per un momento il polso del sicario, più minuto di corporatura.

«All'assassino! C'è un dannato assassino!» urlò.

Una spia! pensò intanto. *Ho sorpreso una spia.*

La sola cosa che poteva immaginare, infatti, era di aver sorpreso quell'uomo mentre era intento a tracciare una mappa degli edifici del castello.

Sferrando una ginocchiata all'inguine dell'avversario, lo sollevò in aria e al tempo stesso gli tese il braccio la cui mano impugnava il coltello, cercando di applicare una torsione.

L'assassino ritrasse una mano dall'arma e gli sferrò al petto un pugno che gli spezzò una costola.

Evidentemente, anche quell'ometto era stato marchiato con rune di potere, e doveva aver ricevuto la forza di almeno cinque uomini, se non di più; per quanto entrambi i contendenti possedessero una forza incredibile, però, quelle donazioni avevano l'effetto di accrescere la potenza soltanto nei muscoli e nei tendini, non attribuivano una maggiore resistenza alle ossa, motivo per cui quello scontro stava rapidamente degenerando in quella che Dreys avrebbe definito una «frantumazione di ossa».

Il sergente si sforzò di non abbandonare la presa sui polsi del sicario, e per un lungo momento i due continuarono a lottare. Poi Dreys sentì delle grida.

«Da questa parte, credo! Sono laggiù!»

Le voci provenivano da sinistra, dalla vicina Strada del Risparmio, dove le case non erano così incombenti e ravvicinate, e dove Sir Gulliam aveva costruito la sua nuova dimora a quattro piani. Le voci dovevano essere quelle dei membri della Guardia Cittadina, la stessa che Dreys aveva cercato di evitare e che Sir Gulliam era solito corrompere perché sostasse sotto il lampione che illuminava le porte della sua dimora.

«Il Vicolo del Gatto!» urlò Dreys.

Adesso doveva trattenere l'assassino soltanto per un momento ancora, in modo da accertarsi che non lo trafiggesse, o che non fuggisse.

Il Meridionale si liberò con uno strattone dettato dalla disperazione e gli sferrò un secondo pugno al petto, spezzando altre costole; Dreys però non registrò quasi il dolore, perché quando si lotta per restare in vita si tende a ignorare simili cause di distrazione.

Sempre più disperato, il sicario liberò la mano che impugnava il coltello; assalito da una tremenda ondata di paura, Dreys gli sferrò un calcio alla caviglia destra e percepì, più che sentirlo, l'osso che si spezzava.

Contemporaneamente il sicario scattò in avanti, il coltello che scintillava nel buio, ma Dreys lo evitò con una torsione e la lama mancò il bersaglio, causandogli soltanto una ferita di striscio al torace. Il sergente ne approfittò per afferrare il gomito dell'avversario e costringerlo a girare parzialmen-

te su se stesso, un movimento che lo fece barcollare perché la gamba spezzata non era in grado di reggere il suo peso; per buona misura, Dreys assestò un secondo calcio alla gamba offesa dell'uomo e lo spinse all'indietro.

Contemporaneamente, Dreys si guardò intorno con occhi frenetici, scrutando nell'ombra alla ricerca di qualche pietra che si fosse staccata dall'acciottolato, di qualsiasi cosa che potesse servirgli come arma. Alle sue spalle c'era una locanda chiamata la Zangola, e accanto ai rampicanti in fiore e all'effigie del Re della Terra che decoravano la vetrina principale, era posata una piccola zangola per il burro. Dreys cercò di scattare verso di essa e di afferrare il mescolatore di ferro, in modo da usarlo come randello contro il sicario, ma quando assestò un altro spintone all'avversario, con la convinzione che questi volasse lontano, il Meridionale ruotò invece su se stesso e gli afferrò la sopravveste con una mano.

Dreys vide il coltello calare verso di lui e sollevò un braccio per bloccare il colpo, ma la lama deviò verso il basso e colpì in profondità, trapassandogli il ventre e salendo verso l'alto, oltre le costole spezzate. Un dolore intollerabile pervase il ventre di Dreys e gli si diffuse nelle spalle e nelle braccia, una sofferenza così intensa da indurlo a pensare che tutto il mondo dovesse avvertirla insieme a lui.

Per un'eternità, Dreys rimase immobile, lo sguardo rivolto verso il basso, con il sudore che gli colava negli occhi dilatati. Quel dannato sicario lo aveva sventrato come un pesce, e tuttavia continuava a mantenere la stretta su di lui, il braccio che reggeva il coltello immerso nel suo petto fino al polso, nel tentativo di raggiungergli il cuore con la lama, e la mano sinistra che si protendeva invece verso la sua tasca, cercando qualcosa.

La mano si chiuse intorno al libro che Dreys aveva nella tasca, tastandone la forma attraverso la sopravveste, e il sicario sorrise.

È questo tutto ciò che vuoi? si chiese Dreys. *Un libro?*

La notte precedente, mentre la Guardia Cittadina scortava gli stranieri fuori dal quartiere dei mercanti, lui era stato avvicinato da un uomo del Tuulistan, un mercante la cui tenda era montata vicino ai boschi; quell'uomo, che parlava poco il rofehavaniano, era parso pieno di apprensione.

«Un dono per il re», aveva detto soltanto. «Tu dai? Dai al re?»

Con fare quanto mai cerimoniale, Dreys aveva annuito e aveva scoccato un'occhiata distratta al libro in questione, *Le Cronache di Owatt, Emiro del Tuulistan*, un piccolo volumetto rilegato in pelle di agnello, prima di riporlo in tasca, pensando di consegnarlo all'alba nelle mani appropriate.

Adesso il dolore che lo attanagliava era così atroce che non era più in

grado di gridare e neppure di muoversi. Con il mondo che gli vorticava intorno, si Liberò dall'assassino e cercò di girarsi per fuggire, ma aveva le gambe deboli quanto quelle di un gattino e incespicò. Afferrandolo da dietro per i capelli, il sicario gli trasse indietro la testa per esporgli la gola.

Dannazione a te, non mi hai già ucciso a sufficienza? pensò Dreys. E in un ultimo atto disperato si strappò il libro di tasca, lanciandolo verso il Butterwalk.

Là, sul lato opposto della strada, un cespuglio di rose rampicanti s'inerpicava lungo il tronco di un piccolo albero, vicino a un mucchio di barili, un posto che Dreys conosceva bene, e di cui adesso riusciva a stento a distinguere i boccioli gialli sui viticci scuri, mentre il libro scivolava verso di essi sull'acciottolato.

Imprecando nella sua lingua, il sicario gettò da un lato il sergente e si avviò zoppicando per recuperare il libro.

Nel lottare per sollevarsi sulle ginocchia, con gli orecchi pervasi da un sordo ronzio, Dreys intravide un movimento in fondo alla strada... l'assassino che cercava a tentoni fra le rose... poi vide tre grandi ombre sopraggiungere di corsa lungo la via, provenienti da sinistra, e il bagliore delle spade snudate, lo scintillare della luce delle stelle sugli elmi di metallo, gli disse che si trattava della Guardia Cittadina.

L'istante successivo, si accasciò in avanti sull'acciottolato.

Nel chiarore che precedeva l'alba, uno stormo di oche lanciò il suo verso nel dirigersi a sud nella luce argentea delle stelle, ma il loro starnazzare suonò agli orecchi di Dreys come il latrare lontano di un branco di cani in caccia.

CAPITOLO SECONDO
Coloro che amano la terra

Quella mattina, poche ore dopo l'attacco ai danni di Dreys e circa centocinquanta chilometri più a sud rispetto al Castello Sylvarresta, il Principe Gaborn Val Orden si trovò ad affrontare una situazione anch'essa difficile, ma assai meno drammatica. D'altro canto, nessuna delle lezioni che gli erano state impartite nella Casa della Comprensione avrebbe mai potuto preparare il principe diciottenne al suo incontro con una giovane donna

misteriosa nella grande piazza del mercato di Bannisferre.

Gaborn era immerso nei propri pensieri davanti alla bancarella di un venditore, nel mercato meridionale, intento a osservare alcune brocche per il vino in lucido argento. Quel venditore aveva in esposizione molti contenitori in ferro per la distillazione, tutti di fine fattura, ma il suo articolo migliore erano le tre brocche per il vino: larghe ciotole in cui mettere il ghiaccio, al cui centro s'inserivano apposite brocche di circonferenza minore. La lavorazione delle ciotole era di qualità così elevata da sembrare addirittura antica manifattura duskin, ma nessun duskin calpestava più la terra da mille anni, e quelle ciotole non potevano essere tanto antiche. Ciascuna di esse aveva i piedi dotati di artigli di un reaver ed era decorata con l'incisione di scene di cani da caccia che correvano in un bosco, mentre le caraffe presentavano l'immagine di un giovane nobile che, a cavallo e con la lancia spianata, stava piombando addosso a un mago reaver. Una volta che le brocche fossero state inserite nelle ciotole, le immagini si sarebbero complementate, il giovane nobile impegnato a combattere contro il reaver, con i cani da caccia che li attorniavano entrambi.

Le decorazioni su quegli oggetti erano state realizzate tutte mediante un metodo che Gaborn non riusciva a determinare, e l'abilità con cui l'argentiere aveva realizzato le incisioni era tale da mozzare il fiato.

Le merci offerte dal mercato di Bannisferre erano così interessanti che Gaborn non si accorse della giovane donna che gli si era affiancata finché non avvertì un profumo di petali di rosa.

La donna ferma accanto a me indossa un abito che è stato tenuto in un cassetto pieno di petali di rosa, registrò il suo cervello, a livello inconscio, ma nonostante questo lui era così intento a osservare le brocche che suppose si trattasse soltanto di una sconosciuta, a sua volta incantata dalla meravigliosa lavorazione di quegli oggetti. Di conseguenza, non sollevò lo sguardo su di lei finché la donna non gli prese la mano per attirare la sua attenzione.

Le dita della sua mano destra si chiusero intorno alla sua mano sinistra, stringendo appena.

Elettrizzato da quel morbido tocco, Gaborn non cercò di liberarsi.

Forse mi ha scambiato per un altro, pensò, lanciando un'occhiata in tralice alla sconosciuta.

Alta e bella, più o meno diciannovenne, la donna aveva i capelli castano scuro decorati da pettini di madreperla, e i suoi occhi erano di un nero tanto intenso che perfino il bianco degli occhi appariva così scuro da risultare

azzurrino. Il suo abbigliamento era costituito da un semplice abito di seta del colore delle nuvole, caratterizzato dalle lunghe e ampie maniche che di recente erano diventate di moda fra le dame di rango di Lysle; in vita, portava una cintura di ermellino trattenuta da un fermaglio che aveva la forma di un fiore d'argento, la scollatura poco accentuata delineava appena i seni sodi. Sulle spalle, poi, la donna portava una sciarpa di seta di una cupa tinta carminia, tanto lunga che le frange strisciavano per terra.

Nel guardarla meglio, Gaborn decise che non era semplicemente bella, era splendida.

La sconosciuta gli rivolse un sorriso segreto, timido, e Gaborn lo ricambiò, a labbra tese, speranzoso e turbato al tempo stesso; le azioni di quella donna gli ricordavano infatti una delle interminabili prove che uno dei suoi maestri del cuore poteva aver escogitato per lui nella Casa della Comprensione... solo che quella non era una prova.

Gaborn non conosceva quella giovane donna, non conosceva assolutamente nessuno in tutta la grande città di Bannisferre. Poteva sembrare strano che non avesse nessuna conoscenza all'interno di una città tanto vasta, con le torreggianti case di musica di pietra grigia dalle arcate esotiche, sopra le quali i piccioni bianchi volteggiavano nel cielo azzurro, sorvolando macchie di castagni, e tuttavia lì lui non aveva amicizie, neppure un mercante di rango minore, perché era molto, molto lontano da casa.

Attualmente, il giovane principe si trovava vicino all'estremità del mercato, non lontano dai moli che si affacciavano sulle ampie rive del ramo meridionale del fiume Dwiadell, e a un tiro di pietra dalla Via dei Fabbri, dove dalle fucine all'aperto giungevano il ritmico battere dei martelli, lo scricchiolare dei mantici e i pennacchi di fumo.

Gaborn si sentiva ora turbato per essersi lasciato cullare dall'atmosfera pacifica di Bannisferre a tal punto che non si era neppure preoccupato di scoccare un'occhiata a quella donna, quando gli si era fermata accanto per un momento. Già due volte nella sua vita si era trovato a essere il bersaglio di sicari armati, che avevano ucciso sua madre, sua nonna, suo fratello e le sue due sorelle, e tuttavia adesso se ne stava lì, spensierato e indifferente come un contadino con la pancia piena di birra.

No, decise in fretta, fra sé. *Non l'ho mai vista prima, sa che sono uno sconosciuto, e tuttavia mi tiene la mano. Davvero sconcertante.*

Nella Stanza delle Facce, nella Casa della Comprensione, Gaborn aveva studiato le sottigliezze del linguaggio della comunicazione corporea, il modo in cui i segreti trapelavano spontanei dallo sguardo di un nemico, la

distinzione fra preoccupazione, costernazione o stanchezza nelle linee che segnavano le labbra di un'amante.

Il suo maestro del cuore, Jorlis, era stato un saggio insegnante, e nel corso degli ultimi, lunghi inverni, aveva portato Gaborn a eccellere negli studi.

Il giovane aveva imparato che tutti, principi e briganti, mercanti e mendicanti, usavano espressioni e atteggiamenti che erano parte di una sorta di costume convenuto, ed era diventato maestro nell'arte di indossare a suo piacimento il costume che preferiva. Adesso era in grado di assumere il controllo di una sala piena di giovani uomini semplicemente alzandosi in piedi a testa alta, oppure di indurre un mercante a ribassare i prezzi sfoggiando un sorriso ritroso. Senza altro travestimento se non un mantello da viaggio di fine fattura, aveva imparato a recitare la parte del povero in un mercato affollato, abbassando lo sguardo e muovendosi fra la folla con aria umile a furtiva, al punto che chi lo vedeva non riconosceva in lui un principe e piuttosto si chiedeva dove quel giovane mendicante potesse aver rubato un così bel mantello.

Grazie ai suo studi, Gaborn era in grado di decifrare i messaggi del corpo umano, pur rimanendo per gli altri un perpetuo mistero. Possedendo due elargizioni di intelligenza, era in grado di memorizzare un grosso volume nell'arco di un'ora, e nei suoi otto anni di permanenza alla Casa della Comprensione aveva appreso più di quanto la maggior parte della gente comune apprendesse in un'intera vita dedicata allo studio.

Come Signore delle Rune, Gaborn possedeva tre elargizioni di forza e due di resistenza, e nelle esercitazioni con le armi non aveva difficoltà ad affrontare avversari grossi il doppio di lui. Se mai un bandito da strada avesse osato attaccarlo, Gaborn avrebbe potuto dimostrargli con facilità quanto potesse risultare letale un Signore delle Rune.

A causa delle poche elargizioni di fascino, tuttavia, agli occhi del mondo lui appariva solo come un giovane avvenente, e in una città come Bannisferre, dove giungevano cantori e attori provenienti da tutto il regno, una bellezza come la sua era cosa comune.

Il principe indugiò ora a osservare la donna che gli teneva la mano, studiandone l'atteggiamento: mento alto, aria sicura, e tuttavia testa inclinata appena da un lato. Una domanda, gli stava rivolgendo una domanda.

Il tocco della sua mano, poi, era abbastanza leggero da indicare esitazione, e tuttavia forte al punto da suggerire... appropriazione! Lo stava reclamando per sé!

È forse un tentativo di seduzione? si chiese Gaborn, ma subito scartò quell'ipotesi, perché non collimava con l'atteggiamento del corpo di lei. Se avesse voluto sedurlo, gli avrebbe toccato la base della schiena, una spalla, o addirittura un gluteo o il petto, mentre invece gli teneva la mano restando a una certa distanza, quasi fosse esitante a reclamare lo spazio accanto a lui.

D'un tratto, comprese: era una proposta di matrimonio, una cosa davvero insolita, perfino in Heredon, e comunque, nel caso di una donna come lei, la famiglia avrebbe dovuto essere in grado di trovarle con facilità un pretendente.

Proseguendo sulla scia di quelle riflessioni, Gaborn suppose poi che si trattasse di un'orfana, e che sperasse quindi di trovarsi da sé un pretendente, ma anche quella risposta non lo soddisfece. Possibile che non ci fosse un ricco nobile disposto a trovarle un partito adeguato?

Gaborn si soffermò quindi a pensare a quale immagine la donna dovesse avere di lui in quel momento. Senza dubbio, era convinta di avere a che fare con il figlio di un mercante, in quanto quello era il ruolo che stava rivestendo. Pur avendo diciotto anni, non aveva ancora completato la crescita e i suoi capelli scuri, uniti agli occhi azzurri, costituivano tratti somatici comuni nel Crowthen Settentrionale; di conseguenza, si era vestito come un damerino proveniente da quel regno, un soggetto dotato più di ricchezze che di buon gusto, impegnato a visitare la città mentre suo padre si occupava di affari più importanti. Il suo abbigliamento era composto da calze verdi e pantaloni fermati sopra il ginocchio, a cui si abbinava una camicia di ottimo cotone bianco dalle ampie maniche raccolte intorno ai polsi mediante bottoni d'argento; sulla camicia sfoggiava un giustacuore di cotone verde scuro, bordato in cuoio finemente lavorato e decorato con perle di fiume, e il travestimento era completato da un cappello a tesa larga, sul quale un fermaglio d'ambra tratteneva una singola piuma di struzzo.

Gaborn si era vestito in quel modo perché non intendeva viaggiare apertamente nel corso della sua missione di spionaggio, che consisteva nel valutare le difese di Heredon, la vera ricchezza delle sue terre e il coraggio della sua popolazione.

Guardandosi alle spalle, il giovane principe lanciò un'occhiata in direzione della sua guardia del corpo, Borenson. In quella zona, le strade erano affollate, rese anguste dalle bancarelle dei venditori, e ad aumentare la confusione un giovane grasso e abbronzato, vestito soltanto con pantaloni rossi, stava spingendo una dozzina di capre in mezzo alla folla, pungolan-

dole con un ramo di salice che usava come frustino; dalla parte opposta della strada, sotto un'arcata di pietra adiacente la porta della locanda, Borenson stava osservando Gaborn con un sorriso divertito sul volto. Alta e ampia di spalle, la guardia del corpo aveva i capelli rossi che cominciavano a diradarsi, una folta barba dello stesso colore e allegri occhi azzurri.

Accanto a Borenson era fermo un individuo scheletrico dai corti capelli biondi e dagli occhi castani che s'intonavano alle austere vesti marrone da storico e all'accigliata aria di disapprovazione; quell'uomo, che in virtù della sua vocazione veniva chiamato semplicemente Giorni, era una sorta di cronista e un seguace dei Signori del Tempo che seguiva Gaborn da quando era neonato, registrando ogni sua parola e azione. Il suo nome derivava da quello dell'ordine dei «Giorni», e come ogni membro di quella setta lui aveva rinunciato al proprio nome originale e alla sua identità quando aveva congiunto la mente con quella di un altro membro dell'ordine. Anche il Giorni stava ora osservando Gaborn con estrema attenzione, lo sguardo che si spostava di continuo, la mente impegnata a memorizzare ogni cosa.

La donna che teneva la mano di Gaborn seguì la direzione del suo sguardo con il proprio, notando la guardia del corpo e il Giorni: il fatto che un giovane lord mercante circolasse scortato da una guardia era cosa comune, ma che venisse anche accompagnato da un Giorni costituiva una rarità, un elemento che contrassegnava Gaborn come un soggetto non solo ricco ma anche importante, forse il figlio di un maestro di corporazione, ma nonostante questo la donna non poté comunque dedurne la sua effettiva identità.

Esercitando una lieve trazione sulla sua mano, lo invitò a passeggiare con lei, ma Gaborn esitò.

«Nel mercato vedi qualcosa che ti interessa?» chiese lei, con un sorriso. La sua voce era dolce, invitante come i pasticcini aromatizzati al cardamomo che venivano venduti li al mercato, e tuttavia conteneva una sfumatura di derisione, segno evidente che lei voleva sapere se era riuscita a destare il suo interesse. Quanti li attorniavano, peraltro, avrebbero creduto che si stesse riferendo alle brocche per il ghiaccio.

«La lavorazione dell'argento è eseguita con mano accettabile», replicò Gaborn e, servendosi del potere che gli derivava dalla Voce, pose una lieve enfasi sulla parola *mano.* Senza neppure capire perché lo stesse facendo, la donna ne avrebbe dedotto che, nella Casa della Comprensione, lui aveva studiato nella Stanza della Mano, come facevano i ricchi mercanti. Che

continuasse pure a crederlo un mercante.

Il proprietario della bancarella, che fino a quel momento aveva pazientemente ignorato Gaborn, si alzò di scatto da sotto l'ombra del suo ombrellone rettangolare.

«Il signore desidera forse regalare una bella brocca a questa dama?» chiese.

Fino a un momento prima, Gaborn era sembrato soltanto un giovane mercante, che avrebbe potuto essere stato mandato a osservare, e a informare suo padre di qualsiasi oggetto interessante da acquistare che avesse visto, ma adesso forse il mercante lo credeva uno sposo novello, con una moglie molto più bella di quanto lui stesso non fosse. Del resto, capitava spesso che i lord mercanti combinassero i matrimoni dei figli quando questi erano ancora giovani, per stringere alleanze economiche.

Quindi il venditore pensa che io debba comprare le brocche per accontentare mia moglie, rifletté Gaborn. Era ovvio che una donna tanto bella fosse la vera padrona della sua casa, e dal fatto che neppure il mercante conoscesse quella donna, Gaborn dedusse che lei dovesse essere a sua volta una straniera, lì a Bannisferre, forse una viandante giunta dal Settentrione.

«Oggi non credo proprio», replicò intanto la giovane donna, rivolgendo al venditore un sorriso gentile. «Le tue brocche sono belle, ma a casa ne abbiamo di migliori.»

E gli volse le spalle, recitando alla perfezione il ruolo della moglie.

Se ci sposassimo, è così che mi comporterei, parevano dire le sue azioni. *Non avanzerei mai pretese costose.*

Il venditore assunse un'espressione sgomenta, in quanto era improbabile che, a parte lui, in tutti i Regni del Rofehavan ci fossero più di un paio di altri mercanti che possedessero brocche per il vino altrettanto belle.

La donna trasse Gaborn con sé, e lui si sentì assalire a un tratto da un senso di disagio. Nel lontano sud, le dame dell'Indhopal a volte portavano indosso anelli o spille dotati di aghi avvelenati, e tentavano di attirare i ricchi viaggiatori in qualche locanda, per poi assassinarli e derubarli, quindi non era da escludere che quella bellezza avesse mire altrettanto nefaste.

Tuttavia, Gaborn ne dubitava. Una rapida occhiata gli mostrò che Borenson era più divertito che preoccupato, a giudicare dalla sua risata, con cui pareva voler chiedere al suo principe dove stesse pensando di andare con quella splendida donna.

Anche Borenson conosceva bene il linguaggio del corpo, particolarmen-

te quello delle donne, e non correva mai rischi quando era in gioco la sicurezza del suo signore.

La donna gli strinse maggiormente la mano, riassestando la presa su di essa in modo da tenerla più saldamente nella propria. Stava forse cercando di concentrare su di sé la sua attenzione?

«Ti prego di scusare se posso sembrarti eccessivamente familiare, buon signore», disse infine. «Ti è mai capitato di vedere qualcuno da lontano e di sentire un sussulto al cuore?»

Eccitato dal suo tocco, Gaborn desiderò di poter credere davvero che lei lo avesse visto da lontano e si fosse effettivamente innamorata.

«No, non così», rispose, pur essendo consapevole che era una bugia, perché una volta gli era capitato di innamorarsi da lontano.

Il sole splendeva su di loro da un cielo di un azzurro intenso, il vento che soffiava dal fiume profumava del dolce aroma dei campi di fieno che si stendevano sulla riva opposta. In una giornata come quella, come poteva chiunque non sentirsi rinvigorito, vivo?

In quel tratto di strada, l'acciottolato era levigato dal tempo. Una mezza dozzina di giovani fioraie passeggiava a piedi nudi fra la folla, chiamando i clienti con voce limpida. Esse li incrociarono e fluirono oltre come una brezza che agitasse un campo di frumento, tutte abbigliate con abiti sbiaditi e grembiuli bianchi, che tenevano raccolti al centro con una mano in modo da farne una specie di sacco, pieno di una ridda di colori... il borgogna cupo dei fiordalisi, il bianco delle margherite, le tonalità rosso scuro e rosa intenso delle rose a stelo lungo, il rosso dei papaveri e il lilla dell'odorosa lavanda, legata in mazzetti.

Gaborn osservò le ragazze passare oltre, pensando che la loro bellezza era stupefacente come quella di un'allodola in volo e sapendo che non avrebbe dimenticato i loro sorrisi. Sei ragazze, tutte bionde o con i capelli castano chiaro.

Suo padre era accampato con il suo seguito a poche ore di cavallo dalla città, e sebbene capitasse di rado che permettesse a Gaborn di andare dovunque senza una nutrita scorta armata, questa volta lo aveva implorato di effettuare questa piccola escursione da solo.

«Devi studiare Heredon», aveva detto. «Una terra è qualcosa di più dei suoi castelli e dei suoi soldati, e a Bannisferre tu ti innamorerai di questa terra e della sua gente, come ho fatto io.»

La giovane donna gli strinse la mano con forza crescente.

Nel notare come la sua espressione apparisse sofferente mentre lei os-

servava le fioraie, Gaborn si rese conto di colpo di chi lei fosse, e di quanto fosse disperato il bisogno che aveva di lui, e per poco non scoppiò a ridere nel constatare con quanta facilità avrebbe potuto incantarlo.

Ricambiò con calore la stretta della sua mano, da amico, certo che non avrebbe mai potuto avere nulla a che fare con lei e tuttavia augurandole ogni bene.

«Mi chiamo Myrrima...» si presentò la ragazza, facendo seguire una pausa di silenzio, in modo che lui potesse fornirle a sua volta il proprio nome.

«Un nome splendido, per una ragazza splendida.»

«E tu sei...?»

«Affascinato dagli intrighi», replicò Gaborn. «Non lo sei anche tu?»

«Non sempre», ribatté la ragazza, con un sorriso che era una richiesta di sapere il suo nome.

Venti passi più indietro, Borenson fece sbattere il fodero della spada contro un carretto di passaggio, in modo da segnalare che aveva lasciato la propria posizione alla locanda e che stava seguendo il suo signore, senza dubbio affiancato dal Giorni.

«È una guardia di bell'aspetto», commentò Myrrima, guardandosi alle spalle.

«È un uomo eccellente», convenne Gaborn.

«Stai viaggiando per affari? Ti piace Bannisferre?»

«Sì, e ancora sì.»

«Non ti assumi facilmente degli impegni», osservò Myrrima, ritraendo di scatto la mano, e si girò a guardarlo con il sorriso che accennava a incrinarsi un poco. Forse, adesso che la caccia era cominciata, intuiva che lui non l'avrebbe sposata.

«No, mai. Forse è una debolezza del mio carattere», ammise Gaborn.

«Perché no?» domandò Myrrima, sempre con fare scherzoso, fermandosi accanto a una fontana dove una statua di Edmon Tillerman teneva in mano una pentola con tre rubinetti che riversavano acqua sul muso di tre orsi.

«Perché sono in gioco delle vite», rispose Gaborn, sedendo sul bordo della fontana e guardando nella sua polla; spaventati dalla sua presenza, grossi pesci rossi scesero in profondità nell'acqua verde. «Quando assumo un impegno nei confronti di qualcuno, mi assumo la responsabilità di quella persona, offro la mia vita, o almeno una sua porzione. E quando accetto l'impegno da parte di qualcuno esigo che esso sia altrettanto totale, che

coinvolga la sua stessa vita. Questo rapporto reciproco è... è ciò che mi deve definire.»

«Tu non sei un mercante», osservò Myrrima, accigliandosi, messa a disagio dal suo tono serio. «Parli... parli come un nobile!»

Gaborn vide che stava riflettendo. Senza dubbio era consapevole che lui non apparteneva alla famiglia Sylvarresta e che non era comunque un nobile di Heredon, quindi doveva essere un dignitario straniero di passaggio... e che era venuto proprio in Heredon, una nazione isolata, una delle più settentrionali di tutti i Regni di Rofehavan.

«Sei così bello... avrei dovuto immaginarlo», mormorò infine. «Dunque sei un Signore delle Rune, venuto a studiare la nostra terra. Dimmi, essa ti piace abbastanza da indurti a cercare di ottenere la mano della Principessa Iome Sylvarresta?»

Gaborn non poté che ammirare il modo in cui lei era giunta alle giuste conclusioni.

«Mi sorprende quanto la vostra terra sia verde e quanto sia forte la vostra gente», replicò. «È un regno più ricco di quanto immaginassi.»

«Credi che la Principessa Sylvarresta ti accetterà?» chiese Myrrima, sedendogli accanto sul bordo della fontana. Evidentemente, era ancora in cerca di risposte, e si stava chiedendo da quale povero castello lui provenisse.

Gaborn scrollò le spalle, fingendosi meno preoccupato di quanto lo fosse in realtà.

«Conosco soltanto la sua reputazione», ammise. «Forse però tu la conosci meglio di me. Credi che potrei interessarle?»

«Sei abbastanza avvenente», rispose Myrrima, osservando con aperta franchezza le sue spalle ampie, i lunghi capelli castano scuro che ricadevano su di esse da sotto il cappello piumato; ormai, doveva essersi resa conto che lui non aveva i capelli abbastanza scuri da poter essere originario del Muyyatin, o di una qualsiasi delle nazioni indhopalesi.

D'un tratto sussultò e sgranò gli occhi, poi scattò in piedi e indietreggiò, incerta se rimanere eretta, eseguire una riverenza oppure gettarsi al suolo e prostrarsi ai suoi piedi.

«Perdonami, Principe Orden... io... ecco... non avevo notato la somiglianza con tuo padre!»

Nel parlare, Myrrima indietreggiò di tre passi, quasi desiderasse darsi ciecamente alla fuga, perché adesso sapeva che lui non era il figlio di qualche povero barone, che definiva fortezza un mucchio di rocce, ma che era

originario addirittura di Mystarria.

«Conosci mio padre?» domandò Gaborn, venendo avanti e prendendole la mano nel tentativo di rassicurarla sul fatto che non si era offeso.

«Io... ecco, una volta ha attraversato a cavallo la città, diretto a una battuta di caccia», spiegò Myrrima. «Ero soltanto una bambina, ma non ho mai dimenticato il suo volto.»

«Heredon gli è sempre piaciuto», commentò Gaborn.

«Sì... lui viene qui spesso», annuì Myrrima, che appariva manifestamente delusa. «Io... ti chiedo perdono se ti ho disturbato, mio signore, non era mia intenzione sembrare presuntuosa. Oh...»

Girandosi, Myrrima cominciò a correre.

«Fermati», ingiunse Gaborn, lasciando che una lieve sfumatura del potere della sua Voce si riversasse su di lei.

La ragazza si bloccò come se fosse stata colpita da un pugno e si girò verso di lui, come fecero parecchie altre persone che si trovavano nelle vicinanze e che, essendo impreparate a quel comando, obbedirono come se esso fosse scaturito dalla loro stessa mente. Quando si accorsero di non essere l'oggetto della sua attenzione, parecchie di quelle persone lo fissarono con curiosità, mentre altre si allontanarono, spaventate dall'apparizione in mezzo a loro di un Signore delle Rune.

Contemporaneamente, Borenson apparve alle spalle di Gaborn, affiancato dal Giorni.

«Grazie per esserti fermata, Myrrima», disse Gaborn.

«Tu... potresti un giorno essere il mio re», replicò la ragazza, dando l'impressione di aver riflettuto a fondo prima di rispondere.

«Lo credi davvero?» replicò Gaborn. «Pensi che Iome mi accetterà? Per favore, dimmelo», insistette, notando che la ragazza appariva colta di sorpresa dalla sua domanda. «Sei una donna bella quanto perspicace, e te la caveresti bene a corte, quindi ritengo preziosa la tua opinione.»

E trattenne il respiro, in attesa di una franca valutazione da parte sua, anche se la ragazza non poteva immaginare quanto la sua risposta fosse importante per lui. Gaborn aveva *bisogno* di quell'alleanza, aveva bisogno della gente forte di Heredon e delle sue inespugnabili fortezze, delle sue ampie terre pronte ad aprirsi all'aratro. Certo, anche la sua Mystarria era una terra ricca, con vasti mercati affollati, ma dopo anni di lotte il Signore dei Lupi Raj Athen aveva finalmente conquistato tutti i Regni Indhopalesi, e Gaborn sapeva che non si sarebbe fermato, che a primavera avrebbe invaso i regni barbarici di Inkarra oppure si sarebbe diretto a nord, verso i

Regni del Rofehavan.

In effetti, chi sarebbe stato il prossimo a essere attaccato dal Signore dei Lupi aveva poca importanza, perché Gaborn sapeva che, in ogni caso, nelle guerre future non sarebbe stato in grado di difendere adeguatamente la sua gente in Mystarria. Aveva bisogno di questa terra.

Anche se Heredon non aveva più visto una grande guerra da quattrocento anni, i grandi bastioni del regno rimanevano intatti, e perfino fortezze dalla posizione insignificante, come Tor Ingel, incassata fra le colline, potevano essere difese meglio della maggior parte delle tenute che Gaborn possedeva in Mystarria. Quindi lui aveva bisogno di Heredon, aveva bisogno di sposare Iome.

Cosa ancora più importante, ma che non osava ammettere con nessuno, qualcosa dentro di lui gli stava dicendo con insistenza che aveva bisogno di Iome, come persona. Una strana compulsione lo aveva attirato in quel luogo, contro ogni regola del buon senso, come se invisibili fili di fuoco fossero stati collegati al suo cuore e alla sua mente. A volte, di notte, restava sveglio e sentiva la trazione di quei fili, avvertiva una strana sensazione di calore che si diffondeva verso l'esterno dal centro del suo petto, come se lì ci fosse stata una pietra calda, e quei fili sembravano tirarlo verso Iome. Da un anno, ormai, stava combattendo contro l'impulso di vederla, ma adesso non riusciva più a contrastarlo.

Ancora una volta, Myrrima indugiò a osservarlo con la sua incredibile franchezza.

«No», disse quindi, con una risata disinvolta. «Iome non ti accetterà.»

Nella sua risposta non c'era stata traccia di esitazione, aveva parlato con semplicità, come se stesse vedendo una realtà di fatto. Subito dopo, gli rivolse un sorriso seducente, che pareva dire: *Io però ti voglio.*

«Mi sembri molto sicura di te», replicò Gaborn, cercando di apparire indifferente. «Si tratta forse del mio abbigliamento? Ho portato abiti più adeguati.»

«Puoi anche provenire dal regno più potente di tutto il Rofehavan, ma... come posso dire? La tua politica è sospetta.»

Era un modo gentile per accusarlo di immoralità, il che era esattamente ciò che lui aveva temuto.

«Perché mio padre è un pragmatico?» domandò.

«Alcuni lo ritengono un pragmatico, altri pensano che sia... troppo acquisitivo.»

«Re Sylvarresta lo considera pragmatico... ma sua figlia ritiene che mio

padre sia avido?» sintetizzò Gaborn, con un sorriso. «Lo ha detto lei?»

«Ho sentito voci secondo le quali avrebbe detto una cosa del genere durante la festa di mezz'inverno», replicò Myrrima, con fare furtivo, ricambiando il sorriso.

Gaborn rimaneva spesso stupito da quante cose la gente comune sapesse o fosse in grado di dedurre in merito alle azioni e alle affermazioni dei nobili. Cose che spesso lui aveva creduto essere segreti di corte finivano per essere discusse apertamente in qualche locanda a leghe di distanza. Comunque, Myrrima sembrava certa della fonte delle sue informazioni.

«Quindi respingerà la mia richiesta a causa di mio padre.»

«In Heredon si dice che il Principe Orden "somiglia molto a suo padre".»

«O che "somiglia troppo a suo padre"?» ribatté Gaborn, chiedendosi se quella era una citazione di un'affermazione della principessa stessa, probabilmente proferita per soffocare sul nascere qualsiasi voce relativa a un possibile matrimonio. Fisicamente, Gaborn somigliava davvero a suo padre, ma non era lui, e comunque non riteneva che suo padre fosse «acquisitivo» quanto Iome lo accusava di essere.

Myrrima intanto si trattenne con buon gusto dall'aggiungere altro, e Liberò la mano da quella di lui.

«Lei mi sposerà», dichiarò Gaborn, sentendosi sicuro di poter far cambiare idea alla principessa.

«Come puoi supporre che lo faccia?» replicò Myrrima, inarcando un sopracciglio. «Perché sarebbe pragmatico allearsi con il regno più ricco del Rofehavan?»

E scoppiò in una musicale risata. In condizioni normali, se una popolana avesse riso di lui in quel modo, Gaborn si sarebbe infuriato, ma in questo caso si trovò a condividere la sua risata.

«Forse, mio signore, non lascerai Heredon a mani vuote», aggiunse poi Myrrima, scoccandogli un affascinante sorriso.

Era un ultimo invito: *La Principessa Sylvarresta non ti accetterà, ma io lo farei.*

«Sarebbe da stolti rinunciare alla caccia prima ancora di averla iniziata, non credi?» obiettò Gaborn. «Nella Stanza del Cuore della Casa della Comprensione, il Maestro del Cuore Ibirmarle era solito dire: "Gli stolti si definiscono in base a ciò che sono, i saggi in base a ciò che saranno".»

«In tal caso, mio pragmatico principe, temo che morirai vecchio e solo, illuso di riuscire un giorno a sposare Iome Sylvarresta. Ti auguro una buo-

na giornata», ribatté Myrrima.

E si volse per andarsene. Gaborn però non era ancora disposto a permetterle di farlo. Nella Stanza del Cuore, aveva anche imparato che a volte era meglio agire d'impulso, che la parte della mente capace di sognare spesso ci parla, ordinandoci di compiere azioni che non comprendiamo. Quando aveva detto a Myrrima che a suo parere se la sarebbe cavata bene a corte, Gaborn era stato sincero: la voleva presso la sua corte, anche se non come sua moglie e neppure come amante, perché avvertiva a livello intuitivo che sarebbe stata un'alleata. Non lo aveva forse chiamato «mio signore»? Con la stessa facilità, avrebbe potuto usare l'appellativo di «Vostra Signoria». No, anche lei avvertiva un legame nei suoi confronti.

«Aspetta, mia signora», disse, e ancora una volta Myrrima si volse, perché aveva colto il suo tono particolare: con quell'appellativo, «mia signora», Gaborn aveva dimostrato di voler avanzare una rivendicazione su di lei, e la donna sapeva che cosa si aspettasse: la devozione più totale, la sua stessa vita. Come Signore delle Rune, a Gaborn era stato insegnato a pretendere questo dai suoi vassalli, e tuttavia si sentiva esitante a pretendere tanto da quella donna straniera.

«Sì, *mio signore*?»

«A casa hai due sorelle brutte di cui prenderti cura? E un fratello demente?» chiese Gaborn.

«Sei perspicace, mio signore», replicò Myrrima, «solo che la persona demente è mia madre, non mio fratello».

Mentre parlava, un'espressione addolorata le affiorò sul volto, perché quello che portava era un terribile fardello, il terribile prezzo esatto dalla magia. Era già abbastanza difficile accettare un'elargizione di forza, di intelligenza o di bellezza da un'altra persona, assumendosi la responsabilità di mantenerla, ma la cosa diventava ancor più dolorosa quando la persona in questione era un caro amico o un parente. La famiglia di Myrrima doveva aver vissuto a un livello di povertà orribile e disperato, perché i suoi membri si fossero sentiti indotti a tentare una cosa del genere, donando a una sola donna la bellezza di tre e l'intelligenza di due, in modo da cercare di darla in sposa a un uomo ricco che potesse salvarli tutti dalla miseria.

«Dove avete trovato il denaro per gli induttori?» chiese Gaborn, dato che quei ferri magici, capaci di prosciugare un attributo da una persona per elargirlo a un'altra erano terribilmente costosi.

«Mia madre ha ricevuto una piccola eredità... e abbiamo lavorato sodo, tutte e quattro», spiegò Myrrima, con una tensione nella voce che non

sfuggì a Gaborn. Probabilmente un paio di settimane prima, subito dopo aver acquisito la sua nuova bellezza, lei doveva aver singhiozzato nel parlare di queste cose.

«Da bambina, vendevi fiori?» domandò ancora Gaborn.

«Il prato dietro la nostra casa non forniva quasi niente altro con cui sostentarci», sorrise Myrrima.

Infilata una mano nella sacca in cui teneva il denaro, Gaborn ne trasse una moneta d'oro che mostrava su un lato la testa di Re Sylvarresta e sull'altro le Sette Pietre Erette di Dunnwood, che secondo la leggenda sorreggevano la terra. Pur non avendo molta familiarità con la valuta locale, sapeva che quella moneta era abbastanza forte da sostentare per alcuni mesi la piccola famiglia della ragazza; prendendole la mano, le fece scivolare la moneta sul palmo.

«Io... non ho fatto nulla per meritare questo», protestò Myrrima, fissandolo negli occhi con espressione indagatrice, temendo forse qualche proposta indecente, dato che alcuni nobili erano soliti concedersi delle amanti, una cosa che però Gaborn di certo non avrebbe mai fatto.

«Certo che lo hai fatto», ribatté Gaborn. «Mi hai sorriso, e così hai reso più leggero il mio cuore. Per favore, accetta questo dono. Un giorno troverai un principe mercante che ti sposerà, e fra tutti i tesori che lui potrebbe mai scoprire qui al mercato di Bannisferre, ho il sospetto che tu sarai quello che più gli sarà caro», affermò Gaborn.

Myrrima fissò la moneta con reverenziale meraviglia. La gente non si aspettava mai che un uomo giovane come Gaborn sapesse parlare con tanta grazia, ma la cosa gli riusciva facile, dopo essersi esercitato per anni nell'uso della Voce.

«Grazie, Principe Orden», disse poi la ragazza, guardandolo con rinnovato rispetto, come se lo stesse vedendo davvero per la prima volta. «Forse... adesso mi sento di dirti che se Iome dovesse accettarti, approverei la sua decisione.»

Poi si volse e si allontanò fra la folla sempre più fitta, girando intorno alla fontana, mentre Gaborn indugiava a osservare la linea aggraziata del suo collo, la soffice nebulosità dell'abito, la vivida fiamma dello scialle.

«Ah, mio signore, quella sì che è una dolce tentazione!» ridacchiò Borenson, avvicinandosi e battendo una pacca sulla spalla di Gaborn.

«Sì, è decisamente adorabile», sussurrò Gaborn.

«Seguire la scena è stato divertente. Lei è rimasta da un lato a osservarti come se fossi stato un trancio di carne scelta sul banco di un macellaio. Per

cinque interi minuti ha aspettato che ti accorgessi di lei!» spiegò Borenson, sollevando una mano con le dita allargate. «E tu... razza di ferrin dalla vista corta... tu eri troppo impegnato a contemplare con fare adorante i bei pitali di qualche venditore! Come hai fatto a non vederla? Come hai potuto ignorarla? Ah!» concluse la guardia, scrollando le spalle con voluta esagerazione.

«Non era mia intenzione offendere», replicò Gaborn, sollevando lo sguardo sul volto di Borenson.

Questi era la sua guardia del corpo, e come tale avrebbe dovuto essere sempre sul chi vive per individuare eventuali sicari, ma la verità era che Borenson era un donnaiolo impenitente, incapace di percorrere una strada senza rivolgere qualche commento a ogni donna avvenente che incrociava; se poi non trovava il modo di godere di una compagnia femminile almeno una volta alla settimana, arrivava a corteggiare perfino donne informi quanto un sacco pieno di prezzemolo, tanto da indurre le altre guardie ad asserire, scherzando, che nessun sicario nascosto nella scollatura di una donna sarebbe mai sfuggito alla sua attenzione.

«Oh, non sono offeso», garantì Borenson. «Direi piuttosto sconcertato, perplesso. Come hai potuto non vederla? Se non altro, avresti dovuto avvertire il suo profumo.»

«Sì, ha un profumo molto gradevole. Tiene gli abiti in un cassetto pieno di petali di rosa.»

Borenson levò gli occhi al cielo con fare drammatico e gemette. Arrossato in volto, stava rivelando una strana eccitazione, una particolare intensità nello sguardo, e anche se stava fingendo di scherzare, Gaborn non faticò ad accorgersi che era davvero rimasto affascinato da quella bellezza settentrionale, più di quanto gli andasse di ammettere, tanto che se avesse potuto fare a modo suo si sarebbe lanciato sulle orme della ragazza.

«Se non altro, mio signore, avresti potuto permetterle di guarirti dalla seccante sindrome di verginità di cui soffri», commentò ancora.

«È una malattia comune, fra gli uomini giovani», sottolineò Gaborn, sentendosi offeso; a volte, Borenson gli parlava come se fosse stato soltanto un suo compagno di bevute.

«Come è giusto che sia, mio signore», annuì Borenson, arrossendo ancora di più.

«Senza contare», aggiunse Gaborn, pensando ai problemi che a volte la nascita di un figlio bastardo causava in un regno, «che la cura è spesso più costosa della malattia».

«Sospetto però che *quella* cura valga qualsiasi prezzo», replicò Borenson, in tono malinconico, continuando a guardare nella direzione in cui si era allontanata Myrrima.

Un piano prese improvvisamente forma nella mente di Gaborn. Una volta, un grande geometra gli aveva detto che quando trovava la risposta a un difficile calcolo, sapeva che essa era giusta perché la percepiva come tale in tutto il suo essere, fino alla punta dei piedi; in quel momento, nel vagliare la possibilità di portare quella giovane donna a casa con loro, in Mystarria, Gaborn si sentì assalire da quella stessa sensazione di aver trovato la soluzione *giusta*, da una bruciante compulsione identica a quella che lo aveva attirato verso quella terra, e d'un tratto vide un modo per realizzare il proprio desiderio.

Per verificare la validità della soluzione che l'istinto gli aveva suggerito, scoccò un'occhiata inespressiva a Borenson. La guardia, che era più alta di lui di tutta la testa, era ferma accanto a lui con le guance arrossate, come se i suoi stessi pensieri l'avessero messa in imbarazzo, i suoi ridenti occhi azzurri parevano in quel momento brillare di luce propria e le gambe tremavano, anche se Gaborn non aveva mai visto quell'uomo tremare in battaglia.

In fondo al vicolo, Myrrima svoltò l'angolo di un vicolo della zona del mercato e si mise a correre, mentre Borenson scuoteva il capo con aria afflitta, quasi stesse chiedendo ancora a Gaborn: *Come hai potuto lasciarla andare?*

«Borenson», sussurrò Gaborn, «presto, corrile dietro, presentati con cortesia e riportala qui da me, ma con calma, prendendoti qualche minuto per chiacchierare con lei mentre camminate. Non avere fretta di tornare, ma informala che chiedo di poterle parlare ancora per un momento».

«Come desideri, mio signore», annuì Borenson, e spiccò la corsa con la rapidità propria soltanto di chi aveva ricevuto un'elargizione di metabolismo; fra la folla, molti si spostarono per fare largo al grosso guerriero, che aggirò con grazia coloro che furono troppo lenti o troppo goffi per spostarsi in tempo.

Non sapendo quanto tempo Borenson avrebbe impiegato per riportare indietro la donna, Gaborn tornò con calma verso l'ombra offerta dalla locanda, seguito dal suo Giorni. Insieme, i due attesero, infastiditi da un nugolo di api. Secondo lo stile proprio del Settentrione, sul davanti della locanda si allargava un «giardino aromatico», campanelle azzurre s'intrecciavano con la paglia che ricopriva il tetto e una quantità di vasi per da-

vanzali e di fioriere contenevano rampicanti da fiore di ogni genere: i pallidi boccioli del caprifoglio scendevano come lacrime dorate lungo le pareti, i delicati petali perlacei della malva si agitavano al soffio della brezza leggera sopra il sinforicarpo, una gigantesca buganvillea, rosa come l'alba, era quasi soffocata dal gelsomino, e in mezzo a tutta quella ridda di aromi e di colori s'intrecciavano le rose rampicanti, che risalivano ogni muro in chiazze rosate; sul terreno, invece, erano state piantate menta, camomilla, verbena e altre spezie.

La maggior parte delle locande settentrionali era decorata con quella quantità di fiori, che contribuivano a mascherare gli odori fastidiosi provenienti dal mercato, mentre le erbe che crescevano nel giardino vero e proprio venivano utilizzate come spezie e per le tisane.

Dopo un po', Gaborn uscì sotto la luce del sole, allontanandosi dal profumo intenso dei fiori, perché aveva un olfatto troppo fine per poterlo tollerare oltre.

Di lì a poco Borenson fu di ritorno, la grossa mano destra posata con delicatezza sul gomito di Myrrima, come se fosse pronto a sorreggerla nel caso avesse inciampato nell'acciottolato... uno spettacolo commovente.

Quando entrambi giunsero davanti al principe, Myrrima accennò un inchino.

«Il mio signore desiderava parlarmi?» domandò.

«Sì», annuì Gaborn. «A dire il vero, mi interessava di più farti conoscere Borenson, la mia guardia», proseguì, lasciando da parte la precisazione «del corpo», com'era abitudine in Mystarria. «Ormai è la mia guardia da sei anni, ed è capitano della mia scorta personale. È un brav'uomo, e lo considero uno dei migliori che Mystarria possa offrire, oltre a essere senza dubbio un eccellente soldato.»

Borenson si tinse di un acceso rossore e Myrrima gli scoccò un'occhiata dal basso in alto accompagnata da un sorriso discreto, valutandolo. Ormai doveva essersi accorta che Borenson possedeva un'elargizione di metabolismo, come indicavano la prontezza delle sue reazioni e la sua apparente incapacità di stare a riposo.

«Di recente, Borenson è stato promosso al rango di Barone del Regno, e gli sono stati assegnati terra e un maniero in... nella marca di Drewerry», continuò Gaborn, e immediatamente si rese conto dell'errore commesso: elargire una tenuta così vasta era stata una decisione troppo impulsiva, ma ormai le parole erano state pronunciate.

«Mio signore, non sapevo...» cominciò Borenson, ma Gaborn lo zittì con

un cenno.

«Come dicevo, si tratta di una promozione recente», riprese il principe. Drewerry era una tenuta molto vasta e costituiva un'assegnazione molto maggiore di quella che lui, se avesse avuto il tempo di riflettere, avrebbe di norma elargito a un soldato di valore per una vita dedicata al suo servizio. D'altro canto, una simile manifestazione di generosità sarebbe servita a consolidare la fedeltà di Borenson nei suoi confronti, ammesso che essa potesse mai rischiare di venire meno. «In ogni caso, Myrrima, come puoi vedere tu stessa, Borenson trascorre una grande quantità di tempo al mio servizio, quindi ha bisogno di una moglie che lo aiuti a gestire le sue tenute.»

L'espressione sorpresa che si dipinse sul volto di Borenson fu una gioia per gli occhi: evidentemente, il grosso guerriero era rimasto affascinato da quella bellezza settentrionale, e adesso Gaborn aveva praticamente ordinato loro di sposarsi.

Myrrima, dal canto suo, osservò il volto della guardia con assoluta franchezza, come se stesse notando per la prima volta la linea forte della mascella, la massa imponente di muscoli che tendeva il giustacuore. Non poteva dire di amarlo, non ancora, e forse non lo avrebbe mai amato. Quello era un matrimonio concordato, e sposare un uomo che viveva a un ritmo due volte più veloce del suo, che sarebbe invecchiato e sarebbe morto mentre lei ancora si avviava verso la mezza età, non poteva essere una proposta eccessivamente allettante. Con aria pensosa, la donna valutò i pregi e i difetti di quel partito che le veniva offerto.

Borenson, invece, rimase imbambolato come un bambino sorpreso a rubare delle mele, il volto atteggiato a un'espressione da cui si capiva che aveva pensato lui stesso a un possibile matrimonio con Myrrima, arrivando a riporre in esso le proprie speranze.

«Ti ho detto che te la caveresti bene a corte», aggiunse Gaborn, rivolto a Myrrima. «Mi piacerebbe averti alla *mia* corte.»

Indubbiamente, la donna comprese il significato implicito delle sue parole: nessun Signore delle Rune l'avrebbe mai sposata, e il meglio in cui avrebbe potuto sperare sarebbe stato qualche principe mercante, afflitto da una lussuria adolescenziale. Gaborn invece le stava offrendo una posizione di potere - più di ciò a cui, di norma, lei avrebbe potuto aspirare - al fianco di un uomo onorevole e decente, la cui vita lo condannava a un'esistenza strana e solitaria.

Non era una promessa d'amore, ma del resto Myrrima era una donna

pragmatica, che aveva preso la bellezza delle sorelle e la saggezza di sua madre; avendo accettato quelle elargizioni, adesso si sarebbe dovuta assumere la responsabilità costituita dai suoi parenti impoveriti, quindi sapeva quale fardello potesse essere il potere, ed era quindi perfetta per detenere una posizione di rango in Mystarria.

Per un lungo momento, Myrrima fissò Borenson negli occhi con espressione d'un tratto dura, valutando l'offerta, consapevole, adesso che la proposta era stata fatta, di quanto fosse importante il passo a cui si accingeva.

Alla fine, annuì in maniera quasi impercettibile, sigillando l'accordo.

Borenson non manifestò la minima traccia dell'esitazione dimostrata da Myrrima, e subito si protese a prendere la mano snella di lei in entrambi i pugni massicci.

«Bella signora, devi capire subito che, per quanto possa diventare immenso, il mio amore per te verrà sempre dopo la fedeltà che devo al mio signore», disse.

«Com'è giusto che sia», convenne Myrrima, annuendo ancora.

Il cuore di Gaborn diede un balzo di soddisfazione, in quanto lui era ormai certo di essersi conquistato l'affetto di quella donna, così come Borenson avrebbe ottenuto il suo amore.

In quel momento si sentì di colpo molto strano, come se fosse stato afferrato da un grande potere di qualche tipo, che poteva avvertire come una sorta di vento che lo avvolgeva e lo sballottava, invisibile, potente e sopraffacente.

Il cuore gli accelerò il battito e lui si guardò intorno, certo che quella sua emozione dovesse avere una causa, una fonte... come lo smuoversi della terra in preparazione a un terremoto, o l'approssimarsi di un temporale... ma non vide nulla fuori del normale, e nessuno di quanti lo circondavano parve risentire a sua volta di quella strana forza.

E tuttavia poteva avvertirlo... la terra che si preparava a muoversi sotto i suoi piedi, le rocce che stavano per contorcersi, respirare, urlare.

Era una sensazione decisamente strana.

Improvvisa com'era giunta, quell'ondata di potere si dissipò come una folata di vento che fosse passata su un prato, invisibile, ma agitando tutto in modo impercettibile lungo la propria scia.

Preoccupato, Gaborn si asciugò la fronte imperlata di sudore.

Ho percorso più di mille chilometri per rispondere a un distante, silenzioso richiamo, e adesso avverto questo? pensò.

Sembrava una follia.

«Avete... avete percepito qualcosa?» chiese agli altri, in tono esitante.

CAPITOLO TERZO
Cavalieri e fanti

Quando venne a sapere che il suo fidanzato era stato attaccato mentre era di guardia e sventrato da un mercante di spezie, Chemoise ebbe l'impressione che il sole sorgente si ammantasse di nero, perdendo il potere di riscaldarla, o che il suo corpo si fosse trasformato in pallida argilla, che la sua carne avesse perso ogni colore e non fosse più in grado di contenere il suo spirito.

La Principessa Iome Sylvarresta poté soltanto osservare con impotenza l'angoscia di Chemoise, la sua Damigella d'Onore e la sua migliore amica, desiderando disperatamente di avere modo di consolarla. Se solo fosse stata con loro, Lady Jollenne avrebbe saputo cosa fare, ma la matrona era stata chiamata lontano dalla corte per qualche settimana, per accudire sua nonna, che aveva fatto una brutta caduta.

Iome, la sua Giorni e Chemoise si erano alzate all'alba, ed erano sedute vicino alla grande pietra del narratore a forma di U, nel giardino ornamentale della regina, intente a leggere le più recenti poesie romantiche di Adallé, quando il Caporale Clewes aveva fatto irruzione nel giardino, infrangendone la quiete e riferendo la triste notizia: una lotta con un mercante ubriaco, circa un'ora prima, nel Vicolo del Gatto. Il Sergente Dreys aveva combattuto con valore, ma era prossimo alla morte, con il ventre aperto dall'inguine al cuore, e nel cadere aveva chiesto di Chemoise.

Chemoise accolse la notizia con stoicismo, se si poteva definire stoica una statua, e rimase rigidamente seduta sulla panca di pietra, lo sguardo degli occhi castani fisso nel vuoto davanti a sé, i capelli del colore del grano che si agitavano sotto il soffio della brezza. Mentre Iome leggeva, lei aveva ingannato il tempo intrecciando una ghirlanda di margherite, che adesso le giaceva in grembo, sulla gonna di chiffon coloro corallo. La damigella aveva sedici anni, e il cuore infranto. Si sarebbe dovuta sposare dieci giorni più tardi.

Chemoise non osò peraltro manifestare le proprie emozioni, perché una vera dama doveva saper accogliere simili notizie con la dovuta calma, e

attese invece che Iome le desse il permesso di raggiungere il fidanzato.

«Grazie, Clewes», disse Iome, quando il caporale continuò a rimanere sull'attenti davanti a lei. «Dov'è Dreys, adesso?»

«Lo abbiamo deposto sul prato antistante la Torre del Re, perché non ho voluto spostarlo troppo. Gli altri sono stati composti vicino al fiume».

«Gli altri?» chiese Iome, protendendosi a prendere nella propria la mano di Chemoise, che risultò gelida.

Clewes era un soldato di età avanzata per il grado che ancora deteneva, con la barba rigida come stoppia che sporgeva da sotto la cinghia rotta dell'elmo di ferro da picchiere.

«Sì, principessa», rispose, ricordandosi di rivolgersi a Iome come richiedeva il protocollo per la prima volta da quando aveva fatto irruzione nel giardino. «Due membri della Guardia Cittadina sono morti nello scontro, lo Scudiero Poll e Sir Beauman.»

«Va' da lui», disse Iome, rivolta a Chemoise.

La ragazza non ebbe bisogno di ulteriori incitazioni e balzò subito in piedi, spiccando la corsa lungo il sentiero che si snodava fra i cespugli ornamentali, diretta verso il piccolo Cancello Esterno di legno; aperto il cancello, scomparve poi oltre la curva del muro di pietra.

Rimanere oltre da sola alla presenza del caporale, senza altra scorta che quella della sua Giorni, che sostava in silenzio a qualche passo di distanza, andava contro le convenienze, ma Iome dovette comunque interrogarlo.

«Non vorrete andare a vedere il sergente, vero?» chiese Clewes, quando la vide alzarsi in piedi, poi dovette notare l'ira che le era apparsa nello sguardo, perché si affrettò ad aggiungere: «Voglio dire... ecco, non è un bello spettacolo».

«Ho già visto altre volte uomini feriti», ribatté Iome, in tono stoico, spingendo lo sguardo oltre il giardino, verso la città.

Il giardino ornamentale in cui si trovava, una piccola area verde contornata da siepi e da qualche cespuglio artisticamente modellato, era situato all'interno delle Mura del Re, la prima delle tre cinte di mura che si ergevano all'interno della città; da lì, lei poteva vedere quattro uomini della Guardia Regia che camminavano lungo i bastioni, dietro il parapetto. Più oltre, verso est, si stendeva il mercato cittadino, posto appena all'interno delle Mura Esterne; le sue strade erano un vero e proprio labirinto di tetti di ardesia, alcuni coperti di sabbia e piombo, che formavano piccoli abissi al di sopra delle vie sassose, punteggiate qua e là dalle volute di fumo che si levavano dai fuochi accesi per cucinare. Quattordici nobili di rango mi-

nore avevano una dimora all'interno delle mura cittadine.

Lo sguardo di Iome si soffermò a esaminare l'area in cui si trovava il Vicolo del Gatto, una stretta via della zona del mercato, a ridosso del Butterwalk; in quella zona, le case di graticci dei mercanti erano dipinte di rosso, di giallo o di verde bosco, come se quei colori vivaci avessero potuto nascondere la generale fatiscenza di edifici che si andavano assestando sulle loro instabili fondamenta ormai da cinquecento anni.

Quel giorno, la città non aveva un aspetto diverso da quello che aveva avuto il giorno precedente: Iome vedeva davanti a sé soltanto tetti, non scorgeva traccia di assassini.

Oltre le mura del castello, oltre le fattorie e i fienili, sulle rosse colline del Dunnwood, che si stendeva a sud e a est, lungo la strada era possibile vedere piccole nubi di polvere levarsi per chilometri, a indicare la presenza di persone che stavano affluendo alla fiera da regni lontani. Già dozzine di padiglioni di seta dai colori vivaci erano stati eretti davanti alle porte del castello, e nei prossimi giorni la popolazione cittadina sarebbe lievitata da diecimila anime a un numero quattro o cinque volte superiore.

Iome riportò infine la propria attenzione sul caporale, che sembrava un uomo troppo freddo di carattere per essere stato incaricato di riferire una simile notizia. A quanto poteva vedere, lo scontro doveva aver lasciato sangue sparso ovunque, almeno a giudicare dalle chiazze carminie che spiccavano sugli stivali del caporale e sull'orso d'argento ricamato sulla stoffa nera della sua livrea, segno che Clewes doveva aver trasportato personalmente il Sergente Dreys fino al prato.

«Dunque quell'individuo ha ucciso due uomini e ne ha ferito gravemente un terzo», commentò la principessa. «Perdite pesanti, per una semplice rissa. Sei stato tu a uccidere quel mercante di spezie?» chiese quindi, pensando che se fosse stato lui, il caporale avrebbe ricevuto una degna ricompensa, magari una spilla adorna di gemme.

«No, mia signora. Noi... ecco, lo abbiamo maltrattato un poco, ma è ancora vivo. È originario del Muyyatin e si chiama Hariz al Jwabala. Non abbiamo osato ucciderlo perché volevamo interrogarlo», spiegò il caporale, grattandosi il naso, manifestamente seccato di aver dovuto lasciare in vita quel mercante.

Iome si avviò con calma verso il Cancello Esterno, perché desiderava stare vicina a Chemoise, e segnalò con un cenno del capo al caporale di seguirla, come già stava facendo la sua Giorni.

«Capisco...» mormorò in tono turbato, mentre camminava. Un ricco

mercante proveniente da una nazione non sospetta, venuto in città per la fiera della settimana successiva. «E cosa ci faceva un mercante di spezie del Muyyatin nel Vicolo del Gatto prima dell'alba?»

Il Caporale Clewes si morse un labbro, come se fosse stato riluttante a rispondere.

«Se volete il mio parere, stava spiando», replicò quindi, in tono freddo e tuttavia ribollente di rabbia repressa, poi distolse lo sguardo dalla statua di pietra sovrastante il muro della fortezza, su cui l'aveva tenuto appuntato, e scoccò una fugace occhiata in direzione di Iome, per valutare la sua reazione.

«Te lo sto chiedendo», ribatté Iome, mentre il caporale armeggiava con la maniglia del cancello, aprendolo e cedendo il passo a Iome e alla Giorni.

«Abbiamo controllato le locande», affermò Clewes. «La scorsa notte, quel mercante non si è fermato a bere in nessuna di esse, altrimenti sarebbe stato scortato fuori dal quartiere dei mercanti ai dieci tocchi di campana. Di conseguenza, non può essersi ubriacato all'interno della città, e comunque dubito che fosse ubriaco. Il suo alito sapeva di rhum, ma non abbastanza, e comunque essere ubriaco non giustifica il fatto che si sia aggirato di soppiatto per le strade di notte, a meno che intendesse spiare le mura del castello e cercare di contare le nostre guardie! E quando è stato sorpreso sul fatto, come ha reagito? Si è finto ubriaco e ha aspettato che la guardia si avvicinasse, poi ha usato il coltello!» concluse, richiudendo con violenza il cancello.

Aggirato il muro di roccia, Iome poté spingere lo sguardo nella corte esterna, dove una dozzina di uomini della Guardia Regia era raccolta in un capannello intorno a un medico, chino sul Sergente Dreys; accanto a loro, Chemoise attendeva con le spalle incurvate e le braccia incrociate sul petto, avvolta dalla nebbia del primo mattino che saliva dall'erba.

«Capisco», ripeté Iome, con il cuore che le martellava nel petto. «Quindi state interrogando quell'uomo?» domandò poi, fermandosi accanto al muro esterno, adesso che tutti potevano vederla.

«Vorrei che potessimo farlo!» esclamò il Caporale Clewes. «Sarei il primo a usare i carboni ardenti sulla sua lingua! In questo momento, però, tutti i mercanti del Muyyatin e dell'Indhopal sono in fermento e richiedono la liberazione di Jwabala, minacciando in caso contrario di disertare la fiera. Questo a sua volta ha messo in fermento il Maestro della Fiera, il Maestro di Corporazione Hollicks, che è andato direttamente dal re per richiedere la liberazione del mercante! Riuscite a crederci? Una spia! Vuo-

le che liberiamo una spia e un assassino!»

Iome assimilò quelle notizie con una certa sorpresa. Era un evento straordinario che Hollicks chiedesse udienza al re subito dopo l'alba, così come era straordinario che i mercanti del meridione minacciassero di disertare la fiera, tutte cose che parlavano di eventi più grandi che si stavano evolvendo con folle rapidità, sfuggendo a ogni controllo.

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, la principessa constatò che la sua Giorni, una donna minuta dai capelli scuri e dalla mascella perpetuamente serrata, se ne stava in disparte ad ascoltare in silenzio, accarezzando un dinoccolato gattino rosso che teneva in braccio. Sul suo volto, Iome non riuscì a scorgere nessuna reazione, ma forse la Giorni sapeva già chi fosse quella spia, chi l'avesse mandata. I Giorni, tuttavia, dichiaravano sempre di voler rimanere del tutto neutrali nelle questioni politiche, e rifiutavano di rispondere a qualsiasi domanda.

Riflettendo, Iome giunse alla conclusione che, con ogni probabilità, il Caporale Clewes aveva ragione e che quel mercante era una spia. Del resto, anche suo padre aveva delle spie disseminate nei Regni indhopalesi.

Provare che l'assassino fosse una spia sarebbe potuto risultare impossibile, ma quell'uomo aveva comunque ucciso due membri della Guardia Cittadina e ferito Dreys, un sergente della Guardia Regia, colpe per le quali, di norma, la pena prevista era la morte.

D'altro canto, nel Muyyatin, un uomo che commetteva un delitto, perfino un omicidio, mentre era in preda ai fumi del vino, non poteva essere giustiziato, il che significava che se suo padre avesse emesso una sentenza di morte, i Muyyatin - e con loro anche gli Indhopalesi, affini per razza - sarebbero insorti di fronte all'ingiustizia di quell'esecuzione capitale.

Motivo per cui stavano minacciando di disertare la fiera.

Iome valutò quindi le conseguenze di quella possibile diserzione. I mercanti meridionali vendevano prevalentemente spezie: pepe, macis e sale per conservare le carni; curry, zafferano, cannella e altre spezie alimentari; erbe medicinali. Oltre a questo, però, essi fornivano l'allume utilizzato per conciare e tingere le pelli, insieme all'indaco e a numerose altre tinture necessarie per le lane prodotte in Heredon, e portavano con loro altre merci preziose, come avorio, seta, zucchero, platino, metallo del sangue.

Se avessero disertato la fiera, quei mercanti avrebbero inferto un colpo spaventoso ad almeno una dozzina di industrie e, cosa ancora peggiore, senza le spezie per conservare i cibi, i poveri di Heredon sarebbero andati incontro a un inverno difficile.

Di conseguenza il Maestro della Fiera nominato per quell'anno, il Maestro di Corporazione Hollicks - che in qualità di Maestro della Corporazione dei Tintori avrebbe perso una fortuna se quella diserzione fosse diventata realtà - stava implorando il re di optare per una riconciliazione. Iome non provava molta simpatia per Hollicks, che troppe volte aveva chiesto al re di alzare le tasse d'importazione sulle stoffe straniere nella speranza di incrementare le proprie vendite, ma perfino Hollicks aveva bisogno di mercanzie che soltanto gli Indhopalesi potevano offrire.

Altrettanto disperato era il bisogno che i mercanti di Heredon avevano di vendere le loro pezze di lana e di Uno, e il loro eccellente acciaio agli stranieri. La maggior parte dei mercanti appartenenti alla borghesia dedicava sempre ai prestiti, richiesti o effettuati, grosse somme di denaro, e se il bando minacciato fosse stato applicato davvero, centinaia di ricche famiglie sarebbero andate incontro alla bancarotta... ed erano le famiglie ricche di Heredon a pagare le tasse per il sostentamento dei cavalieri di Re Sylvarresta.

Inoltre, Sylvarresta stesso aveva in atto dozzine di accordi commerciali, e non poteva a sua volta permettersi un bando di quel genere.

Pur sentendosi ribollire il sangue per l'ira, Iome cercò di rassegnarsi all'inevitabile: suo padre sarebbe stato costretto a liberare la spia e a fare atto di riconciliazione, una cosa che a lei non andava per nulla a genio, perché sapeva che, in tempi lunghi, la sua famiglia non poteva permettersi simili atteggiamenti concilianti.

Infatti, era solo questione di tempo prima che Raj Athen, il Signore dei Lupi dell'Indhopal, muovesse guerra contro i regni congiunti del Rofehavan, e anche se per quell'anno i mercanti provenienti dall'Indhopal avevano ancora attraversato deserti e montagne per venire fin lì, l'anno successivo, o quello dopo ancora, i commerci sarebbero inevitabilmente cessati.

Perché non interromperli adesso? si chiese. Suo padre avrebbe potuto impadronirsi con la forza delle mercanzie portate dalle carovane straniere, iniziando così la guerra che, per tanto tempo, aveva sperato di poter evitare.

Iome sapeva però che non lo avrebbe fatto: Re Jas Laren Sylvarresta non avrebbe dato inizio a una guerra, era un uomo troppo corretto e onesto per fare una cosa del genere.

Povera Chemoise! Il suo fidanzato giaceva prossimo alla morte, e non sarebbe stato vendicato.

La ragazza non aveva parenti, perché sua madre era morta giovane e suo

padre, un Retto Cavaliere, era stato fatto prigioniero sei anni prima, mentre si trovava in missione ad Aven.

«Ti ringrazio per le notizie che mi hai fornito», disse infine la principessa al caporale. «Discuterò della cosa con mio padre.»

Poi si affrettò a raggiungere il gruppetto di soldati. Il Sergente Dreys giaceva su una barella deposta sull'erba, e qualcuno lo aveva coperto con un telo color avorio, che gli era stato tirato fin quasi alla gola; il sangue inzuppava quel telo, come se fosse stato versato su di esso con mano abbondante, e colava schiumoso dagli angoli della bocca del sergente, il cui volto pallido e madido di sudore era lasciato in ombra dal sole che stava appena sorgendo.

Il Caporale Clewes aveva avuto ragione nell'affermare che Iome avrebbe fatto meglio a non vedere quello spettacolo: tutto quel sangue, il fetore degli intestini lesionati, la morte imminente... tutto quanto la nauseava.

Alcuni bambini del castello, che si erano alzati di buon'ora e adesso si erano raccolti a guardare la scena, sollevarono lo sguardo verso Iome con espressione sconvolta e dolente, quasi sperassero che lei potesse chissà come porre rimedio a quella tragedia con un suo sorriso.

Raggiunta di corsa una bambinetta di nove anni, Jenessee, la principessa le passò un braccio intorno alle spalle.

«Per favore, porta via di qui gli altri bambini», le sussurrò.

Tremando, Jenessee si strinse a lei per un momento, poi fece come le era stato detto.

Il medico inginocchiato accanto a Dreys lo stava esaminando senza fretta apparente, limitandosi a studiare le sue condizioni; quando si accorse di Iome e notò il suo sguardo interrogativo, l'uomo si limitò a scuotere il capo, a indicare che non c'era nulla che lui potesse fare.

«Dov'è l'erborista, Binnesman?» chiese Iome, riferendosi al mago che era, sotto ogni aspetto, il superiore del medico.

«È uscito sui prati, per raccogliere il tanaceto, e non tornerà prima di stanotte.»

Iome scosse il capo con sgomento. Quello era il momento più sbagliato per andare a raccogliere le erbe che servivano a scacciare i ragni dal castello, e tuttavia se lo sarebbe dovuto aspettare, perché le notti si stavano facendo sempre più fredde, e lei stessa si era lamentata appena il giorno prima con Binnesman a causa dei ragni che cercavano il calore delle sue stanze.

«Temo non ci sia nulla che io possa fare», continuò il medico. «Non oso

spostarlo ulteriormente, perché sta già perdendo anche troppo sangue; non posso ricucirgli le ferite, ma neppure posso lasciarlo aperto, in questo modo.»

«Potrei dargli un'elargizione», sussurrò Chemoise. «Potrei dargli il mio vigore.»

Era un'offerta dettata dall'amore, e come tale Iome si sarebbe sentita disposta a rispettarla.

«Se lo facessi, credi che lui te ne sarebbe grato?» ribatté però il medico. «Se poi tu dovessi morire nel corso della prossima stagione delle febbri, lui rimpiangerebbe di aver accettato la tua proposta».

Era vero. Chemoise era una ragazza dolcissima, ma non mostrava in nessun modo di avere più vigore della media, contraeva le febbri d'inverno e la pelle le si illividiva con facilità. Se avesse elargito il proprio vigore al Sergente Dreys, sarebbe rimasta indebolita per sempre, più esposta a contrarre pestilenze e malattie, e non avrebbe mai potuto dargli un figlio, perché non sarebbe riuscita a portare a termine le gravidanze.

«Sono soltanto le elargizioni di vigore che lo hanno tenuto in vita fino a ora», obiettò Chemoise. «Se ne ricevesse ancora un poco... potrebbe sopravvivere.»

«Accettare un'elargizione, perfino un'elargizione di resistenza, causa un certo shock all'organismo», ribatté il medico, scuotendo il capo. «Non avrei il coraggio di tentare. Possiamo soltanto aspettare, vedere se recupera un poco le forze...»

Annuendo, Chemoise s'inginocchiò accanto a Dreys, pulendo il sangue che gli saliva gorgogliante alle labbra con un angolo della propria gonna; il sergente stava respirando a fatica, riempiendo i polmoni d'aria come se ogni respiro dovesse essere l'ultimo.

«Sta annaspando in questo modo da molto tempo?» domandò Iome, sorpresa.

Il medico scosse il capo in maniera quasi impercettibile, in modo che Chemoise non notasse la sua risposta: Dreys stava morendo.

I tre vegliarono il morente in quel modo per una lunga ora, mentre Dreys annaspava sempre di più a ogni respiro; alla fine, il sergente aprì gli occhi e sollevò lo sguardo, quasi si stesse svegliando da un sonno agitato.

«Dov'è?» sussurrò, fissando il volto di Chemoise.

«Vuoi sapere dov'è il libro?» domandò una delle Guardie del Castello. «L'abbiamo trovato... e lo abbiamo dato al re.»

Iome si stava ancora chiedendo di cosa avesse parlato la guardia, quando

il sangue fiottò gorgogliando dalla bocca di Dreys e lui inarcò la schiena, protendendo una mano annaspante verso Chemoise.

Poi il suo respiro cessò del tutto.

«Volevo venire», sussurrò con voce intensa Chemoise, stringendo fra le mani la testa del sergente. «Volevo vederti, questa mattina...»

E scoppiò in pianto. Le guardie e il medico si allontanarono tutti, in modo da lasciarle qualche momento per pronunciare qualche parola d'amore, nel caso che lo spirito non fosse ancora fuggito dal corpo morente. Quando ebbe finito, la ragazza si rialzò in piedi.

Soltanto il Caporale Clewes stava aspettando ancora alle sue spalle: estratta l'ascia da battaglia, eseguì un rigido saluto, accostandosi la croce formata dalle lame all'elmo di ferro, un gesto rivolto non a Iome, ma a Chemoise.

«Nel cadere ha chiesto di te, Chemoise», ripeté quindi, nel riporre l'ascia.

Chemoise parve sorpresa dalla cosa e sollevò lo sguardo su di lui.

«Un vero miracolo. La maggior parte degli uomini, nel subire una simile ferita, riesce a stento a sussultare una volta, prima di ripiegarsi su se stessa», ribatté, usando la verità come uno schiaffo inferto a mano aperta contro l'uomo che le aveva portato la ferale notizia. Poi però aggiunse, in tono più mite: «Comunque, Caporale Clewes, ti ringrazio per la gentile menzogna intesa a lenire il dolore di una dama».

Il caporale sbatté le palpebre due volte, poi si volse e si avviò verso la Fortezza delle Guardie.

«Ci procureremo qualche panno e lo puliremo per la sepoltura», disse Iome, posando una mano sulla spalla di Chemoise.

La ragazza la fissò con occhi d'un tratto sgranati, come se si fosse appena ricordata qualcosa d'importante.

«No!» esclamò. «Che pensi qualcun altro a pulirlo, perché comunque non ha importanza. Lui... il suo spirito non è qui. Vieni, so dove si trova!»

E si lanciò di corsa lungo la strada verso la Porta del Re, guidando Iome e la Giorni giù per la collina, attraverso i mercati e poi oltre la Porta Esterna e il fossato. Al di là di esso, i campi sì stavano già affollando di mercanti affluiti per la fiera, Meridionali dalle tende di seta a colori vivaci, che andavano dal rosso cardinalizio allo smeraldo e al giallo zafferano; i Padiglioni erano stati invece eretti sulla collina meridionale, a ridosso del limitare della foresta, dove erano impastoiate le migliaia di cavalli e di muli delle carovane.

Valicato il fossato, Chemoise svoltò a sinistra e seguì la pista coperta di erbacce che correva lungo l'acqua fino a un boschetto che cresceva sul lato orientale del castello; là un canale era stato scavato per unire il fiume Wye al fossato e riempirlo d'acqua; il boschetto si trovava proprio fra il canale e il fiume.

Da quella piccola altura era possibile vedere verso monte i quattro archi rimanenti del vecchio ponte di pietra, che si allargavano sulle acque che scintillavano come argento lavorato; al di là del vecchio ponte si ergeva quello nuovo, le cui pietre erano in condizioni molto migliori ma che mancava delle splendide statue che adornavano il suo predecessore, immagini dei Signori delle Rune che erano vissuti un tempo in Heredon, impegnati a combattere grandi battaglie.

Iome si era spesso chiesta perché suo padre non facesse distruggere il vecchio ponte, spostando le statue su quello nuovo, ma adesso, nel guardarlo, comprese: le antiche statue erano consumate dal tempo, la pietra scavata dagli anni di esposizione al sole e al ghiaccio, divorata dai licheni che la chiazzavano di vermiglio, di giallo chiaro e di un verde opaco. C'era qualcosa di pittoresco, e perfino di venerabile, in quelle antiche pietre.

Il luogo dove Chemoise la condusse alla ricerca dello spirito del Sergente Dreys era molto tranquillo; là le acque del canale scorrevano lente come il miele, com'era tipico della tarda estate, e le alte mura del castello incombevano per una ventina di metri al di sopra del boschetto, proiettando ombre azzurrine che illividivano le acque del fossato, da cui non giungeva il minimo gorgoglio: in silenzio, rosei gigli d'acqua fiorivano placidamente nell'ombra e non c'era alito di vento che smuovesse l'aria.

Intorno, l'erba cresceva folta; un tempo, un'annosa quercia aveva allargato i propri rami sul fiume, ma un fulmine l'aveva devastata e il sole l'aveva sbiancata. Sotto la quercia, una rosa autunnale, antica quanto la quercia, con il tronco spesso quanto il polso di un fabbro e spine dure come unghie, s'inerpicava su per il tronco per una decina di metri, creando un pergolato naturale punteggiato di rose del candore più assoluto, che si allargavano ora sopra Chemoise come stelle enormi in un cielo verde scuro.

Chemoise sedette sotto il pergolato, in un punto in cui l'erba alta appariva piegata, cosa che fece supporre a Iome che fosse usata come letto dagli amanti.

Da sopra la spalla, Iome lanciò un'occhiata in direzione della sua Giorni: la donna minuta si era arrestata all'inizio del boschetto, una decina di metri più indietro, e sostava ora a testa china e braccia conserte, in ascolto.

Nell'intimità offerta dal pergolato di rose, Chemoise fece poi una cosa strana. Adagiandosi sull'erba, si sollevò le gonne sui fianchi e rimase sdraiata con le gambe allargate. Quella posa turbò Iome e assistere a una cosa del genere destò in lei un certo imbarazzo, in quanto Chemoise dava l'impressione di essere in attesa che il suo amante la possedesse.

Sulle rive del fiume i rospi gracidavano; una libellula tanto azzurra da dare l'impressione di essere stata immersa nell'indaco volò vicino a un ginocchio di Chemoise, fuggendo subito via.

L'aria era così immota, così silenziosa. Tutto era così splendido da indurre Iome a immaginare che lo spirito del Sergente Dreys potesse davvero venire lì.

Nel corso di tatto il tragitto fino a quel luogo, Chemoise era rimasta calma, ma adesso le lacrime le si riversarono di colpo da sotto le lunghe ciglia, formando rivoli lungo il suo volto.

Sdraiandosi accanto alla ragazza, Iome la circondò con un braccio e la tenne stretta, come *lui* doveva aver fatto.

«Sei già stata qui altre volte, con lui?» chiese.

«Molte volte», annuì Chemoise. «Ci saremmo dovuti trovare qui anche questa mattina.»

In un primo momento, Iome si chiese come i due avessero fatto a varcare le porte di notte, ma la risposta era ovvia, considerato che Dreys era un sergente della Guardia Regia.

Tutta quella faccenda era scandalosa. In qualità di Damigella d'Onore di Iome, era dovere di Chemoise sorvegliare che la sua signora rimanesse pura e illibata, in modo da poter giurare sulla sua virtù, quando Iome stessa si fosse fidanzata.

Con labbra tremanti, Chemoise prese a parlare in un sussurro, a voce tanto bassa da impedire alla Giorni di sentirla.

«Aspetto un figlio da lui. Credo sia successo sei settimane fa», confessò, portandosi una mano alle labbra e mordendosi le nocche come per autopunirsi. Concependo quel bambino, infatti, aveva coperto Iome di disonore.

Adesso, chi avrebbe creduto a qualsiasi suo giuramento relativo alla sua signora, vedendo come lei stessa si era lasciata violare?

La Giorni di Iome poteva ritenere che la principessa fosse virtuosa, ma i voti pronunciati la vincolavano al silenzio e non avrebbe mai rivelato nessun particolare relativo a Iome finché lei fosse stata in vita; soltanto dopo la sua morte, la Giorni avrebbe reso pubblica la cronaca della sua vita.

Iome scosse il capo in un gesto di sgomento. Dieci giorni. Ancora dieci

giorni e Chemoise si sarebbe sposata, e nessuno avrebbe mai più potuto provare la sua mancanza di castità. Adesso però il suo fidanzato era morto, e presto tutta la città avrebbe scoperto la verità.

«Potremmo mandarti via», suggerì infine. «Potremmo mandarti nella tenuta che mio zio possiede nel Welkshire. Diremo a tutti che sei una neo sposa appena rimasta vedova, e nessuno saprà la verità.»

«No!» esplose Chemoise. «Non è della *mia* reputazione che mi preoccupo, ma della tua! Chi giurerà per te, quando ti fidanzerai? Io non potrò farlo!»

«C'è una quantità di donne, a corte, che può servirmi in questo ruolo», mentì Iome. In realtà, se avesse allontanato Chemoise, la sua reputazione ne sarebbe risultata macchiata, perché molti avrebbero pensato che lei si fosse liberata della Damigella d'Onore per coprire una propria indiscrezione.

Iome non poteva però preoccuparsi adesso di cose del genere, non poteva pensare alla propria reputazione quando la sua amica stava soffrendo così tanto.

«Forse... forse potresti sposarti presto», suggerì Chemoise; avendo quasi diciassette anni, dopo tutto, Iome era ormai in età da marito. «Il Principe di Internook ti vuole in moglie, e poi... ho sentito dire... che Re Orden porterà con sé suo figlio per l'Hostenfest...»

Iome ebbe un brusco sussulto. Nel corso del passato inverno, Re Sylvarresta le aveva parlato più volte, accennando al fatto che presto sarebbe giunto per lei il momento di sposarsi, e adesso il più vecchio amico di suo padre stava infine portando con sé suo figlio in Heredon. Iome capiva benissimo cosa questo significasse, e la sconvolgeva il fatto di non essere stata preavvisata.

«Quando lo hai saputo?» chiese.

«Due giorni fa», rispose Chemoise. «Re Orden ha avvertito del suo imminente arrivo, ma tuo padre non ha voluto che ne fossi informata. Non... non voleva che fossi di umore irritabile.»

Iome si morse un labbro con stizza: non aveva nessuna intenzione di allearsi con la progenie di Re Orden... era una cosa che non avrebbe mai preso in considerazione neppure per un minuto.

Se però avesse accettato la proposta del Principe Orden, allora Chemoise avrebbe ancora potuto svolgere il proprio dovere come Damigella d'Onore: finché nessuno avesse saputo che era incinta, la sua deposizione giurata relativa alla castità di Iome non sarebbe stata messa in discussione.

Quell'idea aumentò l'irritazione di Iome, perché le sembrava una cosa ingiusta: non avrebbe acconsentito a un matrimonio affrettato solo per salvare la propria reputazione.

«Vieni», disse, alzandosi in piedi, mentre la sua ira divampava sempre più intensa. «Andiamo da mio padre.»

«Perché?» domandò Chemoise.

«Faremo pagare il suo crimine a quell'assassino indhopalese!» dichiarò Iome, che pure fino a un momento prima non si era resa conto di cosa intendesse fare. Adesso però era furente, con suo padre per non averle parlato dell'imminente proposta di matrimonio, con Chemoise per la sua imbarazzante mancanza di scrupoli, con i sicari di Raj Athen che assassinavano le guardie di Heredon... e con i mercanti cittadini che imploravano il loro re di essere clementi.

Adesso però avrebbe cercato di porre rimedio lei a quel pasticcio.

«Per favore, io devo rimanere qui», affermò Chemoise, sollevando lo sguardo su di lei.

E allora Iome comprese. Una diceria delle vecchie comari sosteneva che se un uomo moriva mentre la sua donna recava in seno suo figlio, la donna poteva imprigionare lo spirito dell'amante defunto all'interno del bambino non ancora formato, in modo tale che potesse rinascere. Chemoise avrebbe dovuto farsi trovare al tramonto nel posto in cui aveva concepito, in modo che lo spirito del padre di suo figlio potesse rintracciarla.

Pur stentando a credere che Chemoise potesse ritenere che in quella fiaba ci fosse anche un minimo di verità, Iome non osò negare alla ragazza ciò che chiedeva. Lasciarla dormire sotto il pergolato di rose non avrebbe causato danno a nessuno e avrebbe soltanto indotto Chemoise ad amare ancora più intensamente suo figlio.

«Farò in modo che tu possa tornare qui prima del tramonto, e che possa fermarti per un'ora dopo di esso», promise. «Se verrà da te, Dreys lo farà a quell'ora. Adesso però devo parlare con il re.»

Prima di recarsi dal re, Iome portò con sé la Damigella d'Onore a dare un'occhiata all'assassino di Dreys, sempre con la silenziosa ma onnipresente Giorni che la seguiva da presso.

Trovarono il mercante di spezie incatenato nelle segrete sottostanti la Fortezza dei Soldati, unico occupante di quel luogo orribile. Manette di ferro e gabbie pendevano dalle pareti di pietra, e in tutta la segreta aleggiava un radicato, antico odore di morte. Grossi scarafaggi correvano sul pa-

vimento, e in un angolo era visibile un grosso buco, il sotterraneo in cui a volte venivano relegati dei prigionieri; i lati del buco erano sporchi di feci e di urina, perché coloro che venivano condannati a essere rinchiusi in quell'orribile buco vivevano in mezzo ai rifiuti che le guardie gettavano loro addosso dall'alto.

L'assassino di Dreys, incatenato mani e piedi a un palo, era un uomo giovane, che non aveva più di ventidue anni.

I suoi occhi erano scuri come quelli di Iome, ma la pelle era più scura, e come tutti i suoi connazionali lui esalava un intenso sentore di anice, di curry, di aglio e di olio d'oliva. Spogliato di tutto tranne che di un perizoma, il giovane rivelava di avere entrambe le gambe spezzate, il naso lacerato dove un anello ne era stato strappato, la mascella gonfia, faccia e costole cosparse di lividi, e una spalla segnata da un morso che aveva staccato un po' di carne. Nulla di letale.

Sul magro costato era possibile vedere i marchi che le rune del potere avevano lasciato sulla sua carne, ogni cicatrice larga circa un paio di centimetri: cinque rune di forza, tre di grazia, una di vigore, una di intelligenza, una di metabolismo, una di udito e due di vista.

Nessun mercante di Heredon portava le cicatrici di così tante rune del potere. Quell'uomo era un soldato, un assassino, Iome ne era certa.

Quella certezza intuitiva non era però una prova. Nel sud, dove veniva estratto il metallo del sangue, i mercanti potevano acquistare più facilmente i preziosi metalli necessari per fabbricare gli induttori, e poi acquistare elargizioni dai poveri.

Sebbene Iome dubitasse che quell'uomo fosse un semplice mercante, quindi, la sola sovrabbondanza di elargizioni da lui ricevute non poteva bastare a condannarlo.

Chemoise fissò intensamente il prigioniero negli occhi per un momento, poi lo schiaffeggiò in pieno volto.

Dopo, le due giovani donne si recarono nella Fortezza del Re.

Re Sylvarresta era nella camera riservata alle udienze informali, al primo piano. Seduto su una panca, in un angolo, stava parlando a bassa voce con la madre di Iome, con il Cancelliere Rodderman, che aveva l'aria alquanto cupa, e con il Maestro di Corporazione Hollicks, che appariva terrorizzato.

Il pavimento era coperto da uno strato di giunchi freschi, misti a erbe balsamiche, tre mastini erano seduti davanti al focolare spento e una cameriera stava lucidando gli attizzatoi in disuso. Immediatamente, la Giorni di Iome attraversò la stanza e si andò a mettere in disparte, insieme ai Giorni

del re e della regina.

Quando Iome entrò nella sala, suo padre sollevò lo sguardo, pieno di aspettativa.

Sylvarresta non era un uomo vanesio, non portava la corona e il suo solo anello era un sigillo che teneva appeso al collo mediante una catena, ma anche se preferiva essere chiamato "Signore" piuttosto che "Re", bastava guardare nei suoi occhi grigi per rendersi conto che lui era un sovrano.

Il Maestro di Corporazione Hollicks era un soggetto del tutto diverso. Il suo abbigliamento era quanto mai vistoso: una camicia con doppie maniche, pantaloni a più colori, giustacuore e mantello corto con cappuccio, il tutto in un arcobaleno di tinte abbinate; essendo il Maestro della Corporazione dei Tintori, dopo tutto, il suo vestiario costituiva una pubblicità delle sue mercanzie. A parte la tendenza a vestire in maniera troppo vistosa, Hollicks non era una persona spiacevole, era dotato di insolito buon senso e sarebbe stato anche di aspetto gradevole, se non fosse stato per il modo in cui gli orribili peli neri che gli uscivano dal naso formavano buona parte dei suoi baffi.

«Ah, pensavo si trattasse di qualcun altro», affermò Re Sylvarresta, nel vedere Iome. «Questa mattina, hai incontrato qualcuno dei guardaboschi? Erano nel cortile esterno?»

«No, mio signore», rispose Iome.

Il re accolse quella notizia con un pensoso cenno del capo, poi si rivolse a Chemoise.

«Ti porgo le mie condoglianze», mormorò. «Questo è un triste giorno per tutti noi. Il tuo fidanzato era molto ammirato... era un soldato promettente.»

«Grazie, mio signore», rispose Chemoise, tornando a impallidire nell'eseguire una riverenza.

«Non lascerai che l'assassino rimanga impunito, vero?» domandò Iome. «Avresti già dovuto farlo uccidere!»

«Visto? State balzando tutti alle conclusioni!» sbottò Hollicks, con la sua voce acuta. «Non avete prove che si sia trattato di qualcosa di diverso da una sfortunata rissa fra ubriachi!»

Re Sylvarresta si diresse a grandi passi verso la porta che dava sul corridoio, si affacciò per un momento sul cortile, poi chiuse il battente, isolando il gruppetto dall'esterno.

Di colpo, la stanza si fece buia e piena di ombre, perché ora riceveva luce soltanto da due piccole finestre che avevano le imposte di legno aperte.

Re Sylvarresta riattraversò quindi la sala, la testa china con aria riflessiva.

«Nonostante le tue suppliche di usare misericordia, Maestro Hollicks, io *so* che quell'uomo è una spia», affermò.

Hollicks assunse un'espressione incredula.

«Ne hai le prove?» domandò poi, come se personalmente nutrisse seri dubbi al riguardo.

«Mentre tu eri impegnato a intrattenere i tuoi gemebondi compari», spiegò Re Sylvarresta, «ho chiesto al Capitano Derrow di seguire la pista dell'odore di quell'uomo, che uno dei miei osservatori a distanza aveva individuato ieri, appena dopo l'alba, su uno dei tetti cittadini. Questo ci aveva indotti a temere che stesse contando le guardie che sorvegliano la Fortezza dei Donatori e abbiamo tentato quindi di catturarlo, ma lo abbiamo perso di vista nel mercato.

«E oggi è rispuntato di nuovo. Questa non è una coincidenza. Derrow afferma che quell'uomo non è stato in nessun ostello per tutta la notte, e che invece ha seguito Dreys fin da fuori delle porte scalando le Mura Esterne. Ha ucciso Dreys perché stava cercando questo...» continuò, esibendo un volumetto rilegato in pelle d'agnello tinta di bruno. «È un libro, un libro molto strano.»

Hollicks accolse la notizia accigliandosi in volto. Era già grave che un mercante venisse accusato di spionaggio, e lui non desiderava veder aumentare le prove a carico di quell'uomo.

«Dunque è questa la tua prova?» chiese poi. «Un ubriaco può fare le cose più strane, lo sai anche tu. Per esempio, il mio stalliere capo, Wallis, scala il nostro melo ogni volta che ha troppo liquore in corpo. Il fatto che Dreys avesse con sé quel libro non significa nulla.»

«No, il libro contiene un messaggio indirizzato a me, da parte dell'Emiro del Tuulistan», replicò Lord Sylvarresta, scuotendo il capo con aria dolente. «Lui è cieco, sai, perché il suo castello è stato conquistato da Raj Amen, e il Signore dei Lupi lo ha costretto a donargli un'elargizione di vista, e tuttavia ha scritto la storia della sua vita, e me l'ha inviata.»

«Ha scritto da sé la propria cronaca?» esclamò Iome, chiedendosi per quale motivo chiunque, e soprattutto un cieco, dovesse prendersi quel fastidio quando i Giorni osservavano tutti i loro movimenti e stilavano la cronaca di ognuno dopo la sua morte.

«Il libro parla forse di battaglie?» domandò Hollicks. «Descrive qualcosa che sia importante?»

«Ci sono molte battaglie», confermò il re. «L'emiro spiega come ha fatto Raj Athen a infrangere le sue difese e a conquistare i castelli vicini. Ho avuto appena il tempo di dargli un'occhiata, ma questo libro potrebbe risultare importante... quanto basta per indurre la spia di Raj Athen a ritenere di dover uccidere Dreys per recuperarlo.»

«Ma... i documenti di quel meridionale sono tutti a posto!» obiettò Hollicks. «Ha nella sacca una dozzina di lettere di commissione da parte di svariati mercanti! Ha debiti da saldare! È un mercante, te lo ripeto! Continui a non avere prove contro di lui!»

«E ha ricevuto più elargizioni di qualsiasi mercante tu abbia mai visto», sottolineò Re Sylvarresta. «La loro qualità e quantità è quella propria dei guerrieri.»

Hollicks non parve trovare altre obiezioni.

«Sai», continuò intanto Sylvarresta, in tono riflessivo, «vent'anni fa, quando sono andato nel Sud, a Jomateel, per corteggiare Lady Sylvarresta, ho giocato a scacchi una volta con Raj Athen in persona».

Nel parlare, scoccò un'occhiata in direzione della moglie e posò una mano sulla spalla di Hollicks in un gesto di conforto.

La madre di Iome si agitò un poco, a disagio, perché non le piaceva che le si ricordasse di essere una cugina del Signore dei Lupi.

«Sai con che mossa ha aperto la partita?» chiese poi Re Sylvarresta.

«Fante del re a re in quattro?» suggerì Hollicks, scegliendo la mossa di apertura usata più di frequente.

«No. Cavaliere del re a mago del re in tre. Un'apertura insolita.»

«È una cosa significativa?» chiese Hollicks.

«Lo è il modo in cui ha giocato la partita. Ha lasciato i fanti dove si trovavano e ha attaccato con cavalieri, maghi, torri e regina... ha fatto avanzare perfino il suo re. Invece di cercare di ottenere il controllo del centro della scacchiera, ha attaccato con pezzi che riteneva potessero acquisire il controllo anche negli angoli più lontani.»

Re Sylvarresta fece una pausa, attendendo che il mercante comprendesse il senso delle sue affermazioni, e quando Hollicks parve incapace di capire, aggiunse, con maggiore semplicità:

«Quel mercante di spezie nelle nostre segrete... è uno dei cavalieri di Raj Athen. I calli all'interno del pollice derivano da anni di esercizio con la spada».

«Non crederai davvero che Raj Athen possa venire qui?» esclamò Hollicks, dopo un momento di riflessione.

«Oh, sta arrivando», garanti Sylvarresta. «È per questo che abbiamo mandato mille cavalieri, con un complemento da scudieri e arcieri, a fortificare il Castello di Dreis.»

Ciò che trascurò di menzionare, fu che i diciassette re del Rofehavan avevano intenzione di riunirsi da lì a due mesi per discutere le strategie da adottare, nel caso che Raj Athen avesse invaso le loro terre; a quanto pareva, il re riteneva che la cosa non dovesse riguardare il mercante.

La madre di Iome, la Regina Venetta Sylvarresta, avrebbe potuto raccontare storie tali da terrorizzare il Maestro Hollicks.

Una volta, lei aveva narrato a Iome come suo cugino, il «giovane Athen», all'età di otto anni fosse venuto in visita nella fortezza di suo padre, che naturalmente aveva indetto un banchetto in onore del ragazzo, invitando tutti i capitani della Guardia Regia, svariati consiglieri e importanti mercanti. Quando infine i tavoli erano stati apparecchiati con abbondanza di fagiani arrosto, di dolci e di vino, il padre di Venetta aveva invitato il giovane Raj Athen a parlare. Il ragazzo si era alzato in piedi e si era girato verso il padre di Venetta, chiedendo:

«Questo non è un banchetto in mio onore, un dono fatto a me?»

«Certamente, è tutto in tuo onore», aveva risposto il padre di Venetta.

«Se questo è il mio banchetto», aveva continuato il ragazzo, indicando gli ospiti con un ampio gesto della mano, «allora manda via queste persone. Non intendo permettere che mangino la mia cena».

Sgomenti e indignati, gli ospiti se ne erano andati, lasciando il ragazzo con più cibo di quanto avrebbe potuto mangiarne in un anno intero.

La madre di Iome era solita aggiungere che se fosse stato più saggio, suo padre avrebbe dovuto tagliare la gola a quell'avido ragazzo quella sera stessa.

Per anni, Venetta aveva cercato di convincere Re Sylvarresta della necessità di colpire per primi, di schiacciare Raj Athen finché era ancora giovane, ma il padre di Iome non aveva mai potuto indursi a credere che quel ragazzo potesse conquistare tutti e ventidue i regni dell'Indhopal.

«Allora, metterai a morte questa spia?» insistette Iome. «Devi esigere che sia fatta giustizia.»

«Farò giustizia, e Raj Athen la pagherà cara», rispose Lord Sylvarresta, «ma non ucciderò il suo cavaliere».

Nel sentire quelle parole, Hollicks si concesse un sospiro di sollievo.

Iome invece dovette apparire avvilita, dato che suo padre si affrettò ad aggiungere: «La soluzione idealistica che proponi per questa faccenda è

lodevole ma tutt'altro che pratica. Non possiamo giustiziare questa spia, quindi esigerò un riscatto per liberarla».

«Un riscatto?» ripeté Hollicks. «Raj Athen non riconoscerà mai che questa spia sia un suo uomo!»

Iome sorrise nel sentire il mercante ammettere finalmente che quell'uomo era una spia.

«È ovvio che non lo farà», convenne Re Sylvarresta, «ma i mercanti indhopalesi sostengono che è uno di loro, e pagheranno il riscatto per salvare la fiera. Pare che questa sia una pratica comune nell'Indhopal dove, così si dice, un contadino non può neppure andare al mercato senza tornare a casa e scoprire che i vicini hanno preso in ostaggio il suo maiale».

«Come fai a essere certo che pagheranno?» chiese Iome.

«Perché i mercanti vogliono salvare la fiera, e perché ritengo che Raj Athen abbia dei soldati nascosti nella foresta di Dunnwood, in attesa delle informazioni raccolte da quest'uomo. Almeno alcuni di quei mercanti devono essere al corrente della cosa, il che spiega la loro insistenza nell'esigere la liberazione del connazionale, quindi non esiteranno a pagare il riscatto della spia per timore che noi si riesca a estorcerle una confessione mediante tortura.»

«Cosa ti fa sospettare che ci siano dei guerrieri nascosti nella foresta di Dunnwood?» volle sapere Hollicks.

«Perché alcuni giorni fa ho mandato nella foresta cinque guardaboschi con l'incarico di scoprire dove avessero la tana i cinghiali più grossi, in previsione della caccia della prossima settimana. Avrebbero dovuto fornirmi il loro rapporto ieri mattina, ma nessuno di essi ha fatto ritorno. Cinque uomini... se fosse stato uno solo, penserei a qualche incidente, ma quelli erano uomini degni di fiducia, e nulla avrebbe potuto impedire loro di obbedire a un mio ordine, quindi sono stati catturati o uccisi. Ho inviato alcuni esploratori per avere conferma dei miei timori, ma credo di sapere già cosa troveranno.»

Quella notizia fece impallidire visibilmente il mercante.

«I soldati di Raj Athen sono quindi annidati nella foresta di Dunnwood, e dovranno attaccare entro i prossimi tre giorni, cioè prima che abbiano inizio le battute di caccia, per evitare di essere scoperti», concluse Re Sylvarresta, incrociando le mani dietro la schiena e cominciando a camminare avanti e indietro davanti al focolare.

«Sarà una grande battaglia, mio signore?» chiese Hollicks.

«Ne dubito», replicò Sylvarresta, scuotendo il capo. «Considerato che la

stagione è già così avanzata, si tratterà di qualche manovra in previsione della guerra. Ritengo che là fuori ci sia un gruppo di sicari, che cercheranno di colpire la Fortezza dei Donatori, per tentare di indebolirmi, o addirittura la famiglia reale stessa».

«Ma cosa mi dici di noi mercanti?» esclamò Hollicks. «Non potrebbero colpire con altrettanta facilità le nostre dimore? Nessuno di noi è al sicuro!»

L'idea che Raj Athen potesse attaccare la borghesia era talmente ridicola che Sylvarresta scoppiò a ridere.

«Suvvia, vecchio amico, basterà che stanotte tu spranghi bene le tue porte e non avrai nulla da temere», ribatté. «Adesso però ho bisogno del tuo parere, perché dobbiamo stabilire l'entità del riscatto da chiedere ai mercanti. A quanto possiamo dire che ammonta il danno che quell'uomo ha causato al re?»

«Mille falchi d'argento, direi», suggerì cautamente Hollocks.

«Non mi piace l'idea di chiedere un riscatto per questa spia», intervenne Iome, che aveva ascoltato suo padre e seguito il suo ragionamento, trovandolo al tempo stesso impeccabile e irritante. «È... una forma di resa, e di certo non stai prendendo in considerazione i sentimenti di Chemoise! Il suo fidanzato è stato assassinato!»

Re Sylvarresta spostò lo sguardo su Chemoise con occhi che esprimevano insieme tristezza e una supplica di essere compreso. Le lacrime della ragazza si erano asciugate da tempo, e tuttavia lui diede l'impressione di poter scorgere ancora il dolore che le aveva generate.

«Mi dispiace, Chemoise. Tu ti fidi di me, vero? Confidi che io stia facendo la cosa più giusta? Se ho ragione, entro la fine della settimana avrai la testa di quell'assassino in cima a una picca... oltre a mille falchi d'argento provenienti dall'ammontare del riscatto.»

«Ovviamente, il mio signore deve fare come più gli aggrada», replicò Chemoise, che del resto non era certo nella posizione di poter protestare.

«Bene», annuì Sylvarresta, accettando il senso letterale delle sue parole. «Dunque, Maestro Hollicks, consideriamo ora quel riscatto. Mille monete d'argento, dici? Allora è un bene che non sia tu il re. Cominceremo con il richiedere una cifra venti volte superiore, insieme a venticinque chili di macis, venticinque di pepe e mille di sale. Inoltre, voglio anche del metallo del sangue. Quanto ne hanno portato con loro i mercanti, quest'anno?»

«Non lo so con certezza!» rispose Hollicks, sconvolto dall'esosità delle richieste del re.

Re Sylvarresta inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, ben sapendo che Hollicks era al corrente di quanto metallo del sangue fosse disponibile, fino all'ultima oncia. Dieci anni prima, a titolo di riconoscimento per i servigi da lui resi al re, Sylvarresta aveva concesso la richiesta presentata da Hollicks di poter ricevere un'elargizione di intelligenza, e anche se essa non lo aveva reso più saggio, più creativo o più lucido nel pensare, se non altro gli permetteva di ricordare quasi alla perfezione anche i dettagli più insignificanti.

Ricevere un'elargizione di intelligenza era come aprire una porta sulla mente di un altro uomo, e chi la riceveva si ritrovava di colpo con la capacità di entrare in una mente e di immagazzinarvi tutto quello che voleva, mentre il donatore si ritrovava con le porte della memoria sbarrate per sempre, impossibilitato anche solo a sbirciare il contenuto nascosto nel proprio cranio. Adesso, Hollicks immagazzinava i propri conti nella mente del suo Donatore.

Di lui si diceva che fosse in grado di recitare parola per parola ogni contratto mai stipulato e che sapesse sempre il momento esatto in cui scadevano i prestiti elargiti.

Di conseguenza, doveva senza dubbio sapere quanto metallo del sangue i mercanti meridionali avessero pesato nell'arco della settimana precedente, perché come Maestro della Fiera era suo compito assicurarsi che tutte le merci venissero adeguatamente pesate e che tutti i prodotti venduti fossero della qualità più elevata.

«Io... ecco, finora i mercanti meridionali hanno pesato soltanto sette chili di metallo del sangue. Loro... dicono che quest'anno le miniere del Kartish non hanno fruttato bene...»

«Dubito che Raj Amen sappia che anche solo quei sette chili hanno passato le sue frontiere», commentò il padre di Iome, annuendo con fare pensoso, «e l'anno prossimo non ne riceveremo altro. In tal caso, per compensare i nostri danni, aggiungi al riscatto quindici chili di metallo del sangue».

«Non ne hanno così tanto!» protestò Hollicks.

«Lo troveranno», ribatté Sylvarresta. «Se lo stanno contrabbandando, devono avere delle scorte nascoste da qualche parte.

«Adesso va', e informa i nostri amici stranieri delle nostre richieste. Avvertili che il re è fuori di sé per l'ira e incitali ad agire in fretta, perché Sylvarresta sta faticando a trattenersi dall'esigere vendetta. Informali che in questo momento mi sto ubriacando con il brandy, incerto se torturare quel-

l'uomo per estorcergli i suoi segreti o limitarmi ad aprirgli il ventre per strangolarlo con i suoi stessi intestini.»

«Sì, mio signore», annuì Hollicks, sconvolto, poi s'inchinò e si congedò, sudando già abbondantemente al pensiero delle trattative che stava per affrontare.

Nel corso dell'intera discussione, il cupo Cancelliere Rodderman era rimasto in silenzio, seduto sulla panca accanto alla regina e intento a seguire con attenzione il dialogo fra il re e il Maestro della Fiera, accarezzandosi a tratti le lunghe basette bianche.

«Vostra Grazia pensa di poter ottenere tutto quel riscatto?» chiese, dopo che Hollicks se ne fu andato.

«Speriamo di sì», rispose con semplicità Sylvarresta.

Iome sapeva che suo padre aveva bisogno di denaro, perché i costi delle armature, delle elargizioni e delle provviste che sarebbero serviti per la guerra imminente sarebbe stato oneroso.

«Cancelliere, convoca il Capitano Derrow», disse quindi Sylvarresta, guardandosi intorno. «Se le mie supposizioni non sono errate, questa notte riceveremo la visita di alcuni sicari, quindi dobbiamo organizzare un adeguato comitato di ricevimento.»

Il cancelliere si alzò in piedi con mosse rigide, massaggiandosi la base della schiena, e lasciò la stanza.

Il padre di Iome appariva immerso in profonde riflessioni, ma nel prepararsi ad andarsene, la principessa non poté trattenersi dal rivolgergli ancora una domanda, che la stava tormentando.

«Padre, quando hai giocato a scacchi con Raj Athen, chi ha vinto?»

«Ha vinto lui», ammise Re Sylvarresta.

Iome accennò a uscire, ma nella mente le affiorò un'altra domanda.

«Padre, adesso che abbiamo visto un cavaliere di Raj Athen, non dovremmo prepararci a vedergli schierare i suoi maghi?»

L'espressione accigliata che apparve sul volto di suo padre fu una risposta più che sufficiente.

CAPITOLO QUARTO
Vino di Addleberry

«Mi chiedi se ho percepito qualcosa, mio signore?» replicò Borenson, fissando Gaborn negli occhi. «Cosa intendi dire? Ti riferisci a cose come la fame o l'eccitazione? Sono molte le cose che sto provando adesso.»

«No, nulla di così comune», replicò Gaborn, incapace di spiegare con precisione la strana sensazione che lo aveva assalito nel mercato di Bannisferre. «È stato come se... come se la terra tremasse per un senso di anticipazione. Oppure...» continuò mentre un'immagine gli affiorava di colpo nella mente, «come il momento in cui posi la mano sull'aratro, e ti senti percorrere da un brivido nel vedere il terriccio scuro che si apre, sapendo che presto i semi saranno nel terreno e che da essi nasceranno dei frutti, campi e alberi che si estendono all'infinito verso l'orizzonte».

Era una cosa strana, ma quell'immagine gli era affiorata nella mente con tanta forza da rendergli impossibile pensare a qualsiasi altra similitudine. Le parole non bastavano a esprimere ciò che provava, perché poteva sentire letteralmente la propria mano chiudersi intorno al logoro manico di legno dell'aratro, sentire i finimenti che si tendevano e gli affondavano nella schiena sotto la trazione esercitata dai buoi, percepire la lama affilata dell'aratro che penetrava nel terriccio, rivoltandolo e mettendo a nudo i vermi che esso nascondeva. Poteva addirittura sentire in bocca il sapore metallico di quel terriccio, vedere campi e foreste allargarsi davanti a lui, avvertire nelle tasche il peso dei semi, pronti per essere piantati.

In quel momento aveva l'impressione di sperimentare tutte quelle sensazioni contemporaneamente, tanto che non poté fare a meno di chiedersi se ci fosse mai stato un giardiniere in grado di percepire lo stesso acuto brivido di anticipazione che lo stava assalendo in quell'istante. E la cosa più strana di tutte era che lui non aveva mai fatto quelle cose, non aveva mai manovrato un aratro né si era chinato per gettare i semi nel terreno.

Adesso però stava desiderando di averlo fatto, di trovarsi in quel preciso momento in un campo che attendeva di essere seminato.

Myrrima lo stava guardando in modo strano, e il Giorni stava recitando il consueto ruolo di osservatore invisibile, esentandosi dal rispondere; gli occhi di Borenson, però, brillavano di ilarità trattenuta a stento.

«Mio signore, credo che tu oggi sia rimasto all'aperto troppo a lungo. Sei pallido e sudato in volto. Ti senti bene?» chiese.

«Mi sento... estremamente... in salute», replicò Gaborn, chiedendosi se si fosse ammalato, o se fosse addirittura impazzito. Poche debolezze affliggevano i Signori delle Rune, perché un'elargizione di intelligenza poteva compensare una scarsa memoria, una di vigore poteva risanare un re

malaticcio. La follia, però... «Bene», proseguì, desiderando d'un tratto di restare solo con i suoi pensieri, per riflettere su cosa avesse potuto generare quelle profonde sensazioni bucoliche, «credo che voi due dovreste passare un po' di tempo facendo la reciproca conoscenza... diciamo, tutto il pomeriggio».

«Mio signore, sono la tua guardia...» cominciò Borenson, riluttante ad allontanarsi dal suo fianco; del resto, Gaborn poteva contare sulla punta delle dita le occasioni in cui Borenson era rimasto lontano da lui per più di una notte.

«Io intanto passerò il tempo oziando in un ostello, senza avere davanti nulla di più pericoloso di una costoletta di maiale», ribatté Gaborn, consapevole che Borenson non poteva opporre un rifiuto.

Le usanze richiedevano infatti che lui si recasse privatamente a casa della donna che intendeva sposare, per chiedere la sua mano, e anche se quell'usanza poteva essere in certa misura aggirata, dal momento che Myrrima aveva una madre demente e non aveva padre, d'altro canto non la si poteva accantonare completamente.

«Sei certo di ciò che fai? Non credo sia una cosa saggia», insistette Borenson, facendosi assolutamente serio; dopo tutto, Gaborn si trovava in una nazione straniera, ed era erede apparente al trono della nazione più ricca del Rofehavan.

«Vuoi deciderti ad andare?» lo incitò Gaborn, con un sorriso. «Se ti può far sentire meglio, prometto che non appena pranzato mi andrò a rinchiudere nella mia stanza e sprangherò la porta.»

«Torneremo molto prima che faccia buio», garantì Myrrima.

«No, verrò io a casa tua, perché mi piacerebbe conoscere le tue buone sorelle e tua madre», replicò Gaborn.

«Oltrepassa il Ponte di Hommeroft... sei chilometri più avanti, lungo la Via delle Campanule, c'è una capanna grigia in un prato», spiegò Myrrima, con un filo di voce.

Borenson però scosse il capo con aria inflessibile.

«No, verrò io a prenderti. Non intendo permettere che tu vada in giro da solo.»

«Allora arrivederci a questo pomeriggio», concluse Gaborn, e li osservò allontanarsi fra la folla mano nella mano, con passo insolitamente leggero.

Per qualche momento, il principe rimase nel mercato, osservando un intrattenitore che aveva addestrato alcune colombe bianche perché eseguissero tutta una serie di acrobazie aeree, poi prese a girovagare per le strade

di Bannisferre, seguito passo per passo dal suo Giorni.

Nel centro della città si levavano le forme torreggianti di una dozzina di case del canto in pietra grigia, alte sei o sette piani e decorate in modo elaborato con fregi e statue.

Sui gradini di una di quelle case, una giovane donna affascinante stava intonando un'aria delicata, accompagnata da flauti e da un'arpa, e un gruppetto di persone si era raccolto intorno per ascoltare la sua voce, che fluttuava melodiosa nell'aria, echeggiando fra gli alti edifici e creando quasi una sorta di incantesimo. Naturalmente, quella donna si stava soltanto facendo un po' di pubblicità, nella speranza di attirare del pubblico per lo spettacolo che avrebbe tenuto quella sera.

Gaborn decise che sarebbe venuto a sentirla, e che avrebbe portato con sé Borenson e Myrrima.

Più in giù, lungo la strada, sorgevano le tozze strutture dei bagni pubblici e delle palestre, sugli ampi viali numerose carrozze potevano manovrare senza difficoltà ed eleganti botteghe mettevano in mostra vasellame di porcellana, oggetti d'argento e armi per gentiluomini.

Bannisferre era una città giovane, che contava meno di quattrocento anni di vita, ed era nata come semplice punto d'incontro dove i contadini locali potessero scambiarsi le rispettive merci; poi il ferro era stato scoperto sulle colline di Durkin, alcuni fabbri avevano aperto una fonderia e la qualità degli oggetti da loro prodotti aveva ben presto attirato una ricca clientela, che aveva preteso alloggi e intrattenimenti adeguati.

Era stato così che Bannisferre era cresciuta fino a diventare un centro d'arte, attirando fabbri, argentieri e orefici, ceramisti famosi per le loro porcellane, soffiatori di vetro che creavano boccali e vasi dalle forme più incredibili e dai colori più smaglianti... fino a quando la città aveva finito per straripare di artigiani e artisti di ogni genere e sorta.

Bannisferre era un luogo gradevole, una città libera da sporcizia, e adesso ogni suo angolo era decorato da immagini del Re della Terra, elaborate raffigurazioni in legno, dipinte e vestite con cura amorevole. Nelle strade non c'erano monelli che corressero in mezzo ai passanti, e i magistrati indossavano eleganti casacche di cuoio rifinite in broccato dorato, come se fossero stati un altro ornamento di Bannisferre e non uomini di legge impegnati nel loro lavoro.

In qualche modo, la bellezza della cittadina ebbe però l'effetto di rattristare Gaborn. Le sue difese apparivano infatti spaventosamente inadeguate, in quanto Bannisferre era stata costruita accanto a un fiume, senza tut-

tavia godere del beneficio di essere una fortezza. Il basso muro di rocce che cingeva il centro abitato sarebbe bastato a stento a respingere una carica di cavalleria, e questo a patto che non si trattasse di cavalleria pesante, e il solo posto dove forse qualche manipolo di soldati avrebbe potato resistere per qualche tempo, trincerandosi dietro le statue, erano le case del canto.

No, nell'eventualità di una guerra, Bannisferre sarebbe stata conquistata, la sua bellezza sarebbe stata deturpata. Le eleganti case del canto e i numerosi bagni pubblici erano fatti di pietra, ma si trattava di pietra che era stata lavorata perché servisse da ornamento, e non avendo in mente esigenze difensive; perfino i ponti che attraversavano il fiume Dwindell erano tanto larghi che le carrozze potevano percorrerli procedendo affiancate, quattro per volta, e non potevano quindi essere difesi facilmente.

Tornato al Mercato Meridionale, Gaborn attraversò con calma i nugoli di api ed entrò nell'edificio ombroso.

Era sua intenzione mantenere la promessa fatta a Borenson e rimanere al sicuro, quindi trovò un tavolo d'angolo, ordinò un pasto adeguato a un palato raffinato e si dispose ad attendere comodamente, i piedi appoggiati sul tavolo, con il suo Giorni che gli sedeva di fronte.

Assalito dal desidero di festeggiare la fortuna toccata quel giorno a Borenson, il principe gettò poi una moneta d'argento a un servitore che doveva avere circa cinque anni meno di lui.

«Portaci del vino», ordinò. «Qualcosa di dolce per il Giorni, addleberry per me.»

«Sì, signore», rispose il ragazzo.

Guardandosi intorno, Gaborn constatò che la sala era quasi vuota, le tre dozzine di sedie quasi tutte prive di occupanti; in fondo alla sala, due gentiluomini dalla carnagione scura erano intenti a conversare a bassa voce in merito alle rispettive virtù delle diverse locande cittadine, qualche mosca verde volava in cerchi pigri nell'aria e dal mercato giungeva lo stridere di un maiale.

Verso sera, però, la locanda si sarebbe riempita.

Il servitore tornò con due boccali di argilla marrone e due bottiglie di vero vetro giallo, non le fiasche di pelle usate nel meridione; ciascuna bottiglia recava sul tappo un sigillo di cera rossa su cui era incisa l'iniziale B, e a giudicare dalla polvere che le copriva quella doveva essere una buona annata, invecchiata al punto giusto. Gaborn non era abituato a bevande così di classe, in quanto il vino riposto nel cuoio si trasformava in aceto dopo appena sei mesi.

Il ragazzo versò un bicchiere a ciascuno dei due avventori, poi lasciò le bottiglie sul tavolo, e subito il vetro si velò di condensa a causa di quanto erano fredde.

Osservando distrattamente le bottiglie, Gaborn protese un dito a toccare la terra che la copriva, assaggiandola per valutarne la consistenza: era terra buona, dolce, eccellente per le coltivazioni...

Il Giorni bevve un sorso di vino e contemplò con aria pensosa il boccale.

«Hmm...» commentò. «Non ho mai assaggiato nulla di tanto buono.»

E in pochi secondi trangugiò l'intero contenuto del boccale, versandosene un secondo.

Gaborn invece si limitò a osservarlo, in quanto non aveva mai visto nessuno come lui. Il Giorni era un uomo sobrio, che non beveva mai in maniera eccessiva, non cercava compagnia femminile e non sprecava tempo con nessun altro genere di diversivo, mostrando una particolare devozione alla propria disciplina, che consisteva nello stilare la cronaca della vita dei re a beneficio dei Signori del Tempo. Il Giorni era gemellato a un confratello, e poiché ciascuno dei due aveva concesso all'altro un'elargizione di intelligenza, i due formavano un cerchio completo e condividevano entrambi la stessa mente, conoscevano le stesse cose. Di norma, una cosa del genere avrebbe portato alla follia, perché entrambi i componenti la coppia avrebbero lottato per ottenere il controllo delle menti congiunte, ma in questo caso da qualche parte, in un monastero nelle isole al di là di Orwyrrne, il gemello del Giorni trascriveva tutto ciò che lui apprendeva, e i due riuscivano a sopravvivere soltanto perché avevano ceduto al loro ordine il controllo assoluto della rispettiva identità.

Di conseguenza, era una cosa strana vedere il Giorni trangugiare il vino in quel modo, in quanto era un atto straordinariamente egoista.

Infine, Gaborn sorseggiò a sua volta il proprio vino. L'addleberry non era fatto con nessun genere di bacca, soltanto con uve dolci trattate con alcune erbe, come la verbena, la primula e il fiore del sambuco, che stimolavano la mente e riducevano gli effetti negativi dell'alcol. Il suo sapore era più speziato e meno dolce di quello del vino comune, e il suo costo tendeva a essere proibitivo; quanto al suo nome, era una sorta di scherzo, perché l'addleberry non intontiva e rendeva anzi più acuta la mente. Se proprio bisognava ubriacarsi, la cosa migliore era ubriacarsi di capacità introspettiva, o almeno così la pensava Gaborn.

In quella locanda, permeata dei sentori gradevoli del pane e della carne che cuocevano, il giovane principe si sentiva un po' più a proprio agio,

quindi si concesse qualche altro sorso di vino, che trovò sorprendentemente buono, anche se non al punto da generare la dipendenza suscitata dal vinello dolce che il Giorni stava trangugiando.

Nonostante tutto, però, Gaborn continuava a essere preoccupato. Fuori, un'ora prima, aveva avvertito una strana ondata di potere, e aveva dato moglie alla sua guardia del corpo, congratulandosi con se stesso per il proprio operato, ma adesso che si trovava dentro la locanda, tutto ciò gli sembrava... terribilmente strano, un atto infantile e impulsivo.

Anche se un giorno sarebbe diventato il sovrano di uno dei regni più grandi del mondo, in circostanze ordinarie, non avrebbe mai osato servirsi della propria posizione per fungere da sensale di matrimoni, e adesso si sentiva assalire dai dubbi. Sulle sue spalle gravava la responsabilità di diventare un giorno un sovrano, ma che razza di re sarebbe stato, se avesse compiuto simili gesti assurdi?

Nella Stanza del Cuore, nella Casa della Comprensione, una volta il Maestro del Cuore Ibirmarle aveva detto:

«Neppure un Signore delle Rune può gestire gli affari del cuore. Soltanto uno stolto tenterebbe di farlo».

E tuttavia lui aveva appena convinto Borenson a prendere moglie.

E se dovesse finire per odiarla? si chiese. *Proverà allora del risentimento per ciò che io ho fatto?*

Davanti a lui, il Giorni cominciò a bere il secondo boccale di vino e lo trangugiò in pochi sorsi, per quanto si stesse evidentemente sforzando di controllarsi.

«Ho fatto una buona cosa, vero?» domandò Gaborn. «Voglio dire, Borenson è un brav'uomo, giusto? Le vorrà bene.»

Il Giorni sfoggiò un sorriso teso e lo fissò con occhi socchiusi.

«La nostra razza ha un detto: Le buone azioni portano buona fortuna.»

Gaborn rifletté su quelle parole, «la nostra razza». Anche se erano umani, i Giorni si consideravano creature distinte dal resto dell'umanità, e forse avevano ragione, dato che prestare servizio per i Signori del Tempo richiedeva enormi sacrifici. Quelle persone abbandonavano casa e famiglia, rinunciavano alla fedeltà verso ogni re; in cambio, questi uomini e donne avvolti nel mistero, studiavano i grandi signori, scrivevano le loro cronache e rendevano pubbliche le azioni di un uomo dopo la sua morte, ma a parte questo rimanevano per tutto il resto al di fuori della politica.

Gaborn peraltro non si fidava completamente di quegli osservatori, con i loro sorrisi pieni di segretezza, e si sentiva certo che essi fingessero soltan-

to di rimanere distaccati dagli affari degli uomini. Ogni Signore delle Rune era seguito da un Giorni, che registrava tutte le sue parole e le sue azioni, e capitava a volte che due Giorni, quando s'incontravano, rivolgessero l'uno all'altro frasi in codice. Da generazioni, gli antenati di Gaborn stavano studiando a loro volta i Giorni, cercando di decifrare quel codice.

Ma quanto era effettivo il loro distacco? Gaborn aveva il sospetto che in certe occasioni i Giorni rivelassero segreti a re nemici. Determinate battaglie potevano essere state vinte soltanto grazie al consiglio di qualche informatore... e con ogni probabilità quegli informatori erano proprio i Giorni.

E tuttavia, se pure un gruppo di Giorni si era schierato da una parte o dall'altra nelle guerre fra nazioni, né Gaborn né nessun altro era mai riuscito a determinare con chi si fossero alleati.

Non esistevano criteri definiti, i re malvagi traevano vantaggio dallo spionaggio dei Giorni con la stessa frequenza di quelli buoni, e nessun re poteva sottrarsi a loro. Alcuni sovrani avevano cercato di liberarsi dei Giorni, ricorrendo perfino all'assassinio o alla messa al bando, ma nessuno di quei re aveva continuato a regnare per un'altra stagione. Nel loro complesso, i Giorni erano troppo potenti, e qualsiasi sovrano che avesse cercato di colpire uno di essi avrebbe scoperto a sue spese quante informazioni il suo «gemello» era in grado di divulgare sul suo conto, rivelando a re nemici informazioni d'importanza vitale, distruggendo fortune e spingendo il popolo alla rivolta.

Nessuno poteva sfidare i Giorni, e Gaborn dubitava che ci fosse comunque qualcuno desideroso di farlo. Un vecchio adagio recitava: "Un uomo che non può tollerare di essere esaminato non può portare la corona", parole che si diceva fossero state dette dalle Glorie stesse, quando per la prima volta i Giorni erano stati affiancati ai re.

Di conseguenza, il titolo di Gaborn aveva un prezzo: lui non si sarebbe mai liberato di quell'uomo, non sarebbe mai stato solo, e anche se un giorno avrebbe governato un regno, alcune cose sarebbero state negate perfino a lui.

Perso nelle sue riflessioni, Gaborn tornò a interrogarsi riguardo a Borenson. La guardia del corpo era un soldato, e non sempre i soldati risultavano essere buoni nobili, perché venivano addestrati a risolvere ogni problema facendo ricorso alla forza; per questo motivo, il padre di Gaborn preferiva elargire titoli nobiliari ai mercanti, che erano addestrati invece a ricorrere al baratto per ottenere quello che volevano. D'un tratto, Gaborn si rese con-

to che il Giorni non gli aveva risposto davvero, che aveva aggirato la sua domanda.

«Ho detto: "Borenson è un brav'uomo, giusto?".»

Il Giorni sollevò lo sguardo, con la testa che tentennava leggermente sul collo, segno che era ben avviato a ubriacarsi a dovere.

«Non quanto Vostra Signoria», replicò, versandosi dell'altro vino, «ma sono pronto a scommettere che la renderà felice».

«Ma è un brav'uomo, giusto?» reiterò Gaborn, per la terza volta, assalito da un'ira improvvisa di fronte all'evasività del Giorni.

Quando questi distolse lo sguardo, borbottando qualcosa d'incomprensibile, Gaborn colpì il tavolo con tanta forza da far sobbalzare le bottiglie e tintinnare i boccali.

«Rispondimi!» gridò.

Il Giorni sussultò per la sorpresa e colse al volo il poco velato avvertimento: presto sarebbero volati i pugni, e possedendo elargizioni di forza da parte di tre uomini, Gaborn avrebbe potuto facilmente ucciderlo con un solo colpo.

«Hah... che importanza ha, Vostra Signoria?» cercò di tergiversare, lottando per snebbiare la mente offuscata dal vino. «In passato non ti sei mai preoccupato della sua bontà, non hai mai messo in discussione le sue qualità morali.»

Detto questo, bevve un altro sorso di vino, poi diede l'impressione di desiderarne ancora ma ci ripensò e posò con cura il boccale da un lato.

Perché sto mettendo in discussione le qualità morali di Borenson? si chiese intanto Gaborn, e la risposta gli affiorò spontanea nella mente: perché stava bevendo l'addleberry e si era accorto del modo in cui il Giorni stava cercando di aggirare la sua domanda, perché Myrrima aveva detto che la Principessa Iome dubitava della sua dirittura morale, e adesso lui sì stava preoccupando di quello che gli altri potevano pensare. Perché... perché sapeva che qualsiasi zotico poteva conquistarsi un appezzamento di terra, ma che bisognava essere una sorta di re davvero speciale per conquistare il cuore del proprio popolo.

Gaborn sperava di conquistare il cuore di Iome e del suo popolo, ma non osava rivelare i dettagli del proprio piano al Giorni... o a chiunque altro, perché se avesse scoperto ciò che lui intendeva fare, suo padre, Re Orden, avrebbe potuto tentare di fermarlo.

Adesso il vino stava cominciando a fare il suo effetto su Gaborn, mettendo tutto a fuoco con maggiore precisione, ma lui non lasciò che altre

considerazioni lo distogliessero dal suo interrogatorio.

«Rispondi alla mia domanda, Giorni!» ingiunse. «Che cosa pensi di Borenson?»

Il Giorni posò entrambe le mani sul tavolo e fece appello a tutto il suo coraggio.

«Come desidera Vostra Signoria. Una volta, ho chiesto a Borenson quale fosse il suo animale preferito, e lui mi ha risposto che "ammirava i cani"; quando gli ho domandato il perché, ha detto: "Adoro sentirli ringhiare, mi piace il modo in cui accolgono gli estranei, aggredendoli senza motivo".»

Gaborn scoppiò a ridere, perché quell'affermazione era perfettamente in carattere con Borenson, che era un vero terrore in battaglia.

Il Giorni parve sollevato da quella sua manifestazione di buon umore, e si protese in avanti con fare da cospiratore.

«Se devo dire la verità, Vostra Signoria», sussurrò, «credo che Borenson ammiri un altro attributo dei cani, che ha evitato di menzionare».

«Che sarebbe?»

«La fedeltà.»

«Dunque Borenson sarebbe un cane?» commentò Gaborn, ridendo sempre più di gusto.

«No, aspira soltanto a esserlo. Se posso osare di dirlo, temo però che lui abbia tutte le migliori virtù di un cane, *tranne* la fedeltà».

«Quindi non credi che sia un brav'uomo?»

«È un assassino, un macellaio, Vostra Signoria, il che spiega perché sia il capitano della tua guardia.»

Quelle parole destarono di nuovo l'ira di Gaborn. Il Giorni si stava sbagliando. Sfoggiando un sorriso da ubriaco, intanto lo storico bevve un altro sorso per rinsaldare il proprio coraggio.

«In effetti», continuò poi, «nessuno dei tuoi amici può essere definito una brava persona. Vostra Signoria. Tu non cerchi la virtù nei tuoi amici».

«Cosa intendi dire?» chiese Gaborn, che aveva sempre pensato di avere amici che possedevano un livello di virtù accettabile.

«È semplice, Vostra Signoria», replicò il Giorni. «Alcuni uomini scelgono gli amici in base all'aspetto, altri alla ricchezza, alla posizione politica, a interessi comuni o alla loro virtù. Tu invece non attribuisci molto valore a nessuna di queste caratteristiche.»

Era vero. Gaborn aveva fra i suoi amici persone brutte, o prive di potere, come il suo amico Eldon Parris che vendeva coniglio arrosto al mercato; inoltre, gli piaceva la compagnia di più di una persona che avrebbe potuto

facilmente essere descritta come un furfante.

«Allora su che base scelgo i miei amici?» domandò.

«Poiché sei giovane, apprezzi gli uomini in base alla loro capacità di leggere nel cuore umano, Vostra Signoria.»

Quella dichiarazione investì Gaborn con la violenza di una folata di vento proveniente da un lago ghiacciato. Era sconvolgente, pervasa di una gradevole onestà e, naturalmente, del tutto vera.

«Non mi ero mai accorto...»

«È una delle sette chiavi per la comprensione delle motivazioni», rise il Giorni. «Temo, giovane padron Gaborn, che tu sia poco abile nello sceglierti gli amici. Hah! A volte immagino come sarà quando diventerai re: ti circonderai di eccentrici e di studiosi, e in pochissimo tempo ti convinceranno a fare clisteri all'aglio e a portare le scarpe a punta. Hah!»

«Le sette chiavi? Dove hai appreso questo genere di sapere?»

«Nella Stanza dei Sogni», replicò il Giorni, poi si raddrizzò di colpo sulla persona nel rendersi conto dell'errore commesso.

Nella Casa della Comprensione, la Stanza dei Sogni era vietata ai Signori delle Rune, perché i segreti che vi si apprendevano, le motivazioni e i desideri che animavano gli esseri umani, erano considerati dagli studiosi un'arma troppo potente per essere messa nelle mani di un re.

Con un sorriso di trionfo per essere riuscito a ottenere anche solo quel frammento d'informazione, Gaborn levò il boccale in un brindisi.

«Ai sogni», disse.

Il Giorni però non brindò con lui; con ogni probabilità, non avrebbe mai più bevuto in sua presenza.

Nell'angolo opposto della stanza, una piccola femmina di ferrin emerse dall'ombra tenendo fra le mani uno dei suoi cuccioli; il piccolo strillava con una vocetta fievole, ma il Giorni non lo sentì, perché non aveva l'udito acuto di Gaborn. La femmina di ferrin aveva tutti e sei i capezzoli rossi e gonfi, e il suo unico indumento era uno straccio giallo legato intorno alle spalle; alta appena una trentina di centimetri, aveva un muso rotondo accentuato da mascelle pronunciate. Quasi accecata dalla luce del giorno, la creatura si portò con passo dondolante alle spalle del Giorni e infilò il cucciolo in una delle tasche della sua giacca.

I ferrin non erano creature intelligenti, anche se avevano una sorta di linguaggio e si servivano di alcuni rozzi utensili, e alcune persone li consideravano soltanto animali molesti, dato che scavavano di continuo sotto le case per cercare cibo.

Gaborn aveva sentito dire che quello era il modo comune in cui le femmine di ferrin svezzavano i loro cuccioli, trovando una locanda e mandando via il cucciolo nella tasca di uno straniero, ma non lo aveva mai visto accadere.

Più di un uomo avrebbe piantato la propria daga nel corpo della ferrin, ma Gaborn si limitò a distogliere lo sguardo con un blando sorriso.

Bene, pensò. *Lasciamo che il cucciolo rosicchi la fodera della giacca di questo dannato storico.*

E attese che la ferrin avesse finito il trasferimento del piccolo.

«E cosa mi dici di me?» chiese quindi al Giorni, ormai ubriaco. «Io sono un brav'uomo?»

«Vostra Signoria è l'anima stessa della virtù!»

Gaborn sorrise, perché non si sarebbe potuto aspettare nessun'altra risposta. In fondo alla sala comune, un cantore inkarriano cominciò a suonare il mandolino, esercitandosi in previsione della folla che sarebbe affluita più tardi. Avendo visto di rado un Inkarriano esibirsi, in quanto suo padre non permetteva loro di oltrepassare i confini, Gaborn ne approfittò per godere di quel diversivo.

L'Inkarriano aveva la pelle chiara come la crema e i capelli che gli ricadevano sulle spalle come argento liquido; gli occhi erano verdi come il ghiaccio e il corpo era ricoperto di tatuaggi secondo le usanze della sua tribù: simboli azzurri di viticci che s'inerpicavano su per le gambe, creando immagini che evocavano i nomi dei suoi antenati e del suo villaggio natale. Sulle ginocchia e sulle braccia erano visibili nodi e altri simboli magici.

L'uomo prese poi a cantare con una voce calda, roca e molto potente, pervasa di una sua bellezza e tale da indicare che quel cantore portava indosso la «runa nascosta del talento». L'arte di creare rune nascoste era appannaggio di pochi Inkarriani, ma nonostante le rune, la voce di quel cantore non riusciva a duplicare le note eteree e melodiche della donna che Gaborn aveva sentito davanti alla casa del canto un'ora prima. La sua voce era infatti troppo generosa per raggiungere quegli effetti. La donna alla casa del canto si esibiva per ottenere ricchezza e prestigio, mentre quell'uomo cantava soltanto per intrattenere, un atto di generosità.

Il Giorni continuò intanto a fissare il proprio boccale, consapevole di aver già detto troppo, ma sentendo il bisogno di aggiungere ancora una cosa.

«Vostra Signoria, forse è un bene che tu non dia troppa importanza alla virtù, nei tuoi amici. In questo modo, saprai che non devi fidarti di loro. E

se sei saggio, non ti fiderai neppure di te stesso», affermò infine.

«Come mai?» chiese Gaborn, perplesso. Dal momento che ciascuno di essi era congiunto a un altro, i Giorni non erano mai soli, non potevano mai concedersi il lusso di fidarsi di loro stessi, e ora Gaborn si stava chiedendo se quel gemellaggio costituiva davvero un vantaggio.

«Gli uomini convinti di essere buoni, che non esaminano la loro anima, spesso commettono le peggiori atrocità, mentre un uomo che si considera malvagio tende a controllarsi. È soltanto quando compiamo il male con la convinzione di agire per il bene, che finiamo completamente in sua balia.»

Gaborn reagì soltanto con un grugnito, impegnato a riflettere su quelle parole.

«Se posso essere tanto audace da fare una tale affermazione, Vostra Signoria, sono lieto che tu ti metta in discussione. Gli uomini non diventano buoni compiendo qualche occasionale buona azione. Devi riesaminare di continuo i tuoi pensieri e le tue azioni, mettere in discussione la tua virtù.»

Gaborn fissò il magro studioso, constatando che i suoi occhi si stavano facendo vitrei e che lui riusciva a stento a tenere alzata la testa; peraltro, la sua mente sembrava funzionare con maggiore chiarezza di quella di un comune ubriaco, e lui gli stava offrendo in suoi consigli in tono gentile. Prima di allora, nessun Giorni gli aveva mai dato dei consigli, e quella era per lui un'esperienza davvero singolare.

In quel momento la porta della locanda si aprì ed entrarono altri due uomini, entrambi di carnagione scura e con gli occhi castani. Pur essendo vestiti come mercanti appena arrivati in città, entrambi portavano lo stocco al fianco e avevano un lungo coltello affibbiato al ginocchio.

Uno di essi stava sorridendo, mentre l'altro aveva un'espressione accigliata.

Nel guardarli, Gaborn ricordò qualcosa che suo padre gli aveva detto quando era bambino... che nel Muyyatin, gli assassini viaggiavano sempre in coppia e parlavano con un linguaggio di gesti... procedendo poi a insegnargli il codice usato da quei sicari. Un uomo accigliato e l'altro sorridente... *nessuna notizia, buona o cattiva.*

Lo sguardo di Gaborn si spostò verso l'estremità opposta della stanza, dove i due uomini dalla pelle bruna sedevano nell'angolo di fondo; come lui, anch'essi avevano scelto una posizione sicura, con le spalle rivolte alla parete.

L'uomo seduto nell'angolo si grattò l'orecchio sinistro: *non abbiamo sentito nulla d'interessante.*

I nuovi venuti presero posto a un tavolo dal lato opposto della stanza rispetto ai compatrioti, e uno di essi posò le mani sul tavolo, con i palmi rivolti verso il basso: *aspettiamo.*

Quell'individuo si muoveva con una noncurante rapidità che poteva essere associata soltanto con un'elargizione di metabolismo, ed erano in pochi a possedere elargizioni del genere... soltanto i guerrieri degni della massima fiducia.

Gaborn stentava quasi a credere a ciò che stava vedendo: i gesti erano così comuni, così noncuranti, e coloro che li compivano non si guardavano neppure a vicenda, tanto che quella che lui supponeva essere una comunicazione avrebbe potuto essere mera casualità.

Lasciando scorrere lo sguardo nella sala, Gaborn constatò che in essa non c'era nessuno che potesse costituire il bersaglio di quei sicari, a parte lui, ma era certo di non essere la causa della loro presenza, perché aveva circolato sotto mentite spoglie per tutto il giorno. Bannisferre era piena di ricchi mercanti e di piccoli nobili, quindi era possibile che i sicari stessero dando la caccia a uno di loro, o addirittura a un loro connazionale proveniente dal sud.

In ogni caso, lui non era armato in modo adeguato a tenere testa a uomini del genere.

Alzandosi senza nessuna spiegazione lasciò la locanda per andare in cerca di Borenson, proprio mentre il servitore arrivava con una cena accettabile a base di maiale arrosto, pane fresco e prugne.

Uscendo dal locale, Gaborn si avviò per le strade, con il Giorni che lo seguiva barcollando.

Mentre quella mattina l'atmosfera della città era parsa rinvigorente, fresca, viva, adesso il calore della giornata aveva intensificato gli odori, e la puzza prodotta dall'evaporare dell'urina degli animali da soma pervadeva il mercato, mescolandosi all'odore della polvere e del sudore umano, un miscuglio di fetori a cui gli edifici incombenti tutt'intorno impedivano di dissolversi.

In fretta, Gaborn si avviò lungo la strada, diretto alle stalle, dove un vecchio stalliere originario di Fleeds gli portò il suo stallone bruno; nel vedere il padrone, lo stallone nitrì, sollevando la testa e agitando la coda bionda, all'apparenza impaziente di partire quanto lo era lo stesso Gaborn.

Protendendo una mano ad accarezzare il muso dell'animale, Gaborn lo esaminò con cura, costatando che era stato ben accudito: il manto era stato spazzolato, coda e criniera erano intrecciate e perfino i denti erano puliti, il

ventre era gonfio di cibo e l'animale stava ancora masticando un po' di fieno.

Qualche momento più tardi, lo stalliere tornò con il mulo bianco del Giorni; pur non essendo uno stallone da guerra, con rune del potere impresse sul collo, anche quella bestia dava l'impressione di essere stata ben accudita.

Gaborn intanto continuò a guardarsi alle spalle, alla ricerca di altri assassini, ma nelle vicinanze delle stalle non scorse nulla fuori dell'ordinario.

«Hai visto entrare in città degli uomini dalla carnagione scura, che viaggiavano a coppie?» chiese allo stalliere.

L'uomo annuì con aria pensosa, come se la risposta che stava per dare sorprendesse lui per primo.

«Sì, ora che mi ci fai pensare. Quattro uomini del genere hanno lasciato i loro cavalli presso di me, e ne ho visti altri quattro andare a nord, lungo la Via del Fieno.»

«È cosa frequente vedere uomini del genere?» insistette Gaborn.

«Se devo essere sincero, non li avrei neppure notati, se tu non me ne avessi parlato», replicò lo stalliere, inarcando un sopracciglio, «però due gentiluomini del genere hanno attraversato la città al galoppo a tarda ora, la scorsa notte».

Gaborn si accigliò. Assassini in viaggio verso nord? Dove erano diretti? Al Castello Sylvarresta, distante centocinquanta chilometri?

Nel lasciare la città, Gaborn sentì aumentare la propria preoccupazione. Arrivato al fiume, guidò lo stallone sul Ponte di Himmeroft, una pittoresca costruzione di pietra che andava da una sponda all'altra dell'ampio corso d'acqua; da esso, Gaborn vide grosse trote marrone emergere dalle polle profonde per afferrare le mosche che si posavano nell'acqua bassa, all'ombra dei salici. In quel tratto, il fiume era profondo, con una quantità di polle fredde, pacifico.

E nei dintorni del ponte non si scorgeva traccia di assassini.

Sul lato opposto del ponte, l'acciottolato cedeva il posto a una strada di terra battuta che si allontanava tortuosa attraverso le campagne, verso ovest, mentre un viottolo secondario puntava verso nord. Le due strade s'incontravano nel bosco, nel cui tratto settentrionale fiorivano di solito le campanule, anche se adesso la stagione era troppo avanzata perché ce ne fossero ancora, e di esse restavano soltanto un paio di fiori ormai morti, di una sbiadita tonalità violetta. Imboccando la Via delle Campanule, Gaborn lasciò il cavallo libero di correre, perché era uno stallone da guerra, dotato

di rune di metabolismo, forza, grazia e intelligenza impresse sul collo, che gli davano una velocità tripla, forza e grazia raddoppiate e intelligenza quadrupla. Per razza, quello stallone era un animale da usare per la caccia, una bestia piena di spirito fatta per correre e saltare lungo piste boschive, non per ingrassare e riposare nelle stalle di Bannisferre.

Alle sue spalle, il Giorni cercò di non rimanere troppo indietro in sella al suo mulo bianco, una creatura di indole orribile che cercava di mordere lo stallone di Gaborn alla minima opportunità, ma ben presto finì per essere distanziato.

Poi accadde una cosa bizzarra: Gaborn stava cavalcando attraverso i campi, dove i covoni del fieno appena raccolto erano allineati lungo il fiume e dove non si vedeva nessuno, in quelle che erano le ore più calde della giornata.

Nell'oltrepassare una piccola collina, a cinque chilometri di distanza da Bannisferre, però, lui si venne a trovare di colpo davanti a una bassa coltre di nebbia che aderiva al terreno e avviluppava i covoni di fieno nella propria caligine.

Quella nebbia così estesa, nel primo pomeriggio di una giornata di sole, costituiva uno spettacolo davvero strano, con le querce e i fienili che emergevano da essa come fantasmi; inoltre il suo colore era insolito, troppo tendente all'azzurro, qualcosa di cui lui non aveva mai visto l'uguale.

Gaborn si arrestò per un momento, il suo cavallo che nitriva con nervosismo di fronte a quegli strani veli azzurrini, poi si addentrò lentamente nella nebbia, annusando l'aria.

In essa si avvertiva uno strano odore, difficile da definire. Gaborn aveva soltanto due elargizioni di olfatto, e adesso desiderò di averne ricevute di più mentre si sforzava di vagliare quell'odore, che gli parve infine essere quello dello zolfo. Forse, nelle vicinanze c'era qualche polla di calde acque sulfuree, che erano la fonte di quella nebbia.

Spronando il cavallo, proseguì lungo i campi per quasi un altro chilometro, con la nebbia che si faceva gradualmente sempre più densa, fino a trasformare il sole in un occhio giallo che faceva a stento capolino attraverso la caligine. Intorno, il gracchiare dei corvi si levava dalle isolate piante di quercia.

Un chilometro e mezzo più avanti, Gaborn avvistò infine una casa grigia che si stagliava in mezzo alla nebbia; una giovane donna con i capelli che le pendevano come paglia sulle spalle era intenta a tagliare legna davanti all'edificio; da lontano, la sua pelle appariva ruvida come la tela di sacco, i

lineamenti erano scheletrici e insignificanti, gli occhi gialli e di aspetto malsano: doveva essere una delle due sorelle che avevano ceduto a Myrrima la loro bellezza.

Spronando lo stallone, Gaborn lanciò un richiamo alla giovane donna, che sussultò e sollevò un braccio a nascondersi il volto.

Avvicinandosi, Gaborn abbassò su di lei lo sguardo pieno di compassione.

«Non ti devi nascondere», disse. «Chiunque sminuisca se stessa per arricchire un'altra è degna di onore, e spesso un volto brutto nasconde un cuore bellissimo.»

«Myrrima è dentro», borbottò la ragazza, poi fuggì in casa e un momento più tardi Borenson venne fuori insieme a Myrrima.

«È una splendida giornata d'autunno», commentò Gaborn, sorridendo alla guardia del corpo. «Avverto nel vento l'odore dei campi di grano cotti dal sole, delle foglie autunnali e... del tradimento.»

Borenson fissò la nebbia a bocca aperta, perplesso.

«Mi era parso che si stesse rannuvolando», disse, «ma non avevo idea...»

La pergamena che copriva le finestre della casa doveva avergli impedito di notare la nebbia; adesso comunque prese a fiutare l'aria, sfruttando il proprio olfatto molto più acuto di quello di Gaborn, in virtù del fatto che lui possedeva quattro elargizioni di olfatto.

«Giganti. Giganti frowth», dichiarò, poi chiese a Myrrima: «Ci sono molti giganti, da queste parti?»

«No», rispose lei, sorpresa. «Non ne ho mai visto uno.»

«Io però li sto fiutando, e sono in molti», ribatté Borenson, fissando Gaborn negli occhi.

Entrambi sapevano che stava succedendo qualcosa di strano, come dimostrava anche il fatto che Gaborn si era fatto vivo con ore di anticipo sui tempi stabiliti.

«Alcuni assassini sono venuti in città... Muyyatin», sussurrò Gaborn. «Almeno dieci di essi si trovano sulla strada settentrionale che porta al Castello Sylvarresta, ma non ne ho visto nessuno, venendo qui.»

«Andrò in esplorazione per verificare come stanno le cose», si offrì Borenson. «È possibile che qualcuno stia preparando una trappola per tuo padre, dato che il suo seguito passerà dalla città domani».

«Non sarei maggiormente al sicuro venendo con te?» chiese Gaborn.

Borenson rifletté per un momento, poi annuì e andò a recuperare il proprio cavallo sul retro della casa, proprio mentre il Giorni infine emergeva

dalla nebbia.

«Torneremo fra poco», disse Gaborn a Myrrima, prima di spronare lo stallone e di lanciarlo al galoppo lungo il prato alle spalle della sua casa. Non si sentiva a proprio agio nel lasciarla sola con quei giganti nelle vicinanze, ma d'altro canto, lui e Borenson stavano senza dubbio andando incontro al pericolo.

Una lieve brezza soffiava da nord, portando con sé la caligine, e i due cavalcarono verso di essa sulla verde distesa erbosa; ben presto, il fiume Dwindell effettuò una curva verso ovest ed essi si trovarono a procedere lungo le sue rive, seguendo una pista tracciata dai contadini per raccogliere il fieno.

Lungo il fiume, quella nebbia innaturale si fece ancora più fitta, levandosi in una grande nube che incupì l'aria al punto che i rondoni smisero di tuffarsi nell'acqua poco profonda e che al loro posto alcuni pipistrelli si librarono sull'acqua in cerca di insetti, mentre le lucciole si levavano dai cespugli come scintille verdi.

In quel tratto l'erba lungo il fiume era fitta e lussureggiante, ma era stata tagliata molto corta, perché lungo tutto quel tratto di pianura i contadini avevano già raccolto il fieno. Adesso, i covoni si levavano lungo la riva come grandi rocce nel mare, e ogni volta che ne vedeva uno emergere dalla nebbia Gaborn si chiedeva se si trattava di un gigante, o se un gigante potesse essersi nascosto dietro di esso.

Adesso anche lui poteva sentire il loro odore, un misto del sentore aspro del loro pelo unto e della puzza prodotta dal muschio e dallo sterco che coprivano la loro pelle, della muffa e dei licheni che crescevano sul loro corpo quando invecchiavano.

Fino a centoventi anni prima, nessuno nel Rofehavan aveva mai sentito parlare dei giganti frowth, poi un inverno una tribù composta da quattrocento di quelle enormi creature aveva valicato i ghiacci settentrionali, esseri spaventosi coperti di cicatrici, molti dei quali erano feriti.

I frowth non erano in grado di parlare nessuna lingua umana e non erano mai riusciti quindi a comunicare in nessun modo con gli spaventosi nemici che li avevano scacciati oltre i ghiacci, ma con l'ausilio di qualche gesto e di strani comandi verbali, essi avevano imparato in certa misura a lavorare al fianco degli uomini, trascinando grossi massi nelle cave o alberi nelle foreste. In particolare, i ricchi nobili dell'Indhopal avevano preso l'abitudine di assoldare quei giganti, e così, con il tempo, la maggior parte di essi era emigrata nel sud.

I frowth eccellevano però in una cosa... nel combattere.

Gaborn e Borenson arrivarono a una piccola capanna eretta su una collina, sotto alcuni alberi e accanto al fiume. Le finestre erano buie, non si scorgevano volute di fumo che salissero dal camino, e un contadino morto giaceva di traverso sulla soglia, una mano protesa verso la testa che giaceva poco lontano, dando l'impressione di essersi proteso per cercare di afferrarla mente essa rotolava via. Il sentore metallico del sangue era intenso nell'aria.

Imprecando, Borenson fece avanzare il cavallo nella nebbia sempre più densa.

Nell'erba verde, trovarono impronte umane ancora fumanti, sotto le quali l'erba appariva morta e annerita, una cosa di cui Gaborn non aveva mai visto l'uguale.

«Tessitori di fiamme», disse Borenson. «Sono in cinque, e sono potenti, abbastanza da riuscire a trasformarsi in fuoco».

Naturalmente anche in Mystarria c'erano i tessitori di fiamme, maghi capaci di riscaldare una stanza o di accendere un ceppo, ma nessuno di essi era tanto potente da annerire il terreno su cui camminava, non in quel modo.

Quelle erano creature leggendarie, maghi tanto potenti da essere in grado di strappare segreti dall'anima di un uomo o di evocare esseri spaventosi dai mondi ultraterreni.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Gaborn guardò verso Borenson, che d'un tratto appariva guardingo. Nei regni settentrionali non c'erano tessitori di fiamme di quel livello, e neppure così tanti giganti frowth, quindi essi potevano essere giunti soltanto dal sud. Gaborn provò ad annusare di nuovo l'aria e si chiese se quella nebbia, quella strana nebbia, non fosse una cortina di fumo abilmente mascherata. L'avevano forse generata i tessitori di fiamme? E quanto era grande l'esercito che essa nascondeva?

Dunque le nostre spie si sbagliavano, rifletté Gaborn. *Raj Athen non aspetterà la primavera per invaderci.*

Le tracce dei tessitori di fiamme si allontanavano verso nord, lungo le rive del fiume Dwindell, il che significava che le truppe di Raj Athen dovevano essere in marcia attraverso la foresta, per nascondere il loro numero. Quei soldati non avrebbero però potuto procedere ancora per molto sfruttando la copertura offerta dalla foresta, perché quella era la foresta di Dunnwood, antica e potente, e pochi uomini osavano addentrarsi nel suo cuore. Perfino Raj Athen non avrebbe avuto il coraggio di farlo.

Se avesse preso la strada per il nord, Gaborn avrebbe potuto raggiungere Sylvarresta in mezza giornata.

Naturalmente, era per questo che gli assassini stavano sorvegliando la strada, pronti a intercettare chiunque cercasse di avvertire Re Sylvarresta. Considerata la natura del suo cavallo, una solida bestia fatta per la caccia, Gaborn rifletté che avrebbe corso rischi minori passando attraverso la foresta; dopo tutto, ne conosceva i pericoli, perché era già stato in precedenza al suo interno per dare la caccia ai grandi cinghiali neri.

I giganteschi cinghiali che popolavano Dunnwood erano spesso grandi quanto il suo stallone, e nel corso dei secoli avevano imparato ad attaccare i cacciatori a cavallo, ma si diceva che in quei boschi ci fossero pericoli ancora maggiori... antiche rovine dei duskin protette tuttora dalla magia, e gli spiriti di coloro che vi erano morti. Una volta, Gaborn ne aveva perfino visto uno.

Gli uomini di Raj Athen sarebbero stati in sella a cavalli da guerra, massicce creature fatte per combattere nel deserto e non per correre veloci nei boschi, ma anche procedendo alla massima velocità attraverso la foresta, lui avrebbe impiegato un'intera giornata a raggiungere Lord Sylvarresta, e un viaggio del genere sarebbe stato faticoso per il suo stallone.

Intanto, suo padre non era lontano, a sud. Re Orden stava venendo al nord per la consueta caccia autunnale, com'era sua abitudine, e questa volta aveva con sé una compagnia di oltre duemila soldati, perché la settimana successiva Gaborn avrebbe dovuto richiedere formalmente la mano di Iome Sylvarresta, e per questo Re Orden aveva voluto dare al figlio un seguito che facesse un'impressione adeguata.

Adesso era possibile che quelle truppe risultassero necessarie in battaglia.

Sollevata una mano, Gaborn mosse in fretta le dita nel linguaggio dei segni usato in combattimento.

Ritiriamoci. Avverti Re Orden.

Borenson assunse un'aria guardinga.

Dove intendi andare? segnalò di rimando.

Ad avvertire Sylvarresta.

No! Pericoloso! rispose Borenson. *Lascia che vada io!*

Gaborn scosse il capo e indicò verso sud.

Andrò io al nord! segnalò ancora Borenson, fissandolo con occhi roventi. *Troppo pericoloso per te!*

Gaborn però non poteva permettergli di farlo. Era sua intenzione imboc-

care una pericolosa strada verso il potere, cercare di diventare il genere di nobile capace di conquistare il cuore degli uomini, e quale modo migliore per ottenere la stima e l'affetto della popolazione di Heredon dell'accorrere adesso in suo aiuto?

Devo andare, ribadì, con forza.

Borenson accennò a discutere ancora, ma Gaborn estrasse la sciabola e gli vibrò un colpo alla guancia, lasciandovi un graffio leggero, come quello che la guardia del corpo si sarebbe potuta provocare radendosi.

Lottando per controllare la propria ira, Gaborn rimpianse quasi immediatamente il proprio gesto impulsivo; quanto a Borenson, fu abbastanza saggio da capire che non era il caso di continuare a discutere con il suo principe in quella pericolosa situazione, perché le discussioni erano veleno, e un uomo che si fosse convinto di essere condannato a fallire tendeva ad andare incontro al fallimento. Di conseguenza Gaborn non intendeva ascoltare nessuna argomentazione che potesse avvelenargli la mente.

Con la spada, indicò ancora verso sud e guardò in modo significativo sia il Giorni sia Borenson, mentre con la mano libera segnalava: *Controlla come sta Myrrima.*

Se le truppe di Raj Amen stavano massacrando i contadini per accertarsi di non essere scoperte, infatti, Myrrima si sarebbe trovata in pericolo.

Borenson si soffermò a riflettere per un momento che parve interminabile. Gaborn non era un popolano, possedeva elargizioni di intelligenza e di forza, si comportava più da uomo che da ragazzo, e nell'arco dell'ultimo anno Borenson aveva cominciato a trattarlo come un suo pari, piuttosto che come il suo protetto.

Soprattutto, cosa ancor più pertinente, lo stesso Borenson si sentiva lacerato fra due doveri contrastanti: Re Orden e Re Sylvarresta dovevano essere avvertiti entrambi al più presto, ma lui non poteva cavalcare contemporaneamente in due direzioni diverse.

Ci sono assassini appostati sulla strada, gli ricordò Gaborn. *La foresta è più sicura. Non correrò rischi.*

Con sua sorpresa, il Giorni fece girare il mulo e si avviò nella direzione da cui erano venuti. A Gaborn era capitato di rado di trovarsi libero dallo sguardo attento dello storico, ma il mulo del Giorni non poteva reggere l'andatura dello stallone, e se avesse cercato di seguire il principe, lo storico avrebbe ottenuto soltanto di farsi uccidere.

Allungando la mano all'indietro, Borenson prese arco e frecce, poi fece indietreggiare il cavallo e porse le armi a Gaborn.

«Che le Glorie ti guidino al sicuro», sussurrò.

Gaborn annuì, grato, perché sapeva che l'arco gli sarebbe servito.

Una volta che gli altri due uomini furono scomparsi nella nebbia, Gaborn si umettò le labbra, sentendosi la bocca arida per la paura, e ricordò a se stesso che essere preparati era la base del coraggio, un insegnamento che gli era stato impartito nella Stanza del Cuore. All'improvviso, però, tutto quello che aveva appreso nella Casa della Comprensione gli sembrava... inadeguato.

Preparandosi a combattere, smontò di sella e si tolse l'elegante cappello piumato, gettandolo al suolo, perché non era il caso di viaggiare nei panni di un ricco mercante. Adesso doveva sembrare un umile contadino, privo del beneficio di qualsiasi elargizione.

Frugando nelle sacche della sella, tirò fuori uno sporco mantello grigio e se lo gettò sulle spalle, poi tese l'arco; non aveva con sé un'ascia da guerra, capace di attraversare il metallo delle armature, soltanto la sciabola e lo stocco fissato al ginocchio. Stendendo le braccia, stiracchiò le articolazioni delle spalle per sciogliersi i muscoli, quindi fece scivolare la sciabola fuori dal fodero, avvertendone il familiare bilanciamento che pareva fare parte del suo corpo, e tornò a riporla con cura.

Non poteva camuffare il suo cavallo, quella bestia aveva un portamento troppo orgoglioso, come una creatura di pietra o di ferro che avesse preso vita, con gli occhi che ardevano di un'intensa intelligenza.

«Dobbiamo fare in fretta, amico mio, ma anche viaggiare in silenzio», gli sussurrò all'orecchio.

Il cavallo annuì. Gaborn non poteva sapere con certezza fino a che punto lo avesse compreso, L'animale non era in grado di seguire una conversazione, ma con le elargizioni di intelligenza ricevute da altri animali della mandria era in grado di comprendere semplici comandi verbali, il che era più di quanto si potesse dire di alcuni uomini.

In un primo tempo, Gaborn non osò rimontare in sella e invece condusse a mano il cavallo, perché sapeva che dovevano esserci esploratori sia davanti che alle spalle dell'esercito di Raj Athen, e non voleva offrire a qualche arciere una sagoma che si stagliava nella nebbia, su cui esercitarsi nel tiro.

Dopo un poco spiccò una corsa leggera, un'andatura che era in grado di mantenere per giorni, avanzando fra i campi che, immersi in quella nebbia innaturale, apparivano stranamente silenziosi.

Qualche topo di campo fuggì al suo avvicinarsi, un corvo isolato lanciò

il suo verso da una quercia e una nube di passeri spiccò il volo. Da qualche parte, nella foresta, poteva sentire una mucca muggire, chiedendo di essere munta.

Per molto tempo, mentre correva, il solo suono che lo accompagnò fu il frusciare secco dell'erba che si piegava e il tonfo attutito degli zoccoli del cavallo.

Mentre procedeva spedito verso nord attraverso i campi, effettuò un inventario personale. Come Signore delle Rune, non era particolarmente potente, e non aveva mai desiderato di esserlo, perché non poteva tollerare il senso di colpa che gli sarebbe derivato dall'acquisire potere al prezzo della sofferenza di altri esseri umani.

Poco dopo la sua nascita, però, suo padre aveva cominciato ad acquistare elargizioni per lui: due di intelligenza, due di forza, tre di vigore e tre di grazia; inoltre, aveva la vista di due persone, l'udito di tre, più cinque elargizioni di voce e due di fascino.

Non era un uomo potente, era anzi un debole, se paragonato agli «Invincibili» di Raj Athen, e non possedeva nessuna elargizione di metabolismo. Era per questo che non portava armatura, perché preferiva rinunciare alla protezione da essa offerta per evitare di essere rallentato dal suo peso.

In quella situazione, poteva fare affidamento soltanto sull'astuzia, sul coraggio e sulla velocità del suo stallone.

Lungo la strada, oltrepassò altre due case, entrambe con gli occupanti morti, e nella prima si fermò nel giardino, permettendo al cavallo di mangiare le mele che crescevano su un albero e riponendone qualcuna in tasca per se stesso.

Poco dopo l'ultima casa, i campi terminavano davanti a una foresta di frassini, querce e cedri: il confine della foresta di Dunnwood. Le foglie degli alberi apparivano opache, com'era tipico della tarda estate, ma in quelle basse vallate il loro colore non aveva ancora cominciato a cambiare.

Seguendo il confine del campo, Gaborn cominciò ad avvertire un odore di cuoio, di cavalli sudati e di armatura ben oliata, ma ancora non vide nessuno.

Più avanti, trovò un sentiero tracciato dai carri dei taglialegna che si addentravano nella foresta, ma prima di imboccarlo si arrestò al limitare degli alberi per stringere la cinghia della sella, in previsione di una dura galoppata, e proprio in quel momento sentì un improvviso scricchiolare di rami.

Appena oltre la linea degli alberi, a meno di dieci metri di distanza, c'era

un gigante frowth. L'enorme creatura dal pelo rossiccio lo stava fissando con grandi occhi argentei, scrutando nella nebbia con incertezza, forse incapace di determinare se Gaborn era un amico o un nemico, anche a causa del sole, i cui raggi inclinati penetravano fra gli alberi e gli riversavano sulla faccia la loro luce dorata.

Alto sei metri, il gigante aveva le spalle larghe un paio di metri, una cotta di maglia copriva la sua pelle spessa e come arma brandiva un palo di legno di quercia rinforzato da anelli di ferro. Il suo muso era più lungo di quello di un cavallo, la bocca era piena di zanne aguzze, e nell'insieme il suo aspetto non aveva nulla di umano.

Agitando un piccolo orecchio rotondo, forse per allontanare una mosca molesta, il gigante spinse infine di lato un albero e si protese in avanti, cercando di vedere meglio.

Gaborn si trattenne saggiamente da qualsiasi mossa improvvisa, che lo avrebbe rivelato come un nemico agli occhi della creatura; il fatto che il gigante non lo avesse ancora attaccato, inoltre, era una conferma che gli esploratori dovevano essere vestiti come lui, con mantelli scuri e che dovevano essere in sella a cavalli da guerra.

Il gigante voleva soltanto annusarlo, per scoprire se era un amico o un nemico, e quando ci fosse riuscito avrebbe scoperto che lui non odorava di curry, di olio di oliva e di cotone come gli altri soldati di Raj Amen.

In un modo o nell'altro, entro pochi istanti gli sarebbe piombato addosso. Gaborn avrebbe voluto attaccare, ma non poteva trapassare con la spada quella spessa cotta di maglia, così come non poteva impegnare un combattimento con quel mostro e neppure permettergli di lanciare un grido di avvertimento. Poteva usare l'arco, ma una freccia non avrebbe abbattuto il gigante abbastanza in fretta.

No, la cosa migliore era lasciare che il gigante si avvicinasse e si chinasse abbastanza da poterlo annusare, per poi estrarre la sciabola e tagliargli la gola, in fretta e in silenzio.

«Amico», disse, in toni bassi, rassicuranti, abbandonando le redini del cavallo e lasciando cadere a terra l'arco mentre la creatura si avvicinava. Cauto, il gigante si appoggiò al palo e si chinò in avanti, tornando a fiutare l'aria da tre metri di distanza. Lontano, troppo lontano.

Lentamente, il mostro si avvicinò di un altro mezzo metro e tornò a fiutare, arricciando il largo naso, sovrastato da occhi che dovevano distare una sessantina di centimetri uno dall'altro; ancora non avvertì nulla, perché i giganti frowth non avevano un senso dell'olfatto molto sviluppato.

Gaborn invece avvertì l'odore di carne marcia che permeava il suo alito, vide il sangue secco che gli sporcava il pelo, segno che di recente doveva essersi nutrito di qualche carcassa.

La creatura avanzò di mezzo passo, e Gaborn le venne incontro con calma, mormorando parole tranquillizzanti, come se fosse stato un soldato amico che cercava di dimostrare la propria identità.

Le dimensioni di quella bestia erano sopraffacenti, e lui si sentì insignificante di fronte a quella creatura che avrebbe potuto sollevarlo come un cucciolo. Le sue zampe enormi erano lunghe quasi quanto lui era alto, e non aveva importanza che lui fosse un Signore delle Rune... quelle zampe enormi avrebbero comunque potuto frantumargli le ossa e devastargli i muscoli.

Gli occhi argentei, ciascuno grande quanto un piatto, si fecero più vicini, e Gaborn si rese conto che non poteva mirare alla gola, perché era troppo lontana per un affondo. Invece, doveva mirare agli occhi, che non erano protetti dalla spessa pelliccia.

La creatura era anziana, con il muso coperto di cicatrici sotto la pelliccia. Dunque era uno degli antichi che avevano valicato i ghiacci del Settentrione, una creatura venerabile, e quella constatazione destò in Gaborn il desiderio di conoscere almeno un poco la sua lingua, per convincerlo ad andarsene.

Il gigante frowth s'inginocchiò, si chinò in avanti per fiutare e sgranò gli occhi per la sorpresa.

Estratta la sciabola, Gaborn eseguì un affondo, conficcando la lama in profondità. Essa eseguì una torsione nel colpire l'occhio gigantesco e scivolò oltre l'orbita, penetrando nel cervello del mostro. Liberata la sciabola con uno strattone, Gaborn si spostò prontamente di lato, vibrando al tempo stesso un fendente, e la quantità di sangue che fiottò dalla ferita lo colse alla sprovvista.

Il gigante barcollò all'indietro, serrandosi l'occhio offeso e rilassando la bocca, poi scattò in piedi, mosse un passo barcollante verso sinistra e levò il muso verso il cielo.

E nel morire lanciò un tonante grido di avvertimento, un echeggiante ululato che fece tremare la foresta.

E da tutt'intorno a Gaborn, da nord, da sud e da ovest, altri giganti ulularono a loro volta.

CAPITOLO QUINTO
Nella Fortezza dei Donatori

Quella sera, la città si stendeva tranquilla e silenziosa sotto il Castello Sylvarresta. I mercanti provenienti dal meridione erano affluiti per tutto il giorno, insolitamente numerosi, carovane cariche di preziose spezie e di tinture, di avorio e di stoffe dell'Indhopal.

Adesso i padiglioni di seta dai colori vivaci decoravano i prati antistanti il castello, e le lanterne accese nelle tende le facevano risplendere come gemme multicolori... giada, smeraldo, topazio e zaffiro.

Contemplato dall'alto delle cupe e minacciose mura di pietra del castello, quello era uno spettacolo splendido e tuttavia sconcertante.

Le guardie in servizio su quelle mura sapevano che il «mercante di spezie» era stato riscattato troppo in fretta, quel giorno, e che il prezzo assurdo richiesto dal re era stato pagato senza discussioni, ma sapevano anche che i Meridionali non erano contenti di quel riscatto, che gli animi si erano riscaldati e che tutti temevano qualche tumulto da parte degli Indhopalesi.

Con le carovane di muli e di cavalli da soma, era però giunto anche qualcosa di nuovo e di meraviglioso, qualcosa che non si era mai visto in tutti i secoli durante i quali i mercanti erano venuti al nord dall'Indhopal.

Gli elefanti, quattordici elefanti bianchi, uno dei quali marchiato con rune del potere, animali immensi che portavano sulla testa stuoie colorate fatte di seta, perline di vetro, oro e perle, che sfoggiavano finimenti decorativi e trasportavano sul dorso padiglioni di seta.

Il loro proprietario, un uomo dalla barba brizzolata e guercio da un occhio, sosteneva di averli portati con sé come attrazione, ma nel Castello Sylvarresta era risaputo che nell'Indhopal si ricorreva spesso all'impiego di elefanti da guerra che, protetti da apposite armature, venivano usati come arieti per abbattere le porte dei castelli.

Inoltre, quei mercanti avevano con loro troppe «guardie» assoldate per proteggere le carovane.

«Ah, sì», dicevano, se interrogati, congiungendo le mani sotto il mento e inchinandosi, «quest'anno i banditi sono particolarmente pericolosi sulle colline, quasi quanto i reaver sulle montagne».

In effetti, quell'anno i reaver parevano essere particolarmente numerosi,

intere bande infestavano i confini montani verso sud, nel Fleeds, e verso ovest, nell'Orwynne, e quella primavera i soldati di Sylvarresta ne avevano trovato le tracce perfino nella foresta di Dunnwood, un evento che non si verificava più da una trentina d'anni.

Per questo motivo, gli abitanti di Heredon erano disposti a ignorare le orde di guardie che accompagnavano le carovane e ben pochi, a parte Re Sylvarresta e i suoi soldati, si preoccupavano a causa della presenza degli elefanti.

Dopo il tramonto, un vento freddo prese a soffiare e la nebbia cominciò a levarsi dal fiume, avviluppando la città e salendo fino ai parapetti delle Mura Esterne.

In alto, il cielo non era illuminato dalla luna, in esso brillavano soltanto le stelle, lucenti diademi eterni disseminati sui campi della notte.

Non ci fu quindi nulla di sorprendente nel fatto che gli assassini riuscissero a oltrepassare le Mura Esterne senza essere notati. Forse quegli uomini erano entrati in città durante il giorno, fingendo di fare parte dei gruppi di mercanti, e poi si erano nascosti in qualche stalla, o forse avevano scalato le mura, approfittando della copertura fornita dalla nebbia, i cui filamenti sembravano avvilupparsi come tentacoli intorno ai bastioni.

Parimenti, non ci fu nulla di sorprendente nel fatto che una sentinella appostata nella Fortezza del Re riuscisse ad avvistare le sagome indistinte che, come ragni neri, stavano scalando le Mura del Re per poi scendere lungo il Butterwalk, perché il re aveva appostato un numero di sentinelle più elevato del consueto con l'incarico di sorvegliare quella particolare direzione, al punto che ogni feritoia di ogni singola torre era dotata di occhi.

No, nessuno rimase sorpreso per il fatto che quella notte gli assassini stessero tentando la scalata delle mura, ma perfino le guardie rimasero stupefatte dalla loro rapidità di movimenti, da quanto erano silenziosi e letali.

Soltanto uomini che avessero ricevuto elargizioni di metabolismo potevano muoversi tanto in fretta da indurre chi li vedeva a stentare a credere ai suoi occhi, ma accettare elargizioni del genere era un vero e proprio suicidio, perché un'elargizione di metabolismo permetteva di muoversi a una velocità doppia rispetto a quella di un uomo normale, ma raddoppiava anche la velocità di invecchiamento.

Nell'osservare gli assassini scalare le mura, tuttavia, l'osservatore a distanza del re, Sir Millman, ebbe l'impressione che alcuni di quegli uomini

avessero una velocità di movimenti tripla di quella normale per un essere umano, il che significava che nell'arco di dieci anni sarebbero stati già vecchi e che entro una quindicina di anni sarebbero morti.

Inoltre, soltanto uomini dotati di una forza inumana potevano scalare quelle mura, aggrappandosi con le dita delle mani e dei piedi alle fenditure della pietra, al punto che Sir Millman non cercò neppure di azzardare una stima delle elargizioni di forza che ciascuno di quei sicari doveva aver ricevuto.

Millman era di guardia all'interno della Torre del Re, una posizione per la quale era ampiamente qualificato, avendo ricevuto elargizioni di vista da sette uomini.

«Mio signore», avvertì a bassa voce, girandosi verso la porta della camera del re, «i nostri ospiti sono arrivati».

Re Sylvarresta era seduto sulla vecchia poltrona da lettura preferita da suo padre, intento a studiare il volumetto inviatogli dall'Emiro Owatt del Tuulistan, nel tentativo di dedurre quale delle tattiche di combattimento di Raj Athen fosse talmente originale da indurlo a uccidere pur di mantenerla segreta.

Spenta la lanterna, Sylvarresta si avvicinò alla finestra a bovindo, guardando all'esterno attraverso un pannello trasparente incastonato fra gli altri di vetro colorato; la finestra era tanto antica che il vetro era ondulato e distorto, e pareva colare verso il basso come burro fuso.

Gli assassini avevano appena raggiunto l'ultimo muro difensivo del Castello Sylvarresta, il muro della Fortezza dei Donatori, che ospitava tutte le persone che avevano concesso elargizioni al Casato Sylvarresta, a beneficio della famiglia e dei soldati del re.

Dunque i sicari di Raj Athen erano lì per distruggere i Donatori di Sylvarresta, assassinare coloro che, con la loro mente, la loro forza o la loro vitalità, alimentavano le truppe del re.

Era un gesto vile, perché i Donatori non erano in grado di proteggersi. I giovani dalla mente brillante che avevano concesso un'elargizione di intelligenza non riuscivano più a distinguere neppure la mano destra dalla sinistra, quanti avevano concesso la loro forza giacevano ora come neonati, troppo deboli per alzarsi dal letto. Uccidere i Donatori era un atto da vigliacchi e tuttavia, purtroppo, fin troppo spesso costituiva il modo più facile per attaccare un Signore delle Rune, perché eliminando coloro che alimentavano costantemente la forza dei Signori delle Rune e di quanti lo supportavano, lo si privava dei suoi poteri, facendo di lui un uomo comu-

ne.

Con il progredire dell'attacco, Sylvarresta ebbe a stento il tempo di attivare le difese.

Calderoni di olio bollente erano stati trasportati sui bastioni poco dopo il tramonto, e anche se era possibile vedere il normale complemento di tre guardie marciare avanti e indietro lungo il parapetto, in effetti una dozzina di altri uomini era accoccolata al riparo dei bastioni, nascosta alla vista.

Quei difensori dovevano comunque essere avvertiti, come pure gli arcieri appostati nelle torri e i soldati che si tenevano nascosti in città, in attesa che venisse loro segnalato di intervenire per bloccare ogni via di fuga agli assassini.

Rimanendo dietro la finestra di vetro colorato, Re Sylvarresta seguì i progressi dei sicari, aspettando che arrivassero a metà del muro di pietra della fortezza, poi spalancò la finestra ed emise un fischio sommesso ma acuto.

All'unisono, i soldati balzarono in piedi e rovesciarono l'olio lungo i muri della fortezza, gettando nel vuoto anche i grossi calderoni di ferro dopo averli svuotati. L'olio non ebbe però l'effetto desiderato perché si era raffreddato troppo nel tempo trascorso dal tramonto, e anche se alcuni dei sicari lanciarono grida di dolore a causa delle scottature o precipitarono nel vuoto perché investiti dai calderoni, venti di essi continuarono a inerpicarsi su per i bastioni, rapidi come lucertole.

In cima alla Fortezza dei Donatori, le guardie estrassero la spada e afferrarono le picche, mentre gli arcieri iniziavano a tirare dalla Fortezza del Re, distante un centinaio di metri, abbattendo qualche altro sicario; i cavalieri di Raj Athen erano però terribilmente veloci, animati da una spaventosa determinazione.

Re Sylvarresta aveva supposto che, trovandosi davanti a una resistenza organizzata, gli assassini si sarebbero dati alla fuga, mentre invece essi stavano salendo sempre più in fretta ed erano ormai giunti alla sommità del parapetto, dove furono peraltro ostacolati dal filo spinato, che permise ai soldati del re di colpirli dall'alto, facendone precipitare nel vuoto un'altra dozzina.

Nonostante tutto, però, sette sicari arrivarono in cima alla torre, dove entrò in gioco il loro incredibile talento di combattenti e la loro rapidità di movimenti, così notevole che gli uomini di Re Sylvarresta non riuscirono a difendersi adeguatamente. Nonostante tutto, altri quattro assalitori vennero abbattuti, al prezzo della vita di una dozzina di difensori.

I tre sicari superstiti si lanciarono giù per i gradini che portavano alla Fortezza dei Donatori, nel momento stesso in cui i picchieri reali uscivano a precipizio dalla sala delle guardie sottostante l'inferriata.

Ignorando le guardie, gli assassini si lanciarono invece verso la grata di ferro che copriva la bassa porta di accesso alla Sala dei Donatori: incuranti del fatto che fosse sbarrata con pesanti spranghe di ferro, due di essi afferrarono una sbarra e tirarono, strappandola dal muro insieme a un centinaio di chili di pietra e di calcina.

Intanto, il terzo uomo affrontò i picchieri, pronti a difendere i compagni.

Quei picchieri non erano però soldati comuni.

Il Capitano Derrow e il Capitano Ault avanzarono fianco a fianco, senza esitazioni, e il Capitano Ault tentò subito un fulmineo affondo diretto alla testa dell'assassino.

Questi schivò e rispose con un colpo della sua spada corta, che raggiunse una mano guantata di Ault. Il sicario era un mostro oscuro, avvolto in vesti nere, un uomo dalla velocità stupefacente che continuava a dondolarsi da sinistra a destra con tanta velocità che nessun uomo comune sarebbe mai riuscito a colpirlo. Estratto un secondo coltello, l'uomo fece vorticare le mani secondo il letale stile delle Armi Danzanti.

In quel momento, la porta della Fortezza dei Donatori emise uno stridio acuto, poi due sicari ne spalancarono il battente e uno di essi si lanciò oltre la soglia.

Calando la propria picca come fosse stata un'ascia, il Capitano Derrow colpì in pieno sulla testa l'uomo rimasto accanto alla porta.

Intanto, il sicario di guardia tentò una schivata, ma Ault anticipò la sua mossa con un affondo e lo centrò in pieno petto con la sua picca, sollevandolo in aria e scagliandolo in alto e da un lato.

Gettata via la picca, Ault estrasse quindi una lunga daga e si addentrò di corsa nella Fortezza dei Donatori.

Una volta dentro, Ault scopri che l'ultimo sicario aveva già abbattuto le due guardie di stanza alla porta, spiccando poi la corsa lungo il corridoio e massacrando cinque o sei Donatori che avrebbero dovuto essere a letto. In quel momento, l'assassino era inginocchiato su un'altra vittima, la scimitarra in pugno.

Scagliando la spada corta come se fosse stata una daga, Ault centrò in pieno la schiena del sicario che, se fosse stato un uomo comune, sarebbe crollato all'istante; se invece fosse stato un guerriero dotato di grande resi-

stenza e in preda alla furia combattiva, si sarebbe girato e si sarebbe scagliato all'attacco, alla cieca.

La reazione del sicario fu invece tale da raggelare Ault fin nel profondo dell'anima.

L'assassino, che indossava pantaloni e caffetano neri, e che aveva il volto nascosto da un fazzoletto dello stesso colore, si girò lentamente, rivelando il bagliore di un orecchino d'oro che gli scintillava all'orecchio, e scrutò Ault con aria pensosa, lo sguardo pieno di letale determinazione.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Ault intanto si chiese quante elargizioni di vigore fossero necessarie per mettere in grado un uomo di ignorare una spada conficcata nella schiena.

Mentre una dozzina di soldati oltrepassava a precipizio la porta infranta, riempiendo il corridoio, Ault raccolse il martello da guerra di una delle guardie uccise.

Fissando sempre negli occhi il Capitano Ault, il sicario sollevò lentamente le mani.

«Barbaro», disse, con voce fortemente accentata, «come questa marea di uomini sta calando ora su di me, così gli Invincibili del mio signore caleranno presto su di voi».

Gli Invincibili di Raj Athen erano truppe scelte, uomini dotati di grande vigore e che avevano ricevuto ciascuno almeno un'elargizione di metabolismo.

Nel concludere la frase, il sicario scattò in avanti come se avesse avuto intenzione di attaccare, ma Ault comprese che si trattava di una finta: essendo riuscito a penetrare nella Fortezza dei Donatori, infatti, l'assassino avrebbe ora continuato a fare il proprio dovere, cercando di uccidere il maggior numero di Donatori possibile.

Lanciandosi a sua volta in avanti, Ault calò il martello proprio nel momento in cui il sicario si girava verso i letti dei dormienti, e glielo conficcò in profondità nel collo.

«Io non ci scommetterei», replicò.

Nella sua fortezza, Re Sylvarresta avvertì la morte dei suoi Donatori non appena cominciò a perdere il contatto magico che lo univa a loro. Fu una sensazione nauseante, come se un gelido serpente gli si stesse contorcendo nel ventre. Uomini che gli avevano donato la loro intelligenza morirono, e di colpo Sylvarresta si sentì assalire da un senso di vuoto, a mano a mano che stanze piene di ricordi si chiudevano per sempre.

Non avrebbe mai avuto modo di sapere che cosa aveva perduto... ricordi di amici d'infanzia, o di un picnic nella foresta, di importanti mosse di scherma in cui si era ripetutamente esercitato con suo padre o di un tramonto perfetto, o di un bacio di sua moglie.

La sola consapevolezza che aveva era quella di essere impoverito: le porte di quelle stanze piene di ricordi si erano chiuse, le finestre si erano sprangate, e nella sua mente c'era stato un momento di assoluta oscurità unita a un acuto senso di perdita.

Mentre si precipitava giù per le scale, pronto a difendere di persona i suoi Donatori, qualora si fosse reso necessario, Sylvarresta ebbe l'impressione di annaspare nel buio.

Un minuto più tardi, raggiunse il Cortile dei Donatori e poté contare le perdite subite: dieci guardie morte, cinque ferite e cinque Donatori perduti.

Nell'esaminare i corpi dei sicari muyyatin, scoprì che ciascuno di essi era stato un guerriero formidabile; il loro capo, che era stato abbattuto da Ault, aveva oltre settanta rune impresse nella carne - un tale numero di elargizioni da far supporre che dovesse essere stato un capitano degli Invincibili - e molti degli altri recavano i segni di almeno venti rune, cosa che li poneva su un piano di parità con il Capitano Derrow.

Cinque Donatori di Sylvarresta avevano perso la vita. Due di essi erano gentiluomini che gli avevano donato la loro intelligenza, due gli avevano ceduto la vista e uno aveva concesso la propria all'osservatore a distanza del re.

Sylvarresta suppose che i tre ciechi dovessero essere stati intenti a raccontarsi a vicenda delle storie, seduti vicino al focolare, e che il suono delle loro voci avesse attirato i due idioti.

Una volta ultimato il conto delle perdite, Sylvarresta ritenne di essere stato fortunato, perché le cose sarebbero potute andare molto peggio: se gli assassini fossero riusciti a penetrare più in profondità nella Fortezza dei Donatori, infatti, il risultato sarebbe potuto essere devastante.

E tuttavia Re Sylvarresta non poté fare a meno di chiedersi quali nozioni avesse perduto. Aveva ricevuto elargizioni di intelligenza da parte di cinque uomini, e adesso aveva perduto il quaranta per cento di tutti i suoi ricordi, di anni di studi. Quali informazioni aveva posseduto fino a cinque minuti prima, che gli sarebbero potute risultare necessarie nei giorni a venire...?

Contemplando i morti, si chiese poi se quell'attacco fosse stato lanciato in preparazione della guerra prevista per l'anno successivo.

Raj Amen aveva forse inviato i suoi assassini ad attaccare tutti i re del Settentrione, nel tentativo di indebolirli? Oppure quella mossa faceva parte di qualche piano ancora più audace?

Ciò che aveva letto sul libro inviatogli dall'emiro aveva destato la sua preoccupazione. Di rado Raj Athen si prendeva il disturbo di eseguire delle finte. Invece, selezionava i diversi castelli e attaccava con ferocia, sopraffacendo gli avversari e poi consolidando la propria posizione prima di procedere oltre.

A Sylvarresta sembrava strano che Raj Athen avesse scelto proprio Heredon come bersaglio, perché non era il più vicino stato confinante e non era neppure il meno difendibile fra i regni del Settentrione.

D'altro canto, ricordava ancora bene quella partita a scacchi di tanti anni prima, e il modo in cui Raj Athen aveva cercato di controllare anche gli angoli più lontani della scacchiera. Anche se Heredon si trovava alla periferia della scacchiera attuale, le conseguenze derivanti dalla sua caduta sarebbero state devastanti, perché Raj Athen avrebbe assunto così il controllo di una nazione settentrionale, costringendo Fleeds e Mystarria a difendere contemporaneamente i loro confini settentrionali e meridionali. Inoltre, Heredon non era una nazione povera, i suoi fabbri eccellevano in tutto il Rofehavan come fabbricanti di armi e di armature, e il paese abbondava di bestiame da carne, di pecore che fornivano lana, di legname per erigere fortificazioni e costruire macchine da guerra, e di vassalli che potessero donare elargizioni.

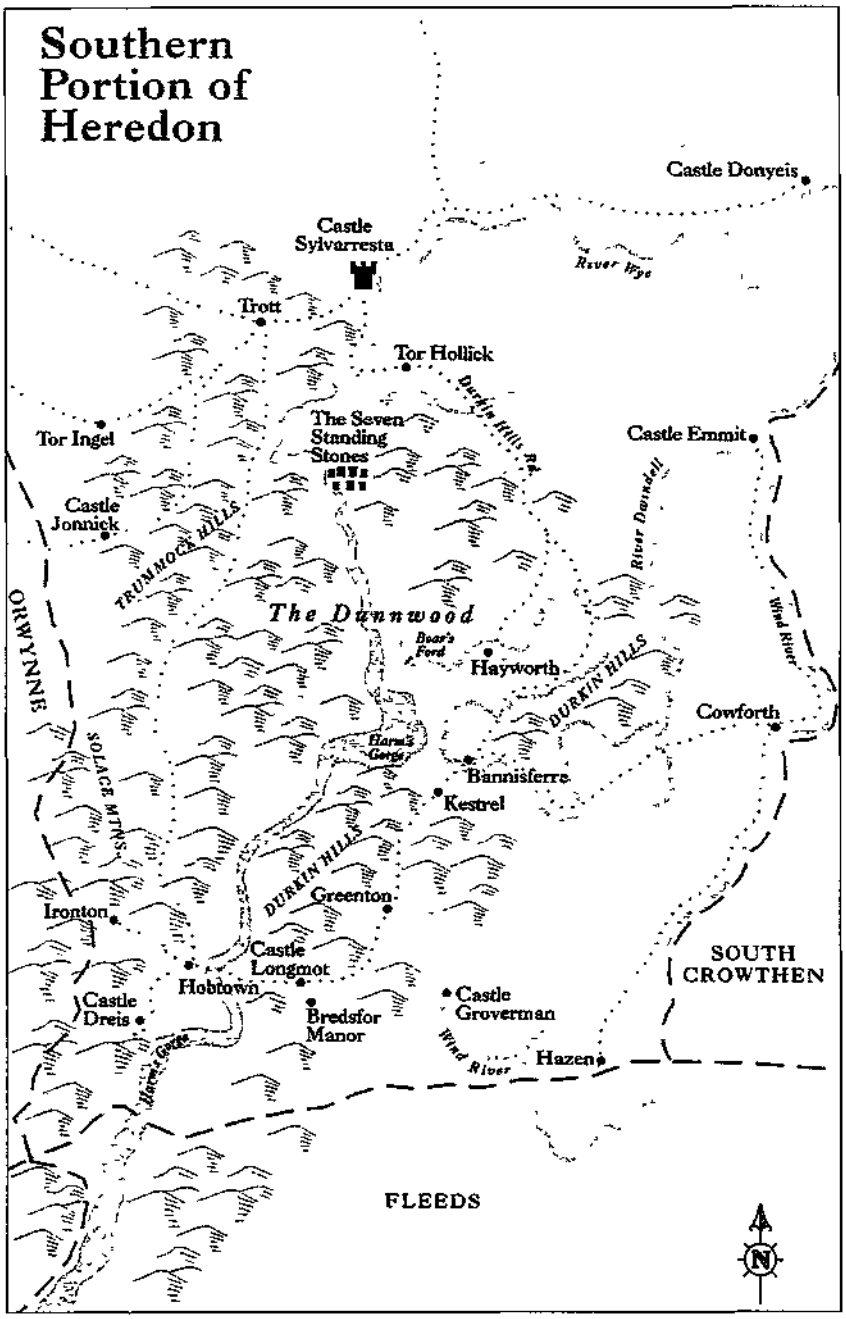
E Raj Athen avrebbe avuto bisogno di tutte queste cose, se voleva conquistare il Settentrione.

Mia moglie è sua cugina, ricordò a se stesso Sylvarresta. *Forse Raj Athen suppone che possa costituire un pericolo per lui.*

Del resto, tutti i Poteri sapevano che Venetta Sylvarresta avrebbe pugnalato il cugino nel sonno già da anni, se solo ne avesse avuto l'opportunità.

Tutto questo fa parte di un progetto più vasto? si chiese con preoccupazione Sylvarresta. Era possibile che attacchi come quello stessero avendo luogo in ogni castello del Rofehavan, e se gli assassini avessero colpito simultaneamente, lui non avrebbe avuto il tempo materiale di avvertire gli altri sovrani.

Massaggiandosi gli occhi stanchi, Sylvarresta scivolò in riflessioni sempre più cupe.



La parte meridionale di Heredon - Cartina dell'edizione originale

Libro secondo

GIORNO 20 DEL MESE DEL RACCOLTO
UN GIORNO DI SACRIFICIO

CAPITOLO SESTO
Ricordi di sorrisi

Nella foresta di Dunnwood, il Principe Gaborn stava cavalcando in silenzio sotto la luce delle stelle, evitando gli stretti canaloni e i tratti di boscaglia più fitta, dove era possibile che si radunassero gli spettri.

Gli alberi che lo sovrastavano erano forme contorte, con i rami semispogli e le gialle foglie di betulla che si agitavano come dita sotto il soffio del vento notturno; sul terreno, le foglie formavano uno spesso e morbido tappeto che evitava al cavallo di fare rumore.

La nebbia magica aveva cominciato a dissolversi poco dopo il tramonto, perché Raj Athen non aveva più bisogno della copertura che essa forniva; adesso, invece, le stelle scintillavano nel cielo con una intensità innaturale, forse a causa di qualche incantesimo lanciato dai tessitori di fiamme che accompagnavano Raj Athen, che ne stavano accentuando la luminosità in modo da permettere alle truppe del Signore dei Lupi di avanzare senza difficoltà nella foresta.

Per ore, Gaborn aveva aggirato l'esercito di Raj Athen, evitando gli inseguitori; quel pomeriggio era riuscito a uccidere atri due giganti frowth e aveva abbattuto un esploratore da lontano, con una freccia. Da almeno tre ore, però, non stava più scorgendo segni di inseguimento, e questo cominciava a destare la sua perplessità.

Dunnwood era una vecchia foresta, un posto strano secondo qualsiasi standard; là si trovavano le sorgenti del fiume Wye, che si diceva fossero un luogo magico, un insieme di polle profonde in cui vivevano storioni che avevano trecento anni e che erano profondamente saggi.

Non era a questo però che Gaborn stava pensando, bensì alla leggendaria affinità che quella foresta aveva con la «giustizia» e la «legge». Pochi fuorilegge vi erano mai penetrati, a parte Edmon Tillerman, che vi era entrato da bandito, un folle che aveva preso elargizioni di intelligenza e di forza dagli orsi fino a diventare lui stesso una creatura della foresta. Sempre secondo le leggende, con il tempo Tillerman aveva smesso di rubare ed era diventato un eroe, difendendo i poveri contadini aggrediti da altri fuorilegge e proteggendo le creature della foresta.

Riguardo a Dunnwood esistevano però storie ancora più strane, come quella di una vecchia che, secoli prima, era stata assassinata e nascosta sotto un mucchio di foglie della foresta, e che si era trasformata in una

creatura fatta di legno e rami, che aveva dato la caccia ai suoi assassini.

E che dire dei giganteschi «uomini di pietra» che si diceva si aggirassero nella foresta? Creature che a volte si portavano fino al limitare degli alberi, e sostavano a guardare pensosamente verso sud?

C'era stato un tempo - secoli prima - in cui quella foresta aveva amato gli esseri umani più di quanto facesse adesso, un tempo in cui gli uomini avevano potuto attraversarla liberamente. Adesso però sotto gli alberi si era creata un'atmosfera immota e pesante, come se la foresta stessa fosse infuriata e stesse riflettendo su come reagire alla presenza di tanti uomini che vi si erano addentrati senza essere invitati. Senza dubbio, il calore emanato dai tessitori di fiamme, l'impatto di tanti zoccoli ferrati, il passaggio di una simile massa di uomini e di giganti avrebbe causato alcuni danni alla foresta.

Quella notte i gufi tacevano, e già due volte Gaborn aveva visto grossi cervi passare a grandi balzi fra gli alberi, agitando le ampie corna come se si stessero preparando a lottare.

In distanza, sulla sua destra, l'esercito era in marcia, e in quella direzione la foresta era pervasa da un' atmosfèra simile alla carica elettrica che annunciava il prossimo scoppiare di una tempesta.

Per lunghe ore, Gaborn continuò a cavalcare fra gli alberi, e a poco a poco sentì crescere nel proprio cuore un senso di pesantezza, mentre una sonnolenza sempre più intensa gli opprimeva la mente. Quella era una forma di stanchezza dolce, organica, come quella generata dal vino caldo speziato sorseggiato accanto a un fuoco, o dall'infuso di petali di papavero preparato da un erborista per indurre il sonno.

Con le palpebre che gli si facevano sempre più grevi, Gaborn finì per assopirsi e sonnecchiare mentre il cavallo risaliva un costone, aggirava un picco e scendeva in una valle, dove i rovi bloccavano il passo in ogni direzione.

Irritato da quell'ostacolo imprevisto, Gaborn estrasse la sciabola e prese in considerazione l'idea di aprirsi un varco fra gli alberi, ma si arrestò nel sentire più avanti qualcuno che imprecava e i rumori prodotti da qualcun altro, un uomo in armatura, che stava cercando di farsi largo in quello stesso boschetto.

Quando riconobbe la fonte del rumore, ormai era quasi troppo tardi: in qualche modo, nel cavalcare aveva cambiato direzione.

Gli alberi. D'un tratto, si chiese se fossero stati *loro* a spingerlo verso il pericolo.

Arrestandosi all'ombra della vegetazione, intravide una delle pattuglie di Raj Athen, una dozzina di esploratori che stava aprendo un sentiero in mezzo ai cespugli, e rimase assolutamente immobile, temendo perfino di respirare, finché quegli uomini non furono passati oltre, scomparendo nel buio.

Trattenendo con forza il cavallo, Gaborn inspirò a fondo e per lunghi momenti cercò di focalizzare i propri pensieri.

Non intendo farti nulla di male, questo era ciò che stava cercando di comunicare alla foresta.

Rimanere fermo in sella, trattenersi dal galoppare a testa bassa incontro alla distruzione, richiese tutta la sua forza di volontà, fino a quando il sudore gli imperlò la fronte, le mani cominciarono a tremargli e il respiro gli si fece affannoso.

Sono vostro amico, cercò di trasmettere. *Percepitemi. Sondatemi.*

E per lunghi momenti si sforzò di aprire la propria mente e il proprio cuore, di comunicare con la foresta.

A poco a poco, avvertì filamenti di pensiero che si muovevano con lentezza, cercandolo e afferrandolo come una radice avrebbe potuto avviluppare una pietra, e percepì il loro spaventoso potere.

Gli alberi s'impadronirono di lui, penetrarono in ogni porzione della sua mente. Ricordi e paure dell'infanzia gli saettarono davanti agli occhi, sogni sgradevoli e fantasie adolescenziali, ogni sua speranza, azione e desiderio.

Poi, altrettanto lentamente, quei filamenti cominciarono a ritirarsi.

«Non siatemi ostili», sussurrò Gaborn, quando infine fu di nuovo in grado di parlare. «I vostri nemici sono anche i miei. Lasciatemi passare sano e salvo, e forse li potrò sconfiggere.»

Dopo molti, lunghi secondi scanditi dal battito del suo cuore, la pesantezza che lo avviluppava parve attenuarsi, e Gaborn permise alla propria mente di andare alla deriva e di sognare, anche se, con il vigore di cui disponeva, non aveva effettivo bisogno di dormire.

E pensò a ciò che lo aveva spinto al nord, al suo desiderio di vedere Iome Sylvarresta.

L'anno precedente, sulla spinta di un folle impulso, era venuto segretamente a Heredon in occasione della caccia autunnale, in modo da potersi fare un'idea della principessa. Ogni anno, suo padre si recava in Heredon per l'Hostenfest, la celebrazione autunnale del grande giorno di circa seicento anni prima, quando Heredon Sylvarresta aveva ucciso un mago dei reaver. Adesso ogni anno, durante il Mese del Raccolto, i signori di Here-

don si recavano nella foresta di Dunnwood a caccia dei grandi cinghiali, esercitando lo stesso talento nell'uso della lancia che era stato utilizzato in passato per sconfiggere i reaver.

Quell'anno, Gaborn era venuto alla caccia mescolandosi al seguito di suo padre come se fosse stato un semplice scudiero. Naturalmente, tutti i soldati di suo padre avevano saputo il perché della sua presenza, ma nessuno aveva osato pronunciare apertamente il suo nome o far saltare la sua copertura. Perfino Re Sylvarresta, pur essendosi accorto di chi fosse nel corso della caccia, aveva avuto la cortesia di non fare cenno alla cosa finché lui non avesse scelto di rivelare la propria identità.

Naturalmente, Gaborn aveva recitato il suo ruolo di scudiero abbastanza bene da ingannare un osservatore casuale, aiutando i soldati a indossare l'armatura in occasione dei tornei e dormendo di notte nelle scuderie di Sylvarresta, prendendosi cura dei cavalli e dell'equipaggiamento per tutta la durata della settimana di caccia. In questo modo, però, aveva anche potuto sedere a tavola nella Grande Sala nel corso del banchetto che segnava la fine dell'Hostenfest, anche se la sua qualifica di semplice scudiero gli aveva fatto assegnare un posto in fondo alla sala, lontano dai re, dai nobili e dai cavalieri. Mentre mangiava, si era guardato intorno con occhi sgranati, come se non avesse mai mangiato in precedenza alla presenza di un re straniero.

E tutto questo per poter vedere Iome da lontano, con i suoi capelli neri e gli occhi scuri pieni di fuoco, con la sua pelle perfetta. Suo padre gli aveva detto che la principessa aveva un bel volto, ma sulla base delle storie che, nel corso degli anni, aveva sentito raccontare sul suo conto, Gaborn si era convinto che dovesse avere anche un cuore generoso e buono.

Essendo stato istruito a fondo nelle regole dell'etichetta, Gaborn aveva imparato qualcosa anche riguardo al galateo che i settentrionali osservavano a tavola. In Mystarria, per esempio, era uso lavarsi le mani in una bacinella di acqua fredda prima di banchettare, mentre nel nord ci si lavava sia le mani sia la faccia in acqua molto calda; inoltre, nel sud ci si asciugava le mani sulla propria tunica, e nel Nord invece venivano fomiti spessi tovaglioli, che in seguito il commensale si stendeva sulle ginocchia, per pulirsi le mani dal grasso o per soffiarsi il naso.

Nel Sud, inoltre, in occasione del banchetto venivano fornite piccole forchette e coltelli poco affilati, in modo che se fosse scoppiata una lite nessuno sarebbe stato armato in maniera pericolosa; nel nord, al contrario, ognuno mangiava con la forchetta e con il proprio coltello.

La differenza più disgustosa per quanto concerneva le usanze riguardava i cani. Nel Sud, un gentiluomo gettava sempre le ossa oltre la propria spalla destra per nutrire i cani, mentre nella Grane Sala di Sylvarresta i cani erano stati mandati fuori e quindi le ossa rimanevano incivilmente ammucchiate nei piatti finché i servitori non li portavano via.

Un'altra cosa aveva peraltro colpito l'attenzione di Gaborn, e se in un primo tempo aveva creduto che si trattasse di un'usanza settentrionale, dopo un po' si era reso conto che era un'abitudine praticata esclusivamente da Iome. In tutti i regni noti a Gaborn, ai servitori non era permesso di mangiare finché il re e i suoi ospiti non avessero finito di cenare, e poiché il banchetto si sarebbe protratto da mezzogiorno fino a notte inoltrata - a causa degli intrattenimenti alternati alle portate e costituiti da menestrelli, giullari e giocolieri - era ovvio che i servi non avrebbero potuto cenare se non verso mezzanotte.

E così, mentre il re e i suoi ospiti mangiavano, i ragazzi che servivano a tavola erano costretti a limitarsi a guardare con occhio avido i capponi e i budini.

Gaborn aveva mangiato di gusto, finendo ogni portata per mostrare rispettosamente di gradire il cibo che gli veniva offerto, ma ben presto si era accorto che Iome avanzava un paio di bocconi in ogni piatto e si era chiesto se i suoi modi non fossero stati errati. Di conseguenza, aveva cominciato a osservare con attenzione Iome mentre la sua serva personale, una bambina di circa nove anni, le portava ciascun piatto, con la fame dipinta sul volto.

Iome le sorrideva, ringraziandola come se fosse stata una dama di rango che le elargiva un favore e non una semplice serva, poi la scrutava in volto per valutare quanto la portata le apparisse appetitosa. Se la ragazzina mostrava di gradire quel particolare cibo, Iome avanzava qualche boccone, in modo che la serva potesse mangiarli mentre tornava in cucina.

Poi Gaborn era rimasto sorpreso nel vedere Iome non toccare quasi per niente una pernice ripiena cotta in salsa d'arancio e divorare invece un piatto di cavoli speziati come se fossero stati una prelibatezza.

Soltanto alla quarta portata Gaborn si era infine accorto che il servo a lui assegnato, un bambino di circa quattro anni, stava impallidendo progressivamente in volto al pensiero che probabilmente non avrebbe avuto nulla da mangiare fino a mezzanotte.

Quando il bambino gli aveva portato un piatto carico di carne stufata nel vino con noci e scalogno, Gaborn lo aveva respinto, permettendo al bam-

bino di allontanarsi a precipizio per divorare il cibo finché era ancora caldo.

Con sua sorpresa, però, Re Sylvarresta aveva notato il suo gesto e lo aveva fissato con espressione dura, come se lui lo avesse appena insultato, un'espressione di cui Gaborn non aveva mancato di prendere nota.

Cinque secondi più tardi, del tutto inconsapevole della gaffe di Gaborn o della reazione di suo padre a essa, Iome aveva poi fatto la stessa cosa; per qualche momento, Sylvarresta aveva continuato a mangiare con aria pensosa, poi si era rivolto alla figlia, ad alta voce.

«Il cibo non è di tuo gradimento, mio tesoro? Se ti hanno offesa, forse dovrei convocare i cuochi e farli bastonare.»

«Io... no, il cibo è fin troppo buono, mio signore», si era schermita Iome, arrossendo per quella battuta. «Temo solo di essere già sazia. I cuochi dovrebbero essere encomiati, non rimproverati.»

Scoppiando a ridere, Sylvarresta aveva strizzato l'occhio a Gaborn con fare malizioso; anche se Gaborn non si era ancora dichiarato, quel gesto del re era parso dire: *Voi due siete uguali. Approverei il vostro matrimonio.*

Sulla base del poco che aveva visto, però, Gaborn era intanto giunto a convincersi che forse era lui a non essere degno di Iome. La sua serva la fissava con occhi adoranti e pieni di amore, quanti la circondavano le rivolgevano la parola in un tono di affetto e di rispetto che sfumava la reverenza. Anche se a quell'epoca la principessa era soltanto una ragazza di sedici anni, coloro che la conoscevano bene non si limitavano ad amarla, la consideravano preziosa.

Quando ormai stavano per lasciare Heredon, il padre di Gaborn lo aveva accompagnato a un colloquio privato con Re Sylvarresta.

«Dunque sei infine venuto a visitare il mio regno», aveva esordito Re Sylvarresta.

«Sarei venuto prima, ma i miei studi lo hanno impedito», aveva replicato Gaborn.

«Tornerai anche il prossimo anno, spero più apertamente.»

«Certamente, mio signore», aveva garantito Gaborn e, con il cuore che gli batteva, aveva aggiunto: «Attendo con impazienza quel momento. Fra noi, mio signore, c'è una questione di cui dobbiamo discutere».

Suo padre si era proteso a toccargli un gomito per ammonirlo a tacere, ma Sylvarresta era scoppiato a ridere, un'espressione saggia e consapevole negli occhi grigi.

«Al prossimo anno, allora», aveva commentato.

«Ma si tratta di una cosa importante», aveva osato insistere Gaborn.

«Sei troppo impaziente, giovanotto», aveva ammonito Sylvarresta, scoccandogli un'occhiata di avvertimento. «Tu vieni a richiedere il mio più grande tesoro, e forse esso sarà tuo. Io però non intendo impormi a mia figlia a questo riguardo. Dovrai essere tu a conquistarla, l'anno prossimo.»

L'inverno era parso a Gaborn lungo, freddo, grigio e solitario.

E adesso gli sembrava strano essere diretto al nord per cercare di conquistare l'amore di una donna a cui non aveva mai neppure rivolto la parola.

La vibrazione sonora della corda di un arco lo riscosse dalle sue riflessioni, seguita da un dolore bruciante al braccio destro quando la freccia gli scalfì la pelle.

Immediatamente, piantò i talloni nei fianchi dello stallone, che balzò in avanti così in fretta da sbilanciarlo all'indietro, tanto che lui riuscì a stento a mantenersi in sella mentre il cavallo si lanciava al galoppo fra gli alberi.

Per Gaborn, il mondo parve ammantarsi di oscurità a causa del dolore che gli ottenebrava la mente, e lui cercò invano di capire da dove fosse arrivata la freccia, in quanto non aveva fiutato nessuno, non aveva udito nessun rumore che potesse metterlo in guardia.

Quasi subito oltrepassò una fitta macchia di alberi, fra i quali un cavaliere dal cappuccio scuro stava gettando a terra l'arco per estrarre una scimitarra ricurva dal fodero che portava sulla schiena. Nell'oltrepassarlo, Gaborn notò il bagliore omicida che gli ardeva nello sguardo, l'appuntita barbetta brizzolata.

Poi il suo cavallo saettò oltre, superando d'un balzo un albero abbattuto e trasformandosi in una chiazza indistinta sotto la luce della luna. A fatica, Gaborn si raddrizzò sulla sella, stordito dal dolore e con il sangue che scorreva abbondante dalla lacerazione al braccio: appena sei centimetri più a sinistra, e la freccia gli avrebbe trapassato un polmone.

Alle sue spalle, il suo assalitore stava ululando come un lupo nel lanciarsi all'inseguimento, e dalla destra di Gaborn si levarono in risposta gli ululati di alcuni cani... cani da guerra, che avrebbero trovato il suo odore.

Per una lunga ora continuò a galoppare sulle colline, senza fermarsi neppure per arrestare la fuoriuscita di sangue dalla ferita. Fino a quel momento si era tenuto alle spalle dell'esercito, cercando si aggirare gli esploratori posti alla retroguardia, ma adesso doveva cercare di seminare gli inseguitori e per questo doveva dirigersi a ovest, in modo da oltrepassare

le truppe e da penetrare in profondità nella foresta. A mano a mano che procedeva fra gli alberi, la luce delle stelle si fece sempre più fioca, come se alte nubi la stessero oscurando, e rimanere sulla pista divenne sempre più difficile.

Sperando che i suoi inseguitori pensassero che stava continuando la fuga, Gaborn tornò quindi verso il grosso dell'esercito, puntando direttamente verso il pericolo, perché non era ancora riuscito ad appurare l'ammontare e la qualità delle forze di Raj Athen.

Poi la luce delle stelle tornò di colpo a intensificarsi, e lui sentì salire dal bosco sottostante i suoni prodotti dalle truppe, rami che si spezzavano, piedi calzati di stivali ferrati che marciavano nella notte. Vicino alla cresta di una collina, in una rientranza riparata, fece infine riposare il cavallo, e ne approfittò per guardare verso il basso attraverso una cortina di lunghe felci.

Alle sue spalle, in lontananza, si levò un abbaiare di cani: avevano scoperto il suo inganno.

Raddrizzandosi sulla sella, cercò di scrutare nell'oscurità sottostante. La sua deviazione lo aveva portato a precedere l'esercito, e adesso poteva vedere più avanti, a circa un chilometro e mezzo di distanza, un'apertura fra gli alberi, un'ampia depressione che in inverno sarebbe stata un lago ghiacciato ma che adesso era solo un prato di erba alta, in quanto le acque si erano ritirate durante l'estate.

E laggiù, fra l'erba, scorse una luce improvvisa, quando i tessitori di fiamme di Raj Amen uscirono dal riparo dei pini. Cinque persone, del tutto nude tranne per le fiamme rosse che lambivano la loro pelle glabra, avanzarono con passo deciso nella depressione; alle loro spalle, e tutt'intorno a loro, Gaborn vide qualcos'altro: creature che correvano curve sull'erba, ombre scure più cupe di quelle proiettate dai pini. Quegli esseri avevano una forma approssimativamente umanoide, ma sembravano procedere spesso a quattro zampe, bilanciandosi sulle nocche delle mani.

Scimmie? Gaborn aveva visto creature del genere portate al nord come attrattiva. Dopo tutto, Raj Athen aveva nel suo esercito i giganti frowth e i tessitori di fiamme, oltre agli Invincibili e ai cani da guerra, quindi era possibile che con grandi elargizioni avesse trasformato delle scimmie in guerrieri.

D'istinto, però, Gaborn sapeva che quelle erano creature che lui non aveva mai visto prima, più grosse delle scimmie. Forse si trattava di nomen, esseri menzionati soltanto nelle antiche storie, o forse si trattava di qualche

nuovo orrore generato dalla terra. Comunque fosse, quegli esseri stavano emergendo a migliaia dalla foresta, una vera e propria marea di corpi scuri.

In mezzo a essa procedevano i giganti frowth, e gli Invincibili di Raj Athen cavalcavano sulla scia di quella massa, le armature che scintillavano sotto la luce delle stelle.

In basso, verso ovest, i cani da guerra ululavano e ringhiavano nel seguire l'odore del sangue lasciato dalla loro preda, e uno di essi era già visibile sulla pista rischiarata dalle stelle: un enorme mastino che portava un collare di ferro e una maschera di cuoio che gli proteggeva il muso e gli occhi. Quello era il capo del branco, e senza dubbio doveva essere stato marchiato con rune del potere, in modo che potesse correre più in fretta e più a lungo dei suoi fratelli, fiutare le prede con maggiore facilità ed elaborare piani con l'astuzia quasi sovrannaturale propria della sua razza.

Gaborn non sarebbe mai riuscito a sfuggire al branco finché quel cane fosse stato in vita, quindi incoccò una freccia, l'ultima che aveva nella faretra.

Sotto di lui, il mastino stava risalendo il sentiero a una velocità incredibile, la testa e il dorso che apparivano a tratti quando superava d'un balzo le basse felci. Possedendo elargizioni di forza e di metabolismo, cani del genere potevano percorrere chilometri nell'arco di minuti.

Seguendone i movimenti, Gaborn calcolò il punto in cui sarebbe emerso dalle felci, sotto di lui, e di lì a poco il mastino saettò fuori dalla vegetazione cento metri più in basso, ringhiando di rabbia, la maschera che lo faceva apparire scheletrico alla luce delle stelle.

La bestia era lontana appena cinquanta metri quando infine Gaborn lasciò partire la freccia, che volò dritta verso il bersaglio e colpì la maschera di cuoio del cane, rimbalzando contro la sua testa.

Il mastino accelerò la corsa, e Gaborn non ebbe il tempo di estrarre la sciabola dal fodero prima che esso spiccasse il balzo: Gaborn vide avvicinarsi le fauci spalancate, al di sopra delle quali la fronte dell'animale presentava una lunga lacerazione dove la freccia aveva lacerato il cuoio e asportato un po' di carne.

Non avendo altre risorse, Gaborn si proiettò all'indietro sulla sella, e nel saltare il mastino gli passò davanti al petto, abbastanza vicino da far sì che le punte di cui era irto il collare lacerassero la veste del giovane e gli lasciassero un solco di sangue sul torace.

Nitrendo di terrore, lo stallone si lanciò oltre la cresta della collina, in mezzo ai pini, mentre Gaborn lottava per restare in sella e schivare i rami

più bassi. Un momento più tardi, il suo destriero discese al galoppo un pendio roccioso, e Gaborn riuscì infine a estrarre la spada dal fodero, anche se l'arco era andato perduto, strappato via dai rami dei pini.

Non ne ho bisogno, cercò di dire a se stesso. *Adesso sto precedendo l'esercito di Raj Athen, e devo soltanto mantenere le distanze.*

Sollevando la spada, che scintillò alla luce delle stelle, diede di sprone al cavallo, lasciandolo libero di correre al massimo delle sue capacità; in quella zona, gli alberi stavano cominciando a diradarsi, e per la prima volta da ore lui poteva mettere alla prova la velocità di quell'animale.

Nel momento in cui lo stallone superava d'un balzo una sporgenza di roccia, però, Gaborn sentì un ringhio provenire dalla sua sinistra: il mastino li aveva raggiunti, e stava correndo sotto gli zoccoli del cavallo.

«Salta!» gridò Gaborn, e prontamente il cavallo spiccò un salto, scalciando; una manovra che veniva insegnata a tutti i cavalli da caccia di Re Orden, al fine di allontanare lupi o cinghiali da sotto gli zoccoli degli animali.

Il cane da guerra venne raggiunto in pieno al muso da uno zoccolo e uggiolò nel momento in cui il collo gli si spezzava.

Dall'alto del costone alle spalle di Gaborn giunsero però i latrati e i ringhi di una dozzina di altri cani, e nel sollevare lo sguardo, il giovane principe vide alcuni cavalieri avvolti in mantelli scuri seguire al galoppo i cani; nel cavalcare, uno di essi si portò un corno alle labbra, traendone una lunga nota per chiamare i compagni.

Troppo vicino... sono troppo vicino all'esercito, pensò Gaborn.

Raj Athen stava però rasentando i confini della foresta di Dunnwood, giustamente timoroso di addentrarsi troppo sotto quegli antichi alberi.

L'autunno precedente, quando Gaborn era andato a caccia con suo padre e con Re Sylvarresta, un centinaio di uomini si era accampato all'interno di un cerchio di fuochi, banchettando con castagne arrostite, carne fresca, funghi e vino caldo speziato.

Sir Borenson e il Capitano Derrow si erano esercitati con la spada, e ciascuno dei due aveva incantato gli spettatori con la sua tattica. Maestro dello stile noto come Armi Danzanti, Borenson era in grado di eseguire movimenti incredibilmente complessi con la spada o con l'ascia, a una velocità tale che di rado il suo oppositore vedeva arrivare il colpo mortale; il Capitano Derrow era invece un combattente più riflessivo, che sceglieva il momento più adatto prima di eseguire un affondo e fare a pezzi l'avversario con affascinante precisione.

Seduti per terra, il padre di Gaborn e Re Sylvarresta stavano giocando a scacchi, senza mostrare il minimo interesse per quel finto duello, quando un gemito si era levato fra gli alberi, un suono così strano e spettrale da far rizzare i peli lungo tutta la schiena di Gaborn per un improvviso senso di gelo.

Borenson, Derrow e il centinaio di altri uomini del seguito si erano immobilizzati all'istante nell'udire quel suono.

«Fermi! Fermi! Che nessuno si muova!» aveva gridato qualcuno, perché tutti sapevano che era mortalmente pericoloso attirare l'attenzione degli spiriti.

Gaborn ricordava con chiarezza come Borenson avesse sfoggiato quel suo sorriso letale, mentre se ne stava fermo a guardare verso la sommità della collina che dominava lo stretto canalone antistante l'accampamento.

Sul crinale era possibile vedere la pallida figura di un uomo a cavallo, i cui gemiti somigliavano al lamento di uno strano vento che soffiasse in mezzo a picchi desolati; una luce grigia emanava dall'apparizione.

Gaborn aveva appena intravisto lo spettro, e tuttavia il cuore aveva preso a martellargli per il terrore, la bocca gli si era inaridita e respirare era diventato difficile. Quando però aveva guardato verso suo padre, per vedere come stesse reagendo, aveva scoperto che sia lui sia Re Sylvarresta stavano continuando a giocare e che nessuno dei due si era neppure degnato di lanciare una sola occhiata allo spettro.

Nello spostare il suo mago sulla scacchiera, conquistando una pedina, Re Orden aveva poi intercettato lo sguardo del figlio, il cui volto doveva essere stato pallidissimo.

«Gaborn, calmati», aveva commentato, sfoggiando un asciutto sorriso. «Nessun principe di Mystarria ha motivo di temere gli spettri di Dunnwood. A noi è permesso di venire qui.»

Scoppiando in una risata peraltro priva di divertimento, Re Sylvarresta si era girato per scoccare a Gaborn un'occhiata astuta e piena di sottintesi, come se stessero condividendo uno scherzo incomprensibile per gli altri.

Gaborn aveva però avuto la sensazione che le parole di suo padre fossero vere, si era sentito in certa misura protetto contro gli spettri. Si diceva che in tempi remoti il Re di Heredon avesse comandato quella foresta e che tutte le creature che la popolavano gli avessero obbedito; da allora, il potere dei re di Heredon era notevolmente diminuito, ma Gaborn non aveva potuto fare a meno di chiedersi se Sylvarresta poteva davvero controllare gli spettri di Dunnwood.

Adesso, con i cani da guerra e i cacciatori che lo braccavano, Gaborn decise di rischiare e di partire dal presupposto che le parole di suo padre fossero vere. Spronando il cavallo verso ovest, direzione che lo avrebbe portato ad addentrarsi sempre più nella foresta, gridò: «Spiriti della foresta, sono Gaborn Val Orden, Principe di Mystarria. Ve ne supplico, proteggetemi!».

Nel momento stesso in cui chiedeva aiuto, comprese però che non sarebbe servito a nulla, perché agli spiriti dei morti non importava dei problemi degli uomini mortali; se avesse attratto la loro attenzione, essi avrebbero solo cercato di fare in modo che lui andasse a raggiungerli nel regno della vita ultraterrena.

Il suo cavallo discese al galoppo un lungo costone, passando sotto i rami di alcune querce enormi, poi attraversò una palude, dove fu costretto a nuotare nell'acqua stagnante per raggiungere i cespugli sulla riva opposta.

Nel risalirla, Gaborn non sentì però i gemiti minacciosi di qualche spettro, soltanto i grugniti e gli stridii di centinaia di grossi maiali che stavano fuggendo davanti a lui come davanti ai cacciatori: inavvertitamente, aveva stanato un branco di cinghiali. Una di quelle grosse bestie nere e irsute, alta quanto il suo cavallo, indugiò per un momento ad affrontarlo, protendendo le zanne ricurve simili a sciabole, e Gaborn temette che finisse per sventrargli il cavallo; all'ultimo istante, però, il cinghiale si volse e si diede alla fuga con il resto della mandria.

Quando se ne furono andati, Gaborn approfittò di quell'occasione per far descrivere al suo cavallo alcuni rapidi cerchi sotto le querce in modo da confonderne l'odore, poi lo spronò più che mai, superando con un balzo le canne che crescevano lungo l'erto argine del fiume e andando a finire nell'acqua profonda a una ventina di metri dalla riva, dove si mise a nuotare verso la lontana riva opposta.

Appena dopo mezzogiorno dell'indomani, Gaborn uscì al galoppo dalla foresta di Dunnwood. In disordine, sporco di sangue, lanciò un grido di allarme all'indirizzo delle guardie di stanza alle porte cittadine, avvertendole dell'attacco imminente, poi mostrò loro il proprio anello con sigillo, identificandosi come il Principe di Mystarria, e venne immediatamente scortato al cospetto di Re Sylvarresta.

Il re lo ricevette nella Grande Sala, dove si trovava già in riunione con i suoi consiglieri, ma quando Gaborn si fece avanti di slancio per stringergli

la mano, Sylvarresta lo bloccò con un'occhiata, mostrandosi freddo e distaccato sebbene si fossero già conosciuti in passato.

«Mio signore», esordì Gaborn, con un inchino appena accennato, come si conveniva al suo rango, «sono venuto ad avvertirti di un attacco imminente. Le truppe di Raj Athen sono a sud di qui, nella foresta di Dunnwood, e stanno avanzando in fretta, tanto che dovrebbero essere qui prima del tramonto».

Con un'espressione preoccupata e incerta sul volto, il re lanciò un'occhiata al Capitano Ault.

«Presto, avvia i preparativi per un assedio», ordinò. Molti altri sovrani avrebbero parlato con la sicurezza che i loro capitani avrebbero pensato a ogni dettaglio, ma nell'ascoltare le parole di Sylvarresta, il giovane principe colse una nota d'incertezza, ed ebbe l'impressione che nell'impartire i suoi ordini questi stesse quasi chiedendo l'approvazione di Ault. «Manda una pattuglia in giro per la città, perché si accerti che i tetti siano a prova d'incendio», continuò Sylvarresta. «Quanto ai mercanti meridionali accampati fuori dalle mura, temo che dovremo essere tanto scortesi da sequestrare le loro merci, ma bada a evitare che questo si trasformi in un inutile massacro: lasciate loro le cavalcature necessarie per tornare a casa e abbastanza provviste perché non patiscano la fame lungo la strada. Ah, un'altra cosa, abbattete gli elefanti che si trovano fuori dal castello, perché non voglio vederli utilizzati per sfondare le nostre porte.»

«Sì, mio signore», rispose Ault, cupo in volto per la preoccupazione, poi salutò e uscì.

Mentre si dava avvio in tutta fretta ai necessari preparativi, parecchi consiglieri lasciarono a loro volta la stanza, in un'atmosfera da cui Gaborn ricavò la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava.

In un silenzio pieno di disagio, i consiglieri uscirono uno dopo l'altro, e nel frattempo Re Sylvarresta continuò a osservare Gaborn con un'estrema preoccupazione negli occhi grigi.

«Ti sono grandemente debitore, Principe Orden. Sospettavamo qualcosa del genere, ma era nostra speranza che non sarebbe successo nulla fino a primavera. La scorsa notte abbiamo già subito un attacco da parte di Raj Amen: i suoi sicari hanno aggredito i nostri Donatori, ma non sono riusciti a fare troppo danno perché eravamo pronti a riceverli».

D'un tratto, Gaborn comprese il perché della freddezza di Sylvarresta, della sua incertezza: il re non si ricordava di lui.

«Conoscerti è un piacere, Principe Orden», continuò intanto Sylvarresta,

abbracciandolo, poi alzò la voce, rivolgendosi a qualcuno alle spalle di Gaborn, e aggiunse: «Collins, procura del cibo per il Principe Orden e fagli preparare un bagno e abiti puliti... non possiamo permettere che i nostri amici vadano in giro vestiti di stracci insanguinati».

Gaborn accettò con gratitudine l'abbraccio, perché in quel momento era appena stato assalito da un timore incontrollabile e aveva bisogno di supporto. Infatti, si stava chiedendo quali altre cose potesse aver dimenticato Sylvarresta, oltre al loro passato incontro. Cosa ricordava ancora delle tattiche di guerra, di combattimento?

Naturalmente, era per questo che i consiglieri del re gli si erano raccolti intorno, per mettere in comune tutte le loro conoscenze, ma contro un mostro come Raj Amen, esse sarebbero state sufficienti?

CAPITOLO SETTIMO
Preparativi

Il pomeriggio trovò la gente di Sylvarresta ancora impegnata nei preparativi per la battaglia. L'ondata iniziale di isterismo derivante dall'attacco imminente - le urla dei bambini e dei contadini, la fuga precipitosa dei vecchi e degli infermi che avevano lasciato in massa la città - si era ormai esaurita, e adesso contadini pieni di tensione e soldati erano pronti a difendere le Mura Esterne, dopo aver innalzato nelle strade barricate improvvisate. Erano almeno quattrocento anni che sulle mura non si radunavano così tante persone, perché accanto ai soldati c'erano anche molti non combattenti, che erano saliti lassù spinti dalla curiosità.

Maiali, bestiame, pecore e polli si aggiravano per le strade e sulle aree comuni, spaventati e disorientati, in quanto tutti gli animali delle campagne circostanti erano stati radunati all'interno delle mura, sia per nutrire gli abitanti della città nel corso dell'assedio, sia per privare di sostentamento le truppe di Raj Amen.

Nei campi antistanti il castello, intanto, i mercanti del Meridione si erano dispersi, scacciati dalla città con il permesso di portare con loro ben poco, a parte le tende dai colori accesi.

Per tatto il pomeriggio le truppe di Raj Athen cominciarono ad ammassarsi sulle colline meridionali, lungo il limitare della foresta, consolidando

il loro schieramento. In un primo tempo, si fecero vedere soltanto gli Invincibili, cavalieri in cotta di maglia o armatura di colore scuro, che indossavano tuniche rosse e oro, ma badarono comunque a rimanere al riparo degli alberi, in modo da nascondere il loro numero effettivo; con il trascorrere delle ore, poi, i giganti e i cani da guerra vennero a infoltire le loro file.

A quel punto, intanto, la città era ormai sotto assedio a tutti gli effetti in quanto nessuno osava più entrarvi o uscirne, anche se le macchine da guerra di Raj Athen non erano ancora emerse dal bosco e i suoi soldati si stavano invece dando da fare a tagliare alberi per erigere fortificazioni.

I difensori assiepati sulle mura del castello - arcieri e picchieri, lancieri e addetti all'artiglieria - si tenevano pronti ad agire, e messaggeri inviati da Re Sylvarresta erano partiti alla volta dei castelli vicini per chiedere rinforzi; mentre il resto del Castello Sylvarresta era ormai pronto alla battaglia, tuttavia, nella Fortezza dei Donatori, che costituiva il suo cuore più protetto e nascosto, i preparativi per la battaglia erano ancora in corso, e le mura della fortezza echeggiavano di grida di dolore a mano a mano che uomini e donne offrivano elargizioni al loro signore.

Duecento servitori e vassalli di Sylvarresta si erano radunati per donare le elargizioni, e mentre il capo agevolatore di Sylvarresta lavorava con gli induttori, due dei suoi apprendisti si aggiravano fra i volontari, sondando e testando ognuno di essi per appurare chi avesse una tale dose di forza, di intelligenza, di grazia o di vigore da giustificare la difficoltà e il costo dell'assimilazione di un'elargizione. Se desiderava un apporto di forza, infatti, un lord lo ricercava da parte di chi ne aveva in abbondanza.

In disparte, un consigliere stava dando assistenza a quanti erano tanto fortunati da avere gli attributi necessari, aiutando quei popolani illetterati a firmare i contratti che promettevano per tutta la vita protezione e sostegno da parte di Sylvarresta in cambio della loro elargizione.

In mezzo a quanti si erano radunati per fornire le elargizioni, c'erano poi coloro che erano venuti per offrire il loro conforto ad amici o parenti che presto sarebbero stati menomati orribilmente nella loro integrità.

In giro per il cortile, infine, era possibile vedere coloro che già da tempo avevano concesso elargizioni al loro signore, in quanto la Fortezza dei Donatori ospitava circa millecinquecento Donatori, la maggior parte di quali era in grado di camminare quanto bastava per venire fuori ad assistere alla cerimonia della donazione.

Iome conosceva bene molti di loro, perché spesso aiutava quanti si pren-

devano cura di loro. C'era il cieco Carrock, uno dei suoi servi che aveva donato la vista, e l'idiota Mordin, che era stato un tempo un giovane brillante e che aveva donato la propria intelligenza; c'erano i sordi, i malati, i brutti e quelli che erano quasi costretti a letto dalla debolezza... un esercito di persone impoverite e indifese.

Al centro di quella folla, nel cortile della fortezza, fiero come il sole e regale quanto il cielo notturno con il suo manto di stelle, Lord Sylvarresta in persona sedeva su una roccia grigia in mezzo al mare d'erba, le armi a portata di mano, l'armatura da battaglia parzialmente già indossata e il petto nudo.

Coloro che stavano invece attendendo di cedere le loro elargizioni erano distesi su bassi giacigli, in attesa che Erin Hyde venisse da loro con gli induttori e con i suoi incantesimi.

Poco distante, il capo medico ed erborista personale del re, Binnesman,. si aggirava fra quanti avevano appena concesso le loro elargizioni, sfoggiando il suo perpetuo sorriso nel parlare con i nuovi Donatori, offrendo ora una parola di conforto, ora qualche medicinale.

Basso di statura, con la schiena curva, la veste verde e le mani perennemente sporche di terra a causa della sua attività, Binnesman possedeva un talento quanto mai necessario ampiamente utilizzato all'interno del castello. Le sue tisane formate da una miscela di borragine, issopo, basilico e altre spezie infondevano coraggio nei guerrieri prima della battaglia, elargivano energia durante i combattimenti e contribuivano in seguito al risanamento delle ferite.

Per quanto ci fosse bisogno di lui sulle mura, la sua presenza era peraltro assai più necessaria in quel cortile, perché donare determinate elargizioni poteva avere anche un effetto letale. Un uomo grande e grosso che concedesse un'elargizione di forza a Lord Sylvarresta si sarebbe poi accasciato al suolo, in preda a una tale debolezza che per un paio di istanti il suo cuore non sarebbe riuscito neppure a battere. Una persona che era sempre stata agile e che donasse un'elargizione di grazia, veniva assalita da convulsioni improvvise e diventava poi rigida come un' asse, i polmoni incapaci di rilassarsi anche solo quanto bastava per permettergli di trarre un respiro.

Per il momento, quindi, Binnesman non poteva ancora salire sulle mura, perché doveva contribuire a tenere in vita quanti avevano appena offerto le loro elargizioni, di cui Sylvarresta avrebbe potuto beneficiare soltanto finché i Donatori stessi fossero stati in vita.

Anche Iome stava dando una mano con i preparativi, la sua Giorni che la

osservava con aria impassibile nell'ombra delle cucine della fortezza; in quel momento, la principessa era inginocchiata accanto alla branda su cui giaceva la matrona che l'aveva accudita fin dall'infanzia, una donna robusta che rispondeva al nome di Dewynne e che stava sudando abbondantemente per il nervosismo, nonostante l'aria fresca della sera e l'ombra che le alte mura della fortezza proiettavano su tutti.

«Dewynne, sei certa di poterlo fare?» chiese Sylvarresta, facendo echeggiare nel cortile la propria voce potente.

«Ognuno di noi combatte come può», sussurrò Dewynne, con un debole sorriso, il volto rigido per la paura, e nel suo tono Iome percepì l'amore che nutriva per il suo re.

Poi l'agevolatore capo, Erin Hyde, s'interpose fra Dewynne e il sovrano, esaminando un induttore, la cui asta sembrava un ferro da marchio realizzato in metallo rosso sangue, lungo una trentina di centimetri e con una runa forgiata all'interno di un cerchio del diametro di due centimetri, posto a un'estremità.

Premendo con delicatezza la runa contro il braccio carnoso di Dewynne, l'agevolatore prese a intonare un incantesimo con voce acuta, le parole più simili ai trilli di un uccello che a suoni umani, e così rapide da rendere quasi impossibile a Iome distinguere una dall'altra. Quella strana litania era ciò che gli agevolatori definivano un canto di potere e, abbinato alle rune intagliate nell'induttore, aveva l'effetto di estrarre l'attributo elargito dal Donatore.

Il simbolo presente su quel particolare induttore ricordò a Iome un'aquila che stesse volando con un ragno gigantesco stretto nel becco, e tuttavia le linee sinuose che componevano la runa variavano notevolmente per spessore e s'incurvavano con angolazioni strane e tuttavia dall'aspetto naturale, formando il simbolo del vigore. Dewynne era sempre stata una donna sana, che non aveva conosciuto un solo giorno di malattia in tutta la sua vita, e adesso Lord Sylvarresta avrebbe avuto bisogno del suo vigore in battaglia; un bisogno che sarebbe potuto diventare disperato se avesse subito qualche grave ferita.

L'agevolatore continuò per qualche tempo a ciangottare con quel tono di voce stranamente acuto, poi emise di colpo un basso ringhio e fece seguire a esso suoni che evocavano la forza della terra, come il gorgogliare della lava o il ruggito dei leoni.

Lentamente, l'estremità dell'induttore prese a brillare, passando da un colore rosato sempre più acceso a un intenso candore incandescente.

«Ah, per tutti i Poteri, fa male!» urlò Dewynne, e cercò di allontanarsi dalla runa incandescente, con il sudore che le colava dal volto come se fosse stata in preda alla febbre e il volto contratto dalla sofferenza; tremante, la donna s'inarcò sulla branda e il suo respiro si fece ansimante.

Trattenendola a forza, Iome la costrinse a sdraiarsi e a restare immobile, mentre un soldato massiccio le bloccava il braccio destro, in modo che non potesse infrangere il contatto con l'induttore e mandare a monte l'incantesimo.

«Guarda mio padre», disse Iome, nel tentativo di distrarre la povera donna dal dolore che stava avvertendo. «Guarda il tuo signore! Lui ti proteggerà, perché ti ama nella stessa misura in cui tu lo hai sempre amato. Continua a guardare il tuo signore, sapendo che ti proteggerà.»

Contemporaneamente, scoccò un'occhiata rovente al capo agevolatore, che si spostò leggermente in modo da togliersi dal campo visivo di Dewynne.

«Ah, e io che credevo che partorire un figlio facesse male!» singhiozzò Dewynne, ma al tempo stesso si girò a fissare con affetto Re Sylvarresta.

Era infatti necessario che lei ricordasse perché si stava sottoponendo a quel tormento, che accettasse spontaneamente il dolore e desiderasse cedere il proprio vigore con tutto il suo animo, e il solo modo per mantenerla concentrata su quell'obiettivo era porre davanti ai suoi occhi l'oggetto di tanta devozione.

Re Sylvarresta, un uomo robusto sui trentacinque anni, era nudo fino alla cintola e sedeva su una pietra, nel centro del cortile, con i lunghi capelli ramati che gli ricadevano sulle spalle e la barba ondulata tagliata e pettinata con cura. In quel momento, il suo armaiolo stava cercando di indurlo a indossare un giustacuore imbottito come preparativo per infilarsi poi la cotta di maglia, ma Sylvarresta aveva bisogno di tenere il petto nudo, affinché l'agevolatore vi potesse applicare le rune del potere.

Contemporaneamente, il cancelliere reale, Rodderman, continuava a chiedere che Sylvarresta si recasse subito sulle mura per infondere coraggio alla sua gente, mentre il vecchio saggio del re, il Ciambellano Inglorians, incitava invece il sovrano a rimanere nel cortile per accumulare quante più elargizioni possibile.

Re Sylvarresta scelse di rimanere, e spostò lo sguardo in direzione di Iome, intercettando quello di Dewynne e trattenendolo con il proprio.

In quel momento, infatti, niente altro aveva importanza, quindi il re ignorò il suo armaiolo, il consigliere, il tumulto derivante dalla guerra im-

minente, e fissò la donna sofferente con occhi che esprimevano un amore e una tristezza infiniti. La sua espressione pareva dire a Dewynne che lui era consapevole di cosa lei gli stesse donando, che era importante per lui e che, come Iome ben sapeva, detestava essere costretto a prosciugare gli altri al fine di poter mantenere al sicuro i suoi vassalli.

In quel secondo, qualcosa dovette cambiare in Dewynne e lei dovette raggiungere quel necessario momento di abnegazione estrema, che permetteva il trasferimento dell'attributo. Di colpo, infatti, i ringhi dell'agevolatore si trasformavano in grida imperiose, mentre lui scatenava la piena potenza del suo incantesimo.

Il metallo incandescente dell'induttore prese a tremare e a contorcersi come un serpente nelle mani dell'agevolatore, e al tempo stesso Dewynne urlò, come per un dolore incommensurabile, poi qualcosa dentro di lei parve collassare, come se un grande peso schiacciante le stesse gravando addosso, o come se si fosse in qualche modo impoverita, fosse diventata più piccola.

L'odore di peli bruciati e di pelle ustionata si levò nell'aria insieme a sottili volute di fumo.

Dewynne si contorse, cercò di sottrarsi a quella sofferenza, ma venne trattenuta da un sergente dotato di una forza inumana, mentre lei distoglieva infine lo sguardo da Lord Sylvarresta e serrava i denti, mordendosi la punta della lingua al punto che il sangue prese a colarle lungo il mento, misto a saliva.

In quel momento, Iome ebbe l'impressione di poter vedere tutto il dolore del mondo negli occhi di quella brava donna.

Un momento più tardi, Dewynne scivolò in uno stato d'incoscienza, privata del proprio vigore al punto che non era più in grado di tenere gli occhi aperti o di resistere alla stanchezza accumulata durante la giornata.

Le rune di metallo color sangue stavano intanto pulsando, avvolte di un chiarore incandescente, mentre l'agevolatore, un uomo dal volto magro dominato da un naso storto e da una lunga barbetta grigia, esaminava con attenzione la runa del potere ormai fusa, la cui luce gli si rifletteva negli occhi scuri. L'istante successivo, le sue grida si trasformarono in un canto di gioia, di trionfo.

Tenendo l'induttore sollevato sulla propria testa con entrambe le mani, Hyde prese ad agitarlo in modo da generare nell'aria una scia di luce bianca simile alla coda di una meteora, che non accennò a svanire e rimase sospesa nell'aria, perfettamente tangibile. L'agevolatore l'esaminò con la

massima attenzione, valutandone larghezza e altezza, poi intonò un canto acuto e corse verso Sylvarresta lasciandosi dietro una scia di luce; intorno, tutti s'immobilizzarono, e nessuno osò avvicinarsi alla luce, per timore di infrangere la connessione che stava per nascere fra il loro signore e la nuova Donatrice.

Giunto accanto al re, l'agevolatore posizionò il metallo incandescente contro il suo torace, modificando al tempo stesso il proprio canto che si fece più dolce e suadente; a poco a poco, il piccolo induttore che l'uomo teneva in mano cominciò a disintegrarsi, a sbriciolarsi e a disperdersi come cenere bianca, mentre il cordone ombelicale di luce si affievoliva fino a dissolversi.

Iome non aveva più ricevuto un'elargizione da parte di un vassallo fin dall'infanzia, quindi non aveva modo di rammentare cosa avesse provato, ma sapeva che così come cedere un'elargizione causava al donatore un dolore intollerabile, riceverla generava un'euforia quasi incontrollabile.

Lord Sylvarresta dilatò gli occhi, ricoprendosi di un velo di sudore derivante da un'eccitazione quasi folle che gli fece brillare gli occhi di gioia e rilassò ogni tratto e muscolo del suo volto.

Se non altro, però, ebbe la decenza di non sospirare e di non manifestare apertamente il proprio piacere.

Binnesman intanto si precipitò accanto a Iome, chinandosi sulla Donatrice. Il suo alito profumava di anice, i suoi abiti di un verde molto scuro erano fatti di uno strano tessuto che aveva la consistenza delle radici schiacciate e che era pervaso del ricco, gradevole odore delle erbe e spezie da lui riposte nelle tasche, a cui si mescolava il profumo delle erbe intrecciate nei suoi capelli. L'erborista non si poteva definire un uomo avvenente, con le guance grasse e rosse come mele, ma possedeva un certo fascino sensuale, al punto che nell'averlo così vicino Iome non poteva fare a meno di sentirsi eccitare, cosa che la irritava profondamente. D'altro canto, Binnesman era un Custode della Terra, un mago di grande talento, e di conseguenza i suoi poteri creativi avevano la tendenza a influenzare quanti lo circondavano, che lui lo volesse o meno.

Inginocchiandosi, l'erborista protese le mani sporche di terra per controllare le pulsazioni sul collo di Dewynne, il volto atteggiato a un'espressione grave e preoccupata.

«Dannazione a quell'agevolatore incompetente», borbottò fra sé, frugando nelle tasche della veste chiazzata di fango alla ricerca di qualcosa.

«Cosa c'è che non va?» sussurrò Iome, non osando alzare la voce per ti-

more che gli altri potessero sentirla.

«Hyde sta utilizzando la versione Scorrei dei canti, prosciugando troppo queste persone con la speranza che poi io possa salvarle. Se non fossi qui, Dewynne non vivrebbe un'altra ora, e lui lo sa!»

Binnesman era un uomo gentile e compassionevole, il tipo d'uomo che s'impietosiva per i piccoli di passero caduti dal nido o che era capace di curare una biscia schiacciata dal passaggio di un carro fino a farla guarire. Adesso i suoi occhi azzurro cielo stavano scrutando Dewynne da sotto le sopracciglia cespugliose.

«Puoi salvarla?» chiese Iome.

«Forse sì, ma dubito di poterli salvare tutti», replicò l'erborista, accennando agli altri Donatori che giacevano sulle loro brande, alcuni già impegnati a lottare per sopravvivere dopo aver ceduto la loro elargizione. «Vorrei che la scorsa estate tuo padre avesse assunto quell'agevolatore della scuola di Weymouth.»

Iome capiva ben poco delle differenze fra le diverse scuole di agevolatoli. I diversi maestri erano sempre in competizione fra loro ed erano quanto mai logorroici nel sostenere la superiorità della loro scuola di appartenenza, per cui soltanto qualcuno che fosse stato ben informato in merito alle diverse scoperte e agli esperimenti di ciascuna scuola era in grado di giudicare quale di esse fosse attualmente la migliore. Alcuni maestri agevolatoli eccellevano nell'elaborare determinati tipi di elargizioni. Per esempio, Hyde era l'uomo più adatto per l'estrazione delle elargizioni di udito e odorato, che Re Sylvarresta considerava quanto mai preziose in un regno pieno di foreste, ma al confronto il suo lavoro inerente a elargizioni di maggiore portata, soprattutto vigore e metabolismo, risultava molto inferiore. Se non altro, al contrario di alcuni agevolatoli, lui almeno non spendeva una fortuna in metallo del sangue per effettuare ricerche su cani e cavalli.

Finalmente Binnesman trovò ciò che stava cercando e tirò fuori da una tasca una foglia fresca di canfora, schiacciandola fra le dita e dividendola a metà, per poi porne un pezzo sotto ciascuna narice di Dewynne, dove esso aderì a causa del sudore che le imperlava il labbro superiore.

Infilando ancora la mano nella stessa tasca, l'erborista esibì poi petali di lavanda, alcuni semi e altre erbe che applicò sul corpo sudato della donna, sistemandone alcuni sotto le sue labbra. Osservarlo all'opera aveva dell'incredibile: il vecchio mago aveva soltanto due tasche, ciascuna piena di una quantità di erbe infilate in essa alla rinfusa, e tuttavia lui non si preoccupava neppure di guardare e pareva riconoscere al tatto le erbe che gli servi-

vano.

Iome intanto lanciò un'occhiata verso un'altra branda, dove l'apprendista del macellaio, un ragazzo massiccio chiamato Orrin, era in attesa di concedere al suo signore un'elargizione di forza. Vederlo così pieno di coraggio, di devozione e di forza giovanile le spezzò quasi il cuore: se avesse concesso ora la sua elargizione, infatti, Orrin avrebbe forse trascorso il resto dei suoi giorni nell'incapacità anche solo di issarsi in piedi, e non sembrava giusto togliergli in quel modo la possibilità di godersi una vita che era appena cominciata.

D'altro canto, il pericolo che quel ragazzo stava affrontando non era superiore a quello che correva la stessa Iome; anzi, se Raj Athen avesse conquistato Heredon, forse la sorte del giovane apprendista sarebbe stata anche migliore della sua, perché qualora suo padre fosse stato ucciso, la forza elargita dal ragazzo sarebbe tornata al donatore che, impossibilitato per sempre a dare altre elargizioni, sarebbe stato da allora libero di esercitare in pace il proprio mestiere. Quale sarebbe stata invece la sorte di Iome, nel caso che Raj Amen avesse sconfitto il Casato Sylvarresta? La tortura? La morte?

No, quel giovane apprendista sa quello che sta facendo, si disse Iome. *La sua è una scelta saggia, forse la migliore a sua disposizione. Concedendo adesso un'elargizione al suo re, potrebbe finire per non sacrificare più di una giornata al suo servizio.*

«Così poco tempo», borbottò intanto Binnesman, e cominciò a cospargere Dewynne di terricci risananti, sfregandoglieli sulle labbra; quando poi la donna prese ad ansimare, come se ogni singolo respiro costituisse una fatica immensa, l'erborista l'aiutò esercitandole una pressione ritmica sul torace.

«C'è qualcosa che posso fare?» implorò Iome, timorosa che la matrona finisse per morire, essendosi così sacrificata invano.

«Soltanto una... per favore, Stammi fuori dai piedi», ribatté Binnesman, in un tono che veniva usato di rado con i Signori delle Rune. «Ah, quasi dimenticavo. C'è un giovane che ti vuole vedere... lassù. È il Principe di Mystarria.»

Iome lanciò un'occhiata verso le mura della fortezza, dove una scala di pietra portava alla torre meridionale, sulla quale le macchine da guerra erano pronte a entrare in funzione.

Là, in cima alla torre, poteva vedere la sua Damigella d'Onore Chemoise che le segnalava con urgenza di raggiungerla, una sentinella in livrea nera

che camminava avanti e indietro alle sue spalle.

«Non ho tempo per queste sciocchezze», dichiarò.

«Va' da lui», ordinò suo padre, da quindici metri di distanza. Nel parlare si era servito della Voce, dando l'impressione di essere certo che lei lo sentisse, e dimostrando di essere riuscito a cogliere il suo commento sussurrato nonostante il chiasso e la confusione che regnavano nel cortile. «Sai da quanto tempo desidero unire le nostre famiglie.»

Quindi il principe era venuto con una proposta di fidanzamento, dal momento che lei aveva raggiunto l'età adatta e non aveva pretendenti degni del suo livello, in quanto i soli a essersi fatti avanti erano i figli di un paio di nobili di rango minore, le cui terre non erano paragonabili a quelle di suo padre.

Ma il Principe Orden avrebbe comunque formulato la sua richiesta anche adesso, quando il regno era sotto attacco? No, non avrebbe fatto nessuna proposta e si sarebbe limitato a porgerle le sue scuse.

Uno spreco di tempo prezioso.

«Sono troppo occupata», insistette Iome. «C'è troppo da fare.»

Suo padre la fissò con un'espressione di estrema tristezza negli occhi grigi.

«Sono ore che stai lavorando e hai bisogno di un po' di riposo. ConcediteIo adesso e va' a parlare con lui almeno per un'ora.»

Iome avrebbe voluto ribattere, ma poi incontrò lo sguardo di suo padre, che pareva dire: *Parla con lui adesso. Non puoi fare nulla che costituisca una concreta differenza per l'esito dello scontro imminente.*

CAPITOLO OTTAVO
Meno di un'ora

Un'ora non è un tempo sufficiente per innamorarsi, ma un'ora fu tutto quello che ebbero a disposizione in quel freddo pomeriggio d'autunno.

In tempi migliori, Iome si sarebbe sentita grata di poter disporre anche solo di quel breve lasso di tempo per incontrare da sola un pretendente; nel corso del precedente inverno, suo padre le aveva parlato a lungo di Gaborn, elogiandolo in ogni modo nella speranza che lei fosse disposta ad accettarlo come sposo, quando fosse giunto questo giorno.

In circostanze normali, Iome avrebbe sperato di innamorarsi, avrebbe preparato il suo cuore a una simile possibilità, alimentandone le aspettative, ma quel giorno, con il regno di suo padre sul punto di essere conquistato, incontrare il figlio di Re Orden non serviva ad altro scopo se non quello di soddisfare una morbosa curiosità da parte sua.

Avrebbe potuto amarlo? Se la risposta fosse risultata positiva, quell'incontro sarebbe servito soltanto a generare in lei un doloroso rammarico per ciò che sarebbe potuto essere, ma era molto più probabile che avrebbe invece finito per disprezzarlo, perché lui era pur sempre un Orden. Tuttavia, essere sposata a un uomo che disprezzava le appariva ora una seccatura insignificante se paragonata a quanto temeva stesse per accadere; in quel momento, la cosa di cui era più acutamente consapevole era il fatto che la sua gente era debitrice a Gaborn per il servizio da lui reso a Heredon, e anche se non voleva avere nulla a che fare con lui, decise per questo di trattarlo cordialmente e di vivere al meglio quella situazione.

Mentre lei saliva l'antica scala di pietra per andare a incontrare Gaborn, seguita come sempre dalla sua Giorni, il cui passo lieve frusciava appena sulle pietre logore, Chemoise le venne incontro, raggiungendola a metà strada.

«Ti sta aspettando», le disse, con un rigido sorriso, al di là del quale si scorgeva peraltro una lieve luce di eccitazione che le brillava negli occhi. Forse Chemoise si augurava che lei potesse trovare l'amore, o stava ricordando con troppa intensità l'innamorato che lei stessa aveva perso il giorno precedente. Chemoise era stata la sua compagna di giochi dell'infanzia, quindi Iome sapeva interpretare ogni suo minimo gesto, e nel notare come i suoi lineamenti apparissero addolciti e come scintillassero i suoi occhi, comprese che il principe aveva riscosso la sua approvazione.

Iome si dovette costringere a sorridere a sua volta, perché fra tutti i momenti in cui una simile eccitazione sarebbe potuta trasparire dagli occhi di Chemoise, quello le pareva il meno appropriato.

Per tutto il giorno precedente, Chemoise si era mossa come nella nebbia più fitta: sconvolta per la morte del suo fidanzato, impegnata a elaborare piani per il figlio non ancora nato, si sarebbe dimenticata anche di mangiare se Iome non l'avesse implorata di farlo, e adesso pareva non essere consapevole dell'imminenza di una guerra, dava l'impressione che una parte della sua mente stesse dormendo.

Forse non se ne accorge davvero, pensò Iome, consapevole di quanto Chemoise potesse essere ingenua.

«Chemoise è convinta che combattere con la spada sia come fare a pezzi un'anatra arrosto», aveva scherzato una volta il Sergente Dreys, a questo proposito. «La sola differenza è che dopo aver affettato il proprio nemico non lo si mangia».

Prendendo le mani di Iome nelle proprie, Chemoise la incitò a salire i gradini fino a sbucare sotto la luce del sole, il cui calore risultò gradevole, dopo la frescura che regnava nell'ombra della fortezza. Una volta in cima alla scala, Chemoise accennò poi in direzione del principe.

«Principessa Iome Sylvarresta», disse, a titolo di presentazione, «concedimi l'onore di presentarti il Principe Gaborn Val Orden».

Evitando di guardare verso il principe, Iome spinse invece lo sguardo oltre i bastioni, mentre Chemoise si affrettava a raggiungere il lato opposto della torre, distante una dozzina di metri, in modo da concedere a lei e a Gaborn un minimo di intimità; con sorpresa di Iome, i giovani soldati addetti alle catapulte seguirono la Damigella d'Onore, aumentando lo stato di intimità della coppia. Abbassando lo sguardo sulle catapulte, Iome notò i frammenti di metallo che riempivano il loro cestino, una cosa per lei anomala perché quelle armi non erano mai state usate prima di allora su degli invasori, e le sole occasioni in cui lei le aveva viste entrare in azione era stato durante i giorni di festa, quando suo padre le utilizzava per lanciare pagnotte, salsicce e altre prelibatezze oltre le mura del castello e fra la folla di contadini.

La Giorni si era intanto arrestata a una dozzina di passi di distanza.

«Principe Orden, attualmente il tuo Giorni si trova presso tuo padre, quindi io svolgerò la sua funzione e registrerò questa porzione delle tue cronache.»

Il principe non rispose, ma Iome sentì frusciare il suo mantello, come se avesse annuito.

Continuando a evitare di guardare verso il principe, Iome si affrettò a raggiungere il lato opposto della torre, dove sedette su un merlo e spinse lo sguardo sui campi bruniti dall'autunno, sul regno di suo padre.

D'un tratto si sorprese a tremare leggermente: non voleva affrontare Gaborn, non osava guardarlo in faccia, perché era un Signore delle Rune, figlio di un Signore delle Rune molto potente, e con ogni probabilità doveva essere di un'avvenenza indescrivibile. Non volendo che il suo aspetto condizionasse l'impressione che avrebbe avuto di lui, quindi, diresse lo sguardo oltre le mura del castello.

Quando dalle labbra di Gaborn sfuggì un sospiro di apprezzamento, pe-

rò, lei non riuscì a trattenere un sorriso pieno di tensione, in quanto era certa che nel Meridione lui dovesse aver visto donne più belle di lei.

Una lieve brezza faceva salire dal basso il profumo di cibo che cuoceva proveniente dalla Grande Sala, insieme al canto dei galli che accompagnava l'avvicinarsi del crepuscolo e al muggire delle mucche che chiedevano di essere munte; a disagio, Iome cambiò posizione sul merlo, facendo cadere nel vuoto sottostante una piccola pioggia di schegge di pietra.

Case di pietra con i tetti di paglia punteggiavano i campi bruni circostanti il castello, e da dove si trovava lei poteva scorgere parecchi villaggi che sorgevano a nordest, lungo il fiume Wye; campi e villaggi, però, erano del tutto vuoti, perché contadini, mercanti e servitori si erano radunati tutti sulle mura cittadine insieme ai soldati in livrea nera e argento. Adesso ragazzi e vecchi erano schierati fianco a fianco, muniti di lance e di archi, e qualcuno dei mercanti locali si aggirava sui camminamenti vendendo pasticci di carne e pollo, come se quella fosse stata una fiera e la gente si fosse raccolta per assistere a un torneo.

In basso, vicino alle Mura Esterne, carretti, botti e casse erano stati ammucchiati contro le porte cittadine, in modo da intrappolare gli uomini di Raj Athen nel cortile interno, dove gli arcieri avrebbero potuto tenerli sotto tiro, nell'eventualità che fossero riusciti a forzare le porte.

Il crepuscolo era ormai vicino, corvi e piccioni volavano in cerchio sulle querce e i frassini delle foreste meridionali, disturbati dalla presenza delle truppe di Raj Athen, che impedivano loro di tornare nel nido.

Adesso numerosi fuochi da campo stavano ardendo sotto gli alberi, e le colline sottostanti sembravano ribollire di fumo, gli alberi apparivano ammantati di fiamme e celavano gli eserciti di Raj Athen, impedendo a Iome di valutare quanto essi fossero numerosi.

Tracce degli invasori erano però visibili ovunque. Un pallone spia a forma di graak era stato fatto levare in volo dalla foresta, manovrato da due uomini di Raj Athen, e da quasi due ore era ancorato a circa mille metri di altezza; lungo le ampie rive del fiume Wye, che attraversava il regno come un ampio nastro d'acqua, duemila cavalli da guerra erano impastoiati in una linea scura sotto la sorveglianza di un centinaio di cavalieri e di scudieri, che non sembravano minimamente preoccupati dalla possibilità di essere attaccati. Lancieri e irsuti giganti frowth montavano la guardia ovunque, e dalla profondità della foresta si levava il costante rumore delle asce. In quanto gli uomini di Raj Athen erano impegnati a tagliare alberi da cui ricavare scale da assedio e macchine da guerra, e a intervalli di due

o tre minuti era possibile vedere una pianta tremare e crollare al suolo, lasciando un buco nella volta di fogliame.

Così tanti uomini, un così vasto esercito giunto dal meridione. Iome era tuttora meravigliata che non fosse giunto loro prima nessun avvertimento, considerato che il Duca di Longmot avrebbe dovuto notare i movimenti di quell'esercito e lanciare l'allarme. Adesso si poteva soltanto sperare che Raj Athen avesse trovato il modo di oltrepassare Longmot senza essere notato, nel qual caso Longmot avrebbe ancora potuto mandare i suoi cavalieri in aiuto del loro re, una volta che avesse saputo dell'assedio, ma Iome stava fiutando il tradimento nell'aria, e temeva che da Longmot non sarebbero giunti aiuti di sorta.

Accanto a lei, il Principe Orden si schiarì cortesemente la gola per implorare la sua attenzione.

«Il nostro incontro avrebbe dovuto essere un'occasione più serena di questa», disse poi, con voce gentile. «Era stata mia speranza portare al vostro regno una notizia gioiosa e non un avvertimento d'invasione.»

Come se la sua proposta avesse potuto essere causa di gioia! Iome sospettava che i più saggi fra i suoi vassalli non avrebbero approvato quel matrimonio, pur comprendendo la necessità di unire Heredon a Mystarria, il regno più ricco di tutto il Rofehavan.

«Ti ringrazio per essere corso ad avvertirci», replicò Iome. «Sei stato gentile a correre questo rischio.»

Il Principe Orden si portò al suo fianco e guardò oltre il parapetto della torre.

«Quanto tempo credi ci voglia prima che lancino un attacco?» domandò in tono distaccato, troppo stanco per pensare, dando l'impressione di essere un ragazzo affascinato dalla prospettiva di una battaglia.

«Agiranno entro l'alba», rispose Iome. «Colpiranno al più presto, per evitare che chiunque possa fuggire dal castello.»

E se si considerava la rinomata potenza delle truppe di Raj Athen, dei suoi giganti, maghi e cavalieri, l'indomani con ogni probabilità il regno di suo padre sarebbe stato conquistato.

Iome lanciò poi un'occhiata con la coda dell'occhio in direzione di Gaborn, ora che le dava le spalle, scorgendo un giovane dai lunghi capelli scuri che avrebbe avuto le spalle larghe, una volta giunto al culmine del proprio sviluppo; avvolto in un mantello da viaggio azzurro, il principe portava al fianco una sciabola sottile.

Subito dopo Iome distolse lo sguardo, non desiderando vedere altro. Ga-

born aveva le spalle larghe, come suo padre, e senza dubbio doveva avere un volto affascinante, considerato che attingeva fascino dai suoi sudditi.

Non come lei. Mentre alcuni Signori delle Rune attingevano in modo massiccio fascino dai loro sudditi per avvolgersi in un'aura di splendore che mascherasse lineamenti imperfetti, Iome godeva della benedizione di possedere una certa naturale bellezza. Quando era ancora una neonata, due belle damigelle avevano offerto di elargire il loro fascino alla principessa, e i suoi genitori avevano accettato quel dono a suo nome, ma quando era diventata abbastanza grande da comprendere quale fosse per i suoi sudditi il prezzo da pagare per un'elargizione, lei aveva respinto ulteriori doni.

«Io non starei così vicino alle mura, se fossi in te. Non ti conviene farti vedere», ammonì, rivolta a Gaborn.

«Da Raj Athen?» domandò lui. «Cosa potrebbe mai vedere da qui? Un giovane che conversa con una fanciulla in cima a una torre?»

«Raj Athen ha con sé dozzine di osservatori a distanza, capaci senza dubbio di riconoscere una principessa... e un principe... quando ne vedono uno.»

«Una così bella principessa non dovrebbe essere difficile da individuare», convenne Gaborn, «ma dubito che qualsiasi uomo di Raj Athen degnerebbe me di una seconda occhiata».

«Indossi lo stemma degli Orden, giusto?» obiettò Iome; se Gaborn era convinto che gli uomini di Raj Athen non fossero in grado di riconoscere un principe in base al suo solo aspetto, lei non intendeva contraddirlo, però dubitava che potessero non vedere il cavaliere verde ricamato sul suo mantello. «Meglio che non venga scorto all'interno di queste mura.»

«Indosso il mantello di uno dei vostri soldati», ribatté Gaborn, con una risata priva di divertimento, «quindi non tradirò la mia presenza, non prima dell'arrivo di mio padre, comunque, e se ci si può basare sulla storia passata, questo potrebbe essere un lungo assedio, considerato che il Castello Sylvarresta non è mai stato conquistato in ottocento anni. Voi però dovete resistere tre giorni al massimo... soltanto tre giorni!».

Il Principe Orden sembrava così sicuro di sé che Iome desiderò di potergli credere, di potersi convincere che le forze congiunte di suo padre e di Re Orden sarebbero riuscite a ricacciare indietro i giganti e i maghi di Raj Athen, che nel venire a soccorrerli Orden avrebbe chiamato a sé tutti i nobili di Heredon.

Ma nonostante i venticinque metri di altezza delle mura esterne del Castello Sylvarresta, nonostante la profondità del suo fossato, nonostante gli

arcieri e i balestrieri schierati sulle mura, e le trappole che disseminavano i campi erbosi, sperare di sconfiggere Raj Athen sembrava assurdo, perché la sua reputazione era spaventosa.

«Re Orden è un uomo pragmatico. Credi che verrà davvero? Di certo non getterà via la sua vita per proteggere il Castello Sylvarresta», obiettò.

«Può darsi che in alcune cose sia pragmatico, ma non quando si tratta dell'amicizia», ribatté Gaborn, offeso dal suo tono. «Inoltre, combattere qui è la cosa più giusta da fare.»

«Capisco...» annuì Iome, dopo un momento di riflessione. «È ovvio, perché mai tuo padre dovrebbe combattere in patria, vedere la sua gente morire, le mura del suo castello crollare, quando può farlo qui, altrettanto bene?»

«Per vent'anni, mio padre è sempre venuto qui a ogni Hostenfest», le ricordò Gaborn, in tono ora quasi ringhiante. «Hai idea di quante invidie questo abbia generato altrove? Avrebbe potuto celebrare questa festa a casa, o altrove, ma è sempre venuto qui! Mio padre fa visita agli altri re per motivi politici, ma ce n'è uno solo che considera un "amico".»

Iome aveva soltanto una vaga idea di ciò che gli altri re potevano pensare di suo padre, ma non riteneva che fosse nulla di buono. «Uno stolto dal cuore tenero», così lo definivano. In qualità di Lord Vincolato da Giuramento, aveva infatti giurato di non prendere mai dal suo popolo elargizioni che non fossero donate spontaneamente. Sylvarresta avrebbe potuto comprare le elargizioni, in quanto erano molti gli uomini disposti a vendere gli occhi o la voce, ma lui non intendeva abbassarsi a comprare gli attributi di un'altra persona e, ovviamente, non avrebbe mai neppure preso in considerazione l'eventualità di ricorrere alla forza o al ricatto per ottenere elargizioni. Lui non era un Signore dei Lupi, non era Raj Athen.

Il padre di Gaborn era però una persona del tutto diversa, un uomo che si autodefiniva un «pragmatico» per quanto concerneva l'assunzione di elargizioni e che adesso accettava quelle che gli venivano offerte liberamente, ma che quando era più giovane non aveva esitato a comprarle. Il suo comportamento appariva agli occhi di Iome qualcosa più di pragmatico, le sembrava moralmente sospetto, perché Orden sembrava avere fin troppo successo nel conquistarsi la fiducia di uomini a lui inferiori e acquistava elargizioni troppo spesso e a prezzo troppo basso, per se stesso e per i suoi soldati. Si diceva infatti che il re detenesse personalmente oltre cento elargizioni.

D'altro canto, anche alla luce di tutto questo, Iome sapeva che il padre di

Gaborn non era un altro Raj Athen, che non aveva mai «costretto» un contadino alla donazione, riscuotendo la forza fisica di qualche povero contadino al posto delle tasse arretrate, così come non aveva mai circuito una fanciulla fino a farla innamorare, salvo poi chiederle anche un'elargizione, oltre al suo amore.

«Perdonami, sono stata ingiusta nei confronti di Orden a causa della tensione eccessiva», si scusò. «So che è stato un buon amico, e un re onesto per il suo popolo, e tuttavia continuo a nutrire il timore che tuo padre possa utilizzare Heredon come una sorta di scudo, e che quando noi cederemo sotto l'attacco di Raj Athen, lui ci abbandonerà e lascerà il campo di battaglia. Dopo tutto, sarebbe la cosa più saggia da fare».

«Allora non conosci mio padre», ribatté Gaborn. «Lui è un vero amico.»

Anche se era ancora offeso, la sua voce aveva note di sincerità così limpide e suadenti da indurre Iome a chiedersi quante elargizioni di Voce lui avesse al proprio attivo, e per poco non gli chiese quanti muti avesse al suo servizio, certa che dovessero essere almeno una dozzina.

«Tuo padre non getterà via la sua vita per difenderci. Senza dubbio lo sai anche tu», insistette.

«Lui farà ciò che deve», si limitò a rispondere Gaborn, con freddezza.

«Vorrei che non fosse così», sussurrò Iome.

Quasi suo malgrado, abbassò poi lo sguardo verso l'interno della Fortezza dei Donatori. Addossato alla parete opposta del cortile c'era uno degli idioti puzzolenti che avevano donato la loro intelligenza a suo padre, una donna la cui mente era stata prosciugata a tal punto che lei non era più in grado di controllare i propri visceri; adesso, la donna stava camminando verso la sala da pranzo guidata da un cieco, e insieme i due aggirarono un vecchio il cui metabolismo era rallentato al punto che in tutta la giornata lui riusciva a stento a passare da una stanza all'altra, cosa per cui poteva considerarsi fortunato, dato che molti di coloro che venivano prosciugati del metabolismo sprofondavano in un sonno incantato, da cui si destavano soltanto quando il signore che deteneva la loro elargizione moriva.

Quello spettacolo ebbe l'effetto di destare la sua repulsione: in qualità di Signori delle Rune, lei e la sua famiglia avevano diritto a doni immensi da parte dei loro sudditi, ma il costo era spaventoso.

«La tua compassione ti fa onore, Principessa Sylvarresta, ma mio padre non merita il tuo disprezzo. Ben poco, a parte il suo pragmatismo, ha riparato i nostri regni da Raj Athen nell'ultima dozzina di anni».

«Questo non è del tutto vero», obiettò Iome. «Mio padre ha mandato si-

cari nel sud, nel corso degli anni. Molti dei nostri guerrieri più astuti hanno dato la loro vita e altri sono tenuti prigionieri. Il tempo che abbiamo comprato è stato in parte pagato con la vita dei nostri uomini migliori.»

«Non ne dubito», convenne Gaborn, peraltro in un tono sfrontato da cui si capiva che non stava dando molto peso agli sforzi compiuti da suo padre. Del resto, Iome sapeva che Re Orden si era preparato a quella guerra per decenni e aveva lottato più duramente di qualsiasi altro per cercare di abbattere Raj Athen, così come era consapevole di aver cercato di provocare Gaborn fino a trascinarlo in una discussione, solo che lui non aveva il temperamento di suo padre. Ciò che lei desiderava era trovare una scusa per poterlo detestare, per poter dire a se stessa che in nessuna circostanza sarebbe mai stata capace di amarlo.

La tentazione di girarsi a guardarlo era forte, ma non osò farlo. Cosa avrebbe fatto se il suo volto fosse risultato splendente come il sole? Se fosse risultato di un'avvenenza indescrivibile? Il cuore le avrebbe svolazzato nel petto come una falena che sbattesse con le ali contro un vetro?

Al di là delle mura del castello stava intanto calando il buio, e il rosso del crepuscolo che ancora indugiava sotto gli alberi della foresta le ricordò le braci morenti di un fuoco, una fiamma rossa che tremolava sotto l'oro e lo scarlatto delle foglie. Alcuni giganti frowth si stavano muovendo lungo il limitare della foresta, la schiena e la testa coperti di pelliccia dorata così irsuta che nella luce incerta li si sarebbe quasi potuti scambiare per pagliai.

«Perdonami se sono stata polemica, ma sono di umore orribile», disse Iome. «Tu non meriti di essere trattato con tanta asprezza. Se proprio abbiamo voglia di lottare, suppongo che potremmo scendere sul campo di battaglia e mietere un po' delle truppe di Raj Athen».

«Non vorrai andare in battaglia, spero!» esclamò Gaborn. «Promettimelo! Gli spadaccini di Raj Athen non sono uomini comuni.»

Iome si sentì tentata di scoppiare a ridere all'idea di andare in battaglia. Naturalmente, teneva un piccolo pugnale fissato alla gamba, sotto le gonne, come faceva più di una dama di rango, e sapeva usarlo, però non era una spadaccina.

«Perché no?» domandò, non del tutto per scherzo, decisa a provocare Gaborn un'ultima volta. «Contadini e mercanti proteggono le mura del castello, e per loro vivere è importante quanto lo è per noi! Essi possiedono soltanto quei doni che la madre ha elargito loro alla nascita, mentre io ho ricevuto abbastanza elargizioni di intelligenza, vigore e resistenza da potermi difendere. Forse il mio braccio non è abbastanza forte, ma perché

non dovrei combattere?»

Nel parlare, si era aspettata che Gaborn l'avvertisse di quanto sarebbe stata pericolosa la battaglia, con i giganti frowth e la loro muscolatura di ferro, con gli uomini di Raj Athen che avevano ricevuto ciascuno elargizioni di forza, grazia, metabolismo e vigore, senza contare che erano tutti addestrati per la guerra.

In quel momento, però, Iome si rese conto di non voler fare concessioni al buon senso, perché la sua era un'argomentazione valida: per i suoi vassalli, la vita era preziosa quanto lo era per lei stessa, e lei sarebbe forse riuscita a salvarne due o tre. Avrebbe contribuito alla difesa delle mura del castello, come avrebbe fatto Re Sylvarresta. Come avrebbe fatto anche suo padre.

La risposta di Gaborn la colse però di sorpresa.

«Non voglio che tu combatta», disse, «perché sarebbe una vergogna rovinare una simile bellezza».

Iome scoppiò in una limpida risata, simile al richiamo di un uccello canoro in una radura.

«Mi sono rifiutata di guardarti per timore che il mio cuore avesse la meglio sul buon senso», disse poi. «Forse tu avresti dovuto fare lo stesso.»

«Tu sei davvero bellissima», ribadì Gaborn, «ma io non sono un ragazzino, a cui un volto grazioso faccia girare la testa. No, è la tua onestà e civiltà che trovo splendide». Poi, forse percependo l'oscurità che stava per calare su tutti loro, proseguì: «Devo essere onesto con te, Principessa Sylvarresta. In altri regni, come Haversind-sul-Mare o Internook, ci sono altre principesse con cui potrei stringere un'alleanza».

Interrompendosi, le concesse un momento per riflettere. Entrambi quei regni erano grandi quanto Heredon, altrettanto ricchi e forse meglio difendibili, naturalmente, a meno che si temesse un'invasione dal mare. Inoltre, la bellezza della Principessa Arrooley di Internook era leggendaria perfino lì a Heredon, a quasi ventimila chilometri di distanza.

«Tu però hai catturato la mia curiosità», concluse poi.

«In che modo?»

«Alcuni anni fa», spiegò sinceramente Gaborn, «ho avuto una discussione con mio padre. Lui aveva preso accordi per acquistare per me un'elargizione di grazia da un giovane pescatore, ma io ho rifiutato. Avrai visto anche tu con quanta fatica restino aggrappati alla vita quanti concedono un'elargizione di grazia. I muscoli del loro stomaco rifiutano di rilassarsi, impedendo la digestione del cibo, di rado possono camminare e anche solo

tentare di parlare o chiudere gli occhi causa loro dolore. Ho visto come si consumano e muoiono dopo appena un anno o due, e mi pare che fra tutte le caratteristiche che un uomo può elargire a un altro, la grazia sia quella la cui perdita causa maggiori problemi.

«Quando ho rifiutato l'elargizione, mio padre si è infuriato, ma io ho dichiarato che era sbagliato persistere con quella "vergognosa politica economica", accettando elargizioni da quei vassalli abbastanza poveri d'intelletto e di beni materiali da considerarsi fortunati nel rinunciare alle parti migliori di loro stessi a nostro beneficio.

«Mio padre è scoppiato a ridere. "Parli come Iome Sylvarresta", ha ribattuto. "L'ultima volta che ho mangiato alla sua tavola mi ha definito un ingordo... non di cibo, ma nel nutrirmi dell'infelicità altrui! Hah! Pensa un po'!"»

Nel citare suo padre, Gaborn assunse un tono identico al suo, segno che si stava servendo di nuovo della Voce.

Ionie ricordava bene quel commento, per la cui impertinenza suo padre l'aveva sculacciata alla presenza di Re Orden, rinchiudendola poi nella sua stanza per un giorno senza cibo né acqua; nonostante la punizione, però, lei non si era mai pentita di aver pronunciato quelle parole.

Adesso peraltro il volto le bruciava per l'imbarazzo. Riguardo a Re Orden, si era sentita spesso combattuta fra ammirazione e disprezzo, perché sotto certi aspetti lui costituiva una figura indubbiamente eroica.

Mandellas Draken Orden era un re potente e cocciuto, e correva voce che combattesse bene in battaglia. Per due decenni aveva tenuto i regni settentrionali uniti, e una sua occhiata era sufficiente a rimettere in riga un aspirante tiranno, una sua secca parola poteva bastare a far perdere a un principe il favore del suo stesso padre.

Alcuni lo definivano il Creatore di Re, altri lo chiamavano il Maestro Burattinaio, ma la verità era che Orden aveva fatto di se stesso un uomo di proporzioni eroiche per un solo motivo: come i Signori delle Rune del passato, era dovuto diventare più che umano perché tali erano i suoi nemici.

«Perdona quelle parole», disse infine Iome. «Tuo padre non meritava una simile critica da parte di una ragazzina di nove anni con la presunzione di ergersi a suo giudice.»

«Perdonarle?» ribatté il Principe Gaborn. «Cosa c'è da perdonare? Io sono d'accordo con te. Mille anni fa, forse i nostri antenati avevano una ragione per sottoporsi a vicenda all'indegnità degli induttori, ma le invasioni dei reaver appartengono a un remoto passato e il solo motivo per cui tu e

io siamo Signori delle Rune è che siamo nati all'interno di questa "vergognosa politica economica"! Il tuo commento mi ha incuriosito al punto che ho chiesto a mio padre di ripetermi ogni parola da te pronunciata in sua presenza, spiegandomi la situazione in cui era stata detta.

«È stato così che lui ha cominciato a recitare cose che tu avevi detto, a partire da quando avevi tre anni, riferendomi anche tutte le circostanze relative che gli apparivano pertinenti».

Gaborn concesse a Iome una frazione di secondo per vagliare ciò che quelle parole potevano sottintendere. Re Orden, come del resto chiunque avesse ricevuto elargizioni di intelligenza così massicce, era in grado di ricordare qualsiasi cosa avesse mai visto e qualsiasi parola avesse mai sentito, anche la frase più innocua.

Con le sue elargizioni di udito, Orden poteva sentire un sussurro a tre stanze di distanza, attraverso gli spessi muri di pietra del castello. Da bambina, Iome non aveva compreso appieno la portata del potere detenuto da un Signore delle Rune, e senza dubbio doveva aver detto cose che non avrebbe mai voluto giungessero all'orecchio di Orden, e che lui doveva ricordare alla perfezione.

«Capisco...» mormorò.

«Non sentirti offesa», la consolò Gaborn, «perché non si è trattato di nulla che potesse metterti in imbarazzo. Mio padre mi ha riferito tutte le battute da te scambiate con Lady Chemoise», continuò, accennando in direzione della dama, un gesto che Iome percepì, più che vederlo. «Anche quando eri bambina, mio padre ti ha sempre giudicata divertente e generosa. Io desideravo conoscerti, ma ho dovuto attendere il momento più adatto, e infine lo scorso anno sono venuto alla Hostenfest insieme al seguito di mio padre, per poterti dare un'occhiata...

«Seduto nella Grande Sala, ti ho osservata per tutto il banchetto, come ho fatto anche altrove, al punto da arrivare a temere che il mio sguardo intento finisse per trapassarti.

«Tu hai fatto colpo su di me, Iome, hai stretto d'assedio il mio cuore, mentre osservavo quanti ti sedevano intorno, dai bambini che servivano in tavola alle guardie e alle damigelle d'onore, e vedevo come desiderassero conquistarsi il tuo affetto. E l'indomani, quando stavamo per partire, ho visto come i bambini ti si raccogliessero intorno per assistere alla partenza della nostra carovana, e ho notato come tu stessi attenta a evitare che i più piccoli potessero finire sotto gli zoccoli dei cavalli. Sei molto amata dalla tua gente, e la ami a tua volta, senza chiedere nulla. In tutti i regni del Ro-

fehavan, non c'è nessuna che sia alla tua altezza, ed è per questo che sono venuto, nella speranza che, come tutti coloro che ti circondano, anch'io potessi un giorno aspirare a condividere il tuo affetto.»

Belle parole, come Iome rifletté nel frugare freneticamente nei propri ricordi. Re Orden portava sempre non più di un paio di dozzine di persone del suo seguito nella Grande Sala per il banchetto conclusivo, in quanto era giusto che quanti avevano partecipato alla caccia potessero condividere il cinghiale abbattuto, che veniva servito come portata centrale del banchetto. Adesso Iome si sforzò di ricordare i volti di quegli uomini, parecchi dei quali recavano le cicatrici causate dagli induttori ed erano loro stessi dei nobili, sia pure di rango minore. Il Principe Gaborn doveva essere stato uno di loro, e doveva essere giovane.

Tuttavia, le guardie e i cortigiani di Orden erano tutti, dal primo all'ultimo, uomini maturi e fidati, in quanto Orden era abbastanza saggio da sapere che i combattenti migliori erano di rado giovincelli pieni di entusiasmo al pensiero di brandire un'ascia da guerra o una spada. No, i migliori erano uomini maturi, maestri nel campo della tecnica e della strategia, uomini che spesso in battaglia si attestavano in un punto e davano l'impressione di non spostarsi quasi per niente, distribuendo fendenti e affondi con letale economia di movimenti.

Orden non aveva avuto nessun ragazzo nel suo seguito, tranne... tranne uno che lei ricordava bene, un giovane timido che si era seduto ai tavoli in fondo alla sala; gradevole di lineamenti, con lisci capelli neri e penetranti occhi azzurri scintillanti di intelligenza, quel giovane si era guardato intorno a bocca aperta come un qualsiasi popolano, e questo aveva indotto Iome a ritenere che si trattasse soltanto di un fidato servitore, magari di uno scudiero in fase di addestramento.

Di certo quel ragazzotto di umile nascita non poteva essere stato un principe dei Signori delle Rune! Quel semplice pensiero fu sufficiente a sconvolgerla e a farle martellare il cuore, inducendola a girarsi infine per guardare il Principe Orden e verificare l'esattezza dei suoi sospetti.

L'istante successivo scoppiò a ridere nel trovare davanti a sé un giovane dall'aspetto comune, con lisci capelli scurì e limpidi occhi azzurri. Iome riuscì a stento a controllare la propria sorpresa, perché anche se la sua muscolatura si era irrobustita nell'arco di quell'anno, il principe... non era nulla di speciale, e non poteva aver ricevuto più di una o due elargizioni di fascino.

«Adesso che mi hai visto, e che sai perché sono qui», sorrise Gaborn,

rincuorato dalla sua risata, «se avessi chiesto la tua mano, me l'avresti concessa?»

«No», rispose in tutta sincerità Iome, dal profondo del suo cuore.

Gaborn indietreggiò come se lei lo avesse schiaffeggiato, come se quel rifiuto fosse stata l'ultima cosa che si era aspettato.

«Perché?» domandò.

«Sei uno sconosciuto. Cosa so di te? Come potrei amare qualcuno che non conosco?»

«Impareresti a conoscere il mio cuore», replicò Gaborn. «I nostri padri desiderano un matrimonio politico, ma ciò che io desideravo era un'unione di menti e cuori affini. Scoprirai, Lady Sylvarresta, che tu e io siamo una cosa sola sotto molti aspetti.»

«In tutta onestà, Principe Orden», ribatté Iome, con un'altra risata, «se fossi venuto a cercare soltanto il regno di Heredon, forse avrei anche potuto dartelo, ma tu avresti chiesto anche il mio cuore, e questa è una cosa che non potrei mai promettere a uno sconosciuto».

«Era ciò che temevo», annuì Gaborn, con altrettanta sincerità. «Tuttavia, tu e io siamo due sconosciuti uno per l'altra soltanto in virtù del caso. Infatti, se fossimo vissuti più vicini, credo che avremmo trovato l'amore. Non c'è modo in cui io possa persuaderti, nulla che possa donarti per farti cambiare idea?»

«Non desidero nulla», rispose Iome, ma subito dopo il cuore prese a martellarle e lei si rese conto di aver parlato troppo affrettatamente: gli eserciti di Raj Athen erano davanti alle sue porte, e lei voleva che se ne andassero.

«C'è una cosa che desideri, anche se non ne sei consapevole», obiettò Gaborn. «Tu vivi qui, rinchiusa in un castello che sorge vicino alla foresta, e affermi che non desideri nulla, eppure devi senza dubbio avere paura. C'è stato un tempo in cui tutti i Signori delle Rune erano come tuo padre, uomini che un giuramento vincolava a servire i loro simili, uomini che non prendevano elargizioni a meno che non fossero state donate spontaneamente.

«Adesso siamo qui, con le spalle al muro, e Raj Athen è davanti alle vostre porte. Tutt'intorno a te, i re del Settentrione si definiscono uomini "pragmatici", e si sono dedicati al guadagno personale, dicendo a loro stessi che alla fine non diventeranno come Raj Athen.

«Tu però vedi quanto sia fallace il loro ragionamento, hai visto la debolezza di mio padre quando eri ancora poco più che una bambina: lui è un

grande uomo, ma ha i suoi vizi, come tutti noi, e forse è riuscito a rimanere buono almeno in parte proprio perché persone come te hanno detto quello che pensavano, e a volte lo hanno ammonito a guardarsi dalla troppa avidità.

«Per questo, Principessa Sylvarresta, io ho un dono per te, che ti porgo spontaneamente, senza chiedere nulla in cambio».

Venendo avanti, Gaborn le prese la mano, e Iome suppose che avrebbe deposto qualcosa su di essa, una pietra preziosa o una poesia d'amore.

Invece, Gaborn la strinse nella propria, facendole avvertire i calli che gli segnavano il palmo, il calore che ne emanava, poi s'inginocchiò davanti a lei e pronunciò un giuramento tanto antico che ormai pochi comprendevano la lingua in cui era composto, un giuramento così vincolante che quasi nessun Signore delle Rune osava mai farvi ricorso:

«Pronuncio questo giuramento in tua presenza, e che la mia stessa vita ne sia testimone, punto per punto:

«Io, un Signore delle Rune, giuro di servirti come tuo protettore. Io, un Signore delle Rune, sono innanzitutto un tuo servitore. Prometto che non estorcerò mai un'elargizione con la forza, né con l'inganno, e neppure che ne acquisterò da coloro che sono bisognosi di denaro; invece, se un uomo avrà bisogno di oro, glielo donerò spontaneamente. Soltanto coloro che saranno disposti a unirsi a me in battaglia potranno mai servirmi come miei Donatori.

«Così come si leva dal mare, la nebbia poi ritorna sempre».

Quello che aveva appena pronunciato era il giuramento dei Signori delle Rune Vincolati da Giuramento, e di solito veniva rivolto ai propri vassalli e anche a nobili di rango inferiore o a monarchi con cui si era in rapporti di amicizia e che si era intenzionati a difendere. Non era un giuramento pronunciato alla leggera perché era un vero e proprio patto, la dichiarazione di un modo di vivere così impegnativo che al solo pensarci Iome si sentì quasi venire meno.

Con Raj Athen che aveva dichiarato guerra al Settentrione, il Casato Orden avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza, e da parte di Gaborn pronunciare proprio adesso un simile giuramento al suo cospetto era... era un atto suicida.

Iome non si sarebbe mai aspettata una simile grandezza di cuore da parte del Casato Orden, dato che anche solo vivere all'altezza di quel giuramento si sarebbe dimostrato di una durezza intollerabile.

Lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere, perché era troppo...

pragmatica.

Per un momento, rimase a fissarlo a bocca aperta, consapevole che se Gaborn le avesse fatto quel giuramento in circostanze meno disperate si sarebbe sentita indotta a pensare bene di lui; d'altro canto proferirlo adesso, in quelle condizioni, era... era da irresponsabile.

La principessa lanciò poi un'occhiata in direzione della sua Giorni, per vedere la sua reazione, e constatò che la giovane donna aveva sgranato gli occhi, un particolare minimo che però rivelava la sua sorpresa.

Riportando lo sguardo sul volto di Gaborn, poi, Iome si sorprese a desiderare di trattenere quel momento nei suoi ricordi.

Un'ora non era un tempo abbastanza lungo per potersi innamorare, ma era tutto ciò che avevano a disposizione quel giorno, e comunque Gaborn era riuscito a conquistare il suo cuore in un tempo molto minore, mostrandole contemporaneamente con maggiore chiarezza cosa ci fosse nel suo stesso cuore. Aveva visto che lei amava la sua gente, il che era vero. Adesso però lei non poteva fare a meno di chiedersi se da parte di Gaborn non fosse un atto di pura follia pronunciare un simile giuramento come atto di amore nei confronti di tutta l'umanità. Possibile che il proprio onore gli stesse a cuore più della vita della sua gente?

«Ti odio per questo», fu tutto ciò che riuscì a dire.

In quel momento un pesante rullare di tamburi salì dal fondo della valle, dove il sole stava scivolando oltre l'orizzonte. Due giganti frowth, fermi al limitare della foresta, stavano picchiando su pesanti tamburi di rame, mentre una dozzina di cavalli pezzati di grigio emergevano al galoppo da sotto gli alberi. I loro cavalieri indossavano tutti una cotta di maglia nera sotto una sopravveste gialla, dove i lupi rossi di Raj Athen spiccavano nitidi all'altezza del petto. Il primo di quei cavalieri portava una lunga asta a cui era appeso un pennone triangolare verde, la richiesta di poter parlamentare.

Gli uomini della scorta erano invece armati tutti di asce e scudi del colore del rame: una guardia d'onore, i cui componenti sfoggiavano tutti sullo scudo l'emblema della spada sotto la stella dell'Indhopal.

Nel gruppo, tutti indossavano la stessa uniforme, tranne uno.

Lord Raj Athen procedeva per ultimo, con indosso una cotta di maglia nera e con la testa coperta dall'elmo sovrastato dalle ampie ali candide di un gufo delle nevi; su un braccio reggeva lo scudo, nell'altra mano impugnava un martello da guerra da cavalleggero, a manico lungo.

Dovunque andava, era come se una luce emanasse dalla sua persona, come se lui fosse stato una stella in una notte nera e vuota, oppure un faro

acceso sull'acqua buia.

Iome non riuscì a distogliere lo sguardo da lui, colpita dal suo fascino che la stava lasciando senza fiato nonostante la distanza. Ancora non poteva distinguere i suoi lineamenti, in quanto lui era tanto lontano da apparire soltanto come una minuscola sagoma nera, e tuttavia anche da dove si trovava stava ricevendo un'impressione di immensa bellezza.

Ben sapendo che cercare di guardarlo in faccia sarebbe stato pericoloso, ammirò invece il suo elmo dalle ampie ali bianche. Nella propria camera, lei conservava due elmi dei toth, e ora si sorprese a pensare che quella sarebbe stata un'aggiunta eccellente alla sua collezione, insieme al teschio di Raj Athen che la fissava sogghignante da sotto di esso.

Più indietro rispetto al contingente di guerrieri del Signore dei Lupi procedeva una più comune giumenta baia che recava in sella il Giorni di Raj Athen, impegnato a cercare di raggiungere i cavalieri; osservandolo, Iome si chiese quali segreti sarebbe stato in grado di rivelare...

Vicino alle porte, intanto, i soldati cominciarono a scambiarsi un frenetico avvertimento.

«Attenti alla faccia! Non guardatelo in faccia!»

Guardando verso gli uomini schierati sulle mura, Iome vide molti di essi affrettarsi a impugnare le armi, mentre il Capitanò Derrow, che aveva ricevuto numerose elargizioni di forza, correva lungo il parapetto impugnando un grande arco d'acciaio che nessun altro uomo, in tutto il regno, era in grado di tendere, di certo nella speranza di piantare qualche freccia nel corpo di Raj Athen.

Quasi in risposta agli avvertimenti dei soldati, una vorticante nube di luce dorata si formò sopra Raj Athen, un vortice di braci che prese a scendere verso il basso, attirando molti sguardi verso i suoi lineamenti; senza dubbio un trucco dei tessitori di fiamme, in quanto Raj Athen voleva che la gente di Heredon lo guardasse.

Iome però non temeva il suo aspetto da quella distanza, in quanto dubitava che da laggiù il suo fascino potesse arrivare ad annebbiare la sua capacità di giudizio.

In basso, Raj Athen stava avanzando in fretta verso le porte cittadine, con i cavalli dei suoi uomini che procedevano in formazione, passando sui campi come un vento di bufera, in quanto quelli non erano animali comuni, erano stalloni da guerra, capi mandria che, come i loro cavalieri, erano stati trasformati dalle arti dei Signori delle Rune, e vederli saettare sui campi sempre più bui come cormorani che sfiorassero le acque del mare

riempì il cuore di Iome di meraviglia, perché non aveva mai visto stalloni così belli galoppare all'unisono, nulla di così splendido.

Il Principe Orden corse intanto verso la cima della scala per lanciare un avvertimento verso il cortile della Fortezza dei Donatori.

«Re Sylvarresta, c'è bisogno di te. Raj Athen chiede di parlamentare!» gridò.

Imprecando, il padre di Iome cominciò a infilarsi l'armatura in mezzo a un clangore di parti metalliche.

Alle spalle di Raj Athen, accanto alle fattorie abbandonate che punteggiavano il limitare della foresta, le truppe del Signore dei Lupi stavano intanto cominciando a emergere dall'ombra. Cinque tessitori di fiamme, ormai così prossimi a fondersi con il loro elemento da non poter più indossare indumenti, fiammeggiavano come fari accesi, avvolti soltanto in un velo di fiamme verdi; sotto i loro piedi, l'erba secca prendeva fuoco all'istante.

A mano a mano che i guerrieri uscivano dall'ombra dei boschi, la luce emanata dai tessitori di fiamme prese di colpo a riflettersi sulle lucide armature, a strappare bagliori alle spade.

E fra le migliaia di guerrieri che stavano avanzando, era possibile vedere creature ancora più strane dei tessitori di fiamme.

Alti sei metri, gli irsuti giganti frowth procedevano con passo pesante, impacciati dalla cotta di maglia e armati con enormi randelli rinforzati in ferro, e si stavano sforzando di non calpestare gli uomini stessi di Raj Athen nel camminare in mezzo a loro.

I cani da guerra, bestie enormi, mastini su cui erano state impresse numerose rune, correvano accanto ai giganti.

Gli arcieri, poi, erano decine.

E al limitare della foresta era possibile scorgere sfuggenti ombre scure, creature pelose dalla criniera scura che sibilavano e ringhiavano nel correre, puntellandosi sulle nocche dotate di artigli e brandendo ciascuno una lancia enorme.

«Nomen!» gridò qualcuno. «Nomen, delle terre al di là di Inkarra!»

Nomen per scalare le mura, dato che erano in grado di arrampicarsi sulla pietra come scimmie; nomen dai denti aguzzi e dagli occhi rossi.

Iome non ne aveva mai visto uno vivo; una volta, ne aveva scorto uno ormai anziano, che stava già perdendo il pelo, e per lei quelle erano creature da leggenda.

Nomen. Non c'era da meravigliarsi che l'esercito di Raj Athen si fosse

mosso di giorno attraverso la foresta e che attaccasse soltanto di notte.

Naturalmente, quella era solo un'esibizione di forza. Raj Athen si stava presentando in tutta la sua gloria e con tutto il suo seguito, sfoggiando un esercito di una potenza incredibile e ricchezze stupefacenti.

Mi vedete? stava dicendo. *Voi Settentrionali ve ne state acquattati qui, nel vostro spoglio regno, senza rendervi conto di quanto siate impoveriti. Contemplate il Signore dei Lupi del Meridione! Contemplate la mia ricchezza!*

Il popolo di Iome era però pronto a combattere. Vecchi e ragazzi si stavano spostando lungo le mura del castello, afferrando più saldamente la lancia e protendendosi a controllare che i fasci di frecce fossero disposti accanto a loro nel modo migliore: quella gente avrebbe dato battaglia, e forse si sarebbe trattato di una battaglia di cui si sarebbe cantato negli anni a venire.

In quel momento, Re Sylvarresta finì di vestirsi, afferrò le armi e salì a grandi balzi i gradini della torre, alle sue spalle, mentre il suo Giorni, un anziano studioso dai capelli bianchi, lo seguiva zoppicando, con la massima solerzia possibile.

Iome non era preparata al cambiamento che si era verificato in suo padre, che nelle ultime ore aveva ricevuto sessanta elargizioni dalla sua gente, con una conseguente crescita enorme del suo potere. Adesso stava salendo i gradini a sei per volta, pur avendo indosso l'armatura completa ed essendo appesantito anche dalle armi, e i suoi movimenti erano agili e fluidi come quelli di una pantera.

Quando Sylvarresta arrivò in cima alla torre, i giganti frowth smisero di far rullare i tamburi e l'esercito di Raj Athen si arrestò, fra il ringhiare e il sibilare dei nomen che, non essendo addestrati, erano impazienti di cominciare a combattere.

Poi Lord Raj Athen lanciò un grido possente nel far impennare il proprio stallone, e il potere del suo richiamo - potenziato dal fatto che lui possedeva centinaia e centinaia di elargizioni di Voce - fu tale che le sue parole giunsero nitide fino in cima alla cittadella, portate dal vento. Il suo tono era gentile, cortese, pareva smentire la minaccia implicita nelle sue azioni.

«Re Sylvarresta, popolo di Heredon», esclamò Raj Athen, con voce limpida e armoniosa quanto il tintinnare di una campanella e risonante come un timpano. «Fra noi ci sia amicizia e non guerra, dato che non nutro malanimo nei vostri confronti. Guardate il mio esercito», continuò, allargando le braccia. «Non potete sconfiggerlo. Guardate me, non sono il vostro ne-

mico. Di certo non vorrete costringermi a rimanere accampato qui fuori con il freddo della notte, mentre voi cenate accanto al vostro focolare! Apritemi le porte! Io sarò il vostro signore, e voi il mio popolo!»

Il suo tono era così gradevole, così pervaso di ragionevolezza e di gentilezza, che se non si fosse trovata sulle mura Iome avrebbe trovato difficile riuscire a resistere al suo fascino, e in effetti in quel momento sentì lo stridere degli ingranaggi della pusterla principale, e vide il ponte levatoio che cominciava ad abbassarsi.

«No!» gridò, protendendosi verso l'esterno con il cuore che le martellava nel petto, esterrefatta all'idea che alcuni dei suoi stolti sudditi, sopraffatti dal fascino e dalla Voce di quel mostro, stessero facendo ciò che lui voleva.

Accanto a lei, Re Sylvarresta gridò a sua volta ai suoi uomini di rialzare il ponte, ma lui e Iome erano molto in alto, lontani dalle porte, e la voce del re era soffocata dalla visiera dell'elmo. Sollevandola, Sylvarresta provò a ripetere l'ordine con voce più nitida.

Vicino alle porte, il Capitano Derrow mostrò intanto di condividere l'ira che aveva pervaso Iome, in quanto lasciò partire una freccia in direzione del Signore dei Lupi. Il suo dardo saettò nell'aria con una velocità incredibile, una chiazza indistinta di ferro nero che avrebbe trapassato l'armatura di qualsiasi altro uomo, ma la velocità e la forza di Raj Athen ebbero la meglio, in quanto il Signore dei Lupi si limitò ad afferrare la freccia a mezz'aria.

La sua velocità di movimenti aveva dell'incredibile, indicando che lui doveva aver fatto qualcosa d'impensabile, assumendo un numero enorme di elargizioni di metabolismo. Perfino da dove si trovava, Iome non faticò a notare che si muoveva a una velocità cinque o sei volte superiore a quella di un uomo comune, cosa che lo avrebbe condannato a invecchiare e a morire nell'arco di pochi anni. Prima di allora, però, era probabile che lui finisse per conquistare tutto il mondo.

«Suvvia, basta con gesti del genere!» esclamò Raj Athen, con fare ragionevole; poi impresse alla sua Voce una grande forza, la pervase di una gentilezza che superò tutte le difese della stessa Iome, e ordinò: «Gettate via armi e armature. Consegnatevi a me».

Balzando in piedi, Iome si sorprese ad afferrare il proprio pugnale, pronta a gettarlo oltre le mura, e soltanto la mano di Gaborn, che si protese a fermarla, le impedì di lanciare via l'arma.

Subito, Iome si pentì del proprio gesto nel rendersi conto di quanto fosse

stato stupido, e lanciò un'occhiata verso suo padre, timorosa di scoprirlo irato nel suoi confronti. Invece lo vide impegnato a lottare con se stesso per non gettare il proprio martello da guerra oltre il muro della torre.

Per una frazione si secondo rimase allora pietrificata dal terrore, timorosa di come la sua gente avrebbe potuto reagire alla voce e al fascino di Raj Athen, e che quanti erano più vicini a quel mostro si lasciassero ingannare.

Con un grido di gioia, come se si fosse trattato di una festa, la gente di Heredon cominciò a gettare oltre le mura del castello archi e lance; spade e forconi caddero rumorosamente sulle pietre circostanti il fossato, insieme a elmi e scudi, le balliste piazzate sulle mura meridionali crollarono nell'acqua, sollevando un'onda di spuma. Da lassù, le grida di gioia della popolazione erano quasi assordanti, come se Raj Athen fosse venuto nei panni di un salvatore e non del distruttore che era, e in quel momento le porte cittadine si spalancarono.

Parecchi fra i soldati più fedeli al Casato Sylvarresta cominciarono allora a lottare, nella speranza di riuscire a richiuderle. Il Capitano Derrow prese a far roteare l'arco d'acciaio come se fosse stato un randello, tenendo a bada i cittadini impazziti, mentre alcuni guerrieri dal cuore altrettanto grande ma dotati di minori elargizioni non riuscirono neppure ad allontanarsi dalle loro postazioni sulle mura, perché non appena dimostrarono le loro intenzioni furono afferrati da quanti li circondavano. Ovunque scoppiarono risse feroci, e Iome vide numerose guardie cittadine venire gettate oltre le mura, incontro alla morte.

Da dove si trovava, lei non poteva vedere la bellezza del volto di Raj Athen, e senza dubbio il vento riduceva la dolcezza della sua voce.

Da lassù, in cima alle mura, pur essendo consapevole che la sua città era perduta, Iome non riusciva del tutto a credere a ciò che stava vedendo con i suoi stessi occhi.

Era esterrefatta, più scossa di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

Poi il ponte finì di abbassarsi, la pusterla si sollevò e le porte interne si spalancarono. In mezzo agli applausi della popolazione, Raj Athen entrò nel cortile interno, appena oltre le massicce Mura Esterne, mentre la gente di Heredon si affrettava a rimuovere i carri e le botti che ostruivano il passaggio, fra uno svolazzare di galline che si affrettavano a spostarsi al sopraggiungere del Signore dei Lupi.

Come ho potuto essere tanto cieca? si chiese Iome. *Come ho fatto a non vedere il pericolo?*

Appena pochi istanti prima, lei aveva sperato che suo padre e Re Orden

riuscissero a tenere testa a Raj Athen.

Quanto era stata ingenua.

Accanto a lei, suo padre stava gridando ai suoi uomini l'ordine di arrendersi, perché non voleva vederli morire, ma il vento stava trascinando via con sé le sue parole.

In stato di shock, Iome guardò verso suo padre, constatando che appariva pallido e scosso, sconfitto e del tutto privo di speranza.

La voce di mio padre è arida e priva di sostanza quanto la cenere portata via dal vento, pensò. *Lui non è niente, al confronto di Raj Athen. Noi tutti non siamo niente.*

Quella era una cosa che non avrebbe mai immaginato.

Raj Athen si chinò in avanti sulla sella, muovendosi con una scioltezza incredibile. Da quella distanza, nel campo visivo di Iome il suo volto non era più grande di uno scintillante frammento di quarzo che brillasse su una spiaggia, ma lei immaginò comunque che dovesse essere bellissimo, perché appariva giovane e avvenente. L'armatura gli calzava addosso come se per lui avesse pesato meno di quanto comuni indumenti potevano pesare per un altro uomo, e nell'osservarlo con meraviglia, Iome ricordò come secondo le voci lui avesse ricevuto elargizioni di forza da migliaia di uomini: se non fosse stato per il timore di rompersi qualche osso, avrebbe potuto superare le mura con un balzo e fendere l'armatura di un avversario come fosse stata la polpa di una pesca.

In battaglia, poi, doveva essere praticamente invincibile. Con le elargizioni di intelligenza, sottratte a centinaia di saggi e di generali, nessuno spadaccino poteva coglierlo di sorpresa, e grazie alle elargizioni di metabolismo avrebbe potuto attraversare il cortile in un istante, schivando le guardie incredule, trasformato in una chiazza indistinta quanto inarrestabile. E con le sue elargizioni di vigore, in battaglia avrebbe potuto resistere quasi a ogni genere di ferita.

Da un punto di vista pratico, Raj Amen non era più neppure un essere umano, era diventato una forza della natura.

Ed era deciso a soggiogare il mondo.

Ormai non aveva più bisogno di eserciti che lo appoggiassero, di elefanti o di irsuti giganti frowth che abbattessero le porte dei palazzi, di nomen che scalassero le mura o di tessitori di fiamme che incendiassero i tetti delle città.

Quelli erano tutti terrori secondari, mere distrazioni, come le pulci che infestavano la pelliccia di un gigante.

«Non possiamo combattere», sussurrò suo padre. «Dolce misericordia, non possiamo neppure combattere.»

Accanto a lei, Gaborn aveva ora il respiro un po' affannoso per la tensione, e le si era avvicinato a tal punto che lei poteva percepire sul volto il calore che emanava dalla sua persona.

Quanto a lei, Iome si sentiva distaccata dal proprio corpo, come se stesse osservando dall'esterno gli eventi che si stavano verificando sotto di lei, le persone che correvano nel cortile e cercavano di avvicinarsi il più possibile al loro nuovo signore, che le avrebbe distrutte tutte.

«Il tuo popolo non ha abbastanza forza di volontà per poter resistere», sussurrò infine il Principe Gaborn Val Orden. «Permettimi di esprimere al Casato Sylvarresta - a tuo padre e a te - il mio rammarico per la perdita del vostro regno.»

«Grazie», replicò Iome, con voce che suonò molto debole e remota.

Gaborn si rivolse poi a Re Sylvarresta.

«Mio signore, c'è qualcosa che posso fare per te?» chiese, guardando verso Iome, forse nella speranza di poterla portare via di lì, di riuscire a salvarla.

Ancora in stato di shock, Sylvarresta si girò verso il principe.

«Fare?! Sei soltanto un ragazzo, cosa potresti mai fare?» ribatté.

Con la mente che lavorava ora a ritmo serrato, Iome si chiese se Gaborn avrebbe potuto aiutarla a fuggire, ma non riuscì a immaginare come. Raj Amen doveva sapere che lei si trovava al castello, essere al corrente dei movimenti di tutta la famiglia reale, e se Gaborn avesse cercato di liberarla avrebbe dato loro la caccia. Il massimo che il principe poteva sperare di realizzare era salvare se stesso, in quanto Raj Athen ignorava che il Principe Orden si trovava al castello.

«Se riuscirai a lasciare il castello», replicò intanto Re Sylvarresta, che sembrava essere giunto a quelle stesse conclusioni, «porgi i miei saluti e omaggi a tuo padre, e digli che mi rincresce di non poter andare a caccia con lui quest'anno. Forse potrà vendicare il mio popolo». Infilando una mano sotto la corazza, tirò poi fuori una sacca di cuoio che conteneva un piccolo libro, e aggiunse: «Uno dei miei uomini è stato assassinato mentre cercava di farmi pervenire questo libro. Esso contiene gli scritti dell'Emiro del Tuulistan, e anche se per lo più si tratta di poesia e di divagazioni filosofiche, in mezzo al resto ci sono anche i resoconti di alcune battaglie vinte da Raj Athen.

«Ritengo che l'emiro si aspettasse che io apprendessi qualcosa d'impor-

tante da questo libro, ma non sono ancora riuscito a capire cosa. Vuoi provvedere a consegnarlo a tuo padre?».

Gaborn prese la sacca di cuoio e la ripose in tasca.

«Adesso è meglio che tu vada, Principe Orden, prima che Raj Athen venga informato della tua presenza qui. Considerato l'attuale stato mentale dei miei fedeli sudditi, non credo che impiegherà molto a saperlo».

«Allora, sia pure con rincrescimento, devo congedarmi da te», replicò Gaborn, inchinandosi al re.

Con sorpresa di Iome, poi, si avvicinò e la baciò sulla guancia; mentre lei registrava con stupore l'intensa reazione del proprio cuore al suo tocco, Gaborn si concesse un istante per fissarla intensamente negli occhi.

«Non ti perdere d'animo», sussurrò, in tono intenso. «Raj Athen usa la gente, non la distrugge. Io sono il tuo protettore, e tornerò a prenderti.»

Quindi si girò di scatto e si affrettò giù per le scale, correndo con passo tanto leggero che lei non sentì il rumore dei suoi piedi sulla pietra; se non fosse stato per il cuore che le martellava nel petto e per il calore che avvertiva sulla guancia, dove lui l'aveva baciata, avrebbe supposto di aver immaginato la sua presenza.

Mentre il Capitano Ault si affrettava a seguire Gaborn nel cortile, Iome si chiese come avrebbe fatto il principe a fuggire, con le guardie di Raj Athen che sorvegliavano la città.

Il suo sguardo si posò sulla figura di lui che si allontanava, con il mantello azzurro che gli svolazzava sulle spalle, e lo guardò farsi largo in mezzo alla calca di ciechi, sordi, idioti e altri menomati Donatori del Casato Sylvarresta; notando che non era poi molto alto di statura, rifletté che forse sarebbe riuscito a fuggire dal castello senza essere visto.

Con la mente ancora in stato confusionale, incapace di pensare in maniera coerente, considerò poi che era davvero strano pensare di amarlo, e arrivare quasi a sperare che potessero davvero sposarsi.

Ma il Principe Orden doveva salvarsi, e lei non aveva nulla da offrirgli; in modo vago, si rese conto che l'esito di quella giornata non avrebbe potuto essere in alcun modo diverso da quello.

Forse, si disse, *siamo entrambi più pragmatici di quanto ci piaccia credere.*

«Addio, mio signore», sussurrò, in direzione della sagoma sempre più lontana di Gaborn, poi aggiunse un' antica benedizione per i viandanti: «Possano le Glorie guidare ogni tuo passo».

Girandosi, tornò quindi a guardare in direzione di Raj Athen, che stava

sorridendo e salutando con la mano i suoi nuovi sudditi, mentre il suo cavallo pezzato di grigio avanzava con incedere orgoglioso lungo la strada coperta di acciottolato, e il popolo si separava spontaneamente per fargli largo, lanciando grida di plauso che andavano salendo di tono fino a diventare assordanti. Raj Athen aveva già raggiunto il secondo livello della città e oltrepassato la Porta del Mercato, dove spronò il cavallo lungo le vie cittadine, scomparendo per un momento dal campo visivo di Iome.

D'un tratto, Chemoise si materializzò accanto a" Iome, mentre lei deglutiva a fatica, chiedendosi quale sorte Raj Athen le avrebbe riservato. L'avrebbe fatta mettere a morte? L'avrebbe torturata? Coperta di vergogna?

O magari le avrebbe lasciato una posizione di qualche tipo, permettendo a suo padre di continuare a governare come reggente? La cosa sembrava possibile, e adesso rimaneva soltanto da sperare che fosse realizzabile.

In basso, Raj Athen svoltò un angolo e tornò visibile, ad appena duecento metri di distanza.

Adesso Iome poteva vedere il suo volto, sotto le ampie ali del suo elmo, scorgere la pelle chiara, i lucidi capelli neri, gli impassibili occhi scuri. Era avvenente, affascinante, aveva forme perfette, come se fosse stato scolpito dall'amore stesso, o da una dea.

Poi Raj Athen sollevò lo sguardo su di lei. Essendo bella come soltanto una principessa dei Signori delle Rune poteva esserlo, Iome era abituata agli sguardi a volte avidi e rapaci degli uomini, era consapevole che il suo semplice aspetto poteva bastare a eccitare un uomo... e tuttavia, nessuno degli sguardi predatori di cui si era trovata a essere oggetto avrebbe mai potuto reggere il confronto con ciò che stava leggendo esplicitamente negli occhi di Raj Athen.

CAPITOLO NONO
Il giardino del mago

Gaborn scese quasi a precipizio la scala della Torre dei Donatori, arrivando nel cortile affollato di idioti puzzolenti e di altri invalidi.

«Giovane signore», disse il Capitano Ault, affiancandosi a lui, «per favore, recati nelle cucine dei Donatori e aspetta che mandi qualcuno a prenderti. Il sole tramonterà fra poco e con il calare del buio troveremo il modo

di calarti oltre le mura».

«Ti ringrazio, Sir Ault», annuì Gaborn.

Già da ore era consapevole che sarebbe dovuto fuggire dal Castello Sylvarresta, ma non aveva creduto che sarebbe accaduto tanto presto, perché aveva immaginato che i difensori del castello avrebbero impegnato una grande battaglia, considerato che le mura erano senza dubbio abbastanza spesse e alte in modo da poter tenere a bada le truppe di Raj Athen.

Adesso però ciò che più desiderava era dormire un poco, perché erano quasi tre giorni che non chiudeva occhio. In realtà, non aveva quasi bisogno di dormire, perché quando era un neonato gli erano state concesse tre elargizioni di vigore, e per fortuna due dei Donatori erano ancora in vita; di conseguenza, come tutti coloro che possedevano un grande vigore fisico, lui era in grado di riposare in sella, di far riposare la mente e continuare ad agire come se stesse sognando a occhi aperti, ma a volte gli capitava di desiderare un sonnellino.

Il cibo costituiva però una questione del tutto diversa, perché anche un Signore delle Rune dotato di grande vigore aveva bisogno di nutrirsi, e in quel momento lui aveva lo stomaco contratto dalla fame, pur non avendo quasi tempo per mangiare qualcosa.

La cosa peggiore, però, era la ferita che aveva riportato, nulla di veramente grave, ma la freccia gli aveva comunque trapassato il bicipite destro, quello del braccio con cui maneggiava la spada, e per quanto avesse lavato e bendato la ferita, essa bruciava e pulsava.

Attualmente, tuttavia, non aveva tempo di pensare a nessuna di quelle esigenze. Ciò di cui aveva primariamente bisogno era un travestimento, perché aveva ucciso uno degli esploratori di Raj Athen, tre dei suoi giganti frowth e una mezza dozzina di cani da guerra, abbattuti dalle sue frecce, motivo per cui gli uomini del Signore dei Lupi avrebbero senz'altro desiderato vendicarsi di lui. E adesso era con le spalle al muro, perché non si sentiva certo di poter riuscire a fuggire, anche se avesse aspettato il calare del buio; lui stesso possedeva due elargizioni di odorato, ma il suo acuto senso dell'odorato non era nulla se paragonato a quello di alcuni soldati di Raj Athen, che possedevano un fiuto degno di quello di un cane da caccia e non avrebbero avuto difficoltà a seguire le sue tracce.

Per quanto si fosse mostrato sicuro di sé, quindi, Gaborn era in effetti terrorizzato.

Nonostante tutto, però, affrontò un problema per volta. Avvertendo l'aroma di cibo che proveniva dalla Fortezza dei Donatori, si affrettò a oltre-

passare un'ampia porta di legno, la cui maniglia di ottone risultò fissata malamente quando lui l'abbassò.

Superata la soglia, non si venne a trovare nelle cucine, ma nell'ampio atrio della sala da pranzo; a destra della porta, al di là di alcune travi massicce, poteva vedere l'interno delle cucine, dove i fuochi ardevano con l'intensità di una fornace. Parecchie oche già spennate erano appese alle assi del soffitto, insieme a formaggi, trecce d'aglio, aringhe affumicate e salsicce, e da dove si trovava poteva sentire la zuppa bollire in una delle grosse pentole sistemate sul fuoco. L'aroma di dragoncello, di basilico e di rosmarino pervadeva l'aria, e accanto a un tavolo da lavoro posizionato fra lui e le cucine, una giovane ragazza cieca era intenta ad accatastare uova sode, rape e cipolle lessate su un grande vassoio di metallo.

Ai suoi piedi, un gatto rossiccio stava giocherellando con un topo terrorizzato.

Più avanti, la stanza si allargava per far posto ai massicci tavoli di assi, neri per il tempo e la sporcizia, affiancati da panche che correvano lungo ciascun lato; su ogni tavolo ardevano piccole lampade a olio.

I fornai e i cuochi del Castello Sylvarresta erano impegnati a lavorare duramente, ammucchiando sui tavoli grosse pagnotte e ciotole piene di frutta, riempiendo i piatti di carne arrostita. Mentre il resto della popolazione del castello si era accalcata sulle mura per assistere alla battaglia, quei cuochi sapevano bene che il loro dovere primario era prendersi cura degli infelici che avevano elargito donazioni al Casato Sylvarresta.

Come accadeva nella maggior parte delle cucine dei Donatori, il personale era costituito per lo più da persone che avevano concesso esse stesse delle elargizioni: individui brutti che avevano donato il fascino servivano ai tavoli e controllavano l'andamento delle cucine, i muti e i sordi lavoravano come fornai, i ciechi e quanti erano privi dell'olfatto o del senso del tatto pulivano i pavimenti e lavavano le pentole.

Gaborn notò immediatamente il silenzio che regnava nelle cucine: sebbene ci fosse almeno una dozzina di persone che andava e veniva, nessuno parlava, tranne per qualche secco ordine impartito qua e là, segno che quella gente era terrorizzata.

Le cucine offrivano una strana mescolanza di odori, perché in esse il sentore degli animali macellati e del pane appena cotto lottava per sopraffare la puzza del formaggio che ammuffiva, del vino versato, del grasso rancido, creando una combinazione disgustosa; nonostante questo, Gaborn si sorprese a sentirsi l'acquolina in bocca.

Rientrato nella sala da pranzo, imboccò uno stretto corridoio dietro di essa, che portava ai forni dei panettieri, dove si poteva percepire il profumo del pane sfornato di fresco e ancora fumante.

Afferrata una pagnotta calda posata sul tavolo, cosa che gli procurò un'occhiataccia da parte di una serva graziosa, Gaborn prese a divorare il cibo come se gli spettasse di diritto, reagendo allo sguardo della serva con un'occhiata che pareva dichiarare il suo diritto di proprietà su quel pane.

Incapace di reggere a quel tacito rimprovero, la ragazza si affrettò ad allontanarsi, tenendo le braccia aderenti al corpo con l'attenzione propria di coloro che avevano concesso un'elargizione di tatto. Preso un coltello affilato, Gaborn tagliò un pezzo di carne da un'oca già pronta su un altro piatto, poi ripose la daga nella cintura e si riempì la bocca di tutta la carne che poteva entrarvi, stappando una bottiglia di vino posata sul tavolo e trangugiando un sorso del suo contenuto per aiutarsi a inghiottire pane e carne, registrando al tempo stesso con sorpresa la qualità eccellente del vino.

Uno dei rossi cani da caccia del re, che stava dormendo sotto il tavolo, si accorse intanto che lui stava mangiando e si venne a sedere ai suoi piedi, fissandolo con occhi pieni di aspettativa e spazzando di tanto in tanto il pavimento con la coda; finita la carne, Gaborn gli gettò l'osso da spolpare e si appropriò di una seconda pagnotta, continuando a mangiare.

Nel frattempo, la sua mente stava lavorando a ritmo serrato, perché anche se avrebbe avuto qualcuno come guida che lo aiutasse a uscire dal castello, sapeva che la cosa non sarebbe stata facile e che non poteva davvero fare affidamento su nessun altro, motivo per cui considerò svariati piani d'azione.

Il Castello Sylvarresta aveva un fossato e un fiume che scorreva lungo le sue mura orientali, con una ruota ad acqua per macinare il grano; senza dubbio, accanto al mulino ci doveva essere un pontile con delle barche, dove la famiglia reale potesse recarsi quando desiderava fare una gita sul fiume, e in questi casi c'era spesso un passaggio sotterraneo che portava dal castello al pontile.

Peraltro, senza dubbio il pontile sarebbe stato ben sorvegliato dalle guardie di Raj Athen, che aveva con sé molti nomen, capaci di vedere al buio, quindi era improbabile che lui riuscisse mai ad arrivarvi.

Il personale delle cucine poteva avere a disposizione una fogna di qualche tipo che sbucasse nel fiume, ma la cosa pareva improbabile, perché nelle cucine non si sprecava mai nulla: le ossa venivano date ai cani del re, i resti vegetali e animali andavano ai maiali, le pelli ai conciatori, e tutto il

resto serviva a concimare l'orto.

Gaborn però doveva fuggire lungo il fiume: non poteva infatti correre il rischio di passare per via di terra, dove i cani da guerra non avrebbero faticato a rintracciarlo, e non poteva rimanere dov'era, nascondendosi nel castello per tutta la notte. No, doveva andarsene prima di notte, perché una volta che fosse sceso il buio e che sulla città fosse calata la quiete, i cacciatori di Raj Athen avrebbero cominciato a cercarlo per vendicarsi.

La serva graziosa fece intanto ritorno con un'altra bottiglia di vino, altro pane e altra carne con cui sostituire ciò che lui aveva consumato.

«Ti prego di scusarmi», disse Gaborn, rivolgendosi alla sua nuca, in quanto la ragazza gli stava dando le spalle. «Io sono il Principe Orden, e devo arrivare al fiume. Conosci un passaggio che potrei utilizzare?»

Quasi subito dopo aver parlato si sentì stupido, e pensò che non avrebbe dovuto fornire il proprio nome; d'altro canto, aveva ritenuto necessario far capire bene alla ragazza la gravità della sua situazione, e rivelare il proprio nome era stato il modo più rapido per riuscirci.

La serva si volse a guardarlo, con la luce della lampada che si rifletteva negli occhi castani, e Gaborn si chiese perché si fosse privata della capacità di avvertire sensazioni. Si era forse trattato di una storia d'amore finita male, del desiderio di non toccare né essere toccata mai più? La vita per lei non poteva essere facile, perché coloro che concedevano un'elargizione di tatto non erano più in grado di avvertire il freddo o il caldo, il dolore o il piacere, e tutti i loro sensi risultavano in certa misura impoveriti, anche l'udito, la vista e l'olfatto.

A causa di quell'elargizione, la loro vita diventava vuota quanto quella di un drogato di oppio; spesso accadeva loro di tagliarsi o di ustionarsi senza neppure accorgersene, o di sopportare d'inverno i geloni senza versare una lacrima.

Gaborn non aveva idea di chi fosse stato il destinatario di quella elargizione di tatto, se essa fosse andata al re, alla regina oppure a Iome, ma era certo che Re Sylvarresta sarebbe stato giustiziato, forse anche nell'arco di poche ore, prima dell'alba, a meno che Raj Athen non avesse preferito prima torturarlo.

Non era quindi possibile che, prima della fine della notte, quella ragazza potesse sedere accanto al fuoco avvertendo il calore delle fiamme sulla pelle, o che potesse uscire nella nebbia, percependone il lieve tocco gelido? Indubbiamente, la sua non doveva essere una vita facile.

«Sul retro c'è una pista, il sentiero del fornaio che porta al mulino», ri-

spose intanto la ragazza, con voce sorprendentemente dolce e sensuale. «Là ci sono alcune basse betulle che si chinano sull'acqua, e da quella parte potresti riuscire a fuggire.»

«Ti ringrazio», replicò Gaborn, e si volse con l'intenzione di uscire nel cortile, perché pur desiderando lasciare il Castello Sylvarresta, voleva prima sferrare un colpo contro Raj Athen, e aveva scorto decine di induttori abbandonati sull'erba del cortile, vicino a dove gli agevolatori erano stati all'opera fino a poco prima.

Forgiati con il prezioso metallo del sangue estratto dalle colline di Kartish, gli induttori erano formati da una miscela di metalli che si riteneva derivassero dal sangue umano. Soltanto il metallo del sangue poteva essere utilizzato per creare gli induttori, e Gaborn non intendeva permettere che quelli rimanessero nelle mani di Raj Athen.

Quando si girò per uscire, però, la serva gli batté un colpetto sul braccio.

«Vuoi portarmi con te?» chiese.

«Lo farei se pensassi che potesse esserti di aiuto», replicò Gaborn, scorgendo il timore che le permeava lo sguardo, «ma è possibile che tu sia più al sicuro qui».

Nella sua esperienza, infatti, accadeva di rado che i Donatori fossero individui coraggiosi, in quanto non erano il genere di persone pronte ad afferrare la vita di petto e servivano i loro signori in maniera passiva, motivo per cui lui non sapeva se quella serva possedeva la forza morale necessaria per riuscire a fuggire.

«Se uccideranno la regina... i soldati approfitteranno di me», insistette la serva. «Sai come siano soliti vendicarsi sui Donatori catturati.»

In quel momento Gaborn comprese perché lei avesse rinunciato al tatto, perché temesse di essere toccata, che le si facesse ancora del male: temeva di essere violentata.

E aveva ragione, i soldati di Raj Athen avrebbero potuto davvero farle del male. Tutte quelle persone, anche coloro che erano troppo deboli per alzarsi in piedi, o che avevano il metabolismo talmente rallentato da riuscire a sbattere le palpebre al massimo cinque o sei volte all'ora, erano tutte parte integrante del loro Signore delle Rune, erano le sue appendici invisibili, la fonte del suo potere: dando il loro appoggio al loro signore, si opponevano ai suoi nemici.

Se Re Sylvarresta fosse stato giustiziato, quegli infelici non sarebbero sfuggiti a una sorte simile.

Gaborn avrebbe voluto dire alla ragazza di rimanere dov'era, che non po-

teva prenderla con sé, avrebbe voluto spiegarle quanto sarebbe stato pericoloso il loro viaggio, ma ritenne che forse per lei sarebbe stato molto più pericoloso rimanere nella Fortezza dei Donatori.

«Intendo tentare di attraversare il fiume a nuoto», disse infine. «Tu sai nuotare?»

«Un poco», annuì la ragazza, tremando al pensiero di quello che intendeva fare, con la bocca contratta dal pianto trattenuto e le lacrime che le affioravano negli occhi.

Nuotare poteva non essere considerato un talento prezioso lì in Heredon, ma in Mystarria Gaborn aveva appreso al meglio quell'arte dai maghi dell'acqua, e aveva ancora su di sé incantesimi protettivi che gli impedivano di annegare.

«Sii coraggiosa, e tutto andrà bene», raccomandò, protendendosi a stringere la mano della ragazza nella propria.

Poi si volse per uscire, ma la serva lo oltrepassò, prendendo una pagnotta per se stessa nel lasciare le cucine; sulla soglia, afferrò anche un bastone e un vecchio scialle, che si gettò sulla testa prima di passare all'aperto.

Appesa a un piolo vicino a dove era stato appoggiato il bastone, Gaborn vide una tunica da panettiere, un capo di vestiario troppo caldo per poter essere indossato vicino ai forni, come dimostrava il fatto che in genere, durante il lavoro, i fornai si spogliavano completamente, conservando soltanto un perizoma.

Infilatasi la tunica, un indumento sporco che odorava di lievito e del sudore di un altro uomo, Gaborn appese al piolo l'elegante mantello azzurro del Casato Sylvarresta. Adesso aveva l'aspetto di un servitore, tranne per la spada e per il pugnale, a cui non poteva però rinunciare perché ne avrebbe avuto bisogno.

In fretta, uscì nel cortile per raccogliere gli induttori, constatando che il limpido cielo serale si era già scurito e che nel cortile le ombre si erano fatte sorprendentemente cupe, tanto che le guardie stavano uscendo dal casotto con alcune torce con cui rischiarare il cortile.

Nel momento stesso in cui oltrepassò la soglia delle cucine, Gaborn comprese di aver commesso un errore, perché le grandi porte di legno della Fortezza dei Donatori erano aperte e i guerrieri della guardia di Raj Athen le avevano appena oltrepassate, uomini che anche agli occhi dell'osservatore più distratto risultavano capaci di muoversi con una velocità accelerata, guerrieri che avevano ricevuto tante elargizioni da far apparire al confronto insignificanti quelle dello stesso Gaborn. Affluendo da tutto il cortile, in-

tanto, i Donatori di Lord Sylvarresta si erano radunati in un gruppo sgomento, intenti a fissare le truppe, proprio mentre lo stesso Raj Athen si accingeva a lasciare la fortezza, portando con sé Re Sylvarresta e Iome.

Guardandosi rapidamente intorno, Gaborn constatò che gli induttori che avrebbe voluto prelevare erano scomparsi. Qualcuno li aveva già presi.

Intanto, un guerriero della guardia appuntò il proprio sguardo su di lui: con il cuore che gli martellava nel petto, Gaborn si ritrasse, sforzandosi di ricordare l'addestramento ricevuto nella Casa della Comprensione.

Un infelice invalido, sono solo un invalido, avrebbe voluto dire con tutto il suo corpo, *un altro miserabile infelice al servizio di Lord Sylvarresta.*

La spada che portava al fianco, però, raccontava una storia del tutto diversa. Chi poteva fingersi, dunque? Un muto? Un sordo che sperava ancora di poter combattere?

Indietreggiando di un altro passo, in modo da essere maggiormente nell'ombra, incurvò la spalla destra in modo da far pendere il braccio e fissò il terreno, la bocca aperta in un'espressione stupida.

«Tu!» ingiunse la guardia, facendo avanzare il proprio stallone. «Come ti chiami?»

Gaborn guardò verso i Donatori che lo circondavano, come se non fosse stato certo di essere stato interpellato; i Donatori però non circolavano armati, quindi non poteva sperare di passare per uno di loro.

Sfoggiando un sorriso idiota, fece assumere al proprio sguardo un'espressione vacua e sfocata, in quanto esisteva una categoria di persone che era possibile incontrare nella Fortezza dei Donatori e a cui poteva fingere di appartenere, quella costituita da servitori che non possedevano attributi degni di essere assimilati, ma che amavano il loro signore, e cercavano quindi di servirlo in ogni modo possibile.

Fingendo di mettere a fuoco la vista con fatica, Gaborn sorrise al soldato e puntò un dito in direzione del suo stallone da guerra.

«Ah», esclamò. «Bel cavallo!»

«Ti ho chiesto come ti chiami!» ribadì il guerriero, che aveva un lieve accento taifan.

«Aleson», rispose Gaborn. «Sono Aleson, Aspirante Donatore.»

E pronunciò le parole «aspirante donatore» come se fossero state un titolo nobiliare, anche se in effetti era il termine con cui veniva indicato qualcuno che era stato respinto come Donatore in quanto giudicato inutile.

«Io... io diventerò cavaliere!» continuò, armeggiando goffamente con la spada come se stesse cercando di estrarla.

Dopo qualche sforzo, riuscì infine a sfilarla un poco dal fodero, come per esibirla, poi si affrettò a riporla, ben sapendo che il soldato avrebbe riconosciuto la qualità dell'acciaio, se l'avesse vista bene.

Adesso aveva un travestimento, quello di un ragazzo deficiente che portava al fianco la spada come affettazione.

In quel momento, un pesante carro oltrepassò la pusterla, carico di uomini avvolti in vesti dotate di cappuccio, individui prosciugati della loro intelligenza, con la bocca rilassata e lo sguardo vacuo, uomini talmente indeboliti dall'elargizione di forza a cui si erano sottoposti da non riuscire a fare altro se non giacere distesi, le braccia che pendevano oltre i lati del carro, soggetti che avevano elargito la loro grazia e che pativano di crampi così violenti che ogni muscolo appariva contratto al punto da incurvare la schiena e da trasformare le dita delle mani e dei piedi in inutili artigli.

Raj Athen stava portando nella fortezza i suoi Donatori. Quattro massicci cavalli da traino erano aggiogati al carro, e al loro avvicinarsi lo stallone da guerra della guardia caracollò, scalciando, perché nel cortile intasato di Donatori intenti a guardarsi intorno con aria ebete non c'era posto per molti animali.

«Una bella spada, ragazzo», borbottò la guardia, rivolta a Gaborn, mentre il suo cavallo scartava all'avvicinarsi del carro. «Bada a non ferirti.»

Con quelle parole, si disinteressò di lui e cercò di allontanare il cavallo dal carro senza schiacciare quanti si trovavano nelle immediate vicinanze.

Gaborn venne però avanti con passo strascicato, consapevole che il modo migliore per Liberarsi di qualcuno era continuare a importunarlo.

«Oh, non è affilata! La vuoi vedere?» insistette.

In quel momento il carro si fermò, e Gaborn vide la Damigella d'Onore di Iome, Chemoise, seduta in fondo a esso, intenta a sorreggere la testa di uno dei Donatori.

«Padre, padre...» ripeteva, piangendo.

Gaborn comprese allora che quelli non erano semplicemente alcuni Donatori di Raj Athen, bensì cavalieri presi prigionieri e riportati nella loro patria come trofei. L'uomo dai capelli castani che Chemoise stava sorreggendo aveva circa trentacinque anni, e nel guardare la damigella e suo padre, lui desiderò di poterli salvare, desiderò di poter salvare tutto quel regno.

Anche te, giurò in silenzio, come stordito. *Se potrò fare a modo mio, salverò anche te.*

Un uomo massiccio che indossava una veste sporca gli si avvicinò, e-

mergendo dall'ombra.

«Aleson, razza di puzzolente idiota!» ringhiò. «Non startene fermò lì, dove sei d'impiccio! Non hai svuotato i pitali delle camere dei Donatori, come ti avevo detto di fare. Avanti, vieni con me a svolgere il tuo lavoro, e lascia in pace gli uomini per bene!»

Con estrema sorpresa di Gaborn, poi, gli mise in mano due secchi pieni di feci e di urina, e gli assestò uno scappellotto sulla testa. I secchi emanavano un intenso fetore, intollerabile per chi aveva ricevuto elargizioni di olfatto; reprimendo il desiderio di vomitare, Gaborn si girò a fissare con aria offesa il suo interlocutore, un uomo robusto con sopracciglia cespugliose e una corta barba castana che cominciava a ingrigire. Visto nell'ombra, sembrava un altro Donatore, ma Gaborn lo riconobbe nonostante le vesti sporche: quello era l'erborista di Sylvarresta, un potente mago, il Custode della Terra, Binnesman.

«Porta questi secchi nell'orto, prima che si faccia troppo buio», sussurrò l'erborista, in tono rabbioso, «altrimenti riceverai una bastonatura peggiore dell'ultima che ti ho inflitto».

Gaborn comprese subito che cosa stava succedendo. L'erborista sapeva che gli uomini di Raj Athen conoscevano il suo odore, ma nessun uomo dotato di elargizioni di olfatto si sarebbe mai avvicinato troppo a quei secchi.

Trattenendo il respiro, Gaborn li afferrò più saldamente.

«E bada a non inciampare nell'ombra! Possibile che debba controllare ogni tuo movimento?» sibilò ancora Binnesman, tenendo bassa la voce come se non volesse essere sentito, pur sapendo benissimo che ogni soldato della guardia di Raj Athen possedeva una quantità di elargizioni di udito sufficiente a cogliere da quella distanza perfino il battito del cuore di Gaborn.

Binnesman lo pilotò poi verso il retro delle cucine, dove venne loro incontro la giovane serva.

«Bene, lo hai trovato!» sussurrò all'erborista.

Binnesman si limitò ad annuire, portandosi un dito alle labbra per ammonire la ragazza di non parlare, poi li precedette entrambi oltre una piccola porta di ferro che si trovava sul retro della Fortezza dei Donatori, e lungo un sentiero ben tracciato che conduceva nell'orto delle spezie del cuoco.

Lungo il muro meridionale dell'orto crescevano alcuni viticci scuri che risalivano la parete di pietra. Fermandosi, Binnesman colse alcune foglie, e

nella luce sempre più incerta Gaborn riconobbe le strette foglie appuntite della sanguinella.

Non appena ne ebbe presa una manciata, sfregò le foglie fra i palmi delle mani, schiacciandole: per un uomo qualsiasi, la sanguinella aveva soltanto un odore leggermente sgradevole, ma per i cani era velenosa ed essi la evitavano, senza contare che Binnesman era un abile mago, capace di intensificare gli effetti delle erbe.

L'odore che Gaborn avvertì in quel momento fu qualcosa di indescrivibile, un sentore nauseabondo e oleoso scaturito da un incubo, simile all'incarnazione stessa del male, e nella mente gli affiorò spontanea l'immagine di un gigantesco ragno che stesse intessendo ragnatele di morte su quel sentiero, di un pericolo letale... e se l'effetto era così intenso su di lui, faticava a immaginare quale reazione avrebbe potuto generare in un cane.

Binnesman intanto sparse le foglie sul sentiero e ne sfregò alcune sui tacchi di Gaborn; quando ebbe finito, condusse il giovane attraverso l'orto, ignorando le altre erbe, superò con un salto un basso muretto e raggiunse le Mura del Re, la seconda cinta delle difese cittadine.

Là precedette Gaborn lungo uno stretto vicolo che aveva le Mura del Re da un lato e il retro di alcune botteghe di mercanti dall'altro, fino ad arrivare a un piccolo cancello di sbarre di ferro, tanto basso da costringere un uomo a chinarsi per oltrepassarlo; due guardie erano addette alla sorveglianza del cancelletto, ma a un cenno di Binnesman, una di esse esibì una chiave e si affrettò ad aprire.

Desiderando liberarsi del suo fetido fardello, Gaborn tentò allora di posare al suolo i secchi pieni di escrementi, ma Binnesman lo bloccò a metà del gesto.

«Conservali!» sibilò.

Una volta che le guardie li ebbero fatti passare, i tre si vennero a trovare in un giardino regale, più splendido e lussureggiante di qualsiasi altro che Gaborn avesse mai visto, e in quello spazio improvvisamente aperto, gli ultimi residui della luce diurna permisero a Gaborn di guardarsi intorno meglio di come avesse potuto fare nell'ombra delle strade anguste.

Definire quel luogo un giardino non sembrava del tutto esatto, perché le piante che vi crescevano non erano disposte con ordine e curate nell'estetica; invece, crescevano ovunque con selvaggia profusione ed estrema varietà, come se in quel luogo il terriccio fosse stato talmente fertile da non poter fare a meno di produrle con tanta abbondanza.

Strani cespugli con fiori simili a stelle bianche si univano a formare un

arco sopra la testa dei tre, folti rampicanti risalivano le mura di pietra come se fossero stati alla ricerca di una via di fuga; il giardino si estendeva per quasi un chilometro in tutte le direzioni, creando davanti a loro un prato fiorito, oltre il quale era visibile una collinetta coperta di pini e di strani alberi originari del sud-est.

In quel luogo era possibile vedere cose strane, come piante di aranci e di limoni, che non avrebbero dovuto essere in grado di sopravvivere agli inverni del Settentrione, che crescevano vicino a una polla di acqua calda; più oltre, poi, erano visibili strani alberi dalle foglie simili a capelli, lunghe fronde e contorti rami rossi che parevano graffiare il cielo.

Un ruscelletto attraversava il prato, dove una famiglia di daini si stava abbeverando a una piccola polla, in mezzo a una profusione di fiori e di erbe, mentre foreste esotiche si allargavano a est e a ovest.

Anche a un'ora così tarda, quando il sole era già tramontato, il ronzio delle api pervadeva l'aria.

Gaborn provò a trarre un profondo respiro, e gli parve che tutti i profumi di tutte le foreste, i giardini e gli orti del mondo gli pervadessero i polmoni, dandogli l'impressione di poter conservare la sensazione di quel profumo in eterno e che esso ravvivasse ogni fibra del suo essere.

Ogni traccia di stanchezza, tutta la sofferenza accumulata negli ultimi giorni parvero abbandonare il suo essere, scacciate da quei profumi ricchi e inebrianti.

Fino a questo momento non sono mai stato veramente vivo, pensò. D'un tratto, non provava nessun desiderio di andarsene, non aveva più fretta, ma non perché là il tempo desse l'impressione di smettere di scorrere; piuttosto, si trattava di un senso di... di sicurezza, come se in quel luogo la terra stessa fosse in grado di proteggerlo dai suoi nemici, nello stesso modo in cui proteggeva le piante di Binnesman dalla furia dell'inverno.

Chinandosi, l'erborista si tolse intanto le scarpe, e segnalò a Gaborn e alla serva di fare altrettanto.

Quello doveva essere il giardino del mago, quel leggendario giardino che, a detta di alcuni, Binnesman non avrebbe mai abbandonato.

Quattro anni prima, quando era morto il vecchio mago Yarrow, alcuni studiosi della Casa della Comprensione avevano espresso il desiderio che Binnesman venisse ad assumere il ruolo di maestro del cuore della Stanza dei Poteri della Terra, una carica talmente prestigiosa che erano ben pochi i maghi che l'avessero mai rifiutata. La proposta aveva però sollevato feroci proteste, a causa di un erbario che Binnesman aveva pubblicato parecchi

anni prima, in cui descriveva le erbe benefiche per la razza umana. Un Custode della Terra chiamato Hoewell aveva attaccato Binnesman per quell'erbario, sostenendo che esso conteneva parecchi errori, che Binnesman aveva sbagliato nell'identificare numerose erbe rare, aveva disegnato alcune piante di banano a testa in giù e osato sostenere che lo zafferano - una misteriosa e preziosa spezia proveniente da isole del lontano sud - derivava da uno specifico tipo di fiore, quando invece tutti sapevano che era in effetti una miscela di pollini prelevata dal becco di alcuni tipi di colibrì.

Alcuni maghi si erano schierati dalla parte di Binnesman, ma Hoewell era sia un maestro degli studi sia uno spietato politico, e in qualche modo era riuscito a umiliare e a convertire alcuni erboristi di rango minore anche se, essendo per addestramento un Custode della Terra, in effetti i suoi poteri magici avevano più a che fare con la creazione di manufatti magici, un campo indipendente da quello erboristico. In ogni caso, le sue manovre politiche avevano indotto una quantità di studiosi di rango a cambiare parere.

Era stato così che Binnesman non aveva mai ottenuto la carica di maestro del cuore della Stanza dei Poteri della Terra, e adesso c'era chi diceva che era stato lui a rifiutare la carica per la vergogna, e chi sosteneva che la sua nomina non sarebbe mai stata comunque ratificata. Per quanto lo concerneva, Gaborn era dell'idea che quelle fossero tutte voci e menzogne messe in circolazione da Hoewell per far meglio figurare se stesso.

Una voce in particolare era peraltro più persistente delle altre, e a essa Gaborn dava invece credito: nella Casa della Comprensione, alcune brave persone sussurravano che nonostante le suppliche di molti studiosi, Binnesman non intendeva semplicemente lasciare Heredon, neppure per una carica tanto prestigiosa, perché non avrebbe mai abbandonato il suo prezioso giardino.

E adesso, nel vedere le piante esotiche e nell'avvertire i profumi di fiori e di spezie rare portati dal vento, Gaborn comprendeva la verità di quelle voci: era ovvio che Binnesman non potesse abbandonare il suo giardino, perché esso era il lavoro di tutta una vita, era il suo capolavoro.

Di nuovo, Binnesman gli urtò lo stivale con un piede; accanto a lui, la serva si era già tolta le scarpe.

«Chiedo scusa, Vostra Signoria, ma devi toglierti le scarpe», disse l'erborista. «Questo non è un terreno qualsiasi.»

Come stordito, Gaborn obbedì, sfilandosi gli stivali, poi si raddrizzò, desiderando più di ogni altra cosa poter passeggiare per un giorno intero in

quel giardino.

Quando Binnesman accennò con fare significativo ai due secchi, Gaborn tornò a sollevare il suo fetido fardello, poi tutti e tre s'incamminarono su un tappeto di rosmarino e di menta, che emanava un delicato aroma di pulito mentre i loro piedi ne schiacciavano le foglie.

Binnesman guidò Gaborn attraverso il prato, passando accanto ai daini che guardarono il Custode della Terra come se ne desiderassero l'attenzione, arrestandosi quando raggiunse una pianta di sorbo selvatico eccezionalmente alta, che formava un cono perfetto.

«Il posto è questo», disse, dopo averla osservata per un momento.

Scavata una piccola buca nel terriccio alle spalle dell'albero, segnalò poi a Gaborn di avvicinarsi con i secchi, svuotandone il contenuto nella buca. Sentendo qualcosa tintinnare, Gaborn guardò con maggiore attenzione, e in mezzo alle feci distinse alcuni oggetti scuri e metallici.

Con un sussulto, riconobbe gli induttori di Sylvarresta.

«Vieni, non possiamo permettere che questi finiscano in mano a Raj Athen», disse Binnesman.

Chinandosi, raccolse gli induttori e li rimise nei secchi, senza curarsi degli escrementi che gli sporcavano le mani, poi raggiunse un ruscello distante una cinquantina di passi, dove le trote spiccavano grandi balzi per afferrare i moscerini, ricadendo rumorosamente nell'acqua.

Entrato nel ruscello, Binnesman lavò con cura gli induttori uno per uno, accumulandoli sulla riva: cinquantasei induttori, simili a ombre scure sul terreno, adesso che il sole era tramontato da almeno mezz'ora.

Quando Binnesman ebbe finito, Gaborn strappò una striscia di stoffa dalla propria tunica, legando insieme gli induttori in un'unica fascina; nel sollevare lo sguardo, colse Binnesman intento a studiarlo, socchiudendo gli occhi per vedere meglio nella luce incerta. L'erborista pareva immerso in profonde riflessioni, con le guance massicce che pendevano _ flosce ai lati della bocca; pur non essendo alto, aveva un fisico possente ed era largo di spalle.

«Grazie per aver salvato gli induttori», disse Gaborn.

Binnesman non mostrò di averlo sentito e si limitò a continuare a studiarlo, come se stesse cercando di scorgere qualcosa dentro i suoi occhi o di memorizzare ogni suo lineamento.

«Allora, vuoi dirmi chi sei?» chiese infine, dopo un lungo momento.

«Non lo sai?» rise Gaborn.

«Sei il figlio di Re Orden, ma chi altro sei?» borbottò Binnesman. «Che

impegni hai preso? Un uomo è definito dagli obblighi che si assume».

Il modo in cui il Custode della Terra pronunciò il termine «obblighi» generò un gelido senso di timore nell'animo di Gaborn, destando in lui la certezza che l'erborista si stesse riferendo al giuramento da lui pronunciato quella notte davanti alla Principessa Sylvarresta, impegno che lui avrebbe preferito mantenere segreto. Oppure, Binnesman si stava forse riferendo alla promessa da lui fatta alla serva, impegnandosi a salvarla, o anche al giuramento silenzioso rivolto a Chemoise e a suo padre. In qualche modo, inoltre, ebbe l'impressione che l'erborista potesse trovare offensivi quegli obblighi da lui assunti; incerto, guardò verso la serva, che attendeva con le mani congiunte, quasi avesse timore di toccare qualsiasi cosa.

«Sono un Signore delle Rune», disse poi. «Un Signore delle Rune Vincolato da Giuramento.»

«Hmmm...» mormorò Binnesman. «Suppongo possa essere sufficiente. Sei al servizio di qualcosa che è più grande e potente di te stesso. E perché sei qui? Perché ti trovi adesso nel Castello Sylvarresta, invece di aver atteso la prossima settimana, data prevista per l'arrivo di tuo padre?»

«Lui mi ha chiesto di precederlo», spiegò con semplicità Gaborn. «Voleva che vedessi il vostro regno, che mi innamorassi di questa terra e della sua gente, come era successo a lui.»

«E ti piace?» domandò ancora l'erborista, accarezzandosi la barba e annuendo con aria pensosa. «Ti piace questa *terra*?»

Gaborn avrebbe voluto dire che l'ammirava, che trovava quel regno bello, forte, quasi perfetto, ma Binnesman aveva parlato con un tale tono di voce, aveva infuso una tale dose di rispetto nel pronunciare la parola «terra» da indurlo a comprendere che non stavano parlando della stessa cosa... o forse sì. Quel giardino non era forse parte di Heredon? Quelle piante esotiche, raccolte dagli angoli più lontani della terra, non costituivano forse un angolo di Heredon?

«L'ho trovata decisamente ammirevole», replicò.

«Hmph», grugnì Binnesman, lasciando scorrere lo sguardo su alberi e cespugli. «Tutto questo non durerà fino a domani. Si tratta dei tessitori di fiamme, la loro è una magia che distrugge, mentre la mia è una magia che preserva. Essi servono il fuoco, e il loro signore non permetterà loro di tornare ad assumere forma umana a meno che alimentino la fiamma... e quale cibo migliore di questo giardino?»

«Che ne sarà di te? Ti uccideranno?» chiese Gaborn.

«Questo... non rientra nei loro poteri», rispose Binnesman. «Siamo arri-

vati al cambio della stagione, e presto le mie vesti diventeranno rosse.»

Gaborn si domandò se quelle parole andassero interpretate alla lettera. Le vesti del vecchio erano di un verde cupo, il colore delle foglie nel pieno dell'estate. Possibile che fossero in grado di cambiare colore da sole?

«Potresti venire con me», suggerì. «Potrei aiutarti a fuggire».

«Non ho bisogno di fuggire», rifiutò Binnesman, scuotendo il capo. «Ho un certo talento come medico, e Raj Athen mi vorrà al suo servizio.»

«E lo serviresti?»

«Ho contratto altri obblighi», sussurrò Binnesman, pronunciando quella parola con la stessa strana inflessione usata per parlare della terra. «Tu però, Gaborn Val Orden, devi fuggire».

In quel momento, Gaborn colse un lontano latrare, l'abbaiare rauco e ringhiante dei cani da guerra.

«Non devi temerli», garantì l'erborista, con un bagliore nello sguardo. «I cani non possono oltrepassare la mia barriera: quanti ci proveranno, moriranno.»

Nella sua voce si avvertiva una certa tristezza, segno che uccidere quei mastini gli causava dolore. Con un grugnito, uscì dal ruscello, le spalle accasciate come sotto il peso di una grave preoccupazione: con sorpresa di Gaborn, si chinò poi nell'oscurità quasi totale, cogliendo un'erba che cresceva lungo la riva.

«Arrotola la manica destra», ordinò. «Percepisco una ferita che ha fatto infezione.»

Quando Gaborn ebbe obbedito, l'erborista applicò le foglie sulla ferita e le tenne ferme con una mano; immediatamente, esse cominciarono ad assorbire il calore e il dolore che pervadevano la ferita, e dopo un momento Gaborn srotolò con cautela la manica, in modo che contribuisse a tenere al suo posto l'impiastro medicinale.

«Come vi sentite?» chiese intanto Binnesman, rivolto in pari misura al principe e alla serva, come se stesse facendo una conversazione spicciola. «Siete stanchi? Ansiosi? Avete fame?»

Poi prese a passeggiare per il prato, chinandosi qua e là per raccogliere nell'ombra ora una foglia ora un fiore; osservandolo, Gaborn si chiese come facesse a individuare le diverse piante nel buio, e gli parve quasi che il mago ne avesse memorizzato le posizioni, e sapesse con esattezza dove cresceva ciascuna di esse. Binnesman gli sfregò i piedi con il timo, poi vi applicò una spezia dall'odore più intenso; subito dopo, si chinò a cogliere tre fiori di borragine, le cui foglie bluastre rilucevano leggermente nell'o-

scurità, prese con gentilezza ciascuna corolla a cinque petali fra le dita, staccandola in modo da garantire che gli stami scuri rimanessero con i petali, e ordinò a Gaborn di mangiarla; nel farlo, il giovane si sentì assalire da un'improvvisa ondata di calma e da un'assoluta assenza di timori che non avrebbe mai creduto di poter sperimentare in circostanze come quelle.

L'erborista fece quindi mangiare alcuni fiori di borragine anche alla serva, insieme a un po' di rosmarino che l'aiutasse a combattere la stanchezza.

Subito dopo, Binnesman risalì un pendio erboso e si protese a spezzare lo stelo di un cespuglio fiorito.

«Eufrasia», spiegò in un sussurro, sollevando lo stelo da cui stava gocciolando una linfa oleosa e fragrante, che utilizzò per tracciare una riga sulla fronte di Gaborn, e un'altra su ciascuno zigomo.

D'un tratto, le ombre della notte non parvero più tanto profonde, cosa che lasciò stupito Gaborn; possedendo alcune elargizioni di vista, lui era in grado di vedere abbastanza bene al buio, ma non avrebbe mai immaginato nulla del genere: era come se l'erborista gli avesse fornito un'altra mezza dozzina di elargizioni nell'arco di un istante. Al tempo stesso, però, lui si rese conto che non stava vedendo una luce più intensa; invece, nel guardare verso qualcosa che nella penombra avrebbe potuto riconoscere solo dopo alcuni minuti di attenta osservazione, non avvertiva il minimo sforzo e distingueva all'istante forme e colori.

Nel guardare verso la lontana foresta, scorse al suo interno una sagoma scura... un uomo nascosto fra gli alberi, alto di statura e in armatura completa, possente. Se non fosse stato per l'eufrasia, non si sarebbe mai accorto della sua presenza e tuttavia, nel momento stesso un cui si stava chiedendo il perché della sua presenza, comprese che in realtà apparteneva a quel luogo.

Binnesman applicò intanto l'eufrasia anche sul volto della serva.

«Tieni in tasca quest'erba», sussurrò poi. «Prima dell'alba, potreste aver bisogno di applicare altra linfa.»

Gaborn intanto stava cominciando a rendersi conto che Binnesman non aveva inteso fare conversazione spicciola quando aveva chiesto loro come si sentivano, e che forse non indulgeva mai in chiacchiere oziose; invece, li stava preparando entrambi a una fuga nell'oscurità. Le foglie sfregate sulla loro pelle avrebbero alterato l'odore del corpo, rendendo difficile seguire le loro tracce, altre erbe avrebbero potenziato le loro capacità.

L'intera operazione richiese meno di tre minuti, poi l'erborista cominciò a porre domande più pertinenti.

«Quanto ti senti stanca?» chiese alla ragazza. «La borragine ti ha fatto battere il cuore troppo in fretta? Potrei darti della scutellaria, ma non vorrei esagerare.»

A tratti, poi, si rivolse anche a Gaborn, impartendogli secchi ordini.

«Tieni in tasca questi semi di papavero e masticali qualora tu venga ferito. Attenueranno il dolore.»

Mentre parlava, li condusse verso il limitare della foresta, dove tre alberi scuri dai rami contorti si ergevano come grandi bestie dalle dita rinsecchite e dagli arti coperti di muschio, formando una scura grotta che racchiudeva una piccola radura. In quel luogo, Gaborn si sentì soffocato, oppresso; nella vicinanza degli alberi c'era qualcosa che gli dava la sensazione di essere osservato e giudicato, e che ben presto sarebbe stato liquidato. In quel luogo, poteva percepirlo, la Terra era tutt'intorno a lui, nel terriccio sotto i suoi piedi, negli alberi che lo circondavano e quasi lo coprivano, poteva avvertirne l'odore nel suolo, nelle foglie che ammuffivano, negli alberi viventi.

Binnesman si fermò in mezzo ai molti piccoli cespugli che crescevano addossati gli uni agli altri su una gobba del terreno vicino al centro della radura.

«Qui cresce la ruta», disse. «Raccolta all'alba, ha un certo valore medicinale e culinario, ma se la si coglie dopo il calore della giornata, è un potente irritante. Gaborn, se i cacciatori dovessero arrivarti addosso da sottovento, scagliala nei loro occhi, o in un fuoco, il fumo prodotto da quest'erba è molto pericoloso.»

Gaborn non osò toccare la ruta, perché anche solo avvicinarsi al cespuglio era sufficiente a contrargli i polmoni e a fargli lacrimare gli occhi; Binnesman però si diresse verso un cespuglio che conservava ancora alcuni fiori avvizziti e colse alcune foglie senza riportare danni di sorta.

Anche la serva non tentò di avvicinarsi, perché anche se non stava avvertendo nulla cominciava a esibire una certa cautela.

«Non devi aver paura», sussurrò l'erborista, girandosi verso Gaborn, che però si guardò bene dal prenderlo alla lettera, poi si chinò e raccolse una manciata di terriccio ricco e scuro, posandolo sul palmo del giovane, e aggiunse: «Voglio che tu assuma un impegno».

Cogliendo il modo speciale con cui aveva pronunciato ogni parola, con fare solenne, quasi cantilenandola, Gaborn comprese che si trattava di una cosa grave, e che molto sarebbe dipeso da come avrebbe risposto.

Sentendosi stordito e spaventato da tutto quello che era successo, prese

in mano il terriccio ed ebbe quasi l'impressione che il suolo sussultasse sotto i suoi piedi mentre lui veniva assalito da una stanchezza improvvisa. Il terriccio sembrava incredibilmente pesante sul suo palmo, come se in esso fossero state nascoste pietre enormi.

Il mago ha ragione, pensò, *questo non è un terreno qualsiasi.*

«Ripeti dopo di me: Io, Gaborn Val Orden, giuro alla terra che non le recherò mai danno, che mi dedicherò al compito di preservare un seme di umanità nella cupa stagione che sta per giungere.»

Fissando Gaborn negli occhi, Binnesman rimase quindi in attesa che lui ripetesse il giuramento.

Gaborn sentì qualcosa che prendeva a tremare dentro di lui, percepì il terriccio che gli gravava sulla mano, avvertì... una presenza formicolante in un angolo della sua sfera cosciente, una presenza pervasa di potere, la stessa grande presenza che aveva registrato in Bannisferre, quando era stato assalito dall'impulso di chiedere alla sua guardia del corpo Borenson di sposare la splendida Myrrima.

Adesso però quella presenza era immensamente più forte, era una sensazione di rocce in movimento, di alberi che respiravano, uno strano potere gli stava pulsando sotto i piedi, come se la terra stesse tremando in attesa, e attraverso i piedi nudi lui poteva percepire quel potere, il potere della terra, che saliva sotto di lui.

Soltanto allora comprese di aver viaggiato per giorni alla volta di quella destinazione. Suo padre non gli aveva forse detto di recarsi lì, di imparare ad amare la terra? Era forse stato un Potere di qualche tipo a ispirargli quelle parole?

Anche nella locanda di Bannisferre, quando aveva bevuto il vino di addleberry, il migliore che avesse mai assaggiato, quel vino che portava l'iniziale B sulla cera del suo sigillo, aveva avvertito quel potere, e adesso sapeva, senza bisogno di chiederlo, che era stato Binnesman a fornire quella bottiglia di vino... altrimenti, come avrebbe potuto avere su di lui un effetto così straordinario? Il vino aveva potenziato la sua capacità di pensiero, lo aveva condotto in quel luogo.

Adesso però aveva paura di pronunciare il giuramento richiesto dal mago, di diventare il servitore della terra, perché non poteva non chiedersi cosa questo avrebbe comportato. Doveva forse diventare un Custode della Terra, come Binnesman? Lui però aveva già pronunciato altri voti, che considerava sacri, e come aveva detto Myrrima, non prendeva mai impegni alla leggera.

Nello stesso modo, peraltro, aveva paura di *non* pronunciare quel giuramento. In quel preciso momento i cacciatori di Raj Athen dovevano essere sulle sue tracce, aveva bisogno di sottrarsi a loro, e per questo gli serviva l'aiuto di Binnesman.

«Lo giuro», disse infine.

«No, razza di stolto», ridacchiò l'erborista. «Non devi giurarlo a me, ma alla terra, a ciò che hai in mano e che è sotto i tuoi piedi. Pronuncia il giuramento per intero.»

Gaborn aprì la bocca, dolorosamente consapevole dell'attenzione con cui l'erborista stava attendendo le sue parole, del fatto che quel giuramento fosse più significativo di quanto lui potesse immaginare, e chiedendosi al tempo stesso come avrebbe fatto a mantenere un equilibrio fra i propri obblighi, a mantenere il giuramento alla terra e quello fatto a Iome.

«Io...» cominciò, ma in quel momento la terra tremò sotto i suoi piedi mentre tutt'intorno, nei campi, nei boschi e nel giardino, scendeva una quiete innaturale, senza che si avvertisse un alito di vento o si sentisse il richiamo di un solo animale. Adesso, gli alberi che lo circondavano sembravano incombere più alti e massicci, escludendo ogni traccia di luce.

Oscurità, buio. Sono sotto la terra, pensò, guardandosi intorno con assoluto stupore, perché fino a quel momento la serata gli era parsa tranquilla, ma quello era stato nulla in confronto all'immobilità assoluta che regnava ora sulla superficie della terra, sotto la quale poteva percepire una strana e potente presenza che stava avanzando veloce verso di lui.

Di fronte a quello strano fenomeno, Binnesman reagì indietreggiando dalla pianta di ruta e guardandosi intorno con assoluto stupore, mentre il terriccio si contorceva vicino ai suoi piedi e l'erba si divideva, come se un grande velo di zolle stesse venendo lacerato.

Dai cespugli che crescevano al limitare della foresta emerse poi un uomo, una forma nera che usciva dalle ombre. Gaborn ne aveva intravisto la forma pochi momenti prima, aveva visto la sua ombra subito dopo l'applicazione dell'euforbia, ma non aveva avuto idea di quale fosse l'aspetto effettivo di quella creatura.

Infatti quello non era un uomo mortale, bensì una creatura modellata dal ricco terriccio nero del giardino: minuscoli frammenti di terra misti a ciottoli aderivano gli uni agli altri, formandone i lineamenti.

Che Gaborn riconobbe all'istante. Raj Athen stava avanzando verso di lui, o per meglio dire, una creatura di terra che aveva la forma di Raj Athen stava emergendo dal bosco, completa di armatura, con un cipiglio imperio-

so sul volto e l'alto elmo decorato dalle ampie ali di gufo, nere come l'onice.

Immobilizzandosi per il terrore, Gaborn si chiese cosa potesse significare quella manifestazione, e nel guardare verso Binnesman scoprì che il mago stava indietreggiando in preda al più assoluto stupore.

La creatura di polvere abbassò lo sguardo su Gaborn con un'espressione beffarda e sdegnosa. A causa delle ombre sempre più fitte, essa sarebbe potuta apparire umana agli occhi di un osservatore casuale se non fosse stato per l'assoluta mancanza di colore, perché ogni minimo tratto del volto e del corpo, ogni fibra del suo vestiario risultavano formati alla perfezione.

Poi la Terra parlò.

La creatura di polvere non mosse la bocca, e le sue parole parvero provenire da tutt'intorno, pronunciate con voce che evocava il soffio del vento su un prato o il suo sibilare fra picchi solitari, lo stridere delle rocce trascinate dalla corrente o che rotolavano giù per un pendio.

Gaborn non comprese nulla di quanto stava sentendo, pur rendendosi conto che si trattava di un linguaggio di qualche tipo; Binnesman invece ascoltò con attenzione e gli fornì un'interpretazione.

«Si rivolge a te, Gaborn», disse, «e ti chiede: "Tu vorresti farmi un giuramento, o figlio dell'uomo?"».

Gli strani suoni continuarono a echeggiare, e dopo un momento di riflessione, Binnesman aggiunse:

«"Tu dici di amare la Terra, ma saresti disposto a onorare il giuramento a me fatto anche se io assumessi il volto di un nemico?"».

Gaborn guardò verso l'erborista in cerca di una risposta, e questi lo incitò con un cenno del capo a rivolgersi direttamente alla Terra.

Gaborn non aveva mai visto nulla di simile a quella creatura, non aveva mai neppure sentito parlare della sua esistenza. La Terra era venuta a lui, scegliendo una forma che lui potesse vedere e comprendere. Alcuni uomini sostenevano di poter scorgere nel fuoco il volto del Potere che si celava dietro di esso, ma Gaborn aveva spesso avuto l'impressione che il fuoco fosse il più avvicinabile fra gli elementi, e che l'aria fosse quello più difficile da contattare, così come non aveva mai sentito dire che la Terra potesse manifestarsi in quel mondo.

«Io amo la Terra», disse infine.

Di nuovo, echeggiò quello strano clamore di suoni lontani.

«"Come puoi amare qualcosa che non sei in grado di comprendere?"» tradusse Binnesman.

«Amo ciò che comprendo, e suppongo che saprei amare anche il resto», rispose Gaborn, cercando di essere sincero.

La Terra sfoggiò un sorriso ironico, accompagnato da uno stridere di massi.

«"Un giorno mi comprenderai, quando il tuo corpo si mescolerà al mio"», interpretò Binnesman. «"Temi quel giorno?"»

La morte. La Terra voleva sapere se lui aveva paura della morte.

«Sì», ammise Gaborn, non osando mentire.

«In tal caso, non mi puoi amare in maniera assoluta», sussurrò la Terra. «Nonostante questo, aiuterai la mia causa?»

Raj Athen, quella creatura era l'immagine stessa di Raj Athen: contemplandola, Gaborn comprese cosa la Terra desiderasse da lui, qualcosa che andava al di là dell'abbracciare la vita, che era superiore al semplice servire l'uomo. Essa voleva che lui abbracciasse anche morte e decomposizione, quella totalità che costituiva la Terra.

Sul volto scuro della terra si era dipinta una strana espressione che rivelava emozioni non umane, e nel guardare in quegli occhi, Gaborn sentì affiorare nella propria mente un susseguirsi di immagini: un pascolo lontano, a sud di Bannisferre, dove alcune pietre bianche sporgevano come denti fra l'erba verde; le panoramiche montagne purpuree di Alcair, viste in lontananza, a sud rispetto alla sua casa. In quelle immagini c'era però molto di più... vasti crepacci e caverne, gole sotterranee, luoghi che lui non aveva mai visto, tonnellate di terricci multicolori e di roccia nera, annidate così in profondità nel sottosuolo che nessun uomo avrebbe mai potuto contemplarle tutte o anche solo cominciare a comprenderle; gemme e fango e foglie che marcivano sul suolo della foresta, miste a ossa umane, il mescolarsi dell'odore dello zolfo, della cenere, dell'erba e del sangue, fiumi che scorrevano torrenziali e tumultuosi in luoghi oscuri del mondo, mari infiniti che si stendevano sulla superficie della terra come dolci lacrime.

Non mi puoi conoscere, gli stava dicendo la Terra, *non mi puoi comprendere, vedi soltanto le superfici. E sebbene tu mi voglia come alleata, io devo essere anche una nemica.*

Con angoscia, Gaborn considerò ogni singola parola del giuramento che gli era stato richiesto, chiedendosi se avrebbe potuto mantenerlo.

«Perché vuoi che pronunci questo giuramento?» chiese infine. «Cosa significa non recare mai danno alla Terra? Cosa vuol dire preservare un seme di umanità?»

Questa volta Binnesman non ebbe esitazioni nel tradurre la risposta della

Terra, che giunse più come un sussurro di vento che come uno stadere di rocce.

«Non cercherai di contrastarmi», spiegò la Terra, appoggiandosi con noncuranza al tronco scuro di un albero, che parve incurvarsi come una mano per sorreggerla. «Cercherai di apprendere la mia volontà, di discernere il modo migliore per servire la Terra.»

«In quale veste?» insistette Gaborn, cercando di capire con maggiore precisione cosa la Terra si aspettasse da lui.

Una serie di suoni violenti indusse Binnesman ad accigliarsi con aria pensosa, mentre cercava le parole adatte per tradurli...

«Dal momento che non sei in grado di comprendermi», stava dicendo la Terra, «io non posso comprendere te, ma so questo: ami il tuo popolo, cerchi di fare il suo bene, cerchi di salvare gli uomini.

«C'è stato un tempo in cui il Fuoco amava la Terra, in cui il Sole si è fatto più vicino a me, ma quel tempo è finito. Di conseguenza, in questa stagione oscura, devo chiedere ad altri di farsi campioni della mia causa, devo chiedere a te di salvare un residuo della razza umana».

«Salvarlo da cosa?» domandò Gaborn, con il cuore che gli martellava nel petto.

Un sibilare di vento si levò dal bosco.

«Dal Fuoco. L'intero equilibrio della natura è andato perduto. Quello che voi chiamate il "Primo Potere" è stato da tempo allontanato dal mondo, ma adesso si sveglierà e si riverserà su di esso, portando la morte. È nella natura del Fuoco cercare continuamente di consumare e di crescere, ed esso recherà molta distruzione.»

Gaborn possedeva cognizioni di magia sufficienti a sapere che se da un lato tutti i Poteri si combinavano fra loro per creare la vita, d'altro canto un'alleanza fra loro era difficile, e Poteri diversi favorivano forme di vita differenti. L'Aria amava gli uccelli, mentre l'Acqua favoriva i pesci e la Terra prediligeva le piante e le cose che si muovevano sulla sua superficie. Quanto al Fuoco, esso sembrava amare soltanto i serpenti e le creature del mondo ultraterreno. Acqua e Terra erano poteri stabili, Aria e Fuoco erano instabili; la Terra, poi, era un protettore, e si combinava con l'Acqua per difendere la natura.

Io sono un Signore delle Rune, un principe di Mystarria, rifletté subito Gaborn. *La mia è una nazione che ama la Terra, e in cui la magia dell'Acqua è potente. Per questo la Terra cerca in me un alleato.*

«Tu chiedi i miei servigi», replicò infine, «e soltanto uno stolto rifiute-

rebbe di prendere in considerazione la tua richiesta. Vuoi che salvi qualcuno, e questa è una cosa che sarò lieto di fare, ma cosa mi offri in cambio?»

Si udì uno stridere di massi, e poco lontano il suolo emise un getto di vapore, come se la Terra stesse ridendo, e tuttavia Binnesman non accennò neppure un sorriso nel tradurre le sue parole.

«"Ti chiedo soltanto una cosa, di salvare un seme di umanità. Se avrai successo, l'azione stessa da te compiuta sarà la tua ricompensa. Salverai coloro che riterrai degni di continuare a vivere".»

«*Se* avrò successo?» chiese Gaborn.

Un vento desolato sibilò fra gli alberi.

«Un tempo, sulla terra c'erano i toth, e c'erano i duskin... alla fine di questa era oscura, anche la razza umana potrebbe diventare soltanto un ricordo.»

Gaborn sentì il cuore che gli si raggelava. Fino a quel momento, aveva supposto che la Terra volesse che lui contribuisse a salvare la gente di Heredon da Raj Athen, ma essa si stava invece riferendo a qualcosa di più pericoloso di una guerra fra due nazioni, qualcosa di imminente e di più devastante.

«Che cosa succederà?» domandò.

La terra rispose in tono sommesso, con un sibilare di vento. Per un lungo momento, Binnesman rimase in silenzio con aria accigliata, poi rispose personalmente invece di tradurre.

«Gaborn, non posso riferirti ciò che la Terra sta dicendo perché è un concetto troppo complesso per essere interpretato. Essa stessa non conosce a fondo la risposta, che non le appare chiara e nitida perché soltanto i Signori del Tempo possono vedere il futuro. I cieli diventeranno neri per il fumo, tutto brucerà a mezzogiorno, il sole sarà una luce fioca e rossa come il sangue, i mari saranno soffocati dalla cenere... Io... è troppo complesso perché riesca a spiegarlo, è una risposta troppo vasta e intricata.»

Il mago tacque, e Gaborn si accorse che si era fatto cinereo in volto, come se cercare di dare un senso alle parole della Terra fosse una fatica immensa, perfino per lui. Oppure, le cose che aveva appreso lo avevano terrorizzato fin nel profondo dell'anima, al punto da renderlo incapace di continuare a parlare.

Pur non comprendendo come avrebbe fatto a mantenere quel giuramento, Gaborn comprese che doveva pronunciarlo, qualsiasi cosa esso gli avesse imposto di fare, quindi s'inginocchiò e disse:

«Io, Gaborn Val Orden, giuro che non recherò mai danno alla Terra, che

mi dedicherò al compito di preservare un seme di umanità nella cupa stagione che sta per giungere».

Mentre parlava, un tremito gli pervase tutto il corpo, e l'uomo fatto di terra si chinò verso di lui fin quasi a toccargli la fronte con l'elmo; contemporaneamente, il vento gli sussurrò all'orecchio e il suolo emise un rombo minaccioso.

«"Mi aspetterò che tu tenga fede alla parola data, anche se con il tempo mi maledirai"» tradusse Binnesman, con voce rauca.

Poi la Terra sollevò due dita fatte di polvere, il pollice e l'indice della mano sinistra, e con esse tracciò una runa sulla fronte di Gaborn.

Quando ebbe finito, gli premette le due dita contro le labbra; d'impulso, Gaborn aprì la bocca, e quando la Terra insinuò in essa le dita, lui le morse, avvertendo sulla lingua il sapore del terriccio.

In quel momento, i sottili filamenti di terra che formavano i capelli della creatura si dissolsero, i suoi muscoli parvero afflosciarsi ed essa si trasformò in un mucchietto di polvere.

All'istante, la soffocante sensazione derivante dalla presenza del potere della Terra si attenuò, la luce tornò a filtrare fra gli alberi e Gaborn trasse un profondo respiro.

Pallido in volto, Binnesman fissò per un momento il monticello di polvere con reverenziale meraviglia, poi si chinò e lo sondò rispettosamente con un dito, assaggiando infine il terriccio che lo componeva.

Raccogliendo un pizzico di quella polvere, la lasciò cadere sulla spalla sinistra di Gaborn, su quella destra e sulla sua testa.

«La Terra risana, la Terra ti nasconde, la Terra ti fa' suo!» recitò, poi posò le mani sulle spalle di Gaborn e sussurrò: «Gaborn Val Orden, io ti nomino vero Figlio della Terra. Così come tu servi la Terra, essa serve te in cambio».

Pur continuando ad avvertire nella radura l'odore della ruta, Gaborn constatò che adesso il suo potente aroma gli faceva soltanto prudere il naso; accostatosi al cespuglio, accarezzò uno sbiadito fiore giallo e staccò alcune foglie dai rami, poi si girò verso Binnesman e scoprì che questi lo stava fissando con un'espressione che rasentava la meraviglia più reverenziale.

«Non ne devi prendere tanta da spazzare via un intero villaggio», borbottò l'erborista, quando Gaborn colse un'altra dozzina di foglie. «Vieni, il tempo comincia a scarseggiare.»

Nel parlare, sfregò fra le mani le foglie di ruta, riducendole a una polvere fine, poi si sfilò dal collo una piccola sacca e vi ripose quella polvere

prima di passare la sacca intorno al collo di Gaborn.

Il giovane accolse quel dono con fare rigido, mille domande che gli si affastellavano nella mente. Se al suo ingresso in quel giardino selvaggio e lussureggiante aveva percepito un senso di sicurezza e di protezione, adesso era peraltro consapevole che il tempo a sua disposizione si stava esaurendo ed era pungolato da un senso di urgenza che non lasciava più spazio ad altri interrogativi.

Ferma al limitare della radura, la giovane serva aveva assistito a tutto ciò che era accaduto con un'espressione terrorizzata sul volto; adesso Binnesman guidò lei e Gaborn giù per il pendio della collina e fino al muro meridionale del giardino, dove i tre procedettero in fretta lungo uno stretto sentiero, Gaborn stringendo gli induttori in una mano e l'impugnatura della sciabola nell'altra.

Il giovane principe si sentiva strano, come intorpidito, e avrebbe voluto riposare, avere il modo di mettere ordine nei propri pensieri, ma proprio mentre arrivavano al lato opposto del prato, all'ombra degli alberi esotici, sentì levarsi alle loro spalle alcune grida che lo indussero a guardare verso la pista.

Intorno regnava ormai il buio della notte, che gli permetteva di vedere con chiarezza le luci che brillavano nelle torri di guardia della Fortezza dei Donatori, nella sottostante Fortezza dei Soldati e nelle camere personali del re; in alto, qualche stella isolata scintillava già nel cielo, cosa che lo colse di sorpresa perché, con l'euforbia che rendeva più nitida la sua vista, non gli sembrava neppure che fosse notte piena.

In cima alla collina, sulla pista alle loro spalle, più luminoso di qualsiasi altra luce, un uomo di fuoco era apparso nel suo campo visivo, avvolto in verdi lingue di fiamma che gli lambivano le spalle come serpenti che si chinassero a leccargli la pelle glabra del cranio.

Il tessitore di fiamme si trovava ancora al di là di quello stesso cancello che Gaborn aveva oltrepassato appena pochi minuti prima, le cui guardie si erano ritratte all'avvicinarsi del mago. Il tessitore di fiamme protese una mano e una scarica di luce solare parve protendersi avidamente dal suo palmo, abbattendosi sul cancello di ferro che si fuse, deformandosi, mentre il tessitore di fiamme lo oltrepassava e si addentrava nel giardino.

Al suo seguito procedevano gli esploratori di Raj Athen, uomini dalla veste scura che stavano cercando la pista di Gaborn.

«Presto!» sussurrò Binnesman.

Se quelli fossero stati uomini normali, Gaborn non avrebbe nutrito nes-

sun timore, ma adesso cominciava a capire che quella in cui si era trovato coinvolto non era una lotta fra semplici esseri mortali: ciò che gli stava dando la caccia era il Fuoco stesso.

I tre spiccarono la corsa attraverso il bosco e su un tratto di terreno paludoso che fiancheggiava il ruscello; appena qualche centinaio di metri più avanti, verso valle, esso si gettava nel fiume Wye, ed era là che Gaborn sperava di trovare il modo di fuggire. Muovendosi con una velocità che il mago e la ragazza non erano in grado di emulare, il giovane superò d'un balzo alcuni bassi cespugli e in pochi attimi raggiunse una piccola capanna di graticci imbiancati, con il tetto di paglia.

«Io devo andare a salvare le mie sementi», sibilò Binnesman. «Rowan, tu conosci la strada fino al mulino: porta là Gaborn, e possa la Terra accompagnarvi entrambi!»

«Vieni», disse Rowan. «Da questa parte.»

E si protese a prenderlo per una manica, tirandolo verso una strada lastricata di mattoni. Gaborn la seguì, incalzato da un crescente senso di urgenza, aumentato dalle grida che giungevano dai prati alle sue spalle. Aveva ancora gli stivali in mano, a ogni passo era dolorosamente consapevole che avrebbe dovuto infilarli, ma non ne aveva il tempo perché davanti a lui Rowan stava continuando a correre sulle pietre sconnesse senza avvertire dolore.

E tuttavia nel correre si sentiva anche... stupefatto, pieno di meraviglia, incapace di comprendere tutto ciò che era appena accaduto. Avrebbe voluto fermarsi, concedersi del tempo per riflettere, ma sapeva che per il momento farlo sarebbe stato troppo pericoloso.

«Fermati! Fermati!» ordinò a Rowan, quando giunsero al limitare del giardino. «Mettiti le scarpe, prima di romperti tutte le ossa dei piedi!»

La ragazza si arrestò e si infilò le scarpe, mentre Gaborn faceva altrettanto con gli stivali, poi entrambi ripresero a correre ancora più in fretta.

La ragazza oltrepassò a precipizio il cancello del giardino e imboccò la strada che portava alle scuderie reali, un enorme edificio di legno nuovo, spalancandone una delle porte. Un giovane stalliere che dormiva sul fieno appena oltre la soglia lanciò un grido d'allarme, ma già Gaborn e Rowan lo avevano superato, correndo oltre gli stallaggi dove dozzine di cavalli, Donatori delle cavalcature regie, erano appesi al soffitto mediante cinghie che passavano sotto il ventre, animali che erano stati privati dell'intelligenza, della forza, del vigore o del metabolismo in modo che i cavalli da guerra delle truppe regie ne risultassero potenziate. Senza fermarsi, Rowan superò

di corsa le file di stallaggi e uscì dalla porta posteriore, dove lo stesso ruscello che attraversava il giardino del mago continuava il suo tortuoso percorso attraverso un recinto fangoso, nel quale numerosi cavalli si agitavano e nitrivano in preda alla paura; da lì, il ruscello passava sotto un grande muro di pietra, le Mura Esterne delle difese cittadine.

Scalare quelle mura, alte quindici metri, era impossibile; invece, Rowan e Gaborn s'insinuarono sotto di esse, nel punto in cui il tempo aveva eroso la pietra; il passaggio era stretto, troppo per poter essere percorso da un guerriero in armatura, ma la ragazza e Gaborn riuscirono a passare, pur infradiciandosi nell'acqua gelida.

Al di là delle mura, il ruscello scendeva tumultuoso lungo un'erta distesa erbosa, fiancheggiato da alti salici piangenti. Guardando verso l'alto, Gaborn scorse un arciere di guardia sulle mura, proprio sopra di loro; l'uomo li avvistò, comprese che stavano fuggendo, e di proposito diresse lo sguardo in un'altra direzione... una fortuna, perché il terreno circostante le mura veniva tenuto sgombro dalla vegetazione proprio per permettere agli arcieri di tirare comodamente dall'alto, e Gaborn non avrebbe potuto comunque mai lasciare il castello senza essere scorto.

Appena oltre i salici, la pendenza del terreno aumentava ancora, e più oltre si allargava una macchia di betulle e di ontani tanto fitta da rendere difficile vedere al suo interno; il boschetto aveva però un'estensione limitata, era un triangolo di alberi lungo appena un paio di centinaia di metri e largo cento.

Fra i rami, Gaborn poteva intravedere il corso ampio e scuro del fiume, poteva sentire il suo sommesso gorgogliare.

Arrestandosi, afferrò Rowan per una caviglia, in modo da impedirle di proseguire oltre, perché aveva appena notato del movimento sulla sponda opposta: nomen e giganti frowth, che si stavano accampando al buio. I nomen, macchie scure e curve sullo sfondo dei campi di grano, erano creature che preferivano balzare sulle prede dall'alto degli alberi, alla luce delle stelle, ed erano quindi in grado di vedere bene di notte, ma Gaborn non aveva idea di quanto fosse esattamente acuta la loro vista.

I nomen avevano scatenato un'invasione dal mare un migliaio di anni prima, ma i Signori delle Rune li avevano decimati ed erano arrivati al punto di far vela fino alle loro terre oscure, al di là del Mare Caroli, per annientarli. Da allora, le loro grida di guerra non si erano più udite per molto tempo, e comunque essi non erano mai stati feroci guerrieri, erano piuttosto astuti combattenti che sfruttavano il favore delle tenebre. Adesso,

i nomen erano poco più che una leggenda, ma correva voce che essi vivessero ancora sui Monti Hest, oltre Inkarra, dove a volte rubavano qualche bambino per divorarlo, e pareva anche che gli Inkarriani non fossero mai riusciti a spazzare via quelle creature dalle foreste alluvionali. Gaborn conosceva tutte quelle storie, ma non sapeva fino a che punto dar loro credito, e temeva che i nomen potessero scorgerlo anche da quella distanza.

Sulla sinistra, però, il bosco si faceva più fitto, e da quella parte lui scorse una diga di pietra e il mulino. La sua ruota enorme faceva un rumore notevole, fra lo stridere degli ingranaggi e lo sciacquio dell'acqua smossa.

«Lascia andare avanti me», sussurrò Gaborn, e riprese ad avanzare lentamente fra i salici, strisciando sul ventre perché non voleva attirare l'attenzione dei nomen accampati sulla riva opposta finché non avesse raggiunto la protezione del bosco.

Adesso erano fuori delle mura cittadine, su un erto terrapieno che dominava il fiume Wye a est e il fossato a sud, e Gaborn poteva soltanto sperare che Raj Amen non avesse attestato dei soldati in quel boschetto.

Lentamente, precedette Rowan verso il folto della macchia, badando a non spezzare neppure un ramoscello; sulle colline alle sue spalle, in direzione del cuore del Castello Sylvarresta, echeggiarono intanto distanti urla di sgomento miste a grida, segno che forse era scoppiata una battaglia. Poi altre grida si mescolarono a quel chiasso, richiami dei cacciatori, che si esprimevano nella lingua di Taifan.

«Andate da quella parte! Guardate laggiù! Cercatelo!»

I cacciatori di Raj Amen stavano passando al setaccio il lato opposto delle mura.

Gaborn continuò a strisciare giù per un erto costone, badando a rimanere fra gli alberi fino a quando lui e Rowan arrivarono al fiume, poi si soffermò a scrutare la riva opposta, immersa nell'ombra più fitta.

Sulla collina alle loro spalle, intanto, era scoppiato un incendio e lui poteva già avvertire l'odore del fumo: il giardino di Binnesman era ammantato di fiamme, simile al chiarore proiettato da un'alba torrida.

Quella luce permise a Gaborn di individuare i giganti attestati dall'altra parte del fiume, creature massicce dalla criniera irsuta, i cui occhi argentei riflettevano il bagliore delle fiamme; in mezzo a loro, si aggiravano le forme nude dei nomen, ombre cupe che badavano a riparare gli occhi dal chiarore dell'incendio.

Il fiume appariva poco profondo, perché anche se l'autunno era ormai alle porte, nelle ultime settimane aveva piovuto assai poco, e Gaborn temette

che i nomen sarebbero riusciti a scorgerlo non appena si fosse tuffato nell'acqua; d'altro canto, pareva quasi che l'intera città stesse prendendo fuoco, e per il momento i nomen erano in certa misura accecati dal bagliore delle fiamme.

Tenendosi nell'ombra più fitta, Gaborn badò a indicare a Rowan i rami che doveva evitare a ogni passo.

D'un tratto sentì un rumore di legno che si spezzava e si girò di scatto, estraendo la sciabola: uno dei cacciatori di Raj Amen era fermo sul costone sovrastante, seminascosto fra gli alberi ma incorniciato dalla luce proveniente dal giardino in fiamme.

L'uomo non si lanciò all'attacco contro di loro e si limitò invece a rimanere immobile, confidando che il buio della notte lo celasse alla vista; nel frattempo, anche Rowan si fermò nel sentire il rumore del ramo rotto e guardò verso l'alto, dando però l'impressione di non riuscire a scorgere nessuno.

Soltanto l'euforbia fornitagli da Binnesman aveva permesso a Gaborn di individuare l'esploratore, che indossava una veste scura, aveva come armatura un giustacuore di cuoio laccato e teneva la spada in pugno.

Il giovane non aveva idea di quali elargizioni l'uomo potesse aver ricevuto, di quanto potesse essere forte o veloce, ma sapeva che il cacciatore avrebbe nutrito gli stessi dubbi riguardo ai *suoi* attributi.

Con noncuranza, lasciò scorrere lo sguardo oltre la sagoma dell'uomo e continuò a scrutare la vegetazione sulla sua destra, come se non lo avesse individuato; dopo un lungo momento, gli volse infine le spalle e riprese a osservare la riva opposta.

Deposto al suolo il fagotto degli induttori, finse poi di grattarsi e ne approfittò per estrarre dalla cintura la daga con la mano sinistra, impugnandola con la lama addossata al polso, in modo che non fosse visibile.

Poi rimase in ascolto. Il fragore del mulino era come il franare di un ammasso di rocce lungo un pendio, e sotto di esso poteva udire grida lontane, forse prodotte da qualche combattimento scoppiato in città.

«Aspettami qui», disse a Rowan.

Poi trattenne il respiro, sentendo il cacciatore che si avvicinava. I suoi movimenti erano furtivi, ma molto veloci, segno che possedeva un'elargizione di metabolismo.

Gaborn invece non aveva elargizioni di quel genere, la sua era soltanto la velocità propria della giovinezza, e non poteva reggere al confronto con un guerriero del genere.

D'altro canto, non poteva neppure correre il rischio che quell'uomo lanciasse un grido di allarme, attirando l'attenzione dei nomen, quindi attese che il cacciatore si facesse più vicino, arrivando a sei metri di distanza. Un altro rametto si spezzò con un suono sottile, ma Gaborn finse di non aver sentito e attese ancora mezzo secondo, fino a quando ritenne che il cacciatore stesse guardando verso i propri piedi, concentrato sull'evitare di fare altro rumore. A quel punto, scattò in piedi e superò Rowan con un balzo.

Il cacciatore sollevò la spada con un gesto tanto rapido da risultare indistinto e si mise in guardia, con le ginocchia leggermente piegate e la spada protesa davanti a sé: Gaborn gli era nettamente inferiore per velocità, ma non per astuzia.

Da tre metri di distanza scagliò la daga, raggiungendo l'uomo al naso con il suo pomo, e in quella frazione di secondo in cui il cacciatore era distratto, lo colpì al ginocchio con un affondo dalla forza devastante, frantumandogli la rotula.

Il cacciatore reagì abbassando la punta della spada in una parata peraltro tardiva, e Gaborn ne approfittò per proseguire l'attacco con un colpo di rovescio che gli lacerò la gola.

Il cacciatore scattò in un affondo senza rendersi conto di essere virtualmente morto, e nell'allontanarsi dalla sua lama con una torsione, Gaborn avvertì un intenso bruciore sul lato sinistro della cassa toracica; ignorando il dolore, spinse di lato l'arma del guerriero con la propria e indietreggiò agilmente.

Emettendo un gorgoglio soffocato, il cacciatore avanzò di un passo, barcollando, con il sangue che gli zampillava dal collo a ogni battito del cuore.

Consapevole che l'avversario non sarebbe vissuto ancora a lungo, Gaborn cercò di indietreggiare, timoroso di essere ferito ancora, ma inciampò in una radice e cadde all'indietro, la spada levata verso l'alto per parare eventuali attacchi.

A mano a mano che il sangue gli defluiva dal cervello, intanto, il cacciatore cominciò a perdere la vista, e per mezzo secondo si guardò intorno con fare stordito, poi cercò di sorreggersi a un albero, mancò la presa e cadde in avanti, lasciandosi sfuggire la spada.

Immediatamente, Gaborn guardò verso il costone sovrastante, senza però scorgere su di esso altri uomini di Raj Amen; dentro di sé, ringraziò silenziosamente Binnesman per le spezie che mascheravano il suo odore.

Tastandosi poi il costato, constatò che non stava perdendo tutto il sangue

che aveva temuto, e dopo aver arrestato l'emorragia si affrettò a recuperare gli induttori.

Poco lontano, Rowan stava ansimando per la paura, e mentre tornava verso di lei nel buio lo scrutò con attenzione, terrorizzata all'idea che la ferita che aveva riportato potesse risultare letale.

Cercando di rassicurarla, Gaborn si raddrizzò un poco sulla persona, poi la condusse giù per l'erta riva e fino al limitare dell'acqua, dove si nascosero fra i salici. Sullo sfondo l'incendio bruciava sempre più intensamente.

Sulla riva opposta, i nomen stavano guardando con ansia nella sua direzione, segno che avevano sentito il clangore delle spade; finché il chiarore del fuoco li abbagliava, finché Gaborn e Rowan si fossero nascosti nell'ombra, la loro ricerca sarebbe però risultata vana.

Forse il rumore del mulino li stava confondendo, forse non erano neppure certi che nel bosco si fosse svolto un combattimento, e comunque nessuno di essi pareva desideroso di affrontare il fiume, di combattere semiaccecato; vagamente, Gaborn ricordò che i nomen avevano paura dell'acqua.

Avanzando fra i salici, si immerse fino alla cintola e guardò verso valle.

Sulla curva del fiume, tre giganti frowth erano entrati nel fiume, che arrivava loro alle ginocchia, e uno di essi teneva alta una torcia, mentre gli altri due brandivano come lance i pesanti randelli mentre scrutavano l'acqua con la massima attenzione, pronti a intercettare chiunque cercasse di fuggire.

E la luce del fuoco, che accecava i nomen, avrebbe permesso invece ai giganti di vedere meglio nel buio. Osservandoli per qualche momento, Gaborn constatò che in quel punto l'acqua del fiume non poteva essere profonda più di un metro, per cui lui e Rowan non sarebbero mai riusciti a oltrepassare i giganti.

Accanto a lui, Rowan emise un improvviso sussulto di dolore e si piegò su se stessa, serrandosi lo stomaco.

CAPITOLO DECIMO
Il puro volto del male

Ferma sulla cima della torre meridionale della Fortezza dei Donatori,

Iome osservò Raj Athen e le sue guardie mentre oltrepassavano le porte; sui campi stava scendendo la notte, e laggiù i tessitori di fiamme si erano avviati verso la città, camminando sull'erba secca e lasciandosi alle spalle una piccola scia di fuoco che, con sorpresa di Iome, non stava peraltro dilagando in maniera incontrollabile e si estingueva invece un centinaio di metri più indietro rispetto a loro, con il risultato che i tessitori di fiamme sembravano comete che si lasciassero alle spalle una morente coda fiammeggiante.

Più indietro, un grande carro carico di uomini in veste scura era emerso dalla foresta e stava avanzando lungo la strada fangosa che correva fra il castello e la foresta di Dunnwood.

Anche i leggendari Invincibili di Raj Athen si erano messi in marcia verso la città, schierati su venti file di cento uomini ciascuna.

Altri invece erano rimasti indietro, sulle pianure. Gli irsuti giganti frowth si erano attestati al limitare degli alberi e si stavano aggirando lungo il fiume, mentre i nomen, il cui corpo nudo appariva più nero della notte, avevano accerchiato il castello e si erano accoccolati nei campi, facendo in modo che quella notte nessuno potesse sfuggire alla loro sorveglianza.

Le guardie della Fortezza dei Donatori non aprirono immediatamente le porte a Raj Athen, e mantennero con onore le loro posizioni mentre il Signore dei Lupi attraversava la città, diretto verso quella che era la fortezza più protetta dell'intero castello, aspettando che Re Sylvarresta scendesse dalla torre con Iome al fianco e i due Giorni che li seguivano a breve distanza, imitati da Chemoise.

Bene, pensò Iome. *Che il Signore dei Lupi sieda per un momento ancora fuori delle nostre porte, in attesa del vero signore del Castello Sylvarresta.*

Del resto, quella era una ben misera vendetta per ciò che stava per accadere.

Anche se il volto di suo padre non mostrava tracce di timore, Iome era consapevole che lui le stava tenendo la mano con troppa forza, serrandola in una stretta dolorosa. In pochi istanti, arrivarono in fondo alla scala e si vennero a trovare davanti alle porte della Fortezza dei Donatori, sorvegliata da guardie che erano i migliori guerrieri del regno, in quanto quello era il più sacro dei luoghi, il cuore del potere di Sylvarresta, che sarebbe risultato impoverito dalla morte anche di un solo Donatore.

Le due guardie di stanza alle porte avevano un aspetto forte e deciso nella livrea nera e argento che copriva la corazza; quando Re Sylvarresta avanzò verso di loro, entrambe salutarono protendendo la picca con la punta

rivolta verso il terreno; alle loro spalle, attraverso la pusterla, era possibile vedere Raj Athen in attesa dal lato opposto delle mura.

«Mio signore?» disse il Capitano Ault, in tono interrogativo, pronto a combattere fino alla morte, se il suo re lo avesse desiderato, oppure a uccidere sia il re sia Iome, per salvarli dalla tortura a cui Iome temeva sarebbero andati incontro.

«Mettete via le armi», disse Sylvarresta, con voce scossa e incerta.

«Hai qualche ordine da impartirci?» insistette Ault.

Iome sentì il cuore che prendeva a martellarle nel petto, timorosa che suo padre avrebbe chiesto al capitano di ucciderli in quel momento piuttosto di lasciare che cadessero in mano al nemico.

Il comportamento da tenere in circostanze del genere costituiva da tempo argomento di discussione fra i nobili del Rofehavan. Infatti, accadeva spesso che un re conquistatore tentasse di ottenere elargizioni da chi aveva sconfitto, diventando così più potente, e Raj Athen era già fin troppo potente. Alla luce di ciò, alcuni ritenevano che fosse un atto più nobile uccidersi piuttosto che assoggettarsi a una simile dominazione, mentre altri sostenevano invece che un nobile avesse il dovere di vivere, nella speranza di poter ancora servire il proprio popolo.

Quello era un punto su cui il padre di Iome si era mostrato indeciso già in passato, e negli ultimi due giorni, da quando aveva perduto due elargizioni di intelligenza, il suo comportamento si era fatto di colpo ancora più cauto, perché lui temeva ciò che poteva aver dimenticato, temeva di poter commettere errori.

«La vita è così dolce, non credi?» sussurrò Sylvarresta, abbassando con tenerezza lo sguardo su Iome, e quando lei annuì continuò: «La vita... Iome, è strana e splendida, piena di meraviglie anche nell'ora più cupa, una cosa di cui sono sempre stato convinto. Se possibile, bisogna scegliere di vivere, quindi continuiamo la nostra esistenza nella speranza di servire ancora il nostro popolo».

Iome fu assalita da un tremito, dovuto al timore che suo padre stesse facendo la scelta sbagliata, che la loro morte fosse il modo migliore per servire il loro popolo.

«Aprite le porte», sussurrò poi Re Sylvarresta, rivolto al Capitano Ault. «E portate alcune lanterne, perché avremo bisogno di luce.»

Il massiccio capitano annuì con aria cupa, e nel suo sguardo Iome lesse che avrebbe preferito morire, piuttosto che vedere Sylvarresta perdere il proprio regno, e che non condivideva la decisione presa dal re.

Poi Ault salutò, accostando l'asta della picca alla visiera dell' elmo, in un gesto che pareva dire: *tu sarai sempre il mio re.*

Re Sylvarresta rispose con un secco cenno del capo, poi le guardie tolsero la sbarra che chiudeva le porte, afferrarono una maniglia ciascuno e spinsero verso l'esterno, dove Raj Athen attendeva in sella al suo stallone grigio dalla groppa punteggiata di bianco, circondato dalle sue guardie e con il suo Giorni, un uomo alto e imperioso dalle tempie brizzolate, che attendeva gli eventi alle sue spalle. I cavalli del Signore dei Lupi erano bestie grandi e di nobile aspetto, una razza di cui Iome aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto prima di allora; definiti cavalli imperiali, quegli animali venivano importati dal quasi leggendario regno dei toth, dall'altra parte del Mare Caroli.

Lo stesso Raj Athen aveva un aspetto regale, con la cotta di maglia nera che gli rivestiva il corpo come uno strato di scaglie lucenti e con le ampie ali di gufo dell'elmo che attiravano lo sguardo sul suo volto, mentre fissava con aria impassibile il re e Iome.

Il suo volto non era né vecchio né giovane, i suoi tratti non erano del tutto maschili ma neppure femminili, come accadeva a coloro che avevano ricevuto molte elargizioni di fascino da persone di entrambi i sessi, e tuttavia appariva bellissimo, di una bellezza così crudele che Iome si sentì dolere il cuore al solo guardare i suoi occhi neri, perché quello era un volto da adorare, per cui morire. La sua testa oscillava leggermente sul collo, in maniera quasi impercettibile, come accadeva a chi possedeva numerose elargizioni di metabolismo.

«Sylvarresta», disse, dall'alto della sella, omettendo qualsiasi titolo, «non si usa inchinarsi al proprio signore?»

Il potere della sua Voce era così intenso che Iome ebbe quasi l'impressione che qualcuno le avesse piegato le gambe con un calcio; incapace di controllarsi, si ritrovò prostrata in atto di sottomissione, anche se una voce in un angolo della sua mente le stava sussurrando di uccidere quell'uomo, prima che fosse lui a toglierle la vita.

Accanto a lei, anche suo padre piegò a terra un ginocchio.

«Perdonami, mio signore», disse. «Benvenuto al Castello Sylvarresta.»

«Adesso, questo è il Castello Athen», lo corresse Raj Athen.

Alle spalle di Iome si sentì un rumore metallico, prodotto dalle guardie che stavano uscendo dal casotto con una lanterna accesa.

Raj Athen indugiò a fissarli per un momento ancora, la luce della fiamma che gli si rifletteva negli occhi, poi scese di sella con un agile balzo e

avanzò verso Sylvarresta.

Il Signore dei Lupi era un uomo di alta statura, al punto che sovrastava di tutta la testa il padre di Iome, che pure lei aveva sempre considerato alto.

In quel momento, Iome si sentì assalire dal terrore, perché non sapeva cosa aspettarsi: Raj Amen avrebbe potuto far descrivere un arco fulmineo alla sua corta spada, decapitandoli entrambi senza lasciare loro neppure il tempo di sussultare.

Nessuno poteva prevedere cosa avrebbe fatto quell'uomo, che negli ultimi anni aveva conquistato tutti i regni meridionali circostanti l'Indhopal, accrescendo il proprio potere con una velocità vertiginosa. Raj Athen poteva essere magnanimo nella sua gentilezza e inumano nella sua crudeltà.

Si diceva che quando il Sultano di Aven si era trovato sotto assedio nel suo palazzo invernale di Shemnarvalla, Raj Athen aveva reagito prendendo in ostaggio le sue mogli e i suoi figli, che si trovavano nella residenza estiva, e aveva minacciato di scagliare con la catapulta i figli del sultano oltre le mura del palazzo.

Questi aveva reagito presentandosi sui bastioni, afferrandosi l'inguine e gridando:

«Fa' pure, ho martello e incudine con cui fare figli migliori!»

Il sultano aveva molti figli, e si diceva che quella notte le urla fossero state spaventose via via che ciascun bambino veniva dato alle fiamme, perché Raj Athen aveva atteso che le urla della vittima precedente si spegnessero prima di scagliare il corpo incendiato oltre le mura del castello.

Anche se il sultano aveva rifiutato di arrendersi, le sue guardie non erano riuscite a tollerare le urla e avevano aperto le porte, e infine Raj Athen era entrato nella fortezza, deciso a impartire al sultano una lezione esemplare. Iome peraltro non sapeva che cosa fosse stato di lui, perché quelli erano argomenti di cui non si discuteva nei paesi civili.

Era comunque risaputo che Raj Athen si arrogava il diritto di giudicare i re che poi conquistava prima ancora di avviare la guerra contro di loro, già sapendo quindi chi uccidere, chi rendere schiavo e chi lasciare come reggente.

Il cuore di Iome prese a martellare sempre più forte sulla scia di quelle riflessioni. Suo padre era un Signore Vincolato da Giuramento, un uomo dotato di onestà e di onore, e a suo parere era il sovrano più compassionevole di tutti i regni del Rofehavan, mentre Raj Athen era il più nero usurpatore che fosse mai apparso sulla terra negli ultimi ottocento anni, un

uomo che non vedeva nessun re come un suo pari e che considerava tutto il mondo come una sua proprietà. Quei due uomini non potevano quindi condividere il trono di Heredon.

Estratto il martello da guerra da cavalleggero dal fodero che portava sulla schiena, un'arma lunga quasi quanto lui era alto, Raj Athen ne puntellò la testa sull'acciottolato, incrociò le mani sull'impugnatura e appoggiò il mento su una nocca con un allegro sorriso.

«Ci sono alcune cose in sospeso fra noi, Sylvarresta, alcune divergenze di opinione», disse, poi accennò verso la strada alle proprie spalle, e aggiunse: «Questi sono tuoi uomini?».

L'enorme carro che Iome aveva precedentemente visto procedere in mezzo ai campi stava ora avanzando con fragore fra le botteghe di arenaria grigia, e su di esso viaggiavano degli uomini, che la loro espressione cupa rendeva riconoscibili come soldati; quando poi furono più vicini, Iome si sentì inorridire nel riconoscere alcuni di essi - il Caporale Deliphon, il Maestro d'Armi Skallery - volti che non aveva più visto da anni.

Alle sue spalle, Chemoise sussultò, lanciò un grido e si precipitò verso il carro, sul quale giaceva anche suo padre, Eremon Vottania Solette, ridotto a una larva d'uomo che non poteva neppure sbattere le palpebre. Con la schiena dolorosamente inarcata e i pugni inutilmente serrati, il cavaliere aveva il volto contorto dal dolore e tutti i muscoli rigidi e tesi come per il rigor mortis. D'impulso, Iome mosse qualche passo per seguire Chemoise, ma poi si arrestò, non osando avvicinarsi troppo a Raj Athen.

Anche da dieci metri di distanza, poteva comunque avvertire la puzza di quegli uomini coperti di sporcizia, molti dei quali avevano lo sguardo vuoto, ebete, mentre altri tenevano la bocca aperta e rilassata, perché anche cercare di chiuderla era uno sforzo eccessivo. Tutti quei soldati erano stati prosciugati di una delle elargizioni «primarie» - intelligenza, forza, grazia, metabolismo o vigore - e così resi innocui.

Mentre Chemoise teneva stretto a sé suo padre, piangendo, Ault si avvicinò maggiormente al carro con una torcia tremolante, la cui luce incerta fece apparire pallidi e orribili i volti di quanti si trovavano su di esso.

«La maggior parte di costoro faceva parte un tempo dei miei uomini», ammise intanto Re Sylvarresta, in tono guardingo, «ma avevano chiesto di essere liberati dall'obbligo di servirmi. Adesso sono soldati liberi, Retti Cavalieri, e io non sono più il loro signore».

Quel diniego era di natura quanto meno dubbia. Anche se tutti gli uomini che si trovavano sul carro erano Retti Cavalieri, cioè cavalieri che si

erano impegnati con un giuramento a distruggere tutti i Signori dei Lupi come Raj Athen, e anche se si riteneva che un simile obbligo avesse la precedenza su qualsiasi altro giuramento di fedeltà rivolto a un singolo signore, la verità era che il padre di Iome si era comportato da patrono nei confronti di quei cavalieri, rifornendoli del denaro e delle armi necessari per eseguire la loro impresa che aveva come scopo distruggere Raj Athen. Il suo attuale tentativo di negare la responsabilità che gli derivava dalle loro azioni equivaleva al comportamento di un arciere che rifiutasse di addossarsi la colpa del danno recato da una freccia, dopo che essa aveva lasciato il suo arco.

Naturalmente, Raj Athen non accettò la giustificazione del re. Con il volto contratto da una smorfia di dolore, distolse lo sguardo per un momento, e Iome sentì il cuore mancarle un battito quando vide le lacrime che gli brillavano negli occhi.

«Tu mi hai recato un grave torto», affermò poi Raj Athen. «I tuoi sicari hanno ucciso i miei Donatori, massacrato mio nipote e giustiziato alcune persone che io consideravo cari amici o fedeli servitori.»

Il tono della sua voce destò in Iome un sopraffacente senso di colpa, facendola sentire come una bambina sorpresa a tormentare un gattino, ma ciò che più ebbe l'effetto di angosciarla fu constatare che il dolore di Raj Athen pareva essere sincero, e che lui aveva amato davvero i suoi Donatori.

No, ingiunse qualcosa, in un angolo della sua mente, *non ci devi credere. Lui vi vuole convincere di questo, ma è solo un trucco, un utilizzo esperto della Voce, e lui ama soltanto il potere che il suo popolo gli fornisce.* Nonostante tutto, trovò comunque difficile continuare ad aggrapparsi al proprio scetticismo.

«Andiamo nella tua sala del trono», continuò Raj Athen. «Non mi hai lasciato altra scelta se non quella di venire a chiarire le nostre divergenze, e mi addolora che si debba ora discutere dei termini della tua resa.»

Re Sylvarresta annuì, a testa china, con la fronte madida di sudore; accanto a lui, Iome si trovò a respirare più liberamente all'idea che avrebbero parlato, soltanto parlato, cosa che le permetteva di sperare in un po' di misericordia.

A un'occhiata di Raj Athen, poi, le sue guardie entrarono nella Fortezza dei Donatori, conducendo il suo cavallo nel cortile, mentre lui stesso si avviava a piedi lungo la strada in direzione della Fortezza del Re.

Insieme a suo padre, Iome si mosse per seguirlo in preda a una sorta di

torpore, camminando a fatica sulle pietre ineguali della pavimentazione a causa delle babbucce che aveva ai piedi; alle loro spalle, Chemoise rimase accanto al carro, seguendolo nel cortile della Fortezza dei Donatori e tenendo la mano di suo padre nella propria mentre gli sussurrava parole di rassicurazione.

Iome, suo padre e i tre Giorni s'incamminarono invece al seguito di Raj Athen attraverso il mercato coperto, la strada più ricca di Heredon, oltrepassando eleganti botteghe in cui si vendevano argento e gemme, porcellane e stoffe raffinate, per scendere verso la Torre del Re.

Nella torre, le lanterne erano già state accese, e nell'osservarla dall'esterno Iome dovette ammettere fra sé che era un edificio decisamente brutto, un grosso blocco quadrato alto sei piani, senza nessun ornamento tranne le statue di granito dei re del passato disposte intorno alla sua base, enormi sculture che misuravano ciascuna circa quattro metri. Più in alto, lungo le grondaie in cima alla torre, c'erano anche sculture di menestrelli e di gargoyle danzanti, ma erano troppo piccole per poter essere distinte a occhio nudo da chi si trovava in basso.

Iome avrebbe voluto fuggire, lanciarsi di corsa in uno dei vicoli e cercare di nascondersi dietro una delle mucche che dormivano in esso; il cuore le stava battendo con tanta violenza che nell'oltrepassare la soglia della Fortezza del Re per poco non svenne, e non cadde solo grazie al sostegno della mano di suo padre.

Con lo stomaco così contratto da sentirsi sul punto di vomitare, seguì poi suo padre su per l'ampia scalinata, salendo per cinque piani fino ad arrivare alle camere reali, dove Raj Athen li precedette attraverso la sala delle udienze e fino all'immensa sala del trono.

I troni del re e della regina erano di legno laccato, con cuscini rivestiti di seta scarlatta: filigrana dorata adornava le foglie intagliate sui braccioli e sulle gambe, e decorava lo schienale. Di per sé, i due troni non erano nulla di speciale, e Sylvarresta ne aveva di più sfarzosi riposti in soffitta, ma la stanza in se stessa era enorme, con due serie di porte-finestre a bovindo che si affacciavano a nord, sud e ovest, offrendo un panorama del regno; due lanterne ardevano ai lati dei troni e un piccolo fuoco danzava nell'immenso focolare.

All'apparenza a suo agio nonostante l'armatura, il Signore dei Lupi prese posto sul trono del re e rivolse un cenno a Re Sylvarresta.

«Posso sperare che mia cugina Venetta stia bene? Va' a prenderla, e concedetevi un momento per rinfrescarvi. Terremo udienza quando sarete

in abbigliamento più confortevole», concluse, indicando l'armatura del re, a sottolineare che avrebbe dovuto rimuoverla.

Re Sylvarresta annuì, un gesto che non era tanto un assenso quanto un atto di sottomissione, e si avviò verso gli appartamenti reali; spaventata come non mai, Iome continuò a seguirlo invece di recarsi nella propria stanza.

Il suo Giorni e quello del re non li seguirono, perché pur registrando ogni momento della vita pubblica dei loro signori, neppure essi osavano profanare la santità delle camere personali di un Signore delle Rune.

Invece, il Giorni di Raj Athen ne approfittò per indire una breve riunione con i Giorni della famiglia reale in un'antica alcova all'esterno della camera da letto del re, dove spesso guardie e servitori attendevano il loro signore; là, i tre conferirono per breve tempo nel loro codice segreto cosa che accadeva di frequente quando capitava che Giorni di regni ostili avessero modo di incontrarsi. Incapace di comprendere quel codice, Iome si limitò a chiudere la porta della camera da letto per escludere le loro chiacchiere per lei prive di senso.

Nella camera da letto del re, la Regina Venetta Sylvarresta si era abbigliata con le sue vesti e i suoi gioielli migliori e sedeva ora su una sedia accanto alla finestra, lo sguardo rivolto a sud e le spalle girate verso la porta; a quanto pareva, aveva appena finito di applicarsi sulle unghie uno smalto trasparente.

La regina era una donna vanitosa, con dieci elargizioni di fascino che la facevano apparire molto più bella di Iome; con i capelli neri e la carnagione olivastra, Venetta somigliava molto a Raj Athen, in quanto entrambi avevano colori più scuri di quelli della principessa, e neppure i diademi della sua corona potevano reggere il confronto con l'adorabile bellezza del suo volto; il suo scettro le giaceva in grembo, una colonnina d'oro che a un'estremità terminava in un pomello adorno di perle.

«E così abbiamo perso il nostro regno», sospirò, senza voltarsi, con una nota addolorata nella voce che Iome non aveva mai colto prima di allora.

Senza rispondere, il re si sfilò i guanti dell'armatura e li gettò sull'ampio letto a quattro piazze.

«Ti avevo detto che lo avresti perso», insistette la Regina Sylvarresta, «che eri troppo moderato per poterlo conservare. Era solo una questione di tempo».

Altre parole dolorose, di un genere che Iome non le aveva mai sentito pronunciare prima, un modo di parlare che, ne era certa, non era tipico del

carattere di sua madre.

Slacciata la cinghia che tratteneva l'elmo, Re Sylvarresta lo gettò accanto ai guanti, poi prese a smuovere i fermi delle protezioni per le braccia.

«Non mi rammarico di ciò che ho fatto», ribatté. «La nostra gente ha potuto vivere in uno stato di pace relativa.»

«Senza alleati, senza un re forte che la proteggesse», ribatté la regina. «Quanta pace hai effettivamente dato al tuo popolo?»

L'amarezza delle sue parole lasciò Iome stupefatta, perché sua madre le era sempre parsa calma e austera, aveva sempre offerto un tacito sostegno a suo marito.

«Gli ho dato il meglio che potevo», rispose suo padre.

«Ed esso ci ama ben poco per questo. Se tu avessi agito con maggiore durezza, adesso la popolazione insorgerebbe in tua difesa, il tuo popolo combatterebbe al tuo fianco anche senza avere speranza».

Iome aiutò intanto suo padre a rimuovere i copri-spalle e poi il rivestimento della parte superiore delle braccia; nel volgere di pochi momenti, l'intera corazza giacque sul letto, e soltanto allora Iome si accorse del modo in cui suo padre stava disponendo l'armatura, come un uomo d'acciaio che giacesse prono, affogando nel morbido materasso di piume.

Venetta aveva ragione. Re Sylvarresta non aveva mai ottenuto il rispetto e l'ammirazione che meritava. Un Signore delle Rune Vincolato da Giuramento avrebbe dovuto attirare a sé dei seguaci, ispirare rispetto nel suo popolo; invece, le persone che avevano elargizioni da concedere si recavano presso re stranieri, come Re Orden, dove potevano vendere i loro attributi a un prezzo più elevato.

Di rado un sovrano come Sylvarresta otteneva il sostegno di cui aveva bisogno, a meno che sopraggiungesse un Signore dei Lupi quale era Raj Athen, perché soltanto quando si trovava davanti a un usurpatore che otteneva elargizioni ricorrendo al ricatto, la brava gente accorreva sotto le bandiere di un re come Sylvarresta.

E naturalmente era per questo che Raj Athen aveva attaccato per primo il regno di Heredon, mentre avrebbe potuto devastare altri regni più vicini al proprio.

«Mi hai sentito, mio signore?» chiese Venetta. «Ti sto sminuendo.»

«Ti ho sentita, e continuo ad amarti», ribatté il re.

A quel punto la regina infine si volse, rivelando il volto solcato da lacrime d'amore e la bocca contratta dall'angoscia; come un cane fedele che stia soffrendo intensamente tende a mordere il padrone che cerca di salvar-

lo, nello stesso modo lei aveva aggredito il marito e adesso rimpiangeva di averlo fatto.

«Io ti amerò per sempre», affermò Venetta. «Come sovrano, tu vali mille volte più di quanto potrà mai valere il mio malvagio cugino.»

Sfilandosi la cotta di maglia, Re Sylvarresta scoccò un'esplicita occhiata a Iome, che si affrettò a lasciare la stanza per concedere ai genitori un po' d'intimità.

Una volta fuori, non osò percorrere il corridoio e andare nella sala del trono, perché là c'era Raj Athen, quindi si dispose ad attendere nell'alcova antistante la porta di suo padre, ascoltando l'eccitata e incomprensibile conversazione dei Giorni. Nei tempi antichi, guardie e servitori sarebbero rimasti in quella stanza per tutta la notte, una pratica che Re Sylvarresta non aveva mai seguito, e la stanzetta dotata di panche era quindi abbastanza larga da contenere sia lei sia i Giorni.

Trascorsero molti, lunghi minuti, poi i suoi genitori uscirono dalla stanza, la madre ancora abbigliata con le eleganti vesti di poco prima, il padre con indosso una veste sfarzosa e con un'espressione decisa sul volto.

«Ricorda chi sei», disse a Iome sua madre, nel passarle accanto, segno che intendeva recitare il suo ruolo di regina fino alla fine.

Al seguito dei genitori, Iome tornò nella sala del trono dove, con sua sorpresa, constatò che due degli Invincibili di Raj Athen erano venuti a raggiungere il loro signore e sostavano ora ai lati del trono, offrendo uno spettacolo imponente.

Re Sylvarresta avanzò fino alla fine del tappeto carminio antistante il trono, poi piegò al suolo un ginocchio e chinò il capo.

«Jas Laren Sylvarresta al tuo servizio, signore», disse. «Come tu hai richiesto, ti presento mia moglie, la tua amata cugina Venetta Moshan Sylvarresta.»

La Regina Sylvarresta guardò il marito inchinarsi e rimase per un momento nell'incertezza prima di accennare un inchino, scrutando il Signore dei Lupi con espressione guardinga.

Nel momento in cui la sua testa giunse più vicina al pavimento, Raj Athen scattò in avanti con un movimento tanto rapido da non essere quasi visibile ed estrasse la corta spada dal fodero: l'istante successivo la corona di Venetta, strappata dalla sua testa dalla lama di Raj Athen, volò lontano, risuonando metallica sul pavimento di pietra.

«Sei presuntuosa», ammonì Raj Athen.

«Sono ancora una regina», ribatté la madre di Iome, sulla difensiva, fis-

sandolo a sua volta.

«Questo spetta a me deciderlo», sottolineò Raj Athen.

E piantò la propria spada attraverso il cuscino che copriva il trono della regina, lasciandovela conficcata nel rimettersi a sedere; sfilatosi i guanti, li gettò quindi accanto alla spada e serrò le mani intorno ai braccioli del proprio trono, un gesto che Iome ritenne rivelare un lieve nervosismo: era evidente che Raj Athen voleva qualcosa da loro, qualcosa di cui aveva bisogno.

«Sono stato fin troppo paziente con voi», proseguì il Signore dei Lupi. «Tu, Jas Laren Sylvarresta, hai finanziato cavalieri che mi hanno attaccato senza aver subito nessuna provocazione, e adesso sono qui per garantire che questi attacchi cessino, motivo per cui esigo un... un tributo accettabile.»

Per un momento, il padre di Iome non disse nulla, mentre sua moglie gli si inginocchiava accanto, davanti al trono.

«Cosa vorresti da noi?» domandò infine Re Sylvarresta.

«La garanzia che non combatterete mai più contro di me.»

«Hai la mia parola», dichiarò Sylvarresta, e sollevò infine lo sguardo, concentrando la propria attenzione sul Signore dei Lupi.

«Ti ringrazio», replicò Raj Athen, in tono solenne. «Il tuo giuramento non è cosa che io prenda alla leggera. Tu sei stato un signore onorevole per il tuo popolo, Sylvarresta, un uomo giusto. Il tuo regno è ordinato e prospero, il tuo popolo ha molte elargizioni da concedermi. Mi piace pensare che se i tempi non fossero così oscuri, tu e io saremmo potuti essere alleati. Adesso, però... potenti nemici si stanno ammassando a sud dei nostri confini.»

«Inkarrani?» chiese Sylvarresta.

«Peggio, reaver», rispose Raj Athen, accantonando la sua ipotesi con un cenno della mano. «Per trent'anni si sono riprodotti come conigli, hanno devastato la foresta di Dennham e scacciato i nomen dai loro rifugi fra le montagne. Entro la prossima stagione muoveranno contro di noi, e io intendo fermarli. Per fare questo avrò però bisogno del tuo aiuto e di quello di tutti i regni del Settentrione, motivo per cui ho deciso di assumerne il controllo.»

Quel discorso lasciò Iome confusa, e parve avere lo stesso effetto su suo padre.

«Insieme potremmo sconfiggerli!» obiettò infatti Sylvarresta. «I regni del Settentrione sarebbero pronti a unirsi per una causa del genere, quindi

non c'è bisogno che porti avanti questa guerra da solo.»

«E chi guiderebbe i nostri eserciti riuniti?» domandò Raj Athen. «Tu? Re Orden? Io? Sai che non sarebbe così semplice.»

Sylvarresta si accasciò visibilmente, consapevole che Raj Athen aveva ragione, e che nessuno avrebbe potuto comandare i re del Settentrione, perché c'erano troppe divisioni politiche, troppi contrasti morali, troppe meschine gelosie e antiche rivalità. Se Orden avesse guidato un esercito in difesa del Meridione, qualcuno ne avrebbe approfittato per attaccare le sue città indifese.

E soprattutto, nessuno si sarebbe fidato di Raj Athen, il Signore dei Lupi. Per centinaia di anni, i Signori delle Rune si erano schierati contro qualsiasi condottiero che avesse cercato di accumulare troppo potere, che avesse mostrato ambizioni eccessive. Nei tempi antichi, alcuni briganti avidi di accumulare tutto il potere possibile, si erano serviti degli induttori per ottenere elargizioni dai lupi, diventando noti come Signori dei Lupi.

Uomini che desideravano un senso dell'odorato o dell'udito particolarmente acuto, spesso lo ricavavano dai cuccioli, perché i cani donavano con gioia i loro attributi e in seguito richiedevano ben poco supporto; perfino forza e vigore venivano attinti dai mastini, una razza selezionata appunto a quello scopo.

Tuttavia, gli uomini che accettavano elargizioni dai cani diventavano subumani, acquisendo essi stessi una componente animalesca, e per questo il termine *Signore dei Lupi* era diventato un eufemismo sarcastico per indicare un uomo di scarsa moralità, compresi individui come Raj Athen, che non si sarebbero mai abbassati a prendere un'elargizione da un cane.

Nessun re del Settentrione avrebbe mai seguito Raj Athen, perché coloro che si guadagnavano il titolo di Signori dei Lupi venivano considerati dei fuoricasta, e i nobili dotati di senso dell'onore si sentivano vincolati dal loro senso del dovere a finanziare i Retti Cavalieri nelle loro guerre e nei loro tentativi di assassinio: come per i lupi sorpresi nel recinto delle pecore, ai Signori dei Lupi non veniva concessa nessuna pietà.

«Non è necessario che le cose vadano in questo modo», insistette Sylvarresta. «Ci sono altri modi per proseguire questa guerra. Se ogni regno ti fornisse un contingente di cavalieri...»

«È necessario procedere in questo modo», lo corresse Raj Amen. «Come osi contestarmi su questo punto? Possiedo mille elargizioni di intelligenza, contro le tue... due», aggiunse, dopo aver fissato per un secondo Sylvarresta negli occhi, valutando l'intelligenza che traspariva da essi.

Può darsi che abbia tirato a indovinare, si disse Iome, ma sapeva che non era così.

Esisteva un detto: «Un re saggio non accumula tutta l'intelligenza e permette invece anche ai suoi consiglieri di essere saggi». Nel Settentrione, era considerato uno spreco assumere più di quattro elargizioni di intelligenza, in quanto chi le riceveva era in grado di ricordare tutto ciò che aveva sentito, visto, pensato o provato, quindi era logico pensare che Sylvarresta non avesse avuto più di quattro elargizioni. D'altro canto, come aveva fatto Raj Athen a comprendere che suo padre non aveva più di due elargizioni ancora attive?

La dichiarazione di Raj Athen, di aver assunto l'intelligenza di mille persone, era inoltre tale da toglierle il fiato, in quanto una cosa del genere le riusciva incomprensibile, sebbene alcuni lord giurassero che qualche elargizione aggiuntiva di intelligenza poteva concedere a un Signore delle Rune benefici ulteriori, come una maggiore creatività o una più profonda saggezza.

«Ho studiato i reaver», proseguì intanto Raj Athen, incrociando le mani davanti a sé. «Essi si stanno diffondendo nei nostri regni in piccoli gruppi, ciascuno con una nuova regina, e l'infestazione è già estesa.

«E adesso, Sylvarresta, nonostante le tue garanzie di pace, richiedo altro da te. Denudati il petto.»

Reso goffo dalla tensione, Re Sylvarresta mostrò la stessa grazia di un orso ammaestrato nello sciogliere la fusciacca che gli chiudeva la veste di seta blu notte, spingendola all'indietro fino a esporre il petto, dove le cicatrici rosse lasciate dagli induttori spiccavano ancora sotto il capezzolo destro, simili ai segni dei denti di un'amante. A Raj Athen bastò una sola occhiata per valutare il suo potenziale.

«La tua intelligenza, Sylvarresta, voglio la tua intelligenza.»

Il padre di Iome parve ripiegarsi su se stesso. Sapeva cosa questo avrebbe significato... urinarsi addosso, non conoscere il proprio nome, non essere in grado di riconoscere la propria moglie e i propri figli o i suoi amici più cari... e negli ultimi giorni aveva già sperimentato un intenso dolore nel perdere una parte dei suoi ricordi. In silenzio, scosse il capo.

«Vuoi dire che non intendi darmela o che non puoi farlo?» chiese Raj Athen.

Lord Sylvarresta allargò le mani in un gesto impotente e tornò a scuotere la testa, incapace di parlare.

«Non vuoi? Ma devi...» cominciò Raj Athen.

«Non posso!» gridò Sylvarresta. «Prendi la mia vita, invece!»

«Non voglio la tua morte. A cosa mi servirebbe?» ribatté Raj Athen. «Invece ho bisogno della tua intelligenza!»

Concedere un'elargizione a un nemico era un conto, ma in questo caso Raj Athen avrebbe preso più della sola intelligenza di Sylvarresta: dal momento che questi possedeva già delle elargizioni, Raj Athen avrebbe fatto di lui un suo *vettore*.

Nell'arco della sua vita, un uomo poteva concedere una sola elargizione che, quando veniva donata, creava un canale magico, un legame fra signore e vassallo che soltanto la morte poteva spezzare. Se il signore fosse morto, l'elargizione sarebbe tornata a chi l'aveva donata, mentre se fosse morto il vassallo, il beneficiario dell'attributo lo avrebbe perso.

Se però un uomo come Sylvarresta avesse concesso la propria intelligenza a Raj Athen, così facendo avrebbe ceduto non soltanto il proprio attributo ma anche tutta l'intelligenza ricevuta dai suoi Donatori, più tutta quella che avrebbe potuto ricevere in futuro. Raj Amen avrebbe ottenuto tutta l'intelligenza da lui già accumulata, e avrebbe potuto utilizzarla per convogliare fino a sé quella di centinaia di altre persone.

«Sono certo che puoi farlo, avendo un incentivo adeguato», garantì Raj Athen. «Cosa mi dici del tuo popolo? Esso ti sta a cuore, vero? Fra i tuoi Donatori hai di certo amici e servitori fidati, e il tuo sacrificio potrebbe salvarli, perché se sarò costretto a ucciderti non lascerò certo in vita i tuoi Donatori... uomini e donne che non possono più concedere elargizioni e che potrebbero cercare di vendicarsi di me.»

«Non posso farlo!» ripeté Sylvarresta.

«Neppure per comprare la vita di cento, di mille tuoi vassalli?»

Iome detestò il silenzio carico di tensione che seguì quella domanda. Raj Athen doveva ottenere spontaneamente l'elargizione. Per far questo, alcuni lord si garantivano il necessario grado di disponibilità tramite l'affetto, altri offrendo denaro. Raj Athen, invece, usava il ricatto.

«E cosa mi dici della tua splendida moglie... mia cugina?» continuò. «Cosa mi dici della sua vita? Saresti disposto a concedermi l'elargizione che chiedo per salvarle la vita e la sanità mentale? Non vorrai veder abusare di una creatura tanto adorabile, vero?»

«Non lo fare!» esclamò la madre di Iome. «Non può spezzarmi!»

«Potresti salvarle la vita», continuò Raj Athen. «Non solo, lei potrebbe anche rimanere sul trono, governando in mia vece come reggente e conservando quel prestigio che tanto ama.»

Re Sylvarresta si girò verso la moglie e annuì con esitazione, la mascella scossa da un tremito.

«No!» stridette Venetta Sylvarresta, poi si girò di scatto e spiccò la corsa.

Per un momento, Iome credette che sarebbe andata a sbattere contro il muro, e si rese conto troppo tardi che era invece diretta verso la porta finestra, alle spalle dei Giorni.

Muovendosi troppo in fretta perché l'occhio potesse seguirlo, Raj Athen si portò al suo fianco e l'afferrò per il polso destro. Dibattendosi nella sua stretta, Venetta si girò verso di lui con il volto contratto in una smorfia.

«Per favore!» implorò, chiudendo l'altra mano intorno al polso del cugino... e all'improvviso strinse con tutte le sue forze, conficcando le unghie nella carne del Signore dei Lupi fino a far scorrere il sangue.

Lanciando un grido di vittoria, Venetta sollevò lo sguardo a incontrare quello di Raj Athen.

«Ora vedrai come si fa a uccidere un Signore dei Lupi, mio tesoro!» gridò al marito.

In quel momento, Iome ricordò lo smalto trasparente che lei si era applicata sulle unghie, e d'un tratto comprese: l'atteggiamento sconvolto della regina era stato un inganno, inteso ad attirare Raj Athen abbastanza vicino a sé da potergli conficcare nella carne le unghie avvelenate.

Venetta indietreggiò, sollevando le unghie insanguinate in modo che Raj Athen potesse vederle prima di crollare morto.

Davanti a lei, il Signore dei Lupi si fissò con sgomento il polso destro che si stava gonfiando in modo orribile, coperto di sangue annerito, poi lo sollevò con aria di sfida e fissò Venetta negli occhi per un lungo momento, durante il quale la regina impallidì progressivamente per il terrore.

Lanciando un'occhiata al braccio offeso, Iome vide che i graffi sanguinanti si erano sigillati senza traccia nell'arco di pochi secondi, e che l'arto annerito stava già ritrovando il suo colore naturale.

Quante elargizioni di vigore aveva al suo attivo il Signore dei Lupi? Quante di metabolismo? Iome non aveva mai visto un simile potere risanante, ne aveva sentito parlare soltanto come di una leggenda.

Raj Athen sfoggiò uno spaventoso sorriso da predatore.

«Ah, Venetta, dunque non mi posso fidare di te», sussurrò. «Sono un uomo sentimentale, e avevo sperato di poter risparmiare i membri della mia famiglia.»

E le sferrò uno schiaffo con il dorso della mano... il manrovescio di un

Signore delle Rune. Sotto la violenza del colpo, un lato della faccia di Venetta si sfondò, schizzando sangue nell'aria, e il suo collo si spezzò, mentre la violenza dell'impatto la scagliava all'indietro di qualche metro, mandandola a sbattere contro il vetro della finestra.

Il corpo della regina sfondò la finestra e trascinò all'indietro i lunghi tendaggi rossi, dando l'impressione di rimanere immobile per un istante nella quieta aria notturna prima di precipitare da cinque piani di altezza, andando a sfracellarsi sulla pavimentazione del cortile sottostante.

Iome rimase paralizzata per lo shock; accanto a lei, suo padre lanciò un grido di angoscia; quanto a Raj Athen, indugiò a fissare con espressione seccata i pannelli di vetro colorato infranto e i tendaggi rossi che si agitavano sotto il soffio della brezza.

«Ti porgo le mie condoglianze, Sylvarresta», disse quindi. «Hai visto che non avevo altra scelta. Naturalmente, ci sono sempre coloro che ritengono sia più facile uccidere o morire, invece di condurre una vita di servizio, e hanno ragione, perché morire non richiede nessuno sforzo».

Iome aveva l'impressione che le fosse stato aperto un buco nel cuore.

«Dunque», proseguì Raj Athen, rivolto a suo padre, che stava tremando, accoccolato sulle ginocchia. «Eravamo sul punto di concludere un accordo. Voglio la tua intelligenza, e anche se qualche altra elargizione di questo tipo mi potrà recare ben poco beneficio, a te potrà dare notevoli vantaggi. Concedimi la tua intelligenza, e tua figlia Iome regnerà al tuo posto come reggente. Siamo d'accordo?»

Singhiozzando, Sylvarresta annuì con aria stordita.

«Fa' portare gli induttori», disse. «Permettimi di dimenticare questo giorno e la mia perdita, di tornare a essere come un neonato.»

Avrebbe concesso l'elargizione per tenere in vita sua figlia.

Terrorizzata, Iome s'inginocchiò a sua volta, incapace di pensare o di decidere cosa fare.

«*Ricorda chi sei*», le aveva detto sua madre, ma che significava?

Sono una principessa, sono al servizio del mio popolo, pensò. *Dovrei forse aggredire Raj Athen, seguire mia madre fuori dalla finestra? Questo cosa ci frutterebbe?*

Come reggente, avrebbe avuto qualche potere, avrebbe ancora potuto lottare in modo indiretto contro Raj Athen finché avesse avuto vita, concedendo al suo popolo una certa dose di felicità e di libertà.

Senza dubbio, era per questo che suo padre era ancora vivo, perché non aveva scelto di combattere fino alla morte, come aveva fatto sua madre.

Il cuore le batteva all'impazzata, rendendola incapace di pensare a qualsiasi linea d'azione, di formulare piani; poi però ricordò il volto di Gaborn, la promessa udita dalle sue labbra.

«Sono il tuo Protettore, tornerò a prenderti.»

Ma cosa avrebbe potuto mai fare Gaborn? Non era certo in grado di combattere contro Raj Athen.

E tuttavia, questo le lasciava una speranza.

«Chiama gli agevolatoti», ordinò Raj Athen a una guardia.

Pochi momenti più tardi, i suoi agevolatoli entrarono nella stanza, ometti dall'aria crudele abbigliati con vesti color zafferano; uno di essi recava un induttore adagiato su un cuscino di seta.

Gli agevolatoli di Raj Athen erano veri maestri, esperti nella loro arte. Uno di essi iniziò a recitare l'incantesimo mentre l'altro teneva fermo Re Sylvarresta, pungolandolo con parole d'incitamento per garantire che andasse fino in fondo.

«Guarda tua figlia, signore», continuò a ripetere, con un marcato accento kartish. «Stai facendo questo per lei, lo fai per lei. Lei è tutto, è colei che ami. Lo fai per lei.»

Stordita, Iome rimase ferma davanti a lui, ascoltò le grida di suo padre a mano a mano che l'induttore si riscaldava, gli asciugò il sudore dalla fronte quando il metallo prese di colpo a contorcersi come qualcosa di vivo e fissò i suoi limpidi occhi grigi nel momento in cui l'induttore ne estraeva l'elargizione, prosciugando la sua intelligenza al punto che lui non riuscì più neppure a ricordare il suo nome, e poté soltanto continuare a gemere stupidamente, in preda all'agonia.

Iome prese a sua volta a singhiozzare quando lui lanciò un ultimo grido e crollò ai suoi piedi.

A quel punto, l'agevolatore si diresse verso Raj Athen con l'induttore incandescente che si lasciava alle spalle una scia di luce bianca. Il Signore dei Lupi si tolse l'elmo, lasciando ricadere sulle spalle i lunghi capelli neri, poi si liberò dall'armatura a scaglie e aprì il giustacuore di cuoio per esporre il petto muscoloso, ridotto a una tale massa di cicatrici lasciate dagli induttori da permettere a Iome di scorgere solo qualche punto in cui la pelle era ancora integra.

Nel ricevere l'elargizione, Raj Athen si lasciò ricadere contro lo schienale del trono, gli occhi appannati dal senso di appagamento, fissando attentamente Iome.

Lei avrebbe voluto infuriarsi contro di lui, tempestarlo con i pugni, ma

non osò fare altro se non sedere accanto alla testa di suo padre, accarezzandogli i capelli nel tentativo di dargli un po' di conforto.

Il re aprì gli occhi, riprendendo conoscenza per una frazione di secondo, e la fissò a bocca aperta, quasi si stesse chiedendo quale sorta di strana e splendida creatura aveva davanti.

«Gaaagh!» biascicò quindi, e una pozza di urina cominciò ad allargarsi sotto di lui sul tappeto rosso.

«Padre, padre», sussurrò Iome, baciandolo e sperando che con il tempo lui riuscisse almeno a capire che gli voleva bene.

Concluso l'incantesimo, gli agevolatoli se ne andarono, e Raj Amen si protese a recuperare la spada che aveva conficcato nel trono della regina.

«Vieni, prendi posto accanto a me», le disse, e ancora una volta Iome scorse l'evidente desiderio che gli traspariva dal volto, anche se non avrebbe saputo dire se lui bramasse il suo corpo o le elargizioni che poteva fornire.

La principessa aveva già percorso metà della distanza che la separava dal trono quando si rese infine conto che lui si era servito della Voce per impartirle quell'ordine, una manipolazione che destò la sua ira.

Sedutasi sul trono, cercò di non guardare il volto incredibilmente affascinante di Raj Amen.

«Capisci perché devo fare questo, vero?» chiese lui.

Iome non rispose.

«Un giorno, mi ringrazierai», continuò Raj Athen, scrutandola apertamente. «Hai studiato nella Casa della Comprensione, oppure hai almeno letto le cronache?»

Iome annuì. Aveva letto le cronache... se non altro, alcuni brani selezionati.

«Hai mai sentito parlare di Daylan Hammer?»

«Il guerriero?» domandò Iome, che aveva già udito quel nome.

«Le cronache lo definiscono la "Somma di Tutti gli Uomini". Milleseicentottantotto anni fa, ha sconfitto i Tom invasori e i loro maghi, qui sulle coste del Rofehavan, affrontandoli quasi da solo. Possedeva tante elargizioni di vigore che quando una spada gli trapassava il cuore, la ferita si risanava nel momento stesso in cui la lama gli usciva dal corpo. Sai quante elargizioni ci vogliono, per ottenere questo effetto?»

Iome scosse il capo.

«Io lo so», continuò Raj Amen, aprendosi la camicia. «Provaci pure, se vuoi.»

Iome aveva ancora il pugnale nascosto sotto le gonne, e la sua esitazione durò soltanto un istante, perché per quanto le sembrasse orribile, sapeva che non le si sarebbe mai più presentata una simile occasione per colpire quell'uomo.

Estratto il pugnale, fissò negli occhi Raj Athen, che sostenne il suo sguardo con assoluta sicurezza, poi gli conficcò la lama in profondità fra le costole, vide il dolore trasparirgli dallo sguardo, sentì il suo sussulto sorpreso, ma per quanto torcesse la lama, non vide scorrere sangue dalla ferita, soltanto un accenno di liquido rossastro nel punto in cui il pugnale incontrava la carne.

Quando infine estrasse l'arma, la ferita si risanò nel momento stesso in cui la lama uscì dalla carne.

«Hai visto?» chiese Raj Athen. «Né il veleno di tua madre né la tua daga possono qualcosa contro di me. Fra i Signori delle Rune non c'è mai stato nessuno che fosse uguale a Daylan... fino a ora.

«Nella mia terra, si dice che quando arrivò ad accumulare un numero sufficiente di elargizioni, Daylan non ebbe più bisogno di assumerne altre, perché l'amore del suo popolo lo sosteneva e lo pervadeva, tanto che alla morte dei suoi Donatori il suo potere rimaneva intatto.»

Iome non aveva mai sentito una cosa del genere, che sfidava la comprensione che lei aveva dell'arte dei Signori delle Rune, ma si augurò che fosse vero, che una cosa del genere fosse realizzabile e che un giorno Raj Athen avrebbe smesso di prosciugare persone come suo padre.

«Credo di esserci quasi arrivato», continuò Raj Athen. «Ritengo che diventerò uguale a lui e che sconfiggerò i reaver senza causare la perdita di cinquanta milioni di vite umane, cosa che si verificherebbe adottando qualsiasi altro piano».

Iome lo fissò negli occhi, desiderando di poterlo detestare per ciò che aveva fatto. Suo padre era disteso per terra ai suoi piedi, immerso nella propria urina, e sua madre giaceva morta sulla pavimentazione del cortile sottostante, e tuttavia, nel guardarlo in volto, scoprì che non poteva odiarlo, perché lui sembrava così... così sincero. Così bello.

Protendendosi, Raj Athen le accarezzò una mano, e lei non osò ritrarla, mentre si chiedeva se lui avrebbe cercato di sedurla, e se in quel caso avrebbe avuto la forza di opporglisi.

«Sei così dolce. Se non fossi una mia parente, ti prenderei in moglie, ma temo che le convenienze lo proibiscano. Adesso, Iome, anche tu devi fare la tua parte per aiutarmi a sconfiggere i reaver, quindi mi darai il tuo fasci-

no.»

Iome sentì il cuore che minacciava di scoppiarle nel petto mentre immaginava come sarebbe stato avere la pelle ruvida come il cuoio, i capelli che le ricadevano sulla testa come un ammasso di ragnatele, le vene che sporgevano dalle gambe, l'alito fetido.

Apparire repellente nell'aspetto e nell'odore non era però la cosa più orribile. Il fascino era qualcosa di più della semplice bellezza fisica, e anche se poteva essere identificato in gran parte come forma, in effetti non si manifestava soltanto nel colore della pelle, nella lucentezza dei capelli o nello scintillio dello sguardo, e investiva anche la postura, il comportamento, la determinazione. Spesso, il suo nucleo risiedeva nella sicurezza di sé e nell'amore per se stessa che una persona nutriva.

Di conseguenza, a seconda di quanto fosse spietato l'agevolatore che procedeva all'operazione, era possibile che tutte quelle caratteristiche venissero prosciugate, lasciando il nuovo Donatore al tempo stesso brutto e pieno di disprezzo per se stesso.

Scuotendo il capo, Iome si disse che doveva combattere, che doveva contrastare Raj Athen in ogni modo possibile, senza però riuscire a escogitare un modo per reagire.

«Suvvia, bambina», insistette Raj Athen, in tono suadente. «Cosa ne faresti della tua bellezza, se te la lasciassi? Attireresti qualche principe nel tuo letto? Un desiderio meschino. Certo, potresti anche farlo, ma dopo trascorreresti tutta la vita oppressa dal rammarico. Hai notato il modo in cui gli uomini ti guardano, con la bramosia nello sguardo, come ti fissano sempre con desiderio, e di certo la cosa deve averti stancata.»

Nel sentirlo porre la cosa sotto quella luce, parlando con quei toni vellutati, Iome si sentì una miserabile e le parve che voler rimanere bella fosse un atto vile ed egoistico da parte sua.

«Nel deserto, vicino a dove sono nato», continuò Raj Athen, «sorge una grande statua, alta quasi cento metri e inclinata per metà sulla sabbia. Si dice che fosse la statua di un re da tempo dimenticato, la cui faccia è stata cancellata dal vento; una lapide posta ai suo piedi e scritta in una lingua antica recita: "Inchinatevi tutti al Grande Ozyvarius, che governa la terra e il cui regno non finirà mai!".

«E tuttavia tutti gli scribi del mondo non sono stati capaci di dirmi chi fosse quel re, o quanto tempo fa abbia regnato.

«Siamo sempre stati creature così caduche», sussurrò. «Siamo sempre stati temporanei. Insieme però, Iome, possiamo diventare qualcosa di più.»

L'avidità, la fame che gli trasparivano dalla voce per poco non dissolsero nella mente di Iome ogni capacità di raziocinio, tanto che quasi si sentì disposta a cedere la sua bellezza.

No, continuò però a incalzarla una voce più saggia, in un angolo della sua mente. *Moriresti, non saresti più nulla.*

«Non moriresti», affermò Raj Athen. «Se riuscirò a diventare la Somma di Tutti gli Uomini, la tua bellezza continuerà a vivere in me, e una parte di te rimarrà sempre, per essere amata e ammirata.»

«No», rifiutò Iome, inorridita.

Raj Athen lanciò un'occhiata verso il pavimento, dove suo padre giaceva in un mucchietto puzzolente.

«Neppure per salvare la *sua* vita?» chiese.

«No», rabbrividì Iome, consapevole che suo padre le avrebbe detto di non stringere un simile accordo.

«Affidare un idiota ai torturatori è una cosa orribile. Tuo padre soffrirebbe dolori intollerabili, senza mai capire il perché, senza neppure sapere che esiste una cosa come la morte, che potrebbe portargli la liberazione dall'agonia, e intanto i torturatori gli ripeterebbero il tuo nome nell'usare su di lui i ferri roventi, con il risultato che nel tempo lui urlerebbe di dolore nel solo sentirti nominare. Una cosa davvero orribile.»

La crudeltà insita in un'idea del genere lasciò Iome stordita, ma pur sentendo il cuore che le si spezzava, nel guardare Raj Athen non riuscì a rispondere di sì.

«Porta dentro la ragazza», ordinò allora il Signore dei Lupi a uno dei suoi uomini.

La guardia si affrettò a uscire e tornò un momento più tardi insieme a Chemoise, che avrebbe dovuto essere nella Fortezza dei Donatori, intenta a confortare suo padre; Chemoise, che in quella settimana aveva già sofferto tanto, perso tanto per colpa di Raj Athen.

Come aveva fatto il Signore dei Lupi a sapere dell'affetto che Iome provava per la sua cara amica? Possibile che fosse stata lei stessa a tradirla, magari con un'occhiata?

Chemoise aveva gli occhi sgranati per il terrore, e scoppiò in pianto nel vedere il re che giaceva al suolo, poi lanciò un urlo quando la guardia la trascinò fino alla finestra sfondata, pronta a gettarla nel vuoto.

Con il cuore che le martellava nel petto, Iome guardò la sua amica d'infanzia, che stava balbettando frasi incoerenti, terrorizzata. Due vite, Raj Athen avrebbe spezzato due vite... quella di Chemoise e quella del suo

bambino non ancora nato.

Chemoise, perdonami per questo tradimento, avrebbe voluto dire, perché sapeva con assoluta certezza che arrendersi era sbagliato, in quanto se nessuno si fosse mai arreso a lui, a quel punto Raj Athen sarebbe già morto. D'altro canto, era anche consapevole che Raj Athen avrebbe tratto ben poco beneficio dalla sua elargizione di fascino, che però avrebbe potuto salvare la vita ai suoi amici.

«Non posso dare un'elargizione a *te*» disse, senza riuscire a mascherare il disgusto presente nelle sue parole: non poteva concedere qualcosa a lui, non personalmente.

«Se non a me, allora a un vettore», suggerì Raj Athen.

Qualcosa scattò nel cuore di Iome, raggiungendo un equilibrio. Poteva cedere la propria bellezza, poteva farlo per suo padre, per Chemoise, a patto che non fosse stata costretta a elargirla a Raj Athen.

«Allora fa' portare l'induttore», disse, con voce incrinata.

L'induttore arrivò pochi momenti più tardi, insieme a una povera donna che aveva elargito la propria bellezza, e nel guardare quella megera dalla sporca veste grigia, nel vedere ciò che sarebbe diventata, Iome lottò per cercare di intravedere la bellezza che quella donna doveva aver avuto nascosta dentro di sé.

Poi l'agevolatore intonò l'incantesimo, e Iome fissò Chemoise, ancora sospesa nel vuoto, e s'impose silenziosamente di rinunciare alla propria bellezza, di comprare con essa qualcosa di splendido e di eternamente prezioso: la vita di un'amica e del bambino che portava in seno.

Un fruscio nell'oscurità e un lieve scintillare di fuoco fosforescente annunciarono l'avvicinarsi dell'agevolatore, che le applicò l'induttore alla base del collo, quasi all'attaccatura del seno.

Per un istante, non accadde nulla.

«Per la tua amica», sussurrò qualcuno. «Fallo per la tua amica.»

Iome annuì, con la fronte madida di sudore, ed evocò nella propria mente un'immagine di Chemoise che teneva fra le braccia il suo bambino, allattandolo.

Poi avvertì il dolore intollerabile prodotto dall'induttore e aprì gli occhi, vedendo la pelle delle mani che le si inaridiva fino a creparsi, come se fosse stata bruciata da un calore infernale, mentre le vene le sporgevano dai polsi come radici e le unghie si facevano fragili come gesso.

I suoi giovani seni sodi si afflosciarono, generando in lei un acuto senso

di perdita che la indusse a rimpiangere la scelta fatta, solo che ormai era troppo tardi. Le pareva... le pareva di trovarsi nel fiume, e che la sabbia sotto i suoi piedi stesse scorrendo via, sbilanciandola, mentre tutto ciò che era suo, tutta la bellezza, tutto il fascino, defluivano dal suo essere per raccogliersi nell'induttore.

I lucidi capelli avvizzirono e le ricaddero flosci sulla testa, come vermi.

Iome lanciò un grido di sofferenza e di orrore, mentre altri aspetti dell'attributo abbandonavano la sua persona. Per un momento, le parve di guardare nell'oblio, vide se stessa e ciò che scorse la riempì di disgusto, perché per la prima volta nella sua vita comprese di non essere nulla, di non essere mai stata nulla, nessuno, soltanto un numero. Perfino l'idea di lanciare altre grida le ripugnava, per timore che gli altri potessero trovare offensivo il suono repellente della sua voce.

È tutta una menzogna, non sono così brutta, gridò dentro di sé, rivolta a Raj Amen. *Puoi anche avere la mia bellezza, ma non la mia anima!*

Poi si allontanò dal precipizio e provò soltanto... solitudine, una solitudine assoluta e un dolore intollerabile.

In qualche modo, Iome riuscì nella rara impresa di non svenire per effetto dell'induttore, anche se ebbe l'impressione che un fuoco stesse divorando tutto il suo corpo.

CAPITOLO UNDICESIMO
Obblighi contrastanti

Fredda e scura, l'acqua del fiume vorticava intorno alle cosce di Gaborn come una mano morta che cercasse di trascinarlo verso valle; nascosta nell'oscurità che ammantava la riva, appena sopra di lui, Rowan si stava piegando su se stessa, gemendo per il dolore intenso.

«Cosa succede?» sussurrò Gaborn, osando a stento aprire bocca.

«La regina... è morta», gemette Rowan.

Allora Gaborn comprese: dopo anni di assenza di sensazioni, anni di torpore, adesso un intero mondo di percezioni si stava riversando sulla ragazza... il freddo dell'acqua e dell'aria notturna, il dolore ai piedi ammaccati, la stanchezza dopo una dura giornata di lavoro e innumerevoli altre piccole lesioni.

Nel recuperare tutti i loro sensi, coloro che avevano concesso un'elargizione di tatto avvertivano di nuovo il mondo come se fosse stata la prima volta, e lo shock che derivava da questo poteva essere fenomenale e perfino letale, perché le sensazioni tornavano con un'intensità venti volte superiore a quella originaria, cosa che indusse Gaborn a preoccuparsi per la giovane donna e a temere che lei potesse non essere in condizione di viaggiare. L'acqua del fiume era infatti gelida, e non poteva certo sperare che Rowan fosse in grado di sopportarla.

In lui era però insorto anche un altro, più grave timore: se la regina era morta, infatti, era possibile che adesso Raj Athen stesse massacrando anche gli altri membri della famiglia reale... Re Sylvarresta e Iome.

Obblighi, aveva contratto troppi obblighi, e adesso se ne sentiva sopraffatto. Avendo accettato la responsabilità di prendersi cura di Rowan, non osava spostarla e tanto meno cercare di farle attraversare il fiume, ma al tempo stesso aveva anche promesso di salvare Iome, di tornare da lei.

La ferita alle costole gli bruciava, destando in lui il desiderio di inginocchiarsi nel fiume, in modo che le sue acque fresche potessero dargli sollievo; in alto, una lieve brezza stava agitando i rami delle betulle e degli ontani, e dall'ombra fitta in cui si trovava poteva vedere la luce delle fiamme riflettersi sull'acqua, più a valle.

Il giardino di Binnesman stava bruciando, e sulla riva opposta del fiume i nomen si muovevano grugnendo, ombre scure che cercavano di individuarlo. Gaborn sapeva però di essere ben nascosto nel boschetto, a patto che non si fosse mosso; più a valle, i giganti frowth montavano la guardia nell'acqua bassa, ma lui aveva il sospetto che se fosse stato solo avrebbe potuto andare via di lì a nuoto, fuggire dal Castello Sylvarresta e portare a suo padre la notizia che esso era caduto, perché era un nuotatore veloce e riteneva di potercela fare nonostante l'acqua bassa. Con Rowan al seguito, però, non aveva nessuna speranza di riuscirci.

E comunque non poteva assolutamente lasciare il Castello Sylvarresta.

Ho fatto un giuramento a Iome, pensò. *Ho pronunciato un voto e adesso lei è sotto la mia protezione, sia come Signore delle Rune, sia perché rientra nel voto che ho fatto alla Terra.*

Ed entrambi erano giuramenti che non potevano certo essere infranti alla leggera.

Solo qualche giorno prima, nel mercato di Bannisferre, Myrrima lo aveva rimproverato per la sua riluttanza ad assumere obblighi, il che era vero, perché era una cosa che lui non osava fare.

«Cos'è un Signore delle Rune, se non un uomo che mantiene un giuramento?» gli aveva insegnato sua madre, quando era bambino. «I tuoi vassalli ti concedono elargizioni, e in cambio tu offri loro la tua protezione. Essi ti donano intelligenza, e tu li guidi con saggezza; ti concedono forza, e tu combatti per loro come un reaver, ti forniscono vigore, e lavori per lunghe ore nel loro interesse. Vivi per loro e, se davvero li ami come dovresti, muori per loro. Nessun vassallo sprecherà mai un'elargizione per un Signore delle Rune che viva solo per se stesso.»

Quelle erano le parole che la Regina Orden aveva insegnato a suo figlio. Lei era stata una donna forte, e aveva saputo fargli comprendere che sotto l'esteriore facciata di indifferenza di suo padre si celava un uomo dai saldi principi. Era vero che negli anni passati suo padre aveva acquistato elargizioni dai poveri, ma sebbene ci fosse chi considerava quella pratica moralmente sospetta, un modo per approfittare della miseria altrui, Re Orden aveva visto la cosa sotto un altro aspetto.

«Alcune persone amano il denaro più di quanto amino i loro simili», era solito dire. «Perché non trasformare la debolezza di soggetti del genere in una tua forza?»

Certo, perché no? Era una buona argomentazione, da parte di un uomo che cercava soltanto di agire al meglio per il suo regno, e tuttavia nel corso degli ultimi tre anni, suo padre aveva rinunciato a quella pratica, aveva smesso di ricevere elargizioni dai poveri.

«Mi sbagliavo», aveva confidato a Gaborn. «Continuerei ad acquistare elargizioni, ma soltanto se avessi la saggezza necessaria a valutare le motivazioni altrui.»

Però i poveri che cercavano di vendere elargizioni avevano di solito molti motivi per farlo: perfino il più vigliacco fra loro era comunque nobilitato dall'amore per la famiglia, e poteva quindi immaginare che la vendita di un'elargizione costituisse un sacrificio altruistico. Inoltre, c'erano anche coloro che erano tanto poveri da essere disperati, e che non vedevano altra via per sottrarsi alla miseria se non quella di vendere loro stessi.

«Acquista il mio udito», aveva implorato un contadino, rivolto al padre di Gaborn, dopo un'inondazione di quattro anni prima. «A cosa mi servono gli orecchi, se tutto ciò che sento è il pianto dei miei bambini affamati?»

Il mondo era pieno di creature disperate, di persone che per un motivo o per l'altro avevano rinunciato a vivere. Re Orden non aveva però acquistato l'udito del contadino; invece, gli aveva dato cibo a sufficienza per l'inverno, gli aveva fornito operai e legname per ricostruire la sua casa e se-

menti da piantare in primavera.

Speranza, suo padre aveva dato speranza a quell'uomo. Gaborn si chiese cosa avrebbe pensato Iome di Re Orden se avesse appreso quella storia, si disse che forse avrebbe nutrito una migliore opinione sul suo conto e si augurò che lei vivesse abbastanza a lungo da apprenderla.

Sollevando lo sguardo, cercò poi di scrutare oltre i tronchi degli alberi, colonne nere su uno sfondo ancora più nero. Guardare verso la città, verso le mura del castello, lo riempiva di disperazione.

Posso fare ben poco per contrastare Raj Athen, rifletté. Senza dubbio si sarebbe potuto nascondere in città e avrebbe anche potuto eliminare qualche soldato, qua e là, ma per quanto avrebbe potuto continuare, prima di essere catturato?

Non per molto.

E tuttavia, di che aiuto posso essere a chi dipende da me, se fuggo ora? si chiese. Avrebbe dovuto fare di più, avrebbe dovuto cercare di salvare Iome, e Binnesman, e tutti gli altri.

D'altro canto, suo padre aveva bisogno di essere informato che il Castello Sylvarresta era caduto, e di come questo era successo, e per di più Gaborn si sentiva attirare dal desiderio di tornare a casa. Per quanto potesse ammirare la forza della gente di Heredon, gli imponenti edifici di pietra dagli alti soffitti, così freschi e ariosi, i giardini eleganti che s'incontravano a ogni svolta, quello non era comunque un luogo per lui familiare.

Negli ultimi otto anni, lui non aveva vissuto molto a palazzo, perché aveva trascorso quasi tutto il suo tempo a una settantina di chilometri da casa, nella Casa della Comprensione, con i suoi spogli dormitori e il suo personale di studiosi, e aveva quindi pregustato l'idea di poter infine tornare a casa dopo quel viaggio. Da anni, infatti, desiderava di poter dormire di nuovo nel grande letto dal materasso imbottito di cotone in cui aveva riposato da bambino, di svegliarsi sotto la carezza del vento del mattino che soffiava attraverso le tende di merletto, proveniente dai campi di grano.

Aveva immaginato di trascorrere l'inverno mangiando finalmente buon cibo, studiando tattiche di guerra con suo padre, esercitandosi con la spada con i soldati della guardia, senza contare che Borenson gli aveva promesso di accompagnarlo in alcune delle migliori birrerie di Mystarria. E poi c'era Iome, la cui gentilezza nei confronti della sua gente lo aveva sedotto come niente altro avrebbe potuto fare; Iome, che aveva sperato di poter condurre a casa con sé.

Erano così tanti i piaceri che aveva immaginato.

Voleva tornare a casa, aveva questo assurdo desiderio di essere accudito e di vivere senza preoccupazioni, come se fosse stato un bambino.

Ricordava ancora la sua vita di bambino, quando andava a caccia di conigli nel boschetto di noccioli insieme al suo vecchio bracco rosso, rammentava quei giorni in cui suo padre lo aveva portato a pesca di trote nel fiume Dewflood, dove i salici piangenti si piegavano sull'acqua e dove avevano appeso grossi vermi a fili di seta assicurati a rami di salice, come esca per le trote. In quei giorni, la vita era sembrata un'interminabile estate.

Ma lui non poteva tornare a casa, la sola idea di allontanarsi dal Castello Sylvarresta lo riempiva di disperazione, e comunque per il momento non riusciva a scorgere nessun convincente motivo per andarsene da lì.

Suo padre avrebbe appreso della caduta del castello anche troppo presto, perché la notizia sarebbe stata diffusa dai contadini e lui stava comunque venendo in quella direzione ed era forse a tre giorni di viaggio da lì, il che significava che sarebbe stato informato entro l'indomani.

No, non aveva bisogno di avvertire suo padre, non poteva lasciare il castello; invece, doveva portare Rowan in un posto sicuro e caldo, dove potesse riprendersi, e doveva aiutare Iome, senza contare che si era assunto un impegno ancora più grande.

Aveva pronunciato il voto di non recare mai danno alla Terra, un impegno a cui avrebbe dovuto essere facile attenersi, dato che non nutriva malanimo nei confronti della terra; nel rifletterci sopra, però, si stava ora chiedendo quale fosse la portata effettiva di quel giuramento: in quel momento, i tessitori di fiamme stavano bruciando il giardino di Binnesman... il giuramento da lui pronunciato lo vincolava forse a combattere contro di loro, e a fermarli?

Gaborn si concentrò, ascoltando ciò che c'era nel profondo del suo cuore, interrogandosi e cercando di percepire quale fosse al riguardo la volontà della Terra.

All'improvviso, l'incendio sulla collina si fece ancora più luminoso, forse perché adesso la luce delle fiamme si stava riflettendo anche sulle sovrastanti nuvole di fumo, il cui odore dolciastro era nauseante. Dall'altra parte del fiume, un nomen emise una sorta di latrato a cui gli altri risposero ringhiando, e Gaborn si augurò che la loro paura dell'acqua fosse davvero tale da trattenerli dall'attraversare il fiume per venire a cercarlo.

Per quanto concerneva il giardino, lui non stava percependo nulla, nessun impulso a cercare di arrestare l'incendio o ad accettarlo, e comunque se avesse voluto lottare per difendere la sua creazione, senza dubbio Binne-

sman sarebbe stato in grado di farlo.

Senza far rumore, Gaborn uscì infine dal fiume e risalì la riva in direzione di Rowan, che era ancora accoccolata fra i salici. Circondandola con un braccio, la tenne stretta e si chiese cosa fare, dove nascondersi, desiderando che la terra potesse celarlo alla vista, offrirgli qualche buco profondo in cui strisciare. D'un tratto, percepì... che quella era la cosa giusta da fare, che la terra lo avrebbe protetto in quel modo.

«Rowan, conosci qualche posto qui in città dove ci possiamo nascondere?» domandò. «Una cantina, o magari un pozzo?»

«Nasconderci? Non dobbiamo nuotare?»

«L'acqua è troppo poco profonda e troppo fredda, tu non potresti nuotarci», spiegò Gaborn, umettandosi le labbra, «quindi ho intenzione di rimanere e di combattere contro Raj Athen come meglio posso. Lui ha con sé soldati e Donatori, perciò è rimanendo che posso sperare di danneggiarlo in qualche modo».

Rowan gli si strinse contro per cercare di scaldarsi, con i denti che battevano per il freddo, e lui avvertì l'invitante morbidezza del suo seno contro il proprio petto, i capelli di lei che gli sfioravano la guancia. La ragazza stava tremando, più per il freddo che per la paura, perché si era bagnata nello strisciare attraverso il ruscello e non aveva il vigore di Gaborn che l'aiutasse a tollerare il senso di gelo che l'aveva assalita.

«Intendi rimanere perché hai paura per me», sussurrò, «ma io non posso restare. Raj Athen richiederà un censimento...».

Era pratica comune che un nuovo re effettuasse un censimento di tutto il suo popolo, per verificare chi doveva del denaro al regno, e naturalmente gli agevolatoci di Raj Athen si sarebbero messi subito alla ricerca di potenziali Donatori, scoprendo così ben presto che Rowan era stata una Donatrice della defunta regina, cosa che l'avrebbe condannata alla tortura.

«È possibile, ma potremo preoccuparci di questo in seguito», replicò Gaborn. «Adesso dobbiamo nasconderci, quindi dimmi se conosci un posto del genere, un buco in cui ci siano odori molto intensi.»

«La cantina delle spezie?» sussurrò Rowan. «Si trova vicino alle scuderie reali.»

«Una cantina?» ripeté Gaborn, percependo che quello era il posto giusto, quello a cui la Terra lo avrebbe guidato.

«D'estate, Binnesman raccoglie erbe da seccare e da vendere, e nel corso della fiera il re ne compra delle altre. Attualmente, la cantina è piena di casse. Si trova sulla collina, al di sopra delle scuderie».

Gaborn rifletté per un momento, constatando che non avrebbero dovuto addentrarsi di molto nella città e che per di più sarebbero tornati sui loro passi, confondendo la pista.

«Ci sono guardie?» chiese poi. «Le spezie sono preziose.»

«L'aiutante del cuoco dorme in una stanza sopra la cantina», rispose Rowan, scuotendo il capo, «ma lui... ecco, è risaputo che continua a dormire anche durante un temporale».

Gaborn raccolse il fagotto degli induttori e con fatica riuscì a infilarlo nell'ampia tasca della sua veste; la cantina sembrava il posto di cui aveva bisogno, un luogo nascosto in cui altri odori avrebbero mascherato il suo.

«Andiamo», disse infine, ma non si avviò direttamente su per la collina; invece, prese Rowan fra le braccia e la trasportò fino al fiume, dove cominciò ad avanzare verso monte nell'acqua poco profonda, tenendosi basso e cercando di nascondere così il proprio odore.

Tenendosi fra le canne, proseguì fino al punto in cui il corso d'acqua si faceva più rapido e un canale si staccava dal fiume per alimentare il fossato; per fortuna, le sponde del canale erano piuttosto alte, tanto che quando vi arrivò, Gaborn poté proseguire a guado sfruttando la loro copertura, fino a portarsi a ridosso della fragorosa ruota del mulino, con il suo sciacquio misto allo stridere degli ingranaggi. Alla sua destra, un muro di pietra divideva il canale dal fiume e dalla diga che ne deviava il corso, mentre alla sua sinistra c'era la costruzione del mulino, affiancata da un'erta pista che portava al castello.

Arrivato a quel punto, Gaborn si arrestò, perché non poteva procedere oltre senza risalire la riva del canale e raggiungere il sentiero che passava fra gli alberi in modo da tornare fino alle mura del castello.

Girandosi, cominciò a risalire l'argine, coperto di erba gialla e secca, ma proprio allora avvistò poco più avanti un ferrin, un ometto dalla faccia di ratto e dall'aria decisa che impugnava un bastone appuntito come se fosse stato una lancia e montava la guardia fuori dal mulino, davanti a un buco nelle fondamenta, con la schiena rivolta verso di lui.

In quel momento, un secondo ferrin emerse dal buco, trasportando una piccola pezza di stoffa che teneva per le estremità raccolte: evidentemente, i ferrin avevano appena rubato un po' di farina dal mulino, limitandosi con ogni probabilità a qualche manciata che era caduta per terra; anche così, peraltro, quella era un'attività pericolosa per un ferrin, dato che spesso quelle creature venivano uccise per molto meno.

Prima di alzarsi e di esporsi alla vista dei ferrin, spaventandoli, Gaborn

guardò verso valle per individuare eventuali segni di inseguimento, badando a mantenere gli occhi allo stesso livello degli steli d'erba. In effetti, sei ombre si stavano muovendo sotto gli alberi, lungo il limitare dell'acqua, uomini muniti di spade e di archi, uno dei quali indossava una cotta di maglia. A quanto pareva, gli esploratori di Raj Athen avevano ritrovato le sue tracce.

Tenendosi aggrappato al lato dell'argine del canale, nascosto nell'erba, Gaborn osservò i soldati per due lunghi minuti: evidentemente, essi dovevano aver trovato il cadavere del loro compagno e aver seguito il suo odore e quello di Rowan fino alla riva del fiume.

Adesso parecchi di quegli uomini stavano guardando verso valle in quanto si aspettavano che lui andasse da quella parte e cercasse di oltrepassare a nuoto i giganti per raggiungere la relativa sicurezza offerta dalla foresta di Dunnwood. Quella pareva infatti la sola cosa sensata che lui potesse fare, perché adesso che era fuggito dal castello, nessuno si sarebbe aspettato che vi facesse ritorno di soppiatto.

E se gli avessero dato la caccia nella foresta di Dunnwood non avrebbero faticato a trovare tracce abbondanti del suo passaggio, dato che lui l'aveva attraversata a cavallo appena quella mattina.

L'uomo in cotta di maglia stava però guardando verso il mulino, socchiudendo gli occhi per vederci meglio. Dal momento che si trovava sottovento rispetto ai cacciatori, Gaborn non riteneva che quell'uomo potesse fiutarlo, e suppose che stesse agendo per semplice cautela... o forse aveva visto il ferrin di guardia al mulino, aveva intravisto qualche movimento.

Di colore marrone scuro, la creatura era ferma davanti alla parete di pietra grigia, mentre lui aveva bisogno che essa si spostasse, in modo da permettere all'esploratore di vederla con maggiore chiarezza.

In tutti gli anni trascorsi nella Casa della Comprensione, Gaborn non si era mai preoccupato di studiare nella Stanza delle Lingue, e a parte il Rofehavaniano era in grado di parlare soltanto un poco di Indhopalese, perché era stata sua intenzione dedicare del tempo allo studio delle lingue una volta che avesse avuto a disposizione qualche altra elargizione di intelligenza, che gli permettesse di memorizzarle con maggior facilità.

Nel corso delle fredde notti d'inverno, lui aveva però frequentato una birreria insieme ad alcuni amici poco raccomandabili, fra cui un tagliaborse che aveva addestrato un paio di ferrin a cercare monete, che scambiava con del cibo senza curarsi del fatto che i ferrin potevano essersele procurate ovunque, raccogliendole in strada dove qualcuno le aveva perse, o ru-

bandole sul pavimento di qualche bottega o ancora sottraendole da sopra gli occhi dei morti, nelle tombe.

Quel suo amico era stato in grado di parlare un poco la lingua dei ferrin, un linguaggio estremamente rozzo composto da un insieme di fischi acuti e di ringhi, e con le sue elargizioni di Voce, Gaborn era in grado di duplicare quei suoni.

«Cibo», fischiò. «Regalo cibo.»

Sopra di lui, il ferrin di guardia si girò con aria sorpresa.

«Cosa? Cosa?» ringhiò. «Ti sento.»

Quella combinazione di suoni, *ti sento*, era spesso una richiesta di ripetere quanto si era appena detto, in quanto i ferrin avevano la tendenza a localizzare altri membri della loro specie mediante quei richiami a base di fischi.

«Cibo. Regalo», fischiò Gaborn, in tono amichevole, parole che costituivano un decimo di tutto il vocabolario ferrin da lui conosciuto.

Dai boschi sovrastanti il mulino, una dozzina di voci risposero fischiando le stesse parole, *"ti sento, ti sento"*, seguite da frasi che lui non era in grado di capire sebbene molti di quei fischi e ringhi avessero un suono familiare, cosa che lo indusse a supporre che quei ferrin parlassero un dialetto diverso. In mezzo agli altri suoni, gli parve di sentir ripetere più volte la parola *"vieni"*.

All'improvviso, poi, una mezza dozzina di ferrin atterrò sulla pavimentazione antistante il mulino, proveniente dagli alberi: evidentemente, le creature nascoste lassù erano state più numerose di quelle che Gaborn aveva visto.

Con i piccoli musi sollevati a fiutare l'aria, le creature gli si avvicinarono con cautela, ringhiando: «Cosa? Cibo?».

Gaborn intanto guardò verso valle per verificare la reazione dell'esploratore, che adesso poteva vedere una dozzina di ferrin aggirarsi intorno alle fondamenta del mulino, mentre era logico supporre che se Gaborn fosse stato nelle vicinanze quelle creature avrebbero dovuto sparpagliarsi per il timore.

Dopo un momento di esitazione, l'esploratore in cotta di maglia agitò infine la spada in direzione di entrambe le rive, gridando al tempo stesso alcuni ordini ai suoi uomini. A causa del fragore della ruota del mulino, Gaborn non riuscì a cogliere le sue parole, ma di lì a poco tutti e sei i cacciatori si allontanarono fra gli alberi, deviando verso sud, segno che intendevano frugare nei boschi verso valle.

Quando si sentì certo che se ne fossero andati e che non ci fossero altri occhi indiscreti che scrutavano nella sua direzione, Gaborn infine si rimise in cammino, trasportando Rowan fra le braccia.

CAPITOLO DODICESIMO
Offerte

Chemoise Solette si sentiva sconvolta, perché vedere la sua migliore amica, Iome, perdere il proprio fascino l'aveva fatta inorridire fin nel profondo dell'anima.

Quando ebbe finito con la principessa, Raj Athen si girò verso di lei, fissandola negli occhi, valutandola.

«Sei una giovane creatura splendida», sussurrò. «Servimi.»

Chemoise non riuscì a nascondere il disgusto che quelle parole avevano generato in lei, giungendo da colui per colpa del quale Iome giaceva al suolo stordita e a stento cosciente, l'uomo che aveva ridotto suo padre alla larva umana adagiata nel carro che si trovava nel cortile della Fortezza dei Donatori.

Il suo silenzio provocò un debole sorriso da parte di Raj Athen.

Questi sapeva di non poter ottenere nessuna elargizione da una donna che nutriva per lui un odio così profondo, e si era reso conto che la sua Voce non aveva effetto su di lei, ma c'erano altre cose che poteva prendere, come dimostrò il modo in cui il suo sguardo le scivolò sul corpo, fino alla vita, quasi fosse stata nuda davanti a lui.

«Per adesso, mettetela nella Fortezza dei Donatori e lasciate che si prenda cura del suo re e della sua principessa», ordinò.

Sentendosi pervadere da un brivido di orrore, Chemoise si augurò che Raj Athen finisse per dimenticarsi di lei, una volta che fosse stata nella fortezza.

Poi una guardia la prese per un gomito e la trascinò giù per le strette scale, fuori dalla Grande Sala e su per la strada che portava alla Fortezza dei Donatori, dove la spinse oltre la pusterla e rivolse alcune parole in indhopalese alle guardie appena dislocate accanto a essa, che reagirono con un sorriso divertito.

Appena libera, Chemoise tornò di corsa da suo padre, che era stato tra-

scinato nella Sala dei Donatori e giaceva ora su un pagliericcio pulito. Il solo vederlo in quello stato era sufficiente a causarle dolore, perché la sua ferita era profonda, e infetta da tanti anni.

Suo padre, Eremon Vottania Solette, era un Retto Cavaliere che aveva giurato di abbattere il Signore dei Lupi Raj Athen, un voto solenne che aveva pronunciato sette anni prima, quando si era congedato dal servizio a Re Sylvarresta per avviarsi a cavallo fra i verdeggianti campi primaverili alla volta del regno di Aven.

Quel voto gli era costato tutto ciò che aveva. Chemoise ricordava ancora l'ultima immagine che aveva avuto di lui, seduto in sella con fare orgoglioso; suo padre era stato un grande guerriero, ed era parso invincibile agli occhi di una bambina di nove anni.

Adesso i suoi abiti puzzavano di paglia ammuffita e di sudore stantio, i suoi muscoli si contraevano a vuoto, con il mento che premeva contro il petto. Procuratasi uno straccio e un po' d'acqua, Chemoise cominciò a lavarlo, ma quando gli passò il panno su una caviglia lui lanciò un grido di dolore che la indusse a guardare meglio, scoprendo così che entrambe le gambe erano sfregiate in modo orribile e che la pelle delle caviglie era rossa e talmente irritata che i peli si erano staccati.

Negli ultimi sei anni, Raj Athen aveva tenuto suo padre in catene, un trattamento inammissibile per un Donatore, ed era incredibile che lui fosse ancora vivo dopo anni di abusi. Nel Settentrione, i Donatori venivano onorati, accuditi e trattati con affetto, ma correva voce che nel sud Raj Athen avesse cominciato a prendere schiavi per alimentare il suo bisogno costante di Donatori.

Nell'attesa che i cuochi arrivassero dalle cucine con il brodo per la cena, Chemoise si limitò a tenere stretta la mano del padre nella propria, baciandola di continuo, mentre lui la fissava con occhi pieni di angoscia, incapace anche solo di sbattere le palpebre.

Dalla Fortezza del re giunse un urlo prolungato - qualcuno che stava concedendo un'elargizione - e per distogliere la mente da quei suoni Chemoise cominciò a parlare a bassa voce.

«Oh, padre, sono così contenta che tu sia qui. Ho aspettato tanto questo momento».

Negli occhi di lui affiorò un triste sorriso, accompagnato da un sospiro.

Chemoise intanto si chiese come fare a dirgli che aspettava un bambino, perché voleva che lui fosse felice, voleva fargli credere che la sua vita fosse serena ed evitare di fargli sapere che aveva disonorato la principessa,

nella speranza che qualche pietosa menzogna potesse dargli grandi illusioni e un po' di pace.

«Padre, adesso sono sposata con il Sergente Dreys, della guardia di palazzo», sussurrò. «Ti ricordi di lui?»

Suo padre piegò a fatica la testa da un lato, cercando di scuoterla.

«È un uomo buono e molto gentile. Il re gli ha concesso un po' di terra vicino alla città», continuò Chemoise, chiedendosi però se non stava esagerando, dato che di rado ai sergenti veniva concessa della terra. «Viviamo là con sua madre e le sue sorelle, e presto avremo un bambino, che sta crescendo dentro di me.»

Non poteva dirgli la verità, non poteva rivelare che il padre di quel bambino era morto per opera di Raj Athen, raccontare come lei fosse andata a evocarne il fantasma nel luogo dove si erano amati per così tante notti, dove lei aveva recato disonore alla sua famiglia e alla principessa, così come non osò ammettere che lo spirito di Dreys era venuto da lei quella sera, un'ombra fredda che risiedeva ora nel suo ventre.

E tuttavia quella notte, quando aveva avvertito i primi, deboli movimenti del suo bambino, le era parso che si trattasse di un miracolo.

Prendendo la mano del padre, che sembrava serrata permanentemente a pugno, Chemoise ne distese e aprì le dita, dopo che per anni erano rimaste contratte e inutili; in risposta, suo padre le strinse la mano in un gesto di affetto e di ringraziamento, ma poiché possedeva numerose elargizioni di forza, la sua presa risultò simile a una morsa dolorosa.

In un primo tempo, Chemoise cercò di ignorarla, ma poi essa finì per diventare intollerabile.

«Padre, non stringere così tanto», sussurrò.

La mano si contrasse per il timore e lui cercò di ritrarla, di allentare la presa, ma chi concedeva un'elargizione di grazia non era più in grado di rilassarsi e non poteva distendere facilmente i muscoli, e la stretta intorno alle dita di Chemoise s'intensificò al punto da costringerla a mordersi un labbro per non gridare.

«Per favore...» implorò, chiedendosi se suo padre avesse in qualche modo capito che gli stava mentendo e stesse ora cercando di punirla.

Contraendo il volto in una smorfia che voleva essere di contrizione, Eremon Solette lottò con tutte le sue forze per rilassarsi, distendere i muscoli e liberare Chemoise. Per un minuto, riuscì soltanto a intensificare la presa, poi Chemoise sentì la sua stretta che si attenuava.

E ancora i cuochi non arrivavano per distribuire il brodo a coloro che

avevano concesso elargizioni di metabolismo, in quanto essi erano incapaci di mangiare cibi solidi perché i muscoli dello stomaco non si contraevano in modo adeguato.

«Padre», esclamò Chemoise, «ho aspettato tanto, ho atteso a lungo che tu tornassi... vorrei solo che potessi parlare e dirmi che cosa è successo».

Eremon Vottania Solette era stato catturato ad Aven, nel palazzo d'inverno di Raj Athen, che sorgeva vicino al mare. Scalata la torre bianca le cui trasparenti tende color lavanda si agitavano al soffio della brezza, si era venuto a trovare in una stanza pervasa da un intenso profumo d'incenso al gelsomino, dove molte donne dai capelli scuri dormivano su uno strato di cuscini, nude tranne per veli sottili che coprivano la loro pelle: l'harem di Raj Athen.

Una pipa ad acqua in ottone giaceva su un tavolo di legno di sandalo, con otto bocchini che si diramavano da essa come i tentacoli di una piovra; le palline arrotolate di oppio deposte nel braciere della pipa si erano ridotte tutte in cenere. Per un momento, il cavaliere si era concesso di sostare in ammirazione delle splendide donne che giacevano ai suoi piedi.

I carboni che ardevano in bracieri dorati disposti intorno ai letti mantenevano nella camera un gradevole calore, e il profumo di muschio delle donne avrebbe fatto apparire quel luogo come un paradiso, se non fosse stato per l'amaro odore di fondo prodotto dall'oppio.

Da una camera vicina era poi giunta la risata squillante ed ebbra di una donna, unita ai rumori di un'orgia, che avevano destato in lui la folle speranza di poter sorprendere Raj Athen in un momento in cui la sua attenzione era rivolta altrove e lui giaceva nudo e indifeso.

Mentre rimaneva addossato alla parete, tutto vestito di nero, e procedeva a estrarre dal fodero la lunga daga, una delle donne si era svegliata e lo aveva visto nascosto dietro la tenda semitrasparente.

Eremon aveva tentato di farla tacere, scattando in avanti per piantarle il coltello nella gola, me la donna aveva avuto il tempo di lanciare un urlo, in reazione al quale un eunuco di guardia in una piccola alcova si era svegliato di soprassalto e aveva stordito l'intruso con un colpo di bastone.

Il nome di quell'eunuco era Salim al Daub, un uomo massiccio con il fisico tondeggiante e la voce femminea propria degli eunuchi, e con dolci occhi scuri da cerbiatto. Come ricompensa per aver catturato il sicario, Raj Athen gli aveva offerto un grande dono, un'elargizione di grazia da parte dello stesso Eremon.

Il cavaliere aveva creduto che sarebbe morto prima di concedere un'elargizione alla guardia di Raj Athen, ma in realtà nel suo animo erano annidate due segrete speranze, la prima e più grande delle quali era stata quella di poter tornare un giorno a Heredon e rivedere sua figlia.

E adesso nel contemplarla, nel vedere che era diventata bella come sua madre, non poté trattenere le lacrime nel constatare che il suo sogno più grande era stato realizzato.

Chemoise vide le lacrime colmare gli occhi di suo padre mentre questi annaspava per respirare, impegnato in una lotta continua per restare in vita, in quanto non era in grado di rilassarsi abbastanza da permettere ai polmoni di dilatarsi. Osservandolo, si chiese come avesse fatto a resistere per sei lunghi anni.

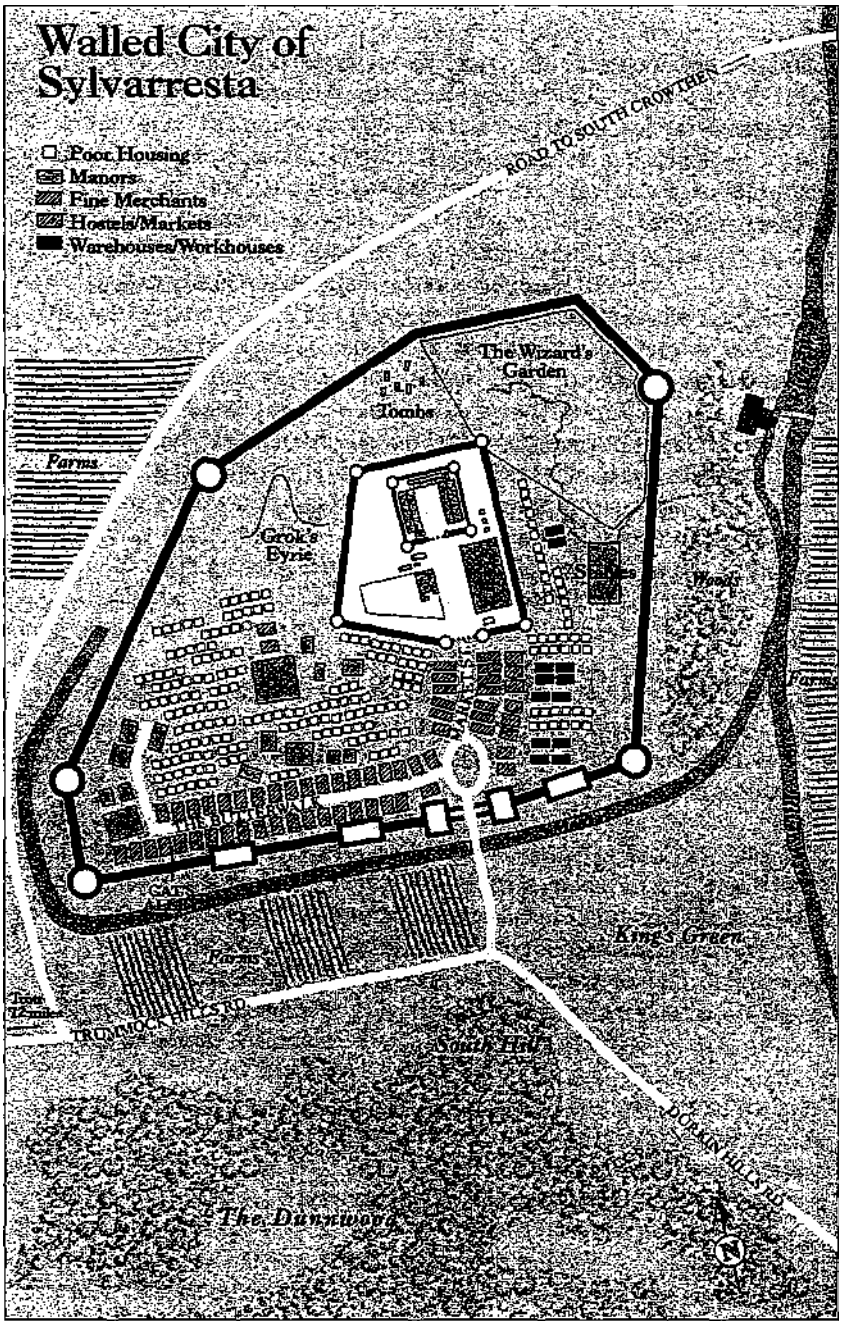
«Stai bene?» gli chiese. «Cosa posso fare per te?»

Eremon Solette lottò per un lungo momento, e alla fine riuscì a pronunciare una singola parola.

«Uccidici...» sussurrò.

Libro terzo

GIORNO 21 DEL MESE DEL RACCOLTO
UN GIORNO DI INGANNI



La città fortificata di Sylvarresta - Cartina dell'edizione originale

CAPITOLO TREDICESIMO
Il pragmatico re Orden

A cinquanta chilometri circa di distanza dal Castello Sylvarresta, un'alta roccia chiamata Tor Hollick si levava per oltre cento metri al di sopra della Foresta di Dunnwood, e dalla sua cima era possibile spingere lontano lo

sguardo.

Un tempo, in un passato ormai remoto, una fortezza era sorta in cima a quella roccia, ma di essa rimanevano ormai solo poche pietre ammucchiate le une sulle altre, e molte altre erano state portate via per essere utilizzate nella costruzione delle case dei contadini della zona.

Re Mendellas Draken Orden sedeva a disagio su un pezzo di colonna infranto e coperto di licheni, lo sguardo fisso sulle lontane colline ondulate e sulle cime degli alberi agitate dal vento notturno, che faceva svolazzare appena il suo mantello verde scuro, e una tazza di tè troppo dolce stretta fra le mani, per scaldarle. Sopra di lui, nell'aria, un paio di graak prossimi a tornare nel nido per la notte stavano volando in cerchio sulle ali di cuoio, lanciando sommessi richiami nell'oscurità, le loro sagome da pipistrello che si stagliavano enormi contro il chiarore delle stelle.

Re Orden però li ignorò, perché la sua attenzione era concentrata altrove, su un incendio che ardeva su una lontana collina. Possibile che il Castello Sylvarresta fosse stato dato alle fiamme?

Il solo pensiero di una cosa del genere gli riusciva angoscioso, in quanto non gli faceva dolere soltanto il cuore, ma anche l'anima e la mente; nel corso degli anni, infatti, aveva imparato ad amare profondamente quel regno e il suo re, forse troppo profondamente, considerato che adesso stava andando incontro al pericolo.

Secondo i suoi esploratori, Raj Athen aveva raggiunto il castello verso mezzogiorno, ed era quindi possibile che avesse sferrato un rapido attacco e dato alle fiamme il castello.

Nel vedere quel chiarore levarsi verso il cielo, Re Orden stava temendo il peggio.

Duemila uomini erano accampati nel bosco, sotto la sua posizione sopraelevata, ed erano tutti sfiniti dopo una giornata passata a viaggiare a un'andatura incredibile; dopo aver lasciato Gaborn, infatti, Borenson aveva raggiunto al più presto il suo re correndo non pochi pericoli, dato che si era lasciato alle spalle i cadaveri di quattro sicari.

Re Orden si sentiva il cuore contratto per l'angoscia al pensiero che suo figlio si trovasse in quel castello in fiamme, e avrebbe voluto mandare una spia a scoprire dove fosse Gaborn e come stesse, avrebbe voluto andare alla carica contro il castello e salvare suo figlio... tutti pensieri inutili che gli tormentavano la mente al punto che si sarebbe alzato e avrebbe preso a camminare avanti e indietro, se in cima alla roccia ci fosse stato spazio sufficiente per farlo.

Invece, non poteva fare nulla se non infuriarsi con Gaborn, che era un ragazzo così caparbio e determinato, e tuttavia così irrimediabilmente stupido. Credeva davvero che lo scopo di Raj Amen fosse stato soltanto quello di prendere il castello? Senza dubbio, Raj Athen sapeva che ogni anno Re Orden si recava al Castello Sylvarresta per la caccia autunnale, ed era consapevole che per distruggere il Settentrione bisognava prima annientare il Casato Orden.

Quella sua manovra era stata soltanto una trappola, una caccia al leone portata avanti secondo lo stile del Meridione, con i battitori che passavano fra i cespugli e i lancieri che si tenevano alla retroguardia, e Raj Athen aveva dimostrato di essere veramente astuto nell'usare la conquista del Castello Sylvarresta come manovra diversiva.

Comprendendo i suoi intenti, Orden aveva già inviato esploratori a sud e a est, per verificare quali forze gli bloccassero la via del rientro a casa, con la certezza che ogni pista fosse sorvegliata. Se avesse giocato bene le sue carte, Raj Amen avrebbe potuto davvero distruggere il Casato Orden e per di più conquistare Heredon nel frattempo. In ogni caso, Orden non si aspettava di ricevere notizie dai suoi esploratori se non fra uno o due giorni.

Gaborn era stato stolto ad andare da Sylvarresta... stolto ma di grande cuore.

Per quanto furente, Re Orden era da tempo amico di Sylvarresta, ed era comunque consapevole che se le parti fossero state invertite e fosse stato lui il primo a venire a sapere che Jas Laren Sylvarresta si trovava in difficoltà, non avrebbe esitato a precipitarsi a combattere al fianco del suo vecchio amico.

Adesso invece doveva accontentarsi di guardare da lontano la città che bruciava e di attendere i rapporti degli esploratori che lo avevano preceduto. Ne aveva inviati sei, su robusti cavalli da guerra, quindi non avrebbe dovuto attendere ancora molto; nonostante questo, sapeva che sebbene soldati e cavalli avessero bisogno di riposo, lui quella notte non avrebbe chiuso occhio, e forse neppure per molte notti a venire; del resto, disponendo di una quarantina di elargizioni di vigore, il sonno non era più per lui una necessità, a meno che desiderasse concederselo.

Senza dubbio, quella notte neppure Raj Athen avrebbe dormito.

Su una roccia, più in alto rispetto a lui, sedevano il suo Giorni e quello di suo figlio. Sollevando lo sguardo su di loro, Re Orden si chiese come mai il Giorni di Gaborn non lo avesse accompagnato. Se Gaborn si trovava al Castello Sylvarresta, il suo Giorni avrebbe dovuto seguirlo, e comunque

doveva sapere se un altro Giorni aveva visto Gaborn. O forse dove lui si trovasse non aveva più importanza, forse suo figlio era stato catturato, o addirittura era morto.

Mentre continuava a montare la guardia, nell'arco dell'ora successiva, il sovrano lasciò che la sua mente andasse alla deriva, sognando a occhi aperti e vagliando le proprie difese in patria. A volte, gli capitava di avere percezioni di pericolo, di avvertire la presenza di reaver lungo i suoi confini meridionali, e da bambino suo padre gli aveva detto che quelle sensazioni erano un retaggio dei re, un diritto di nascita; adesso, però, pur sondando le proprie percezioni non avvertì nulla nel chiedersi se le fortezze che sorgevano lungo i suoi confini fossero al sicuro.

Poi un esploratore si presentò al suo cospetto con alcune notizie: in effetti il Castello Sylvarresta era caduto, catturato al tramonto senza il minimo combattimento.

La situazione era dunque peggiore di quanto Orden avesse temuto. Nel sentire il rapporto dell'esploratore, Orden prese una cassetta portamessaggi di legno di quercia laccato che aveva riposto nella cintura, al cui interno c'era un messaggio per Re Sylvarresta, sigillato con lo stemma del Duca di Longmot.

I suoi esploratori avevano intercettato il messaggero di Longmot all'alba, sempre che "intercettato" fosse il termine più adatto, considerato che avevano trovato il suo cadavere nascosto fra i cespugli, accanto alla strada, con la freccia di un sicario in corpo. Se non fosse stato per la puzza che proveniva da quel punto, gli uomini di Orden non lo avrebbero neppure notato, e non avrebbero recuperato il messaggio.

A quanto pareva, tutta la regione brulicava di assassini, che circolavano in coppie su tutte le strade.

In circostanze normali, Orden avrebbe rispettato la riservatezza delle parti coinvolte e avrebbe consegnato il messaggio nelle mani dello stesso Sylvarresta, ma adesso il castello era caduto, e lui temeva che la missiva di Longmot riferisse di altri eventi nefasti. Forse anche lui era sotto assedio, considerato che, dopo il Castello Sylvarresta, la sua era la fortezza meglio difendibile di tutto Heredon, nel quale sorgevano altre diciannove fortificazioni, cinque delle quali semplici rocche, sparse qua e là a difesa di città e villaggi più piccoli.

Sulla scia di quei ragionamenti, quindi, Re Orden infranse il sigillo di cera apposto alla custodia di legno, estrasse il rotolo di pregiata pergamena gialla e lo srotolò, leggendone il contenuto sotto la luce delle stelle. La

calligrafia fluida e scorrevole proveniva senza dubbio da una mano femminile, ma il messaggio era stato scritto di premura, come dimostravano alcune parole cancellate:

Al Legittimo Sovrano e Re, Jas Laren Sylvarresta: Ogni Onore e Augurio dalla sua più devota suddita, la Duchessa Emmadine Ot Laren.

Carissimo zio, sei stato tradito. (Mio ma) A mia insaputa, mio marito ti ha venduto, permettendo alle forze di Raj Athen di attraversare la foresta di Dunnwood. A quanto pare, mio marito sperava così di regnare come reggente al tuo posto, qualora Heredon fosse stato conquistato.

Raj Athen è però stato qui di persona due notti fa, con un potente esercito, e mio marito ha ordinato che gli abbassassimo il ponte levatoio, impedendo ai nostri soldati di combattere.

In una lunga notte, Raj Athen ha assunto elargizioni da molti, e ha ripagato il tradimento di mio marito tradendolo a sua volta e impiccandolo con i suoi stessi intestini alle sbarre di ferro della finestra della sua camera da letto.

Raj Athen sa che non ci si può fidare di un traditore.

Quanto a me, mi ha trattata male, usandomi come solo un marito può fare con sua moglie, e poi mi ha costretta a concedergli un'elargizione di fascino; prima di andarsene, ha lasciato un reggente, alcuni studiosi e un piccolo esercito che (gestissero) controllassero la città in sua assenza.

Per due giorni il suo reggente ha cercato di prosciugare questa terra, assumendo centinaia di elargizioni senza curarsi poi se quanti le avevano concesse fossero o meno in grado di sopravvivere. I Donatori che giacciono ammucchiati nel cortile sono così tanti che nessuno sarà in grado di prendersi cura di loro. Io stessa sono stata da lui usata come vettore, assimilando il fascino di centinaia di donne, mentre adesso i miei figli, Wren e Dru, pur essendo soltanto bambini, fungono da vettori di vigore e di grazia per il Signore dei Lupi.

È stato soltanto un'ora fa che i nostri servitori e alcune guardie sono riusciti a ribellarsi, sgominando i nostri tormentatori in quella che è stata una lotta sanguinosa.

Il nostro sacrificio però non è stato vano: abbiamo catturato quarantamila induttori!

A quel punto Re Orden smise improvvisamente di leggere, ritrovandosi senza fiato, poi si alzò di scatto e prese a camminare, perché gli pareva di

essere sul punto di svenire.

Quarantamila induttori! Era una cosa incredibile, senza precedenti! In tutti i regni del Settentrione non erano state concesse così tante elargizioni negli ultimi vent'anni. Il suo sguardo si sollevò verso i due Giorni che continuavano a sedere sulla loro roccia: quegli uomini sapevano che così tanti induttori erano nascosti a Longmot... non per la prima volta, Orden desiderò di possedere anche solo la centesima parte delle informazioni di cui disponevano i Giorni.

Raj Amen era stato uno stolto a lasciare una simile ricchezza in un solo posto, perché qualcuno avrebbe potuto rubare gli induttori.

Per tutti i Poteri, sarò io a rubarli! pensò poi, ma subito dopo si chiese se quella non potesse essere una trappola. Possibile che Raj Athen fosse stato davvero convinto di poter conservare il controllo di Longmot?

Proseguendo nelle sue riflessioni, considerò poi che se qualcuno avesse occupato un castello straniero e preteso elargizioni primarie da tutti i regnanti e da tutti i loro migliori soldati, quel qualcuno avrebbe potuto soppiantare i propri nemici nell'arco di una notte, privarli di ogni forza e lasciarli ad annaspare nella sconfitta.

La duchessa aveva detto che erano stati i servi del palazzo a scatenare la rivolta, insieme a pochi soldati, il che significava che i suoi guerrieri dovevano essere morti o prosciugati dalle elargizioni, e che forse quella non era una trappola.

Raj Athen si era fidato che i suoi uomini riuscissero a custodire quel suo tesoro per suo conto a Longmot, un castello eccellente dalle difese notevoli. Del resto, quale luogo migliore dove riporre così tanti induttori? Da lì, poi, avrebbe potuto trasferirli al Castello Sylvarresta per prosciugare il resto dei suoi nemici, ed era probabile che ne avesse portati alcuni con sé a quello scopo.

A quel punto, Orden riprese a leggere:

Confido che questi induttori possano esserti di estrema utilità nel portare avanti questa guerra. Nel frattempo, però, un esercito di occupazione si sta avvicinando da sud, e secondo i messaggi ricevuti dovrebbe essere qui in quattro giorni.

Ho mandato corrieri a Groverman e a Dreis per chiedere soccorsi, e con il loro aiuto credo che potremo sostenere un assedio.

Il Signore dei Lupi non mi ha lasciato soldati o guardie di palazzo, e quanti hanno concesso elargizioni sono collegati a lui tramite i miei figli,

che fungono da vettori.

Raj Athen sta marciando contro di te e contro il Castello Sylvarresta, ma non credo che possa raggiungerti prima della vigilia dell'Hostenfest.

Il Signore dei Lupi è pericoloso, e possiede così tante elargizioni di fascino da risplendere come il sole. Da decenni Longmot è stata dimora di molte donne vanitose, ciascuna delle quali sperava di essere ritenuta più bella delle altre, e adesso la loro bellezza è convogliata tutta tramite me.

Io però non intendo agevolare i tuoi nemici.

Fra due giorni, tutti coloro che hanno concesso elargizioni qui a Longmot moriranno per mia mano. Mi addolora dover uccidere i miei figli, ma soltanto in questo modo posso ridare vigore a un numero di soldati sufficiente a difendere la città.

Intanto, ho nascosto gli induttori, che sono sepolti sotto il campo di rape, al Maniero di Bredsfor.

Ho il sospetto che non mi rivedrai viva, quindi affido temporaneamente il comando di Longmot al Capitano Cedrick Tempest, della guardia di palazzo.

Mio marito pende ancora dalla finestra, con gli intestini che fungono da corda per il suo collo, e non intendo tirarlo giù. Se avessi saputo in anticipo del suo tradimento, non gli avrei concesso una fine tanto misericordiosa.

Ora vado ad affilare un coltello. Sai cosa fare, se dovessi fallire.

La tua devota nipote,
la Duchessa Emmadine Ot Laren

Mendellas Orden finì di leggere la lettera con il cuore che gli martellava nel petto, poi la accantonò. «Sai cosa fare» era il grido secolare di coloro che venivano costretti a fungere da vettori, e significava: «uccidimi, se non dovessi riuscire a farlo io stesso».

Orden aveva avuto modo di incontrare spesso la duchessa, che gli era sempre parsa una dama timida e minuta come un topolino, troppo pavida per compiere grandi gesta... e soltanto una donna forte poteva riuscire a uccidere se stessa e i propri figli. D'altro canto, Re Orden sapeva che c'erano situazioni in cui non si poteva seguire nessun'altra linea d'azione, come questa in cui Raj Athen aveva usato la famiglia reale come vettori per i soldati, costringendoli a concedere elargizioni primarie in modo che non fossero mai più in grado di combattere, a meno che la famiglia reale fosse

stata massacrata.

Adesso la duchessa avrebbe dovuto fare il suo dovere e uccidere i propri figli per salvare il regno, uno scambio orribile. Re Orden sperava soltanto che suo figlio non finisse nelle mani di Raj Athen, perché per quanto supponesse che avrebbe avuto la forza di ucciderlo, se si fosse reso necessario, aborriva l'idea di doverlo fare.

Girando la lettera, ne lesse poi la data: il Giorno 19 del Mese del Raccolto. La missiva era stata scritta due giorni prima, a oltre centocinquanta chilometri di distanza.

La duchessa non si era aspettata che Raj Amen arrivasse al Castello Sylvarresta prima dell'indomani, e di conseguenza aveva deciso di uccidersi all'alba, prima dell'arrivo dell'esercito di occupazione; era un vero peccato che non avesse invece anticipato a quella mattina, perché in quel caso il suo sacrificio avrebbe potuto aiutare in qualche modo Sylvarresta.

In fretta, Orden stilò alcune lettere per il Duca di Groverman e il conte di Dreis - i nobili dei castelli più vicini a Longmot - chiedendo loro di mandare soccorsi e di invitare i loro vicini a fare altrettanto. Sebbene la duchessa avesse affermato di essersi già rivolta a quei due nobili, infatti, temeva che i suoi messaggeri avessero fatto la fine di quello che i suoi esploratori avevano trovato sulla strada. Inoltre, per avere la certezza che Dreis e Groverman si muovessero, spiegò loro senza mezzi termini che a Longmot era nascosto un vero e proprio tesoro.

«Borenson!» chiamò, quando ebbe finito, rivolto al capitano della guardia, che sedeva sulle rocce sopra di lui, appena sotto il nido dei graak.

«Cosa c'è, mio signore?» domandò Borenson, scendendo per raggiungerlo.

«Ho un incarico per te. Un incarico pericoloso.»

«Bene!» esclamò Borenson, con voce piena di allegria, accoccolandosi accanto al re sotto la luce delle stelle e fissandolo con aria piena di aspettativa; anche in quella posizione, era più alto di Orden di tutta la testa dai capelli rossi che scaturivano da sotto l'elmo, e nell'osservarlo Orden pensò che non era giusto che i vassalli potessero essere tanto grossi e massicci.

«Intendo marciare sul Castello di Longmot con cinquecento uomini - adesso - e voglio che altri mille mi seguano all'alba», disse Orden. «Tu invece prenderai subito con te gli altri cinquecento soldati. I nostri esploratori mi hanno riferito che nei boschi circostanti il Castello Sylvarresta ci sono alcune migliaia di nomen. Se viaggerai in fretta, li potrai raggiungere all'alba e permettere ai tuoi uomini di esercitarsi nel tiro con l'arco.

«Tieni le tue forze nei boschi, perché il Signore dei Lupi non oserà inviare rinforzi dal castello se non sarà in grado di valutare il vostro numero. Se poi dovesse attaccare in forze, ritirati con eleganza e dirigiti a Longmot, verso cui ripiegherai comunque con i tuoi uomini a mezzogiorno.

«Pare che la Duchessa di Longmot abbia avuto notevoli difficoltà. Raj Athen ha conquistato il suo castello, estorto elargizioni a centinaia dei suoi sudditi, e adesso lei ha intenzione di uccidersi all'alba, dopo aver ucciso chiunque altro funga da Donatore per Raj Athen. Inoltre, pare che la duchessa abbia catturato un ingente tesoro, che devo andare a prendere in custodia. Nel frattempo, voglio che tu tenga il Signore dei Lupi lontano dalle mie spalle.»

Re Orden rifletté poi sulla mossa successiva. Conosceva bene quei boschi, perché negli ultimi vent'anni vi era venuto a caccia molte volte, e adesso doveva sfruttare quella familiarità a proprio vantaggio.

«Anche se non credo che servirà a molto, distruggerò il ponte di Hayworth, quindi dovrai dirigere i tuoi uomini verso il Guado del Cinghiale, e verso la stretta gola che si trova sotto di esso, dove tenderanno un'imboscata. Quando le truppe di Raj Athen cercheranno di passare di lì, i tuoi uomini attaccheranno, facendo precipitare massi dall'alto, scagliando frecce e appiccando il fuoco all'estremità orientale della gola; bada però che non ricorrano alla spada a meno che non sia strettamente necessario. Dopo l'agguato, i tuoi uomini dovranno puntare a spron battuto verso Longmot. Hai capito bene? Il vostro solo scopo è quello di disturbare il Signore dei Lupi, di causargli danni e di sgretolare le sue difese esterne, in modo da rallentarne la marcia».

Il sorriso di Borenson si era fatto più ampio, e appariva ora quasi folle. Considerando che quella era praticamente una missione suicida, Orden si chiese cosa ci fosse in essa che potesse entusiasmarlo tanto. Possibile che Borenson desiderasse la morte, oppure a eccitarlo era l'idea di affrontare una sfida potenzialmente letale?

«Purtroppo, tu non potrai accompagnare le tue truppe», aggiunse il re.

«Cosa?» esclamò Borenson, smettendo di sorridere.

«Per te, ho in mente qualcosa di ancor più pericoloso», spiegò Orden. «Domani a mezzogiorno, mentre le tue truppe si ritireranno per andare a tendere l'imboscata, voglio che tu ti rechi personalmente - e da solo - al Castello Sylvarresta, per consegnare un messaggio a Raj Athen.»

Borenson tornò a sorridere, ma adesso non era più lo spericolato e quasi folle sorriso di poco prima, e lui appariva più determinato, mentre piccole

gocce di sudore cominciavano a formarglisi sulla fronte.

«Sii aggressivo, insulta Raj Athen come meglio sai fare e informalo che ho conquistato Longmot, mostra di gongolare al riguardo. Come prova di questo, informalo che ho ucciso all'alba i Donatori da lui lasciati al castello...»

Borenson deglutì a fatica.

«... e fagli credere che io abbia in mio possesso quarantamila induttori, aggiungendo che sono disposto a rivendergliene... diciamo cinquemila, e che lui conosce già il prezzo che chiedo.»

«Che sarebbe?» domandò Borenson.

«Non specificarlo», replicò Orden. «Se ha catturato mio figlio, offrirà di restituirlo; se invece non lo ha in suo potere, penserà che tu stia parlando della famiglia di Re Sylvarresta, e ti offrirà la libertà del re.

«Chiunque sia l'ostaggio che verrà offerto, controlla le sue condizioni prima di andartene, e verifica se Raj Athen ha costretto Gaborn - o Re Sylvarresta - a concedere un'elargizione, perché ho il sospetto che intenda usare i membri della famiglia reale come vettori per elargizioni primarie. In quindici ore, potrebbe benissimo assumere centinaia di elargizioni del genere, nel qual caso sai cosa fare.»

«Chiedo scusa?» domandò Borenson.

«Hai sentito bene. Sai cosa fare.»

Borenson scoppiò in una risata che era quasi un colpo di tosse, ma adesso non c'era più traccia di sorriso sul suo volto, il bagliore di entusiasmo gli era scomparso dallo sguardo e il suo volto si era fatto duro e impassibile.

«Vorresti che uccidessi Re Sylvarresta, o tuo figlio?» chiese, con una nota di incredulità nella voce.

In alto, uno dei grandi graak lanciò un richiamo e scese di quota. C'era stato un tempo nella vita di Orden in cui era stato abbastanza piccolo da poter cavalcare uno di quei grossi rettili; all'età di sei anni, quando pesava appena venticinque chili, suo padre gli aveva permesso di fare lunghi viaggi in groppa a graak domestici insieme ad altri cavalieri del cielo, oltre le montagne e fino al remoto regno di Dzerlas, in Inkarra... un volo possibile soltanto a ragazzi che possedessero elargizioni di forza, di intelligenza, di vigore e di grazia.

Quando però Gaborn era diventato a sua volta un cavaliere del cielo, lui non gli aveva mai permesso di andare così lontano, si era sforzato in ogni modo di proteggerlo perché lo aveva amato troppo e aveva sperato che lui

avesse il tempo di crescere e di acquisire una certa maturità, un bene raro fra i Signori delle Rune, che erano spesso costretti dalla necessità ad assumere elargizioni di metabolismo e a invecchiare prima del tempo. C'erano cose che lui ancora doveva insegnare a suo figlio, le arti della diplomazia, della strategia e dell'intrigo, cose che non si potevano apprendere nella Casa della Comprensione.

Inoltre, il padre stesso di Orden era stato catturato quando lui era appena un bambino, e costretto a concedere elargizioni a un Signore dei Lupi delle Lande Meridionali, finché gli amici non erano andati a salvarlo da quella sorte... con un colpo di spada.

Borenson non avrebbe mai potuto capire quanto gli stesse facendo male impartire quell'ordine, e comunque Re Orden era deciso a impedire che il resto dei suoi uomini venisse mai a sapere che il grande cuore generoso di Gaborn poteva benissimo avergli fruttato una condanna a morte.

Nel battere una pacca sulla spalla di Borenson con fare comprensivo, Orden si accorse che il grosso guerriero stava tremando; del resto, per lui sarebbe stata una cosa terribile, cessare di essere il protettore giurato di Gaborn per diventare il suo assassino.

«Hai sentito bene», ribadì poi il re. «Quando sentirà il tuo messaggio, Raj Athen si precipiterà a Longmot per affrontarmi in battaglia, e a causa della fretta non sarà in grado di portare con sé le centinaia di Donatori che entro l'alba si sarà procurato al Castello Sylvarresta, così come non potrà provvedere adeguatamente alla loro difesa.

«Dopo che Raj Athen se ne sarà andato, voglio che tu entri nella Fortezza dei Donatori del Castello Sylvarresta e che uccida chiunque sarà rimasto all'interno.»

Il sorriso del grosso guerriero era ormai completamente svanito.

«Devi comprendere che si tratta di un atto necessario. La mia vita, la tua, quella di tutti gli abitanti di Mystarria - di tutti coloro che conosci e che ami - potrebbe dipendere da questo.

«Non possiamo tradire debolezze, non possiamo mostrare misericordia.»

Da una sacca che portava la fianco, Re Orden prelevò poi una piccola fiasca d'avorio, al cui interno erano catturate le nebbie dei campi di Mystarria. I suoi maghi d'acqua gli avevano garantito che la fiasca conteneva abbastanza nebbia da poter nascondere un esercito, se fosse stato necessario, e gli uomini di Borenson avrebbero potuto averne bisogno. Nel consegnare la fiasca al guerriero, il re si chiese se avrebbe dovuto dargli anche il suo scudo d'oro, che conteneva un potente incantesimo d'acqua

protettivo e che lui aveva portato con sé come dono di fidanzamento per i Sylvarresta. Presto, però, avrebbe potuto averne bisogno lui stesso.

Per un momento, poi, s'interrogò sulla validità degli ordini impartiti, perché non voleva uccidere Sylvarresta; d'altro canto, se questi si era piegato a Raj Athen, allora eliminarlo diventava un dovere, perché i re del Rofehavan dovevano essere avvertiti senza mezzi termini che nessuno poteva concedere elargizioni al Signore dei Lupi, che a nessuno sarebbe stato concesso di continuare a vivere dopo averlo fatto, neppure al suo migliore amico.

«Se serviranno il nemico, faremo ciò che sarà necessario ai nostri amici e parenti», disse, parlando più a se stesso che a Borenson. «È nostro dovere, perché questa è guerra.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
Un mago in catene

Poco prima dell'alba, il suono tintinnante di molte catene precedette l'ingresso di Binnesman nella sala delle udienze del re, poi Iome vide le guardie trascinare l'erborista al cospetto di Raj Athen e si nascose con un brivido in un angolo buio, timorosa che Binnesman potesse scorgerla e provare disgusto per il semplice fatto che lei esisteva.

Nelle ultime ore, aveva avuto il tempo di esaminare la runa del potere che le era stata impressa sulla pelle del seno, constatando che si trattava di un simbolo complesso e orribile, che cercava di estrarre da lei molto più della bellezza, di privarla anche dell'orgoglio e della speranza, e per quanto stesse lottando contro l'influenza della runa, negando quel dono aggiuntivo a Raj Athen, continuava a sentirsi comunque meno che umana, un semplice straccio gettato in un angolo, una cosa tremante che osservava non vista.

La leggenda narrava che molto tempo prima l'agevolatore Phedrosh avesse creato una runa della volontà, un simbolo capace di prosciugare la forza della mente della vittima: se Raj Athen avesse inserito un simile simbolo magico nella runa con cui l'aveva marchiata, lei non sarebbe stata in grado di opporgli neppure quel minimo di resistenza, ed era quindi grata del fatto che Phedrosh avesse distrutto quella particolare runa del potere e

il segreto della sua creazione prima di fuggire in Inkarra.

L'ingresso di Binnesman nella sala venne accompagnato dal tintinnare delle catene che gli legavano il collo ai piedi e le mani fra loro, tanto che le due guardie dovettero trascinarlo lungo il pavimento di legno per poi gettarlo ai piedi di Raj Athen.

Quattro dei tessitori di fiamme del Signore dei Lupi procedevano accanto all'erborista, tre uomini di aspetto giovane e una donna, tutti glabri e scuri di pelle, tutti con gli occhi accesi da quella particolare luce danzante che era propria solo dei tessitori di fiamme; gli uomini indossavano vesti di seta color zafferano, mentre la donna era avvolta in un mantello carminio.

La donna procedeva per prima, e quando le si avvicinò, Iome avvertì il calore secco della sua pelle, quasi che la sua carne fosse stata una pietra arroventata, di quelle che si usavano per scaldare il letto nelle notti più fredde.

Inoltre, percepì i poteri della donna anche sotto un altro aspetto. La tessitrice di fiamme era pervasa di una febbrile bramosia, che si mescolava a una strana eccitazione intellettuale. Quella bramosia non aveva nulla a che vedere con la concreta, terrena sensualità che Iome aveva sempre percepito alla presenza di Binnesman... un desiderio di generare figli, di sentire piccole labbra che si sfamavano al suo seno. No, i tessitori di fiamme avevano dentro di loro un consumante desiderio di violentare, di prendere, una rabbia priva di un preciso orientamento, il tutto finemente controllato da un acuto intelletto.

Il povero Binnesman aveva l'aspetto di uno sporco relitto ed era coperto da testa a piedi di cenere, e tuttavia nei suoi occhi azzurro cielo non apparve la minima traccia di timore quando lui sollevò lo sguardo.

Dovresti avere paura, pensò Iome. *Dovresti averne, perché nessuno può affrontare Raj Athen, la luce del suo volto, il potere della sua voce.*

Nelle ultime ore, aveva visto cose che non avrebbe mai immaginato possibili: duecento uomini della guardia di suo padre avevano concesso elargizioni, e i più non avevano avuto bisogno di particolari strumenti di persuasione, era bastata un'occhiata al volto di Raj Athen, una parola d'incoraggiamento, e avevano donato loro stessi.

Ben pochi avevano anche solo pensato di opporre resistenza. Il Capitano Derrow, della guardia di palazzo, aveva chiesto che gli fosse evitato di giurare fedeltà a Raj Athen, asserendo di essere vincolato da giuramento al servizio del Casato Sylvarresta, motivo per cui aveva implorato di poter

prestare servizio come guardia nella Fortezza dei Donatori, sottolineando il fatto che adesso gli altri grandi casati avrebbero indubbiamente inviato dei sicari per cercare di uccidere Sylvarresta stesso. Raj Athen aveva acconsentito, ma solo alla condizione che Derrow concedesse un'elargizione minore, quella dell'udito.

Un altro che non aveva cercato accordi di sorta era andato incontro a un trattamento molto peggiore. Il Capitano Ault aveva respinto nel modo più assoluto il Signore dei Lupi, imprecando contro di lui e augurandogli la morte.

Raj Athen aveva tollerato i suoi insulti con un sorriso paziente, ma subito dopo la donna dal mantello carminio aveva preso teneramente nella propria la mano del capitano... e l'istante successivo un bagliore di divertimento le aveva attraversato lo sguardo quando Ault era stato avvolto dalle fiamme da testa a piedi, urlando e contorcendosi mentre il fuoco lo consumava dove si trovava, carbonizzandogli la carne e fondendogli l'armatura. La sala aveva echeggiato delle sue urla, e ancora adesso vi si avvertiva l'odore della carne e dei capelli bruciati.

Dopo, il corpo annerito di Ault era stato sistemato come monito all'ingresso della Fortezza del Re.

E così adesso era con umiltà che gli abitanti del Castello Sylvarresta venivano a presentarsi davanti al loro nuovo signore per fare atto di sottomissione; Raj Athen parlava loro con calma, il volto lucente come il sole, la voce imperturbabile come il mare.

Per tutta la notte, le sue truppe avevano radunato i mercanti più ricchi della città e li avevano scortati nella fortezza perché versassero tributi in oro ed elargizioni, e tutti erano stati pronti a dare ciò che veniva richiesto, avrebbero donato tutto ciò che possedevano.

Era stato così che Raj Athen era infine venuto a sapere il nome del giovane che aveva ucciso i suoi giganti, i suoi esploratori e i suoi mastini da guerra per venire ad avvertire re Sylvarresta dell'imminente invasione, e in quel momento i suoi cercatori di tracce stavano passando al setaccio la foresta di Dunnwood alla ricerca del Principe Orden.

Re Sylvarresta sedeva ora per terra ai piedi di Raj Athen, legato per il collo alla base del trono, e con l'ingenuità di un gattino continuava a tirare la corda, cercando di rosicchiarla per spezzarla, senza neppure pensare che avrebbe potuto scioglierla. Nel guardare suo padre ai piedi del Signore dei Lupi, Iome non poteva fare a meno di pensare che Raj Athen appariva grandioso, e il suo fascino la influenzava al punto che in qualche modo le

pareva quasi adeguato che suo padre si trovasse là dov'era. Altri re tenevano presso di loro cani o grossi felini come animali domestici, ma Raj Athen era qualcosa di più di un qualsiasi re, e meritava di avere un sovrano ai suoi piedi.

Al suo fianco c'erano la sua guardia personale, due consiglieri e il quinto tessitore di fiamme, una donna la cui semplice presenza era sufficiente a far tremare Iome, perché poteva percepirne il potere. La donna indossava sul corpo nudo una veste di seta blu notte e in quel momento era ferma davanti a un braciere d'argento, simile a un grande vassoio su un piedistallo, nel quale aveva deposto rametti e nodi di legna secca da cui ora lingue di fiamma verdi alte un metro si levavano al di sopra del braciere.

Una volta, nel corso della notte, quella donna aveva sollevato lo sguardo dal braciere con occhi che ardevano di una gioia intensa.

«Buone notizie, O Luminoso», aveva detto a Raj Athen. «Pare che i tuoi assassini siano riusciti a uccidere Re Gareth Arrooley di Internook. La sua luce non risplende più sulla terra.»

Nel sentire quelle parole, Iome era rimasta meravigliata nel rendersi conto che Raj Athen stava attaccando più di un re del Settentrione, e si era chiesta quale fosse la profondità effettiva dei suoi piani, pensando che forse al suo confronto tutti loro erano soltanto degli stolti, creature ignoranti quanto suo padre, legato ai piedi del Signore dei Lupi.

Alla luce del braciere della tessitrice di fiamme, Raj Amen abbassò infine lo sguardo su Binnesman, grattandosi pensosamente la barba.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«Il mio nome è Binnesman», rispose l'erborista, sollevando lo sguardo.

«Ah, Binnesman. Conosco bene il tuo lavoro e ho letto i tuoi erbari», dichiarò Raj Athen, rivolgendogli un sorriso paziente, poi lanciò un'occhiata ai tessitori di fiamme, e domandò: «Perché lo avete portato qui in catene? Io non lo avrei fatto. Sembra innocuo».

La tessitrice di fiamme che si trovava al suo fianco fissò Binnesman con espressione strana, come se fosse stata in trance, con lo sguardo fuori fuoco che guardava un punto alle sue spalle, quasi che lei stesse cercando il coraggio di ucciderlo.

«Sono abbastanza innocuo, Vostra Signoria», affermò Binnesman, con voce forte, appuntando con noncuranza lo sguardo su Raj Athen anche se era ancora carponi davanti al trono.

«Puoi alzarti», disse il Signore dei Lupi.

Annuendo, Binnesman si issò in piedi a fatica, le catene che lo tenevano

piegato al punto da impedirgli di sollevare il collo; adesso Iome poté vedere con maggiore chiarezza che l'erborista aveva manette ai piedi e alle mani, e che una corta e pesante catena di ferro congiungeva entrambe le coppie di manette al collo; sebbene non potesse raddrizzarsi, Binnesman non parve peraltro infastidito da quella posizione incurvata, perché dopo tanti anni trascorsi chino sulle sue piante, la sua schiena era ormai incurvata in permanenza.

«Guardati da lui, mio signore», sussurrò la tessitrice di fiamme che era accanto a Raj Athen. «Ha un grande potere».

«Non direi proprio», ribatté Binnesman, in tono di rimprovero. «Avete distrutto il mio giardino, frutto del lavoro di maestri giardinieri nell'arco di oltre cinque secoli. Le erbe e le spezie che avrei dovuto raccogliere sono andate tutte perdute. So che sei un uomo pragmatico, Raj Athen, quindi saprai di certo che simili erbe sono di notevole utilità».

«Mi dispiace che i miei maghi ti abbiano distrutto il giardino», si schermì Raj Athen, con un sorriso quasi scherzoso. «In ogni caso non abbiamo distrutto te, giusto? Potrai creare un altro giardino. Io ne ho di splendidi, intorno ai miei palazzi e alle mie ville del Meridione, con alberi che provengono dagli angoli più remoti della terra, terriccio ricco, acqua abbondante.»

«No, non potrei mai avere un altro giardino come quello che avete bruciato», obiettò Binnesman, scuotendo il capo, poi si serrò la veste all'altezza del petto, e aggiunse: «Sai, era tutto il mio cuore...».

Raj Athen si protese in avanti.

«Mi dispiace, Custode della Terra, ma era necessario tarparti le ali», affermò, pronunciando quel titolo in tono solenne, e con maggiore rispetto di quanto ne avesse finora dimostrato per chiunque, nell'arco di quella notte. «E tuttavia, Maestro Binnesman, non desidero davvero farti alcun male. Nel mondo, ci sono pochi Custodi della Terra veramente notevoli, e io ho testato l'efficacia delle erbe coltivate da ciascuno di voi, ho studiato gli unguenti e gli infusi che fornite. Tu, Binnesman, sei un maestro della tua arte, di questo sono certo, e meriti onori maggiori di quelli che ti sono stati concessi. Dovresti essere tu, e non quell'imbroglione di Hoewell, a prestare servizio come maestro del cuore nella Stanza dei Poteri della Terra, presso la Casa della Comprensione.»

Quel discorso stupì Iome. Pur vivendo nel lontano Indhopal, Raj Athen era ben informato sul conto di Binnesman e del suo lavoro, e sembrava davvero essere onniscente.

Binnesman intanto stava osservando il Signore dei Lupi da sotto le sopracciglia cespugliose. Le rughe che gli solcavano il volto parlavano di una grande saggezza, e tanti anni vissuti con un sorriso sulle labbra gli avevano dato un aspetto dolce e cedevole, ma dietro i suoi occhi non c'era traccia di cedevolezza, e a volte Iome lo aveva visto schiacciare insetti che infestavano il suo giardino con espressione fredda e calcolatrice.

«Gli onori del mondo non mi interessano», disse.

«Allora *cosa* ti interessa?» domandò Raj Athen, e quando Binnesman non rispose aggiunse, in tono più sommesso: «Sei disposto a servirmi?»

Il timbro della sua voce, le sue sottili inflessioni erano tali che molti altri uomini si sarebbero immediatamente prostrati al suo cospetto.

«Io non servo nessun re», rispose però Binnesman.

«Servivi Sylvarresta», gli ricordò Raj Athen, con gentilezza, «proprio come adesso lui serve me!».

«Sylvarresta era un mio amico. Ma non è mai stato il mio padrone».

«Servivi il suo popolo, lo servivi in veste di amico.»

«Io servo la terra, e tutti coloro che si trovano su di essa, Lord Raj».

«In tal caso ti donerai a me?»

«Desideri i miei servigi come uomo o come mago?» ribatté Binnesman, scoccandogli un'occhiata di rimprovero, come se fosse stato un bambino sorpreso a fare qualcosa che non doveva.

«Come mago.»

«In tal caso, Lord Raj, non posso purtroppo giurare di servirti, perché farlo sminuirebbe i miei poteri.»

«In che modo?» volle sapere Raj Athen.

«Ho giurato di servire la Terra, e nessun altro», spiegò Binnesman. «Io servo gli alberi nel momento del bisogno, come faccio con le lepri e con le volpi, e servo gli uomini con la stessa devozione che riservo alle altre creature, né più né meno. Se però dovessi infrangere il mio voto di servire la Terra, se invece mi mettessi al tuo servizio, perderei i miei poteri.»

Quelle parole lasciarono perplessa Iome, perché lei sapeva che Binnesman stava mentendo e che serviva gli uomini più di quanto facesse con gli animali. Una volta, le aveva confidato che quella sua particolare devozione alla razza umana era il suo punto debole, una cosa che, ai suoi occhi, lo rendeva indegno del suo maestro. Adesso, Iome temette che Raj Athen si accorgesse di quella menzogna e punisse l'erborista per aver cercato di ingannarlo.

Lo splendido volto del Signore dei Lupi rimase imperturbato, e a Iome

parve esprimere una gentilezza estrema.

«Come Signore delle Rune», continuò intanto Binnesman, in tono sommesso, rivolto a Raj Athen, «devi essere consapevole della necessità di avere cura dei tuoi Donatori, altrimenti essi moriranno di fame o di malattia, nel qual caso tu perderai il potere che attingi da loro.

«Lo stesso principio si applica a me... o ai tuoi tessitori di fiamme. Vedi la cura con cui alimentano il fuoco, ben sapendo che così in cambio attingono forza da esso?»

«Mio signore», sussurrò la tessitrice di fiamme dalla veste blu notte, «lascia che lo uccida. Le fiamme indicano che costituisce un pericolo. Ha aiutato il Principe Orden a fuggire attraverso il suo giardino e sostiene i tuoi nemici. La luce che è in lui opera contro di te».

«È vero?» chiese Raj Athen all'erborista, posando al tempo stesso la mano su quella della tessitrice di fiamme, per calmarla. «Hai davvero aiutato il principe a fuggire?»

Non gli rispondere, avrebbe voluto gridare Iome. *Non lo fare!*

Binnesman però si limitò a scrollare le spalle.

«Aveva una ferita e io l'ho curata, come avrei fatto con un coniglio o con un corvo», replicò. «Poi gli ho indicato la via per raggiungere la foresta di Dunnwood, in modo che si potesse nascondere.»

«Perché?» insistette Raj Athen.

«Perché i tuoi soldati volevano ucciderlo», rispose l'erborista. «Io servo la vita... la tua vita e quella dei tuoi nemici... la servo nello stesso modo in cui tu servi invece la morte.»

«Io non servo la morte, servo l'umanità», obiettò con calma Raj Athen, e anche se i suoi occhi non si socchiusero neppure, d'un tratto il suo volto apparve più duro e impersonale.

«Il fuoco consuma», sottolineò Binnesman. «Senza dubbio, circondandoti come fai di così tanti tessitori di fiamme devi avvertire la trazione che deriva da essi, il loro desiderio di consumare ogni cosa, che ti tiene sotto il suo controllo.»

«Il fuoco però ha anche la funzione di illuminare e di rivelare», replicò Raj Athen, appoggiandosi con noncuranza allo schienale del trono. «Ci riscalda nelle notti fredde, e nelle mani giuste può essere uno strumento per operare il bene, per risanare. I Luminosi e le Glorie sono creature di fiamma, e la vita viene anche dal fuoco, oltre che dalla terra.»

«Certo, esso può essere uno strumento del bene, ma non lo è adesso, e non lo sarà nell'era che sta per giungere, e senza dubbio nessun essere su-

periore della luce verrà in risposta al tuo richiamo», affermò Binnesman, poi accennò con indifferenza ai tessitori di fiamme, e aggiunse: «Io credo che faresti meglio a liberarti di queste... forze. Altri maghi ti potrebbero servire meglio».

«Allora mi servirai tu?» chiese Raj Athen. «Rifornirai i miei eserciti di erbe e di unguenti?»

E sfoggiò un sorriso che parve illuminare la stanza, tanto da indurre Iome a pensare che senza dubbio Binnesman lo avrebbe aiutato.

«Mi chiedi erbe per feriti e malati?» ribatté Binnesman. «Questa è una cosa che posso fare in tutta coscienza, ma non ti servirò.»

Raj Athen annuì, manifestamente deluso, perché la devozione di Binnesman sarebbe stata un vantaggio enorme.

«Non è sincero, mio signore», sibilò la tessitrice di fiamme, spostando lo sguardo dal braciere a Raj Athen. «Lui serve un re! Lo vedo nelle mie fiamme, un uomo senza volto ma con una corona! Sta per giungere un re, un re che potrà distruggerti!»

Raj Athen scrutò in volto l'erborista e si protese in avanti sul trono, le fiamme verdi del braciere che gli lambivano un lato della faccia.

«La mia tessitrice di fiamme ha scorto una visione nel fuoco», sussurrò. «Dimmi, Binnesman, la Terra ha concesso anche a te una visione del genere? Esiste un re in grado di distruggermi?»

Binnesman si raddrizzò maggiormente sulla persona, le braccia conserte, i pugni serrati.

«Non sono amico dei Signori del Tempo, per poter conoscere il futuro, e non cerco di scorgerlo nelle pietre lucide», replicò. «Tu però ti sei fatto molti nemici».

«Ma esiste un re che saresti disposto a servire?»

Per un lungo momento Binnesman rimase immobile, immerso in profonde riflessioni, la fronte aggrottata, tanto che Iome quasi credette che non avrebbe risposto.

«Legno e sasso, legno e sasso, questi non sono che la mia carne e il mio osso», prese poi a borbottare. «Metallo, sangue, legno e sasso, di questo sono in possesso, di questo sono in possesso.»

«Cosa?» esclamò Raj Athen, anche se non poteva non averlo sentito.

«Io non servo nessun uomo, Vostra Signoria, ma sta per giungere un re che gode dell'approvazione della Terra. Quattordici giorni fa, egli ha posto piede in Heredon... lo so soltanto perché le pietre lo hanno sussurrato di notte, quando vado a dormire nei campi. Una voce mi ha parlato, nitida

come il canto di un'allodola, dicendo: "Il nuovo Re della Terra sta per giungere. È in questo territorio".»

«Uccidilo!» presero a gridare tutti i tessitori di fiamme, di fronte a quella rivelazione. «Serve il tuo nemico.»

Raj Athen sollevò una mano per cercare di tacitarli.

«Chi è questo Re della Terra?» chiese poi, con occhi fiammeggianti, mentre i tessitori di fiamme continuavano a chiedere la morte di Binnesman con tanta insistenza da indurre Iome a temere che il Signore dei Lupi finisse per accontentarli.

Poi la luce negli occhi dei cinque crebbe d'intensità e la donna vicino al braciere sollevò un pugno, che si avvolse di fiamme: ancora un momento, e i desideri di Raj Athen non avrebbero più avuto importanza, perché i tessitori di fiamme avrebbero comunque ucciso Binnesman.

«È Orden!» gridò Iome, nel tentativo di salvare l'erborista. «Re Orden ha attraversato la nostra frontiera due settimane fa!»

In quel momento, le catene che vincolavano le mani e i piedi di Binnesman gli scivolarono via di dosso e lui aprì i pugni, gettando qualcosa nell'aria...

Petali gialli, radici avvizzite e foglie secche svolazzarono nella luce verde, e i tessitori di fiamme ricaddero all'indietro con un grido di sgomento, quasi fossero stati devastati dal peso di quei fiori.

Contemporaneamente, il braciere si spense, e così pure tutte le lanterne della sala delle udienze, che rimase rischiarata soltanto dal chiarore precedente l'alba, che cominciava a filtrare attraverso le porte finestra.

Una volta che gli occhi le si furono abituati alla penombra, Iome si guardò intorno con sconcerto, constatando che i tessitori di fiamme erano crollati tutti all'indietro, lontano da Binnesman, come se fossero stati investiti da un fulmine, e adesso giacevano storditi e gementi, lo sguardo offuscato.

E nella stanza si era intanto diffuso un odore intenso e pungente, quasi che un vento avesse portato con sé l'aria di un prato lontano. Alto ed eretto, Binnesman stava fissando Raj Athen con occhi roventi da sotto le sopracciglia cespugliose, con le manette che gli avevano imprigionato mani e piedi che giacevano al suolo davanti a lui, ancora chiuse, dando l'impressione che i suoi arti ne fossero defluiti in qualche modo.

Sebbene i tessitori di fiamme giacessero storditi e feriti ai piedi dell'erborista, Iome non aveva avvertito nulla durante l'attacco, soltanto il lieve tocco di un fiore che le aveva sfiorato il volto prima di scivolare a terra e

nulla di più.

Le mani serrate intorno ai braccioli del trono, Raj Athen stava scrutando a sua volta Binnesman con espressione seccata.

«Che cosa hai fatto?» gli chiese in tono sommesso e pacato, sotto la luce fievole delle ultime stelle.

«Non permetterò ai tuoi tessitori di fiamme di uccidermi», dichiarò Binnesman. «Li ho indeboliti in maniera temporanea, niente di più.

Adesso spero che Vostra Signoria mi voglia congedare, perché ho molto lavoro da fare. Non volevi forse le erbe per i tuoi eserciti?»

E si volse per andarsene.

«È vero che sosterrai Re Orden? Combatterai al suo fianco?»

Binnesman scoccò al Signore dei Lupi un'occhiata in tralice e scosse il capo con fare sgomento.

«Non desidero combatterti», rispose. «Non ho mai tolto la vita a un uomo. Per quanto concerne i poteri della terra tu stai dormendo di fronte a essi, Raj Athen. Il grande albero della vita si curva su di te, le sue fronde ti sussurrano, ma tu non ne senti il fruscio e ti limiti invece a dormire fra le sue radici, facendo sogni di conquista.

«Rivolgi i tuoi pensieri alla necessità di preservare. Il tuo popolo ha bisogno di te, e io nutro grandi speranze nei tuoi confronti, Raj Athen. Mi piacerebbe poterti definire un amico».

«Cosa ci vorrebbe perché tu e io diventassimo amici?» chiese Raj Athen, dopo aver scrutato per un momento il vecchio mago.

«Pronuncia un giuramento alla Terra, giura che non le recherai mai danno e che cercherai di preservare un seme di umanità nella stagione oscura che sta per giungere.»

«Qual è il significato di questi giuramenti?» volle sapere Raj Athen.

«Liberati dei tessitori di fiamme, che desiderano soltanto consumare la terra. Da' valore alla vita... a tutta la vita, delle piante e degli animali. Mangia dalle piante senza distruggerle, abbatti soltanto gli animali di cui hai davvero bisogno e non sprecare nessuna creatura, animale o uomo che sia. Distogli i tuoi eserciti dalla guerra che hai iniziato: ci sono i reaver lungo i tuoi confini meridionali, ed è contro di essi che dovresti combattere.»

Per lungo tempo Raj Athen rimase immobile sul trono, lo sguardo fisso sull'erborista; in quel momento, un servitore sopraggiunse dall'anticamera con una lanterna accesa, illuminando così il volto del Signore dei Lupi, che appariva pensoso.

Nel notare il malinconico desiderio che gli traspariva dallo sguardo, Iome giunse quasi a credere che avrebbe giurato.

Nel momento in cui il servitore gli si avvicinò con la lanterna, però, lei ebbe l'impressione che la determinazione che aveva scorto in Raj Athen tremolasse come le sue incerte lingue di fiamma.

«Giuro di proteggere l'umanità dai reaver... per il suo stesso bene», dichiarò il Signore dei Lupi. «Io... faccio soltanto ciò che so di dover...»

«Non fai nulla del genere!» gridò Binnesman, interrompendolo. «Ascoltati: hai assunto così tante elargizioni di Voce che quando parli ti autoconvinci della validità delle tue folli argomentazioni! Ti stai ingannando da solo!»

Con il cuore che le martellava nel petto, Iome si rese d'un tratto conto che Binnesman aveva ragione: Raj Athen era vittima del suono della sua stessa Voce folle, una cosa che lei non aveva mai pensato potesse accadere.

«E tuttavia... sei ancora in tempo a cambiare idea... sia pure a stento!» gridò ancora Binnesman. «Liberati di queste folli idee. Non osare definirti buono, quando derubi tutte queste persone!»

Poi si volse e uscì dalla stanza, e sebbene avesse in tutto e per tutto l'aspetto di un vecchio incurvato dagli anni, se ne andò senza timore, come se avesse appena concluso il colloquio e fosse stato lui a trascinare Raj Athen in catene in quella stanza.

Un momento più tardi era scomparso.

Iome osservò la scena con stupore, perché quella notte nessun altro aveva osato semplicemente andarsene dopo essere stato convocato da Raj Athen, e adesso lei temeva che il Signore dei Lupi potesse cercare di imprigionare il vecchio o di farlo trascinare di nuovo lì per costringerlo a servirlo.

Il Signore dei Lupi continuò però ad apparire pensoso, lo sguardo fisso sul corridoio buio in cui era scomparso l'erborista.

Qualche momento più tardi, i tessitori di fiamme cominciarono a riprendere conoscenza, e una guardia entrò a precipizio nella sala delle udienze per avvertire che l'erborista era appena stato avvistato fuori dalle porte cittadine, mentre s'incamminava attraverso i campi verso la foresta di Dunnwood.

«I nostri arcieri avrebbero potuto colpirlo dalle mura», aggiunse la guardia, «ma non sapevamo quali fossero i tuoi ordini al riguardo. I nomen sono accampati nei campi, ma nessuno di essi ha cercato di trattenerlo.

Devo inviare degli esploratori perché lo riportino indietro?».

«Ha raggiunto il limitare della foresta?» chiese Raj Athen.

«Sì, mio signore.»

«Che cosa ha in mente?» si domandò ad alta voce Raj Athen, scattando in piedi nel riflettere in fretta, poi ordinò: «Manda una squadra di cacciatori a cercarlo... sempre che possano rintracciarlo».

Iome sapeva però che era troppo tardi. Binnesman aveva raggiunto l'antica foresta di Dunnwood, un centro in cui si focalizzavano i poteri della Terra, e neppure i più abili cacciatori di Raj Athen sarebbero mai riusciti a seguire le tracce di un Custode della Terra all'interno della foresta di Dunnwood.

CAPITOLO QUINDICESIMO
Poesia

Non appena i cacciatori se ne furono andati, Gaborn si avviò lungo il mulino trasportando Rowan; per un uomo giovane che possedesse come lui tre elargizioni di forza, la ragazza non costituiva un fardello eccessivo, e inoltre portarla in braccio offriva ora il vantaggio aggiuntivo di evitare che lei lasciasse il proprio odore sul terreno. Seguire le tracce di un uomo che era appena uscito da un fiume era difficile, perché l'acqua lavava via i suoi grassi corporei e quando tornava all'asciutto il suo odore era difficile da individuare, e nelle condizioni attuali Gaborn voleva lasciare meno indizi possibile del proprio passaggio.

Mentre risaliva faticosamente il pendio per uscire dal canale, il ferrin lo vide arrivare e si affrettò a nascondersi ringhiando per il timore.

«Cibo, cibo», fischiò Gaborn, perché quelle creature gli avevano appena reso un servigio più grande di quanto avrebbero mai potuto immaginare.

Naturalmente, non aveva quasi nulla da mangiare con sé, ma quando arrivò al mulino sollevò il chiavistello di legno della porta principale ed entrò nell'edificio, dove il contenitore con scarico sul fondo sovrastante la macina era pieno di grano. Aperto lo sportello del contenitore, Gaborn si girò a guardarsi alle spalle, constatando che il ferrin era fermo appena oltre la soglia, gli occhi sgranati nell'oscurità; accanto a lui, una piccola femmina si torceva nervosamente le zampe, annusando l'aria.

«Cibo. Lo regalo», fischiò sommessamente Gaborn.

«Ti sento», ciangottò di rimando la ferrin.

Lentamente, Gaborn oltrepassò le due creature, che rimasero ferme dove si trovavano, scrutandolo con nervosismo, timorose di entrare nel mulino finché lui poteva vederle.

Percorsa in fretta la pista che portava al castello, Gaborn s'infilò fra gli alberi e strisciò in mezzo a essi fino a raggiungere il ruscello che zigzagava fra i salici, dove attraversò senza far rumore la zona paludosa. Adesso il cielo sopra la collina era di un rosso acceso e l'arciere appostato sulle mura cittadine si stagliava nitido sul suo sfondo, intento a osservare l'incendio che divorava il giardino di Binnesman, diffondendo nell'aria lente volute di cenere.

Strisciando fra i salici, Gaborn raggiunse le mura senza essere visto, poi adagiò Rowan sul terreno e sgusciò per primo nel passaggio, in mezzo all'acqua gelida, aspettando la ragazza dall'altra parte. Serrando i denti per il dolore causatole dal contatto con l'acqua, Rowan riuscì a passare sotto le mura e a sollevarsi barcollando sulle ginocchia al di là di esse per poi crollare in avanti, svenuta.

Afferrandola prima che cadesse, Gaborn l'adagiò sull'erba e si tolse il proprio mantello sporco, avvolgendoglielo intorno per cercare di darle un po' più di calore prima di incamminarsi lungo le strade cittadine.

Percorrere quelle vie gli diede una strana sensazione, perché a causa dell'incendio del giardino di Binnesman, dal quale le fiamme si levavano ora nell'aria per una ventina di metri, il castello pullulava di gente che gridava e correva avanti e indietro, timorosa che il fuoco potesse diffondersi.

Sulla strada che portava alle stalle, decine di persone lo oltrepassarono di corsa, molte di esse trasportando secchi con cui attingere acqua al ruscello e inzuppare i tetti di paglia delle case, proteggendoli così dalle braci che cominciavano a cadere al suolo, ma fra tutti coloro che lo incrociarono, nessuno gli chiese come si chiamasse, o perché stesse trasportando una donna svenuta.

La Terra mi sta forse proteggendo, si chiese, *oppure stanotte costituisco uno spettacolo talmente comune che nessuno vi bada più di tanto!*

Grazie alla descrizione che Rowan gli aveva fatto, non ebbe difficoltà a rintracciare la cantina delle spezie, un edificio di dimensioni rispettabili che faceva pensare a un magazzino, il cui retro fosse però stato ricavato scavando il fianco di una collina, e che aveva accanto alle ampie porte principali una piattaforma di carico posta esattamente all'altezza del piana-

le di un carro.

Aprendo con cautela la porta, Gaborn si venne a trovare in un'anticamera, dove venne subito assalito dagli intensi odori delle spezie... aglio e cipolle messi a seccare, prezzemolo e basilico, limone, balsamo e menta, geranio, noce moscata e cento altre; quello era il luogo dove si supponeva dormisse l'aiutante del cuoco, ma anche se in un angolo c'era un pagliericcio su cui era stesa una coperta, in giro non si vedeva nessuno, ma del resto in una notte come quella, con i soldati in città e un grande incendio che divampava, con ogni probabilità il ragazzo era a godersi lo spettacolo insieme ai suoi amici.

Sul lato opposto dell'anticamera era stato eretto un muro di pietra e calce, con un'ampia porta in legno; trasportando Rowan fino a essa, Gaborn la spalancò e si trovò davanti a una camera immensa, dove una lanterna dalla fiamma bassa era appesa alla parete accanto a un barilotto d'olio e ad altre due lampade di riserva; riempito d'olio il serbatoio di una di esse, Gaborn regolò lo stoppino in modo da ottenere una fiamma vivace e si guardò intorno a bocca aperta, perché pur avendo sempre saputo che Re Sylvarresta commerciava in spezie, non aveva immaginato che lo facesse su una scala tanto vasta.

La camera che aveva davanti doveva rientrare di almeno una trentina di metri nel fianco della collina ed era piena al massimo della sua capienza di casse e di sacchi. Sulla sinistra c'erano le comuni spezie da cucina, riposte in enormi botti in quantità sufficiente a bastare alle esigenze cittadine per tutto l'anno, mentre più avanti si vedevano le casse più piccole delle erbe e degli oli medicinali di Binnesman, pronti per essere spediti. In fondo sulla destra, invece, erano disposte migliaia di bottiglie di vino, insieme a botti di birra, whisky e rum.

Nel constatare che l'ambiente era pervaso da una soffocante miscela di odori - spezie che stavano marcendo, spezie fresche, polvere e muffa - Gaborn comprese di essere arrivato al sicuro: laggiù sotto la terra, nelle camere più profonde annidate sotto la collina, nessun cacciatore sarebbe mai riuscito a rintracciare il suo odore.

Richiusa la grande porta, prese con sé la lanterna e si diresse verso un angolo della cantina, dove ridispose alcune casse in modo da creare un piccolo spazio in cui nascondersi, adagiando Rowan al suo interno.

Sdraiandosi accanto a lei, cercò quindi di riscaldarla con il proprio corpo, e si concesse di dormire per qualche tempo, raggomitolato contro la sua schiena.

Quando si svegliò, scoprì che Rowan si era girata e lo stava fissando negli occhi; avvertendo il residuo di una pressione sulle labbra, si rese poi conto che lei lo aveva appena svegliato con un bacio.

Rowan aveva la pelle scura, folti e lucidi capelli neri, un volto gentile e premuroso, gradevole ma non bello, non come lo era quello di Iome, o di Myrrima. Entrambe quelle donne godevano della benedizione di elargizioni di fascino che le facevano apparire più che umane, entrambe potevano indurre un uomo a dimenticare il proprio nome, o tormentare per anni la sua mente con il loro ricordo solo per averle intraviste.

«Grazie», sussurrò Rowan, baciandolo ancora.

«Di cosa?» chiese Gaborn.

«Per avermi scaldata, per avermi portata con te», rispose lei, stringendoglisi contro e allargando il suo mantello su entrambi. «Non mi sono mai sentita così... così viva come adesso», aggiunse, prendendogli la mano e appoggiandosela alla guancia, desiderosa che lui la accarezzasse.

Gaborn non osò farlo. Sapeva cosa lei volesse: si era appena risvegliata al mondo delle sensazioni e desiderava le sue carezze, il calore del suo corpo, il suo tocco.

«Io... non credo che dovrei farlo», replicò, rotolando lontano in modo da volgerle le spalle, e la sentì irrigidirsi, ferita e imbarazzata.

Per un momento rimase disteso, ignorandola, poi infilò una mano nella tasca della tunica e tirò fuori il libro che Re Sylvarresta gli aveva dato quel pomeriggio, *Le Cronache di Owatt, Emiro del Tuulistan.*

La copertina di pelle di agnello era morbida e nuova, l'inchiostro odorava ancora di fresco. Nell'aprire il volumetto, Gaborn temette di non essere in grado di leggere la lingua in cui era scritto, ma scoprì che l'emiro ne aveva già tradotto il contenuto.

Sulla copertina aveva scritto, con calligrafia ampia e decisa:

Al mio amato fratello nella giustizia, Re Jas Laren Sylvarresta, salute.

Sono passati diciotto anni da quando abbiamo cenato insieme nell'oasi vicino a Binya, e tuttavia penso spesso a te con affetto. Questi sono stati anni duri, pieni di difficoltà, e adesso ti voglio fare un ultimo dono: questo libro.

Ti imploro, mostralo soltanto a coloro di cui ti fidi.

Gaborn si chiese il perché di quell'ammonizione. Avendo esaurito lo spazio in fondo alla copertina, l'emiro non si era neppure preso la briga di

firmare con il proprio nome.

Imponendosi di rilassarsi, Gaborn si preparò a memorizzare l'intero contenuto del libro, impresa che appariva monumentale, ma non impossibile, per chi come lui possedeva soltanto due elargizioni di intelligenza, poi iniziò a leggere in fretta.

Le prime dieci pagine narravano la vita dell'emiro, la sua giovinezza, il suo matrimonio, i legami familiari, le leggi che aveva emanato e le imprese che aveva compiuto. Le dieci pagine successive erano invece un resoconto di dieci battaglie di Raj Amen, campagne contro intere famiglie reali.

Il Signore dei Lupi aveva esordito distruggendo dapprima le famiglie più piccole dell'Indhopal, quelle più disprezzate, ma non aveva mirato a conquistare un castello o a mandare in bancarotta una città, bensì a decimare intere linee di discendenza... e nel Meridione il codice d'onore imponeva obbligatoriamente di vendicare la morte dei propri parenti.

Nel muovere contro i cavalieri del Deyazz, Raj Athen aveva attaccato un palazzo di una città, poi aveva ucciso i cavalli Donatori delle cavalcature di coloro che sarebbero potuti venire in aiuto di quella città, e contemporaneamente aveva fatto prigionieri alcuni bambini su un altro fronte, pretendendo un riscatto. Con quegli attacchi contemporanei su molteplici fronti era riuscito a sopraffare i nemici.

Ben presto, Gaborn si rese conto che Raj Athen era un maestro dell'illusione, e permetteva sempre all'avversario di vedere soltanto il coltello scintillante che stringeva nella mano destra, mentre la sinistra era impegnata altrove; un piccolo esercito stringeva d'assedio la fortezza del re di una nazione e intanto altri cinque annientavano di soppiatto qualche altro sovrano, a due regni di distanza.

A mano a mano che studiava gli schemi di quegli attacchi, Gaborn sentì crescere il proprio terrore.

Raj Amen aveva conquistato il Castello Sylvarresta soltanto con il proprio fascino e meno di settemila cavalieri e soldati, e anche se aveva portato con sé gli Invincibili, che costituivano il cuore del suo esercito, molti interrogativi rimanevano comunque ancora senza risposta. Raj Amen aveva a disposizione milioni di uomini pronti a marciare a un suo comando... dov'erano finiti?

Nel leggere, Gaborn sentì inoltre crescere la propria perplessità, perché le relazioni delle battaglie impegnate da Raj Athen non contenevano informazioni nascoste: l'emiro aveva messo a nudo le tattiche del Signore dei

Lupi, ma un'abile spia avrebbe potuto procurare a sua volta quelle informazioni.

Il giovane passò quindi a esaminare le poesie scritte dall'emiro, che trovò noiose e scadenti, con ogni verso che terminava con una rima piena e aveva una metrica perfetta.

Alcune di quelle poesie erano sonetti che invitavano il lettore a perseguire qualche virtù, com'era tipico dei poemetti che si davano ai bambini che stavano imparando a leggere, ma nei sonetti remiro non aveva realizzato sempre rime perfette; a volte, la rima era approssimativa, e nel corso di una prima, rapida lettura, Gaborn si accorse che quelle rime imperfette balzavano all'occhio.

Fu soltanto dopo dieci pagine di poesia che s'imbatté nella prima di quelle rime imperfette, all'interno di uno strano poemetto che aveva la forma poetica definita *sonetto minore* e che attrasse la sua attenzione perché conteneva il nome di Sylvarresta nel titolo.

UN SONETTO PER SYLVARRESTA

Quando il vento di notte il deserto accarezza,
sicché veli di sabbia oscuran delle stelle la lucentezza,
adagiati sui cuscini vicino al fuoco stiamo a leggere
libri di pregnante filosofia.

Ah, come rischiarano la mente e l'occhio focalizzano,
Di uomini mortali che passano, amano e declinano.

Gaborn provò a ridisporre le parole di ciascun verso, per vedere se potevano formare frasi che trasmettessero qualche messaggio nascosto, ma non approdò a nulla.

Chiedendosi il senso di quelle parole, si trovò a rimpiangere i tempi in cui gli uomini del Settentrione potevano viaggiare apertamente nell'Indhopal; di recente, aveva sentito un mercante rimpiangerli apertamente, dicendo: «Un tempo nell'Indhopal c'erano molti bravi uomini, ma adesso sembra che siano tutti morti... o forse la paura li ha fatti volgere al male».

Cinque poesie più avanti, Gaborn s'imbatté in un' altra poesia che aveva quella stessa forma, solo che le rime approssimative apparivano nei primi due versi; ripensando alle rime approssimative del primo sonetto, «leggere, filosofia», vi accostò quelle che aveva trovato adesso, «dietro, costa».

In fretta, scorse quindi le cinque pagine successive fino a trovare una terza rima approssimativa, con le parole "stanza, del sogno".

«Leggere filosofia dietro costa. Stanza dei Sogni», borbottò, con il cuore che gli martellava nel petto. Le nozioni che i Giorni apprendevano nella Stanza dei Sogni erano proibite ai Signori delle Rune, e senza dubbio i Giorni avrebbero distrutto quella cronaca, se avessero scoperto che l'emiro stava disseminando quelle nozioni fra di essi.

E questo spiegava l'avvertimento da lui stilato sulla copertina, *mostralo soltanto a coloro di cui ti fidi.*

Rapidamente, Gaborn scorse la parte rimanente del libro, che era dedicata a riflessioni filosofiche... trattati sulla «Natura di un Buon Principe», nei quali si esortavano gli aspiranti re a comportarsi bene e a evitare di tagliare la gola al padre se si stancavano di aspettare che questi morisse di vecchiaia.

La copertina e la costa del libro erano di rigido cuoio, cucito su una più morbida copertura di pelle d'agnello.

Prima di procedere oltre, Gaborn si lanciò un'occhiata alle spalle: la sua lettura si era protratta per ore, e adesso Rowan giaceva immobile, con il respiro rallentato proprio di chi stia dormendo.

Estratto il coltello, procedette quindi a tagliare il filo che univa la copertina al libro, lavorando a fatica a causa del tremito che gli scuoteva le mani.

I suoi antenati si erano chiesti per generazioni cosa venisse insegnato nella Stanza dei Sogni, e un uomo era morto per far pervenire quel libro a Sylvarresta, una morte con ogni probabilità inutile. Sapendo che il libro proveniva dal Tuulistan, la spia doveva aver supposto che esso avesse lo scopo di riferire i piani d'invasione di Raj Amen, e per questo aveva eliminato un uomo innocente.

Pur avendo il sospetto che il suo fosse un timore irrazionale, Gaborn non poté però fare a meno di pensare che anche lui sarebbe stato ucciso, se i Giorni fossero venuti a sapere che aveva letto quegli insegnamenti.

Dall'interno della copertina posteriore del volumetto scivolarono fuori cinque fogli di carta sottile, con un diagramma e una nota di accompagnamento:

Mio caro Sylvarresta,

Ricordi che a Binya abbiamo discusso di quegli uomini che sì erano rivoltati contro di me, sostenendo che avevo rubato i loro pozzi per abbeve-

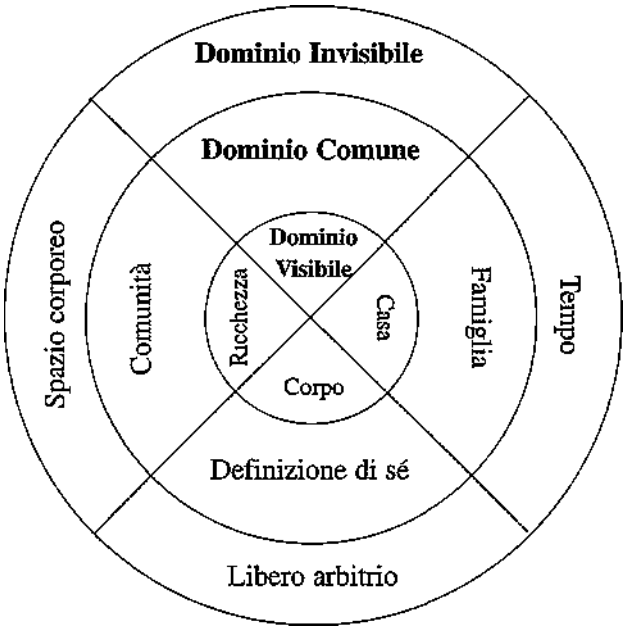
rare il mio bestiame? Mi era stato insegnato che, in qualità di principe, tutte le terre del mio regno mi appartenevano, come pure le persone che le abitavano, che quelle cose erano un mio diritto di nascita, concessomi dai Poteri, e per questo ero intenzionato a punire quegli uomini per la loro ribellione.

Tu però mi hai esortato ad abbattere invece il mio bestiame, asserendo che ogni uomo è signore della sua terra, e che la vita del mio bestiame avrebbe dovuto essere posta al servizio del mio popolo, e non viceversa. Hai detto che noi Signori delle Rune potevamo governare soltanto se il nostro popolo ci amava e ci serviva, che governavamo per suo capriccio.

I tuoi concetti mi sono parsi incredibilmente alieni, ma mi sono inchinato alla tua saggezza, e da allora ho dedicato anni a riflettere sulla natura di ciò che è giusto e di ciò che non lo è.

Entrambi abbiamo sentito frammenti della dottrina proibita insegnata nella Stanza dei Sogni, ma di recente ho appreso da quel luogo qualcosa di ancora più segreto. Ti invio questo diagramma affinché lo impari anche tu:

I TRE DOMINI DELL'UOMO



Nella Stanza dei Sogni, ai Giorni viene insegnato che perfino il più brutto fra i passeri sa di essere un signore dei cieli ed è consapevole, con tutto il suo cuore, di possedere tutto ciò su cui spazia il suo sguardo.

In quella stanza si insegna che ogni uomo è uguale, che ogni uomo si definisce per se stesso un signore ed eredita un diritto di nascita a tre Do-

mini: il Dominio Visibile delle cose che possiamo vedere e toccare; il Dominio Comune costituito dalle nostre relazioni con gli altri; e il Dominio Invisibile, territori che non possiamo vedere, ma che comunque proteggiamo attivamente.

Mentre alcuni uomini insegnano che bene e male sono definiti dai Poteri, o dall'autorità di re saggi, o che cambiano a seconda dei tempi e delle circostanze, i Giorni affermano che nasciamo con la conoscenza del bene e del male, e che le leggi giuste della razza umana sono scritte nel nostro cuore; essi insegnano che i tre domini sono il solo mezzo tramite il quale la razza umana definisce il bene e il male.

Se un qualsiasi uomo viola il nostro dominio, se cerca di privarci del nostro diritto di nascita, lo definiamo «malvagio»; se un uomo cerca di toglierci una proprietà o la vita, se attacca la nostra famiglia, il nostro onore o la nostra comunità, se fa di tutto per privarci della nostra libera volontà, siamo nel giusto se proteggiamo noi stessi.

D'altro canto, i Giorni definiscono la bontà come l'ampliamento volontario del dominio di un altro uomo. Se mi dai del denaro o una proprietà, se mi elargisci un onore o mi inviti a essere tuo amico, se dedichi del tempo per servirmi, allora io ti definisco buono.

Gli insegnamenti dei Giorni differiscono moltissimo nelle loro implicazioni da ciò che ho appreso dai miei padri. Mio padre mi ha insegnato che i Poteri mi hanno scelto per essere signore del mio regno, e che era mio diritto prendere la proprietà di qualsiasi uomo, l'amore di qualsiasi donna, perché erano cose che possedevo.

Adesso mi sento confuso, perché anche se mi attengo a quanto mi ha insegnato mio padre, nel profondo del mio cuore so che farlo è sbagliato.

Temo, amico mio, che noi si sia esposti al giudizio dei Giorni, e che questo diagramma indichi il metro di valutazione sulla cui base veniamo misurati, ma non so come essi intendano manipolarci, perché secondo il loro stesso metro di giudizio, ucciderci sarebbe un atto malvagio.

Alcuni libri affermano che siano state le Glorie ad affiancare i Giorni ai Signori, ma nei tempi antichi i Giorni erano definiti i «Guardiani dei Sogni», e per questo mi chiedo: è possibile che essi cerchino di manipolarci in qualche strano modo? Che manipolino le nostre speranze e aspirazioni? Più in particolare, essi scrivono la cronaca della nostra vita, ma quella cronaca è veritiera? Gli eroi che aspiriamo ad emulare sono mai esistiti? E quegli uomini erano davvero eroi, anche soltanto secondo il loro stesso standard, oppure i Giorni cercano di alterare la verità per scopi che non

possiamo neppure immaginare?

Per questo ho stilato in segreto questa cronaca, che ti ho inviato. Sto diventando vecchio, e non vivrò a lungo. Quando morirò, e i Giorni scriveranno la storia della mia vita, desidero che tu confronti le due cronache, per vedere cosa ti riesce di scoprire, quali parti della storia della mia vita risulteranno omesse e quali verranno invece ingigantite.

Addio, mio Fratello nella Giustizia

Gaborn rilesse più volte il documento, senza però che gli insegnamenti dei Giorni gli apparissero particolarmente profondi; anzi, essi sembravano piuttosto ovvi e diretti, anche se lui non si era mai imbattuto in nulla del genere, e non riusciva a capire perché cose del genere dovessero essere tenute nascoste, soprattutto ai Signori delle Rune.

D'altro canto, l'emiro aveva protetto quegli scritti, temendo qualche innominabile vendetta, e Gaborn sapeva che a volte piccole cose potevano essere potenti. Quando era un bambino di cinque anni, aveva spesso cercato di sollevare le grandi alabarde che le guardie di suo padre impugnavano quando sorvegliavano la pusterla; proprio a quell'età, gli era stata concessa la prima elargizione di forza, e lui era sceso immediatamente nel cortile, dove aveva scoperto che adesso poteva impugnare e maneggiare con facilità l'alabarda. A quel tempo, una singola elargizione di forza gli era parsa una grande cosa mentre adesso, in qualità di Signore delle Rune, sapeva che essa non era nulla.

Quegli insegnamenti lo lasciavano perplesso, perché sembravano semplici, ma lui sapeva che i Giorni erano tutto meno che semplici: una forma di devozione di qualsiasi tipo, portata all'estremo, poteva avere effetti profondi su una persona, nello stesso modo in cui il semplice amore per il cibo portava all'obesità e alla morte.

Di rado gli era capitato di chiedersi se era buono e adesso, nel leggere quegli insegnamenti che provenivano dalla Stanza dei Sogni, si sorprese a domandarsi se era possibile essere un «buon» Signore delle Rune secondo gli standard dei Giorni. Coloro che concedevano elargizioni di solito se ne pentivano, con il passare del tempo, e tuttavia il dono che era stato concesso non poteva più essere restituito; a quel punto, qualsiasi elargizione posseduta da un Signore delle Rune poteva essere considerata dai Giorni una violazione del loro codice.

Gaborn si chiese quindi se ci poteva essere qualche circostanza accettabile in cui fosse giusto che una persona concedesse un'elargizione, come

per esempio se due uomini desideravano unire le loro forze per combattere contro un male più grande, una cosa peraltro possibile soltanto se il ricevente e il Donatore nel loro cuore erano una cosa sola.

Inoltre, al centro degli insegnamenti dei Giorni c'era un concetto che lui riusciva a stento a comprendere, e cioè che ogni uomo era un signore, ogni uomo era uguale agli altri.

Gaborn discendeva da Erden Geboren, che dava e prendeva la vita, che era stato unto re dalla Terra stessa, e se i Poteri favorivano un uomo rispetto a un altro, allora gli uomini non potevano essere considerati uguali fra loro; chiedendosi dove risiedesse l'equilibrio fra quei concetti, Gaborn ebbe l'impressione di trovarsi sul punto di ricevere una rivelazione.

Lui aveva sempre pensato di essere un legittimo signore per il suo popolo, e tuttavia era anche un servitore, perché era dovere di un Signore delle Rune di proteggere i suoi vassalli, anche a costo della propria vita.

I Giorni pensavano che tutti gli uomini fossero signori? Questo significava forse che nessuno poteva essere considerato un popolano? Che lui non aveva nessun diritto effettivo a governare?

Negli ultimi giorni aveva continuato a chiedersi se era un buon principe, annaspando per dare una risposta a quell'interrogativo senza però disporre di una nitida definizione di cosa fosse buono, quindi adesso cominciò a vagliare gli insegnamenti dei Giorni, a valutarne le implicazioni, e mentre giaceva lì in quella cantina, gli insegnamenti del Giorni cominciarono ad alterare in maniera definitiva il suo modo di pensare.

Innanzitutto, si chiese come poteva fare per proteggere se stesso senza violare i Domini di un altro uomo, e vide dal diagramma che il cerchio esterno, quello dei Domini Invisibili, descriveva reami che erano spesso indistinti nella loro delimitazione. Dove terminava il suo spazio corporeo e aveva inizio quello di un altro uomo?

L'interrogativo successivo fu se esisteva una lista di reazioni approvate. Se qualcuno violava i tuoi Domini Invisibili, dovevi avvertirlo al riguardo, limitarti a parlargliene, ma se quella persona invadeva i tuoi Domini Comuni, se cercava per esempio di rovinare la tua reputazione, dovevi sottoporre ad altri il tuo caso e affrontare pubblicamente quella persona.

D'altro canto, se qualcuno cercava di violare i tuoi Domini Visibili, se voleva ucciderti o rubare la tua proprietà, allora la sola cosa possibile era fare ricorso alle armi.

Forse era quella la risposta. Inevitabilmente, parve a Gaborn che ogni tipo di Dominio diventasse sempre più intimo a mano a mano che ci si spo-

stava dal cerchio esterno verso il centro, con la conseguenza che per proteggere il Dominio più intimo era necessaria una risposta più decisa.

Ma una cosa del genere poteva essere considerata buona? In che modo rientrava la bontà in quello schema? Pareva che fosse appropriata una reazione commisurata, nello stesso modo in cui il diagramma suggeriva che giustizia e virtù non fossero la stessa cosa. Un uomo buono provvedeva ad ampliare il Dominio di altri e non si limitava a proteggere il proprio; di conseguenza, nell'amministrare la giustizia si doveva scegliere se fosse meglio in quel momento essere un uomo giusto o un uomo buono.

Doveva cedere di fronte a chi lo derubava? Lodare chi lo sminuiva?

Se avesse cercato di essere buono, non avrebbe potuto agire altrimenti, ma se avesse tentato di essere un protettore per il suo popolo, non avrebbe comunque operato il bene? Ma se avesse cercato di proteggere la sua gente non si sarebbe potuto permettere di essere virtuoso.

Gli insegnamenti dei Giorni gli apparivano confusi, tanto da indurlo a pensare che forse essi li tenessero nascosti ai Signori delle Rune per compassione, perché secondo i loro standard essere virtuosi non era una cosa facile; secondo quegli standard, se Raj Athen cercava di impadronirsi del suo regno e lui avesse voluto agire da uomo buono, forse avrebbe dovuto cederglielo.

Quel comportamento sembrava però sbagliato. Possibile che per un Signore delle Rune essere giusto e retto costituisse una più grande forma di virtù?

Subito dopo, Gaborn cominciò a chiedersi se i Giorni stessi comprendessero le implicazioni insite nel loro diagramma, che forse non si riduceva ai tre cerchi dei diversi Domini ma aveva una portata più vasta; forse, se avesse ridisposto le categorie individuali all'interno dei domini, formando nove cerchi, sarebbe riuscito a valutare meglio come reagire a un tentativo di invadere ciascuno di essi.

A titolo di esempio, prese quindi in considerazione Raj Athen. Questi violava i Domini degli uomini a ogni livello, prendeva le loro ricchezze e le loro case, distruggeva famiglie, assassinava, violentava e schiavizzava.

Gaborn doveva proteggere se stesso e il suo popolo da quella bestia decisa a devastare il mondo, ma non poteva semplicemente indurre Raj Athen ad andarsene intimidendolo e neppure poteva farlo ragionare o fermarlo denunciandolo alla popolazione.

La sola cosa che poteva fare per salvare il suo popolo era trovare il modo di uccidere il Signore dei Lupi.

Per un lungo momento, Gaborn ascoltò attentamente, chiedendo alla Terra se fosse quella la sua volontà, ma non avvertì nessuna risposta... non un tremito del suolo o un senso di calore nel proprio cuore.

Per il momento, lui non poteva neppure toccare Raj Athen, perché questi era troppo potente, ma forse poteva spiarlo e scoprire il modo migliore per recargli danno. Forse il Signore dei Lupi aveva Donatori particolarmente preziosi che portava con sé, o forse c'era un particolare consigliere che lo stava pungolando spietatamente per spingerlo sulla via della conquista, nel qual caso uccidere quel consigliere avrebbe potuto dare notevoli risultati.

Lui poteva trovare il modo di raccogliere quelle informazioni, ma per farlo doveva prima avvicinarsi maggiormente, riuscire a penetrare nella cerchia interna del castello.

La Terra avrebbe approvato? Doveva combattere contro Raj Amen? Oppure così facendo avrebbe violato il suo giuramento?

Quello di spiare il Signore dei Lupi per scoprirne le debolezze sembrava un piano valido e ardito, grazie anche al fatto che lui si era già creato una copertura di qualche tipo nella Fortezza dei Donatori, nei panni di Aleson l'Aspirante Donatore.

Di conseguenza, ritenne che se lui e Rowan si fossero presentati alle porte della Fortezza dei Donatori appena dopo l'alba, dopo il cambio della guardia notturna, e avessero portato con loro un po' di spezie, forse sarebbero riusciti a entrare.

Per tutta la notte, il giovane principe rimase sveglio, riflettendo sul da farsi...

Il sole tinse di rosa l'est, cominciando a disperdere il gelo dell'alba, mentre Gaborn e Rowan lasciavano il magazzino portando con loro piccole balle di prezzemolo e di menta; fuori, una bassa nebbia si stava levando dal fiume e si andava estendendo oltre le mura, ammantando i campi e tingendosi d'oro sotto i raggi nascenti del sole.

Arrestandosi oltre la soglia del magazzino, Gaborn annusò quella nebbia, che aveva uno strano odore, sapeva del salmastro del mare quando lì una cosa del genere non era possibile. Quell'odore gli permetteva quasi di immaginare le grida dei gabbiani che fendevano quei veli nebbiosi, di vedere le navi lasciare il porto, e destò nel suo animo un'intensa nostalgia di casa, anche se suppose che quello strano aroma di salsedine fosse frutto della sua immaginazione.

I rumori del mattino erano quelli di sempre. Il bestiame e le pecore cir-

colavano ancora per la città, pervadendo l'aria di muggiti e belati, le taccole ciangottavano rumorosamente dai loro nidi fra i camini delle case, il martello del fabbro scandiva il suo ritmo e dalle cucine della Fortezza dei Soldati giungeva l'aroma del pane fresco che cuoceva, ma al di sopra di quell'aroma di cibo o del profumo della salsedine si avvertiva ancora, incombente, l'acre odore dell'erba bruciata.

Senza temere di poter essere scoperto, in quanto lui e Rowan erano vestiti come popolani e potevano passare per anonimi abitanti del castello, Gaborn si fece guidare da Rowan lungo le strade avvolte nella nebbia fino ad arrivare a una vecchia capanna, una sorta di eremitaggio che sorgeva sull'erto fianco della collina, vicino a dove si era trovato il giardino del mago; là, una pianta d'uva ricopriva la parete posteriore della capanna, carica di grappoli che ormai una minima gelata avrebbe potuto irrancidire.

Gaborn e Rowan mangiarono fino a riempirsi lo stomaco, non sapendo se poi durante la giornata sarebbero riusciti a procurarsi dell'altro cibo, poi qualcuno si mise a tossire all'interno dell'eremitaggio, muovendosi rumorosamente con l'aiuto di un bastone; consapevole che era ormai questione di minuti, prima che l'occupante della capanna venisse fuori e li scoprisse, Gaborn si alzò in piedi per andarsene, e aiutò Rowan a fare altrettanto proprio nel momento in cui un suono di corni da caccia echeggiava sui campi a sud del castello.

Gli squilli dei corni furono seguiti immediatamente da strida e grugniti che indussero Gaborn a risalire di un altro tratto la collina per poter spingere lo sguardo oltre le Mura Esterne, verso i campi velati di nebbia. Il fiume si trovava a est, con altri campi al di là di esso, e gli alberi della foresta di Dunnwood spiccavano in cima a una collina, oltre la valle che si apriva verso sud.

Al limitare della foresta, su quella collina, Gaborn scorse d'un tratto del movimento nella nebbia: un bagliore di armature d'acciaio e di elmi a punta, uno scintillare di lance spianate. Poi alcuni cavalieri emersero dalla foresta e si avviarono al galoppo nella nebbia.

Un migliaio di nomen stava fuggendo davanti a loro, ombre nere che correvano a quattro zampe, stridendo di terrore nel dirigersi verso il castello, semiaccecati dalla luce del giorno.

Poi Gaborn vide meglio uno dei cavalieri, che indossava la livrea blu notte del Casato Orden, su cui spiccava lo stemma del cavaliere verde.

Non riusciva a crederci... suo padre stava attaccando il castello.

Da dove si trovava, avrebbe voluto gridargli di non farlo, perché quella

era una carica suicida. Suo padre aveva portato con sé troppi pochi uomini, una scorta puramente decorativa che non era preparata a combattere, e non aveva al seguito macchine da guerra, maghi o balliste.

Pur rendendosi conto di tutto questo, Gaborn comprese che per suo padre la cosa non aveva importanza. Lui era convinto che suo figlio si trovasse nel castello, e sapeva che esso era stato conquistato, per cui avrebbe fatto tutto ciò che riteneva necessario per salvarlo.

Quella consapevolezza lo pervase di orrore e di un intenso senso di colpa, al pensiero che la sua cocciutaggine e la sua stupidità avessero ora messo in pericolo così tante vite.

Pur avendo avuto la funzione di una scorta «puramente decorativa», i soldati di suo padre non stavano combattendo come tale. I cavalli si stavano lanciando giù per la collina, fendendo la nebbia, e i loro cavalieri brandivano scintillanti asce da guerra, davanti alle quali i nomen fuggivano stridendo per l'orrore, pur mostrando le aguzze zanne gialle. Alcuni di essi provarono a fermarsi e a piantare la lancia nel terreno per arrestare la carica, ma i cavalieri di Orden piombarono su di loro in sella a cavalli corazzati, frantumando le lance e calando le loro asce in un caos di fango, sangue e pelo in mezzo al quale echeggiavano le urla dei nomen che morivano.

Un martellare di zoccoli si levò da sud, e centinaia di voci echeggiarono all'unisono in un grido di battaglia.

«Orden! Coraggioso Orden!»

In risposta a esso, da est giunse uno spaventoso ruggito e un contingente di giganti frowth attraversò di corsa i campi sul lato opposto del fiume, diretto verso la foresta... ottanta giganti tanto massicci da sembrare colline che si muovessero nella nebbia.

Intanto, grida di allarme si stavano levando dalle mura del castello, dove gli squilli dei corni stavano chiamando alla battaglia i soldati di Raj Athen, buttandoli giù dal letto, e Gaborn temette che Raj Athen inviasse i propri cavalieri sul campo di battaglia, consapevole che suo padre aveva a disposizione non più di duemila uomini, a meno che fosse riuscito a ottenere rinforzi da una delle fortezze minori del regno di Sylvarresta.

Il suo timore di un contrattacco da parte di Raj Athen svanì però rapido com'era insorto, quando lui sentì delle grida provenire dalle porte meridionali, accompagnate da uno stridere di ingranaggi, segno che i soldati del Signore dei Lupi si stavano affrettando ad alzare il ponte levatoio. Adesso la nebbia che avvolgeva la valle era così fitta che lui non riuscì neppure a vedere se qualcuno dei nomen fosse riuscito a entrare nel castello.

Raj Athen non poteva contrattaccare, perché non sapeva con certezza l'ammontare delle forze che Orden aveva con sé e temeva di potersi venire a trovare in un'imboscata, circondato da truppe troppo numerose per poterle fronteggiare; dopo tutto, quella di attirare allo scoperto i difensori di un castello fingendosi numericamente inadeguati era una tattica alquanto comune.

Un vento improvviso proveniente da est provocò un ulteriore infittirsi della nebbia, impedendo a Gaborn di continuare a osservare la battaglia perché i suoi veli nascosero perfino i giganti.

Da dove si trovava sentì però i cavalli nitrire di terrore, udì le grida di guerra del Casato Orden; sulla collina dall'altra parte della valle i corni ripresero a suonare... due squilli corti e uno lungo, l'ordine di riformare lo schieramento.

«Vieni!» disse Gaborn a Rowan, prendendola per mano, e insieme spiccarono la corsa su per la strada, risalendo la collina verso la Fortezza del Re.

Intorno a loro, la città era nel caos, con le truppe di Raj Athen che si stavano affrettando ad armarsi per correre a difendere le mura cittadine.

Nel momento in cui Gaborn e Rowan raggiunsero la Fortezza del Re, le guardie avevano già cominciato ad abbassare la saracinesca della pusterla di accesso al distretto commerciale, e ordinarono loro di tornare indietro. La confusione però era enorme, con cinquecento soldati di Raj Athen che stavano lasciando a precipizio la Fortezza del Re per cercare di raggiungere le Mura Esterne, e una piccola mandria di bestiame che correva di qua e di là, cercando una via di fuga, e in mezzo a quel caos Gaborn e Rowan riuscirono a oltrepassare di corsa la pusterla e a entrare nel mercato, portando in spalla le balle di spezie.

Il distretto del mercato era privo di difese perché gli uomini di Raj Athen non avevano ancora elaborato un piano per resistere all'attacco e nessuno dei suoi soldati era già stato assegnato a torri specifiche. Nel guardare verso le mura, Gaborn scorse dozzine di soldati che si precipitavano verso le catapulte e altri che raggiungevano le torri d'angolo del castello, e si accorse che si stavano sparpagliando troppo, alcuni diretti alle Mura Esterne, altri intenzionati a rinforzare le difese della Fortezza dei Donatori.

In pratica, nessuno stava prendendo posizione sulla seconda cinta di mura delle difese cittadine, le Mura del Re.

Nella pianura sottostante, le urla dei nomen, i nitriti dei cavalli morenti e i ruggiti dei giganti si mescolarono alle voci profonde dei cavalieri del

Casato Orden, che stavano intonando un canto che celebrava la gloria della guerra.

Il padre di Gaborn aveva sempre insistito perché ciascuna delle sue guardie personali avesse tre elargizioni di Voce, in modo da poter gridare facilmente gli ordini su un campo di battaglia, e adesso quel canto di morte eruppe con forza dalla nebbia, fece tremare le pietre stesse del Castello Sylvarresta ed echeggiò di collina in collina, un canto che aveva lo scopo di incutere il terrore nel cuore dei nemici:

Portate il vostro onore, brandite la spada,
Possenti uomini di Orden.
Mietete i nemici su campi di sangue,
Sanguinari uomini di Orden!

Al canto si mescolavano i nitriti di cavalli che morivano... così tanti cavalli che Gaborn non comprese da dove giungessero quei suoni finché non si rese conto che i cavalli di Raj Athen erano ancora impastoiati sulla collina: le truppe di suo padre stavano massacrando le cavalcature degli uomini del Signore dei Lupi.

Cento metri più in basso rispetto alla Fortezza del Re, Gaborn e Rowan si arrestarono sulla strada coperta di acciottolato e fissarono i campi ammantati di nebbia nel tentativo di discernere l'andamento della battaglia. D'un tratto, Gaborn si accorse che parecchi uomini stavano passando loro accanto di corsa e si girò proprio mentre un massiccio soldato lo spingeva di lato.

«Togliti di mezzo!» ingiunse la guardia.

Il momento successivo Raj Athen in persona, nell'armatura di scaglie nere e con l'elmo dalle bianche ali di gufo, passò a un metro da lui, insieme alla sua scorta personale, ai consiglieri, al Giorni e a tre tessitori di fiamme dall'aria spossata.

Gaborn fu quasi sul punto di estrarre la spada per colpire il Signore dei Lupi, ma si trattenne perché sapeva che sarebbe stato un gesto sciocco e volse invece le spalle, il sangue che gli saliva al volto per l'ira dovuta alla propria impotenza, mentre Raj Athen lo oltrepassava a un braccio di distanza, impartendo ordini alle sue guardie in indhopalese.

«Fate preparare gli uomini e i cavalli! Tessitori di fiamme... voi salite sulle mura e generate scie di fuoco da qui alla foresta, in modo da permetterci di vedere qualcosa in mezzo a quella nebbia. Guiderò di persona il

contrattacco! Dannazione a quell'insolente di Orden!»

«Questa nebbia è innaturale», protestò un tessitore di fiamme, in tono preoccupato. «È opera di un mago d'acqua!»

«Rahjim, non mi dire che hai paura di un giovane mago d'acqua a cui non sono ancora neppure spuntate le branchie!» lo derise Raj Athen. «Mi aspetto di meglio da te. Questa nebbia opererà a scapito di Orden nella stessa misura in cui ora lo sta favorendo.»

«Un Potere di qualche tipo ci contrasta!» insistette il tessitore di fiamme con aria dolente. «Posso avvertirlo!»

Gaborn avrebbe potuto allungare una mano e toccare il Signore dei Lupi, avrebbe potuto decapitarlo, e tuttavia non aveva fatto nulla, e adesso l'enormità di quell'opportunità perduta gli gravava sull'anima. Mentre Raj Athen e i suoi uomini si allontanavano lungo la Strada del Mercato, prese quindi ad armeggiare per estrarre la spada.

«No!» sibilò Rowan, afferrandogli il polso e costringendolo a riporre la lama nel fodero.

La ragazza aveva ragione, e tuttavia nel guardarsi intorno Gaborn vide che quella strada era il luogo perfetto per un'imboscata, con le sue botteghe che di norma non avrebbero aperto che fra un paio d'ore... e che forse quel giorno non avrebbero aperto affatto, considerato che era una giornata tutt'altro che normale.

La Strada del Mercato piegava verso sudest, quindi chi si trovava in quel punto, pur non essendo lontano dalla Fortezza del Re e dalla cinta interna delle difese cittadine, non poteva essere visto dalle sovrastanti mura della fortezza e neppure dalle sottostanti mura esterne, perché la visuale era ostruita dagli edifici di pietra alti tre piani che componevano la via.

Le ombre del mattino erano ancora fitte, la strada deserta; arrestandosi, Gaborn si chiese se non avrebbe dovuto aspettare che Raj Athen tornasse indietro.

Il suo sguardo si sollevò in direzione della Fortezza del Re.

Una donna stava correndo verso di lui, abbigliata con una veste di seta blu notte fermata in vita senza riguardo per la decenza, in modo da rivelare in buona parte i seni sodi; nella mano destra, la donna reggeva una catena d'argento a cui era appesa una piccola sfera di metallo in cui bruciare incenso, solo che l'incenso in essa contenuto era in fiamme. Luci folli le danzavano nello sguardo, la sua testa era calva e dal suo portamento pervaso di autorità Gaborn comprese che doveva essere una persona importante.

Fu solo quando la donna arrivò quasi alla sua altezza che lui avvertì il

calore che emanava dal suo corpo, che le ardeva sotto la pelle, e comprese che si trattava di una tessitrice di fiamme.

Arrestandosi di colpo, la donna lo fissò come se lo avesse riconosciuto.

«Tu!» gridò.

Gaborn non si fermò a riflettere. Consapevole in ogni fibra del suo essere che quella donna era la sua nemica, estrasse la spada e con un singolo movimento fluido la decapitò.

Sussultando, Rowan si portò una mano alla bocca e indietreggiò di un passo.

Per una frazione di secondo, la tessitrice di fiamme rimase immobile, la testa che volava all'indietro, l'incensiere ancora in mano, poi tutto il suo corpo si trasformò in una colonna di fuoco verde che saettò nell'aria, generando un calore tale da far stridere di protesta le rocce sotto i suoi piedi e da incenerire il suo corpo in una frazione di secondo, tanto che Gaborn sentì le proprie ciglia che si strinavano. Contemporaneamente, la lama insanguinata della sua spada prese fuoco, quasi fosse stata colpita da una maledizione, e le fiamme risalirono il metallo verso l'impugnatura, costringendolo a gettare l'arma per terra; per buona misura, lui si sentì poi indotto a slacciare il fodero dalla cintura e a gettarlo via a sua volta, quasi che potesse incendiarsi in virtù della prolungata associazione con la spada.

Troppo tardi si stava rendendo conto dell'errore commesso nell'uccidere la tessitrice di fiamme.

Una creatura così potente non poteva infatti essere uccisa, poteva soltanto essere privata del corpo, ottenendo che con il tempo si dissipasse, diventando una cosa sola con il suo elemento, ma esisteva un lasso di tempo, un momento di consapevolezza fra l'istante della morte e la dissoluzione, in cui il potere di un tessitore di fiamme si scatenava con tutta la sua forza ed esso si combinava con l'elemento di cui era stato al servizio.

Barcollando, Gaborn indietreggiò più in fretta che poté e trascinò Rowan con sé. Anche nella morte, la tessitrice di fiamme stava cercando di rimanere umana, di conservare la propria forma, e dopo il primo istante in cui la fontana di fuoco verde zampillò verso il cielo, al suo posto cominciò a prendere forma un'enorme donna di fuoco, alta più di venti metri.

Quell'inferno di fuoco assunse progressivamente forma in un assortimento di lingue di fuoco smeraldine e color topazio meravigliosamente compatto, riproducendo le guance scultoree e gli occhi perfetti, i piccoli seni e i muscoli sodi delle gambe con incredibile accuratezza.

Confusa, la creatura di fuoco rimase immobile per un momento, guar-

dando verso sud e verso est, da dove giungeva il fragore della battaglia, poi si protese con fare curioso a toccare il tetto di un'antica bottega della Strada del Mercato, puntellandosi con una mano incandescente mentre il piombo del tetto si fondeva e defluiva liquido lungo le grondaie.

Quello era un distretto prosperoso, e molti negozi avevano grandi finestre di vetro, che s'infransero per il calore intenso, che stava incendiando le insegne di legno.

La creatura elementale non era però del tutto cosciente, e forse la tessitrice di fiamme non si era ancora resa conto di essere stata assassinata, cosa che indusse Gaborn a ritenere di avere ancora qualche momento per mettersi al sicuro, prima che lei venisse a cercarlo.

«Corri!» sibilò, assestando uno strattone a Rowan.

La ragazza però rimase immobile, in stato di shock, perché il calore intenso aveva su di lei un effetto molto maggiore, i suoi nervi da poco ridestati stavano patendo per la vicinanza dell'essere elementale, strappandole un grido di dolore.

Scorgendo sulla propria sinistra un negozio di porcellane, Gaborn si augurò che avesse una porta sul retro e si lanciò attraverso la sua vetrina, sollevando un braccio a proteggersi la faccia.

Una pioggia di schegge di vetro gli rovinò addosso, ferendogli la fronte, ma lui non osò fermarsi per valutare i danni e trascinò Rowan attraverso la vetrina infranta, spiccando la corsa verso il retro della bottega e una porta aperta che dava accesso a un laboratorio sul retro. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide una mano di fuoco verde attraversare la vetrina infranta, dietro di loro.

Poi un dito verde toccò la schiena di Rowan, che lanciò un urlo agghiacciante mentre il fuoco l'attraversava come una spada, uscendole dal ventre in una lunga lingua di fiamma.

Gaborn lasciò andare la sua mano, incredulo di fronte alla sofferenza che le stava leggendo negli occhi, al suo orribile urlo di agonia, e gli parve che la trama stessa della sua mente si lacerasse improvvisamente di fronte alla consapevolezza di non poter fare nulla per lei.

Di corsa, oltrepassò la porta del laboratorio, sbattendola dietro di sé. Ceselli e martelletti da scultore erano sparsi ovunque, in mezzo a una miriade di schegge di legno, ma lui quasi non li vide.

Perché lei? continuava a chiedersi. *Perché l'essere elementale ha preso lei, e non me?*

Una porta che si affacciava sul retro era sprangata dall'interno; mentre

ne spingeva il chiavistello Gaborn avvertì un muro di calore che sopraggiungeva alle sue spalle, e si lanciò nel vicolo oltre la porta, fingendo di spiccare una corsa cieca verso sinistra ma deviando poi verso destra per lanciarsi in uno stretto viale, largo poco più di un metro.

Desolato, dolente, nel correre continuava a ricordare il volto di Rowan, come era morta. Aveva cercato soltanto di proteggerla, ma la sua impulsività l'aveva uccisa, e adesso lui quasi stentava a credere che fosse morta davvero, sentiva il desiderio di tornare a cercarla.

Svoltando un angolo, scorse poi davanti a sé due guardie di Raj Athen, distanti meno di sei metri da lui, con gli occhi dilatati dalla paura: entrambe stavano indietreggiando per cercare di fuggire, e non si erano neppure accorte di lui, cosa che lo indusse a voltarsi per vedere cosa stessero guardando.

L'essere elementale si era arrampicato su un tetto, mettendosi a cavalcioni su di esso come fosse stato un amante, e adesso tutto l'edificio era in fiamme, un terribile inferno di fumo soffocante e nero come la notte.

A poco a poco, la tessitrice di fiamme stava perdendo la propria forma femminile, le fiamme che la componevano si estendevano con avidità in ogni direzione, seminando il caos, e ogni volta che una di quelle lingue toccava un edificio, la creatura elementale cresceva in dimensioni e potere, diventando meno umana.

I suoi occhi, di un candore incandescente, stavano scrutando in ogni direzione, per cercare di che alimentarsi. Sotto di esso c'era un mercato da bruciare, e più in basso si allargavano le costruzioni di legno del mercato povero, mentre a est c'erano le stalle e a sud si allargava la foresta di Dunnwood, ammantata nella nebbia e pervasa da grida di morte e d'orrore.

Lo sguardo della creatura oltrepassò Gaborn e parve appuntarsi sui due soldati, distanti appena un metro da lui. I due si girarono, dandosi alla fuga, ma Gaborn rimase fermo dove si trovava, timoroso che la creatura elementale, come uno spettro, fosse attirata dai movimenti.

Poi l'elementale riportò lo sguardo in direzione delle ondulate colline di Dunnwood, dove i rami degli alberi emergevano dalla nebbia... un banchetto troppo succulento per poter essere ignorato. Adesso la tessitrice di fiamme era diventata un avido mostro, una divoratrice, e gli edifici di pietra del mercato non l'alimentavano a sufficienza.

Protendendo una mano, afferrò una torre campanaria per issarsi in piedi, poi spiccò la corsa verso la foresta scavalcando i tetti con gambe di fuoco.

In basso echeggiarono grida di sgomento quando la creatura raggiunse la

pusterla della Porta del Re; al suo avvicinarsi, i soldati di guardia su entrambi i lati della porta presero fuoco, crollando in mucchietti fiammeggianti, simili a pezzi di carne che arrostissero allo spiedo, su un fuoco da campo.

Amici, nemici, alberi, case... all'essere elementale in cui la tessitrice di fiamme si era trasformata non importava cosa consumasse. Per vedere meglio, Gaborn salì una scala esterna sul retro di una locanda, e si accoccolò appena dietro il cornicione di un tetto.

Le torri di pietra ai due lati della pusterla si creparono, annerite dal calore del passaggio dell'elementale, le sbarre di ferro della pusterla stessa si sciolsero.

Poi la creatura si diresse verso la parte bassa della città e le porte esterne, e centinaia di voci presero a echeggiare all'unisono, urlando di paura.

Quando infine arrivò alle porte esterne, la tessitrice di fiamme aveva cominciato a perdere completamente la propria forma umana e si era trasformata in una strisciante colonna di fuoco che risalì le mura cittadine appena sopra il ponte levatoio e sostò per un momento in cima alle torri, forse per timore dell'acqua del fossato. Per un istante, un volto femminile affiorò fra le fiamme e si volse a guardare con desiderio verso le baracche di legno della parte bassa della città, intorno al Butterwalk.

Poi la colonna di fuoco balzò dalle mura, oltre il fossato, e saettò attraverso i campi in direzione della Foresta di Dunnwood.

Soltanto allora Gaborn tornò a essere consapevole dei rumori della battaglia che echeggiavano ancora in lontananza, dove i corni da guerra delle truppe di suo padre stavano suonando la ritirata sui campi avvolti nella nebbia, e il cuore prese a martellargli con tanta violenza che per mezzo minuto non fu in grado di sentire niente altro.

La luce prodotta dal fuoco della creatura elementale stava fendendo le cortine di nebbia, e al suo chiarore Gaborn poté vedere, come rischiarati dal bagliore di un lampo, tre soldati a cavallo impegnati a combattere in mezzo ai nomen, le grandi asce da guerra da cavalleggero che roteavano senza posa.

Poi i soldati scomparvero, consumati dal fuoco, e l'elementale dilagò sulla pianura, talmente avido di erba secca, di legno e di vite umane da dare l'impressione di dissiparsi completamente, di perdere consapevolezza e di diventare soltanto un grande fiume di fuoco che solcava la campagna.

Gaborn si sentì venire meno a quella vista. Quando la creatura elementale aveva toccato Rowan, gli era quasi parso come fosse stato lui ad essere

trapassato dal fuoco, e adesso stava udendo le urla di disperazione che giungevano dai campi, miste alle grida dei feriti e dei morenti che si trovavano nel Castello Sylvarresta, un orrore moltiplicato dal fatto che non riusciva a cancellare l'immagine di quell'ultima espressione di dolore che aveva scorto sul volto di Rowan, di quello sguardo che pareva accusarlo di averla tradita.

Non sapeva se aveva fatto bene o male a uccidere la tessitrice di fiamme: il suo era stato un atto impulsivo, quasi un riflesso, ed era parso essere la cosa giusta da fare, ma aveva avuto conseguenze spaventose.

Per il momento, comunque, le cortine di fuoco che si levavano dai campi stavano impedendo a Raj Athen di uscire dal castello e di mandare in battaglia i suoi guerrieri.

Questo potrebbe costituire la salvezza per i miei uomini, pensò Gaborn.

Forse però non era così, dato che lui non aveva idea di quanti dei suoi soldati fossero morti in mezzo a quel fiume di fuoco, e poteva soltanto sperare che essi, al riparo della nebbia, avessero visto la creatura elementale accoccolata sulle mura e fossero riusciti a fuggire.

In tutto il castello c'erano morti e moribondi, e decine, forse centinaia di uomini di Raj Athen erano stati consumati dal fuoco, che aveva incenerito la pusterla delle Porte del Re.

In quel momento, il grande ponte levatoio di legno era in fiamme, le torri che lo affiancavano erano rovine fumanti, i meccanismi che servivano ad alzare e abbassare il ponte erano ridotti a un ammasso di metallo fuso.

Con un solo colpo di spada, Gaborn aveva appena compromesso tutte le difese del Castello Sylvarresta, e se suo padre avesse sferrato un attacco quel giorno non avrebbe avuto difficoltà a entrarvi.

D'un tratto, Gaborn si accorse di una minuscola figura ferma in cima alle Mura Esterne e intenta a contemplare i muri di fiamme... un uomo in armatura nera, con l'elmo adorno da ampie ali bianche di gufo.

Raj Athen stringeva in pugno un lungo martello da guerra da cavalleggero e stava urlando con la voce di mille uomini, cosa che fece echeggiare le sue parole sulle colline e fra le mura del castello.

«Mendellas Draken Orden, ucciderò te e la tua progenie!»

Abbandonando la sua posizione in cima alla scala, Gaborn corse a nascondersi nel vicolo più vicino.

CAPITOLO SEDICESIMO
La finta

Per tutto il tragitto dopo aver lasciato Tor Hollick, Borenson rimase immerso in profonde riflessioni, ma a occupare la sua mente non era la battaglia imminente, bensì il pensiero di Myrrima, la donna con cui si era fidanzato a Bannisferre, e che due giorni prima aveva accompagnato in città insieme alla madre e alle sorelle, per tenerle al sicuro dalla devastazione che le truppe di Raj Athen stavano seminando nelle campagne.

Myrrima aveva accettato la situazione con coraggio e senza lamentele. Sarebbe stata una buona moglie per un soldato come lui.

Nelle poche, tenere ore trascorse con lei, Borenson si era innamorato in maniera profonda, irrevocabile, e non soltanto a causa della sua bellezza, che pure non mancava di apprezzare. Di lei gli piaceva tutto, i suoi modi astuti e calcolatori, la sua indole predatoria, l'evidente desiderio che le brillava negli occhi quando era tornata sola con lui alla fattoria di sua madre.

A un certo punto, si era girata e gli aveva sorriso, con un'espressione di assoluta innocenza negli occhi scuri.

«Sir Borenson», aveva chiesto, «devo supporre che tu sia un uomo che ha ricevuto elargizioni di vigore?».

«Ne ho dieci al mio attivo», aveva replicato lui, vantandosi.

«La cosa dovrebbe risultare interessante», aveva commentato Myrrima, inarcando un sopracciglio bruno. «Ho sentito dire che nella sua notte di nozze, spesso una fanciulla scopre a letto che il grande vigore di un soldato non serve soltanto a garantire che lui non muoia a causa delle ferite riportate in battaglia. È vero?»

Borenson aveva cercato di balbettare una risposta di qualche tipo, sconcertato perché non si sarebbe mai aspettato che una donna tanto adorabile potesse essere così franca riguardo al suo talento a letto.

«Mi piace l'effetto del colore rosso su di te», lo aveva poi prevenuto lei, prima che riuscisse a ritrovare la parola. «Ti si addice molto, quando lo sfoggi sul volto.»

Borenson era arrossito ancora di più, e si era sentito sollevato quando infine Myrrima aveva distolto lo sguardo.

Borenson aveva pensato più di una volta di essersi innamorato, ma questa era una sensazione diversa, non gli dava l'impressione di essere un vitello che muggisse di notte per attirare una giovenca, gli sembrava una

cosa... giusta. Amare Myrrima lo faceva sentire bene, fin nel profondo delle ossa.

Si era reso conto di essere davvero innamorato mentre stava andando ad avvertire Re Orden dell'invasione in atto. Nel galoppare ventre a terra lungo la strada, aveva oltrepassato tre adorabili fanciulle intente a raccogliere bacche sul ciglio della pista; una di esse gli aveva rivolto un seducente sorriso, ma lui era così intento a pensare a Myrrima che aveva percorso altri quindici chilometri prima di rendersi conto di non aver risposto a quel sorriso.

Questo indicava fino a che punto avesse perso la testa per lei.

Adesso, nel dirigere verso il Castello Sylvarresta, si costrinse infine ad allontanare Myrrima dalla propria mente dicendo a se stesso che quanto prima avesse portato a termine quella battaglia, tanto prima sarebbe potuto tornare da lei.

Le sue truppe cominciarono però a imbattersi negli esploratori di Raj Athen molto prima di raggiungere il castello, gruppetti di cacciatori il cui numero andava da cinque a dieci individui che pattugliavano la strada; i più veloci fra i suoi cavalieri si addossarono con gioia l'incarico di massacrarli, lasciando così Borenson libero di progettare la carica contro i nomen.

Giunto nelle vicinanze del castello, per prima cosa si chinò sulla riva del fiume Wye e aprì la fiasca di nebbia che Re Orden gli aveva dato, faticando a mantenere la presa su di essa quando venti intensi scaturirono ululando dal suo collo.

Aprendo la fiasca sull'acqua corrente, lui aveva raddoppiato la quantità di nebbia che essa era in grado di fornire, cosa che gli permise di richiuderla quando era ancora piena a metà, ma nonostante questo il profumo della nebbia di mare si diffuse rapido nell'aria delle piccole valli circostanti il Castello Sylvarresta. Nell'avvertire quel profumo salmastro, Borenson ripensò alla sua casa e cominciò a immaginare come sarebbe stato portare Myrrima nel suo nuovo maniero di Drewerry. Conosceva quella tenuta e sapeva che si trattava di un bel maniero, con un grande focolare nella camera da letto padronale.

Costringendosi ad allontanare dalla mente quei pensieri, ordinò agli arcieri di tendere gli archi e di caricare attraverso la foresta che l'alba cominciava appena a rischiarare. Cinque minuti più tardi i suoi uomini colsero di sorpresa i nomen che stavano dormendo fra gli alberi, e che dopo la prima scarica di frecce cominciarono a cadere al suolo dalle querce di Dunnwood

come frutti neri troppo maturi, alcuni morti, altri intenzionati a cercare rifugio nel castello.

I suoi uomini si lanciarono allora alla carica sul terreno aperto, lanciando urla di guerra e sospingendo i nomen davanti a loro, una grande massa di pelo scuro, di zanne ringhianti e di occhi rossi che ardevano di furia e di paura.

Borenson andava sempre in battaglia ridendo, o almeno così gli avevano detto, dato che lui non se ne rendeva conto, un'abitudine che aveva preso da bambino, quando lo scudiero Poll lo percuoteva. Quel ragazzo più grande rideva sempre nell'infliggere le punizioni, e quando era cresciuto abbastanza da potersi vendicare, Borenson aveva preso l'abitudine di ridere a sua volta, un atteggiamento che terrorizzava alcuni nemici e destava le ire di altri, ma che in ogni caso induceva i nemici a commettere qualche errore e aveva per contro l'effetto di rincuorare i suoi compagni.

Ridendo, si ritrovò così nel cuore della pianura, avvolto da dense cortine di nebbia e circondato da una decina di nomen che ruggivano e sibilavano; immediatamente si mise all'opera con il suo martello da guerra, parando gli attacchi con lo scudo e inducendo il cavallo a scalciare e a percuotere l'aria con gli zoccoli anteriori, in modo da respingere gli assalitori.

Perso com'era nel cadenzato alzarsi e abbassarsi del martello da guerra, venne colto di sorpresa quando un grande muro di fiamme saettò attraverso la nebbia, sulla sua sinistra; immediatamente, ordinò al cavallo di ritirarsi e di correre con tutte le sue forze, certo che quello stallone da guerra potesse distanziare anche il vento.

In quel momento, però, il muro di fiamme cambiò direzione e protese dei filamenti per afferrarli tutti, simile a un mostro vivente che cercasse di divorarli. Vedendo la morte avanzare veloce verso di loro, uno dei nomen assestò uno strattone a un piede di Borenson, nel tentativo di tirarlo giù di sella per morire avvinghiato a lui.

Consapevole che sarebbe potuto morire, e che in quel caso non sarebbe mai stato in grado di riferire il messaggio che Re Orden gli aveva chiesto di portare a Raj Athen, Borenson calò il martello da guerra sulla faccia del nomen, allontanò il corpo della creatura con un calcio e spronò il cavallo in mezzo alla nebbia.

«Orden! Orden!» gridò, nel riattraversare al galoppo la pianura, segnalando così ai suoi uomini di riformare lo schieramento; dietro di lui, il fuoco continuava a inseguirlo, protendendo dita sottili che parevano voler afferrare e lacerare.

Poi il suo cavallo saettò nell'oscurità sottostante gli alberi.

Nel raggiungere le querce il fuoco esitò, come se fosse stato incerto, poi provò a toccare una grande pianta, e quando essa fu avvolta dalle fiamme parve dimenticarsi di Borenson.

Soltanto una mezza dozzina di uomini era riuscita a seguirlo fra gli alberi, ma lui ne aveva visti decine di altri sparpagliarsi per sfuggire alle fiamme, disperdendosi fra la nebbia, quindi attese per parecchi, lunghi minuti, in attesa che essi tornassero a radunarsi. Là, sotto gli alberi, si sentiva al sicuro, nascosto, con le foglie che gli si chiudevano intorno come un mantello, i rami che gli facevano da scudo contro frecce e artigli, che formavano un muro per rallentare le fiamme.

Nella valle, sentì echeggiare un grido possente, Raj Athen che urlava minacce di morte contro il Casato Orden, e pur non riuscendo a comprendere il motivo di tanta ira, il semplice fatto che il Signore dei Lupi fosse infuriato fu sufficiente a dargli un'inebriante soddisfazione.

Soffiando nel corno da guerra, segnalò quindi agli uomini di venire a raggiungerlo, e nell'arco di pochi minuti quattrocento soldati gli si radunarono intorno, provenienti da ogni lato della valle circostante il Castello Sylvarresta. Alcuni riferirono l'allarmante notizia di aver dovuto affrontare numerosi giganti frowth attestati a est del castello, altri avvertirono che i nomen si stavano radunando e stavano cercando di raggiungere le porte del castello, tranne quelli che un altro contingente aveva inseguito e annientato in mezzo alla foresta, mente un altro gruppo ancora aveva provveduto a massacrare le cavalcature dei guerrieri di Raj Athen. Constatando che l'intera battaglia stava assumendo un andamento caotico e non focalizzato, Borenson si trovò quasi a desiderare di non aver coperto di nebbia il terreno dello scontro.

Per un momento rifletté sul da farsi, giungendo alla conclusione che la linea d'azione più sicura sarebbe stata quella di rimanere nella foresta per dare la caccia agli ultimi nomen; davanti al castello, nella nebbia, si celava però una selvaggina più invitante.

«D'accordo, eseguiremo una carica da est a ovest davanti al castello», decise. «I lancieri si schiereranno in prima fila, per fronteggiare i giganti, e gli arcieri si attesteranno sui fianchi per abbattere i nomen.»

Tutt'intorno, l'aria si stava riempiendo di fumo a causa degli incendi che ardevano nei campi e fra gli alberi del pendio collinare.

Ricomposto lo schieramento, i cavalieri di Orden si lanciarono alla carica fra gli alberi lungo il tratto orientale dei campi; essendo privo di lancia,

Borenson prese posizione nel centro del gruppo e vicino alla prima fila, in modo da poter dirigere i suoi uomini.

Mentre il suo cavallo galoppava nella nebbia, Borenson vide un enorme gigante incombere sulla sua sinistra, un grande ammasso peloso che si profilava nella fitta caligine; prontamente, due lancieri cambiarono direzione, andando a sbattere a piena velocità contro la creatura.

Il mostro ferito emise un ululato e con un colpo degli artigli enormi scagliò al suolo un cavallo da guerra come se fosse stato un cucciolo, spezzando poi a metà un guerriero con le fauci spaventose.

Poi la carica trascinò Borenson lontano dallo scontro, lasciandogli appena il tempo di vedere che alcuni arcieri erano andati a dar manforte ai compagni.

Altri due giganti emersero dalla nebbia, seguiti da un gruppo di nomen che aveva tratto coraggio dalla loro presenza: venti cavalieri puntarono contro di loro, e Borenson sentì il cuore martellargli nel petto quando una di quelle enormi creature emise un possente ruggito di rabbia, chiamando rinforzi.

Una vasta orda di giganti e di nomen rispose a quel grido, scure colline che avanzavano seguiti da una nera marea di lancieri, mentre un grido di trionfo scaturiva unanime dalla gola di quei mostri.

Borenson sentì il cuore che quasi gli si fermava quando in mezzo a quelle creature vide avanzare centinaia di soldati dallo scudo d'ottone: alla loro testa procedeva un guerriero enorme in cotta di maglia nera e con il capo coperto da un elmo adorno di bianche ali di gufo.

«Kuanyaza!» gridò con la voce di mille uomini, brandendo un grande martello da guerra.

La sua vista suscitò il terrore nel cuore di Borenson, perché quell'uomo sfoggiava armatura e armi degne di un re.

Raj Athen teneva alzata la visiera dell'elmo, e il suo era il volto più incredibilmente bello che Borenson avesse mai visto, così come il volume incredibile della sua voce era tale che il suo cavallo barcollò e prese a lottare per ritirarsi, folle di terrore per l'echeggiare di quel grido di guerra. Borenson cercò di gridargli di caricare, ma esso non obbedì, forse perché la voce assordante di Raj Athen gli aveva danneggiato l'udito.

Bloccandosi dove si trovava, il cavallo prese a lottare contro le redini e cercò addirittura di rivoltarsi contro il suo cavaliere, tanto che Borenson riuscì a stento a farlo girare verso il nemico. Adesso si trovavano nel fitto della mischia, con i lancieri che stavano andando freneticamente alla carica

contro i giganti con il rischio di allargare troppo le loro file, e gli arcieri che scagliavano una tempesta di frecce; quanto a Borenson cercò in ogni modo di scagliarsi contro Raj Athen, ma la sua cavalcatura rifiutò di avvicinarsi a lui e continuò invece a tentare di fuggire.

Le sue sgroppate finirono così per trascinare Borenson verso sinistra, dove le schiere dei giganti erano più fitte, mentre Raj Athen gli passava accanto, il martello da guerra che si alzava e si abbassava a una velocità incredibile, aprendo una pista di sangue fra gli uomini di Orden.

Un gigante emerse dalla nebbia e si lanciò contro Borenson brandendo un enorme bastone di quercia; schivato l'attacco, questi oltrepassò il gigante solo per venirsi a trovare in mezzo a un gruppo di nomen che sibilavano e ringhiavano, lieti di vedere in mezzo a loro un soldato isolato; poco lontano, parecchi giganti passarono oltre correndo, diretti verso il cuore della mischia.

Da qualche parte, alle spalle di Borenson, uno dei suoi luogotenenti prese a suonare disperatamente il corno da guerra, ordinando la ritirata.

Brandendo martello e scudo, Borenson scoppiò a ridere nel lottare per salvarsi la vita.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
Nella tomba della regina

Tre ore dopo una rosea alba perfetta, dall'alto della sommità della Fortezza dei Donatori, Iome osservò Raj Athen e un migliaio dei suoi Invincibili tornare al castello insieme a decine di giganti frowth e a centinaia di cani da guerra, accompagnato da applausi e grida di gioia; nel frattempo, la nebbia che aveva rivestito i campi si era dissolta a contatto con il fuoco, e soltanto pochi filamenti indugiavano ancora all'ombra della foresta.

A quanto pareva, il Signore dei Lupi aveva corso un grande rischio ed era uscito ad affrontare le truppe di Orden nella foresta, riuscendo a uccidere e a disperdere i nemici.

Adesso i suoi uomini stavano rientrando con orgoglio, le armi sollevate nella posizione di saluto.

Al primo segno di attacco, Chemoise si era affrettata a scortare Iome nella Fortezza dei Donatori, sostenendo che era per la sua stessa protezio-

ne.

Adesso i resti di molte tende e fattorie stavano ancora bruciando sui campi, e un incendio continuava a imperversare nella foresta di Dunnwood, a quattro chilometri dal castello, sospinto da venti che soffiavano verso est.

Per qualche tempo, le fiamme si erano contorte in modo da far pensare a una creatura vivente, con lingue di fuoco che saettavano in questa o quella direzione, avviluppando ora un albero e ora un fienile, oppure consumando una casa con avidità.

Nel frattempo, gli incendi scoppiati all'interno del castello erano stati estinti, perché i tessitori di fiamme di Raj Athen ne avevano assorbito il potere, ma sebbene il Signore dei Lupi si fosse affrettato a mandare sul posto alcuni uomini per cercare l'assassino della sua amata tessitrice di fiamme, le ricerche non avevano dato esito alcuno, perché la creatura elementale aveva consumato la maggior parte della Strada del Mercato, distruggendo così qualsiasi traccia dell'identità del suo assassino.

Oltre le rovine carbonizzate e fumanti delle porte del Castello Sylvarresta era possibile scorgere molti altri segni di distruzione. Un migliaio di nomen erano bruciati vicino al fossato, dove avevano cercato di attestarsi contro i cavalieri a cavallo di Orden, e fra loro era possibile contare i cavalieri caduti: circa duecento mucchi anneriti che erano stati uomini in lucente armatura e che adesso formavano cumuli fumanti lungo il fronte della battaglia. Centinaia di altri nomen erano sparsi al suolo al limitare della foresta, dove la battaglia doveva aver raggiunto il culmine della ferocia e dove adesso gli alberi erano soltanto scheletri anneriti.

Tre dozzine di giganti frowth costellavano il campo di battaglia, il loro aspetto quanto mai strano adesso che il fuoco ne aveva consumato la pelliccia, tanto che Iome non li avrebbe mai immaginati così, con la pelle rosa e il muso lungo quanto quello di un cammello, gli enormi artigli ben visibili. Dall'alto della Fortezza dei Donatori, sembravano quasi glabri topi deformi sparsi sui campi, che anche nella morte tenevano ancora stretti fra le zampe cavalli e cavalieri nemici.

I cavalli di Raj Amen erano tutti morti, abbattuti insieme a molte delle guardie che erano state appostate al limitare della foresta.

E nonostante tutto questo, i suoi uomini stavano celebrando una vittoria.

Iome non avrebbe saputo se gioire per il trionfo di Raj Amen o piangere per Orden.

Dopo tutto, adesso era una Donatrice di Raj Amen, e non doveva più

temere lui, ma piuttosto di essere assassinata per mano di altri re, o di Retti Cavalieri che avessero giurato di contrastare il Signore dei Lupi.

Ferma accanto a lei, Chemoise stava piangendo nel contemplare i campi anneriti, dai quali le truppe di Raj Amen stavano rientrando al castello, mentre il fumo ancora si levava dalla cenere e le stoppie continuavano a bruciare su tutto il tratto di terreno che separava il castello dalla collina e dai boschi.

Per un momento, Iome si chiese perché Chemoise stesse piangendo, poi si rese conto di avere a sua volta gli occhi pieni di lacrime, e comprese: Chemoise piangeva perché tutto il mondo era diventato nero... i campi, la foresta, i giorni che sarebbero venuti. D'istinto, Iome si tirò sul viso il cappuccio della veste, nascondendo il volto, anche se la spessa lana le sembrava una ben misera protezione.

Alcune delle truppe di Raj Amen si fermarono nel cortile inferiore, mentre il Signore dei Lupi proseguì verso le porte cittadine per incontrarsi con i tessitori di fiamme e con i suoi consiglieri; perfino i giganti frowth si abbassarono per oltrepassare la pusterla e raggiungere la protezione offerta dal cortile.

Fra le colline, verso sud, un corno da caccia fece sentire la sua voce, seguito da un altro più a est e da un altro ancora, forse i dispersi dell'esercito di Orden che si chiamavano a vicenda.

Iome si aspettò che gli uomini di Raj Athen facessero girare le cavalcature e uscissero ancora per spazzare via i superstiti: considerato l'ammontare delle sue forze, infatti, lei non riusciva a capire perché tanti dei suoi soldati stessero rimanendo al castello... a meno che sul campo di battaglia fosse successo qualcosa che lei non era stata in grado di vedere.

Forse Raj Athen temeva per i suoi uomini, forse essi erano più deboli di quanto lei credesse, e comunque il Signore dei Lupi doveva aver avuto paura di proseguire ulteriormente l'inseguimento degli uomini di Orden perché era ben consapevole del pericolo di un'imboscata.

La sua saggezza era di gran lunga superiore a quella di Iome, e se adesso era spaventato doveva essere per un valido motivo; dopo tutto, appena ieri Gaborn le aveva detto che Re Orden sarebbe presto arrivato al castello con truppe di rinforzo.

Lei non aveva dato molto peso alla cosa, perché spesso Orden portava con sé un seguito di un paio di centinaia di uomini, un numero troppo esiguo perché potesse fare qualcosa.

Gaborn appariva indubbiamente convinto che le forze di suo padre fos-

sero abbastanza potenti da poter recare danno a Raj Athen, ma non aveva mai detto a quanti effettivi esse ammontassero, cosa di cui lei si stava rendendo conto solo adesso, con approvazione, perché il Casato Sylvarresta non avrebbe potuto fornire informazioni di cui non era in possesso.

Iome lanciò un'occhiata alla sua Giorni, che sedeva a pochi passi di distanza insieme alla Giorni di sua madre, entrambe intente a contemplare i campi anneriti. Le due donne sapevano quanti uomini Orden aveva portato con sé, conoscevano ogni mossa che ciascun re stava compiendo, e tuttavia, nel bene e nel male, si limitavano a osservare, come se gli eserciti fossero stati pedine su una scacchiera.

Quanti soldati aveva portato quest'anno con sé Orden all'Hostenfest? Mille? Cinquemila?

Mystarria era una nazione ricca e popolosa, e quell'anno Re Orden aveva condotto con sé suo figlio, con l'intenzione di avanzare una proposta di matrimonio, e in occasioni come questa era usanza che una famiglia reale sfoggiasse le proprie ricchezze, esibisse le proprie truppe e facesse scendere in campo i propri cavalieri in competizioni amichevoli.

Orden doveva quindi avere a portata di mano molti dei suoi uomini migliori, forse anche cinquecento; no, Orden era un uomo pomposo, che amava le esibizioni, quindi nel suo caso quel numero andava raddoppiato.

I guerrieri di Mystarria erano feroci combattenti, i loro arcieri si addestravano fin da ragazzi a usare l'arco stando in sella, e la perizia dei loro cavalieri nel maneggiare le asce e i martelli da guerra era leggendaria.

Forse la leggenda dei guerrieri di Mystarria avrebbe tenuto a bada Raj Athen, che non avrebbe osato lasciare ancora il castello, o forse il Signore dei Lupi temeva quel Re della Terra contro cui lo avevano messo in guardia i suoi tessitori di fiamme.

Per un lungo momento ancora Iome rimase in osservazione sulla Torre dei Donatori, ma nessun altro fece ritorno al castello: neppure un nomen si era salvato.

A sud, a est e a ovest, i corni da guerra avevano intanto ripreso a squillare in una dozzina di direzioni diverse, ordinando cariche e nuove formazioni: nella foresta, i cavalieri di Orden stavano ancora combattendo contro i nomen, e per loro quella sarebbe stata una giornata lunga e faticosa.

Vicino alle porte cittadine, Raj Athen si volse sulla sella e lanciò un'ultima occhiata in direzione dei campi, quasi si stesse chiedendo se doveva uscire ancora a combattere, poi entrò in città e i suoi uomini chiusero alla meglio il ponte levatoio devastato.

E la vita continuò. Dall'alto della torre, Iome poteva vedere buona parte della città. Vicino alla Fortezza dei Soldati, donne e bambini erano in cerca delle uova lasciate dalle chiocce, il mugnaio stava macinando il grano vicino al fiume e la fragranza proveniente dalle varie cucine si mescolava all'odore di fumo e di cenere prodotto dalla guerra, ma lei aveva lo stomaco troppo contratto per sentire fame.

Quando ritenne di essere rimasta in osservazione sulle mura abbastanza a lungo, Iome scese nel cortile della Fortezza dei Donatori, seguita dalla sua Giorni, mentre la Giorni di sua madre rimase sulla torre, continuando a contemplare i campi.

Re Sylvarresta sedeva in un tratto soleggiato e stava giocando con un cucciolo che ringhiava e gli rosicchiava una mano; durante l'assenza di Iome si era sporcato nuovamente, quindi lei si mise all'opera con acqua e stracci per ripulirlo, mente lui rimaneva disteso passivamente e si limitava a fissare il suo volto rovinato, spaventato dalla sua bruttezza e senza sapere chi lei fosse.

Sylvarresta conservava tutta la sua avvenenza, perché le sue elargizioni di fascino erano intatte, ed era più forte che mai, un superuomo con la mente di un neonato; mente lei lo lavava, continuò a osservarla con occhi sgranati ed emise qualche suono gorgogliante, creando delle bolle con la saliva, poi sfoggiò un sorriso innocente di fronte a quel nuovo gioco.

Iome per poco non scoppiò a piangere. Dodici ore, suo padre aveva concesso l'elargizione circa dodici ore prima, e quel primo giorno era il periodo più critico, il peggiore per lui. Coloro che concedevano elargizioni primarie attraversavano un lasso di tempo in cui correvano un grave pericolo, che gli agevolatoli definivano «trauma da elargizione». Chi concedeva la propria intelligenza dimenticava a volte come respirare, oppure il suo cuore dimenticava come battere, ma se sopravviveva al primo giorno, se superava il trauma dell'elargizione, allora poteva perfino recuperare un poco della propria intelligenza, perché il suo corpo reclamava quel tanto che gli serviva per sopravvivere. Attualmente, Sylvarresta stava attraversando la fase di massima debolezza e impotenza, ma più tardi sarebbe passato attraverso la fase del «risveglio», quando il legame di elargizione fra signore e vassallo si rinsaldava, e avrebbe ritrovato una piccola parte della sua mente.

Per fortuna, lui non aveva subito nessuno degli effetti peggiori del trauma da elargizione, e adesso che erano già passate dodici ore, lei poteva sperare che ritrovasse un minimo di intelligenza. Se lui non aveva deside-

rato concedere l'elargizione con tutto il suo cuore, o se l'induttore era stato modellato in maniera imperfetta, se l'agevolatore era stato impreciso nel recitare l'incantesimo, era addirittura possibile che potesse perfino ricordare il suo nome.

Mentre finiva di lavarlo e di vestirlo, Iome prese a cantare sommessamente per suo padre, e anche se non mostrò di riconoscerla lui accolse la melodia con un sorriso.

Anche se non dovesse mai più ricordare chi sono, vale la pena di cantare per lui, si disse Iome. *Con il tempo, potrebbe imparare ad amare il mio canto.*

Quando ebbe finito di cambiarlo, a titolo di precauzione gli applicò un pannolino di fortuna sotto la tunica.

Il cortile della Fortezza dei Donatori era pieno di rottami umani, uomini e donne che avevano concesso elargizioni la notte precedente, affluendo così numerosi da costituire un carico impossibile per chi era incaricato di accudirli. Non appena ebbero finito di prendersi cura dei rispettivi padri, quindi, Iome e Chemoise si affrettarono a fare altrettanto per altri uomini... guardie che avevano servito fedelmente il Casato Sylvarresta fin dalla fanciullezza.

Quando i cuochi finirono di preparare la colazione, Iome prese a circolare fra i Donatori con piatti pieni di pasticcio di mirtilli, e s'inginocchiò per svegliare una giovane donna che dormiva al sole, avvolta in una coperta verde; il suo nome era Cleas, ed era una guardia che l'aveva scortata in molte cavalcate sulle colline.

Capitava di rado che le donne prestassero servizio come guardie, ed era ancora più raro che diventassero soldati, ma nella sua vita Cleas aveva fatto entrambe le cose, e avendo ricevuto elargizioni di forza da otto uomini era stata uno dei migliori maestri di spada al servizio di Sylvarresta. Per Raj Amen era stato un piacere prendere la sua forza, e adesso Cleas aveva smesso di respirare: in un momento imprecisato della notte la sua debolezza aveva raggiunto un picco tale che lei non aveva più avuto l'energia necessaria per dilatare i polmoni.

Addolorata da quella vista, Iome non seppe se sentirsi furente o grata, perché con la morte di Cleas altre quindici persone che avevano concesso elargizioni erano tornate complete, attenuando così l'affollamento della Fortezza dei Donatori; d'altro canto, lei aveva perso qualcuno che le era caro. Con la gola contratta, s'inginocchiò accanto a Cleas e scoppiò in pianto; dopo un momento si guardò alle spalle, verso il punto in cui la sua

Giorni era ferma a osservarla, aspettandosi di vederla fredda e spassionata come sempre, con un'espressione chiusa e indecifrabile sul volto minuto. Invece, scoprì che appariva addolorata.

«Era una brava donna e un buon guerriero», disse Iome.

«Sì, è un terribile spreco», convenne la Giorni.

«Vorresti aiutarmi a portarla alle tombe?» chiese Iome. «Conosco una volta che possiamo utilizzare, un luogo riservato alle guardie. La sistemeremo vicino a mia madre.»

La Giorni annuì debolmente, un piccolo gesto che in quel giorno tanto cupo ebbe un effetto enorme su Iome, destando la sua gratitudine.

Iome finì di dare da mangiare ai Donatori, poi lei e la Giorni si procurarono una barella, coprirono Cleas con una coperta che servisse da sudario e la trasportarono fino al muro meridionale della fortezza, dove l'adagiarono accanto ad altre cinque barelle coperte, quattro delle quali contenevano altri Donatori che non avevano superato la notte.

La madre di Iome, Venetta, giaceva sotto l'ultimo sudario di tela nera, e una sottile coroncina d'oro posata sul suo petto identificava quel corpo come quello della regina; un ragno nero e bianco si era arrampicato su di essa, intento a cacciare una mosca che ronzava sul corpo.

Iome non aveva più visto il volto di sua madre dopo che lei era morta, e adesso quasi non aveva il coraggio di tirare indietro il sudario per guardarlo, ma sapeva di dover verificare se il suo corpo era stato adeguatamente preparato... un dovere che aveva continuato a rimandare per tutta la mattina.

Il Cancelliere Rodderman era venuto durante la notte per occuparsi delle disposizioni funebri per Venetta, e da allora Iome non lo aveva più rivisto; forse, il cancelliere era impegnato all'esterno della Fortezza del Re, ma lei aveva il sospetto che avesse ritenuto più opportuno evitare Raj Amen, e temeva quindi che avesse anche trascurato di preparare il corpo.

Gli uomini di Raj Amen avevano portato il cadavere lì, nella Fortezza dei Donatori, perché lui aveva rifiutato di lasciarlo nella Grande Sala, dove l'usanza richiedeva che esso venisse esposto per tutta la mattina, in modo che i vassalli potessero rendergli omaggio.

La vista della regina che giaceva morta su un catafalco, esposta alla vista di tutti, avrebbe infatti potuto scatenare disordini in città, e per questo il cadavere era stato isolato dietro le alte mura della fortezza più interna, dove soltanto i Donatori avrebbero potuto vederlo.

Facendosi coraggio, Ionie trasse indietro la copertura di tela nera.

Il volto di sua madre non risultò essere come aveva immaginato: a parte la terribile ferita, era come guardare il viso di una sconosciuta. Avendo posseduto numerose elargizioni di fascino, sua madre era parsa sempre dotata di una grande bellezza, ma con la morte essa l'aveva abbandonata e adesso fili grigi si mescolavano al nero dei suoi capelli, gli occhi erano infossati e segnati da ombre scure, i tratti del volto si erano fatti duri e anziani.

La donna sulla barella era stata lavata, ma nulla poteva nascondere la lacerazione sul lato sinistro della faccia, dove l'anello con sigillo di Raj Athen le aveva lacerato la pelle, o la rientranza del cranio, nel punto in cui la sua testa aveva sbattuto contro le pietre del cortile.

La donna sotto il sudario sembrava una sconosciuta.

No, Raj Athen non doveva temere la reazione dei vassalli, perché essi non sarebbero insorti in preda all'indignazione per la morte di quella vecchia creatura.

Iome si diresse quindi verso la pusterla per parlare con il capitano delle guardie, un ometto bruno e baffuto che sfoggiava una grande armatura e un elmo intarsiato in argento. Sembrava strano che Ault e Derrow non ci fossero più, perché per anni essi avevano montato la guardia sotto quell'alcova di pietra.

«Signore, chiedo il permesso di trasportare i morti nelle tombe reali», gli disse, trattenendo il respiro per la tensione.

«Il castello è sotto attacco», ribatté il capitano in tono burbero e con un marcato accento taifan. «Non è sicuro muoversi.»

Iome lottò per controllare l'impulso di sgusciare via. Non voleva inimicarsi il capitano, ma riteneva che fosse per lei un sacro dovere seppellire sua madre, avere nei suoi confronti il riguardo di quell'ultimo atto di dignità.

«Il castello non è sotto attacco», ribatté, cercando di mostrarsi ragionevole, «lo sono soltanto pochi nomen intrappolati nella foresta. Inoltre», proseguì, accennando con la mano in direzione dei campi bruciati che si stendevano davanti al castello, «se Orden dovesse attaccare lo vedresti arrivare da un chilometro di distanza, e comunque dovrebbe prima valicare le Mura Esterne. È improbabile che chiunque riesca a raggiungere la Fortezza dei Donatori».

L'ometto l'ascoltò con attenzione, la testa inclinata da un lato, ma Iome non fu in grado di determinare se avesse capito quello che gli aveva detto; forse aveva parlato troppo in fretta, o forse avrebbe dovuto esprimersi in

chaltico, anche se dubitava che lui lo capisse.

«No», ribadì l'ometto.

«In tal caso, che lo spirito si vendichi su di te, perché io sono innocente, e non desidero essere perseguitata dallo spirito di una Signora delle Rune.»

La paura affiorò per un momento negli occhi del capitano. Si diceva infatti che gli spiriti dei Signori delle Rune causassero più problemi degli altri, soprattutto se la persona in questione era morta di morte violenta, e anche se Iome non temeva l'ombra di sua madre, quel capitano del Taifan proveniva da una terra dove cose del genere erano prese molto più sul serio.

«Fa' presto», si arrese il capitano. «Va' subito, ma non stare via per più di mezz'ora.»

«Ti ringrazio», rispose Iome, e si protese verso di lui in un gesto di gratitudine, ma il capitano si ritrasse davanti al suo tocco.

Iome si rivolse quindi a Chemoise e alla sua Giorni.

«Presto, ci servono portatori per trasportare le barelle, e alcune vesti funerarie.»

Chemoise raggiunse di corsa le cucine e tornò con alcuni fornai sordomuti, con il macellaio e il suo apprendista e con alcuni sguatteri che non avevano il senso dell'odorato; entro pochi minuti, due dozzine di persone si radunarono per aiutarle a spostare le barelle; quando furono pronti, il macellaio tornò nella Sala dei Donatori e ne emerse con le braccia piene di vesti funerarie di cotone nero, dotate di profondi cappucci e di lunghe maniche, e ogni portatore ne indossò una, in modo che gli spettri presenti nelle tombe sapessero che non erano là per rubare. Inoltre, al bordo di ciascuna tunica era fissato un campanellino d'argento, il cui suono avrebbe allontanato gli spiriti maligni.

Quando tutti ebbero finito di vestirsi, andarono alle barelle e cominciarono a spostarle verso la pusterla; Iome afferrò l'asta anteriore destra della barella di sua madre, in quanto quello era il posto che le spettava. Non appena la processione fu pronta, il capitano e il suo sergente si affrettarono a sollevare la saracinesca della pusterla e segnalarono loro di uscire.

«Tornate in venti minuti! Non di più!» ammonì il capitano.

Iome sapeva che quel tempo non sarebbe bastato per comporre i cadaveri al loro posto e intonare i canti funebri che cullassero i morti, placandoli, ma annuì per tranquillizzare l'apprensivo capitano, prima di avviarsi verso il retro della Fortezza dei Donatori e una depressione alberata che ospitava le tombe del re.

Iome non aveva mai svolto un lavoro così faticoso, e prima ancora di aver percorso una sessantina di metri e di aver svoltato l'angolo della Via dei Passi, si ritrovò fradicia di sudore e con il cuore che minacciava di scoppiarle, tanto che dovette implorare gli altri di fermarsi.

Ormai era quasi mezzogiorno. Mentre sostava sotto il sole intenso, soffocata dall'odore di cenere che pervadeva l'aria, un giovane gobbo sporco che indossava una veste con cappuccio uscì di scatto dall'ombra di una tenda del mercato.

Immediatamente, Iome seppe che doveva trattarsi di Binnesman perché poteva avvertire il potere della Terra che emanava da lui, e si chiese cosa lo avesse fatto tornare indietro, e perché la stesse cercando.

Poi il gobbo le si addossò al punto da costringerla a indietreggiare di un passo.

«Permetti al vecchio Aleson di darti una mano, ragazza», sussurrò, spingendo leggermente indietro il cappuccio nel protendersi verso l'asta di destra della barella.

Quello non era affatto Binnesman. Iome rimase stupefatta nel riconoscere il volto di Gaborn sotto un abbondante strato di sporcizia, e sentì il cuore che riprendeva a martellarle nel petto per la certezza che stesse succedendo qualcosa d'importante. Per qualche motivo, Gaborn non era riuscito a lasciare il castello e aveva bisogno del suo aiuto, e tuttavia nelle ultime ore lui pareva essere cresciuto, aver acquisito i poteri della Terra.

Accostando i lembi del proprio cappuccio, Iome cercò di nascondere il proprio volto, e per un momento ebbe di nuovo la sensazione che tutto il suo orgoglio e il suo coraggio le venissero prosciugati: l'incantesimo intessuto dall'induttore di Raj Amen e dai suoi agevolatoli cercava ancora di privarla della stima di se stessa.

Per resistere, cominciò a ripetere nella propria mente una litania che le facesse da scudo: *Questo io te lo nego. Questo io te lo nego.*

Per quanto cercasse di reagire, l'idea che Gaborn potesse riconoscerla le riuscì comunque intollerabile, quindi gli permise di prendere l'asta della barella e s'incamminò dietro di lui quando i portatori svoltarono l'angolo e imboccarono le strette strade che portavano alle tombe.

I sepolcri del Casato Sylvarresta erano costituiti da centinaia di piccoli mausolei di pietra, tutti dipinti di un bianco assoluto, come le ossa, che sorgevano in un riparato boschetto di ciliegi. Molti di quei mausolei erano stati progettati in modo da sembrare palazzi in miniatura, con assurdi pinnacoli e le statue di re e regine defunti da tempo che sostavano davanti alle

porte di ciascun sepolcro; altri mausolei, quelli riservati a cortigiani e guardie di particolare fiducia, erano semplici strutture di pietra.

Quando arrivarono al boschetto, Gaborn e gli altri deposero al suolo il loro carico.

«Sono Gaborn Val Orden, Principe di Mystarria», sussurrò allora Gaborn all'orecchio di Iome. «Mi dispiace importunarti, ma sono rimasto nascosto tutta la notte e ho bisogno di informazioni recenti. Sai dirmi come stanno i membri del Casato Sylvarresta?»

Con un sussulto, Iome si rese allora conto che Gaborn non l'aveva riconosciuta ora che la sua bellezza era svanita e che la sua pelle era ruvida come corteccia; dietro di lei, la sua Giorni aveva a sua volta il viso e le vesti da storico nascosti sotto una veste funeraria, cosa che la rendeva anonima quanto gli altri portatori.

Iome non voleva che Gaborn scoprisse chi era, perché non poteva tollerare l'idea di apparire brutta davanti ai suoi occhi, senza contare che aveva un altro, più pressante motivo per tenere nascosta la propria identità: il timore che Gaborn potesse ritenere necessario ucciderla, dato che adesso lei era una Donatrice di un re nemico.

«Non sai neppure a chi appartiene il cadavere che stai trasportando?» rispose, tenendo bassa la voce e assumendo un tono spaventato nella speranza di camuffarne il timbro. «La regina è morta, ma il re vive, anche se ha elargito la propria intelligenza a Raj Athen.»

«Cosa mi dici della principessa», incalzò Gaborn, afferrandola per un braccio.

«Sta bene. Le è stata data una scelta... morire, o servire il suo popolo come reggente. Anche a lei è stato imposto di dare un'elargizione».

«Che cosa ha donato?» domandò Gaborn, e attese trattenendo il fiato, un'espressione inorridita sul volto.

Iome prese in considerazione la possibilità di dire la verità e di rivelarsi, ma non riuscì a farlo.

«Ha dato la vista», mentì.

Gaborn non aggiunse altro e si chinò bruscamente ad afferrare la barella, segnalando la fine della sosta, per poi avviarsi fra le tombe con aria pensosa.

Iome guidò lui e gli altri portatori fino alla tomba dei suoi genitori, che era di stile classico, con nove spire di marmo che si levavano dal minuscolo palazzo sovrastante la tomba, mentre davanti alla soglia erano disposte le statue di Re Sylvarresta e di sua moglie, scolpite in marmo bianco poco

dopo il loro matrimonio, diciotto anni prima; là, Iome segnalò ai portatori di trasportare anche Cleas nel mausoleo: essendo stata una guardia fedele, era solo giusto che venisse seppellita accanto alla regina.

Non appena entrarono nell'ombra del sepolcro, Iome avvertì un sentore di decomposizione e di rose; all'interno giacevano infatti dozzine di scheletri di guardie devote, ossa grigie e fatiscenti, ma la notte precedente qualcuno aveva portato là manciate di rossi petali di rosa e li aveva sparsi sul pavimento per attenuare l'odore di morte.

Gaborn trasportò il corpo della regina fino al suo sarcofago, nel sacrario in fondo al mausoleo, una cassa di arenaria rossa con il suo volto e il suo nome scolpiti sul coperchio; sopra di esso, il tetto era costituito da una sottile lastra di liscio marmo bianco, in modo che la luce potesse passare e riversarsi sul sarcofago sottostante.

In quell'angolo profondo della tomba, l'aria fresca penetrava da numerose fenditure nella pietra, disperdendo del tutto l'odore di morte.

Con estrema fatica, Gaborn e due fornai riuscirono a spingere di lato il coperchio del sarcofago in modo da esporre la bara vuota, poi adagiarono all'interno il corpo della regina, e stavano per rimettere a posto il coperchio quando Iome li pregò di fermarsi, di concederle un momento di commiato.

Intanto, alcuni portatori trasportarono il cadavere di Cleas fino a una nicchia nella pietra, spinsero indietro le ossa di qualche altra guardia morta da decenni e adagiarono la donna al suo posto; dal momento che non avevano la sua armatura e le sue armi da seppellire con lei, un fornaio sottrasse il martello da guerra a un altro cadavere e lo adagiò sul petto della guerriera, chiudendole le mani intorno all'impugnatura.

Gaborn indugiò per un minuto nella luce fioca, osservando gli scheletri ammuffiti, molti dei quali erano ancora in armatura e con le armi posate sul petto; anche se la stanza era piccola, lunga appena dodici metri e larga sei, nelle sue pareti erano stati ricavati cinque livelli di alcove, e alcune guardie erano sepolte lì ormai da una ventina d'anni, come indicavano le ossa delle mani e dei piedi, sparse sul pavimento dai topi.

A giudicare dalla sua espressione, pareva che Gaborn volesse porre una domanda di qualche tipo.

«Parla liberamente», lo rassicurò Iome, ancora inginocchiata accanto alla bara di sua madre. «Queste persone sono sorde o mute, e hanno tutte giurato di servire il Casato Sylvarresta. Qui nessuno ti tradirà.»

«Voi del Casato Sylvarresta seppellite i morti con le loro armi?» chiese Gaborn.

Iome annuì, e lui parve lieto di quella risposta, dando l'impressione di essere sul punto di derubare un cadavere.

«In Mystarria, noi lasciamo le armi in eredità ai vivi, in modo che possano essere ben utilizzate», replicò.

«Mystarria non ha così tanti fabbri che hanno bisogno di lavorare», ribatté Iome, in tono asciutto.

«In tal caso, a nessuno dispiacerà se prendo in prestito un'arma, giusto?» domandò Gaborn. «La mia è andata distrutta».

«Chi può dire cosa offende i morti?»

Gaborn non si armò immediatamente, e cominciò invece a camminare nervosamente avanti e indietro.

«Quindi lei è nella Fortezza dei Donatori», disse.

Iome esitò a replicare, Gaborn non aveva specificato a chi intendesse riferirsi con quel «lei» e appariva turbato.

«Questa mattina la principessa è venuta nella fortezza per lavare e nutrire suo padre, e le guardie di Raj Amen l'hanno trattenuta là durante l'attacco per la sua sicurezza, però lei se ne può andare in qualsiasi momento e credo che occupi ancora la sua stanza nella Fortezza del Re, dove ha a disposizione i suoi servitori.»

Gaborn si morse un labbro e il suo camminare si fece più nervoso, mentre lui rifletteva intensamente.

«Puoi farle avere un messaggio da parte mia?» domandò infine.

«Non dovrebbe essere difficile», garantì Iome.

«Dille che il Casato Orden ha giurato di proteggerla, dille che ucciderò Raj Athen, e che un giorno lei potrà guardarmi in volto di nuovo, sapendo di non essere più una Donatrice.»

«Non... per favore, non ci provare», supplicò Iome, reprimendo a fatica un singhiozzo; la voce le si incrinò e lei temette che Gaborn ne riconoscesse il timbro, scoprendo la sua identità.

«Cosa non dovrei provare?»

«Non provare a uccidere Raj Athen», spiegò lei. «La Regina Sylvarresta lo ha graffiato con unghie avvelenate, e tuttavia lui ha resistito al veleno. Si dice che se il suo cuore viene trafitto da una spada, la ferita guarisce prima che la lama venga estratta.»

«Ci deve essere un modo per ucciderlo», insistette Gaborn.

«Sarai costretto a sterminare il Casato Sylvarresta, perché ora il re e sua figlia sono Donatori di Raj Athen. La scorsa notte, Lord Sylvarresta ha ricevuto ottanta elargizioni di intelligenza, fungendo da vettore per Raj

Athen».

Nel sentire quella notizia Gaborn si volse e si diresse verso la porta della tomba, contemplando la luce del giorno mentre rifletteva.

«Non intendo uccidere i miei amici, o i loro Donatori», affermò quindi. «Se pure hanno dato elargizioni, non lo hanno fatto spontaneamente, e non sono loro il mio nemico.»

Iome rimase perplessa di fronte a quel ragionamento. Era pratica comune uccidere i Donatori di un nemico, in quanto veniva considerato un male necessario, ed erano pochi i Signori delle Rune che cercassero di sottrarsi a quell'odiosa responsabilità. Gaborn sperava forse di permettere a quelle persone di continuare a vivere soltanto perché le loro intenzioni non erano malvagie?

«Se pure risparmierai il Casato Sylvarresta e agirai invece contro altri casati, uccidendo altri re, spegnerai comunque vite innocenti. Anche loro non amano Raj Athen e meritano di vivere.»

«Deve esserci il modo di eliminare Raj Athen senza far del male ad altri», insistette Gaborn. «Si potrebbe decapitarlo.»

Iome non aveva consigli da dargli. Nel caso di Signori delle Rune particolarmente potenti, la decapitazione era il modo più certo per garantirne la morte, ma elaborare un piano e metterlo in atto erano due cose del tutto diverse.

«E chi lo decapiterà? Tu?» ribatté infine.

«Potrei provarci, se riuscissi ad arrivare abbastanza vicino a lui», replicò Gaborn, girandosi verso di lei. «Dimmi, l'erborista Binnesman sta bene? Ho bisogno di parlargli.»

«Se n'è andato», rispose Iome. «È svanito nella notte. Gli uomini di Raj Athen lo hanno visto al limitare della foresta.»

Quella notizia parve sgomentare Gaborn più di qualsiasi altra cosa che lei avrebbe potuto dirgli.

«In tal caso devo modificare i miei piani», mormorò lui, mostrandosi come smarrito. «Se il mago è nella foresta, forse riuscirò a trovarlo là. Ti ringrazio per le notizie, Lady...»

«Prenta», sussurrò Iome. «Prenta Vass.»

Gaborn le prese la mano e la baciò, come se lei fosse stata una dama di compagnia che si era resa utile; poi però le trattenne la mano un momento di troppo, annusando appena il profumo del suo polso, e Iome sentì il cuore che le mancava un battito: era certa che la voce non l'avesse tradita, che lui non l'avesse riconosciuta, ma aveva forse riconosciuto ora il suo pro-

fumo?

Gaborn la stava ora scrutando in volto con penetranti occhi azzurri, senza dire nulla, sebbene le sue labbra apparissero lievemente contratte. Ritraendosi, Iome gli volse le spalle con il cuore che le martellava nel petto, timorosa di essere stata scoperta.

Sapeva di essere orribile, che ogni frammento della sua bellezza le era stato sottratto, ma per quanto gli occhi ingialliti e la pelle rugosa fossero già abbastanza disgustosi, essi non erano nulla se paragonati all'orrore che provava dentro di sé, all'insidiosa trazione verso l'assoluto disprezzo per se stessa.

Era certa che lui l'avrebbe condannata, che si sarebbe allontanato con disprezzo; invece, l'aggirò per vederla meglio in volto.

Iome sospettò che l'avesse riconosciuta, perché la stava ora contemplando in silenzio, stava cercando di ritrovare qualche traccia della donna che aveva visto il giorno precedente, rifiutandosi però di metterla in imbarazzo dichiarando apertamente di aver capito chi era. Incapace di tollerare il suo sguardo, Iome si sentì costretta a sollevare una mano per ripararsi da esso.

«Non ti nascondere da me, Prenta Vass», sussurrò Gaborn, prendendole di nuovo la mano e abbassandola, e l'esitazione con cui aveva pronunciato quel nome dimostrò che sapeva chi era. «Sei splendida anche ora. C'è qualche modo in cui posso servirti?»

Alle sue spalle, la Giorni di Iome si agitò con nervosismo e i fornai si affrettarono a lasciare la tomba, come se avessero appena ricordato di avere qualcosa di urgente da fare altrove. Iome avrebbe voluto scoppiare in pianto, gettarsi fra le sue braccia, invece rimase ferma, scossa da un tremito violento.

«No, nessuno», rispose.

«Potresti portare un altro mio messaggio alla principessa?» insistette Gaborn, deglutendo a fatica.

«Quale?»

«Dille... che perseguita i miei sogni, che la sua bellezza è indelebile nella mia memoria. Dille che avevo sperato di salvarla, di aiutarla in qualche modo, e che forse ho fatto qualcosa di buono... ho ucciso una potente tessitrice di fiamme. A causa della mia presenza qui, mio padre è venuto, anche se forse troppo tardi. Dille che sono rimasto tutta la notte nel castello ma che adesso sono costretto ad andarmene perché i soldati di mio padre mi stanno cercando nella foresta. Non oso fermarmi oltre, e cercherò di raggiungere il bosco prima che Re Orden attacchi la città».

Iome annuì.

«Vuoi venire con me?» chiese Gaborn,'fissandola in volto.

Iome ebbe l'assoluta certezza che l'avesse riconosciuta, ma nei suoi occhi non c'era disprezzo, solo dolore e gentilezza infinita, tanto che desiderò abbandonarsi fra le sue braccia. Di nuovo, però, non osò muoversi.

«Venire con te?» replicò, con le lacrime agli occhi. «E lasciare qui mio padre? No.»

«Raj Athen non gli farà del male.»

«Lo so», annuì Iome. «Io... non so più cosa pensare. Raj Athen non è totalmente malvagio, come temevo che fosse, Binnesman spera che da lui venga qualcosa di buono.»

«"Quando contempli il volto del male più puro, scoprirai che è bellissimo"», ribatté Gaborn, citando un antico detto dei Signori delle Rune.

«Afferma di voler combattere contro i reaver, e che vuole unire tutta l'umanità per la nostra stessa difesa.»

«E quando avrà vinto la guerra, il Signore dei Lupi potrà restituirvi le vostre elargizioni? Darà forse la sua vita, in modo che quanti sono stati privati di elargizioni possano riacquistarle, come ha fatto il Buon Re Herron? Io non lo credo. Si terrà tutto».

«Non lo puoi sapere», protestò Iome.

«Invece lo so», ribadì Gaborn. «Raj Athen ha rivelato la sua natura. Non ha rispetto, né per te né per chiunque altro, prenderà tutto quello che avete, lasciandovi senza niente.»

«Come puoi esserne tanto sicuro? Binnesman ha dato l'impressione di volere che lui cambiasse, e sperava di convincerlo a liberarsi dei tessitori di fiamme.»

«E tu pensi che lo farà? Puoi sostare qui, vicino al corpo di tua madre, e credere che in Raj Athen rimanga anche un minimo grado di decenza?»

«Quando parla, quando guardi il suo volto...»

«Iome, come puoi dubitare che Raj Athen sia malvagio?» esclamò Gaborn. «Cosa possiedi che lui non abbia ancora cercato di toglierti? Il tuo corpo? La tua famiglia? La tua casa? La tua libertà? La tua ricchezza? La tua posizione? Il tuo paese? Ha preso la tua vita, come se ti avesse uccisa, perché desidera privarti di tutto ciò che sei e di tutto ciò che speri di essere. Che altro deve fare, perché tu ti renda conto che è malvagio? Che altro?»

Iome non seppe cosa rispondere.

«Taglierò la testa a quel bastardo», continuò Gaborn. «Troverò il modo di farlo, ma prima dobbiamo uscire di qui vivi. Verrai con me, se farò usci-

re anche tuo padre dalla città?»

Nel parlare le prese la mano, e in reazione al suo tocco ogni oscurità si dissolse, il cuore di Iome prese a battere con più forza. Quasi stentava a credere alla sua fortuna, al fatto che se guardava negli occhi di Gaborn tutti i suoi timori, tutto il disprezzo di se stessa e ogni sensazione di bruttezza scomparivano. Pareva quasi che lui fosse una sorta di talismano vivente, capace di provocare un cambiamento nel suo cuore, una fortezza di pietra, un rifugio.

«Lo farò», annuì.

«Ancora non so come, ma verrò a prendere te e tuo padre... presto... nella Fortezza dei Donatori», promise Gaborn, stringendole la mano.

Di nuovo, Iome avvertì quel brivido sensuale, il desiderio che era solita associare alla presenza di Binnesman, e il cuore le accelerò i battiti: lui le aveva appena tenuto la mano con tenerezza, come se avesse ancora avuto le sue elargizioni di fascino, come se fosse stata bellissima.

Girandosi, Gaborn tolse una spada corta a un cadavere nascondendola nelle pieghe della veste, poi lasciò in fretta la tomba, e per un momento la sua ombra in movimento bloccò la fredda luce del sole.

Mente se ne andava, Iome quasi osò credere che non sarebbe tornato, che non l'avrebbe salvata, ma una calda sensazione di certezza la pervase, garantendole che Gaborn non l'avrebbe abbandonata.

«Dovresti stare in guardia da quel giovane», commentò la sua Giorni, quando furono sole.

«Perché?»

«Potrebbe spezzarti il cuore», fu la risposta, e Iome non mancò di avvertire qualcosa di strano nella voce della Giorni, un tono di rispetto.

Si sentiva terrorizzata, perché sapeva che se l'avesse sorpresa a fuggire, Raj Athen non avrebbe avuto misericordia, ma sapeva che il cuore non le stava martellando nel petto per la paura ma per un altro motivo, che la indusse a premervi sopra una mano per cercare di quietarlo.

Credo che me lo abbia già spezzato, disse a se stessa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
Duello di inganni

Due ore dopo che Gaborn si fu congedato da Iome nelle tombe, Borenson si presentò davanti alle porte in rovina del Castello Sylvarresta esibendo una verde bandiera di tregua appesa a una lancia tolta a un nomen abbattuto e costringendosi a sorridere.

I muscoli gli dolevano, la sua armatura era coperta di sangue e aveva dovuto sostituire il proprio cavallo abbattuto, prendendone uno tolto a un soldato che non ne avrebbe più avuto bisogno.

Quel confronto di astuzia con Raj Amen era un gioco che non lo entusiasmava e che non gli andava di portare avanti, perché quel giorno la fortuna non era con lui e la maggior parte dei suoi guerrieri era stata massacrata e lui aveva pagato a caro prezzo ogni piccola vittoria. I suoi soldati avevano abbattuto più di duemila nomen, avevano appiedato la maggior parte dell'esercito di Raj Athen ed erano riusciti a uccidere o a mettere in fuga parecchi giganti frowth; in aggiunta a questo, decine dei leggendari Invincibili di Raj Athen avevano inseguito i suoi uomini nella foresta, e adesso erano così pieni di frecce che i loro cadaveri somigliavano ad altrettanti porcospini.

Nonostante tutte le perdite del nemico, però, lui non aveva riportato una vera vittoria, e Raj Athen aveva smesso di inseguire i suoi uomini quando essi si erano addentrati nella foresta, temendo un'imboscata, mentre in certa misura lui si era augurato che continuasse la caccia perché aveva avuto la certezza che fra gli alberi i suoi soldati si sarebbero trovati in posizione di vantaggio.

D'altro canto, aveva anche voluto che Raj Athen temesse quell'imboscata e si convincesse che la foresta era piena di soldati; Re Orden aveva spesso ribadito che era possibile ingannare perfino un uomo che aveva grandi elargizioni di intelligenza, perché «anche i piani dell'uomo più saggio valgono soltanto quanto le informazioni su cui si basano».

Ed era per questo che adesso Borenson si stava dirigendo verso le porte del Castello Sylvarresta con un sorriso sulle labbra.

Arrivato al fossato, fece arrestare il cavallo, e sulle mura segnate dal fuoco che sovrastavano le rovine delle torri delle porte, uno dei soldati di Raj Athen agitò tre volte la lancia per segnalare che la richiesta di tregua era accettata, segnalandogli poi di venire avanti e di entrare nel castello. Il ponte levatoio era abbassato, perché gli ingranaggi e le catene si erano fusi e il legno stesso era così bruciato su un lato da presentare un buco abbastanza grande da farvi passare un uomo a cavallo.

Non volendo riferire il proprio messaggio in privato, Borenson però ri-

mase dove si trovava.

«Non ho voglia di nuotare, non con l'armatura indosso», gridò. «Raj Athen, ho un messaggio per te! Sei disposto ad affrontarmi, oppure intendi nasconderti dietro quelle mura?»

Accusare il Signore dei Lupi di codardia sembrava un atto folle, ma del resto Borenson aveva deciso da molto tempo che la sanità mentale non costituiva una virtù in un mondo folle.

Lasciati trascorrere venti secondi senza che giungesse una risposta, tornò a gridare la sua sfida.

«Raj Athen, nel Meridione ti definiscono il Signore dei Lupi, ma il mio signore afferma che non sei un lupo, che sei nato da una comune sgualdrina, che non hai le inclinazioni naturali di un uomo e preferisci invece la compagnia delle cagne. Cos'hai da dire in merito?»

All'improvviso Raj Athen apparve in cima alle mura, splendente come il sole sotto le bianche ali di gufo che si allargavano dal suo elmo nero, lo sguardo rivolto verso il basso con espressione imperiosa, imperturbato di fronte a quegli insulti.

«Servimi», sussurrò, in tono così seducente che Borenson si trovò quasi a balzare da cavallo per piegare a terra un ginocchio in atto di sottomissione.

Lui però si rese immediatamente conto che Raj Athen si stava servendo della Voce e riuscì a ignorarne l'effetto; del resto, un capitano della guardia di Orden non poteva essere un uomo che si lasciasse piegare facilmente dalla Voce.

«Dovrei servire te, che per tutta la mattina hai continuato a latrare minacce contro il mio signore dall'alto di queste mura? Devi essere pazzo!» ribatté, sputando per terra. «Temo che non ci sia nulla da guadagnare a servirti, perché non ti rimane molto da vivere.»

«Affermi di avere un messaggio?» chiese Raj Athen, e Borenson ebbe l'impressione che sembrasse troppo impaziente di arginare quella marea di insulti.

Di conseguenza si concesse del tempo per dare l'impressione di esaminare con cura i soldati schierati sulle mura, dove erano visibili migliaia di arcieri, insieme ad altri guerrieri armati di picca e di spada; alle loro spalle, sui camminamenti, erano visibili alcuni cittadini del Castello Sylvarresta; ragazzi curiosi, impazienti di sentire il suo messaggio, e anche contadini e mercanti pronti a difendere le mura per Raj Athen con le stesse energie con cui il giorno prima lo avrebbero fatto per Sylvarresta.

Nel guardare quello schieramento di forze, Borenson si sentì acutamente consapevole che il suo messaggio era rivolto più a quei soldati e cittadini che a Raj Athen; consegnato in privato, esso avrebbe infatti avuto l'effetto di demoralizzare un singolo condottiero, mentre riferirlo davanti a un esercito poteva indurre un'intera nazione alla rivolta.

«Questo è un esercito davvero esiguo, per essere intrappolato così lontano da casa», affermò infine, quasi stesse riflettendo fra sé, ma badando ad alzare la voce quanto bastava perché gli uomini attestati sulle mura potessero sentirlo.

«È un esercito eccellente», replicò Raj Athen. «Più che adeguato per una marmaglia come la vostra.»

«Non ne dubito, e devo fare i miei complimenti ai tuoi soldati», fu pronto a ribattere Borenson. «Questa mattina sono morti in maniera eccellente nella foresta, combattendo bene, quasi quanto ci aspettavamo che facessero.»

Il bagliore che si accese negli occhi di Raj Athen gli dimostrò che era riuscito a destare la sua ira, il che non era probabilmente la cosa più intelligente che avesse mai fatto.

«Ora basta con queste chiacchiere», affermò il Signore dei Lupi. «Anche i vostri uomini sono morti bene, e se proprio vuoi fare a gara per determinare chi sia morto meglio, devo ammettere che la vittoria in questo campo spetta ai vostri soldati, considerato quanti ne ho massacrati oggi. Ora consegna il tuo messaggio, oppure sei venuto qui soltanto per mettere a dura prova la mia pazienza?»

«Il mio messaggio è semplice: due giorni fa, il mio signore, Re Mendellas Draken Orden, ha conquistato il Castello di Longmot», dichiarò Borenson, inarcando un sopracciglio con una scrollata di spalle, poi attese un momento per dare a chi lo ascoltava il tempo di assimilare quella notizia, e aggiunse: «E anche se hai mandato una forza di occupazione a difendere quel pezzo di roccia, Re Orden mi incarica di informarti che i tuoi rinforzi sono stati tutti sterminati».

Quella notizia scosse i difensori schierati sulle mura, che presero a scambiarsi occhiate preoccupate, cercando di decidere come reagire a essa.

«Menti», affermò in tono piatto Raj Athen.

«Mi accusi di mentire?» esclamò Borenson, sfruttando al meglio la propria elargizione di Voce al fine di esprimere una giusta indignazione. «Sai che dico il vero, e come prova di questo puoi sondare le tue stesse sensazioni. Questa mattina all'alba, Re Orden ha messo a morte tutti coloro che

a Longmot ti avevano concesso elargizioni, e tu hai avvertito quell'attacco, non puoi negarlo.

«E adesso voglio anche dirti come abbiamo fatto a prenderti in trappola. Abbiamo iniziato la nostra marcia tre settimane e mezza fa», continuò, citando il momento effettivo in cui aveva lasciato Mystarria, poi calcolò quando dovevano essersi messe in marcia le truppe di Raj Athen, e aggiunse: «Siamo partiti poco dopo aver appreso della tua partenza dal Sud.

«Non appena ne è stato informato, il mio signore ha inviato messaggeri fin negli angoli più remoti del Rofehavan, approntando la sua trappola per un cucciolo che si definisce Signore dei Lupi. Adesso, Raj Athen, il cappio è intorno al tuo collo, e presto ti troverai a essere soffocato dalla tua stessa avidità».

Sulle mura, gli uomini cominciarono a parlare in tono concitato e a scambiarsi occhiate di sgomento, e Borenson non faticò a intuire cosa si stessero chiedendo.

«Vi domandate come abbia fatto il mio signore a sapere che avreste attaccato Heredon?» riprese, scrollandole spalle. «Il mio signore sa molte cose, Raj Athen, ed ha appreso i tuoi piani da spie che prestano servizio al tuo fianco.»

Nel proferire quelle parole, scoccò un'occhiata significativa in direzione del gruppetto di consiglieri e di maghi che affiancava il Signore dei Lupi e infine lo appuntò sul Giorni dall'aria imperiosa che era fermo accanto a lui, reprimendo a fatica un sorriso. Forse Raj Athen avrebbe continuato a fidarsi di quegli uomini, ma lui aveva il sospetto che da quel momento ciascuno di essi avrebbe diffidato dei colleghi.

Raj Athen accolse peraltro le sue accuse con una risata e con parole che destarono il terrore nel suo cuore.

«Dunque Re Orden ti ha mandato a cercare notizie di suo figlio. Non ti preoccupare, il ragazzo è riscattabile. Cosa si proponeva di offrire Orden per lui?»

Borenson trasse un profondo respiro e lanciò un'occhiata disperata verso le mura del castello. Gli era stato detto di offrire un riscatto per un amico imprecisato, in modo da indurre Raj Athen a rivelare i nomi dei suoi prigionieri, ma a quanto pareva il Signore dei Lupi aveva intuito quella manovra e adesso non gli rimaneva che stare al suo gioco e sperare di riuscire a sgomentarlo ulteriormente.

«Non ho avuto ordine di offrire nulla, finché non avrò visto il principe», ribatté.

«Se Re Orden non è in grado di controllare i movimenti di suo figlio, non sarò certo io ad aiutarlo a farlo», dichiarò Raj Athen, con un sorriso divertito. «Inoltre, ciò che vedresti non ti piacerebbe».

Sempre più confuso, Borenson rifletté che quel gioco si stava facendo complesso, troppo complesso per i suoi gusti. Se davvero aveva preso prigioniero Gaborn, Raj Athen non avrebbe dovuto avere esitazioni a esibirlo... naturalmente, a meno che non lo avesse già ucciso.

D'altro canto, se invece il Signore dei Lupi non aveva catturato il principe, ammettendo di dover ispezionare la mercanzia lui gli aveva rivelato di essere a sua volta all'oscuro di dove fosse finito Gaborn.

Tardivamente, Borenson si rese conto di essersi allontanato dal copione che Re Orden gli aveva fornito. Si era sforzato di essere troppo astuto, di perfezionare il piano del suo signore, e così facendo poteva benissimo aver mandato a monte la propria missione.

Con il volto arroventato dalla vergogna, fece quindi voltare il cavallo e si avviò per andarsene, pur dubitando che Raj Athen gli avrebbe permesso di farlo; infatti il Signore dei Lupi doveva essere terrorizzato e si stava per forza chiedendo se Re Orden si era impadronito degli induttori che si trovavano a Longmot, e quanti di essi avrebbero potuto essere recuperati sotto forma di riscatto.

«Aspetta!» gridò infatti la sua voce, alle spalle di Borenson, e quando lui si guardò indietro chiese: «Cosa sei disposto ad offrirmi, se ti mostro il principe?».

Borenson non replicò, perché in quel momento aveva paura di dire qualsiasi cosa, e si limitò a far muovere di nuovo il cavallo, allontanandosi lentamente per un centinaio di metri, consapevole che le cose sarebbero ancora potute andare per il verso sbagliato, in quanto era tuttora a tiro e i maghi di Raj Athen erano raccolti sulle mura. Senza dubbio, Raj Athen non gli avrebbe permesso di andarsene senza aver prima cercato di estorcergli qualche informazione, ma se davvero aveva catturato il principe, perché esitava a mostrarlo?

Infine Borenson fece girare di nuovo il cavallo e incontrò lo sguardo di Raj Athen.

«La scorsa notte Gaborn è arrivato sano e salvo nel nostro campo», mentì sfacciatamente, «quindi temo di non poter più offrire nessun riscatto. Sono venuto soltanto a riferire il mio messaggio».

Raj Athen non tradì nessuna emozione, ma l'espressione spaventata e l'aria forzatamente determinata dei suoi consiglieri furono quanto mai rivela-

trici, dando a Borenson la certezza che la sua supposizione fosse stata esatta e che Raj Athen non avesse in sua mano il principe. Ricordava inoltre gli esploratori che i suoi uomini avevano ucciso la notte precedente, e un altro gruppo di esploratori contro cui i suoi soldati avevano combattuto nel fitto della foresta, appena un'ora prima: perché mai le truppe di Raj Athen avrebbero dovuto passare al setaccio la foresta, se non per cercare Gaborn?

«Tuttavia», proseguì, «il Casato Sylvarresta è un vecchio e prezioso alleato del mio signore, quindi potrei offrire qualcosa perché la famiglia reale ci venga restituita sana e salva».

«Cosa offri?» chiese Raj Athen.

«Cento induttori per ciascun membro della famiglia del re», replicò Borenson, deviando ulteriormente dal copione composto per lui da Re Orden.

Raj Athen scoppiò in una risata di sollievo e di disprezzo. Nel Settentrione, dove il metallo del sangue era ormai in via di esaurimento da una decina d'anni, trecento induttori potevano sembrare una somma principesca, ma per Raj Athen, che aveva quarantamila induttori nascosti a Longmot, essa era insignificante, e adesso lui non credeva più che Orden avesse catturato Longmot... esattamente l'effetto che Borenson si era proposto di ottenere.

«Rifletti bene sulla mia offerta, prima di deriderla», ammonì, ritenendo che fosse giunto il momento di sferrare il colpo finale al Signore dei Lupi. «A Longmot, Lord Orden ha catturato quarantamila induttori, e negli ultimi due giorni una mezza dozzina di agevolatori ha provveduto a utilizzarli nel modo migliore. Forse per un uomo ricco come te la perdita di quarantamila induttori è cosa da poco... ma il mio signore non intende alzare la sua offerta di riscatto per il re e la sua famiglia. A cosa gli servono persone del genere, quando possono servire soltanto te in qualità di Donatori? Cento induttori per ciascuno è il massimo che posso offrire!»

Nel vedere i consiglieri di Raj Athen tremare di fronte a quella notizia, Borenson si sentì profondamente gratificato; quanto a Raj Athen, mantenne un atteggiamento stoico, ma il suo volto si tinse di un progressivo pallore.

«Menti», ribatté, senza traccia di paura nella voce. «Non sapete dove sia il principe e non avete nessun induttore, così come non esiste nessuna spia. Ho capito il tuo gioco, messaggero, e il tuo inganno non mi sgomenta. Sei riuscito soltanto a irritarmi.»

Ricorrendo alla Voce, Raj Athen stava cercando di rincuorare le proprie truppe, ma ormai il danno era stato fatto, e di fronte al preoccupante mes-

saggio riferito da Borenson il suo diniego suonava come un vuoto e mutile tentativo di difesa; nonostante questo, però, Borenson continuava a nutrire il timore che il Signore dei Lupi avesse intuito la verità.

Spronando il cavallo, riprese ad avanzare sulla spianata di erba bruciata antistante il castello, dove qua e là volute di fumo continuavano a levarsi dal terreno, e quando giudicò di essere fuori dalla portata di tiro degli arcieri fece voltare un'ultima volta in cavallo.

«Raj Athen!» gridò. «Il mio signore ti invita a incontrarlo a Longmot, se ne hai il coraggio! Porta pure con te qualsiasi stolto che desideri morire... schiera i tuoi cinquemila contro i suoi cinquantamila! Re Orden giura che non avrà misericordia e che ti frusterà da quel cane rabbioso che sei!»

Poi sollevò il braccio in un segnale, e lungo tutti i crinali delle colline circostanti i suoi uomini attestati nella foresta diedero fiato ai corni, traendone le note scandite che ordinavano a ciascuno squadrone di ricomporre lo schieramento.

Re Orden aveva preso con sé duecento corni per quella spedizione, perché era stata sua intenzione farli suonare dai suoi uomini sulle colline una volta che suo figlio si fosse assicurato la mano di Iome.

In tempo di guerra, però, veniva consegnato soltanto un corno a ciascun capitano di centuria, cosa che il Signore dei Lupi doveva ben sapere, e adesso Borenson si stava augurando che il suo udito fosse abbastanza acuto da permettergli di calcolare il numero dei corni.

Sarebbe infatti stato meglio se il Signore dei Lupi si fosse convinto che i suoi ottanta uomini superstiti erano in effetti ottantamila.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
Sondaggi

Mentre Borenson infine si allontanava, Jureem, il più devoto consigliere di Raj Athen, indugiò a osservare con occhi socchiusi il suo signore fermo sulle mura bruciate del Castello Sylvarresta. Il volto del Signore dei Lupi risplendeva di bellezza al punto da apparire quasi trasparente, un volto tanto luminoso da essere la luce del mondo.

Se però Raj Athen non appariva turbato dalle notizie ricevute, Jureem si sorprese invece a tremare, perché sebbene il suo signore continuasse a ne-

garlo, lui sapeva che c'era qualcosa che non andava e poteva soltanto chiedersi di che cosa si trattasse, in quanto ultimamente accadeva di rado che Raj Athen si confidasse con lui o chiedesse i suoi consigli.

Per anni quei Settentrionali erano stati una spina nel fianco del suo signore, mandando i loro Retti Cavalieri ad assassinare i suoi Donatori. La sorella stessa di Raj Athen era morta fra le sue braccia per la ferita inferta da un Retto Cavaliere, e nel corso degli anni Raj Athen era giunto a detestare quei pallidi Nordici, ma a mano a mano che assorbiva le loro elargizioni ed elaborava modi per servirsi di loro, aveva dato l'impressione di non provare più nessun sentimento nei loro confronti... nessun rimorso, nessuna traccia di pietà o di umana compassione.

E adesso era successo questo.

In quel momento, Jureem si sentiva angosciato al punto che si sarebbe voluto precipitare a Longmot per scoprire se Borenson aveva detto la verità, avrebbe voluto trapassargli la schiena con una freccia, o che lui non avesse mai parlato. Inoltre, i tessitori di fiamme di Raj Athen avevano visto nel fuoco visioni di un re che poteva distruggerlo. Re Orden.

Ed ora il mago Binnesman era andato a unirsi al nemico di Raj Athen.

Jureem serrò le mani a pugno, cercando di non far vedere agli altri quanto tremassero. Aveva creduto che l'eliminazione del Casato Orden potesse essere una cosa facile, ma adesso si stava rendendo conto che il problema era molto più complesso.

Un intero libro non poteva contenere parole sufficienti a riferire i piani del suo signore, che lo stesso Jureem comprendeva solo in parte.

Per tradizione, ogni anno Re Orden si recava al Castello Sylvarresta per la caccia autunnale, portando con sé un seguito di un paio di centinaia di uomini; dal momento che era arrivato alla maggiore età, Raj Athen aveva ritenuto che quell'anno anche il principe avrebbe partecipato alla caccia, quindi aveva predisposto la sua trappola, assediando il Castello Sylvarresta con pochi uomini nella speranza di indurre Orden a ripiegare in fretta verso sud, dove le truppe che lui aveva lasciato nascoste su tutte le strade che portavano a Mystarria avrebbero ucciso sia lui sia suo figlio. Se pure il re non si fosse diretto a sud, Raj Athen si era sentito certo che presto o tardi i suoi esploratori lo avrebbero abbattuto.

Quello era però soltanto uno fra cento complotti da lui avviati. Quel giorno stesso dozzine di gruppi di sicari avrebbero colpito i bersagli loro assegnati, e alcuni eserciti erano già in marcia verso fortezze occidentali e meridionali, mentre in altri posti contingenti armati si sarebbero limitati a

farsi vedere per poi scomparire in qualche foresta o su per qualche passo montano, con l'effetto di bloccare forze di vitale importanza all'interno di qualche fortezza o di allontanarle dalle vittime designate.

Jureem sapeva però che il fulcro dei piani del suo signore era il Castello Sylvarresta e l'annientamento del suo re e di Orden.

Peraltro, nefasti portenti mettevano ora in guardia dal proseguire con quel piano, in quanto la tessitrice di fiamme aveva visto lì un re in grado di spegnere la Grande Luce dell'Indhopal.

Raj Athen si era lasciato esposto a un attacco, in quanto aveva portato con sé al Castello Sylvarresta soltanto mille induttori, oltre la metà dei quali era stata utilizzata la notte precedente, consumata dagli incantesimi che ora vincolavano Raj Athen ai suoi Donatori. Quanto agli altri quarantamila induttori, era vero che li aveva lasciati a Longmot, perché aveva ritenuto che lì sarebbero stati al sicuro. Longmot era infatti un castello massiccio, con le mura rinforzate da incantesimi, e sebbene le forze che Raj Athen vi aveva stanziato fossero state esigue, il loro numero avrebbe dovuto essere presto rinforzato.

Le opportunità di cui qualcuno potesse disporre per mettere Longmot sotto assedio erano incredibilmente ristrette. Considerate le sue difese, infatti, Longmot avrebbe dovuto essere in grado di resistere a qualsiasi attacco proveniente dalle fortezze più piccole che sorgevano nelle vicinanze; i castelli di Groverman e di Dreis si trovavano entrambi a un giorno di marcia da Longmot, ma gli esploratori avevano garantito a Raj Athen che le loro guarnigioni erano esigue, e le spie di Jureem non avevano riscontrato la presenza di truppe di Orden in nessuno dei due castelli.

La sola cosa che gli avessero comunicato era stata che Orden aveva portato con sé «un seguito più numeroso del previsto» per la celebrazione dell'Hostenfest, e che era accampato fuori dal villaggio di Hazen, sul confine meridionale di Heredon; a quanto pareva, il suo seguito era composto al massimo da tremila uomini, inclusi i cavalieri, gli scudieri, i cuochi e la servitù, ma si trattava comunque di un contingente più numeroso di quello che Raj Athen aveva previsto di dover affrontare, dato che di norma Orden portava con sé alla caccia meno di trecento uomini.

Secondo le ultime informazioni riportate dagli esploratori la notte precedente, però, oltre duemila cavalieri erano in marcia verso il Castello Sylvarresta. Com'era possibile una cosa del genere? Orden aveva forse portato due contingenti e ne aveva mandato uno a Longmot, inviando il secondo a nord?

Due giorni, era da due giorni che Jureem non riceveva più rapporti da Longmot, mentre avrebbe dovuto essere tenuto informato sulla situazione, e questo lo induceva a ritenere che in qualche modo Re Orden avesse davvero conquistato il castello.

Cinquantamila uomini, così aveva detto il messaggero. Cinquantamila! Quella cifra aveva l'effetto di sgomentare Jureem, perché si avvicinava troppo al numero di cavalieri che, secondo le sue valutazioni, Orden sarebbe riuscito a schierare contro il suo signore la primavera successiva, sempre che fosse sfuggito alla trappola. Complessivamente, Re Orden poteva arrivare a radunare fino a duecentocinquantamila cavalieri, ma non li avrebbe mai impiegati tatti in un attacco perché non avrebbe osato lasciare indifesi i suoi castelli.

Piani elaborati, tutti sul punto di sgretolarsi. Raj Athen doveva conquistare il Settentrione, e doveva farlo in fretta, perché erano ormai anni che le miniere di metallo del sangue del Khartish cominciavano a esaurirsi, e la loro produzione sarebbe cessata entro la metà dell'inverno.

Dopo di allora, lui avrebbe potuto procurarsi altro metallo del sangue soltanto in Inkarra, dove si diceva che le miniere fossero ancora attive.

Nessun signore del Rofehavan o dell'Indhopal era però mai riuscito a invadere Inkarra, perché laggiù i maghi, pur non essendo potenti, erano comunque numerosi, e inoltre gli Inkarriani avevano adottato tattiche di guerra che si adattavano molto bene al loro territorio: rapidi attacchi fra le colline in sella a cavalli piccoli ma robusti. In aggiunta a questo, era impossibile sconfiggere gli Inkarrani a meno di sconfiggere anche i sommi signori dell'arr. La cosa peggiore di tutte, però, era che in ere passate un Maestro Agevolatore di nome Tovil era fuggito dal Rofehavan in Inkarra e là aveva fondato una nuova scuola per lo studio degli induttori che aveva portato a scoperte stupefacenti, che nessun altro mago era mai riuscito a duplicare. In Inkarra erano infatti stati sviluppati induttori che non lasciavano cicatrici e non permettevano quindi di ricavare da esse la forma di una runa del potere, induttori che trasmettevano capacità e talenti da una persona a un'altra.

In tanti anni di spionaggio, i signori del Rofehavan e dell'Indhopal non erano mai riusciti a emulare le scoperte degli Inkarriani, e ogni volta che un signore del Settentrione aveva cercato di invadere il Sud aveva scoperto che i suoi abitanti non si limitavano a combattere contro di lui, ma si affrettavano anche a rifornire di induttori i suoi nemici.

Di conseguenza, nessuno era mai riuscito a conquistare Inkarra, a pro-

sciugarne le ricchezze e ad apprenderne i segreti.

Jureem sapeva che Raj Athen doveva agire al più presto, prosciugare e soggiogare i signori del Settentrione per poi proseguire oltre, perché era effettivamente possibile che in giorni ora persi nella leggenda Daylan Hammer avesse assunto elargizioni di volontà e di talento, che esse fossero una componente integrale di cui Raj Athen aveva bisogno per poter diventare la Somma di Tutti gli Uomini.

Jureem riteneva con orgoglio di essere un uomo che non si lasciava ingannare facilmente, e aveva il forte sospetto che Borenson avesse rifilato loro una storia complessa basata su alcune verità condite peraltro con un'abbondante dose di menzogne, ma nel vagliare il messaggio da lui riferito stava constatando che era spaventosamente difficile capire dove finisse la verità e cominciassero le menzogne.

Per qualche momento ancora, Raj Athen sostò sulle mura, poi lanciò un'occhiata di lato, in direzione di Jureem.

«Miei consiglieri, passeggiamo un poco», disse.

Ormai accadeva di rado che lui chiedesse consiglio a Jureem o a Feykaald, quindi quella convocazione indicava che doveva essere preoccupato.

Scesi dalle mura, i tre si trovarono ben presto fuori dalla folla, avviati su per una collinetta e verso le stalle.

«Feykaald», disse allora Raj Athen, rivolto al consigliere più anziano, «qual è il tuo parere? Re Orden ha con sé suo figlio?».

«Ovviamente no», sibilò Feykaald. «Il messaggero si è mostrato troppo stupito e preoccupato quando hai accennato al riscatto. Quell'uomo era pieno di menzogne e non c'era una sola parola di vero in quanto ha detto.»

«Convengo con te sul fatto che Orden non sappia dove sia il figlio», annuì Raj Athen, «ma per quanto l'atteggiamento del messaggero abbia dimostrato la sua falsità, ritengo che abbia detto alcune cose vere».

«Il re non ha con sé suo figlio», assentì Jureem, riesaminando ogni sfumatura della voce del messaggero, ogni sua espressione.

«D'accordo... ma cosa mi dite di Longmot?» chiese Raj Athen.

«Orden non può averlo conquistato!» si affrettò a esclamare Feykaald.

«Invece lo ha fatto», ribatté Raj Athen, senza che il suo tono tradisse la preoccupazione che questo doveva causargli.

«O Più Grande fra le Luci», obiettò Jureem, sentendosi gelare il cuore al pensiero di un simile evento, «sono costretto a dissentire. L'atteggiamento del messaggero ha indicato con chiarezza che anche quella era una menzogna. Orden deve essere uno stolto, per aver affidato un simile incarico a

qualcuno che non sa mentire».

«Non è stato l'atteggiamento del messaggero a convincermi», replicò Raj Athen. «All'alba ho avvertito un senso di vertigine e un impoverimento. Molte centinaia di Donatori sono morti, le loro elargizioni perdute, e questa è una cosa di cui sono sicuro.»

Perdere così tante elargizioni costituiva un duro colpo e un impoverimento spaventoso, ma la cosa non spaventò troppo Jureem, perché nelle lontane terre meridionali gli agevolatoli di Raj Athen erano costantemente alla ricerca di nuovi Donatori, uomini dotati a loro volta di un grande fascino e di un enorme potere di Voce, capaci di attirare altri al servizio di Raj Athen e di sottoporli all'induttore. Di conseguenza, Raj Athen era in un costante stato di flusso, acquistando forza, intelligenza e vigore con una velocità stupefacente, e lo stesso Jureem non aveva più idea di quante migliaia di persone servissero il suo signore come Donatori, sapeva soltanto che il potere di Raj Athen cresceva a dismisura a ogni giorno che passava, anche se non era ancora in grado di immaginare cosa sarebbe diventato quando fosse giunto a essere davvero la Somma di Tutti gli Uomini.

Quella mattina Raj Athen aveva però subito un duro colpo.

D'altro canto, entro un paio di giorni i suoi eserciti di occupazione, forti di centomila uomini, sarebbero arrivati e avrebbero assediato il castello... e Orden non poteva aver previsto una forza d'occupazione così massiccia.

Nello stesso tempo, altri tre eserciti sarebbero entrati nel regno di Orwynne, a ovest, e nel trovarsi stretto in una morsa, Re Theros Val Orwynne avrebbe potuto scegliere soltanto se arrendersi o subire un assedio, e comunque non avrebbe potuto inviare rinforzi a Orden, asserragliato in Longmot.

Nel Fleeds, nel frattempo, alcuni sabotatori dovevano aver provveduto ad avvelenare le scorte di grano delle stalle del Sommo Re Connel, in modo da impedire che i suoi clan di cavalieri organizzassero le loro inarrestabili cariche di cavalleria.

No, Orden doveva essere terrorizzato, ed era stato per questo che aveva inviato quel suo uggiolante messaggero ad abbaiare le sue minacce contro Raj Athen.

«Può darsi che Orden abbia preso Longmot, ma non potrà tenerlo a lungo», affermò infine Jureem.

D'altro canto, se Raj Athen aveva ragione, se Longmot era caduto e quel messaggero era riuscito a fingere di mentire nel corso di tutto il suo discorso, allora era possibile che tutto ciò che aveva detto fosse vero!

Poi Raj Athen pose la domanda che Jureem temeva più di ogni altra.

«Abbiamo davvero una spia in mezzo a noi?» chiese.

Riflettendoci sopra, Jureem non riuscì a trovare altro modo per spiegare come avesse fatto Orden a conoscere i piani di Raj Athen per l'attacco contro Heredon, o per sapere degli induttori nascosti a Longmot o del fatto che la guarnigione del castello era ridotta al minimo.

Immediatamente, si preoccupò di poter essere stato lui stesso la causa del problema. Aveva parlato di quelle cose con uno dei suoi amanti? Ne aveva discusso al cospetto di servitori o estranei? Aveva detto una parola di troppo alla persona sbagliata?

Può darsi che sia stato io, pensò.

In effetti, aveva confidato i propri timori riguardo alla scarsità di uomini lasciata a Longmot a uno dei suoi amanti, un uomo che allevava eccellenti stalloni. Gli aveva però detto anche degli induttori che sarebbero rimasti nascosti al castello? No, era certo di non averne fatto parola.

Jureem si guardò intorno, riflettendo. Feykaald era al servizio di Raj Athen da molti anni ed era degno di fiducia; quanto ai tessitori di fiamme, a loro non importava nulla di Raj Athen, non servivano che il Fuoco e avrebbero seguito Raj Athen soltanto finché lui avesse promesso loro guerre che alimentassero il loro padrone.

Jureem non riteneva quindi che nessuno di quegli uomini potesse essere una spia. Naturalmente, poteva essersi trattato di qualcuno dei capitani, ma come avrebbe potuto fare perfino una spia ad avvertire in così breve tempo Orden dell'opportunità che gli si presentava a Longmot?

No, chi più lo preoccupava era il Giorni, quell'uomo alto dai capelli brizzolati e dagli indecifrabili lineamenti cesellati, in quanto lui era il solo che potesse aver aiutato Orden in quel frangente.

Jureem temeva da tempo questo momento e aveva sempre sospettato che esso sarebbe giunto. I Giorni sostenevano di essere neutrali, di non aver mai aiutato un signore contro un altro: una cosa del genere avrebbe costituito un'interferenza negli affari degli uomini, un'azione che, a detta dei Giorni, i Signori del Tempo non avrebbero tollerato, ed era per questo che essi si limitavano a registrare gli eventi. Jureem aveva però sentito troppe voci, troppi accenni a comportamenti poco scrupolosi tenuti in passato; da anni ormai Raj Athen andava ingigantendo il proprio potere, e Jureem sospettava che fosse prossimo ad arrivare al punto in cui i Giorni si sarebbero coalizzati contro di lui.

A modo loro, essi costituivano a suo parere una minaccia molto superio-

re agli onnipresenti e inestinguibili Retti Cavalieri.

Naturalmente, il Giorni di Raj Athen conosceva tutte le sue azioni e aveva saputo con notevole anticipo della sua intenzione di attaccare Longmot, della scarsa guarnigione da lui lasciata sul posto; ovviamente, il suo gemello, l'uomo o la donna che condivideva la sua mente nel remoto monastero situato nel nord, sapeva a sua volta tutto ciò che era successo, e qualsiasi cosa venisse a conoscenza di un Giorni poteva essere rapidamente comunicata a molti altri.

Jureem riuscì a stento a trattenersi dal girarsi di scatto e sventrare il Giorni in quel preciso momento.

«Ritengo che siamo stati traditi, mio signore, anche se non so come», disse invece, lanciando un'occhiata in tralice al Giorni, consapevole che il suo signore lo stava osservando e aveva colto quella velata accusa.

E tuttavia, cosa poteva fare Raj Athen? Se Jureem avesse ucciso il Giorni e la sua accusa fosse poi risultata infondata, questo avrebbe soltanto peggiorato le cose, perché tutti i Giorni si sarebbero schierati apertamente contro Raj Athen, rivelando i suoi segreti a ogni orecchio pronto ad ascoltarli.

D'altro canto, se lo avesse lasciato in vita, nel loro campo avrebbe continuato a esserci una spia.

Raj Athen smise di camminare.

«Cosa faremo adesso?» gemette Feykaald, torcendosi le mani minute, che sporgevano dalle maniche della veste di seta turchese come nodosi rami d'albero.

«Cosa ritieni che dovremmo fare?» ribatté Raj Athen. «Sei il mio consigliere, Feykaald, quindi dammi un consiglio al riguardo.»

«Dovremmo mandare un messaggio al Generale Suh perché ci raggiunga con il suo esercito invece di attaccare Orwynne», sussurrò Feykaald.

Feykaald era anziano e pieno di esperienza, ed era vissuto così a lungo grazie alla cautela, ma Jureem sapeva che spesso Raj Athen desiderava consigli più spericolati, ed era stato grazie ai suoi suggerimenti che aveva accresciuto il proprio potere.

«Tu cosa faresti?» gli domandò Raj Athen.

Questi chinò il capo e rispose soppesando le parole, quasi stesse pensando ad alta voce.

«Perdonami, o Luce benedetta, se non sembro troppo allarmato da questa situazione», cominciò, scoccando a Feykaald un'occhiata diffidente. «Può darsi sia vero che Re Orden si è impadronito dei tuoi induttori, ma su

chi li potrà usare? Tu hai già esatto elargizioni da ogni persona di Longmot degna di concederne, quindi Orden non può usare la popolazione locale. Se vuole delle elargizioni, può attingerle soltanto dai suoi guerrieri... una cosa che non gli conviene, perché ogni elargizione assunta indebolirebbe il suo stesso esercito.»

«Quindi cosa proponi di fare?»

«Andare a Longmot e recuperare gli induttori!» esclamò Jureem.

Ovviamente, quella era la sola risposta possibile, in quanto Raj Athen non si poteva permettere di aspettare i rinforzi, il che avrebbe soltanto dato a Orden il tempo di fuggire con il tesoro o di ottenere a sua volta rinforzi.

Raj Amen accolse la proposta con un sorriso. Jureem sapeva che era una scelta rischiosa, che forse Orden li voleva attirare fuori dal castello e in un'imboscata, ma la vita era tutta un rischio, e Raj Amen non era nella condizione di poter restare inattivo.

Nel corso del tempo, aveva assunto sei elargizioni di metabolismo, cosa che gli aveva permesso di sventare i ripetuti tentativi di assassinio a suo danno, ma l'assunzione di simili elargizioni era estremamente rischiosa e prometteva una morte prematura, in quanto il metabolismo poteva fungere da arma contro chi lo deteneva. In un caso, secondo la leggenda, un Donatore che aveva elargito il proprio metabolismo a un grande re era stato rapito dai nemici di quest'ultimo, che avevano sottoposto quel Donatore a centinaia di elargizioni di metabolismo, facendone un vettore, con il risultato che il re era morto di vecchiaia in poche settimane. Per questo motivo, Raj Amen aveva convogliato tutte le elargizioni di metabolismo al suo attivo tramite un singolo vettore, un Donatore che teneva sempre accanto a sé, nel caso che avesse avuto bisogno di ucciderlo per infrangere il collegamento presente fra loro.

Pochi re osavano assumere più di una o due elargizioni di metabolismo. Avendone sei, Raj Athen poteva correre con una velocità sei volte superiore a quella di un altro uomo, ma invecchiava anche sei volte più in fretta, e sebbene avesse ricevuto migliaia di elargizioni di vigore, che gli avrebbero permesso di diventare vecchio con incredibile grazia, Jureem sapeva che il corpo umano era destinato comunque a logorarsi con il tempo. Attualmente, il suo signore aveva trentadue anni, ma a causa delle molte elargizioni di metabolismo, il suo invecchiamento fisico era quello di un uomo di circa ottantacinque anni.

Raj Athen non poteva sperare di prolungare la propria vita molto al di là dell'età biologica di centodieci anni, e neppure poteva sopravvivere senza

il metabolismo potenziato.

Appena alcune settimane prima, Raj Athen aveva commesso lo sfortunato errore di uccidere alcuni dei suoi Donatori per rallentare il proprio invecchiamento, ma nell'arco di una settimana un assassino del Settentrione era quasi riuscito a ucciderlo, e dopo di allora Raj Athen non aveva più avuto altra scelta se non quella di sopportare il solitario fardello del metabolismo accelerato.

Tre anni. Avrebbe dovuto riunire il mondo e diventare la Somma di Tutti gli Uomini entro tre anni, altrimenti sarebbe morto: un anno per conquistare il Settentrione, due per impadronirsi del Meridione. Se invece fosse morto prima, era possibile che con lui morisse ogni speranza per tutta l'umanità, perché i reaver erano troppo potenti.

«Dunque dobbiamo andare a Longmot», rifletté Raj Athen. «Ma cosa mi dici dell'esercito di Orden attestato nella foresta di Dunnwood?»

«Quale esercito?» ribatté Jureem, al quale una quantità di piccoli indizi avevano dato la certezza che si trattasse di una minaccia pressoché inesistente. «Hai forse visto un esercito? Io ho sentito i corni da guerra suonare nel bosco, ma ho forse sentito nitrire un migliaio di cavalli? No! Le nebbie di Orden avevano il solo scopo di nascondere la sua debolezza.»

Nel parlare, sollevò lo sguardo su Raj Athen. La sua obesità e la testa calva gli davano l'aspetto di uno stupido, ma Raj Athen aveva scoperto da tempo che lui era pericoloso quanto un cobra.

«Hai venti legioni che si stanno dirigendo a Longmot, un esercito a cui Orden non può sperare di resistere, se tu combatterai alla nostra testa», ribadì. «Dobbiamo andare a espugnare Longmot.»

«Fate preparare gli uomini a mettersi in marcia», ordinò Raj Athen. «Svuoteremo la tesoreria di Sylvarresta e preleveremo il cibo necessario dai villaggi che attraverseremo. Partiremo fra un'ora.»

«E i cavalli, mio signore?» obiettò Feykaald. «Ci serviranno delle cavalcature.»

«I nostri soldati hanno abbastanza elargizioni da far sì che la maggior parte di essi non abbia bisogno di cavalli», ribatté Raj Athen. «Inoltre, i cavalli comuni hanno bisogno di cibo e di riposo anche più di un uomo. I miei guerrieri raggiungeranno Longmot a piedi e con i cavalli adeguati che riusciremo a trovare svuotando le scuderie di Sylvarresta».

Un tragitto di quasi quattrocento chilometri, per strada. Jureem comprese che Raj Athen avrebbe potuto percorrere quella distanza in poche ore, ma la maggior parte dei suoi arcieri non era in grado di tollerare il fardello

di più di una elargizione di metabolismo, e avrebbero impiegato un giorno ad arrivare a Longmot correndo.

Inoltre, Raj Athen avrebbe dovuto abbandonare i nomen, mentre i giganti e i cani da guerra non avrebbero faticato a reggere l'andatura sostenuta.

«Ma che ne sarà dei Donatori che hai qui?» insistette Feykaald, che stava cominciando a interessarsi a sua volta agli aspetti logistici della situazione. «Ce ne sono duemila, nella Fortezza dei Donatori, ma non abbiamo cavalli sufficienti per trasferirli né abbastanza guardie per proteggerli.»

«Non c'è bisogno di lasciare nessun guerriero di guardia alla Fortezza dei Donatori», fu la raggelante risposta di Raj Athen.

«Cosa?» esclamò Feykaald. «Stai praticamente implorando Orden di attaccare. Ucciderà i tuoi Donatori!»

«Questo è ovvio», annuì Raj Athen, «ma se non altro la loro morte ci porterà un maggiore vantaggio».

«Un maggiore vantaggio? Che sorta di maggiore vantaggio può mai derivare dalla loro morte?» protestò Feykaald, torcendosi le mani con aria sconcertata.

Jureem però comprese di colpo la natura di quel piano in tutta la sua crudele magnificenza.

«Le loro morti alimenteranno la faziosità», spiegò. «Per anni, le nazioni del Settentrione si sono coalizzate contro di noi, ma se Orden assassinerà Sylvarresta e gli altri Donatori, cosa che deve fare, se distruggerà il suo più vecchio e caro amico, che cosa avrà ottenuto? Potrà indebolirci per qualche giorno, ma indebolirà se stesso per sempre, perché anche se dovesse fuggire con gli induttori, i re del Settentrione avranno sempre paura di lui e qui a Heredon alcuni arriveranno a odiarlo e perfino a cercare di vendicarsi. Tutto questo andrà a danno del Casato Orden, e distruggere Orden è la chiave per la conquista del Settentrione.»

«Siete molto saggi», sussurrò Feykaald con voce piena di ammirazione, guardando prima verso Raj Athen e poi verso Jureem.

Un simile spreco rattristava però Jureem. Erano tanti gli uomini che vivevano tutta la vita contenti di non fare nulla, di non essere nulla, ed era saggio ricavare elargizioni da individui del genere, renderli utili. Però sprecare in quel modo la vita di tanti Donatori... era davvero un grande peccato.

Jureem e Feykaald impartirono alcuni secchi ordini e in pochi minuti il castello divenne un vero e proprio alveare di attività, con gli uomini che

correvano di qua e di là nel prepararsi alla marcia imminente.

Spinto dal desiderio di rimanere solo, Raj Athen si avviò intanto lungo le strette strade coperte di acciottolato, oltrepassando le scuderie regie... una nuova costruzione di legno alta due piani, quello superiore per conservare il fieno e il grano, quello inferiore per alloggiarvi gli animali.

All'interno, i suoi uomini erano ovunque, impegnati a requisire per sé i primi destrieri che riuscivano a trovare e a gridare ordini agli stallieri.

Nel passare oltre, Raj Athen lanciò un'occhiata all'interno di numerose porte aperte. Alcuni cavalli Donatori erano sistemati in diverse stalle, molti di essi appesi a cinghie e accuditi con ogni cura dagli stallieri; alcune rondini saettavano dentro e fuori dalle porte aperte, stridendo con fare allarmato.

La confusione nelle stalle era incredibile, perché in esse non si trovavano soltanto i cavalli di Sylvarresta ma anche alcune delle bestie migliori di Raj Athen, che vi erano state portate la notte precedente e affidate alle cure dei suoi stallieri personali.

Nel complesso, aveva un numero di buoni cavalli da guerra adeguato a creare un contingente di cavalleria decente.

Raj Amen entrò infine nell'ultimo stallaggio, dove l'odore di letame e di sudore di cavallo permeava l'aria, un sentore che irritava il suo odorato tanto sviluppato al punto che il suo capo stalliere lavava i suoi cavalli due volte al giorno in acqua alla lavanda per attenuare quei sentori offensivi.

Sul davanti della stalla, un ragazzo dai capelli neri era fermo davanti a uno stallo, intento a strigliare uno stallone a cui aveva già messo le briglie, un bell'animale marchiato con numerose rune del potere che stava preparando per essere sellato; accanto al primo, parecchi altri animali di pari merito stavano aspettando il loro turno.

Il ragazzo, che aveva la carnagione troppo pallida per poter essere uno degli stallieri di Raj Athen e doveva essere stato ereditato da Sylvarresta, si girò con fare nervoso nel sentire il rumore prodotto dall'ingresso del Signore dei Lupi.

«Vattene», ordinò Raj Athen. «Porta i cavala' alle porte e aspettaci là con essi. Bada di riservare i migliori per il Consigliere Feykaald e il Consigliere Jureem... e per nessun altro. Hai capito?»

Nel parlare, accennò a Jureem, che era fermo appena oltre la soglia e che rivolse un cenno secco del capo al ragazzo.

Questi annuì, gettò una leggera sella da caccia sul dorso dello stallone e si affrettò a uscire, passando accanto a Raj Athen e ai suoi consiglieri con

aria terrorizzata.

Il Signore dei Lupi sapeva di avere a volte quell'effetto sulla gente, una cosa che lo faceva sorridere. Visto di spalle, il ragazzo aveva un che di familiare, ma quando cercò di rammentare dove lo avesse visto si sentì improvvisamente confuso. D'un tratto ricordò... lo aveva incrociato lungo la strada, quella mattina.

No, si stava sbagliando, adesso riusciva a rammentare che non si era trattato del ragazzo, ma soltanto di una statua che gli somigliava.

Intanto il giovane aveva condotto fuori il cavallo e si era fermato fuori portata d'udito per stringere le cinghie della sella e legare al loro posto le sacche.

Solo nella stalla insieme al suo Giorni, Raj Athen si girò di scatto e afferrò il Giorni per la gola, notando che questi si era tenuto due passi più indietro del solito nel venirgli dietro... forse un segno di colpevolezza, o di paura.

«Cosa sai di questo attacco contro Longmot?» gli chiese, sollevandolo da terra. «Chi mi ha tradito?»

«Non... aaagh... non io», rantolò il Giorni, afferrandogli il polso con entrambe le mani e cercando con tutte le sue forze di impedirgli di strangolarlo, il volto madido di sudore e contratto dalla paura.

«Non ti credo», sibilò Raj Athen. «Soltanto tu puoi avermi tradito... tu o i tuoi simili.»

«No!» ansimò il Giorni. «Noi... non prendiamo posizioni nelle questioni politiche. Questo è... un tuo problema.»

Raj Athen lo guardò in faccia, constatando che appariva terrorizzato, e continuò a tenerlo sollevato, i muscoli forti come acciaio del Settentrione, prendendo in considerazione l'opportunità di spezzargli il collo. Forse il Giorni stava dicendo la verità, ma era comunque pericoloso, e lui desiderava schiacciarlo, liberarsi di quel fastidio. Se lo avesse fatto, però, tutti i Giorni del mondo si sarebbero uniti e avrebbero rivelato i suoi segreti a tutti i suoi nemici... l'ammontare dei suoi eserciti, il nascondiglio dei suoi Donatori.

«Ti terrò d'occhio», ringhiò infine, rimettendo a terra il Giorni.

«Come io osservo te», ribatté questi, massaggiandosi il collo dolorante.

Raj Athen si girò e uscì dalla stalla. Il capitano della sua guardia lo aveva informato che Gaborn Val Orden aveva ucciso uno dei suoi esploratori poco lontano da lì, quindi il principe doveva aver lasciato una traccia del proprio odore.

Raj Athen aveva ricevuto elargizioni di olfatto da oltre mille uomini, mentre la maggior parte dei suoi esploratori aveva preso le sue elargizioni di olfatto dai cani, e temeva quindi la sanguinella che il principe portava con sé.

«Mio signore, dove stai andando?» chiese Jureem.

«A caccia del Principe Orden», decise Raj Athen, agendo d'impulso.

I suoi uomini avrebbero impiegato parecchio tempo a prepararsi alla marcia, tempo che lui, con le sue elargizioni di metabolismo, avrebbe potuto impiegare facendo qualcosa di utile. «Può darsi che sia ancora in città, e questo è uno di quei lavori che non vanno affidati a degli inferiori».

CAPITOLO VENTESIMO
Un principe mascherato

«Och, gli ordini sono ordini! Sua Signoria mi ha detto di mettere il re e la ragazza su cavalli degni di questo nome... anche a costo di legarli sulla sella! Il carro è tropo lento per una marcia tanto lunga, in mezzo a quella foresta», disse Gaborn, affettando l'accento del Fleeds.

I migliori stallieri provenivano infatti da Fleeds, e lui voleva recitare fino in fondo la parte dello stalliere fidato.

In sella allo stallone prelevato nelle stalle, Gaborn stava fissando il capitano addetto alla Fortezza dei Donatori, dove le guardie avevano alzato la saracinesca della pusterla ed erano impegnati a caricare su un grande carro coperto i Donatori raccolti al Castello Sylvarresta che fungevano da vettori per Raj Athen, incluso Re Sylvarresta.

«A me non ha detto niente del genere!» protestò il capitano, con forte accento taifan, guardandosi intorno con nervosismo.

I suoi uomini avevano abbandonato le loro postazioni per saccheggiare le cucine in cerca di provviste, mentre alcuni ufficiali provvedevano a svuotare la tesoreria di Sylvarresta e altri stavano infrangendo le vetrine della Strada del Mercato; ogni momento che lui avesse sprecato a parlare con Gaborn sarebbe stato un momento in meno in cui avrebbe potuto riempirsi le tasche.

«E io cosa faccio, adesso?» domandò Gaborn.

E si girò per andarsene, pungolando il proprio stallone con i talloni e ti-

randosi dietro i quattro cavalli mediante le cavezze, consapevole che quello era un momento delicato e decisivo.

Il suo cavallo si era innervosito e adesso stava roteando gli occhi, gli orecchi appiattiti sul cranio; spaventato da parecchi soldati che stavano entrando di corsa nella Fortezza dei Donatori per contribuire al saccheggio della tesoreria, lo stallone continuò a sussultare a ogni soldato che gli passava accanto e tentò perfino di sferrare un calcio a uno di essi, mossa a cui uno degli altri stalloni reagì sgroppando e che costrinse Gaborn a cercare di calmare il nervosismo delle bestie con toni tranquillizzanti, per evitare che s'imbizzarrissero tutte.

Negli ultimi minuti, la strada si era fatta improvvisamente affollata, perché una quantità di uomini di Raj Athen si stava riversando nell'armeria a raccogliere armi, stava facendo incetta di provviste e di cavalli, mentre i mercanti si precipitavano di qua e di là nel tentativo di proteggere i loro averi dai saccheggiatori.

«Fermo!» ingiunse il capitano, prima che Gaborn avesse finito di far girare i cavalli. «Io metto il re su un cavallo. Quale è per lui?»

Gaborn levò gli occhi al cielo, come se la risposta fosse stata ovvia, perché se fosse stato davvero uno stalliere avrebbe saputo quale dei cavalli era il più calmo e avrebbe cercato di non far cadere di sella il re privato della sua intelligenza. Così come stavano le cose, invece, temeva che tutti e cinque gli animali finissero per imbizzarrirsi da un momento all'altro. Il suo cavallo, lo stallone su cui era entrato in città il giorno precedente, era stato addestrato a riconoscere gli uomini del Signore dei Lupi dalla loro livrea e ad attaccarli con denti e zoccoli, e adesso che si trovava circondato da truppe nemiche continuava a scuotere la testa e a cambiare posizione, incerto, comunicando il proprio nervosismo agli altri cavalli.

«Och, oggi chi può dirlo?» replicò infine. «Sentono odore di tempesta nell'aria, e sono tutti un po' nervosi.»

Poi osservò i cavalli, e constatò che due di essi sembravano meno sconvolti degli altri dall'agitazione circostante.

«Metti il re su Insurrezione, e speriamo che non cada», disse, accarezzando uno dei due, un roano, e inventandogli un nome sul momento. «Per la principessa c'è invece sua sorella, Vendetta. Quanto ai loro Giorni, potranno montare sui cavalli più nervosi e rotolare a terra sul posteriore, per quello che m'importa. Oh, e controlla la cinghia del sottopancia della sella del re, che tende ad allentarsi. Ah, Campana a Morto, qui, deve procedere per ultima, perché scalcia.»

Nel parlare, consegnò al capitano le redini dei quattro animali, e si girò per andarsene.

«Aspetta!» gridò il capitano, come Gaborn aveva previsto che avrebbe fatto.

Girando appena la testa, il giovane gli scoccò un'occhiata seccata.

«Tu metti il re sul cavallo! Metti tutti a cavallo. Voglio che li accompagni di persona oltre le porte.»

«Ho da fare!» protestò Gaborn, consapevole che a volte il modo migliore per accaparrarsi un lavoro era fingere di non volerlo fare. «Voglio assistere alla partenza dei soldati!»

«Fallo subito!» urlò il capitano.

Scrollando le spalle, Gaborn incitò i cavalli a oltrepassare la pusterla e a entrare nel cortile della Fortezza dei Donatori, avvicinandosi all'enorme carro, il cui assale era ancora appoggiato per terra perché nessuno era ancora riuscito a recuperare i cavalli da tiro da aggiogare a esso.

Nel guardare verso il carro, Gaborn si sforzò di non fissare troppo intensamente Iome. Fingendo indifferenza, si asciugò il sudore dalla fronte con una manica, poi scese di sella e aiutò la principessa a montare; non avendo idea se lei sapesse o meno cavalcare, rimase sollevato nel vederla assumere un assetto sicuro e prendere le redini con aria pratica.

Il re costituì invece ben altro problema. Non appena Gaborn lo issò in sella, infatti, dilatò gli occhi per la paura, prese a emettere suoni indistinti e si aggrappò al collo dell'animale, tentando poi di scivolare a terra, senza più mostrare la minima traccia della perizia di cavallerizzo posseduta un tempo.

Rendendosi conto che avrebbe dovuto letteralmente legarlo al pomo, Gaborn si servì di una delle cavezze a quello scopo, passandola due volte intorno alla vita del re e legandola poi al pomo sul davanti e ai ganci per le sacche da sella sul dietro.

Quando ebbe finito, il cuore gli martellava per la consapevolezza che quello che stava correndo era un rischio folle, perché anche se Iome sapeva cavalcare, il re costituiva un problema non da poco, considerato che era sua intenzione attraversare le porte cittadine con lui e con Iome per poi galoppare fino alla foresta, dove le forze di Orden avrebbero potuto proteggerlo. La sua speranza era che nessuno degli arcieri nemici osasse tirare contro il re che, come vettore, era troppo prezioso per Raj Athen, e il suo principale timore era costituito dalla possibilità di un immediato inseguimento.

Per fortuna, il cavallo del re sembrava più incuriosito che spaventato dai suoi versi e dal suo comportamento, e dopo che lui lo ebbe legato saldamente sulla sella, Sylvarresta parve di colpo più interessato ad accarezzare l'animale e a baciagli il collo che a gettarsi a terra.

Raj Athen si chinò sul terreno insanguinato, fiutando l'odore che Gaborn aveva lasciato nel boschetto di betulle, mentre sul costone sovrastante, illuminato dal sole del mezzogiorno, i suoi consiglieri e due guardie lo attendevano con pazienza.

Nell'ombra della foresta, però, Raj Athen stava portando avanti le ricerche da solo, con quel talento che gli era unico.

«Il punto è quello», gli gridò uno dei suoi capitani.

Il terreno conservava però soltanto un sentore di muffa, di terriccio e di foglie secche, e la cenere sparsa ovunque dall'incendio che aveva distrutto il giardino del mago aveva ulteriormente confuso gli odori, anche se il sentore aspro del sangue del soldato ucciso era ancora molto nitido.

Il principe aveva attraversato il giardino dell'erborista, in modo da garantire che il suo odore naturale venisse mascherato dal profumo di rosmarino, di gelsomino, d'erba e da altre fragranze, e la notte precedente i suoi uomini erano passati a dozzine da quel punto, confondendo ulteriormente gli odori.

Quanto più annusava l'aria, tanto più la pista che stava cercando pareva eluderlo.

Nessuno dei suoi cani da caccia era però capace di seguire un odore bene quanto lui, quindi s'inginocchiò per terra e annusò con attenzione, scartando alcuni sentori e cercando quello che apparteneva a Gaborn mentre strisciava in avanti alla ricerca di una vestigia del suo passaggio fra gli alberi, dicendosi che forse il giovane aveva sfiorato un viticcio o toccato un tronco, nel qual caso il suo odore doveva essere rimasto in quel punto.

Vicino al sangue non riuscì a individuare nulla, ma trovò qualcosa che era quasi altrettanto interessante: l'aroma ricco e muschiato di una giovane donna, una ragazza che lavorava nelle cucine. Strano che nessuno dei suoi cacciatori avesse accennato a esso, considerato che se da un lato poteva non essere importante, dall'altro poteva essere l'odore di una donna che accompagnava il principe.

D'un tratto, si alzò in piedi di scatto per la sorpresa, spaventando una mezza dozzina di fringuelli che spiccò il volo da un albero vicino, mentre lui indugiava ad ascoltare il sommesso mormorio del vento, riflettendo:

conosceva l'odore di quella ragazza, lo aveva avvertito...

Quella mattina.

Le era passato accanto sulla Strada del Mercato, appena fuori dalla Fortezza del Re.

Raj Athen possedeva elargizioni di intelligenza da parte di oltre mille uomini ed era quindi in grado di ricordare ogni battito del proprio cuore, ogni parola che gli era mai stata rivolta. Adesso richiamò alla mente l'immagine della donna, o almeno della sua nuca, dato che l'aveva vista di spalle: una ragazza giovane e ben modellata, che indossava una veste con cappuccio da cui sbucavano lunghi capelli neri. La ragazza si era trovata vicino a una statua di pietra grigia... ancora una volta, Raj Athen avvertì quella strana sensazione, come se la mente gli si offuscasse per un istante.

Poi... d'un tratto si rese conto che non poteva essersi trattato di una statua, perché quella cosa si era mossa, e tuttavia nel passarle accanto lui aveva avuto l'impressione che fosse di pietra.

Sulla scia di quella riflessione, cercò allora di ricordare il volto della statua, di immaginare che si fosse trattato di una persona in carne e ossa, ma per quanto si sforzasse non riuscì a visualizzarlo: per lui, quella era stata soltanto la statua di un ragazzo senza volto e insignificante, con indosso una tunica sporca.

I due erano fermi sulla strada, vicino al punto in cui era poi stata uccisa la tessitrice di fiamme.

Però, un momento... sì, adesso riusciva almeno a ricordare il loro odore e si sforzò di trattenerlo nella mente. Esso era presente qui, nel bosco, e lo aveva fiutato anche nella stalla, addosso al giovane stalliere che aveva incrociato appena pochi minuti prima.

Raj Athen era in grado di ricordare tutto ciò che aveva visto nell'arco di anni, e adesso cercò di estrarre dalla propria memoria il volto di quel ragazzo, di evocarlo così come lo aveva visto nelle stalle.

Invece, scorse l'immagine di un albero, una grande pianta che si levava nel cuore della foresta avvolta nel crepuscolo, con i grandi rami oscillanti che sembravano protendersi a catturare le stelle.

Si avvertiva una pace così grande a sostare sotto quell'albero, a contemplarlo, che Raj Athen sollevò le mani ed ebbe l'impressione di sentire la luce delle stelle che le sfiorava, penetrando in esse.

Desiderava poter essere quell'albero, cullarsi al vento, essere immoto e inamovibile, un semplice insieme di tronco e radici che affondavano in profondità nel terreno, creando innumerevoli diramazioni solleticate di

continuo dal passaggio dei vermi; desiderava poter respirare profondamente, sentire gli uccelli che si libravano fra i suoi rami e creavano il loro nido fra di essi, becchettando gli insetti che si annidavano nelle pieghe della sua corteccia.

D'un tratto, Raj Athen si trovò a essere un grande albero fra le piante della foresta, a guardare dall'alto i suoi fratelli più piccoli, ad assaporare il vento che fluiva lento sopra di lui e fra le sue fronde, senza più preoccupazioni, libero da speranze e aspirazioni. Solo un albero, così sereno e immoto

Ah, poter rimanere così per sempre!

Poi il fuoco fiorì nel suo tronco.

Aprendo gli occhi, Raj Athen vide che uno dei suoi tessitori di fiamme lo stava fissando con occhi roventi e lo aveva pungolato con un dito altrettanto rovente.

«Mio signore, che fai? Sono cinque minuti che sei qui fermo!»

Sorpreso, Raj Athen trasse un profondo respiro e guardò con improvviso disagio gli alberi che lo circondavano.

«Io... Gaborn è ancora qui in città», disse, ma ancora non riuscì a dare una sua descrizione, a vederne il volto. Quando provò a concentrarsi, scorse in rapida successione una pietra, una montagna isolata, una gola.

Perché non riesco a vedere il suo volto? si chiese.

Poi sollevò lo sguardo sugli alberi che lo circondavano, e comprese: una piccola fascia di alberi che correva lungo il fiume, un semplice dito della foresta di Dunnwood, ma comunque potente.

«Incendia questo boschetto», ordinò al tessitore di fiamme, poi si precipitò verso le porte cittadine, augurandosi che non fosse troppo tardi.

Con il volto madido di sudore, Gaborn incitò i cavalli ad attraversare il cortile inferiore, dove migliaia di soldati intasavano le porte.

Cinquecento cavalieri erano raccolti in una massa confusa fuori delle mura cittadine, montati su cavalli da guerra protetti dalle migliori armature prodotte dai fabbri di Sylvarresta, in metallo nero e lucido, e mille arcieri erano schierati vicino alle mura, con l'arco teso, pronti a intervenire qualora un esercito nemico si fosse lanciato alla carica fuori dal bosco.

Il fatto che così tanti uomini avessero già lasciato il castello non diminuiva l'affollamento all'interno. Migliaia di soldati non potevano viaggiare del tutto da soli, e questo faceva sì che una folla di scudieri, di cuochi, di armaioli, di sarti, di portatori, di prostitute e di lavandaie si accalcasse nel-

le strade. Raj Amen aveva con sé una legione di settemila soldati, ma il suo campo conteneva anche mille persone del seguito, fra cui alcuni armaioli ancora impegnati a mettere l'armatura agli ultimi cavalli e una miriade di bambini che correvano di qua e di là, oltre a due mucche che erano fuggite al controllo e avevano seguito il Butterwalk, arrivando in mezzo a quella calca ad aumentarne il caos.

Nell'uscire dal castello, Gaborn si venne a trovare in mezzo a quella confusione, impegnato da un lato a tirarsi dietro le cavalcature di Iome, di suo padre e dei due Giorni, e dall'altro a cercare di impedire al proprio stallone di mordere e di prendere a calci ogni soldato che portava sullo scudo o sulla sopravveste i lupi rossi di Raj Amen.

Un sergente dal volto bruno afferrò le redini del cavallo di Gaborn.

«Dai a me il cavallo, ragazzo! Lo prendo io!»

«Raj Athen mi ha detto di tenere di persona le redini», ribatté Gaborn. «Lo stallone è per Jureem.»

Il sergente ritrasse la mano come se quelle parole lo avessero ustionato e si limitò ad adocchiare l'animale con aria malinconica.

Fendendo con il cavallo la massa di corpi in movimento, Gaborn si diresse verso i soldati che si affollavano sull'erba annerita, all'esterno del Castello Sylvarresta, tenendo saldamente la cavezza del cavallo del re e guardando indietro di continuo.

Il re idiota sorrideva a tutti e salutava con la mano, la bocca spalancata per la gioia, mentre la cavalcatura di Gaborn, con la sua indole fredda e decisa, apriva fra le masse un sentiero sgombro per i cavalli che la seguivano, con i Giorni di Iome e di Sylvarresta che procedevano per ultimi.

Vicino alle porte annerite, tutti stavano cercando di attraversare il più in fretta possibile il ponte annerito, il cui lato bruciato dalla furia dell'essere elementale era stato affrettatamente riparato.

«Fate largo ai cavalli del re! Largo ai cavalli del re!» gridò Gaborn.

Nel passare sotto il portale, lanciò poi un'occhiata verso l'alto delle mura, constatando che ovunque c'erano arcieri che sorvegliavano i bastioni, ma che la maggior parte dei fanti pareva aver abbandonato le proprie posizioni.

All'improvviso, si ritrovò poi a passare sotto l'arcata principale delle porte e adocchiò con diffidenza il ponte devastato, dubitando che potesse reggere il peso complessivo di cinque persone e di altrettanti cavalli, perché anche se era stato riparato, le poche assi gettate in tutta fretta sul buco non apparivano molto resistenti. Smontato di sella, chiese quindi a Iome di fare

altrettanto pur lasciando in sella il re, poi condusse con cautela dall'altra parte i cavalli tenendoli al passo, avanzando fra i soldati che attendevano sull'erba bruciata e continuavano ad adocchiare con nervosismo le colline, impazienti di andare via di lì. Il modo in cui quegli uomini si tenevano addossati gli uni agli altri indicava che avevano paura: evidentemente, l'echeggiare dei corni di Re Orden, che risaliva a meno di un'ora prima, aveva scosso loro i nervi.

Dopo che Iome ebbe attraversato il ponte, Gaborn l'aiutò a montare in sella e guidò la sua cavalcatura lungo la strada di terra battuta, tenendo per le redini il proprio stallone come se fosse stato soltanto uno stalliere incaricato di consegnare quegli animali.

Alle sue spalle, scoppiò però un'agitazione improvvisa, seguita dall'echeggiare di una voce possente: «Tu, Principe Orden!».

Balzato in sella, Gaborn spronò lo stallone con un grido d'incitamento, e l'animale scattò in avanti con tanta foga che lui per poco non cadde di sella.

Quelle cavalcature provenivano dalle stalle dei cavalli da caccia di Sylvarresta, una scelta che lui aveva fatto confidando che fossero addestrati a inseguire la selvaggina; in effetti, in risposta al suo comando i cinque cavalli si erano messi a galoppare come il vento, animali selezionati per muoversi nella foresta, con le zampe forti e il petto ampio.

Un soldato con i riflessi più pronti degli altri cercò di sbarrargli il passo, l'ascia da guerra estratta a metà.

«Colpisci!» urlò Gaborn, e il suo stallone spiccò un balzo, scalciando con uno zoccolo anteriore e sfondando la testa del guerriero con il ferro dello zoccolo.

«Fermateli!» gridò Raj Amen, dalle mura del castello. «Tratteneteli! Non devono raggiungere la foresta!»

La sua voce era così potente che echeggiò fra le colline.

Poi Gaborn raggiunse i campi, con Iome che galoppava al suo fianco, tirandosi dietro la cavalcatura di suo padre.

Alle loro spalle, i due Giorni non avevano invece spronato i cavalli. Un soldato si affrettò ad afferrare il Giorni del re per il bordo della tunica, trascinandolo giù di sella mentre il cavallo sgroppava, e subito altri tre uomini andarono ad aiutarlo; nel frattempo la Giorni di Iome manovrò il cavallo in modo da aggirare quel groviglio umano e si mise alla retroguardia del gruppetto di fuggiaschi.

Intanto dozzine di cavalieri stavano spronando le loro cavalcature, mas-

sicci cavalli da guerra addestrati al combattimento, ma Gaborn non li considerò un pericolo effettivo, perché sotto il peso schiacciante della propria armatura e di quella dei cavalieri, quegli stalloni sarebbero dovuti rimanere indietro; d'altro canto, erano pur sempre destrieri marchiati con rune del potere, dotati di una forza e di una resistenza sovrannaturali, e nel guardarsi alle spalle Gaborn gridò a Iome di accelerare l'andatura, perché la sua sola arma era una spada corta, e non sarebbe servita a molto contro simili avversari.

Sui bastioni, molti arcieri erano dotati di grandi archi d'acciaio che potevano tirare a cinquecento metri di distanza, e adesso decine di essi avevano incoccato le frecce: con i bersagli così lontani e in movimento, nessuno poteva prendere la mira con precisione, ma un tiro fortunato poteva risultare letale quanto uno guidato da una mira sicura.

Il cavallo di Gaborn stava galoppando con un'andatura tanto fluida da dargli l'impressione che si trattasse di una creatura fatta di vento che aveva preso vita sotto di lui, gli zoccoli che scandivano un ritmo costante: con gli orecchi ritti e la coda alta, lo stallone appariva felice di essere libero dalla stalla e di poter divorare il terreno con la velocità della tempesta.

Davanti a lui, la foresta sembrava precipitarglisi incontro.

Una freccia gli sibilò accanto, sfiorando l'orecchio del cavallo.

Sentendo echeggiare alle proprie spalle un nitrito di dolore, Gaborn si guardò indietro appena in tempo per vedere il cavallo della Giorni di Iome crollare al suolo con una freccia nel collo; la bocca sottile spalancata in un'espressione di sorpresa, la Giorni venne catapultata in avanti oltre il collo del cavallo, cadendo a testa in avanti sul campo carbonizzato con una freccia nera piantata nella schiena.

Una mezza dozzina di altri arcieri lasciarono partire a loro volta i dardi, che solcarono il cielo verso i fuggiaschi in un lungo arco.

«A destra!» gridò Gaborn, e all'unisono i tre cavalli rimasti deviarono da quella parte, allontanandosi dalla traiettoria delle frecce.

«Arcieri, cessate il tiro!» infuriò Raj Athen, pieno d'ira al pensiero che quegli stolti stessero rischiando di uccidere i suoi Donatori.

Intanto, una sessantina di cavalieri si stava lanciando al galoppo attraverso i campi anneriti e punteggiati di cadaveri di nomen e di frowth, diretti verso le vicine colline su cui gli alberi carbonizzati levavano i loro rami anneriti e contorti, ma Raj Athen temeva che se non fossero riusciti a raggiungere il principe prima che si addentrasse nella foresta questi si sarebbe

messo al sicuro presso le truppe di suo padre.

Quasi a confermare quel suo sospetto, un singolo corno echeggiò dal bosco, levando il suo squillo acuto e isolato dal crinale della prima collina: un segnale per gli uomini di Orden, perché si preparassero alla carica.

E chi poteva sapere quanti cavalieri si nascondessero fra gli alberi?

Due tessitori di fiamme sopraggiunsero di corsa e balzarono accanto a lui sui bastioni, il calore che emanava dai loro corpi intenso quanto quello dell'inferno.

Raj Athen si limitò a indicare, perché non era in grado di vedere il volto del ragazzo, e anche quando Gaborn si volse sulla sella, per qualche motivo lui non riuscì a mettere a fuoco i suoi lineamenti; però adesso conosceva la sua sagoma.

«Rahjim, vedi quel giovane che sta rimanendo indietro, preparandosi a combattere? Brucialo», ordinò.

Un bagliore di soddisfazione si accese negli occhi scuri del tessitore di fiamme, che esalò un profondo respiro, con nervosismo, emettendo volute di fumo dalle narici.

«Sì, o Grande», rispose.

Tracciata nell'aria con un dito una runa del potere del fuoco, protese quindi una mano verso l'alto e per mezzo secondo parve cercare di afferrare il sole che splendeva alto nel cielo. L'aria si oscurò di colpo quando lui raccolse la luce solare in fibre, fin simili a seta fusa, attirandoli a sé in funi di energia e focalizzandoli sulla propria mano fino a riempirne il palmo di fiamme liquide.

Rahjim trattenne il fuoco per una frazione di secondo, quanto bastava per concentrarsi sul bersaglio, poi lo scagliò con tutte le sue forze.

Gaborn si sentì spingere in avanti da una scarica di vento e di energia che gli si abbatté sulla schiena, e nell'avvertire un bruciore improvviso si chiese se fosse stato colpito da una freccia, impiegando un secondo a rendersi conto di avere la tunica in fiamme.

Intanto, uno dei cavalieri di Raj Athen era riuscito a far affiancare il proprio cavallo a quello di Iome, e stava cercando di afferrarne le redini.

Strappandosi di dosso la veste lacera e sporca, Gaborn la lanciò lontano da sé in tempo per vederla prendere fuoco, e suppose che soltanto lo strato di fango che la copriva le avesse impedito di incendiarsi per il prezioso secondo che aveva impiegato a disfarsene. Poi, quasi per magia, l'indumento in fiamme cadde sopra il muso della cavalcatura dell'inseguitore di

Iome e s'impigliò nel suo elmo: nitrendo di terrore, il cavallo incespicò e disarcionò il guerriero.

Guardandosi alle spalle, Gaborn vide di essere ormai a centinaia di metri di distanza dal tessitore di fiamme, cosa che avrebbe dovuto metterlo fuori dalla portata dei suoi incantesimi più pericolosi. Avendo mancato il colpo con il primo attacco, però, adesso il mago avrebbe reagito con rabbia, attingendo a tutto il suo potere.

In cima alla collina, sulla strada che si snodava tortuosa su di essa, un corno da guerra suonò per la seconda volta, ordinando agli uomini di Re Orden di caricare, e quel pensiero terrorizzò Gaborn, perché se suo padre fosse andato alla carica, Raj Athen avrebbe scoperto quanto fossero in effetti pochi i soldati di cui disponeva.

Poi i cieli si rabbuiarono una seconda volta, un'oscurità che si protrasse più a lungo. Girandosi, Gaborn vide il tessitore di fiamme con le mani sollevate, una sfera di fuoco fuso, lucente come il sole, che prendeva forma fra di esse.

Appiattendosi contro il collo del cavallo, che odorava di sudore e del gradevole sentore del suo pelo, Gaborn esaminò la strada, che deviava verso est ma presto avrebbe puntato a sud, un'ampia pista di terra battuta, coperta in quella stagione dalla polvere sollevata dagli zoccoli degli animali di migliaia di mercanti; più avanti, la strada passava accanto ad alcuni alberi anneriti per dirigere verso la sicurezza promessa dalla foresta, da cui giungeva l'echeggiare del corno, ma se lui avesse abbandonato la pista in quel punto e avesse continuato diritto, sarebbe arrivato prima fra la vegetazione.

E una volta fra gli alberi, dove il tessitore di fiamme non poteva vederlo, sarebbe stato più al sicuro.

«A destra!» gridò, incitando i cavalli a lasciare la strada. Più avanti, lo stallone di Iome obbedì all'ordine, imitato da quello del re, il cui brusco scarto strappò a Sylvarresta un ululato di paura, inducendolo ad aggrapparsi al collo dell'animale, mentre lo stallone di Gaborn superava un terrapieno con un balzo degno di una lepre, librandosi sopra i tronchi anneriti.

La sfera di fuoco solcò l'aria sulla sinistra di Gaborn, dopo aver raggiunto le dimensioni di un piccolo carro, pur avendo perduto in potenza a causa della distanza. L'ondata di calore e di luce si abbatté sul suolo annerito ed esplose, riversando nell'aria fuoco e cenere.

Poi Gaborn si trovò a galoppare fra gli alberi carbonizzati, zigzagando in mezzo a essi e usandolo per ripararsi la schiena, grato della protezione che

essi offrivano anche nella morte.

Le truppe di Raj Athen continuarono a inseguirlo urlando imprecazioni nei loro dialetti meridionali, il volto contorto per l'ira.

Soltanto il fatto che adesso era senza tunica, che non aveva altra protezione se non la sua pelle, ricordò a Gaborn le erbe riposte nella sacca che Binnesman gli aveva passato intorno al collo.

La ruta.

Afferrata la sacca, se la strappò dal collo e l'agitò nell'aria, in modo che le foglie polverizzate si allargassero alle sue spalle come una nuvola.

L'effetto fu devastante.

I soldati che per primi piombarono in mezzo alla nuvola di ruta cominciarono a tossire, i cavalli nitrirono di dolore, barcollarono e caddero in mezzo a un frastuono di grida e di metallo che si abbatteva al suolo.

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Gaborn vide che adesso una dozzina di cavalieri giaceva tossendo sul pendio annerito e che gli altri avevano deviato tutti prima di raggiungere i compagni che erano stati abbattuti in maniera così inesplicabile, e avevano ritenuto quasi in massa che fosse più saggio ritirarsi di fronte agli squilli persistenti del corno da guerra, come dimostrava il fatto che stavano ora tornando al galoppo verso il Castello Sylvarresta.

Di lì a poco Gaborn oltrepassò una piccola altura e vide la strada snodarsi attraverso una stretta vallata.

Un singolo guerriero sedeva in sella a una giumenta grigia priva di armatura, fermo fra gli alberi carbonizzati che coprivano il crinale; al polso sinistro portava lo scudo... un piccolo oggetto rotondo delle dimensioni di un piatto da portata.

Borenson lo stava aspettando, i denti candidi che scintillavano in mezzo alla barba rossa in un sorriso di benvenuto per il suo principe. Dal canto suo, Gaborn non avrebbe mai creduto di poter essere così contento di vedere il cavaliere verde del Casato Orden su uno scudo, chiunque fosse il guerriero che lo portava.

Portandosi alle labbra il corno, Borenson suonò di nuovo la carica, poi si lanciò al galoppo incontro a Gaborn, superando d'un balzo il cadavere di un gigante frowth nel precipitarsi verso il fondo della valle.

«Arcieri, mirate!» gridò, anche se era ovviamente una finta, dato che nella valle c'erano soltanto pietre e alberi anneriti, poi estrasse dal fodero della sella l'ascia da guerra, l'agitò sulla testa e oltrepassò Gaborn per coprirne la ritirata.

Uno dei guerrieri di Raj Athen, uno soltanto, aveva osato oltrepassare il costone e stava caricando giù per il pendio, un uomo enorme su un destriero nero, con la lancia da guerra bianca puntata e simile a una scia di luce.

Nel mezzo secondo che impiegò per trattenere il cavallo e fargli cambiare direzione, Gaborn trovò il modo di guardarsi alle spalle, sia pure di sfuggita.

Il cavaliere indossava una cotta di maglia nera sotto una sopravveste color oro sulla quale lo stemma dei lupi di Raj Athen era riportato in rosso, la sua lancia color avorio era stata macchiata di sangue e l'alto elmo recava dipinte due ali bianche, segno che quello non era un comune soldato, bensì un capitano della guardia di Raj Athen. Un Invincibile con non meno di cinquanta elargizioni al suo attivo.

Borenson non poteva sperare di tenergli testa, e tuttavia gli andò incontro a testa bassa, il suo destriero che sollevava zolle di terra a ogni colpo di zoccolo.

Poi Gaborn comprese: le truppe di suo padre erano fuggite, non sarebbero venute in suo soccorso, e Borenson doveva uccidere quel cavaliere o morire nel tentativo di farlo, per evitare che Raj Athen scoprisse la verità.

Gaborn sfilò la spada dalla cintura.

L'Invincibile stava caricando verso il fondo della valle, la lancia orizzontale e salda quanto il sole nel cielo; di fronte a lui, Borenson levò in alto l'ascia da guerra; la cosa più saggia sarebbe stata calcolare i tempi del colpo e parare la lancia prima che la punta gli forasse la cotta di maglia, ma quelli erano guerrieri particolari, e Gaborn non aveva idea di quali potenzialità o talenti potesse avere l'Invincibile, non era preparato a fronteggiare le loro tattiche.

«Salta!» gridò Borenson, quando pareva ormai che stesse per essere trafitto, e il suo cavallo spiccò un balzo, scalciando.

La lancia dell'Invincibile affondò nel collo dell'animale, e soltanto allora Gaborn si accorse che quella era una «lancia fissa», cioè bloccata contro il guanto dell'armatura da un fermaglio di metallo; quel meccanismo era utile quando si affrontavano avversari in armatura, perché garantiva al cavaliere di non perdere la presa sull'arma per il suo impatto contro il metallo, ma impediva anche di liberare la lancia senza rimuovere i pesanti chiodi trasversali d'acciaio che la fissavano al guanto.

Nel momento in cui la punta dell'arma affondò nella carne e nelle ossa del cavallo, la pressione del peso dell'animale risultò tale da spingere con violenza il braccio del cavaliere verso l'alto e all'indietro, frantumandone le

ossa insieme all'asta della lancia.

L'Invincibile emise un ululato di rabbia, il braccio destro inutilizzabile e ancora unito a una lancia infranta, poi cercò di afferrare la mazza con la sinistra, proprio mentre Borenson si lanciava dalla sella del proprio cavallo e faceva roteare l'ascia con tanta forza che essa trapassò la cotta di maglia dell'avversario e il sottostante giustacuore di cuoio, affondando nella depressione alla base della sua gola.

Borenson seguì la traiettoria dell'arma con il proprio corpo, andando a sbattere in pieno con lo scudo contro il grosso cavaliere, poi entrambi volarono oltre la groppa del cavallo dell'Invincibile, atterrando fra la cenere.

Colpi così violenti avrebbero già ucciso un uomo normale, ma l'Invincibile, in preda alla frenesia della battaglia, lanciò un grido di guerra e spinse Borenson all'indietro di qualche metro lungo il pendio, poi balzò in piedi e impugnò la mazza, inducendo Gaborn a chiedersi se si sarebbe dimostrato all'altezza del suo nome, dato che in effetti appariva invincibile; del resto, alcuni di quei cavalieri possedevano anche venti elargizioni di vigore, ed erano in grado di riprendersi quasi da qualsiasi ferita.

Poi l'Invincibile scattò in avanti con una rapidità incredibile; disteso supino, Borenson reagì con un calcio, raggiungendo l'avversario alla caviglia con lo stivale ferrato: un osso si spezzò con un suono crepitante, ma l'Invincibile calò comunque la mazza su Borenson, che cercò di parare il colpo con il bordo dello scudo, che si accartocciò sotto l'impatto, affondando con il bordo inferiore nel ventre dello stesso Borenson, strappandogli un gemito di dolore.

Intanto Gaborn aveva quasi raggiunto i contendenti, il cavallo che pareva volare nel risalire il pendio, e nel momento in cui si gettò di sella l'Invincibile si volse per affrontarlo, levando in alto la mazza chiodata nel prepararsi a schiacciarlo.

L'elmo completo non gli permetteva però di vedere lateralmente, quindi non poté scorgere Gaborn finché non si fu girato completamente, e il giovane sfruttò quel secondo per mirare con la spada alle fessure per gli occhi della visiera.

La lama penetrò con un tonfo nauseante e Gaborn si lasciò cadere in avanti, scagliando il cavaliere al suolo e trapassandogli il cranio.

Dopo essere atterrato addosso all'avversario, rimase disteso per un istante, senza fiato e annaspante, poi guardò in faccia l'Invincibile per sincerarsi che fosse davvero morto.

La spada, di ottima qualità, si era conficcata nella fessura fino all'elsa,

attraversando il cranio del guerriero e la parte posteriore dell'elmo, una ferita così devastante che neppure un Invincibile poteva sopravvivere a essa.

In stato di shock, Gaborn si ritrasse dal cadavere inerte, consapevole di essere stato molto vicino a morire, poi controllò rapidamente di non aver riportato ferite e guardò verso il crinale, timoroso di veder arrivare un altro cavaliere lanciato alla carica, cercando invano di liberare la spada che si era incastrata nell'elmo.

Sollevandosi carponi, guardò infine verso Borenson con il respiro affannoso, mentre questi rotolava prono e cominciava a vomitare sul terreno carbonizzato.

«Ben ritrovato, amico mio», sorrise Gaborn, avendo l'impressione di sorridere per la prima volta da settimane, anche se erano passati soltanto due giorni da quando si era separato da Borenson.

Questi sputò per terra per pulirsi la bocca e sorrise a sua volta.

«Credo proprio che dovresti levarti di qui, prima che Raj Athen sbuchi in fondo alla strada», disse.

«Anche a me fa piacere rivederti», ribatté Gaborn, asciutto.

«Dico sul serio», borbottò Borenson. «Non ti lascerà andare tanto facilmente. Non ti rendi conto che è venuto fin qui soltanto per distruggere il Casato Orden?»

CAPITOLO VENTUNESIMO
L'addio

Nella Fortezza dei Donatori, Chemoise si lasciò sfuggire un grugnito di fatica nel lottare per spostare suo padre dal letto di paglia e lavanda secca su cui giaceva per trascinarlo sull'erba verde del cortile, in modo che potesse essere caricato sul grande carro per il viaggio di ritorno al sud.

Spostare un uomo così massiccio era difficile, o per meglio dire non era il suo peso a ostacolarla ma piuttosto il modo in cui lui le si aggrappava, serrandole le spalle con le dita possenti che le affondavano nella pelle come artigli, le gambe incapaci di rilassarsi abbastanza da poter camminare.

Chemoise sentiva di essere venuta meno a suo padre tanti anni prima, quando aveva lasciato il sud per combattere contro Raj Amen; a quel tem-

po, era stata oppressa dal timore che lui non sarebbe mai tornato, che sarebbe stato ucciso, ma si era augurata che si fosse trattato soltanto delle preoccupazioni di una bambina mentre adesso, sapendo della lunga prigionia da lui sopportata, supponeva di aver piuttosto avuto una premonizione, una fredda certezza trasmessale dai suoi antenati, da oltre la tomba.

E adesso non stava trasportando soltanto suo padre, ma anche il peso di quel fallimento passato, che s'intrecciava in qualche modo con il suo senso di inadeguatezza per essere rimasta incinta... lei, la Damigella d'Onore della principessa.

La Grande Sala occidentale della Fortezza dei Donatori era enorme, alta tre piani, in grado di ospitare per la notte fino a millecinquecento uomini; lisce assi di legno coprivano il pavimento e su ciascuna parete c'era un enorme focolare, in modo che la stanza potesse essere mantenuta gradevolmente calda per tutto l'inverno; la Grande Sala orientale, sul lato opposto del cortile, poteva alloggiare fino a duemila donne.

«Dove...» riuscì a chiederle suo padre, mentre lei lo trascinava oltre le file di paglericci su cui giacevano i Donatori.

«A sud... credo a Longmot», rispose Chemoise. «Raj Amen ha ordinato che tu venga trasferito là.»

«A sud», sussurrò suo padre, in tono preoccupato.

Con fatica, Chemoise lo spinse oltre un uomo che aveva sporcato il proprio letto; se avesse avuto tempo si sarebbe presa cura di lui, ma il carro sarebbe partito da un momento all'altro, e lei non poteva correre il rischio di venire separata da suo padre.

«Tu... vieni?» le chiese questi.

«Certamente!» esclamò Chemoise, anche se in effetti non poteva fare una promessa del genere, poteva soltanto contare sulla misericordia degli uomini di Raj Athen, sperare che le permettessero di accudire suo padre.

Me lo concederanno, disse a se stessa. *I Donatori hanno bisogno di chi li accudisca.*

«No!» ringhiò suo padre, e di colpo smise di cercare di camminare, lasciando che i piedi gli si trascinassero e facendola barcollare da un lato mentre lei si sforzava di reggere il suo peso, di spostarlo contro la sua volontà. «Lasciaci morire!» sussurrò lui, in tono intenso. «Dacci... dacci veleno. Ci ammaliamo. Moriamo.»

Quella sua supplica continua era un tormento per Chemoise. Uccidersi era il solo modo che suo padre aveva per danneggiare Raj Athen, ma Chemoise non riusciva a tollerare il pensiero di togliere la vita a uno qual-

siasi di quegli uomini, pur sapendo che la loro sarebbe stata un'esistenza orribile, incatenati a un pavimento sporco, e poteva soltanto sperare che un giorno suo padre le sarebbe stato restituito sano, integro.

Stringendolo a sé, riuscì a fargli oltrepassare le grosse porte di quercia e a uscire all'esterno, dove il vento fresco portava con sé un odore di pioggia e ovunque gli uomini di Raj Athen correvano avanti e indietro per saccheggiare la tesoreria reale e l'armeria, posta sopra le cucine. Dalla strada giunse un rumore di vetri rotti, accompagnato dalle grida di alcuni mercanti.

Finalmente, arrivarono fino al grande carro coperto che attendeva nel cortile, i lati e il tetto fatti di spesse assi di quercia, con solo una sottile grata a fornire un po' di luce e di aria fresca. Uno dei soldati di Raj Athen afferrò suo padre per la collottola e lo sollevò con la stessa indifferenza che avrebbe usato per un sacco di grano.

«Ah, l'ultimo», commentò, con un forte accento muyyatin.

«Sì», confermò Chemoise, in quanto tutti i vettori di Raj Athen erano stati caricati sul carro.

Mentre la guardia si girava, Chemoise guardò casualmente verso la strada, oltre la saracinesca, ed ebbe un sussulto di sorpresa nel vedere Iome, Re Sylvarresta, i due Giorni e il Principe Orden percorrere la Strada del Mercato in sella a splendidi cavalli, diretti verso le porte cittadine.

Chemoise avrebbe voluto andare con loro o gridare una benedizione che li accompagnasse, invece attese che la guardia manovrasse il corpo passivo di suo padre attraverso la stretta apertura del carro; sul davanti, intanto, uno stalliere provvide a mettere in posizione quattro massicci cavalli da tiro, attaccandoli all'assale.

Saliti i gradini del carro, Chemoise guardò all'interno, dove quattordici Donatori giacevano sulla paglia, nell'ombra del veicolo che puzzava per il sudore stantio e l'urina che erano penetrati nel legno del pavimento e delle pareti; mentre lei stava cercando dove sedersi fra quegli uomini sconfitti - i ciechi, i sordi, gli idioti - la guardia finì di sistemare suo padre sulla paglia e le lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

«No! Tu non vieni!» le gridò, affrettandosi a spingerla lontano dalla porta del carro.

«Ma... mio padre! Mio padre è a bordo!» gridò la ragazza.

«No! Tu non vieni!» ribadì la guardia, spingendola ancora.

Chemoise si trovò proiettata all'indietro, fuori dal grande carro, cercò di trovare con il piede i gradini della scaletta, ma la guardia continuò a spin-

tonarla e la mandò a cadere con violenza sul suolo di terra battuta del cortile.

«Trasporto militare. Soltanto militare», dichiarò, con un gesto secco della mano.

«Aspetta!» insistette Chemoise. «Mio padre è lì!»

Fissandola con aria impassibile, come se quello dell'amore filiale fosse un concetto per lei estraneo, la guardia appoggiò la mano sull'impugnatura della daga ricurva che portava alla cintura, e Chemoise comprese che non poteva esserci modo di ragionare, di ottenere misericordia.

Con un grido e un fischio, il conducente del grande carro incitò i cavalli a lasciare la Fortezza dei Donatori, le guardie che lo precedevano e lo seguivano correndo.

Non potendo certo seguire il carro fino a Longmot, Chemoise capì che non avrebbe mai più rivisto suo padre.

CAPITOLO VENTIDUESIMO
Una scelta difficile

Mentre sorrideva a Gaborn, osservando il principe arrivare all'improvvisa realizzazione che il motivo primario della presenza di Raj Athen nel nord era uccidere lui e suo padre, Borenson sentì una nube di nera disperazione calare ad avviluppargli la mente.

Anche lui ha visto Re Sylvarresta, pensò. *Io non sono la morte, non sono il distruttore.*

Aveva sempre cercato di essere un buon soldato, e anche se il suo mestiere era l'uso della spada non gli piaceva uccidere, combatteva soltanto perché cercava di proteggere gli altri, per salvare la vita agli amici e non per stroncare la vita ai nemici, una cosa che neppure i suoi compagni d'armi riuscivano a comprendere. Il sorriso che sfoggiava in battaglia non era un'espressione di gioia o di sete di sangue, era soltanto un espediente perché, come aveva appreso tanti anni prima, un sorriso di quel genere era in grado di terrorizzare gli avversari.

Adesso aveva ricevuto un incarico dal suo re, quello di uccidere tutti i Donatori di Raj Athen, anche se fra loro ci fosse stato il più vecchio e caro amico del re, o addirittura suo figlio, e gli era bastata un'occhiata per con-

statare che Re Sylvarresta aveva dato un'elargizione: ridotto a un'idiota, il re non sapeva più neppure montare in sella e pendeva tutto in avanti con gli occhi dilatati dalla paura, gemendo in maniera incoerente legato al pomo.

Quanto alla donna che cavalcava accanto al re, poteva supporre soltanto che si trattasse di Iome o della regina, ma non avrebbe saputo dire quale delle due perché era stata privata di ogni traccia di fascino ed era irriconoscibile, la pelle ruvida come cuoio crepato.

Io non sono la morte, si ripeté, pur sapendo che avrebbe dovuto uccidere quelle due persone, un pensiero che lo nauseava.

Ho banchettato alla tavola di quel re, pensò poi, ricordando gli anni passati, quando Orden era venuto a trascorrere l'Hostenfest con Sylvarresta, rammentando l'odore gustoso del cinghiale arrosto, del vino novello e delle rape, del pane fresco e del miele, delle arance di Mystarria.

Re Sylvarresta era sempre stato generoso con il vino e con la cordialità, e se non lo avesse ritenuto socialmente troppo superiore a se stesso, Borenson sarebbe stato orgoglioso di definirlo un amico.

Sull'Isola di Thwynn, dove lui era nato, il codice dell'ospitalità era chiaro: derubare o uccidere qualcuno che ti aveva nutrito era da vigliacchi, e chi commetteva un gesto del genere non trovava misericordia nell'essere ucciso; una volta, Borenson aveva visto un uomo essere lapidato quasi a morte solo per aver offeso il suo ospite.

Di conseguenza, nel dirigersi al castello, Borenson aveva sperato di non essere costretto a eseguire gli ordini del re, che la Fortezza dei Donatori risultasse troppo ben sorvegliata per permettergli di entrarvi, o che il re avesse rifiutato di concedere un'elargizione a Raj Athen.

La donna era Iome. D'un tratto, Borenson la riconobbe, non dai lineamenti ma dal fisico aggraziato, e ricordò una notte di sette anni prima, in cui era stato seduto nella Fortezza del Re accanto a un fuoco ruggente, intento a bere vino speziato e ad ascoltare Orden e Sylvarresta scambiarsi divertenti storie di episodi di caccia del passato; in quell'occasione la giovane Iome, svegliata dalle loro sonore risate che echeggiavano proprio sotto la sua stanza, era venuta ad ascoltare.

Con sorpresa di Borenson, la principessa era entrata nella sala e gli si era seduta sulle ginocchia, in modo da poter scaldare i piedi vicino al fuoco. Non era andata dal re o da una delle sue guardie, aveva scelto lui, e si era limitata a sedere in silenzio, fissando con aria sognante la sua barba rossa. Anche da bambina era già stata molto bella, e lui aveva avvertito un inten-

so senso di protezione, aveva immaginato di poter avere un giorno una figlia altrettanto bella.

E adesso, nel sorridere a Gaborn, cercava di nascondere l'ira, il disgusto che provava per se stesso e per il dovere a cui doveva adempiere.

Io non sono la morte.

Il cavallo da guerra del nemico abbattuto aveva continuato la corsa lungo il pendio e adesso era fermo, con gli orecchi bassi, intento a valutare la situazione con calma; avvicinando a esso la sua cavalcatura, Iome gli parlò in tono pacato e si protese per prendere le redini, ma quando il cavallo cercò di morderla lo colpì in pieno con la mano sulla testa corazzata, per fargli capire chi comandava prima di portarlo a Borenson.

«Prendi, Sir Borenson», disse, gli occhi ingialliti pieni di timore, la schiena rigida.

Borenson non accettò immediatamente le redini. Adesso lei era abbastanza vicina da poterla colpire, e gli sarebbe bastato uno schiaffo della mano guantata di ferro per spezzarle il collo, senza neppure dover usare un'arma, e tuttavia lei gli stava rendendo un servigio, si stava comportando di nuovo da perfetta ospite, e lui non trovò la forza di colpire, limitandosi a fissarla in silenzio.

«Oggi hai reso alla mia gente un grande servigio, allontanando Raj Athen dal Castello Sylvarresta», aggiunse la principessa.

Borenson sentì nascere nel proprio animo una sottile speranza, in quanto gli sembrava vagamente possibile che lei non fungesse da vettore per Raj Athen, che avesse soltanto concesso la propria elargizione e non costituisse quindi una grave minaccia per Mystarria, cosa che gli avrebbe fornito la scusa che stava cercando per risparmiarla.

Con il cuore che gli martellava nel petto, accettò le redini dello stallone, che non si ritrasse di fronte alla sua armatura sconosciuta e si limitò ad agitare la coda intrecciata per scacciare le mosche dalla groppa.

«Grazie, principessa», rispose, con cuore pesante.

Ho l'ordine di ucciderti, avrebbe voluto dire. *Vorrei non averti vista.*

Al tempo stesso, però, si chiese quale potesse essere il piano di Gaborn, che doveva aver liberato il re e Iome per un motivo che lui non era in grado di immaginare.

«Ho sentito i corni suonare nei boschi», continuò Iome. «Dove sono i tuoi uomini? Vorrei ringraziarli!»

«Ci hanno preceduti un'ora fa», replicò Borenson, volgendole le spalle. «Qui siamo soli.»

Quello non era il momento più adatto per fermarsi a parlare, quindi recuperò le proprie armi dal cavallo abbattuto, le caricò sulla nuova cavalcatura e montò in sella.

I quattro si lanciarono quindi al galoppo fra i boschi anneriti, fino alla strada, che seguirono su un succedersi di colline bruciate, fin quasi a raggiungere alcuni alberi intatti, che promettevano di offrire loro rifugio.

Vicino a un gorgogliante ruscello che costeggiava il limitare degli alberi, Gaborn ordinò una sosta, perché anche i cavalli da guerra con rune del potere impresse sul collo e sul petto avevano bisogno di riprendere fiato e di bere.

Inoltre, in mezzo all'erba verde che cresceva lungo il ruscello giaceva un soldato del Casato Orden, la nera lancia di un nomen che gli sporgeva dal collo insanguinato a ricordare al piccolo gruppo che anche al riparo del bosco in cui stava per addentrarsi sarebbe comunque stato ancora in pericolo.

Sebbene Borenson e i suoi uomini avessero dato loro la caccia per tutta la mattina, sparpagliandoli, i nomen erano astuti cacciatori notturni che di solito combattevano in piccoli gruppi, e alcune delle loro bande dovevano essere ancora nascoste nell'ombra della foresta, intente a cacciare.

Mentre i cavalli bevevano, Gaborn smontò di sella e andò a controllare il corpo del soldato, alzando la visiera dell'elmo.

«Ah, povero Torin», borbottò Borenson. Torin era stato un buon soldato, dotato di notevole talento nell'uso della mazza ferrata.

Il soldato indossava la normale tenuta di un guerriero di Mystarria, una cotta di maglia nera su un giustacuore di pelle di pecora; una sopravveste blu scuro infilata sulla cotta di maglia recava lo stemma di Mystarria, il cavaliere verde... un volto maschile con foglie di quercia nei capelli e nella barba.

«Splendidi colori», sussurrò Gaborn, seguendo con un dito i contorni del cavaliere verde sulla sopravveste di Torin. «I migliori che un uomo possa indossare», continuò, cominciando a spogliare il corpo. «Questo è il secondo cadavere che devo derubare, oggi», borbottò poi, come se la cosa lo contrariasse.

«In tal caso, mio signore, vorrà dire che darai nuova dignità a quella professione», commentò Borenson, per evitare di discutere del problema a cui si trovava di fronte.

Guardando verso Iome, scorse il terrore che traspariva dal suo atteggiamento: perfino lei sapeva ciò che doveva essere fatto, e tuttavia Gaborn

pareva ignorarlo. Era forse pazzo? O soltanto immaturo? Cosa gli faceva pensare di poter sfuggire a Raj Athen trascinandosi dietro una donna e un idiota? I cavalli migliori non servivano a nulla se non li si sapeva montare... ed era evidente che Sylvarresta non era capace di cavalcare.

«Dov'è mio padre?» chiese Gaborn, continuando a spogliare il corpo.

«Non lo immagini?» ribatté Borenson, colto alla sprovvista da quella domanda. «Attualmente, direi che si trova a cento chilometri da Longmot, con la speranza di arrivarvi prima di notte. Raj Athen ha laggiù quarantamila induttori, sepolti fra le rape dietro il Maniero di Bredsfor. Sai dove si trova?»

Gaborn scosse il capo.

«È sulla strada, cinque chilometri a sud del castello, un edificio grigio, con il tetto di piombo e due ali», spiegò Borenson. «Abbiamo intercettato un messaggio in cui la Duchessa Laren riferiva che Raj Athen si aspetta che un esercito raggiunga Longmot entro un paio di giorni, e tuo padre spera di arrivare per primo al tesoro.»

«Raj Athen lo sa?» chiese Gaborn, finendo di sfilare dal corpo la cotta di maglia. «È per questo che sta abbandonando il Castello Sylvarresta? Per recuperare gli induttori?»

«Tuo padre sperava di convincerlo che Longmot era stato conquistato giorni fa», replicò Borenson, «e che da allora lui ha continuato ad assumere elargizioni, giorno e notte».

«Un bluff disperato», commentò Gaborn, esaminando con attenzione il giustacuore di pelle di pecora per verificare che non ci fossero pulci o pidocchi; se pure Torin ne era stato infestato in vita, comunque, essi dovevano essersene andati non appena il corpo si era raffreddato.

Infilato il giustacuore, Gaborn vi sovrappose la cotta di maglia e la sopravveste, tutti indumenti un po' troppo larghi per lui. Un piccolo scudo di legno, coperto da un sottile strato di ottone e verniciato di blu notte, giaceva vicino alla mano destra del morto; l'estremità inferiore era stata affilata con una lima, in modo che potesse essere usata per tagliare la gola a un uomo come un coltello. Di solito, scudi del genere, piccoli e affilati, venivano usati soltanto da uomini con elargizioni di metabolismo, capaci di eseguire un affondo e di attaccare subito dopo con lo scudo, ma lui lo raccolse lo stesso.

«Cosa puoi dirmi di Raj Athen?» chiese intanto Borenson. «È evidente che si sta muovendo, ma sai se andrà a Longmot?»

«Come sperava mio padre, si metterà in marcia entro un'ora», annuì Ga-

born.

Borenson assentì, il sole che gli splendeva negli occhi azzurri, ma il suo sorriso non fu di sollievo, fu il duro sorriso che sfoggiava in battaglia.

«Dimmi», chiese, con voce che era quasi un sussurro, «dove li stai portando?»

E accennò in direzione di Iome e di suo padre.

«A Longmot», rispose Gaborn. «Ho preso i cavalli migliori delle scuderie reali e raggiungeremo il castello entro il tramonto.»

Forse, se i tuoi protetti sapessero cavalcare, avrebbe voluto ribattere Borenson.

«È un viaggio lungo e faticoso», obiettò invece, umettandosi le labbra. «Forse, mio signore, faresti meglio a lasciare qui i Sylvarresta.»

Nel parlare, cercò di presentare la cosa come un suggerimento amichevole, di nascondere la nota di durezza che gli si era insinuata nella voce.

«Dopo tutta la fatica che ho fatto per sottrarli a Raj Athen?» esclamò Gaborn.

«Non fare il finto tonto con me!» ringhiò Borenson, la voce che gli saliva di tono per l'ira, sentendosi il volto rovente e il corpo teso come una molla. «Sylvarresta è stato a lungo nostro amico, ma adesso serve il Signore dei Lupi. Di quante elargizioni di intelligenza è vettore per Raj Athen? Di quante elargizioni di fascino è vettore la principessa?»

«Non ha importanza», dichiarò Gaborn. «Non ucciderò degli amici.»

Borenson tacque per un momento, cercando di controllare l'ira che andava crescendo dentro di lui.

Può perfino un principe permettersi tanta generosità? avrebbe voluto gridare, ma non osò essere offensivo e tentò invece di far ragionare Gaborn.

«Non sono più amici», insistette. «Servono Raj Athen.»

«Possono anche fungere da vettori, ma hanno scelto di vivere, in modo da poter così servire il loro popolo», ribatté Gaborn.

«Permettendo a Raj Amen di distruggere Mystarria? Non ti illudere, mio signore, essi servono il tuo nemico, che è anche il nemico di tuo padre, di Mystarria... e mio. È un servizio passivo, questo è vero... ma lo servono come farebbero dei guerrieri.»

A volte, Borenson si trovava quasi a invidiare i Donatori, che conducevano una vita simile a quella di grassi capi di bestiame, viziati e accuditi a spese del loro signore.

Di certo, Gaborn doveva essere consapevole che lui, Borenson, serviva il

suo signore in maniera altrettanto completa, dando tutto se stesso, giorno e notte, sudando, sanguinando e soffrendo. Aveva assunto un'elargizione di metabolismo, con il risultato che adesso ogni anno invecchiava di due, e anche se cronologicamente aveva appena ventidue anni ed era quindi di poco più vecchio di Gaborn, i capelli gli stavano già cadendo e la barba era striata di grigio. Per lui, la vita scorreva via come se fosse stato alla deriva su una barca, vedendo la riva scivolare perennemente via senza poter afferrare nulla, senza avere niente a cui aggrapparsi.

E nel frattempo la gente ammirava i Donatori per il loro «sacrificio». Il padre stesso di Borenson aveva elargito il metabolismo a uno dei soldati del re prima ancora della nascita di suo figlio, e giaceva quindi immerso in un sonno incantato da vent'anni, e a Borenson sembrava una truffa, vedere suo padre rimanere giovane e non soffrire in nessun modo, mentre l'uomo che aveva ricevuto l'elargizione invecchiava sempre più. Che cosa stava sacrificando invece suo padre?

No, erano gli uomini come lui che soffrivano maggiormente per il loro signore, non qualche dannato Donatore che aveva paura di vivere la sua vita.

«Devi ucciderli», insistette.

«Non posso farlo», replicò Gaborn.

«Allora, in nome di tutti i dannati Poteri, costringerai me a farlo!» ringhiò Borenson, protendendosi a sfilare l'ascia dal fodero e scoccando un'occhiata in direzione di Re Sylvarresta; sentendo il rumore dell'impugnatura dell'ascia contro il fodero, Iome si volse con un sussulto, appuntando lo sguardo su di lui.

«Fermo», ingiunse Gaborn, in tono sommesso. «Te lo ordino. Sono sotto la mia protezione... la mia protezione giurata.»

Una folata di vento sospinse una nuvoletta di cenere sul terreno.

«Ho l'ordine di uccidere tutti i Donatori di Raj Athen», sottolineò Borenson.

«Annullo tale ordine», dichiarò con fermezza Gaborn.

«Non puoi farlo!» esclamò Borenson, pieno di tensione. «È un ordine di tuo padre, e tu non puoi scavalcare la sua autorità! Tuo padre mi ha dato un ordine... un compito sgradevole che nessun uomo potrebbe mai invidiarmi... e io devo obbedire. Intendo servire Re Orden, anche se tu non vuoi farlo!»

Borenson non avrebbe voluto discutere con Gaborn, perché lo amava come un fratello, ma non riusciva a capire come avrebbe potuto rimanere

fedele al Casato Orden se il principe e il re non si fossero accordati su quel problema.

In lontananza, dalla direzione del Castello Sylvarresta, giunse l'acuto richiamo delle trombe da battaglia del Meridione... Raj Athen stava chiamando a raccolta le sue truppe. Borenson sentì il cuore mancargli un battito al pensiero che i suoi uomini avrebbero dovuto rallentare la sua marcia e che in quel momento si stavano dirigendo al Guado del Cinghiale, dove peraltro avrebbero potuto ottenere ben pochi risultati.

Riposta l'ascia nel fodero, afferrò il corno e ne trasse due squilli lunghi e due corti, il segnale di prepararsi a combattere. Le truppe di Raj Athen non avrebbero potuto procedere velocemente alla volta di Longmot se avessero dovuto guardarsi di continuo da un'imboscata, e lui stava quasi rimpiangendo di non avere con sé uomini con cui combattere.

Inoltre, si sentiva esposto, fermo lì al limitare della foresta; intanto, Gaborn si appropriò anche dell'elmo del defunto Torin, mettendoselo sulla testa.

«Ascoltami bene, Borenson», disse, sollevando lo sguardo. «Se disponiamo di quarantamila induttori, mio padre non ha nessun bisogno di uccidere degli amici. Può abbattere Raj Athen e poi rimettere Sylvarresta sul trono che gli spetta di diritto.»

«Un *se* davvero spaventoso», obiettò Borenson. «Possiamo correre un simile rischio? E se Raj Athen riuscisse a uccidere tuo padre? Risparmiando Sylvarresta, potresti causare la sua morte.»

Vedendo Gaborn impallidire, Borenson si disse che doveva aver visto il pericolo, aver capito quale fosse la posta in gioco in quella battaglia, ma poi si rese conto che il ragazzo era troppo ingenuo.

«Non permetterò che accada», garantì, infatti.

Borenson levò gli occhi al cielo, serrando i denti.

«E neppure io», aggiunse Iome, dalla sella del suo cavallo, fermo accanto al ruscello. «Mi ucciderei io stessa prima di vedere qualcun altro riportare danno per causa mia.»

Borenson aveva cercato di parlare piano per evitare di essere sentito da lei, ma poi il suo tono era salito per l'ira. Adesso, si concesse un momento per fare il punto della situazione. In quel momento, Re Orden si stava precipitando a Longmot con millecinquecento guerrieri, dopo aver inviato richieste di aiuto agli altri castelli, e forse tre o quattromila uomini si sarebbero raccolti a Longmot prima dell'alba.

Raj Athen si sarebbe però trovato alla testa di un esercito impressionan-

te, una volta che i suoi rinforzi fossero arrivati dal sud, quindi Re Orden doveva recuperare al più presto quegli induttori e poi rintanarsi nel castello, il migliore di tutto il regno per far fronte a un assedio.

Tempi disperati richiedevano misure altrettanto disperate. Con ogni probabilità, Raj Athen doveva aver ricevuto tante donazioni dalla sua gente del Meridione che se pure lui avesse ucciso Sylvarresta e Iome questo non avrebbe aiutato in nessun modo Re Orden, o almeno questa era la convinzione di Gaborn. D'altro canto, quelli erano tempi di incertezza. Orden e altri re avevano inviato al sud degli assassini, ed era perfino possibile che nelle terre stesse di Raj Athen ci fossero traditori che avrebbero visto nella sua assenza l'occasione perfetta per prendere il potere, quindi non si poteva ignorare la possibilità che in qualsiasi momento le elargizioni che Raj Athen aveva accumulato in Heredon diventassero per lui di vitale importanza.

No, doveva uccidere quei vettori. Sospirando, con il cuore pesante, impugnò l'ascia da guerra e fece avanzare il cavallo.

Gaborn afferrò lo stallone per le redini.

«Sta' lontano da loro», ringhiò, in un tono che Borenson non gli aveva mai sentito usare prima.

«Ho un dovere da compiere», insistette questi, con rammarico. Non voleva davvero farlo, ma aveva sostenuto quella necessità in maniera così convincente da riuscire a convincere se stesso.

«Ed io ho l'obbligo di proteggere Iome e suo padre», ribatté Gaborn, «come un Signore Vincolato da Giuramento nei confronti di un altro».

«Un Signore Vincolato da Giuramento?» sussultò Borenson. «No! Razza di stolto!»

Adesso capiva perché Gaborn si era mostrato così distante durante le due settimane di viaggio fino a Heredon: per la prima volta nella sua vita, aveva avuto un segreto.

«È vero», insistette Gaborn. «Ho giurato a Iome».

«Chi sono stati i testimoni?» chiese Borenson, facendo la prima domanda che gli venne in mente.

«Iome e la sua Damigella d'Onore», rispose Gaborn, e mentre Borenson si stava chiedendo se la notizia di quel giuramento poteva essere nascosta, se uccidendo i testimoni avrebbe potuto rimediare al danno, aggiunse: «E la Giorni di Iome».

Posando l'ascia contro il pomo della spada, Borenson fissò con espressione dura Re Sylvarresta. Chi poteva sapere quanto si fosse già diffusa la

notizia? Dalle damigelle di Iome al consigliere del re e a tutto Heredon. Non poteva più nascondere ciò che Gaborn aveva fatto.

Che sfrontatezza ha quel piccolo idiota! pensò poi, notando la luce fiera negli occhi di Gaborn. *Ha intenzione di affrontarmi. Combatterebbe davvero contro di me per questo?*

Sapeva però che Gaborn lo avrebbe fatto, perché pronunciare il Giuramento di Protezione era una cosa seria, sacra.

E lui non osava levare la mano contro il suo principe, perché sarebbe stato un atto di tradimento, e anche se poi avesse eseguito in tutto e per tutto gli ordini di Orden, avrebbe potuto comunque essere giustiziato per aver colpito il principe.

«Se non vuoi permettermi di annullare l'ordine di mio padre», disse intanto Gaborn, che aveva osservato con attenzione i suoi cambiamenti di espressione, «allora ti ordino almeno di aspettare per eseguirli che noi si sia arrivati a Longmot e che io abbia parlato con Re Orden».

Borenson pensò che forse Gaborn sarebbe arrivato al castello prima di lui, nel qual caso il re avrebbe potuto risolvere di persona quel pasticcio.

Chiudendo gli occhi, chinò il capo in segno di assenso.

«Come comandi, mio signore», annuì, ma al tempo stesso fu assalito da un terribile senso di colpa.

Gli era stato ordinato di uccidere i Donatori presenti al Castello Sylvarresta, ma se avesse adesso abbattuto il re e Iome avrebbe potuto risparmiare la vita a quanti avevano dato le elargizioni per loro tramite.

E tuttavia uccidere Sylvarresta sarebbe stato crudele, e lui non voleva assassinare un amico, quale che potesse essere il prezzo, così come non osava levare un'arma sul suo principe.

Con la mente che vorticava di frammentarie argomentazioni contrastanti, sollevò lo sguardo su Sylvarresta, che aveva smesso di gemere per la paura e stava guardando un fringuello che gli era passato sulla testa in una scia azzurra.

Se però non assassino questi due adesso, quanti altri dovrò uccidere nella Fortezza dei Donatori? Quante elargizioni ha assunto Sylvarresta? Le vite di questi due valgono più di quelle dei loro Donatori? si domandò. *Che male ha mai fatto chiunque di loro? Nessun uomo della fortezza torcerebbe mai un solo capello a un membro del nostro popolo, e tuttavia con la loro stessa esistenza costoro aumentano il potere di Raj Athen.*

A denti stretti, perso nei suoi pensieri, Borenson sentì le lacrime che cominciavano a salirgli agli occhi, di fronte alla consapevolezza che sareb-

be stato costretto a uccidere tutti coloro che erano incanalati tramite quei due. Quella era la sua sola alternativa, perché amava il suo principe e lo aveva sempre servito fedelmente.

Lo farò, pensò, *anche se dopo mi odierò in eterno. Lo farò per te.*

No! urlò una parte remota e profonda della sua mente.

Infine Borenson riaprì gli occhi, fissando con durezza Gaborn, che lasciò andare le redini del suo cavallo ma rimase fermo dove si trovava, pieno di tensione, come se fosse stato ancora pronto a tirare giù di sella la guardia qualora si fosse reso necessario.

«Portali con te in pace, mio signore», disse Borenson, cercando di nascondere la tristezza che gli trapelava dalla voce.

«Mi servirà un'arma», osservò Gaborn, rilassandosi immediatamente. «Posso prendere una delle tue?» chiese quindi, dato che a portata di mano non c'era nulla, tranne la lancia nella gola di Torin.

Il cavallo da guerra che Borenson ora montava aveva un martello da guerra da cavalleggero nel fodero della sella, appartenuto al precedente proprietario. Quella era un'arma poco elegante, e Borenson sapeva che Gaborn preferiva la sciabola, perché voleva poter eseguire affondi e parate veloci, ma anche il martello aveva i suoi vantaggi, e contro un avversario in armatura permetteva di frantumare facilmente una cotta di maglia o un elmo, là dove era invece probabile che la sciabola si spezzasse.

«Affrettati a raggiungere Longmot», sospirò infine Borenson. «Sento l'odore di una tempesta che si avvicina, e la pioggia maschererà il tuo odore, rendendo più difficile seguire le tue tracce. Prendi inizialmente la strada principale, verso sud, ma non seguirla fino in fondo, perché il ponte di Hayworth è bruciato. Invece, passa attraverso la foresta fino al Costone di Ardamon e punta dritto a sud fino al Guado del Cinghiale. Sai dove si trova?»

Gaborn scosse il capo, perché ovviamente non conosceva la zona.

«Lo so io», intervenne Iome, che appariva fredda e controllata, sicura di sé nonostante la propria bruttezza; adesso lei non stava più mostrando paura, e se non altro sapeva montare a cavallo.

Facendo avanzare il cavallo da guerra, Borenson estrasse la lancia dal collo del povero Torin, la spezzò e ne lanciò l'estremità con la lama alla principessa, che l'afferrò al volo con una sola mano.

«Non ci accompagnerai?» chiese Gaborn.

Possibile che non capisca quello che devo fare? si chiese Borenson, che non aveva ancora espresso la propria intenzione di uccidere tutti i Donatori

che si trovavano al castello, poi si rese conto che il ragazzo non aveva idea delle sue intenzioni, che era troppo ingenuo e che avrebbe cercato in ogni modo di fermarlo, se avesse anche solo sospettato ciò che lui voleva fare. Una cosa che lui non poteva permettere.

Agirò da solo, pensò. *Mi addosserò la colpa di quest'azione, macchierà le mie mani di sangue perché tu non debba farlo a tua volta.*

«Ho altri doveri», replicò, scuotendo il capo, una menzogna per tranquillizzare il principe. «Seguirò l'esercito di Raj Athen per essere certo che non attacchi qualche bersaglio imprevisto».

In realtà, una parte di lui voleva accompagnare Gaborn, vederlo attraversare sano e salvo la foresta, perché sapeva che avrebbe avuto bisogno di aiuto, ma non si fidava di rimanere con lui neppure per un'ora, perché sapeva che da un momento all'altro avrebbe potuto sentire l'esigenza di rivoltarglisi contro per uccidere il buon Re Sylvarresta.

«Se questo ti può rendere le cose più facili», offrì Gaborn, «quando arriverò a Longmot dirò a mio padre di non averti visto. Non è necessario che lui sappia».

Borenson si limitò ad annuire passivamente.

CAPITOLO VENTITREESIMO
La caccia ha inizio

Raj Athen era fermo accanto al cadavere del suo Invincibile, i pugni serrati per l'ira; ai piedi della collina, il suo esercito era in marcia alla volta di Longmot, con gli arcieri che correvano lungo la strada tortuosa, le tuniche colorate che li facevano sembrare un serpente dorato che si snodasse lungo la foresta nera.

Il Cancelliere Jureem era inginocchiato vicino al soldato caduto ed era intento a cercare tracce nella cenere; del resto, non ci voleva un grande talento per capire cosa fosse successo: un solo uomo aveva ucciso l'Invincibile del suo signore, ne aveva rubato il cavallo ed era andato via insieme a Gaborn, a Re Sylvarresta e a sua figlia. Inoltre, Jureem conosceva la giumenta morta che giaceva al suolo, poco lontano: essa era stata la cavalcatura del messaggero inviato da Orden, e la sua vista destò in lui un senso di disgusto all'idea che se solo un numero maggiore di soldati avesse con-

tinuato l'inseguimento, Gaborn sarebbe di certo caduto nelle loro mani.

«Sono più o meno in cinque», osservò Feykaald, «e stanno tagliando attraverso la foresta invece di seguire la strada. Potremmo mandare dei cercatori di tracce, una dozzina circa, ma con i soldati di Orden sparsi nella foresta, forse sarebbe meglio rassegnarci a lasciarli andare...»

Raj Athen si umettò le labbra, riflettendo; accanto a lui, Jureem pensò che Feykaald non sapeva neppure contare, dato che le persone erano solo quattro, e avevano imboccato la strada. E il suo signore aveva già perso per mano di Gaborn due esploratori, oltre a cani da guerra, giganti, una tessitrice di fiamme... e adesso anche un Invincibile. Il Principe Orden sembrava essere soltanto un ragazzo, ma adesso Jureem stava cominciando a chiedersi se non avesse assunto in segreto una quantità elevata di elargizioni.

Gli uomini di Raj Athen avevano già sottovalutato troppe volte il cucciolo di Re Orden.

A giudicare dalle cavalcature che aveva scelto, pareva che il giovane fosse intenzionato ad attraversare la foresta ed evitare la strada, ma perché?

Voleva forse attirare Raj Athen in una trappola? Sapeva di avere dei soldati nascosti nel bosco?

Oppure aveva semplicemente paura di seguire la strada? A Raj Athen rimanevano ancora alcuni possenti cavalli da guerra, animali eccellenti, fatti per correre sulla pianura e nel deserto, ciascuno con una linea di discendenza antica di mille anni, e forse il ragazzo sapeva che le sue cavalcature non potevano sperare di distanziare quelle del Signore dei Lupi su un terreno pianeggiante.

D'altro canto gli stalloni da caccia che aveva scelto, dotati di ossa massicce e di zampe robuste, e privi di armatura, sarebbero stati quasi impossibili da raggiungere su un terreno come quello, e Jureem aveva il sospetto che Gaborn e Iome conoscessero quella foresta molto più a fondo anche della spia meglio informata.

Traendo un affannoso respiro, Jureem cercò di calcolare quanti uomini mandare all'inseguimento, dato che Gaborn Val Orden avrebbe costituito un ostaggio eccellente se la situazione a Longmot fosse risultata essere quella che Raj Athen sospettava.

Eppure, anche se adesso i boschi erano silenziosi, non più di un'ora prima Jureem aveva sentito i corni di Orden echeggiare per tutta la foresta di Dunnwood, cosa da cui era logico dedurre che ormai Gaborn avesse rag-

giunto le truppe paterne e fosse circondato da centinaia di guardie. E tuttavia... non potevano permettersi di lasciarlo andare: la sola idea che Gaborn potesse sfuggire loro era sufficiente a destare nell'animo di Jureem un'ira cieca e ribollente.

«Dovremmo mandare alcuni uomini alla ricerca del ragazzo», suggerì, «magari un centinaio dei nostri esploratori più abili».

«No», replicò Raj Athen, raddrizzandosi. «Convoca venti dei miei migliori Invincibili e ordina loro di togliere l'armatura ai cavalli; voglio anche venti mastini che seguano la pista del principe.»

«Come desideri, mio signore», assentì Jureem, e accennò a voltarsi come per impartire quegli ordini ai soldati in marcia sotto di loro, ma poi fu assalito da un pensiero improvviso, e domandò: «Quale dei tuoi capitani dovrà comandarli?».

«Sarò io il loro capitano», affermò Raj Athen. «Dare la caccia al principe dovrebbe risultare un interessante diversivo.»

Jureem gli scoccò un'occhiata in tralice, inarcando un sopracciglio bruno, poi s'inchinò appena in segno di assenso.

«Lo ritieni saggio, mio signore?» provò comunque a obiettare. «Altri potrebbero dargli la caccia. Potrei provvedere perfino io stesso», suggerì quindi, peraltro con una certa riluttanza all'idea del dolore al posteriore che una simile cavalcata gli avrebbe causato.

«Altri potrebbero dargli la caccia», convenne Raj Athen, «ma non con la mia stessa tenacia».

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
Speranza per un popolo distratto

Nella tarda mattinata, la strada per Longmot si fece fangosa per il sopraggiungere della tempesta, mentre Re Orden procedeva alla massima velocità verso sud, in direzione del villaggio di Hayworth, distante circa centocinquanta chilometri, una cittadina pacifica che si allargava lungo le rive del fiume Dwindell, formando un villaggio dotato di un piccolo mulino, intorno al quale verdi colline si stendevano ondulate verso sud a perdita d'occhio, coperte da boschi di querce massicce.

La gente del posto conduceva una vita tranquilla, e i più facevano i bot-

tai, fabbricando barili e botti per il vino e il grano; a primavera, quando il fiume si gonfiava per la piena, era frequente vedere uomini su zattere formate da centinaia di botti legate le une alle altre che trasportavano le loro merci al mercato seguendo la corrente.

Mendellas Orden era addolorato all'idea di dover bruciare il ponte, perché aveva sostato spesso in quel villaggio nel corso dei suoi viaggi, assaporando la birra eccellente fornita dalla Locanda di Dwindell, che sorgeva su un promontorio vicino al ponte, da dove dominava il fiume.

Quando infine raggiunse la cittadina, scoprì però che la pioggia aveva infradiciato il ponte, e che grosse gocce filtravano ancora fra le travi spesse otto centimetri, cadendo in testa ai suoi uomini mentre essi cercavano di avviare un fuoco in mezzo ai fitti viticci che crescevano sotto l'estremità settentrionale del ponte. La cosa era però resa praticamente impossibile dal ratto che la riva era erta e la strada aveva una pendenza tale da far sì che l'acqua ne defluisse, trasformandosi in un vero e proprio fiume.

Orden si era aspettato che un paio di torce intrise d'olio sarebbero state sufficienti a risolvere il problema, ma adesso pareva proprio che non sarebbe stato così.

Mentre il re era intento a imprecare contro la cattiva sorte, un paio di ragazzi locali chiamarono il locandiere, il vecchio Stevedore Hark, inducendolo a uscire dalla locanda; Orden lo conosceva bene, avendo goduto molte volte della sua ospitalità.

«Un momento, Vostra Altezza, cosa state cercando di fare tu e i tuoi uomini?» esclamò il locandiere in tono bellicoso, avanzando lungo la strada senza mostrarsi per nulla allarmato dalla presenza dei mille cinquecento uomini che Orden aveva con sé. Hark era un uomo massiccio, vestito con pantaloni rigonfi su cui aveva legato un grembiule che gli nascondeva l'ampio ventre; il volto grasso appariva arrossato dall'ira sotto la barba grigia e la pioggia che gli scorreva sulle guance.

«Temo di dover bruciare il vostro ponte», rispose Orden. «Raj Athen arriverà stanotte lungo questa strada e non gli posso permettere di arrivarmi alle spalle. Naturalmente, sarò lieto di rimborsare la città del danno.»

«Oh, non credo che potrai bruciare facilmente quel ponte», rise il locandiere. «Forse faresti meglio a venire dentro a bere qualcosa. Se vuoi, posso preparare a te e ai tuoi capitani un eccellente stufato, se non vi dispiace il sugo poco denso.»

«Perché non posso bruciare il ponte?» volle sapere Orden.

«Magia», spiegò Hark. «Quindici anni fa, è stato colpito da un fulmine

che lo ha bruciato completamente, perciò quando lo abbiamo ricostruito abbiamo chiesto a un mago d'acqua di proteggerlo con un incantesimo, e adesso il fuoco non può più attecchire al legno».

Orden rimase fermo sotto la pioggia battente, avvilito dalle parole del locandiere. Se avesse avuto al seguito il suo mago d'acqua, avrebbe potuto facilmente annullare l'incantesimo, ma non aveva maghi con sé, e comunque con quella pioggia il ponte non avrebbe comunque potuto prendere fuoco.

«In tal caso, dovremo farlo a pezzi», decise.

«Un momento, non se ne parla neppure», borbottò Hark. «Se vuoi smontare il ponte, fallo pure, ma lascia intatte le assi, in modo che noi lo si possa poi rimontare, dopodomani. Potremo riporle nel mulino.»

Orden rifletté su quella proposta, rammentando che Stevedore Hark non era soltanto un locandiere, era anche il sindaco del villaggio, con un occhio acuto per gli affari. Il ponte era fatto di assi massicce, forate e avvitate insieme, il tutto sorretto da tre pilastri di pietra conficcati nel fondale del fiume Dwindell; smontarlo pezzo per pezzo avrebbe richiesto più tempo, ma lui aveva a disposizione millecinquecento uomini per eseguire il lavoro, cosa che avrebbe accorciato di molto i tempi, e comunque i Poteri sapevano che perfino i suoi cavalli dotati di elargizioni avevano bisogno di un po' di riposo.

Inoltre, c'era anche di mezzo una questione di amicizia. Orden non poteva distruggere il ponte tanto facilmente, perché se lo avesse fatto al suo prossimo passaggio da quella cittadina avrebbe potuto scoprire che la birra si era in qualche modo trasformata tutta in aceto.

«In tal caso, mio vecchio amico, ti sarò grato se mi potrai fornire qualcosa per cena», disse infine, «mentre nascondiamo il vostro ponte».

L'accordo era fatto.

Mentre la pioggia continuava a cadere e i suoi uomini lavoravano, Orden entrò nella locanda e sedette con aria meditabonda davanti al grande fuoco che ardeva nel focolare.

Gli era stata promessa una cena veloce a base di stufato poco cotto, ma mezz'ora più tardi il locandiere in persona gli portò uno sformato di pane e un cosciotto di maiale riscaldato, ricavato da uno dei grandi cinghiali che rendevano la foresta di Dunnwood famosa come riserva di caccia. L'arrosto aveva un profumino delizioso, cosparso di rosmarino e menta, marinato nella birra scura e poi cotto al forno su un letto di carote, funghi selvatici e nocciole, e il sapore era degno del profumo.

Inoltre, naturalmente, quel piatto era del tutto illegale, perché la gente comune non aveva il permesso di dare la caccia ai cinghiali del re, cosa per cui Stevedore Hark avrebbe potuto essere frustato.

Quella carne era peraltro un dono eccellente e adeguato, ma sebbene Hark avesse sperato in questo modo di risollevare il morale di Orden, quel gesto gentile ebbe invece l'effetto opposto di farlo piombare in una cupa malinconia che lo indusse a sedere accanto al fuoco, accarezzandosi la barba nel riflettere sulla validità dei propri piani.

Quante volte aveva mangiato in quella locanda, nel corso dei suoi viaggi per andare a far visita a Sylvarresta? Quante volte aveva banchettato con le prelibatezze offerte da quelle foreste, si era entusiasmato al latrare dei cani che inseguivano i grandi cinghiali, aveva gustato il piacere di scagliare il proprio giavellotto e di abbattere uno di quei grossi animali?

L'ospitalità del locandiere, la qualità della cena ebbero in qualche modo l'effetto di farlo sentire... desolato.

Cinque anni prima, mentre era a caccia in quella foresta, un assassino era penetrato nella sua fortezza e aveva ucciso sua moglie nel proprio letto, insieme a un bambino nato da poco, e questo era accaduto appena sei mesi dopo che due sue figlie erano morte nel corso di un precedente attacco. L'assassinio della moglie di Re Orden e del neonato aveva destato una grande indignazione, ma il colpevole non era mai stato catturato e gli esploratori che ne avevano seguito le tracce avevano perso la sua pista fra le montagne a sud di Mystarria. L'uomo poteva quindi essere fuggito verso sudest, in Inkarra, oppure essere andato a sudovest, alla volta dell'Indhopal.

Orden aveva supposto che la sua provenienza fosse stata l'Indhopal, o il Muyyatin, ma non aveva potuto attaccare alla cieca i suoi vicini senza disporre di prove certe.

Quindi aveva atteso che gli assassini colpissero ancora, che venissero a cercare lui in persona.

Cosa che non avevano mai fatto.

Orden sapeva di aver perso una parte di se stesso perdendo sua moglie, l'amore della sua vita. Dopo di allora non si era risposato e non aveva intenzione di farlo, perché se non si poteva sostituire un braccio o una gamba perduti, come si poteva sperare di rimpiazzare metà di se stessi?

Quello era un acuto dolore che lo accompagnava ormai da anni. Possedendo così tante elargizioni di intelligenza, lui ricordava alla perfezione il timbro della voce di lei, il suo volto, e Corette si muoveva ancora nei suoi

sogni, gli parlava. Spesso, quando si svegliava in una fredda mattina d'inverno, rimaneva sorpreso di non sentire la carne morbida di lei addossata al suo corpo per cercare di assorbirne il calore, come Corette era stata solita fare quando era ancora viva.

Descrivere il senso di perdita che questo gli causava era difficile, ma una volta lui aveva cercato di chiarirlo, almeno con se stesso.

Non aveva l'impressione di aver perso il futuro, che la sua vita fosse finita, perché il futuro era costituito da suo figlio e lui avrebbe quindi continuato a vivere, sarebbe andato avanti senza sua moglie, se solo i Poteri lo avessero voluto.

E neppure sentiva di aver perso il passato, perché poteva ricordare alla perfezione il sapore dei baci di Corette la notte delle loro nozze, il suo grido di gioia quando aveva allattato Gaborn per la prima volta.

No, ciò che aveva perduto era il *presente*, l'opportunità di stare con sua moglie, di amarla, di passare con lei ogni momento di veglia.

Mentre sedeva nella Locanda di Dwindell, intento a mangiare l'arrosto su un piatto di ottima porcellana, Re Orden si rese però conto in modo acuto che qualcosa d'altro gli era appena stato strappato.

Il suo passato era svanito, e presto tutti i ricordi piacevoli sarebbero diventati intollerabili. Per quanto ne sapeva, Re Sylvarresta non era ancora morto, ma in un momento imprecisato di quella notte Borenson avrebbe cercato di eseguire gli ordini che lui gli aveva dato, e lui sarebbe stato costretto a vivere con la consapevolezza di aver fatto uccidere l'uomo che più ammirava e a cui più era affezionato.

Era un atto ignobile, una spezia amara che rovinava un pasto eccellente.

Stevedore Hark dovette forse comprendere ciò che stava provando, perché dopo aver messo a cuocere un po' di stufato per alcuni dei soldati si venne a sedere per qualche momento ai suoi piedi, cercando di dargli conforto.

«La scorsa notte abbiamo ricevuto notizie dal Castello Sylvarresta», sussurrò. «Brutte notizie, le peggiori della mia vita».

«Sì, le peggiori di molte vite», grugnì Orden, guardando il vecchio locandiere; quell'anno, i peli bianchi nelle basette di Stevedore erano aumentati, e adesso i suoi capelli erano più bianchi che grigi.

Si diceva che ogni anno i Signori del Tempo suonassero una campana d'argento, e che quanti ne udivano i rintocchi invecchiavano di un anno. La campana poteva suonare anche più di una volta, per coloro che non incontravano le simpatie dei Signori del Tempo, mentre poteva non suonare

affatto per quanti godevano del loro favore.

Quell'anno, i Signori del Tempo non avevano favorito Stevedore Hark. I suoi occhi apparivano gonfi, forse per mancanza di sonno, considerato che la notte precedente lui non doveva aver chiuso occhio, dopo aver ricevuto notizie tanto tragiche.

«Credi di poter scacciare quel mostro?» chiese Stevedore. «Vi è numericamente superiore.»

«Spero di farcela», replicò Mendellas.

«Se ci riuscirai, diventerai il nostro re», dichiarò in tono piatto il locandiere.

Quella era una possibilità che Re Orden non aveva neppure preso in considerazione.

«No, la vostra famiglia reale esiste ancora. Se pure il Casato Sylvarresta dovesse cadere, il titolo andrà alla Contessa di Arens», protestò.

«È improbabile, perché la nostra gente non l'accetterà. Si è sposata a Seward, è troppo lontana per poter regnare. Se riconquisterai Heredon, il popolo vorrà soltanto te come suo signore.»

Orden sentì il cuore balzargli nel petto a quel pensiero, perché aveva sempre amato le foreste e le colline di Heredon, la sua popolazione pulita e cordiale, l'aria frizzante.

«Scaccerò Raj Athen», promise.

Sapeva però che allontanare Raj Athen da quella terra non sarebbe stato sufficiente, che avrebbe dovuto fare di più, perché un Signore dei Lupi non poteva semplicemente essere frustato, come un cucciolo. Doveva essere ucciso come un cane rabbioso.

Con l'occhio della mente, Orden vide le diverse fasi della guerra snodarsi davanti a lui, e si rese conto che si sarebbe dovuto preparare a muovere verso sud per colpire il Deyazz, il Muyyatin e l'Indhopal all'arrivo della primavera, per poi proseguire alla volta del Khuram e di Dharmad e degli altri regni più lontani.

Fino a quando tutti i Donatori di Raj Athen non fossero morti e non fosse stato possibile abbattere anche il Signore dei Lupi.

Se avesse vinto quella guerra, ci sarebbero state terre in abbondanza da razziare. La maggior parte dei regni meridionali non aveva nulla che potesse interessargli, ma c'era una cosa che era intenzionato a prendere: le miniere di metallo del sangue del Khartish, la regione meridionale dell'Indhopal.

Cambiando argomento, conversò poi con il locandiere dei giorni passati,

delle sue cacce con Sylvarresta.

«Se un giorno dovessi diventare re di Heredon», scherzò, «suppongo che ti dovrò invitare ad accompagnarmi nella mia prossima caccia».

«In effetti, temo che sia il solo modo in cui tu mi possa impedire di cacciare di frodo, Altezza», rise Stevedore Hark, poi assestò una pacca sulla schiena di Orden, un gesto così familiare che a Mystarria nessuno avrebbe mai osato fare tanto.

Orden supponeva però che Sylvarresta avesse ricevuto molte amichevoli pacche sulle spalle, perché lui era il genere di uomo che non aveva bisogno di essere freddo e distante per essere regale.

«Allora siamo d'accordo, amico mio», commentò. «La prossima volta verrai a caccia con me. Stanotte», proseguì, cambiando ancora argomento, «l'esercito di Raj Amen dovrebbe passare di qui, e scoprire che il ponte è stato smantellato. Ti chiedo un favore: ricordagli che al Guado del Cinghiale l'acqua è abbastanza bassa da permettere il passaggio».

«Quello è il posto logico dove andare, non credi?» obiettò Hark.

«Quegli uomini sono stranieri in questa terra», gli rammentò Orden, «e può darsi che le loro spie abbiano contrassegnato soltanto i ponti sulle loro mappe».

«Hai in mente qualche sorpresa?» chiese il locandiere, e quando Orden annuì, aggiunse: «Allora farò come dici».

E con quelle parole tornò al lavoro. Di lì a poco, smise di piovere e Re Orden uscì dalla locanda, pronto a rimettersi in marcia.

Dopo aver controllato che il ponte fosse stato smantellato e che le sue grandi assi fossero state riposte al sicuro, attese che uomini e cavalli finissero il loro pasto frugale, notando che i suoi capitani avevano acquistato grano per i cavalli e barilotti di birra per le truppe. Anche se la sosta aveva fatto perdere loro un'ora, gli uomini cominciavano a sentirsi molto rinvigoriti da quella pausa, e fu quindi con rinnovata energia e con maggiore velocità che ripresero la corsa alla volta di Longmot.

Per il resto del pomeriggio, la colonna procedette attraverso le Colline di Durkin, costeggiando le montagne, e raggiunse Longmot verso il tramonto.

Il Castello di Longmot sorgeva su un'erta collina circondata da prati, con una ridente cittadina che si allargava a sudovest del pendio collinare; non era grande, come castello, ma le sue mura erano incredibilmente alte e i loro merli erano molto massicci, disposti in modo da permettere agli arcieri di tirare frecce o di rovesciare verso il basso olio bollente e pietre da qualsiasi punto dei bastioni senza rischiare di esporsi troppo.

Le pietre che costituivano le mura erano incredibilmente massicce, molte pesanti anche dodici o quattordici tonnellate, e tuttavia aderivano le une alle altre alla perfezione, senza offrire il minimo appiglio, tanto che molti ritenevano impossibile scalarle e nessuno era mai riuscito a valicare con successo le mura esterne. Il castello era stato catturato una volta soltanto, cinquecento anni prima, grazie ad alcuni scavatori che erano riusciti a indebolire le fondamenta del muro occidentale fino a farlo crollare.

A parte quell'evento, Longmot non era mai stato conquistato.

Per questo, nell'avvicinarsi con le sue truppe, Orden si sorprese a desiderare di godere della sicurezza che esso offriva, e la scena di devastazione che gli si presentò davanti lo colse quindi impreparato.

Il villaggio ai piedi del castello era stato distrutto completamente... centinaia di case, di granai e di magazzini erano stati bruciati fino alle fondamenta di pietra, e qualche voluta di fumo si levava ancora dalle ceneri; sui campi circostanti non c'era traccia di bestiame o di pecore, non si scorgeva un solo animale.

Le grigie bandiere di Longmot sventolavano sui loro pennoni, sulle torri del castello, ed erano state drappeggiate sulle sue mura, ma apparivano sporche e lacere, e sui bastioni si scorgevano soltanto poche decine di difensori.

Essendosi aspettato di trovare il villaggio com'era stato l'ultima volta che lo aveva visto, Orden si chiese se lì si fosse svolta qualche grande battaglia di cui era all'oscuro, ma poi si rese conto di cosa fosse accaduto: i soldati di Longmot avevano bruciato la città fino alle fondamenta e radunato il bestiame nel castello, in previsione di trovarsi entro l'indomani sotto assedio da parte delle forze di Raj Athen. Distruggendo la città, avevano privato le forze di occupazione di qualsiasi riparo degno di tale nome, e dormire all'addiaccio non sarebbe stato piacevole fra quelle colline, con l'inverno alle porte.

Quando il suo piccolo esercito si avvicinò alle porte del castello, Orden lesse il sollievo sul volto dei soldati appostati sulle mura, mentre qualcuno suonava il corno, traendone la breve nota che serviva ad annunciare l'avvistamento di rinforzi da parte di alleati.

Poi il ponte levatoio venne abbassato, e Orden oltrepassò le porte fra le grida di gioia dei difensori del castello... che però risultarono fievoli e poche di numero.

Orden non era preparato alla vista che lo accolse: lungo le mura interne della fortezza giacevano i cadaveri dei caduti ed erano seduti cittadini feri-

ti, molti dei quali indossavano parti di armatura - scudi ed elmi - sottratti ai soldati sconfitti di Raj Athen; il sangue macchiava in abbondanza le pietre del cortile e i camminamenti dei bastioni, le finestre erano in frantumi, asce, frecce e lance sporgevano dalle assi di legno degli edifici, e una delle torri era bruciata.

All'esterno della Fortezza del Duca, il duca stesso pendeva ancora da una finestra, appeso per i propri intestini, come aveva descritto la Duchessa Emmadine Ot Laren.

Ovunque si scorgevano segni di battaglia e si vedevano ben pochi superstiti.

Cinquemila persone avevano vissuto a Longmot, cinquemila uomini, donne e bambini che avevano lottato con le unghie e con i denti per liberarsi degli uomini lasciati sul posto da Raj Athen. Quelle persone non avevano avuto con loro soldati dotati di grandi elargizioni e di anni di addestramento, non avevano avuto armi degne di questo nome: avevano potuto contare soltanto sull'elemento sorpresa e sul loro grande coraggio individuale.

E avevano vinto, sia pure di stretta misura. Poi le donne e i bambini erano fuggiti, terrorizzati all'idea della vendetta di Raj Amen.

Re Orden si era aspettato di trovare nel castello e nella cittadina quattro o cinquemila persone, gente che potesse utilizzare come combattenti, o magari per ricavarne elargizioni.

Invece stava vedendo soltanto anatre e polli annidati sui tetti, qualche maiale in cerca di cibo in fondo al cortile.

Le deboli grida che avevano accolto il suo arrivo si spensero ben presto, poi un uomo gli lanciò un richiamo dall'alto della Fortezza dei Donatori.

«Re Orden, che notizie hai di Sylvarresta?» chiese.

Sollevando lo sguardo, Orden vide un individuo che indossava una divisa da capitano e dedusse che dovesse trattarsi del Capitano Cedrick Tempest, l'aiutante di campo a cui la duchessa aveva affidato il comando temporaneo delle difese del castello.

«Il Castello Sylvarresta è caduto, ed è in mano agli uomini di Raj Athen», rispose.

Un'espressione di gelido orrore affiorò sul volto del Capitano Tempest, che aveva evidentemente sperato in notizie migliori. Gli uomini di cui disponeva non potevano essere più di un centinaio, e con essi lui non poteva difendere efficacemente il castello, ma soltanto tenere duro nella speranza che Sylvarresta inviasse soccorsi.

«Rincuoratevi, uomini di Sylvarresta!» esclamò Orden, facendo ricorso alla Voce per avere la certezza che le sue parole echeggiassero in tutto il castello. «Sylvarresta ha ancora un regno, e noi lo riconquisteremo per lui!»

«Orden! Orden! Orden!» inneggiarono le guardie sulle mura.

Orden intanto si rivolse all'ufficiale che gli cavalcava accanto, il Capitano Stroecker.

«Capitano», sussurrò, «recati da solo al Maniero di Bredsfor, a sud, e controlla il campo delle rape, cercando segno di scavi recenti. Dovresti trovare sepolti lì alcuni induttori; se ci sono, portamene venti che rechino rune di metabolismo e ricopri il resto, avendo cura di nasconderlo bene».

Poi sorrise, agitando la mano in direzione dei laceri difensori di Longmot, per rincuorarli.

Non aveva intenzione di riportare quegli induttori al castello, non finché esisteva la possibilità che Raj Athen attaccasse e facesse a pezzi Longmot per recuperarli.

Per quanto ne sapeva, soltanto tre persone viventi erano a conoscenza del nascondiglio di quegli induttori - lui stesso, Borenson e adesso il Capitano Stroecker - ed era deciso a fare in modo che le cose rimanessero così.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
Sussurri

Iome si trovava nella foresta di Dunnwood da appena un'ora quando sentì per la prima volta il latrare dei cani da guerra, un suono angosciante che si levò come nebbia dal suolo della valle che si erano lasciati alle spalle.

La pioggia aveva appena cominciato a cadere, tuoni lontani scuotevano le montagne e il vento continuava a cambiare direzione, con il risultato che il latrare dei cani variava d'intensità, giungendo ora più nitido, ora fievole, salvo poi tornare a echeggiare loro negli orecchi.

Lassù, su un costone spoglio e roccioso, quel rumore sembrava molto lontano, a chilometri da loro, ma lei sapeva che le distanze potevano essere ingannevoli e che cani da guerra dotati di elargizioni di forza e di metabolismo erano in grado di percorrere chilometri in pochi istanti, mentre i loro cavalli cominciavano già a stancarsi.

«Li senti?» gridò a Gaborn. «Non sono molto indietro rispetto a noi!»

Gaborn si guardò alle spalle mentre la sua cavalcatura superava d'un balzo un alto cespuglio d'erica per lanciarsi nel fitto della foresta; pallido in volto, si accigliò e parve ascoltare con concentrazione.

«Li sento!» rispose poi. «Muoviamoci.»

E ripresero la corsa. Invece di zigzagare fra gli alberi, Gaborn afferrò il martello da cavalleggero e prese a spezzare i rami, in modo che Iome e suo padre non fossero costretti a schivarli. Nel seguirlo, però, Iome si sentì assalire dal timore che tutta quella corsa fosse inutile. Suo padre non sapeva neppure dove si trovasse, non aveva idea di essere in pericolo e si limitava a guardare verso l'alto, incuriosito dalla pioggia, ignaro di tutto, senza più essere neppure capace di montare in sella, mentre gli uomini che li stavano seguendo dovevano essere cavalieri provetti.

Gaborn reagì al pericolo facendo accelerare loro l'andatura, e non appena ebbero oltrepassato quella grande macchia di pini spinse il proprio cavallo al galoppo giù per un costone che formava una sella, tornando a immergersi nel fitto della foresta, diretto a ovest.

Il martellare degli zoccoli, il respiro affannoso dei cavalli... ogni suono venne fagocitato dai grandi alberi scuri, più alti di qualsiasi altro che Iome ricordasse di aver mai visto a Dunnwood.

Là i cavalli presero a correre con rinnovato vigore e Gaborn non cercò di trattenerli, permettendo loro di lanciarsi lungo una gola e nell'ombra sempre più fitta. In alto, il cielo vibrava per il succedersi dei tuoni, i rami più alti dei pini erano scossi dal vento, che faceva scricchiolare i tronchi fino alle radici, ma la vegetazione era tanto fitta che la pioggia non riusciva a penetrare fino al terreno, ed erano poche le gocce che trovassero la via attraverso l'intreccio di rami.

A causa del fatto che questo permetteva ai cavalli di procedere tanto in fretta, Iome non si sentì contrariata per il fatto che Gaborn stesse seguendo quella gola così a lungo che adesso erano arrivati alla base delle montagne e si stavano dirigendo verso nordovest, finendo in certa misura per tornare sui loro passi e verso il Castello Sylvarresta.

Dopo un po', però, Iome si rese conto che non stavano tornando verso il castello e che erano diretti dritti a ovest, verso il bosco di Westwood e le Sette Pietre Erette che sorgevano nel suo centro.

Quel pensiero la sconvolse, perché nessuno poteva recarsi alle Sette Pietre Erette e sperare di sopravvivere... o almeno nessuno le aveva più viste nell'arco di molte generazioni. Suo padre le aveva detto che lei non doveva

temere gli spiriti che si aggiravano nel bosco, intorno a quelle pietre.

«Erden Geboren ci ha donato questi boschi quando era ancora in vita, ci ha nominati sovrani di questa terra», le aveva detto. «Lui era amico dei duskin, e per questo lo siamo anche noi.»

Però anche lui aveva evitato di avvicinarsi alle pietre. Alcuni sostenevano che la linea di discendenza dei Sylvarresta si era indebolita nel corso delle generazioni, altri affermavano che gli spiriti dei duskin non ricordavano più i giuramenti prestati e non avrebbero protetto chi avesse cercato le pietre.

Iome rifletté su quelle cose per un'intera ora durante la quale Gaborn continuò a galoppare verso ovest, attraverso una foresta che si andava facendo più scura e fitta di minuto in minuto; poi, nel raggiungere la sommità pianeggiante di una collina, sotto le querce scure Iome scorse una quantità di piccoli buchi presenti nel suolo della foresta, fori da cui poteva sentir scaturire grida lontane, un clangore di armature misto al nitrire dei cavalli, tutti suoni di antiche battaglie.

E d'un tratto riconobbe quel luogo: il Campo di Morte di Alnor. Quei buchi erano luoghi in cui gli spiriti si nascondevano dalla luce del giorno.

«Gaborn, Gaborn!» gridò. «Dirigiti a sud!»

Lui si volse a guardarla con occhi appannati, come se fosse stato perso in qualche sogno.

«Da quella parte!» urlò Iome, indicando verso sud.

Con suo sollievo, Gaborn fece come gli stava dicendo e spronò il cavallo su per una lunga collina. Entro cinque minuti raggiunsero la sommità di una piccola montagna e ridiscesero in un boschetto di querce e di betulle, dove la luce del sole era più intensa; quel genere di alberi aveva però rami più bassi e il ginestrone creava un fitto sottobosco che costrinse i cavalli a rallentare il passo.

Nel superare un basso costone, si vennero poi a trovare di colpo in una depressione dove un branco di grossi cinghiali stava riposando all'ombra delle querce e dove il terreno circostante sembrava quasi essere stato arato, da quanto i suini lo avevano scavato alla ricerca di ghiande e di vermi.

Alla vista dei cavalli piombati in mezzo a loro, i cinghiali stridettero di rabbia e uno di essi, tanto grande che il suo dorso era alto quanto la spalla della cavalcatura di Iome, si alzò da terra con un grugnito, agitando le zanne con fare minaccioso.

Per un momento, il cavallo parve andare alla carica contro di esso, poi eseguì un agile scarto che per poco non sbalzò Iome di sella e passò oltre

al galoppo, diretto giù per il pendio, mentre Iome si girava per vedere se i cinghiali li stessero inseguendo.

L'andatura degli stalloni era però così veloce che i suini si limitarono a un grugnito di sorpresa, guardandoli allontanarsi con i loro piccoli occhi lucidi e scuri.

Gaborn continuò la discesa attraverso una macchia di betulle e fino a un piccolo fiume largo al massimo una dozzina di metri, poco profondo e con il fondale coperto di ghiaia, e nel vedere quel corso d'acqua, Iome comprese di aver perso del tutto l'orientamento. Le era capitato spesso di andare a cavalcare nella foresta di Dunnwood, ma si era sempre tenuta nella sua parte orientale e non aveva mai visto quel fiume. Si trattava delle sorgenti del fiume Wye, oppure del ruscello Fro? In quel periodo dell'anno, il ruscello avrebbe però dovuto essere in secca, e se quello era il Wye, allora nell'ultima ora si erano spinti ancora più a ovest di quanto lei avesse immaginato.

Incitati i cavalli a entrare nell'acqua, Gaborn permise loro di fermarsi per un momento a bere. Gli animali erano sudati e ansimanti; le rune del potere impresse sul collo mostravano che ciascuno di essi possedeva quattro elargizioni di metabolismo e altre di forza e di vigore, ma nell'effettuare un rapido calcolo Iome si rese conto che essi avevano corso per quasi due ore senza cibo né acqua, il che equivaleva a fare lo stesso con un cavallo normale per otto ore. In quel tempo, una cavalcatura senza elargizioni sarebbe già morta tre volte, dovendo mantenere una simile andatura, e dal modo in cui i loro cavalli stavano ansimando e sibilando, dubitava che essi stessi potessero sopravvivere alla fatica.

«Dobbiamo far riposare i cavalli», sussurrò a Gaborn.

«Credi che i nostri inseguitori si fermeranno?» replicò lui.

«Ma i nostri cavalli moriranno», protestò Iome, pur sapendo che i nemici non si sarebbero concessi soste.

«Sono animali robusti», sottolineò Gaborn, anche se era ovvio. «Chi ci dà la caccia scoprirà che le sue cavalcature saranno le prime a morire.»

«Come puoi esserne tanto sicuro?»

«Lo spero soltanto», ribatté Gaborn, scuotendo il capo con aria incerta. «Io indosso la cotta di maglia leggera che è in dotazione alla cavalleria di mio padre, mentre gli Invincibili di Raj Amen hanno corazze di piastre di ferro, con guanti e schinieri pesanti e una sottostante cotta di maglia. Questo significa che i loro cavalli devono trasportare una cinquantina di chili in più rispetto alla più gravata delle nostre bestie. Inoltre, pur essendo ani-

mali eccellenti per il deserto, con i loro zoccoli larghi, hanno i ferri troppo sottili.»

«Quindi credi che si azzopperanno?»

«Ho scelto i tratti di terreno più roccioso su cui far passare i nostri cavalli, e non credo proprio che i loro stalloni rimarranno ferrati a lungo. Il tuo cavallo ha già perso un ferro, e a mio parere la metà dei loro animali si deve già essere azzoppata.»

Iome lo fissò con espressione affascinata. Fino a quel momento non si era accorta che il suo cavallo avesse perso un ferro, ma nell'abbassare lo sguardo constatò ora che stava favorendo lo zoccolo anteriore sinistro.

«Hai una mente astuta, perfino per un Orden», commentò. Nelle sue intenzioni, quello doveva essere un complimento, ma temette che potesse suonare come un insulto.

Gaborn però non parve offendersi.

«Battaglie come la nostra si vincono di rado ricorrendo alle armi», rispose. «Si vincono grazie a uno zoccolo spezzato o a un cavaliere disarcionato.» Abbassando lo sguardo sul martello da guerra, che teneva appoggiato sul pomo della sella come un frustino, aggiunse quindi, a voce più bassa: «Se i nostri inseguitori dovessero raggiungerci, mi fermerò a combattere per permettervi di fuggire, ma devo ammettere di non possedere né le armi né le elargizioni necessarie per sconfiggere gli uomini di Raj Athen».

Comprendendo il senso di quelle parole, Iome cercò disperatamente di cambiare argomento.

«Dove siamo diretti?» chiese.

«Diretti?» ripeté lui. «Al Guado del Cinghiale, e poi a Longmot».

Iome lo scrutò negli occhi, seminascosti dall'elmo troppo largo, per cercare di capire se stava mentendo o se era semplicemente impazzito.

«Il Guado del Cinghiale è a sudest, mentre tu ti sei diretto a nordovest per tutte le ultime due ore», dichiarò poi.

«Ho fatto questo?» esclamò lui, stupito.

«Lo hai fatto», confermò Iome. «Ho pensato che forse stessi cercando di ingannare anche Borenson. Hai paura di portarci a Longmot? Stai cercando di proteggermi da tuo padre?»

Si sentiva spaventata e diffidava di Borenson, non le era piaciuto il modo in cui l'aveva guardata, dimostrando di volerla uccidere, di ritenere che quello fosse il suo dovere, e adesso temeva che lui potesse attaccare i suoi Donatori, anche se Gaborn non pareva preoccuparsi al riguardo. Quando Borenson aveva detto di voler tenere d'occhio le truppe di Raj Athen, lei si

era sentita obbligata ad accettare per vera quella spiegazione, ma il seme del dubbio continuava a germogliare nella sua testa.

«Proteggerti da mio padre?» domandò Gaborn, che però non appariva del tutto sorpreso da quell'accusa. «No.»

«Lui ci vorrà morti», sussurrò Iome, chiedendosi come formulare la domanda che la tormentava. «Riterrà necessario uccidere mio padre, e se non potrà uccidere la donna che funge da vettore fra me e Raj Athen, sceglierà di togliere la vita a me. È per questo che non ti stai dirigendo a sud?»

Nel parlare, si domandò se Gaborn temesse la strada che portava a sud a tal punto da aver deviato da essa senza neppure pensarci. Senza dubbio, se Re Orden avesse ritenuto indispensabile uccidere i Sylvarresta, Gaborn non sarebbe riuscito a dissuaderlo, non avrebbe potuto salvarla.

«No», rispose però lui, in assoluta onestà, accigliandosi con aria perplessa, poi si raddrizzò di scatto sulla sella ed esclamò: «Hai sentito?»

Iome tese l'orecchio, trattenendo il respiro e aspettandosi di udire il latrare dei cani da guerra o le grida degli inseguitori; invece, non colse nessun suono tranne il soffio del vento sul costone sovrastante, che stava facendo stormire le foglie ingiallite delle betulle.

«Non sento nulla», confessò. «Il tuo udito deve essere più potente del mio.»

«No... ascolta, lassù, fra gli alberi! Non lo senti?» insistette Gaborn, indicando il costone sopra di loro, che si trovava a nordovest.

Il vento cadde di colpo, con le foglie che ancora si agitavano leggermente, e Iome si sforzò di cogliere qualcosa - lo spezzarsi di un ramo, passi furtivi - ma invano.

D'un tratto Gaborn si sollevò sulle staffe per essere più alto in sella e scrutò fra gli alberi.

«Cosa senti?» chiese Iome.

«Una voce, fra gli alberi», rispose Gaborn. «Sussurra.»

«Cosa?» esclamò lei, facendo avanzare il cavallo per scrutare il boschetto a cui lui si riferiva, cercando di vederlo da una diversa angolazione. Di nuovo, però, non vide nulla, soltanto la corteccia bianca dei tronchi, il verde e l'oro delle foglie che si agitavano e le ombre che regnavano nel fitto del boschetto. «Che cosa dice?»

«Oggi l'ho sentita tre volte. In un primo momento, ho creduto che chiamasse il mio nome, ma adesso l'ho sentita con chiarezza: ha detto "Erden, Erden Geboren".»

Iome sentì un brivido correrle lungo la schiena.

«Ci siamo spinti troppo a ovest», sibilò. «Qui ci sono gli spiriti, sono loro a parlarti. Dovremmo dirigerci subito a sud, prima che diventi buio».

La notte non sarebbe scesa che fra tre ore, ma si erano già avvicinato troppo al Westwood.

«No!» esclamò però Gaborn, girandosi verso di lei con un'espressione remota e sognante negli occhi, come se fosse stato mezzo addormentato. «Se è uno spirito, non desidera farci del male».

«Forse no», insistette Iome, in tono intenso, «ma non è il caso di rischiare!».

Temeva gli spiriti, nonostante le rassicurazioni di suo padre.

Gaborn riportò lo sguardo su di lei, come se per un momento si fosse addirittura dimenticato della sua presenza. Sulla collina, le foglie delle betulle tremarono ancora, inducendo Iome a guardare verso il boschetto, dove una sottile pioggia grigia e uniforme rendeva però difficile vedere qualcosa in mezzo ai tronchi.

«Eccolo di nuovo!» gridò Gaborn. «Davvero non lo senti?»

«Non sento nulla», ammise Iome.

«Lo vedo! Ora lo vedo!» sussurrò Gaborn in tono urgente, con un bagliore improvviso nello sguardo. «"Erden Geboren"... nella lingua antica significa "Figlio della Terra". La foresta è infuriata con Raj Athen perché ne ha abusato. Io però sono Figlio della Terra, ed essa desidera proteggermi».

«Come fai a saperlo?» domandò Iome.

Sostenendo di essere Figlio della Terra, Gaborn stava forse parlando di cose che non capiva. Erden Geboren era stato l'ultimo grande re del Rofehavan, quando esso era una sola nazione, e aveva donato la foresta al suo tutore, Heredon Sylvarresta, per il brillante servizio da questi prestato nelle grandi guerre contro i reaver e i maghi di Tom. Con il tempo, i progenitori di Iome avevano cominciato a essere definiti re, e in effetti erano tali di diritto, per quanto di rango inferiore a chi discendeva direttamente da Geboren. Nel corso dei sedici secoli trascorsi da allora, il sangue di Geboren si era però sparso in lungo e in largo fra la nobiltà del Rofehavan, al punto che adesso era difficile determinare chi fosse il più diretto discendente di quell'ultimo, grande re.

Con l'unione dei casati di Val e di Orden, però, Gaborn avrebbe potuto benissimo cercare di accaparrarsi quell'onore... se ne avesse avuto il coraggio. Definendosi "Figlio della Terra" stava forse reclamando d'un tratto per sé quei boschi e quel regno?

«Ne sono certo», replicò intanto Gaborn. «Questi spiriti... se tali sono... non ci sono ostili».

«No, non è questo che volevo sapere», precisò Iome. «Come puoi essere certo di essere "Figlio della Terra"?»

«Binnesman mi ha definito tale, nel suo giardino», spiegò con disinvoltura Gaborn. «La Terra mi ha chiesto di giurare di proteggerla, poi Binnesman ha sparso su di me un po' di terriccio e mi ha definito Figlio della Terra.»

Iome rimase a bocca aperta per lo stupore. Conosceva Binnesman fin da quando era nata, e una volta lui le aveva spiegato che i Custodi della Terra erano soliti impartire una benedizione ai nuovi re, aspergendoli con la terra che avevano giurato di proteggere, una cerimonia che però non aveva più luogo da centinaia di anni. Secondo Binnesman, la Terra aveva «tolto quella benedizione» agli attuali sovrani.

Poi ricordò le parole che Binnesman aveva pronunciato nella fortezza di suo padre, quando Raj Athen lo aveva interrogato.

«Il nuovo Re della Terra sta per giungere», aveva detto, e lei aveva creduto che si stesse riferendo a Re Orden, perché era stato lui a entrare nel regno di suo padre nel periodo indicato dall'erborista. Adesso però capiva che la Terra non aveva scelto il vecchio re: era Gaborn l'eletto, lui sarebbe diventato re...

E tuttavia Raj Athen era convinto che Mendellas Orden fosse il sovrano che i suoi tessitori di fiamme avevano visto nel fuoco, era lui il re che temeva, e stava andando a Longmot per annientarlo.

D'un tratto, Iome si sentì così debole da dover smontare da cavallo prima di cadere di sella, perché era stata assalita da una premonizione, dal timore che Mendellas Orden avrebbe incontrato Raj Athen a Longmot e che nessun potere esistente sulla terra avrebbe potuto salvarlo, in quella battaglia.

Scivolata di sella, sostò per un momento nel ruscello, lasciando che l'acqua fredda le bagnasse le caviglie, e cercò di riflettere. Aveva paura di andare a Longmot, perché sapeva che Re Orden avrebbe voluto la sua morte, ma aveva anche paura di non andarci, perché se Binnesman aveva ragione, allora il solo modo in cui Orden poteva salvarsi era se Gaborn fosse stato presente per proteggerlo.

Andando a Longmot, avrebbe però potuto trovarsi a barattare la propria vita e quella di suo padre con quella di Orden, un uomo che non le era mai piaciuto; e tuttavia, anche se lo detestava e non si fidava di lui, non poteva lasciarlo morire.

Così come non poteva sacrificare suo padre per lui.

Suo padre, che adesso sedeva sul suo cavallo fissando il ruscello con occhi spenti; ogni volta che qualche goccia di pioggia gli cadeva addosso, lui guardava di qua e di là per cercare di capire cosa lo avesse toccato, e per quanto la riguardava era perso senza speranza.

Rendendosi conto che Gaborn la stava guardando come se fosse stato preoccupato per la sua salute, Iome comprese che lui era ignaro del suo dilemma. Gaborn proveniva da Mystarria, un regno vicino all'oceano, dove erano numerosi i maghi d'acqua, e non conosceva il sapere dei Custodi della Terra. Non aveva idea che Raj Athen potesse temerlo al punto da ucciderlo nel momento stesso in cui avesse scoperto la sua identità.

Il vento riprese intanto a soffiare sulla collina, e Gaborn parve ascoltare una voce lontana.

Alcuni minuti prima, lei si era chiesta se Gaborn fosse impazzito, ma adesso capiva che stava invece accadendo una cosa meravigliosa: gli alberi gli stavano parlando, lo chiamavamo, per uno scopo che né lui né lei erano in grado di comprendere.

«Cosa dobbiamo fare adesso, *mio signore*?» chiese Iome.

Quello era un titolo che non aveva mai rivolto a nessun uomo, a parte suo padre, perché non si era mai sottomessa a un altro re, ma se pure colse la sottile alterazione del loro rapporto, Gaborn non lo diede a vedere.

«Dobbiamo andare a ovest», sussurrò lui. «Verso il cuore della foresta, sempre più nel suo fitto.»

«Non a sud?» obiettò Iome. «Tuo padre potrebbe essere in pericolo, un pericolo più grande di quanto lui immagini, e noi potremmo aiutarlo.»

«Ti preoccupi per mio padre!» esclamò Gaborn, sorridendo per le sue parole. «Ti amo per questo, Principessa Sylvarresta.»

Anche se pronunciò quelle parole in tono leggero, Iome non mancò di cogliere le sfumature della sua voce, e comprese che le era davvero grato, e che l'amava.

Quel pensiero la fece rabbrividire, la indusse a desiderarlo più di quanto avesse mai desiderato qualsiasi uomo. Lei era sempre stata sensibile alla magia, e sapeva quindi che il suo desiderio nei confronti di Gaborn derivava dai poteri della terra che stavano crescendo in lui.

Non era particolarmente affascinante, doveva ammetterlo, non più di qualsiasi altro uomo, ma si sentiva attratta da lui.

Come può amarmi? si chiese. *Come può amare questa faccia?*

La perdita del suo fascino, del rispetto di se stessa e della speranza era

come un muro fra loro, e tuttavia quando Gaborn le parlava, quando le garantiva che l'amava, lei si sentiva pervadere di calore, e osava ancora sperare.

Gaborn aveva intanto assunto un'espressione pensosa.

«No, non dobbiamo andare a sud», disse, «dobbiamo seguire la nostra strada... verso ovest. Mio padre sta andando a Longmot, dove le mura del castello lo avvilupperanno: esse sono ossa della Terra e i poteri della Terra potranno preservarlo. Là sarà più al sicuro di quanto noi lo si sia qui».

E spinse avanti il cavallo, protendendo una mano per aiutare Iome a rimontare in sella.

Sulle ali del vento, dalle lontane colline giunse il latrare dei cani da guerra.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
Un dono

Per lunghe ore continuarono la fuga, superando tronchi abbattuti dal vento, risalendo e scendendo pendii collinari, e Iome lasciò che fosse Gaborn a guidarla, pur essendo meravigliata per le piste da lui scelte.

Il tempo divenne una sequenza informe e sfocata in cui gli alberi perdevano ogni definizione.

A un certo punto, Gaborn osservò che il padre di Iome pareva cavalcare meglio, come se una parte dei suoi ricordi fosse di nuovo accessibile e lui sapesse di nuovo come sedere bene in sella, anche se lei non ne fu altrettanto sicura.

Arrivati a un ruscello, Gaborn fece fermare i cavalli nell'acqua.

«Puoi cavalcare?» chiese ripetutamente a Sylvarresta, mentre questi osservava una mosca che gli ronzava intorno alla testa. «Se ti libero le mani, sei in grado di tenerti alla sella?»

Re Sylvarresta non rispose e continuò invece a guardare il cielo, socchiudendo gli occhi per la luce ed emettendo suoni inarticolati.

«Forse sta dicendo di sì», osservò Gaborn, rivolto a Iome.

Nel guardare a sua volta negli occhi del padre, lei però non vi scorse luci di sorta: lui non stava rispondendo, stava emettendo versi privi di senso.

Estratto un coltello, Gaborn si chinò sulla sella e tagliò le corde che le-

gavano al pomo della sella le mani di Re Sylvarresta, che parve affascinato dal coltello e cercò di afferrarlo.

«Non toccare la lama», ammonì Gaborn.

Il re però la strinse comunque e rimase poi a fissare con aria meravigliata la mano sanguinante per un taglio superficiale.

«Tieniti al pomo della sella», gli ordinò Gaborn, chiudendogli le mani intorno a esso. «Continua a sorreggerti.»

«Credi che funzionerà?» domandò Iome.

«Non lo so. Adesso si sta tenendo con forza, e può darsi che rimanga a cavallo.»

Iome si sentì combattuta fra il desiderio di vedere suo padre salda mente assicurato sulla sella e quello di saperlo libero da costrizioni.

«Penserò io a tenerlo d'occhio», promise.

Per qualche momento, permisero ai cavalli di pascolare fra l'erba dolce che cresceva sul lato di una collina, e Iome si perse dietro i suoi pensieri nell'ascoltare il tuono che echeggiava in lontananza, accompagnando il cadere di una pioggia sottile. Una farfalla dorata volò accanto al cavallo di suo padre e attirò la sua attenzione, tanto che dopo averla osservata per un momento, lui protese una mano verso di essa quando la vide volare via nell'ombra del bosco.

Qualche minuto più tardi si addentrarono fra gli alberi, che offrirono loro un certo riparo dal succedersi di brevi rovesci di pioggia, e continuarono a cavalcare per un'altra ora fra l'infittirsi dell'oscurità, fino a raggiungere una vecchia pista; mentre la seguivano, un'altra farfalla dorata si levò in volo da alcuni cespugli e il padre di Iome si protese verso di essa con un grido di richiamo.

«Alt!» esclamò Iome, balzando di sella, e corse da suo padre, che adesso sedeva di traverso su un lato della sella, ascoltando il respiro del proprio cavallo e continuando a protendere una mano.»

«Fa... fa... lla!» gridò, sforzandosi di afferrare la farfalla dorata che saettò lontano, quasi sfidando i cavalli a una gara. «Fa... fa... lla! Fa... fa... lla!» ripeté, con gli occhi pieni di lacrime di gioia, e se pure dietro quelle lacrime c'era del dolore, una consapevolezza di ciò che aveva perduto, Iome non fu in grado di vederlo. Esse erano lacrime che annunciavano una scoperta.

Con il cuore che le martellava nel petto, Iome afferrò fra le mani il volto di suo padre e cercò di avvicinarlo al proprio. Aveva sperato che lui riuscisse a recuperare una certa misura di intelligenza, abbastanza da poter

parlare, e a quanto pareva, era accaduto, perché se conosceva una parola era in grado di impararne altre. Aveva attraversato la fase del «risveglio», il momento in cui il legame fra il Donatore e il suo Signore si consolidava e venivano definiti i limiti di una determinata elargizione.

Con il tempo, forse avrebbe addirittura imparato il suo nome, avrebbe capito quanto lo amava, avrebbe imparato a controllare le proprie funzioni corporee e a nutrirsi da solo.

Per il momento, però, quando lei cercò di trarlo più vicino, lui vide il suo volto devastato e si ritrasse con un grido di terrore.

Re Sylvarresta era forte, molto più forte di lei, e con le elargizioni al suo attivo non faticò a liberarsi dalla sua stretta, assestandole una tale spinta da farle temere che le avesse rotto una clavicola.

La cosa però non ebbe per lei nessuna importanza, non diminuì in alcun modo la sua gioia.

Tornando indietro verso di loro, Gaborn però si protese sulla sella e afferrò la mano del re.

«Suvvia, mio signore, non devi avere paura», lo blandì, tirando la sua mano verso Iome e posandola sul dorso di quella di lei, in modo da permettergli di accarezzarla. «Visto? È gentile. Questa è Iome, la tua splendida figlia.»

«Iome», ripeté lei. «Ricordi? Ti ricordi di me?»

Se pur la rammentava, il re non lo diede a vedere: con gli occhi sgranati e pieni di lacrime continuò ad accarezzarle la mano, ma per il momento non fu in grado di darle di più.

«Iome, devi rimontare in sella», sussurrò Gaborn. «So che non li puoi sentire, ma i mastini stanno ululando nei boschi, alle nostre spalle, e non abbiamo tempo da perdere».

Il cuore di Iome ebbe un tale sussulto da farle temere che stesse per fermarsi. Non poteva più mancare molto al calare della notte, e la pioggia era cessata.

«D'accordo», disse soltanto, balzando a cavallo.

In lontananza, i cani da guerra cominciarono a latrare, e più vicino un singolo lupo levò la sua voce in un ululato di risposta.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Lo sfavorito

All'ombra delle betulle Jureem si guardò intorno mentre gli Invincibili del suo signore si concedevano un momento di riposo, gettandosi a terra; oltre quel costone, le montagne si snodavano piene di pieghe e di crepe, come metallo accartocciato, e gli alberi diventavano enormi. Gaborn stava fuggendo verso il cuore più oscuro della foresta di Dunnwood.

Jureem però ne sapeva abbastanza in merito a quella regione da temerla, come facevano anche gli Invincibili. Le mappe registravano Dunnwood soltanto come una chiazza vuota, con al centro un rozzo disegno delle Sette Pietre Erette di Dunnwood. Nell'Indhopal, si diceva che l'universo fosse una grande testuggine, e che sul suo dorso sorgessero le Sette Pietre Erette, su cui poggiava il mondo, e pur essendo consapevole che si trattava di una sciocca leggenda, Jureem ne era incuriosito, perché antichi tomi affermavano che alcuni millenni prima i duskin, i Signori del Mondo Sotterraneo, avevano innalzato le Sette Pietre per "sostenere il mondo".

Gli Invincibili stavano esaminando il terreno sotto le betulle alla ricerca di qualche traccia del passaggio di Gaborn; in qualche modo, avevano perso il suo odore e anche i mastini erano fermi e uggiolavano stupidamente, il naso all'aria, cercando di ritrovarlo. Non sarebbe dovuto accadere. Il giovane Principe Orden e i suoi compagni erano in tre, e a cavallo, per cui il loro odore avrebbe dovuto essere denso nell'aria, le impronte degli zoccoli avrebbero dovuto segnare in profondità il terreno, mentre neppure Raj Athen riusciva a cogliere l'odore del ragazzo e la terra appariva così arida e sassosa da non conservare impronte.

La maggior parte degli uomini di Raj Athen era appiedata, dodici cavalli erano già morti, come pure parecchi cani, e gli uomini che adesso correvano a piedi avrebbero dovuto essere in grado di tenere la stessa andatura di Gaborn, mentre invece continuavano a lamentarsi. «Questo terreno è troppo duro», ripetevano. «Non possiamo camminare su di esso.»

Un Invincibile sedette su un tronco caduto e si sfilo uno stivale, permettendo così a Jureem di vedere i lividi neri che gli segnavano la pianta del piede, le orribili vesciche sui talloni e sulle dita. Quelle erte colline avevano ucciso la maggior parte dei cavalli e dei cani, e presto avrebbero ucciso anche degli uomini. Fino a quel momento Jureem era stato tanto fortunato da conservare la propria cavalcatura, anche se il posteriore gli doleva a tal punto che non osava scendere di sella per timore di non essere più in grado di rimontare; soprattutto, però, temeva che il suo cavallo potesse morire da

un momento all'altro perché in quel caso lo avrebbero abbandonato nella foresta, in quanto non era in grado di correre come gli altri.

«Come fa a sfuggirci?» si chiese ad alta voce Raj Athen.

Stavano inseguendo Gaborn da sei ore, ed erano stupiti per come il principe continuasse a evitarli. Ogni volta, era successo in una macchia di betulle: al suo interno avevano perso del tutto l'odore di Gaborn e avevano dovuto aggirare le betulle fino a trovare il punto in cui lui si era addentrato fra i pini, e anche così stava diventando sempre più difficile ritrovare la sua pista.

«È Binnesman», disse Jureem, consapevole che Gaborn li stava portando tutti in un luogo in cui non volevano andare. «Binnesman ha apposto sul principe qualche suo incantesimo di Custode della Terra, nascondendolo.»

Un uomo del capitano di Raj Athen, Salim al Daub, intervenne con voce morbida e femminea.

«O Luce della Terra», affermò, in tono solenne, «forse faremmo meglio a rinunciare a questa caccia infruttuosa. I cavalli stanno morendo, e morirà anche il tuo».

Lo splendido stallone di Raj Amen cominciava in effetti a mostrare qualche segno di stanchezza, ma Jureem dubitava che sarebbe morto.

«Inoltre», continuò Salim, «tutto questo non è naturale. Ovunque, il terreno su cui camminiamo è più duro della pietra, e tuttavia il cavallo del principe corre su di esso come il vento, le foglie cadono sulla sua pista, nascondendola, e perfino tu non riesci più a rintracciare il suo odore. Siamo troppo vicini al cuore di questa foresta infestata di spiriti. Non riesci a sentirlo?».

Raj Athen rimase in silenzio, e il suo splendido volto si fece inespressivo mentre ascoltava: sfruttando le elargizioni di udito ricevute da centinaia di uomini, si concentrò sulla foresta e chiuse gli occhi.

Jureem immaginò che il suo signore potesse sentire gli Invincibili che si muovevano, il battito dei loro cuori, il sibilo del loro respiro, il gorgogliare del loro stomaco.

Al di là di questo... doveva esserci il silenzio, un silenzio puro e profondo che si stendeva sulle scure valli sottostanti. Ascoltando a sua volta, Jureem non udì un solo richiamo d'uccello, né il ciangottare di uno scoiattolo, avvertì soltanto un silenzio tanto profondo da dare l'impressione che gli alberi stessi stessero trattenendo il respiro, pieni di anticipazione.

«Lo sento», sussurrò Raj Athen.

Anche Jureem poteva percepire il potere che permeava quella foresta, e questo lo indusse a porsi una serie di interrogativi. Il suo signore temeva di attaccare Inkarra perché anche quella terra ospitava antichi poteri - i poteri degli arr - e tuttavia lì nel Settentrione la gente di Heredon viveva accanto a quella foresta e, a quanto pareva, non ne sfruttava il potere, né cercava di entrare in comunione con essa. Anche se i loro antenati erano stati parte integrante di quei boschi, adesso i Settentrionali si erano allontanati dalla terra e avevano dimenticato ciò che sapevano un tempo.

O forse no. Gaborn stava ricevendo aiuto dalla foresta, e Raj Athen aveva perso la sua pista, senza speranza di ritrovarla.

Girando la testa verso nordovest, Raj Athen lasciò vagare lo sguardo sulle valli, e il sole lo illuminò per un momento mentre contemplava la profonda vallata sottostante.

Il cuore del silenzio pareva risiedere in essa.

«Gaborn è diretto laggiù», annunciò infine, con assoluta certezza.

«O Grandissima Luce», implorò Salim. «Haroum supplica di essere lasciato qui, perché avverte la presenza di spiriti ostili. I tuoi tessitori di fiamme hanno attaccato la foresta, e gli alberi vogliono vendetta.»

Jureem non riuscì a capire perché quella richiesta ebbe l'effetto di destare a tal punto le ire del suo signore, si disse che forse era dipeso dal fatto che a formularla era stato Salim che, pur essendo un'ottima guardia, aveva fallito come assassino, perdendo così il favore di Raj Athen.

«Desideri rimanere indietro?» chiese Raj Athen, dirigendo il cavallo verso Haroum, un uomo fidato che sedeva su un tronco, senza scarpe, intento a massaggiarsi i piedi malridotti.

«Se a te non dispiace, o Grande», rispose la guardia.

Prima che avesse il tempo di muoversi, Raj Athen estrasse una daga, si protese sulla sella e gliela piantò in un occhio. Haroum sussultò, cercò di alzarsi ma inciampò nel tronco e cadde all'indietro, annaspando.

Jureem e gli altri Invincibili fissarono il loro signore con occhi pieni di timore.

«Allora, chi altri fra voi desidera rimanere indietro?» chiese Raj Athen.

CAPITOLO VENTOTTESIMO
Alle Sette Pietre Erette

Gaborn stava galoppando da ore, e anche se il suo cavallo era uno dei più forti di tutto Mystarria, nel pomeriggio sentì che cominciava a cedere sotto di lui.

Lo stallone aveva il respiro ansimante, e teneva gli orecchi tanto bassi che erano quasi appiattiti, entrambi segni preoccupanti di sfinimento, come lo era anche il fatto che adesso nel balzare oltre un albero o un cespuglio di ginestrone esso non stava più attento a non ferirsi le zampe con i rovi e nel ricadere posava malamente gli zoccoli. Gaborn comprese che se non si fosse fermato al più presto il cavallo avrebbe finito per ferirsi in qualche modo, sfinito per aver coperto nelle ultime sei ore oltre centocinquanta chilometri, deviando verso sud per poi tornare a nordovest.

Gaborn era certo che ormai gli esploratori di Raj Athen dovessero aver cominciato a perdere le loro cavalcature, e i cani che sentiva ancora abbaiare erano ridotti a due o tre: perfino i cani da guerra di Raj Athen si erano stancati di quell'inseguimento, e la sua speranza era che la stanchezza facesse commettere loro degli errori.

Continuando a cavalcare, precedette Iome in una stretta gola, dove stavano già calando le ombre della sera, ma nonostante l'oscurità si accorse di riuscire a vederci bene, come se l'eufrasia che gli era stata applicata la notte precedente non avesse ancora perso efficacia... una cosa stupefacente, in quanto lui si era aspettato che il suo effetto si fosse esaurito già da tempo.

Si sentiva completamente sperduto, non aveva idea di dove fosse andato a finire, e tuttavia fu con cuore leggero che si lanciò al galoppo nella profonda gola coperta di pini.

Là trovò qualcosa che non si sarebbe mai aspettato d'incontrare così addentro alla foresta di Dunnwood: un'antica strada di pietra. Gli aghi di pino erano caduti su di essa per secoli, gli alberi erano spuntati fra i suoi lastroni, ma nell'addentrarsi sempre più nella gola, Gaborn constatò che era ancora possibile seguirne il percorso.

La strada era decisamente strana, troppo stretta perfino per un carro piccolo, quasi fosse stata fatta per piedi più minuti di quelli umani.

Anche Iome non doveva essersi aspettata di incontrare quella strada, perché si stava guardando intorno con occhi sgranati, e nel buio le sue pupille apparivano dilatate.

Nella mezz'ora successiva, il bosco attraverso cui stavano procedendo si fece sempre più silenzioso, gli alberi divennero immensi a mano a mano che passavano dalla macchia di pini in una di querce, le piante più grandi

che Gaborn avesse mai visto o immaginato, con i rami che si allargavano a ventaglio sopra la loro testa e scricchiolavano sommessi nella notte.

Perfino i più bassi erano ad almeno venti metri di altezza, e la vitalba pendeva da essa in vaste cortine lunghe anche dieci metri.

Sulla collina che si ergeva alla sua destra, Gaborn vide alcune luci ammiccare fra i tronchi degli alberi, dove buchi minuscoli erano stati scavati sotto una sporgenza di roccia, poi un guerriero ferrin apparve davanti alla luce, la coda che si agitava nervosamente.

Una tana di ferrin selvatici, che si nutrivano di ghiande e di funghi, dimorando alcuni in quelle grotte lassù, altri nel cavo delle grandi querce, come dimostrava la luce delle loro lampade, visibile fra le immense radici. Di rado i ferrin di città accendevano il fuoco, perché la sua luce avrebbe attirato gli uomini che li avrebbero stanati. In qualche modo, la presenza di quei ferrin selvatici ebbe l'effetto di confortare Gaborn.

Tendendo l'orecchio, cercò poi di cogliere qualche suono prodotto dagli inseguitori, ma sentì soltanto il mormorio di un fiume che scorreva lungo la gola, da qualche parte alla sua destra.

E la pista continuava a scendere, gli alberi a farsi sempre più antichi ed enormi, tanto che sotto di essi non vi era traccia di sottobosco, di ginestroni o di viticci rampicanti, e il terreno morbido era invece coperto da un profondo strato di muschio, su cui non si scorgevano impronte di sorta.

A un certo punto, però, Iome lanciò un grido e indicò un punto nelle profondità del bosco, dove nell'ombra più fitta era acquattata una forma grigia... un uomo glabro e massiccio che li stava osservando con occhi enormi.

Gaborn provò a lanciargli un richiamo, ma l'uomo svanì come nebbia al sole.

«Uno spettro!» gridò Iome. «Lo spettro di un duskin!»

Gaborn non aveva mai visto un duskin, nessun essere umano vivente ne aveva mai visto uno, ma quell'apparizione non aveva comunque l'aspetto del fantasma di un uomo, perché la sua forma era troppo tozza, troppo arrotondata.

«Se era lo spirito di un duskin, allora non c'è da temere», disse, cercando di mantenere la calma. «Essi servivano i nostri antenati.»

Dentro di sé, però, non credette neppure per un momento che non ci fosse nulla da temere, e tornò a spronare il cavallo.

«Aspetta!» esclamò Iome. «Non possiamo continuare. Ho sentito parlare di questo posto: dicono che ci sia un'antica strada dei duskin che porta alle

Sette Pietre Erette».

Quella notizia strappò a Gaborn un sussulto, perché le Sette Pietre Erette sorgevano nel cuore della foresta di Dunnwood ed erano il centro del suo potere.

Dovrei fuggire, pensò. Però voleva raggiungere quelle pietre, gli alberi lo avevano chiamato.

Per un lungo momento rimase ancora in ascolto, cercando segni degli inseguitori, e in lontananza sentì gli alberi piegarsi sotto il soffio del vento, sussurrare qualcosa... ma non riuscì a capire con esattezza cosa.

«Non manca più molto», disse a Iome, umettandosi le labbra, consapevole che era vero: qualsiasi cosa li attendesse più oltre, ormai non era più molto distante.

E spronò il cavallo al galoppo, desideroso di approfittare della poca luce residua per percorrere quanta più strada possibile.

Più avanti, sentì un lontano suono raspante, simile al rumore prodotto da un serpente a sonagli, e si immobilizzò sulla sella. Quello era un suono che non aveva mai sentito prima di persona, ma che era in grado di riconoscere dalla descrizione che altri gli avevano fatto: era il rumore rauco che un reaver produceva quando l'aria gli filtrava dai polmoni.

«Fermi!» gridò, pensando di tornare indietro.

In quel momento, però, più avanti sentì echeggiare un grido, la voce di Binnesman che urlava:

«Fermo! Fermo, ho detto!»

Dal tono, il mago sembrava terrorizzato.

«Muoviamoci!» esclamò Gaborn, e riprese a galoppare come il vento, gli zoccoli del cavallo che tamburellavano sul muschio della strada, sotto i rami neri; mentre cavalcava, impugnò il martello da guerra e spronò ancora con i talloni il cavallo ormai vacillante.

Mille seicento anni prima, Heredon Sylvarresta aveva ucciso un mago dei reaver nella foresta di Dunnwood, un atto divenuto leggenda, trapassandogli il palato con la sua lancia.

Gaborn non aveva lancia, non sapeva neppure se un uomo poteva uccidere un reaver con un semplice martello da guerra.

«Aspetta! Fermati!» gridò Iome.

Nel percorrere l'interminabile gola, la strada si faceva sempre più in discesa, tanto che quando cercò di sollevare lo sguardo al di sopra dei rami scuri, Gaborn ebbe l'impressione che la terra si stendesse infinita tutt'intorno e sopra di lui.

«La terra ti nasconde...» quelle parole gli echeggiarono nella mente, e mentre galoppava, seguito da Iome e da suo padre, ebbe l'impressione che da un momento all'altro sarebbe stato risucchiato nel ventre stesso della terra.

Per qualche tempo continuò a correre sotto le grandi querce, che si stendevano sopra di lui a un'altezza inimmaginabile, tanto da indurlo a chiedersi se avessero continuato a crescere fin dal giorno della nascita del mondo, poi di colpo vide più avanti la fine degli alberi e della strada stessa. Il suono raspante dei reaver veniva da quel punto.

Un paio di centinaia di metri più avanti si allargava un cerchio di pietre deformi, scure e misteriose, modellate in qualche modo come uomini non del tutto formati, e Gaborn si lanciò verso di esso sotto la luce delle stelle, saettando sotto gli alberi scuri.

D'un tratto si accorse che c'era decisamente qualcosa che non andava; appena pochi istanti prima, il sole stava ancora tramontando sulla cima della collina, dando inizio al crepuscolo, e tuttavia in quel punto, circondato da tutte le parti da erte montagne, in quella profonda depressione, era già notte piena.

La luce delle stelle splendeva gloriosa tutt'intorno a lui.

Anche se le leggende definivano quel luogo le Sette Pietre Erette, pareva che quel nome non fosse adeguato, perché adesso soltanto una pietra era ancora in piedi, quella più vicina a Gaborn e rivolta verso di lui. Essa era però qualcosa di più di una pietra, e un tempo poteva essere sembrata umana; adesso, però, i suoi lineamenti erano deformati e smussati dal tempo, e la statua splendeva vagamente di una luce verdastra, come se un fuoco fatuo stesse scorrendo su di essa. Le altre sei pietre, tutte di struttura simile a quella, parevano essere crollate al suolo da secoli, rovesciandosi all'indietro rispetto al centro del cerchio.

Per quanto simili a quella ancora eretta, esse presentavano peraltro delle differenze, perché una aveva la testa inclinata da un lato, un'altra una gamba sollevata in aria, mentre una terza sembrava stesse cercando di strisciare via.

Una tremenda scarica di luce scaturì da quello che Gaborn aveva creduto essere un enorme masso... un raggio di fuoco che colpì i piedi dell'ultima statua, poi Gaborn colse un movimento quando il masso mosse un passo, accompagnato da un'altra scarica che investì la statua, un'ondata di brina che congelò l'aria e fece crepare i contorni della statua, che cominciarono a scheggiarsi.

Davanti a essa, un mago reaver si girò di scatto a fronteggiare Gaborn.

«Gaborn! Attento!» urlò Binnesman, anche se il giovane non riuscì a scorgerlo.

La prima cosa che vide del reaver fu la sua testa, file su file di denti cristallini che brillarono come ghiaccio sotto la luce delle stelle quando esso spalancò le fauci.

I reaver non avevano nessuna ascendenza in comune con l'uomo, non somigliavano a nessun'altra creatura che camminasse sulla faccia della terra, perché la loro razza si era evoluta nel mondo sotterraneo, discendendo da organismi che si erano formati innumerevoli secoli prima in profonde polle vulcaniche.

La prima impressione che Gaborn ebbe fu di vastità. Il reaver era alto quasi cinque metri alla spalla, e la sua enorme testa color cuoio, larga e lunga quanto un piccolo carro, torreggiava su di lui anche se era a cavallo; inoltre, esso non aveva occhi, orecchi o naso, soltanto una fila di sensori simili a peli che gli coprivano la nuca e seguivano la linea della mascella, come una grande criniera, e si spostava veloce come uno scarafaggio su quattro gambe enormi, all'apparenza fatte di osso annerito, che tenevano il viscido addome sollevato dal suolo. Quando Gaborn si avvicinò, il reaver sollevò le braccia massicce in un gesto di minaccia, brandendo come un'arma una lunga asta di agata trasparente su cui ardevano alcune rune del fuoco, nefasti simboli dei tessitori di fiamme.

Esse spaventarono Gaborn molto più delle scintillanti file di denti o degli artigli letali alle estremità delle lunghe braccia, perché se i reaver erano temibili guerrieri, i loro maghi erano ancora più temibili di quelli umani.

In effetti, l'arte stessa dei Signori delle Rune si era sviluppata come una sorta di imitazione della magia dei reaver, perché quando una di quelle creature moriva gli altri membri della sua specie ne consumavano il corpo per assorbire le sue conoscenze, la sua forza e la magia che essa aveva accumulato.

E fra tutti i reaver, i maghi erano quelli più temibili, perché avevano ammassato i poteri di centinaia dei loro morti.

Quando il cavallo si lanciò alla carica, il reaver scattò di lato, e Gaborn sentì il raspare dell'aria che esalava dai pertugi appositi sul suo dorso, percepì in esso un sussurro che era l'intonazione di un incantesimo, a cui reagì con un grido in cui riversò tutto il potere della sua Voce.

Gli era accaduto di sentire guerrieri che avevano una voce tanto potente da poter stordire altri uomini con un grido, e anche se lui non possedeva un

simile dono, sapeva comunque che i reaver percepivano i movimenti, sia che si trattasse di suoni o delle vibrazioni di qualcosa che scavava sotto i loro piedi, e sperava di confondere il mostro, di accecarlo mentre lo attaccava.

Il reaver gli puntò contro l'asta, sibilò con forza e un senso di gelo investì Gaborn, un raggio invisibile che ghiacciava come il più intenso freddo invernale; mentre l'aria intorno al raggio si trasformava in brina, Gaborn cercò di difendersi sollevando il piccolo scudo.

La leggenda diceva che il più grande incantesimo dei tessitori di fiamme era in grado di estrarre il calore da un uomo, nello stesso modo in cui essi erano in grado di estrarlo da un fuoco o dal sole, di risucchiare tutto il suo calore dal respiro e dal cuore, lasciandolo congelato anche in un giorno di sole.

Quell'incantesimo era però così complesso, richiedeva una tale concentrazione, che Gaborn non aveva mai sentito parlare di un tessitore di fiamme che fosse riuscito a eseguirlo.

Adesso però ne avvertì il tocco e si gettò di lato sulla sella, lasciandosi cadere al suolo correndo mentre il suo cavallo continuava a galoppare; il gelo gli penetrò fin nelle ossa, lo lasciò annaspante, anche se cercò di tenersi dietro allo stallone per farsi riparare dalla sua massa.

«No! Torna indietro!» gridò Binnesman, da un punto imprecisato, dietro il cerchio di statue abbattute.

Traendo un profondo respiro, Gaborn avanzò invece verso il mostro, che non aveva odore, com'era tipico dei reaver, che assumevano l'odore del terreno su cui si trovavano.

Il respiro raspante del mago rivelava ora una furia terribile, l'aria gli usciva sibilando dalla parte anteriore del lungo corpo.

In quel momento, lo stallone barcollò e cadde sotto l'impatto del gelo intollerabile, e Gaborn ne approfittò per superarlo d'un balzo e scagliarsi contro il reaver per colpirlo allo stomaco, vibrando il martello da guerra con tutte le sue forze.

Il mago reaver tentò di indietreggiare, di impalarlo con il suo bastone, ma Gaborn schivò il colpo e mirò invece alla sua spalla, affondando in profondità il martello nella pelle grigia simile a cuoio. In fretta, estrasse l'estremità appuntita del martello e cercò di colpire ancora, nella speranza di rendere più profonda la ferita, ma all'improvviso il reaver calò su di lui l'asta d'agata.

Il martello di Gaborn affondò così nella grande zampa, trapassando un

artiglio, e la T di ferro del suo martello si abbatté sull'asta fiammeggiante. Essa s'infranse in tutta la sua lunghezza, riversando un'onda di fuoco sulla zampa del reaver, un lampo incandescente che esplose con forza dirompente, crepando l'impugnatura di legno del martello.

Nel frattempo Iome sopraggiunse alle spalle di Gaborn e si mise a gridare all'indirizzo del mostro, mentre il cavallo di Re Sylvarresta caracollava alla sua sinistra, un tumulto di rumori e di movimenti che distrasse la bestia, inducendola a girare la grande testa da una parte e dall'altra.

Gaborn non ebbe modo di vedere cosa successe dopo, perché in quel momento il reaver decise di fuggire... passandogli sopra di corsa e gettandolo supino sotto l'impatto dell'addome enorme.

Nel colpire il terreno con la schiena, Gaborn si sentì mancare il fiato, e mentre il reaver si allontanava di corsa si chiese se sarebbe morto per l'impatto. Da ragazzo, mentre si esercitava nell'uso della lancia, era caduto una volta di sella ed era stato calpestato da un cavallo in armatura completa, ma il reaver pesava molto più di un cavallo da guerra.

Gaborn sentì le costole che gli s'incrinavano, vide dei bagliori saettargli davanti agli occhi e si sentì cadere, vorticare come una foglia che scivolasse in un abisso profondo e infinito.

Riprese conoscenza battendo i denti per il freddo e avvertendo sotto il proprio naso il profumo dolce di alcune foglie; intanto, Binnesman aveva infilato le mani sotto la sua cotta di maglia e lo stava massaggiando con un terriccio risanante, sussurrando: «La Terra ti guarisce, la Terra ti risana...»

Quando il terriccio entrò in contatto con essa, la sua carne parve scaldarsi, e anche se sentiva ancora un freddo terribile che gli penetrava fin nelle ossa, quel contatto stava operando come un impacco caldo, risanando ciascuna ferita.

«Vivrà?» chiese Iome.

«Il risanamento della Terra è molto potente», annuì Binnesman. «Vedi... sta aprendo gli occhi.»

Gaborn sbatté le palpebre e si guardò intorno con sguardo vacuo, incapace di metterlo a fuoco; quando poi tentò di guardare verso Binnesman, la cosa parve richiedere uno sforzo immenso.

Il vecchio mago era chino su di lui, appoggiato a un bastone di legno, e aveva un aspetto orribile, con la faccia sporca di fango e di sangue, e il vestiario che puzzava di bruciato; quando la sua mano sfiorò Gaborn, quel contatto risultò gelido.

Il reaver aveva cercato di uccidere anche lui.

Il mago aveva inoltre un'espressione strana, stava tremando come per il dolore e lo shock, e l'orrore traspariva da ogni linea del suo volto.

L'unica pietra ancora eretta pulsava intanto di luce, gli angoli crepati dalle potenti scariche di gelo del reaver. Per un momento, Gaborn rimase ancora disteso, avvertendo nell'aria un gelo intenso, lasciato dalla magia della creatura.

In lontananza, si sentiva un abbaiare di cani.

«Gaborn?» sussurrò Binnesman.

In quell'istante la starna parve oscillare, e il volto semiumano segnato dai secoli abbassò lo sguardo su di lui; poi Gaborn pensò che la vista lo stesse tradendo, quando la luce che permeava la statua si spense ed essa si fece nera, come una candela consumata.

Uno schianto fragoroso fendette l'aria.

«No! Non ancora!» gridò Binnesman, guardando verso la pietra eretta.

Quasi a rifiutare la sua supplica, la grande pietra si spaccò in due e crollò al suolo, la testa che rotolava ai piedi di Gaborn, poi il suolo gemette, come se la terra stessa fosse stata sul punto di lacerarsi.

Ancora stordito, Gaborn aveva la mente che funzionava a rilento; perplesso, guardò l'enorme statua che giaceva a meno di tre metri da lui, ascoltò il latrare dei cani da guerra.

D'un tratto, realizzò infine la gravità dell'accaduto: le Sette Pietre Erette, i pilastri che sorreggevano la Terra, erano crollate.

«Cosa... cosa sta succedendo?» annaspò.

«Può darsi che sia la fine del mondo», mormorò Binnesman, fissandolo negli occhi.

CAPITOLO VENTINOVESIMO
Un mondo andato per la strada sbagliata

Binnesman si chinò su Gaborn, cercando di esaminare le sue ferite.

«Luce», borbottò, e una fievole luce verde cominciò a emanare dal suo bastone... non una fiamma ma il chiarore di centinaia di lucciole che si erano raccolte sul suo pomo, mentre qualche altra volava in cerchio intorno alla faccia di Binnesman.

Adesso Gaborn poteva vederlo con chiarezza, e notò il naso insanguinato, il fango che gli incrostava una guancia. Nel complesso, non sembrava ferito gravemente, ma appariva sgomento.

Rivolgendo a lui e a Iome un cupo sorriso, Binnesman tese l'orecchio, ascoltando l'abbaiare dei cani da guerra che giungeva dal bosco.

«Venite, amici miei, entriamo nel cerchio, dove saremo più al sicuro», disse.

Iome non parve avere bisogno di incitamenti e afferrò subito le redini del proprio cavallo e di quello di suo padre, guidando entrambi intorno alle statue abbattute.

Gaborn intanto si sollevò in ginocchio, le costole tanto doloranti che gli faceva male respirare, poi Binnesman gli offrì l'appoggio della propria spalla e lui si avviò zoppicando per entrare nel cerchio.

Il suo cavallo vi era già entrato e stava brucando la corta erba, favorendo la zampa anteriore destra; notandolo, Gaborn si sentì grato che fosse sopravvissuto all'incantesimo del reaver.

Lui però si sentì d'un tratto riluttante ad addentrarsi nel cerchio, perché poteva avvertire il potere della Terra, che lì era molto antico... quello era senza dubbio un posto terribile per chi non apparteneva a esso.

«Vieni, Figlio della Terra», lo incoraggiò Binnesman.

Iome stava camminando con fare rigido, guardandosi i piedi, all'apparenza spaventata dal potere che emanava dal sottosuolo: Gaborn poteva avvertirlo, palpabile quanto la luce del sole sulla pelle, lo sentiva salire sotto di sé, infondere di energia ogni fibra del suo essere, e s'inginocchiò per togliersi gli stivali, in modo da avere un contatto più diretto e pieno. Dentro il cerchio, la terra aveva un intenso odore minerale, e sebbene tutt'intorno crescessero querce enormi, le più alte che lui avesse mai visto, vicino al suo centro non c'era nulla, soltanto pochi bassi cespugli coperti di bacche bianche, perché la terra lì aveva un odore troppo potente e vigoroso perché qualsiasi altra pianta vi potesse prosperare. Toltosi gli stivali, Gaborn sedette sull'erba.

Binnesman intanto si stava guardando intorno, come un guerriero che esaminasse il terreno prima di una battaglia.

«Non abbiate paura, questo è un luogo di grande potere per i Custodi della Terra», sussurrò, senza però suonare lui stesso molto sicuro delle proprie affermazioni, considerato che proprio in quel luogo aveva appena affrontato un reaver e ne era quasi uscito sconfitto.

Poi infilò una mano in tasca e ne estrasse una manciata di foglie di san-

guinella, sbriciolandole e spargendole nell'aria.

Intanto, il latrare dei cani giungeva sempre più intenso dall'antica strada, un acuto uggiolare eccitato che echeggiava fra i rami delle querce secolari e che generò un brivido lungo la schiena di Gaborn.

«Ho sentito gli alberi che mi chiamavano», disse, restando seduto con la testa che gli girava.

«Ho chiesto io a loro di farlo», annuì Binnesman, «e ho apposto su di te incantesimi di protezione per impedire a Raj Amen di seguirti, anche se sono serviti a poco, a questa distanza».

«Ma perché gli alberi hanno sbagliato il mio nome?» chiese Gaborn. «Perché mi chiamano Erden Geboren?»

«Gli alberi sono antichi, e tendono a dimenticare molte cose, però ricordano ancora il loro re, perché questa foresta era alleata di Erden Geboren», spiegò Binnesman. «Tu gli somigli molto... e ci si aspettava che tuo padre ti chiamasse Erden Geboren».

«Cosa significa "ci si aspettava che mi chiamasse" così?»

«Una volta, i Signori del Tempo hanno detto che quando la settima pietra fosse caduta, Erden Geboren sarebbe tornato in mezzo a esse con il suo Custode della Terra e un seguito di fedeli re e principi, per essere qui incoronato ed elaborare poi i necessari piani in previsione della fine della loro era, nella speranza che l'umanità potesse sopravvivere.»

«Mi avreste unto re?» esclamò Gaborn.

«Se il mondo non fosse andato per la strada sbagliata», fece Binnesman.

«E Raj Athen?»

«In un mondo più perfetto, sarebbe stato uno dei tuoi più accesi sostenitori. L'obalin lo ha attirato qui, stanotte, proprio come ha fatto con te e con Re Sylvarresta», spiegò Binnesman, accennando in direzione della creatura abbattuta, che sembrava una statua.

Obalin...

Così erano dunque chiamate quelle creature, anche se era un termine che Gaborn non aveva mai sentito.

«Gaborn, stiamo correndo un terribile pericolo. Nulla è come dovrebbe essere... stanotte, dovrebbero essere qui riuniti tutti i re del Rofehavan e dell'Indhopal; uomini che avrebbero dovuto essere grandi eroi nella guerra che verrà sono stati uccisi o giacciono ora in qualità di Donatori nelle fortezze di Raj Amen. In questa guerra, tutti i Poteri si scateneranno, ma i protettori della Terra sono pochi, e sono deboli.»

«Non capisco», disse Gaborn.

«Cercherò di essere più chiaro quando arriverà Raj Athen», replicò Binnesman.

All'improvviso, le forme indistinte dei mastini sbucarono da sotto gli alberi, latrando con crescente eccitazione, poi gli uomini e alcuni cavalli apparvero al seguito dei cani.

Soltanto tre inseguitori erano ancora in sella, perché le altre cavalcatore erano state stroncate dalla caccia, e dodici soldati correvano accanto ai cavalli. Il semplice fatto che quegli uomini fossero stati in grado di correre tanto a lungo in armatura e su un terreno tanto difficile fu sufficiente a rendere nervoso Gaborn, perché quelli dovevano essere guerrieri temibili.

I cani da guerra, con la loro maschera di cuoio rosso e il collare irto di punte, arrivarono a cento metri dal cerchio di pietre cadute, poi ringhiarono e balzarono all'indietro come se si fossero trovati davanti a un muro, simili a ombre proiettate da un fuoco incerto. Rifiutando di avvicinarsi alla sanguinella sparsa da Binnesman, cominciarono a spostarsi intorno a cerchio.

«Zitti!» ingiunse loro Binnesman, e subito i feroci mastini si ritrassero, il moncone della coda fra le zampe, e non osarono più neppure uggiolare.

Jureem seguì il suo signore all'interno del cerchio di pietre cadute; il suo stallone era fradicio di sudore come se avesse nuotato in un fiume, i suoi polmoni ansimavano come mantici e di certo non avrebbe potuto sopportare altri quindici chilometri di quell'inseguimento, motivo per cui lui rimase stupito di vedere i cavalli del Principe Orden ancora vivi, che si spostavano zoppicando fra le statue abbattute.

Uno strano odore, un misto di fumo, di ghiaccio e di polvere, pervadeva l'aria.

Accanto a lui, Raj Amen stava fissando Gaborn in modo strano, in tralice, come se stesse osservando qualcosa di particolare.

Guardandosi intorno, Jureem si rese conto che in quel posto stava succedendo qualcosa di strano: tutte le Sette Pietre Erette giacevano al suolo, simili a uomini deformi... contorte come per gli spasimi dell'agonia, e l'odore di fumo e di ghiaccio rivelava che lì si era appena svolta una battaglia, come indicava anche il fatto che Binnesman fosse ferito, sangue e terra che gli chiazzavano il volto.

In alto, soffiava un vento sommesso e i rami delle enormi querce scricchiolavano sotto il suo tocco, sollevandosi verso le stelle; una pallida luce brillava all'interno del cerchio, dove il Custode della Terra stava scrutando gli uomini di Raj Athen da sotto le sopracciglia cespugliose, la luce delle

stelle che si rifletteva nella barba lanuginosa.

Per quanto sporco e insanguinato, il mago appariva troppo sicuro di sé, tanto da indurre Jureem a desiderare che i tessitori di fiamme del suo signore li avessero accompagnati. Era stato un errore addentrarsi in quella foresta senza di loro.

Infine, Raj Athen scese dalla groppa del suo stallone sfinito e gli si fermò accanto, tenendolo per le redini.

«Principe Orden», disse, sfoggiando i suoi toni più seducenti, mentre i suoi uomini finivano di circondare la preda. «La tua corsa è finita. Non mi devi temere, non devi fuggire oltre. Vieni, amico mio.»

Jureem avvertì il fascino, il richiamo irresistibile di quella voce, e fu certo che il principe avrebbe obbedito alla Grande Luce.

Invece Gaborn non accennò a muoversi.

«Principessa, tu almeno non vorrai oppormi un rifiuto!» esclamò Raj Athen, e Jureem si sentì gratificato di vedere Iome vacillare sotto l'impulso ad avvicinarsi a lui.

«Nessuno verrà con te», intervenne Binnesman, ponendosi davanti alla principessa. «Non ti puoi avvicinare, Raj Athen... non più di quanto possano farlo i tuoi cani, o i tuoi guerrieri.»

E sbriciolò alcune foglie con fare minaccioso.

Sanguinella. Anche quando non erano nelle mani di un Custode della Terra, le sue foglie erano efficaci nell'allontanare i cani quanto il finocchietto lo era con i cobra, e gli uomini di Raj Athen si affrettarono a ritrarsi dalle statue, perché anche se la sanguinella non li avrebbe uccisi, il loro senso dell'odorato derivante dai cani li induceva a temerla.

«Perché sei venuto qui?» chiese Raj Athen a Binnesman. «Questo non è affar tuo. Vattene subito, e nessuno ti farà del male.»

«La domanda più importante è perché *tu* sia venuto qui», ribatté il mago. «Tu sei un re degli uomini. Non hai sentito il richiamo degli alberi?»

«Non ho sentito nulla», dichiarò Raj Athen.

«Intorno a questo luogo ci sono rune di occultamento, rune potenti», obiettò però Binnesman, scuotendo il capo. «Nessun uomo avrebbe mai potuto trovarlo da solo: un Potere più grande ti ha attirato qui», concluse, in un tono che non ammetteva obiezioni.

«Forse... ho sentito un sussurro, Custode della Terra», ammise Raj Athen. «Però era molto debole, come le voci dei morti».

«Bene. I Poteri della Terra sono intensi dentro di te, ed essi soltanto possono preservarci. La fine di un'era incombe su di noi, e se la nostra gente

vuole sopravvivere, dobbiamo indire un consiglio. La Terra ti ha chiamato, Raj Athen, proprio come sta chiamando i re che tu hai reso schiavi. Adesso riesci a sentirla?» chiese Binnesman, che appariva del tutto a suo agio, fissando Raj Athen negli occhi.

«Lo avverto», annuì il Signore dei Lupi. «Qui il Potere che tu servi è intenso.»

Binnesman si appoggiò al bastone, il volto rischiarato dalla luce delle lucciole che gli conferiva una tinta strana, quasi metallica. Un tempo lui era forse stato umano, ma la devozione alla Terra aveva prosciugato parte di quell'umanità; nel guardarlo, Jureem si rese conto che il mago era alieno alla razza umana forse quanto un frowth o un ferrin.

«E cosa mi dici di te?» chiese infine Binnesman. «Potresti servire questo Potere? Servire qualcosa più grande di te stesso?»

«Perché dovrei farlo?» replicò Raj Athen. «I miei tessitori di fiamme mi hanno chiesto anche loro più volte di mettermi al servizio del Fuoco, ma perché dovrei? I Poteri non servono l'uomo».

Binnesman chinò il capo da un lato, come se stesse ascoltando attentamente le sue parole.

«Invece lo fanno... anche spesso, quando i nostri scopi coincidono. Essi servono a loro volta coloro che sono al loro servizio».

«Ricambiano i servigi con riluttanza, le rare volte in cui lo fanno».

«Mi turba la tua mancanza di fede», affermò Binnesman.

«Come io sono turbato dalla tua fede eccessiva», fu pronto a ribattere Raj Athen.

«Non ho mai cercato di causarti problemi», dichiarò Binnesman, inarcando un sopracciglio cespuglioso. «Se ti ho offeso, chiedo perdono.»

Raj Athen spostò la propria attenzione su Gaborn con aria riflessiva.

«Dimmi, Custode della Terra, che sorta di incantesimo è questo, che mi impedisce di vedere il principe e mi fa scorgere al suo posto rocce o alberi, quando lo guardo?» chiese «Un simile incantesimo mi potrebbe essere molto utile.»

Quella strana domanda lasciò perplesso Jureem, perché a lui il principe sembrava... decisamente visibile, privo di maschere o di mantelli.

«È un incantesimo da poco», rispose Binnesman. «Un momento fa, però, tu mi hai posto un'altra domanda, mi hai chiesto perché ti ho condotto qui, cosa che confesso di aver fatto. C'è qualcosa che voglio da te.»

«Cosa vuoi?»

«Queste sono le Sette Pietre Erette di Dunnwood», disse Binnesman, in-

dicando le pietre che giacevano al suolo. «Senza dubbio hai sentito parlare di loro, e forse sai perfino quale nefasto portento sia la loro caduta», continuò in tono triste, come se avvertisse una grande perdita.

«Le vedo», annuì Raj Athen. «Nella vostra lingua sono gli obalin, nella mia si chiamano Coar Tangyasi... le Pietre della Vigilanza, o almeno così sono definite nelle antiche pergamene. Si dice che i duskin le abbiamo modellate a protezione della razza umana.»

«Esatto», confermò Binnesman. «Dunque hai familiarità con le antiche pergamene, quindi saprai che i duskin erano grandi maghi, al punto che al loro confronto il mio potere non è nulla. I loro erano i poteri della terra profonda, intesi a modellare le cose, a preservarle, mentre i miei sono quelli della terra di superficie, connessi all'uso delle erbe e delle cose che crescono.

«Molto tempo fa, i maghi reaver hanno mosso guerra al Mondo Sotterraneo e hanno massacrato i duskin, che non sono stati in grado di difendersi adeguatamente. Con il tempo, essi hanno capito che sarebbero stati distrutti e che i reaver avrebbero cercato poi di annientare anche la razza umana, quindi hanno cercato di proteggerci, di darci il tempo di maturare, e per questo hanno innalzato gli obalin della Foresta di Dunnwood, incanalandovi la vita.

«Con il trascorrere del tempo, essi sono divenuti noti come le Sette Pietre Erette, e con i loro occhi di pietra hanno sorvegliato per noi i luoghi profondi del mondo.

«Spesso gli obalin hanno sussurrato nell'orecchio dei nostri re, informandoli della presenza dei reaver, ma la loro voce poteva essere udita soltanto da chi fosse in sintonia con la Terra, ed è stato così che fra gli uomini sono stati scelti come re coloro che erano più sensibili ai poteri della Terra.

«Di certo, Raj Athen, devi aver sentito un impulso che ti avvertiva di inviare i tuoi guerrieri a combattere i reaver, e sei stato molto abile nell'aggirarli. Adesso però l'infanzia della razza umana è finita, i maghi reaver del Mondo Sotterraneo sono liberi!»

«Ho combattuto spesso contro i reaver, in passato», replicò Raj Athen, che era rimasto in silenzio, pensoso, durante tutta la dissertazione di Binnesman. «Temo però che tu riponga troppa fiducia nelle tue pietre. I duskin non hanno mai immaginato l'esistenza dei Signori delle Rune, né dei poteri di cui noi disponiamo. La caduta di una pietra nella Foresta di Dunnwood non ha maggiore importanza di quella di una foglia.»

«Non parlar di loro con tanta leggerezza», ammonì Binnesman. «Gli o-

balin erano più che semplice pietra, molto di più! Quanto a te, Raj Athen, dovresti temere i reaver che infestano i tuoi confini, ma forse non immagini quanto sia estesa la minaccia che essi costituiscono. Quando gli obalin erano vivi, una persona poteva apprendere molte cose toccandoli, fra cui qualcosa che forse tu ignori: i reaver sono nel Khartish.»

E nel Khartish c'erano le miniere di metallo del sangue. Se i reaver le avessero occupate...

«A causa della tua ingenuità», continuò Binnesman, «ti sei alleato con i tessitori di fiamme, perché sono potenti in guerra, ma non è un caso che anche i reaver servano il fuoco, come non è stato un caso che un reaver sia venuto qui stanotte, e abbia inferto una ferita mortale all'ultimo obalin, con l'intento di affrettare la fine dell'umanità.

«Tuttavia», aggiunse, volgendo le spalle a Raj Athen, come se lui non avesse più avuto importanza, «ci sono poteri più grandi di quelli di cui dispongono i tessitori di fiamme».

Raj Athen avanzò con cautela verso Gaborn, come se stesse considerando l'opportunità di attaccarlo. Fra tutti i guerrieri presenti, lui era il solo a non aver mai ricevuto un'elargizione da un cane, e quindi il solo a poter tollerare la sanguinella usata da Binnesman: senza dubbio, quel mago e la sua marmaglia non potevano tenere testa a Raj Athen!

«Fermo!» ingiunse Binnesman, girandosi di scatto. «Che nessun uomo osi anche solo pensare di recare danno a un altro su questo terreno. Qui il potere della Terra è forte, ed esso deve essere usato per proteggere la vita, per salvarla, non per toglierla!»

Con sorpresa di Jureem, il Signore dei Lupi smise di avanzare e ripose l'arma nel fodero; d'altro canto, nel riflettere su di esse, Jureem si rese conto che le parole del mago avevano avuto un tono impositivo a cui non si poteva resistere: «Che nessun uomo osi anche solo *pensare* di recare danno a un altro su questo terreno...».

«Tu dici di volere il mio aiuto per combattere contro i reaven», proseguì Binnesman, inchiodando Raj Athen con lo sguardo. «Benissimo, io ti aiuterò se tu ti unirai a me. Rinuncia agli induttori, Raj Athen, e unisciti a noi nella nostra impresa al servizio della terra. Lascia che i suoi poteri ti alimentino.»

«Convinci Re Orden a restituirmi gli induttori», ribatté Raj Athen, «e poi vedremo...».

«Credo che non ti uniresti a noi neppure in quel caso», disse Binnesman, scuotendo il capo con tristezza. «Tu non desideri tanto combattere i reaver

quando accaparrarti la gloria che ti verrebbe dallo sconfiggerli».

«Raj Athen», intervenne Gaborn, in tono serio, venendo avanti, «per favore, ascolta la voce della ragione. La Terra ha bisogno di te, servila come faccio io. Sono certo che se potrò parlare con mio padre riusciremo a elaborare un piano. Potremmo dividere gli induttori fra entrambe le nazioni, in modo che nessuna delle due debba temere l'altra...».

Gaborn s'interruppe, tremando, timoroso di fare anche solo quell'offerta. Era evidente che dubitava della sua capacità di mettere in atto quel progetto, e tuttavia sembrava terribilmente deciso a farlo, serio e deciso quanto il mago.

Raj Athen accantonò la sua offerta senza neppure rispondergli, e si rivolse invece a Binnesman.

«Hai ragione, non mi unirò a te, Custode della Terra», disse, «non perché sono in caccia di onori ma perché tu servi i serpenti e i topi di campo nella stessa misura in cui servi gli uomini. Non mi fido di te, i nostri affari per te non hanno importanza».

E nel parlare di serpenti e di topi di campo, scoccò un'occhiata piena di disprezzo verso il giovane Principe Orden.

«Ah, invece gli affari degli uomini hanno per me molta importanza», ribatté Binnesman. «Secondo me, è possibile che l'uomo non sia più importante di un topo di campo, ma senza dubbio non lo è di meno.»

«Allora servimi», suggerì Raj Amen, ricorrendo alla Voce.

Binnesman reagì balzando su un obalin con tutta l'energia di un giovane, poi fissò i minuscoli fiori bianchi che splendevano sotto la luce delle stelle, in mezzo al cerchio di pietra, e segnalò con un gesto al Principe Orden e agli altri di tirarsi indietro.

«Tu cerchi di usarmi come un'arma», disse a Raj Athen, «ma a me è dato soltanto di proteggere. Manchi di fede nel potere che io servo, quindi lascia ora che ti mostri un'arma...»

Jureem pensò che il mago avrebbe esibito qualche bastone magico che giaceva nascosto nell'erba, o forse una spada antica e potente, invece Binnesman assunse un'aria solenne e fece descrivere al proprio bastone tre lenti archi nell'aria sulla sua testa, per poi protenderlo e indicare con la sua estremità un punto davanti a lui.

Di colpo, l'erba si sradicò dal terreno in una lunga striscia e là, sulla terra scura messa a nudo, Jureem vide quelle che sembravano ossa, come se qualcosa fosse morto in quel punto nei secoli passati e i suoi resti fossero rimasti a marcire nel sottosuolo.

Nel guardare meglio, vide però che quelle non erano ossa, ma soltanto pietre, bastoni e radici che erano stati nascosti sotto l'erba ed erano disposti in modo da creare la forma di un uomo, come lui notò quando Binnesman si avvicinò a una pietra modellata come una testa, con gialle zanne di cinghiale disposte intorno al teschio a formare denti enormi; la pietra presentava anche due buchi scuri, a raffigurare gli occhi.

Continuando a osservare con crescente attenzione, Jureem vide che altre pietre formavano le ossa delle mani, con corna di bue che si allargavano a ventaglio da esse, simili ad artigli.

Se però quelle pietre e quei rami formavano lo scheletro di un uomo, si trattava di un uomo davvero strano, con filamenti di radici tesi fra sassi e legno a costituire una strana rete, quasi fossero state vene che correvano lungo tutto l'enorme scheletro.

Binnesman sollevò il bastone, e le querce lungo le colline parvero emettere un sibilo improvviso, con il vento che prendeva a soffiare fra i rami in modo da dare l'impressione che le foglie stessero parlando. Nella radura, però, l'aria rimase del tutto immota.

Jureem si sentì assalire dal terrore, perché poteva avvertire il potere della Terra che, come in risposta a una tacita richiesta, stava affiorando dalla pietra sottostante il terreno, pervadendo quel piccolo campo.

Poi Binnesman tornò a levare in alto il bastone e a muoverlo in cerchio, mentre cantilenava:

La guerra incombe, la pace è svanita,
qui sulla radura.
La Terra respira, la vita è nata,
da patti di remota stesura.

Smettendo di muovere il bastone, Binnesman fissò intensamente l'ammasso di sassi e di rami; adesso il suo respiro era affannoso, come se pronunciare quelle poche parole gli fosse costato una fatica immensa.

La cadenza del canto si disperse, e nel concentrare lo sguardo sul terreno, Binnesman sussurrò:

«Ho servito la Terra e sempre lo farò. Dono la mia vita, concedete vita alla mia creazione, concedetele una porzione della vita che io ho perduto».

In quel momento, si verificò una trasformazione strana e orribile. Una luce color smeraldo cominciò a risplendere nel petto di Binnesman, trasformandosi in una sfera dalla luminosità intensa che esplose da lui e si

abbatté sul terreno davanti ai suoi piedi come un meteorite.

In quel momento - un momento infinito - Binnesman urlò di dolore e serrò il bastone, appoggiandosi su di esso per rimanere eretto; per reazione, le lucciole posate su di esso spiccarono il volo, ronzandogli intorno, e questo permise a Jureem di vederlo bene in volto.

I capelli di Binnesman, che erano stati di un colore castano scuro con qualche striatura grigia, si erano fatti di colpo argentei, e lui si appoggiava al bastone come un vecchio incurvato dal peso degli anni, e il suo mantello verde si stava tingendo del colore rossiccio delle foglie autunnali, come se il mago fosse stato uno dei camaleonti che si muovevano sui muri del palazzo meridionale di Raj Amen.

Poi Jureem sussultò nel rendersi conto di cosa fosse successo: il vecchio mago aveva ceduto anni della propria vita al mucchio di sassi e di ossa che giaceva ai suoi piedi.

E adesso la Terra stava sussultando, come in segno di gratitudine per quel dono, emettendo un gemito che pareva prodotto da uno spostarsi di tronchi.

Se c'erano delle parole contenute in quel rumore, Jureem non le comprese. Binnesman però rimase in ascolto, come se la Terra gli stesse parlando, poi i suoi modi si fecero gravi e lui si sforzò lentamente di sollevare il bastone, riprendendo a muoverlo in cerchio mentre da esso si levava ora un'abbagliante nube di scintille.

Scuro scorre il tuo sangue.
Lucente tessuto sono le tue ossa.
Il tuo cuore batte nella terra smossa.
Il giorno illumina i tuoi occhi, e pervade la tua mente
Con pensieri di zanne e artigli dalla forza lacerante.

Sul terreno, pietre, corna e radici presero a tremare e a vibrare, i pezzi di legno che formavano le ossa di un braccio rotolarono all'indietro di un passo, poi Binnesman gettò al suolo il bastone.

«Destati dalla polvere, mio campione!» gridò. «Rivestiti di carne. Io ti chiamo con il tuo vero nome, Orribile Liberatore, Splendido Distruttore!»

Echeggiò quindi un rombo di tuono, e la polvere della Terra si affrettò a obbedire al suo comando, fluendo verso le pietre e il legno, scorrendo come acqua o come una bassa cortina di nebbia, una miscela in cui vorticavano foglie ed erba verde, rametti e ciottoli.

Là dove il momento prima c'era soltanto un mucchietto di scarti sparsi per terra secondo uno strano disegno, l'attimo successivo presero a formarsi ossa e tendini, i muscoli pulsarono e si stesero, i polmoni annasparono per trarre un enorme respiro, mentre foglie, rametti ed erba s'intrecciavano fino a diventare carne, chiazzando il corpo di uno strano assortimento di toni verdi, marrone, rossi e gialli.

Tutto accadde così in fretta che Jureem non riuscì effettivamente a discernere in che modo il terriccio affluisse per dare forma e vita a quell'essere.

Poi l'«Orribile Liberatore, Splendido Distruttore» sollevò una mano incredibilmente lunga, su cui si stava formando la carne, e la pelle s'indurì rapidamente su quella che all'inizio sembrava soltanto una creatura di terra, risplendendo di un tono smeraldino lungo il collo e la schiena, misto al giallo delle foglie secche.

Sta creando un guerriero, pensò Jureem, mentre le tonalità dell'erba e il bianco dei ciottoli fiorivano sul volto e sulla gola del guerriero.

Esso si issò sulle ginocchia e piegò il collo all'indietro fino a esporre alla luce delle stelle occhi che apparvero spenti e opachi quanto i ciottoli sul fondo di un ruscello, fino a quando lo scintillio delle stelle non vi si riflesse, e che poi cominciarono a risplendere di una luce sempre più intensa, riempiendosi di una grande intelligenza e di pace... un tale senso di pace da indurre Jureem a desiderare di essere altrove, di essere qualcosa di diverso.

Jureem sapeva cosa significasse quella... creatura. Fra i maghi, erano molti quelli che cercavano di controllare i poteri della Terra, e i più abili fra essi erano gli Arrdun, i grandi creatori di oggetti magici che era possibile trovare fra gli arr; paragonati a essi, i Custodi della Terra umani erano spesso considerati deboli, perché essi si intromettevano negli affari degli uomini, e impiegavano quindi secoli a maturare.

Si diceva però che un Custode della Terra maturo fosse una delle creature più temibili che si potessero incontrare, e il segno che un Custode della Terra era giunto a maturazione era l'evocazione del suo wylde, una creatura nata dal sangue e dalle ossa della terra, un talismano vivente che combatteva per il suo padrone.

Eldehar aveva formato un cavallo gigantesco per andare in battaglia contro i Toth, e aveva affermato che il suo wylde avrebbe potuto essere «distrutto ma mai sconfitto».

Jureem non comprendeva peraltro bene tutti quegli obliqui riferimenti ai Custodi della Terra e ai loro wylde, perché il sapere che li riguardava era

andato perduto nel corso dei millenni.

A mano a mano che il wylde prendeva forma, cominciò a levarsi un vento terribile che prese a sferzare le cime degli alberi circostanti la radura e arruffò i capelli di Jureem, soffiando veloce e furioso, come una vera tempesta.

Poi lunghi capelli verdi simili ad alghe spuntarono sulla testa del guerriero, allungandosi fino a ricadergli sulle spalle e sulla schiena, a coprirgli il petto.

A mano a mano che esso prendeva pienamente forma, Jureem si trovò a fissarlo con stupore nel riconoscere le rotondità dei seni e le curve femminili che stava assumendo.

Una donna, quella che si stava formando era una donna alta e splendida, con forme aggraziate, lunghi capelli e arti snelli.

Un momento più tardi, Jureem sussultò quando il wylde lanciò un grido tale da far tremare la terra nell'essere afferrato dal vento che lo sollevò nell'aria, fino a trasformarlo in una scia verde che salì sempre più in alto al di sopra degli alberi, diretta a sud. L'istante successivo, del wylde non c'era più traccia e la radura tornò silenziosa, il vento cadde.

Jureem era sconcertato, incapace di capire se questo era ciò che Binnesman aveva cercato di ottenere. Il suo wylde era forse andato ad assolvere qualche incarico? Oppure il vento lo aveva portato via?

E si era trattato davvero di una donna verde?

Senza fiato, con il cuore martellante, Jureem si sentì sopraffatto e confuso nel guardarsi intorno per verificare la reazione dei soldati; tutto era successo così in fretta da sembrare irreale.

Il cavallo del Principe Orden, a cui doveva essere sembrato che la donna verde gli si fosse materializzata davanti, nitrì di terrore, impennandosi e sferzando nervosamente l'aria con gli zoccoli.

«Pace», gli disse Binnesman, e mentre l'animale si calmava in risposta alla sua ammonizione, continuò a guardare in alto, verso il punto in cui la sua creatura era scomparsa nel cielo.

Mostrandosi... avvilito.

C'era qualcosa che non andava, perché era chiaro che Binnesman non si era aspettato che la sua creatura fuggisse in quel modo.

Adesso il Custode della Terra era prosciugato, indebolito, appariva vecchio e curvo nelle vesti carminie. Se era stata sua intenzione evocare il wylde perché combattesse per lui, in qualche modo il suo piano era completamente fallito, e lui stava ora scuotendo il capo per lo sgomento, a testa

bassa.

«Faagh!» sibilò Raj Athen. «Che cosa hai fatto, vecchio stolto di un mago? Dov'è il wylde? Mi avevi promesso un'arma.»

Binnesman scosse il capo in silenzio.

«Sei dunque così inetto?» insistette Raj Athen.

Binnesman gli scoccò una cauta occhiata.

«Estrarre un wylde dalla terra non è una cosa facile. Esso possiede una sua mente, e riconosce meglio di me i nemici della Terra. Forse qualcosa di urgente lo ha chiamato altrove», replicò, poi protese una mano verso lo stallone di Raj Athen.

Tutti e tre i cavalli rimasti reagirono a quel gesto avanzando verso di lui, e Jureem fu costretto a lottare per controllare la propria cavalcatura e impedirle di muoversi.

«Cosa stai facendo?» chiese Raj Athen.

«Si sta facendo tardi», rispose Binnesman. «È tempo che i nemici della Terra riposino i loro occhi e facciano sogni di pace.»

Ancora impegnato a cercare di trattenere il cavallo, Jureem rimase stupefatto nel vedere Raj Athen e i suoi soldati addormentarsi quasi all'istante; la maggior parte di essi cadde a terra, russando sonoramente, ma Raj Athen rimase eretto, dormendo in piedi.

«Attento, Raj Athen», sussurrò Binnesman, osservando i guerrieri dormienti. «Guardati da Longmot.»

Nel sollevare lo sguardo, incontrò poi quello di Jureem.

«Sei ancora sveglio?» commentò. «Davvero sorprendente! Fra tutti loro, tu solo non sei un nemico della Terra.»

«Io... servo il mio signore, ma non desidero recare danno alcuno alla terra».

«Non puoi servire sia *lui* sia la Terra», ammonì Binnesman, montando sul cavallo di Raj Athen. «Adesso conosco il suo cuore, e so che la distruggerebbe.»

«Sono un uomo del re», replicò Jureem, incapace di trovare altro da dire. Suo padre era stato uno schiavo, come suo padre prima di lui, e lui sapeva come servire un re nel migliore dei modi.

«Il Re della Terra sta per giungere», dichiarò Binnesman. «Se vuoi servire un re, servi lui.»

Con un cenno, segnalò quindi a Gaborn e a Iome di rimontare in sella; quanto a Re Sylvarresta, era ancora a cavallo.

Per un istante ancora, Binnesman scoccò a Jureem una lunga occhiata,

poi lui suoi protetti si allontanarono nella notte, lungo la strada da cui erano giunti.

Per molto tempo, Jureem rimase seduto in sella a guardare Raj Amen che dormiva, e sebbene le stelle brillassero intense nel cielo, quella gli parve la notte più cupa che riuscisse a ricordare.

«Sta per giungere un re», aveva detto la tessitrice di fiamme, «un re che ti può distruggere».

Era dall'epoca di Erden Geboren, risalente a duemila anni prima, che non c'era più stato un Re della Terra, ma adesso era arrivato Re Orden, che a Longmot si stava preparando all'attacco da parte di Raj Athen.

Jureem abbassò lo sguardo sugli obalin, che giacevano infranti dove un tempo c'erano state le Sette Pietre, e si chiese quale fosse il significato di quel portento. Nell'avvertire l'aria calda della notte, il sentore di minerali che emanava dalla terra, per poco non volse il cavallo per seguire il mago, trattenendosi soltanto perché il rumore degli zoccoli dei cavalli si era ormai perso nella notte, poi tornò a fissare il suo signore, con il cuore che gli martellava nel petto.

Per anni, aveva dato tutto ciò di cui era capace a quel Grande, aveva obbedito a ogni suo minimo capriccio, sforzandosi di essere un buon servitore, ma adesso scrutò nel proprio cuore e cominciò a chiedersi perché continuare a farlo.

C'era stato un tempo, dieci anni prima, quando Raj Athen aveva parlato spesso di consolidare le forze, di unire i re del Meridione sotto una sola bandiera per respingere gli attacchi dei reaver, ma in qualche modo, nel corso degli anni, quel sogno era cambiato, si era distorto.

«Grande Luce», così Jureem lo aveva sempre chiamato, come se Raj Athen fosse stato un Luminoso o una delle Glorie del mondo ultraterreno.

Qui sono l'uomo più debole, si disse, facendo girare il cavallo, *ma forse Orden accetterà i miei servizi.*

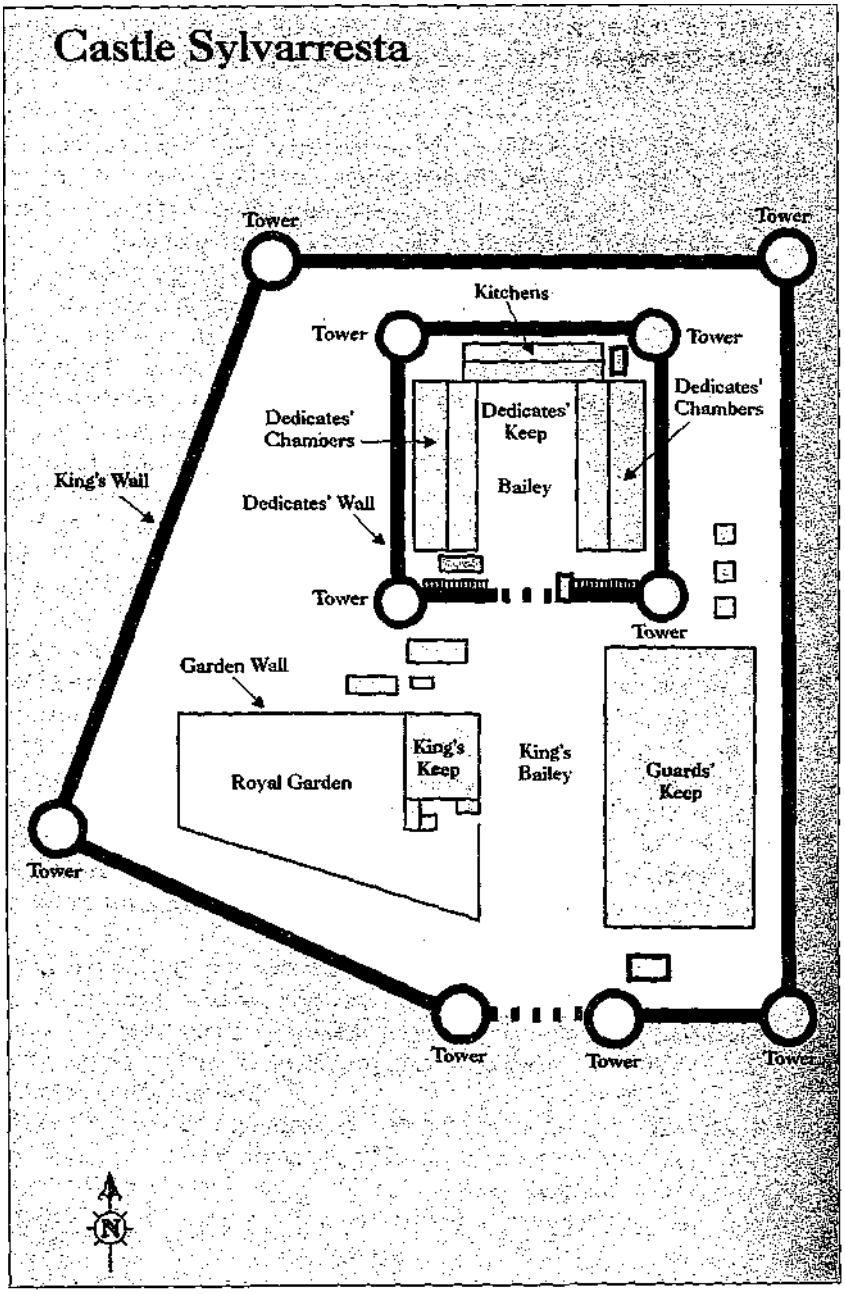
Sarò marchiato come un traditore, pensò poi. *Se me ne vado adesso, Raj Athen crederà che sia io la spia che ha avvertito Re Orden di dove si trovavano gli induttori.*

Riflettendo per un momento, decise poi che se doveva essere un traditore, allora lo sarebbe diventato davvero. Conosceva molti segreti che poteva divulgare, e comunque, anche se avesse lasciato il servizio del Signore dei Lupi, questi avrebbe avuto ancora una spia fra i suoi uomini.

Lui si aspetterà che io vada a sud, a Longmot, rifletté, *e in effetti è ciò che farò in futuro, andrò al sud a cercare Orden. Per stanotte, però, mi*

dirigerò a nord e cercherò un granaio o una baracca in cui dormire.

Stanco fin nel profondo delle ossa, non aveva infatti più le energie per un lungo viaggio Fatto girare il cavallo, si allontanò in fretta nella notte.



Il castello di Sylvarresta - Pianta dell'edizione originale

Libro quarto

GIORNO 22 DEL MESE DEL RACCOLTO
UN GIORNO DI STRAGI

CAPITOLO TRENTESIMO
La morte giunge nella casa di un amico

Il vento soffiava da sudest, portando con sé un odore di pioggia, seguito da rapide nuvole scure che stavano coprendo in fretta la foresta. Borenson sentì echeggiare il tuono in lontananza, ma il vento portò anche fino a lui un lontano nitrire e un odore di cavalli, proveniente dalle truppe di Raj Athen, che stavano marciando sulle colline annerite.

Era trascorsa circa mezz'ora da quando Gaborn si era allontanato e lui gli aveva augurato buona fortuna con un cenno del capo; in un momento, Gaborn, Iome e Re Sylvarresta avevano superato il crinale coperto di cenere e avevano raggiunto il riparo della foresta, accompagnati dallo spezzarsi di qualche ramo e dallo sbuffare delle cavalcature. La velocità dei cavalli era però stata tale che quei suoni si erano dissipati in un momento.

Rimasto solo, Borenson diresse a sua volta il proprio stallone da guerra verso il limitare del bosco silenzioso, scegliendo però un sentiero diverso e dirigendosi verso una fila di annose querce e di frassini, molti dei quali avevano la punta dei rami incenerita.

A mano a mano che si avvicinava agli alberi, Borenson notò però qualcosa che soltanto adesso lo colpì come incredibilmente strano: sembrava quasi che davanti a lui ci fosse un muro invisibile, e gli alberi al di là di esso non avessero preso fuoco; al di là di quella linea invisibile, infatti, non un solo ramo o una sola ragnatela si erano incendiati.

Pareva quasi... pareva quasi che le fiamme avessero infuriato davanti agli alberi, incenerendo ogni cosa, fino a quando essi avevano detto: «Questi boschi ci appartengono. Non potete avanzare oltre».

O forse, come rifletté Borenson, quel fuoco innaturale aveva cambiato direzione di propria iniziativa, considerato che a dirigerlo coscientemente era stato un essere elementale, prima che la sua capacità di focalizzarsi si fosse dissolta.

Raggiunti gli alberi, Borenson si arrestò, in ascolto, timoroso di entrare nella foresta, dove non si sentiva cantare un solo uccello, non si udiva il frusciare di un solo topo o di un ferrin che si muovessero sulle foglie morte che coprivano il terreno; cortine di vitalba pendevano dalle querce in modo

strano, come grandi tendaggi, e quella era una foresta vasta e antica.

Borenson era stato più volte a caccia in quella foresta infestata di spiriti, ma non l'aveva mai attraversata da solo e sapeva quanto fosse pericoloso farlo.

No, il fuoco non aveva cambiato direzione di propria iniziativa, era stata la foresta a respingerlo: i suoi alberi erano tanto antichi da poter ricordare quando i duskin avevano innalzato le Sette Pietre, antichi spiriti si aggiravano fra di essi, poteri che nessun uomo avrebbe dovuto affrontare da solo.

Borenson aveva quasi l'impressione di poter avvertire quegli spiriti che lo osservavano, una sorta di forza malevola che rendeva l'aria pesante. Incerto, sollevò lo sguardo verso il cielo sempre più grigio, a causa delle nubi incombenti che stavano giungendo da sudest, ascoltò il soffio sferzante del vento.

«Non sono vostro nemico», sussurrò agli alberi. «Se cercate nemici, presto ne troverete anche troppi, perché stanno arrivando.»

Con cautela reverenziale, incitò quindi il cavallo ad avviarsi sotto i rami scuri, avanzando solo di pochi metri, in modo da poter legare il grosso cavallo da guerra in una depressione e tornare poi strisciando fino al limitare del bosco per osservare l'esercito di Raj Amen mentre passava sotto di lui.

L'attesa non si protrasse a lungo.

Pochi momenti più tardi, infatti, venti uomini scesero al galoppo il crinale sottostante, preceduti a grandi balzi dai cani da guerra, e fu con estremo orrore che Borenson vide alla loro testa Raj Amen in persona.

Per un momento, temette che quei cacciatori seguissero le sue tracce, ma quando arrivarono al fiume rimasero fermi a lungo, esaminando con attenzione il terreno nel punto in cui Gaborn si era impadronito dell'armatura di Torin.

Da dove si trovava, Borenson sentì alcune grida soffocate, ma non comprese il dialetto indhopalese in cui quegli uomini si stavano esprimendo, perché provenivano da una provincia meridionale, mentre lui conosceva soltanto qualche imprecazione nel dialetto delle province più settentrionali.

Raj Athen si era accorto che il gruppo di Gaborn si era diviso.

Poi i venti guerrieri seguirono le tracce di Gaborn. Terrorizzato, Borenson si chiese per quale motivo Raj Athen avesse deciso di guidare di persona una pattuglia per catturare Gaborn. Forse, Iome e Sylvarresta erano per lui più preziosi di quanto avessero immaginato, o forse voleva Gaborn come ostaggio.

In silenzio, il guerriero incitò Gaborn ad affrettarsi, a cavalcare rapido e veloce, senza rallentare o sostare finché non avesse raggiunto Longmot.

I cacciatori erano appena scomparsi sulle colline, sulla sinistra di Borenson, quando l'esercito del Signore dei Lupi apparve lungo la strada, le sopravvesti color oro che spiccavano lucenti sotto gli ultimi raggi di sole che stavano scomparendo per il sopraggiungere della tempesta.

Gli arcieri procedevano per primi, a migliaia, marciando in fila per quattro, ed erano seguiti da un migliaio di cavalieri, dietro i quali procedevano i consiglieri e i maghi di Raj Athen.

I soldati del Signore dei Lupi non avevano però interesse per Borenson, il cui sguardo si concentrò invece su un grosso carro, rivestito in legno, che seguiva le truppe, un carro che serviva al trasporto dei Donatori - probabilmente meno di una ventina - e che era sorvegliato a vista da centinaia di Invincibili.

Una freccia non avrebbe mai potuto attraversare le pareti di legno del veicolo, ed era evidente che un uomo solo non ne avrebbe mai potuto assalire gli occupanti.

Quelle difese volevano dire una cosa soltanto: Raj Athen aveva potuto portare con sé soltanto pochi vettori, e sperava che nessuno pensasse di massacrare le centinaia di poveri Donatori che si trovavano nella fortezza di Sylvarresta o in altri castelli da lui già occupati nel settentrione.

Dopo che il carro fu passato oltre, seguito dai cuochi, dagli armaioli, dagli altri civili e da mille fanti armati di spada, dietro cui procedevano i mille arcieri della retroguardia, Borenson era giunto ormai alla cupa conclusione che uccidere i vettori di Raj Athen sarebbe stato impossibile.

Invece, avrebbe dovuto concentrare i propri sforzi nel tentativo di penetrare nella Fortezza dei Donatori del Castello Sylvarresta, e la sua preoccupazione attuale era quindi quante guardie fossero state lasciate a proteggerli.

Per lunghe ore, Borenson rimase seduto al limitare della foresta, mentre in alto la tempesta si faceva sempre più vicina e le nubi fagocitavano il cielo, accompagnate da un vento teso che strappava dagli alberi le foglie ingiallite; con l'approssimarsi della sera, poi, i fulmini presero a solcare le nubi, che scatenarono fitti rovesci di pioggia.

Tiratosi una coperta sulla testa, Borenson pensò a Myrrima, rimasta a Bannisferre con i suoi tre Donatori: la madre idiota e le due sorelle private della bellezza. Quelle tre donne avevano dato molto per mantenere unita la famiglia e sconfiggere la povertà. Due giorni prima, quando stavano an-

dando a casa sua, Myrrima gli aveva raccontato come fosse morto suo padre.

«Mia madre è stata allevata in un maniero e possedeva lei stessa delle elargizioni», aveva detto. «Quanto a mio padre, una volta era un uomo benestante, vendeva ottime stoffe al mercato e cuciva mantelli invernali per le dame, ma poi un incendio ha distrutto la sua bottega e lui è bruciato insieme ai suoi mantelli. Anche tutto l'oro di famiglia deve essere andato distrutto in quell'incendio, perché non ne abbiamo trovato traccia.»

Quello era stato un modo orgoglioso per spiegare che suo padre era stato ucciso nel corso di una rapina.

«Mio nonno è ancora vivo, ma ha una moglie giovane che spende più di quanto lui porti a casa», aveva aggiunto, e Borenson si era chiesto dove lei volesse andare a parare, finché Myrrima non aveva aggiunto in un sussurro una parte di un vecchio adagio: «"La fortuna è una barca..."».

La fortuna è una barca su un mare in tempesta, sale e scende a ogni enorme onda, così diceva l'adagio, e Borenson si era reso conto che Myrrima voleva fargli capire che non si fidava della fortuna.

Anche se attualmente il loro matrimonio combinato poteva apparire una cosa fortunata, questo dipendeva soltanto dal fatto che attualmente erano sulla cresta di un'onda, e lei temeva che da un secondo all'altro la loro piccola barca potesse sprofondare, magari per essere sommersa per sempre.

Ed era così che Borenson si sentiva in quel momento, sommerso, in procinto di annegare, pur sperando ancora di riuscire a tenersi a galla. L'idea di inviare un solo uomo ad assalire una Fortezza dei Donatori rasentava l'assurdo: con ogni probabilità, al suo arrivo alla Fortezza, l'avrebbe trovata così ben sorvegliata che sarebbe stato costretto a ritirarsi.

Ma sapeva che se pure ci fosse stata una sola, remota speranza di poter penetrare nella fortezza, lui avrebbe dovuto fare un tentativo.

Anche quando la tempesta esaurì la propria furia, verso sera, lui continuò a rimanere seduto immobile, intento ad ascoltare il costante gocciolio dell'acqua che cadeva dagli alberi, i rami che scricchiolavano al vento; tutt'intorno, poteva avvertire il sentore delle foglie bagnate, del ricco terriccio della foresta, il profumo pulito della terra. E l'odore della cenere.

Assassinare i Donatori era una cosa che non gli andava a genio, e per lunghe ore cercò di rafforzare la propria determinazione, immaginando la difficoltà di scalare le mura, di affrontare le guardie.

Poi s'immaginò nell'atto di entrare a cavallo nella fortezza e di presentarsi alle porte della Fortezza dei Donatori, travolgendo i difensori per poi

compiere il proprio dovere.

Per quanto all'apparenza eroico, un attacco del genere gli sarebbe costato probabilmente la vita, ma lui avrebbe voluto fare in quel modo, per liberarsi di quell'orribile incarico, sarebbe stato lieto di tentare una carica suicida... se non fosse stato per Myrrima.

Se poi avesse cercato di entrare nella fortezza durante il giorno, avrebbe messo a repentaglio l'esito della sua missione; soprattutto, se pure fosse riuscito a entrare e a uccidere tutti i Donatori, poi sarebbe stato costretto a tornare dal re e a riferire quello che era successo fra lui e Gaborn, informandolo che aveva lasciato in vita Sylvarresta.

Quello era un pensiero che non riusciva a tollerare, perché non poteva mentire a Re Orden e fingere di non aver visto Gaborn.

Per lungo tempo rimase quindi a guardare il sole che tramontava, spargendo tonalità dorate fra le nuvole mentre un'altra tempesta si addensava all'orizzonte, poi andò a recuperare il cavallo e si avviò verso la collina a sud del Castello Sylvarresta.

Non sono la morte, disse a se stesso, anche se si era addestrato a lungo per diventare un buon soldato, diventando da ogni punto di vista un ottimo guerriero. E adesso sarebbe diventato anche un assassino.

Nella mente gli affiorò un'immagine di cinque anni prima, quando la Regina Orden era stata assassinata nel suo letto con il figlio appena nato. Borenson aveva cercato di trapassare il sicario, un uomo enorme che si muoveva come un serpente, vestito di nero e con il volto coperto, ma questi gli era sfuggito.

Ricordare quegli eventi gli causava un dolore immenso, ma gli faceva ancora più male pensare che adesso avrebbe dato dei punti a quell'assassino senza nome.

Nell'avvicinarsi al Castello Sylvarresta, vide che sulle mura quella notte c'erano ben poche guardie: i soldati fedeli a Sylvarresta erano stati decimati, e a quanto pareva Raj Athen non aveva lasciato nessuno a difendere la città, ridotta a un guscio vuoto. Sulle mura della Fortezza dei Donatori non si scorgeva nessuno.

Quella vista lo rattristò. Vecchi amici - il Capitano Ault, Sir Vonheis, Sir Cheatham - avrebbero dovuto essere di guardia su quelle mura, ma se pure erano ancora vivi, adesso risiedevano all'interno della Fortezza dei Donatori. D'un tratto, ricordò un episodio risalente a una spedizione di caccia di tre anni prima, quando aveva portato con sé un barattolo di melassa e ne aveva rovesciato il contenuto in una striscia che arrivava fino ai piedi di

Derrow, sporcandogli poi anche gli stivali.

Quando era stato svegliato da un'orsa che gli stava leccando i piedi, Derrow aveva lanciato un urlo tale da svegliare tutto il campo.

Tirata fuori la fiasca bianca contenente la nebbia, Borenson la stappò e lasciò che la nebbia cominciasse a fluire.

Mezz'era più tardi, si liberò poi dell'armatura e cominciò a scalare le mura, inerpicandosi su per il lato orientale delle Mura Esterne, protetto dalla nebbia che gli si allargava tutt'intorno; raggiunta poi la seconda cerchia di difese, le Mura del Re, la oltrepassò in fretta, approfittando del momento in cui l'unica, giovane guardia presente sui bastioni gli dava le spalle.

Era quasi mezzanotte quando arrivò infine alla base della Fortezza dei Donatori, soffermandosi per qualche momento a scrutarla con diffidenza, perché non si fidava di quello che stava vedendo e temeva che le guardie potessero essere nascoste nelle torri della Fortezza del Re. Di conseguenza, scelse di scalare il muro della fortezza da nord, dalla parte del bosco delle tombe, dove ben pochi sguardi indiscreti avrebbero potuto vederlo.

La pioggia che si riversava sulla fortezza rendeva difficile trovare appigli fra le pietre, e Borenson impiegò lunghi minuti ad arrivare in cima ai bastioni; una volta là, scoprì che erano davvero privi di sentinelle, anche se quando scese i gradini che portavano al cortile interno avvistò infine due guardie cittadine - uomini giovani, con poche elargizioni - raggomitolate sotto la pusterla per proteggersi dalla pioggia.

Scegliendo un momento in cui un fulmine solcava il cielo, Borenson piombò loro addosso e le uccise mentre il tuono faceva tremare la fortezza, in modo che il suo fragore ne soffocasse le grida.

E tuttavia, mentre toglieva la vita a quei due giovani, non poté evitare di sentirsi perplesso: possibile che non ci fosse in giro nessun Invincibile? Che non fosse rimasto nessuno a difendere tutti quei Donatori?

Sembrava una trappola. Forse, le guardie si erano nascoste in mezzo ai Donatori stessi.

Girandosi, esaminò la fortezza grondante di pioggia: nelle grandi stanze, le luci erano tutte spente, anche se una lanterna era ancora accesa nelle cucine; un vento violento penetrava dalla pusterla, sferzando il cortile.

Esisteva un metodo, una scienza precisa nell'uccisione dei Donatori. Alcuni di essi, Borenson lo sapeva, erano essi stessi delle guardie, uomini che avevano al loro attivo decine di elargizioni e anni si esperienza con le armi, e che erano ancora pericolosi anche se adesso erano sordi, ciechi, muti o privi dell'olfatto.

Di conseguenza, quando si dovevano uccidere dei Donatori, il buon senso imponeva di evitare uomini del genere e di abbattere prima i loro stessi Donatori, indebolendo così gli avversari più pericolosi.

Il che significava iniziare massacrando donne e bambini, partire dalle vittime più deboli, perché se si riusciva a uccidere un uomo che aveva venti elargizioni, si otteneva soltanto che venti Donatori si sarebbero svegliati e avrebbero potuto dare l'allarme o combattere a loro volta.

Di conseguenza, anche se ci si poteva sentire indotti a risparmiare uno o due Donatori, la verità era che se si indulgeva in un simile atto di misericordia si correva il rischio che essi chiamassero le guardie, ed era quindi meglio ucciderli tutti.

Sterminare gente comune, che aveva soltanto dato elargizioni, senza mai riceverne, cominciando dalla base della fortezza, bloccandone tutte le uscite per poi salire verso i piani superiori.

A meno, naturalmente, di trovare qualcuno sveglio nella fortezza.

Sarà meglio cominciare dalle cucine, si disse Borenson. Sottratte le chiavi al custode ucciso, sprangò la pusterla in modo che nessuno potesse più entrare o uscire dalla fortezza, poi andò nelle cucine. La porta era chiusa a chiave, ma lui incastrò la punta del martello da guerra nella fessura e, disponendo della forza di otto uomini, non ebbe difficoltà a forzare il battente.

Quando fece irruzione all'interno, trovò nelle cucine soltanto una giovane serva che era stata lasciata a spazzare il pavimento, sebbene fosse notte inoltrata, una ragazzina bionda di forse dieci anni, in cui Borenson riconobbe la serva addetta alla Principessa Iome in occasione dell'ultimo banchetto dell'Hostenfest. Quella ragazza appariva troppo giovane per aver potuto concedere un'elargizione, di certo Sylvarresta non ne avrebbe mai preteso una da lei... ma Raj Athen era stato là, ed era a lui che la ragazzina aveva ceduto un'elargizione.

Quando vide Borenson apparire sulla soglia, la giovane serva apri la bocca per gridare, ma da essa non uscì alcun suono.

Una muta, che aveva elargito la Voce al suo signore.

Nauseato, Borenson quasi non ebbe la forza di portare a termine il proprio piano, ma era un buon soldato, lo era sempre stato, e non poteva permettere a quella ragazzina di passare fra le sbarre bagnate della pusterla per andare a chiamare aiuto; anche se quella bambina sarebbe morta, il suo sacrificio avrebbe potuto salvare migliaia di vite, in Mystarria.

Scattando in avanti, strappò la scopa dalle mani della ragazzina, che cer-

cò di urlare, di sottrarsi alla sua stretta, artigliando un tavolo e rovesciando una panca in preda al terrore.

«Mi dispiace!» sussurrò Borenson, e le spezzò il collo per darle una morte indolore.

Mentre stava adagiando con gentilezza il corpo al suolo, sentì un tonfo provenire dalla dispensa, dove nell'ombra proiettata dalla lampada vide nascosta un'altra ragazzina, gli occhi neri che brillavano nel buio.

Quel giorno, mentre intesseva le sue eroiche fantasticherie, Borenson aveva immaginato di tutto ma non questo: una fortezza indifesa, dove sarebbe stato costretto a massacrare dei bambini.

E così ebbe inizio la notte più orribile e sanguinaria della sua vita.

CAPITOLO TRENTUNESIMO
Il momento di porre domande

Mentre i cavalli galoppavano attraverso la foresta, sotto i fitti alberi scuri, Binnesman continuò a tenere alto il bastone, in modo che tutti potessero avvantaggiarsi del suo tenue chiarore; quel semplice atto parve però sufficiente a stancarlo, in quanto sembrava d'un tratto vecchio e prosciugato di ogni energia.

Accanto a lui, Gaborn aveva mille domande e quasi altrettante incertezze, cose di cui avrebbe voluto parlare con Binnesman, ma per il momento si trattenne dal farlo, perché in Mystarria era ritenuto scortese interrogare uno sconosciuto nel modo in cui lui avrebbe ora voluto interrogare Binnesman. Gaborn aveva sempre ritenuto che si trattasse di una semplice usanza, di una regola del vivere civile che non aveva una motivazione specifica, ma adesso si stava rendendo conto che aveva un significato molto maggiore.

Ponendo domande, infatti, si invadeva il Dominio Invisibile di un'altra persona, perché nel migliore dei casi si faceva perdere tempo all'interlocutore, e poi capitava spesso che le informazioni avessero un loro valore, determinabile addirittura in terre o in oro, e che quindi nell'appropriarsene si finisse per derubare l'altra persona.

Per evitare di continuare a rimuginare sugli obalin e sulla scomparsa del wylde creato da Binnesman, quindi, Gaborn si concentrò su quella scoper-

ta introspettiva, chiedendosi con quanta frequenza le regole della cortesia gettassero le loro radici nella necessità di rispettare i Domini degli altri. Adesso, cominciava a vedere in che modo i titoli e i gesti di rispetto rientrassero in uno schema più vasto.

I suoi pensieri si distolsero però ben presto da quelle riflessioni e lui tornò invece a vagliare ciò che aveva visto.

Aveva il sospetto che Binnesman sapesse riguardo all'era oscura che stava per giungere molto più di quello che era disposto a dire in presenza di Raj Athen, forse molto più di quanto *poteva* dire a chiunque. I maghi si sottoponevano a studi lunghi e difficili, e una volta lui aveva sentito dire che certi principi fondamentali potevano essere compresi soltanto dopo settimane, o addirittura mesi di studio intenso.

Dopo lunghi minuti di riflessione, Gaborn giunse infine a decidere che c'erano alcune cose che avrebbe evitato di chiedere al mago, come per esempio quale prezzo avesse pagato per dare vita al wylde.

Intanto, il Custode della Terra si allontanò dalla strada e imboccò una serie di tortuosi sentieri che si snodavano all'ombra degli alberi, in mezzo a un'oscurità tale che nessun esploratore sarebbe riuscito ad orientarvisi. Gaborn lasciò che il mago li guidasse in silenzio per un'ora, fino a quando sbucarono su una vecchia strada, dove Binnesman li fece dirigere a nord fino a quando la strada scese fino a un costone che dominava gli ampi campi circostanti il villaggio di Trott, diciotto chilometri a est del Castello Sylvarresta.

Sulla pianura sottostante si allargavano le centinaia di padiglioni multicolori delle orde di mercanti del Meridione che si erano recati al nord per l'Hostenfest ed erano poi stati costretti ad abbandonare i campi circostanti il castello al sopraggiungere di Raj Athen con le sue truppe.

Facendo arrestare i cavalli, Binnesman abbassò lo sguardo sui campi bui, dove l'erba era stata seccata e imbiondita dal sole estivo al punto da riflettere la luce delle stelle, permettendo una buona visuale notturna.

«Guardate!» sussurrò Iome.

Seguendo l'indicazione del suo dito puntato, Gaborn vide qualcosa di scuro strisciare sui campi in direzione dei padiglioni e dei muli e dei cavalli della carovana.

Nomen. Un centinaio di quelle creature stava strisciando verso le tende in cerca di cibo, e su un costone verso est era possibile vedere ora alcuni massi che si muovevano; tre giganti frowth che stavano emergendo a loro volta dalla foresta.

Quelle creature avevano fame, soltanto fame di carne. Raj Athen li aveva fatti marciare fin là a tappe forzate, e dopo essere sopravvissuti alla battaglia impegnata all'alba, adesso dovevano essere affamate.

«Sarà meglio stare in guardia», commentò Gaborn. «I cavalli hanno bisogno di pascolare e di riposare, ma fino a quando non saremo certi di essere al sicuro sarà meglio procedere sui campi, allo scoperto, dove non ci possano attaccare di sorpresa.»

E girò il cavallo verso est, con l'intenzione di tornare verso il Castello Sylvarresta per poi imboccare la Strada delle Colline Durkin, verso sud.

«No, da qui dovremmo andare a ovest», avvertì però Iome.

«A ovest?» ripeté Gaborn, perplesso.

«Il ponte di Hayworth è fuori uso, e siccome non possiamo far galoppare i cavalli in mezzo alla foresta non possiamo dirigerci sul Guado del Cinghiale, senza contare che non conviene correre il rischio di imbatterci al buio nelle truppe di Raj Athen.»

«Ha ragione», convenne Binnesman. «Lasciati guidare da lei.»

Notando quanto suonasse stanca la sua voce, Gaborn si chiese fino a che punto l'incantesimo del wylde lo avesse prosciugato di energie.

«L'ovest è la sola direzione possibile... sulla Strada delle Colline Trummock», insistette Iome. «È sicura e non è intasata dalla foresta, perché gli uomini di mio padre hanno provveduto a disboscarla.»

Binnesman decise di far riposare i cavalli ancora per qualche momento, e tutti ne approfittarono per smontare di sella, sgranchirsi le gambe e assestare le cinghie del sottopancia.

«Andiamo», disse poi Binnesman, fin troppo presto, «abbiamo ancora alcune ore, prima che Raj Athen si svegli. Utilizziamole al meglio».

E li precedette giù per il pendio, verso la pianura. Sui campi, l'erba cresceva alta, ma era anche secca e priva di semi, e non valeva quindi nulla come foraggio per i cavalli affamati.

Per mezz'ora procedettero lentamente lungo una strada di terra battuta, e a quel punto si sentirono finalmente abbastanza rilassati da aver voglia di parlare, di elaborare piani.

«Su questo terreno, il mio cavallo è il più veloce, quindi se non vi dispiace, vi precederò», disse Binnesman. «A Longmot ci sarà bisogno di me, e spero di trovare là il mio wylde.»

«Credi che sia andato là?» domandò Iome.

«In realtà non posso esserne certo», si limitò a rispondere Binnesman, pur dando l'impressione di voler aggiungere altro.

Il gruppo raggiunse di là a poco una vecchia fattoria che sorgeva accanto a un tortuoso ruscello ed era affiancata da un piccolo frutteto e da un granaio che ospitava qualche maiale; pareva che chi vi abitava temesse possibili attacchi, perché una lanterna accesa era stata sistemata su un pruno vicino alla capanna, e un'altra vicino alla porta del porcile.

E considerato quanto quella capanna era isolata, senza vicini nell'arco di un chilometro, quel contadino faceva bene ad avere paura, soprattutto quella notte, con nomen e giganti che si aggiravano nella zona.

Sylvarresta diresse il proprio cavallo verso la lanterna e rimase a fissarla con aria affascinata, come se non ne avesse mai vista una prima di allora... e probabilmente era così, almeno per quel che gli riusciva di ricordare. Tutto il mondo doveva apparirgli nuovo, una sorta di sogno vivido e affascinante, in cui lui viveva senza però comprenderne nulla.

Gaborn si portò a sua volta sotto la lanterna, in modo che il suo volto fosse ben visibile, poi lanciò un richiamo verso la porta chiusa, e un momento più tardi una donna vecchia e rinsecchita aprì il battente di una fessura, quanto bastava per fissarlo con aria accigliata, mostrandosi spaventata dalla presenza di tanti cavalieri.

«Possiamo avere un po' d'acqua e foraggio per i cavalli?» chiese Gaborn. «E anche qualcosa da mangiare per noi?»

«A quest'ora della notte?» borbottò la donna. «Neppure se tu fossi il re in persona!» e richiuse la porta, sbattendola.

Colto di sorpresa da quella reazione, Gaborn si girò verso Iome per vedere come aveva reagito, mentre accanto a lui Binnesman si concedeva un breve sorriso. Con una risata sommessa, Iome si avvicinò al pruno e colse una mezza dozzina di grossi frutti violetti. Subito, Gaborn vide del movimento all'interno della casa, dove la donna stava cercando di sbirciare da una finestra, senza però scorgere che ombre, perché naturalmente non aveva un pannello di vetro ma solo un pezzo di cuoio teso sul telaio della finestra.

«Lasciate stare le prugne!» gridò, da dentro.

«Che ne dici se prendiamo tutte le prugne che possiamo trasportare e ti lasciamo in cambio una moneta d'oro?» ribatté Gaborn.

«Potete pagare?» domandò la donna, riapparendo fulminea alla porta.

Infilata la mano nella sacca che portava alla cintura, Gaborn ne prelevò una moneta e la gettò alla donna, che l'afferrò al volo, chiuse per un momento il battente mentre controllava la qualità della moneta, poi tornò a socchiuderlo gridando, in tono più cordiale: «Nel porcile c'è del grano, e

anche buona avena. Prendetene quanta volete. E anche le prugne».

«Una benedizione su di te e sul tuo albero», esclamò di rimandò Binnesman. «Tre anni di buon raccolto».

«Grazie», aggiunse Gaborn, con un profondo inchino, poi lui e Binnesman condussero i cavalli sul retro della baracca, lasciando Iome ad aiutare suo padre a mangiare le prugne.

Aperto il porcile, Gaborn trovò subito un sacco di tela pieno di avena e ne rovesciò il contenuto in un vecchio truogolo di legno, in modo che i cavalli potessero mangiare, consapevole che il mago lo stava osservando dall'alto della sella.

«Hai delle domande da pormi», affermò infine Binnesman.

«Le tue vesti sono diventate rosse», osservò Gaborn, in tono disinvolto, non osando cominciare dagli interrogativi più pressanti.

«Ti avevo detto che lo avrebbero fatto», rispose Binnesman. «Durante la primavera della giovinezza, un Custode della Terra deve far crescere il proprio potere, accudirlo e alimentarlo; nella verde estate della sua vita, giunge a piena maturazione. Adesso però sono giunto all'autunno della mia esistenza, e devo provvedere a mietere il mio raccolto.»

«E cosa succede quando arriva l'inverno?» chiese Gaborn.

«Per ora non è il caso di parlarne», fu l'elusiva risposta di Binnesman.

«Perché Raj Athen non poteva vedermi?» chiese poi Gaborn, venendo all'interrogativo che più lo tormentava. «Ha detto di ritenere che fossi sotto incantesimo.»

«Nel mio giardino, la runa che la Terra ti ha tracciato sulla fronte era un simbolo di potere che io, nella mia pochezza, non osavo tentare di utilizzare», ridacchiò Binnesman. «Coloro che servono il Fuoco non ti possono vedere, e vedono invece il tuo grande amore per la Terra, un incantesimo i cui effetti diventano sempre più potenti a mano a mano che queste persone ti si avvicinano. Sono stupefatto che Raj Athen sia riuscito anche solo a rendersi conto che tu eri nella radura, ma d'altro canto è un potere che può essergli stato dato dal Fuoco, cosa di cui mi sto rendendo conto solo ora.»

Gaborn si concesse qualche momento per riflettere su quelle informazioni.

«Bada però a non fare troppo affidamento su questo dono di invisibilità», continuò intanto Binnesman, «perché ci sono molti uomini malvagi pronti a farti del male, uomini che non servono il Fuoco; inoltre, tessitori di fiamme dotati di grande potere possono vedere attraverso il tuo camuffamento, qualora ti arrivino abbastanza vicini».

D'un tratto Gaborn ricordò la tessitrice di fiamme che aveva ucciso al Castello Sylvarresta, il modo in cui lo aveva guardato, come se avesse riconosciuto in lui un nemico giurato.

«Capisco...» mormorò. «Adesso so perché Raj Athen non riusciva a vedermi. Ma come mai neppure io potevo vedere lui?»

«Che cosa?» esclamò Binnesman, inarcando le sopracciglia per la sorpresa.

«Avevo già avuto modo di vedere la sua faccia in precedenza, al castello, e conosco il suo elmo e la sua armatura. Stanotte, però, il suo volto era nascosto al mio sguardo come il mio al suo, e nel guardarlo ho visto... moltitudini di persone, tutte inchinate con fare adorante, persone avvolte dalle fiamme.»

«Forse hai guardato troppo in profondità!» disse Binnesman, scoppiando in una dura, lunga risata. «Dimmi, a cosa stavi pensando, quando hai avuto questa visione?»

«Volevo semplicemente riuscire a vederlo per quello che era, sotto tutte quelle elargizioni di fascino.»

«Lascia allora che ti racconti una storia», affermò Binnesman. «Molti anni fa, il mio maestro era un Custode della Terra che serviva gli animali della foresta... i cervi, gli uccelli, e così via. Essi venivano a lui, che li nutriva e li curava a seconda delle loro necessità.

«Quando gli ho chiesto come facesse a sapere di cosa avevano bisogno, lui si è mostrato sorpreso. "Lo si può vedere nei loro occhi", ha detto, come se non ci fosse stato altro da aggiungere, poi mi ha scacciato dal suo servizio perché riteneva che non fossi adatto a diventare un Custode della Terra.

«Vedi, Gaborn, lui aveva il dono della Vista della Terra, poteva guardare nel cuore delle creature e comprendere cosa volevano, di cosa avevano bisogno, cosa amavano. Io non ho mai posseduto quel talento, quindi non posso dirti come usarlo, o come operi, ma puoi credermi se ti dico che vorrei essere io ad averlo.»

«Io però non possiedo nessun talento del genere», protestò Gaborn. «Non posso vedere nel tuo cuore, o in quello di Iome.»

«Ah, ma in quel momento ti trovavi in un luogo di grande potere», spiegò Binnesman. «E comunque tu *hai* quel talento, anche se non sai ancora come utilizzarlo. Studialo nella tua mente, esercitati in esso, e con il tempo imparerai a usarlo.»

Con perplessità, Gaborn si chiese come mai i maghi insistessero sempre

sul fatto che era necessario «studiare» ogni cosa.

«Adesso però hai un dovere più importante a cui dedicarti», continuò Binnesman. «Come Erden Geboren ha scelto uomini fedeli che combattessero al suo fianco, anche tu dovrai scegliere i tuoi seguaci. È una responsabilità spaventosa, perché quanti sceglierai saranno vincolati a te».

«Lo so», annuì Gaborn, che conosceva le leggende, sapeva come Erden Geboren avesse scelto quanti avrebbero dovuto combattere al suo fianco, e da allora avesse sempre saputo cosa c'era nel loro cuore, fosse stato consapevole di quando erano in pericolo, con il risultato che da allora e per sempre nessuno di essi aveva più lottato da solo.

«Devi cominciare a scegliere...» ribadì Binnesman, lasciando vagare lo sguardo sui campi bui.

Per un momento, Gaborn lo fissò in silenzio, riflettendo.

«Tu non hai mai avuto bisogno del dono della Vista della Terra, vero?» osservò d'un tratto. «Altri Custodi della Terra possono servire i topi di campo e i serpenti... ma la Terra ti ha ordinato di servire *l'uomo*... nell'era oscura che verrà.»

Irrigidendosi, Binnesman gli scoccò un'occhiata di ammonimento.

«Ti imploro di non parlarne mai ad alta voce», disse. «Raj Athen non è il solo signore che cercherebbe di togliermi la vita, se sapesse ciò che tu ora sai.»

«Non lo dirò mai a nessuno», promise Gaborn.

«Forse il mio vecchio maestro aveva ragione, forse non servo bene la Terra...» mormorò Binnesman.

«È perduto per noi? Distrutto?» chiese Gaborn, ben sapendo che lui stava pensando alla perdita del suo wylde.

«Appartiene alla Terra, e una semplice caduta non lo può uccidere, e tuttavia... mi preoccupo per esso. È scaturito dalla terra nudo, non sa nulla, sarà sperduto senza che io gli sia accanto a nutrirlo e a istruirlo... ed è più potente di quanto chiunque possa immaginare. Il sangue della terra scorre nelle sue vene.»

«È pericoloso?» domandò Gaborn. «Cosa può fare?»

«È uno strumento di focalizzazione del mio potere. Così come un mago d'acqua ricava potere dal mare o un tessitore di fiamme dal fuoco, io attingo forza dalla terra», spiegò Binnesman. «Alcuni terreni contengono però più forze elementali di altri. Per decenni, ho setacciato ogni dove alla ricerca dei terricci giusti, delle pietre adeguate, poi da essi ho evocato il mio wylde.»

«Quindi... non è che un insieme di terra e sassi?»

«No, è molto di più», dichiarò Binnesman. «Io non posso controllarlo, è vivo come lo siamo tu e io. Esso ha scelto la propria forma nella mia mente, ma io stavo cercando di immaginare un guerriero che contrastasse i reaver, un cavaliere verde come quello che ha servito i tuoi antenati, e non ho potuto controllarlo neppure in questo.»

«Dobbiamo diffondere la notizia della sua scomparsa», affermò Gaborn, «chiedere alla gente di aiutarci a cercarlo».

Con un debole sorriso, Binnesman strappò dal terreno una spiga d'avena e prese a masticarne l'estremità succulenta.

«Dunque Raj Athen è perduto per noi», rifletté. «Avevo sperato che non fosse così.»

Quando condusse a sua volta il cavallo sul retro, Iome trovò Gaborn e il mago accanto al truogolo, intenti a nutrire le loro cavalcature, che stavano mangiando con la voracità tipica degli stalloni da guerra, masticando così in fretta da farle temere che potessero strozzarsi.

Lasciato i due uomini a occuparsi delle bestie, la principessa condusse suo padre al ruscello e provvide a lavarlo nella sua acqua limpida, perché alle Sette Pietre si era sporcato e lei non aveva ancora avuto il tempo di accudirlo.

Quando infine Gaborn venne a raggiungerla, avendo lasciato i cavalli affidati a Binnesman, lei aveva già asciugato suo padre e gli aveva infilato abiti puliti, lasciandolo disteso al limitare del frutteto, dove ora lui stava dormendo sereno, la testa appoggiata su una radice.

Vederlo così costituiva per lei una vista insolita e tuttavia rasserenante. Essendo un Signore delle Rune, con numerose elargizioni di vigore al suo attivo e altrettante di forza, lei aveva visto suo padre dormire soltanto una volta, e per appena mezz'ora. Di tanto in tanto, però, si era chiesta se lui a volte dormisse accanto a sua madre, pur sapendo per certo che a volte era rimasto disteso accanto a lei, sveglio, a meditare fino a notte inoltrata sui problemi del regno.

Dormire, peraltro, era una cosa che non era solito fare. Evidentemente, la lunga giornata di fuga doveva averlo spossato.

Gaborn le sedette accanto ed entrambi si appoggiarono con la schiena allo stesso albero, mentre lui prelevava una prugna dal mucchietto che Iome aveva accumulato e cominciava a mangiarla.

In alto, le nubi si stavano nuovamente addensando nel cielo e il vento

soffiava deciso da sud, come accadeva spesso in Heredon d'autunno, con masse di nubi che arrivavano in una rapida successione di fortunali, nessuno dei quali durava però mai più di qualche ora.

Binnesman intanto condusse i cavalli al ruscello, li lasciò dissetare e poi impartì loro un ordine in risposta al quale essi smisero di bere; dopo, alcuni presero a pascolare sull'erba e gli altri si misero a dormire in piedi, dove si trovavano.

Solo la cavalcatura di Raj Athen rimase ferma accanto al ruscello con un'aria irrequieta che s'intonava all'umore di Binnesman.

«Ora vi devo lasciare, ma ci rivedremo a Longmot», disse infine il mago. «Viaggiate in fretta e su questa terra ci sarà ben poco di cui dobbiate avere timore.»

«Non sono preoccupato», garantì Gaborn.

Binnesman lo guardò con aria incerta, dando l'impressione di dissentire, di ritenere che avrebbe invece dovuto preoccuparsi; del resto, Gaborn aveva parlato con coraggio soltanto per cercare di tranquillizzare il mago.

«Cercate di riposare un poco», consigliò Binnesman, rimontando in sella al grande cavallo da guerra appartenuto a Raj Athen. «Ricordate però che potete far dormire i cavalli soltanto per un paio d'ore, perché entro mezzanotte Raj Athen sarà di nuovo libero di inseguirvi... anche se un mio incantesimo vi proteggerà.»

Sussurrando alcune parole, prese poi da una tasca un pizzico di erbe e fece avanzare il cavallo per gettarlo in grembo a Gaborn.

Era prezzemolo.

«Tienilo con te», gli disse. «Assorbirà il tuo odore, nascondendolo a Raj Athen e ai suoi soldati. Prima di andare via di qui, inoltre, strappati un capello e legalo in sette nodi. In tal caso, se dovesse inseguirti, Raj Athen si ritroverà a girare in cerchio.»

«Grazie», risposero all'unisono Iome e Gaborn, poi Binnesman fece voltare lo stallone e si allontanò al galoppo, diretto a sud.

Sentendosi spaventosamente stanca, Iome si guardò intorno alla ricerca di un tratto di terreno morbido su cui adagiare la testa, ma Gaborn si protese a prenderla per una spalla e la guidò verso di sé, in modo che gli poggiasse la testa in grembo. Un gesto sorprendente, intimo.

Distesa con gli occhi chiusi, lei lo ascoltò mangiare una prugna; il suo stomaco stava producendo rumori strani, e lei non si sentiva del tutto a suo agio.

Abbassando una mano, Gaborn le accarezzò con gentilezza il mento, i

capelli. Iome si era aspettata che il suo tocco risultasse rassicurante, invece la faceva sentire nervosa, in parte perché temeva di essere respinta e, sebbene lui avesse affermato di amarla, non riusciva a credere che si trattasse di un amore profondo.

Era troppo brutta, la più brutta fra tutte le creature prive di bellezza della terra... e un angolo spaventato della sua mente persisteva a sussurrarle che meritava di essere brutta.

Naturalmente, era un effetto dell'elargizione, perché lei non ricordava di essersi mai sentita così priva di valore. La runa del potere usata da Raj Athen continuava a prosciugarla.

Quando Gaborn la guardava o la toccava, tuttavia, pareva che una parte dell'incantesimo venisse momentaneamente infranta, e lei tornava a sentirsi degna, sentiva che soltanto lui, fra tutti gli uomini, avrebbe potuto effettivamente amarla, e temeva di perderlo. Era una paura terribile, perché pareva assolutamente ragionevole e fondata.

Un'altra cosa la metteva a disagio. Lei non era mai stata sola con un uomo, e adesso era sola con Gaborn. In passato accanto a lei c'erano sempre state Chemoise e la Giorni, che la osservava di continuo, mentre adesso sedeva lì con il principe, suo padre stava dormendo e lei si sentiva terribilmente a disagio. Eccitata.

Sapeva che non era il tocco di Gaborn a destare in lei quella sensazione, bensì l'effetto della sua magia, perché poteva avvertire nella propria eccitazione un desiderio creativo, simile a un animale annidato nella sua mente. Quella era una sensazione che aveva già provato stando vicino a Binnesman, ma mai con tanta intensità, anche perché Binnesman era vecchio e di aspetto tutt'altro che affascinante.

Gaborn invece era diverso, era qualcuno che osava dire di amarla.

Iome avrebbe voluto dormire, perché non possedeva elargizioni di forza o di metabolismo, soltanto una di vigore che aveva ricevuto poco dopo la nascita; di conseguenza, pur essendo abbastanza resistente, aveva bisogno di riposo quanto chiunque altro.

E invece era costretta a lottare contro l'effetto elettrizzante del tocco di Gaborn.

È un gesto così innocente, si disse, mentre lui le accarezzava la guancia. *È solo il tocco di un amico.*

E tuttavia desiderava quel contatto, avrebbe voluto che la sua mano si spostasse più in giù, lungo la gola, ma quella era una cosa che non osava ammettere neppure con se stessa, e alla fine afferrò la mano di Gaborn

perché smettesse di accarezzarle il mento.

Lui reagì prendendole la mano e deponendovi un bacio leggero, appoggiandovi contro le labbra con tanta delicatezza da toglierle il fiato.

Socchiudendo appena gli occhi, Iome sollevò lo sguardo. L'oscurità si era fatta talmente fitta che entrambi parevano essere nascosti sotto una coperta.

Ci sono degli alberi fra noi e la casa, pensò Iome. *La donna che ci vive non ci può vedere, e comunque non sa chi siamo.*

Quel pensiero le fece accelerare i battiti del cuore. E di certo Gaborn dovette sentirlo martellare, dovette avvertire come lei stesse lottando per non esalare un respiro ansimante.

Accostandole la mano al volto, riprese ad accarezzarla, e la schiena di Iome s'inarcò leggermente a quel contatto.

Non puoi desiderarmi, pensò. *Non mi puoi volere davvero. Il mio volto è un orrore, le vene mi sporgono sulle mani come vermi azzurri.*

«Vorrei essere ancora bella», sussurrò, con il fiato mozzo.

«Lo sei», sorrise Gaborn.

Poi si chinò e la baciò sulle labbra, un bacio che sapeva di prugne. Il contatto delle sue labbra le diede le vertigini, mentre lui le passava le mani dietro la nuca e le sollevava la testa, baciandola con crescente fervore.

Afferrandosi alle sue spalle, Iome si tirò su fino a sedergli in grembo, e lo sentì tremare di desiderio. In quel momento, comprese che lui ci credeva davvero, era convinto che lei fosse ancora bella sebbene Raj Athen avesse preso il suo fascino, riteneva che fosse splendida anche se il regno di suo padre era in rovina, la considerava bella e la desiderava con la stessa intensità con cui lei lo desiderava a sua volta.

Gaborn esercitava su di lei uno strano potere, inducendola a desiderare che la baciasse più rudemente. Le sue labbra le sfiorarono la guancia e il mento, e lei sollevò il collo in modo da permetterle di baciarle la base della gola.

Sfrontata, mi sento sfrontata, pensò. Per tutta la vita era stata sorvegliata e controllata, in modo che mantenesse un comportamento corretto e scevro da desiderio... e adesso, per la prima volta, si trovava sola con un uomo, che si stava improvvisamente rendendo conto di amare intensamente.

Avendo sempre tenuto le proprie emozioni sotto stretto controllo, non avrebbe mai creduto di potersi sentire così sfrontata.

È la sua magia che mi fa sentire così, si disse.

Dall'incavo della gola, le labbra di Gaborn le risalirono fino all'orecchio.

Lei gli prese la mano nella propria, traendola verso il proprio seno, ma lui si liberò dalla stretta.

«Per favore!» sussurrò Iome. «Per favore, non fare il gentiluomo proprio adesso. Fammi sentire bella!»

Gaborn allontanò le labbra dal suo orecchio e la fissò intensamente in volto. Se ciò che vide alla tenue luce delle stelle destò in lui contrarietà o repulsione, non lo diede a vedere.

«Io... ecco, temo di non poter essere altro se non un gentiluomo», si schermì debolmente, poi cercò di sfoggiare un sorriso rassicurante, e aggiunse: «Troppi anni di esercizio».

E si ritrasse leggermente, ma non del tutto.

Stranamente, Iome sentì gli occhi che le si colmavano di lacrime.

Deve ritenermi sfacciata, sussurrò una voce, dentro di lei. *Adesso mi vede per ciò che sono davvero, un vile animale.* E si sentì nauseata dalla propria sensualità.

«Io... mi dispiace», disse. «Non ho mai fatto una cosa del genere!»

«Lo so», la rassicurò Gaborn.

«Davvero... mai!» insistette lei.

«Davvero... lo so.»

«Devi pensare che sia una stupida, o una sgualdrina!» insistette Iome. *O brutta*, aggiunse la voce insidiosa.

«Tutt'altro», garantì Gaborn, con una risata disinvolta. «Mi sento... lusingato da quello che provi per me, dal fatto che mi desideri.»

«Non sono mai stata sola con un uomo, ho sempre avuto con me la mia damigella e la mia Giorni.»

«E io non sono mai stato solo con una donna», replicò Gaborn. «Tu e io siamo stati sempre osservati, sorvegliati. Mi sono spesso chiesto se i Giorni non ci osservino soltanto per garantire che noi si sia buoni, considerato che nessuno vorrebbe vedere le sue azioni segrete trascritte e diffuse a tutto il mondo. Conosco alcuni signori che ritengo agiscano in modo onesto e generoso soltanto perché non vogliono che il mondo sappia cosa c'è davvero nel loro cuore.

«Ma quanto siamo davvero buoni, Iome, se siamo tali soltanto in pubblico?»

Nel parlare, Gaborn l'abbracciò e la trasse contro il proprio petto, ma non la baciò. Invece, il suo parve un invito a riposare, a cercare di dormire. Incapace di riuscirci, lei cercò almeno di rilassarsi.

E si chiese se lui avesse parlato sul serio. Si stava davvero sforzando di

essere buono, oppure segretamente la trovava repellente? Forse quella era una verità che non osava ammettere neppure nel proprio cuore.

«Iome Sylvarresta», disse d'un tratto Gaborn, in tono ora distaccato ed estremamente formale, «ho percorso tanta strada dalla mia casa, in Mystarria, per porti una domanda. Due giorni fa, mi hai detto che la tua risposta era no, ma mi stavo chiedendo se non ci avessi ripensato».

Con il cuore che le batteva all'impazzata, Iome si costrinse a riflettere in fretta. Non aveva nulla da offrirgli. Raj Amen era ancora all'interno dei confini della sua nazione, le aveva tolto la sua bellezza e aveva distrutto il nucleo del suo esercito. Sebbene Gaborn sostenesse di amarla, temeva che non avrebbe più potuto rivedere il suo volto naturale finché Raj Athen fosse stato in vita, e che sarebbe stato invece costretto a contemplare quell'orribile maschera per il resto della sua esistenza.

Non aveva nulla da dargli, tranne la propria devozione, ma essa sarebbe stata sufficiente a tenerlo accanto a lei? Come principessa dei Signori delle Rune, non avrebbe mai immaginato di trovarsi in una posizione del genere, amare un uomo ed esserne riamata senza però avere nulla da offrire, tranne se stessa.

«Non mi chiedere questo», replicò, con le labbra tremanti, il respiro affannoso. «Io... non posso prendere in considerazione i miei desideri personali a questo riguardo. Se però fossi tua moglie, cercherei di vivere in modo tale da non farti mai pentire di avermi scelta, non bacerei mai un altro come ho appena baciato te.»

«Sai, sei la mia metà perduta», sussurrò Gaborn, tenendola contro di sé, in modo che la schiena di lei riposasse comodamente contro il suo petto.

Iome gli si abbandonò contro, crogiolandosi nella sua vicinanza, mentre il respiro di lui le solleticava il collo. Non aveva mai creduto a quelle vecchie storie, secondo le quali ogni persona era creata con soltanto mezza anima, condannata a cercare in eterno la metà mancante, ma adesso poteva avvertire la verità che permeava le parole di Gaborn.

«E se un giorno mi vorrai come marito», le sussurrò Gaborn all'orecchio, in tono scherzoso, «cercherò di comportarmi in modo tale che tu non debba considerarmi troppo gentiluomo».

Poi le passò le braccia intorno alle spalle, abbracciandola in modo che lei gli posasse la testa contro il petto. La parte interna del suo polso sinistro le poggiava contro il seno, ma pur sentendosi eccitare da quel tocco, Iome non era più imbarazzata né si considerava ancor sfrontata.

È così che dovrebbe essere, un possesso reciproco, pensò. *È così che di-*

venteremmo una cosa sola.

Si sentiva stanca, sognante. Cercò di immaginare come sarebbe stato vivere in Mystarria, nel palazzo reale, osando sognare a occhi aperti. Aveva sentito descrivere le barche bianche che percorrevano il grande fiume grigio e i canali della città, le verdi colline e l'odore della salsedine, la nebbia che si levava a ogni alba, le grida dei gabbiani e il fragore costante delle onde.

Quasi riusciva a immaginare il palazzo reale, un grande letto dalle coltri di seta, tende violette che si agitavano davanti alla finestra aperta e lei stessa che giaceva nuda accanto a Gaborn.

«Parlami di Mystarria», sussurrò. «"In Mystarria le lagune si allargano come ossidiana, fra le radici degli alti cipressi..." È davvero così?» chiese, citando una vecchia canzone.

Gaborn le cantò l'intera strofa con voce gradevole, anche se mancava l'accompagnamento del liuto:

In Mystarria le lagune si allargano come ossidiana,
fra le radici degli alti cipressi.
E le polle sono così scure che non riflettono il sole,
mentre silenti sostengono le candide ninfee.

Si diceva che quelle lagune fossero la dimora dei maghi d'acqua e delle loro figlie, le ninfe.

«Non ho mai incontrato i maghi di tuo padre», osservò Iome.

«Sono maghi deboli, alla maggior parte dei quali non sono ancora cresciute le branchie. I maghi d'acqua più potenti vivono nelle profondità oceaniche, non vicino alla terraferma.»

«Ma influenzano comunque il tuo popolo. La vostra è una nazione stabile.»

«Oh, sì», annuì Gaborn. «In Mystarria cerchiamo sempre di essere equanimi. Siamo molto stabili, anche se qualcuno potrebbe definirci noiosi.»

«Non parlare in questo modo», lo rimproverò Iome. «Tuo padre è legato all'acqua, posso avvertirlo, e ha un suo modo di... di contrastare le forme di instabilità. Ha portato con sé uno dei suoi maghi? Mi piacerebbe conoscerne uno.»

Immaginava infatti che se aveva portato tanti soldati per dare un'adeguata impressione di potere, Re Orden si fosse fatto accompagnare anche da

un mago d'acqua, e sperava che questi potesse aiutarli a contrastare Raj Athen, a Longmot.

«Per prima cosa, non sono i "suoi" maghi, non più di quanto Binnesman possa essere definito il *vostro* mago...»

«Ma tuo padre ne ha portato uno con sé?»

«È stato sul punto di farlo», rispose Gaborn, in un tono da cui Iome comprese che anche lui avrebbe desiderato l'aiuto dei maghi d'acqua che, al contrario dei Custodi della Terra, s'impicciavano abitualmente degli affari degli uomini. «Però è un lungo viaggio, e sulle pianure di Fleeds c'è poca acqua...»

Poi cominciò a parlarle della propria vita in Mystarria, del grande complesso della Casa della Comprensione, con le sue molte Stanze sparse per tutta la città di Aneuve; alcune di quelle Stanze erano grandi sale, dove migliaia di studenti venivano ad ascoltare le lezioni e a partecipare alle successive discussioni, mentre altre erano piccole e accoglienti, come la sala comune di una bella locanda, e là gli studiosi sedevano d'inverno accanto a un fuoco ruggente, come i maestri del cuore del passato, impartendo le loro lezioni mentre sorseggiavano il rum caldo...

Iome si svegliò di soprassalto quando Gaborn cambiò posizione sotto di lei, scuotendola con gentilezza per una spalla.

«Coraggio, amore mio», sussurrò. «Dobbiamo andare. Sono passate quasi due ore.»

Iome si guardò intorno, sotto la pioggia che aveva ripreso a cadere dal cielo nuvoloso. L'albero sotto cui si trovava offriva un riparo sorprendentemente buono, ma lei si meravigliò comunque per il fatto che fino a quel momento la pioggia non l'avesse colpita, svegliandola, poi si chiese come avesse fatto a riuscire ad assopirsi, e si rese conto che Gaborn aveva fatto ricorso al potere della sua Voce per farle prendere sonno, parlando in tono sempre più basso e cantilenante.

Suo padre le sedeva accanto, ben sveglio, intento a cercare di afferrare qualcosa di immaginario mentre ridacchiava sommessamente.

Era a caccia di farfalle.

Iome si sentiva intorpidita in tutto il corpo, perché se la sua mente si era svegliata, gli arti rifiutavano di farlo; mentre Gaborn l'aiutava ad alzarsi in piedi, barcollante, lei si chiese come avrebbe fatto a prendersi cura di suo padre.

Raj Athen ha trasformato me in una vecchia piena di preoccupazioni e

mio padre in un bambino, pensò.

E provò l'improvviso, intenso desiderio che suo padre rimanesse così per sempre, che potesse conservare l'innocenza e il senso di meraviglia che gli erano propri adesso. Era sempre stato un uomo buono, ma pieno di preoccupazioni, e in un certo senso Raj Athen gli aveva elargito una libertà che lui non aveva mai conosciuto.

«I cavalli si sono riposati», affermò Gaborn. «Le strade si stanno facendo fangose, ma dovremmo poter mantenere una buona andatura.»

Iome annuì, poi ricordò come lui l'avesse baciata, appena poche ore prima; di colpo si svegliò completamente e barcollò ancora, mentre tutto ciò che era accaduto il giorno precedente le sembrava un sogno.

In un istante, Gaborn le fu accanto e l'afferrò rudemente, deponendole sulle labbra un rapido bacio per convincerla che i suoi ricordi di quella notte erano del tutto esatti.

Iome si sentiva debole e stanca, ma si costrinse a cavalcare tutta la notte, lasciando i cavalli liberi di galoppare. Binnesman aveva lasciato loro un animale di scorta, e ogni ora si fermarono per cambiare i cavalli, in modo da permettere a ciascuna delle bestie di concedersi un po' di riposo mentre saettavano come il vento attraverso i villaggi. Nel corso di quella cavalcata, Iome si trovò a ricordare in maniera estremamente nitida il sogno che aveva fatto mentre giaceva fra le braccia di Gaborn.

In esso, aveva sognato di trovarsi sulla torre-nido a nord della Fortezza dei Donatori del castello di suo padre, dove atterravano i graak quando a volte, d'estate, i cavalieri del cielo portavano qualche messaggio dal sud, e da lassù aveva visto l'esercito di Raj Athen avanzare attraverso la foresta di Dunnwood facendone tremare gli alberi, i tessitori di fiamme vestiti soltanto di lingue di fuoco. Dell'esercito aveva avuto soltanto immagini fugaci... nomen dalla pelle nera che sgusciavano nell'ombra, fra gli alberi, cavalieri dalla sopravveste oro e carminia che montavano destrieri corazzati. E Raj Athen, che sostava al limitare degli alberi in tutta la sua orgogliosa bellezza, guardando verso di lei.

Nel sogno si era sentita terrorizzata, aveva visto il suo popolo, la gente di Heredon, correre verso la protezione offerta dal castello. Le colline a nord, est e ovest si erano ricoperte di contadini dalla tunica marrone e dai grossi stivali, che correvano per mettersi al riparo, donne robuste che trasportavano bambini piccoli, uomini che spingevano carretti pieni di rape, ragazzi che guidavano vitelli con dei bastoni, una vecchia con un fascio di grano legato sulla schiena, giovani amanti con sogni di immortalità che

brillavano loro negli occhi.

E tutti correvano, cercavano riparo.

Iome sapeva però che il castello non poteva proteggere la sua gente, che le sue mura non sarebbero riuscite a tenere a bada Raj Athen.

Per questo aveva contratto le labbra e soffiato con tutta la sua forza, verso ovest, est e sud. Il suo soffio era scaturito odoroso di lavanda e aveva tinto l'aria di porpora, trasformando ogni contadino, ogni persona del regno su cui si fosse posato in lanugine di cardo, bianca lanugine che sobbalzava e vorticava a ogni minimo alito di vento e che d'un tratto era stata tutta catturata da una grande folata che l'aveva spinta lontano, sopra le querce, le betulle e gli ontani della foresta di Dunnwood.

In ultimo, Iome aveva alitato su se stessa e su Gaborn, che le era accanto, e anch'essi si erano mutati in lanugine, volando via sulla foresta, contemplando dall'alto le foglie autunnali, rosse e oro, e la terra marrone.

Dall'alto, aveva visto le truppe di Raj Athen lanciarsi fuori dalla foresta con un possente grido, i soldati che agitavano asce e lance in direzione del castello, dove però non c'era più nessuno a contrastarli.

Solo desolazione. Forse Raj Athen aveva sperato di conquistare qualcosa, ma avrebbe ottenuto soltanto desolazione.

Mentre il cavallo la trasportava verso sud, nella notte, Iome si sentì volare, ebbe l'impressione di lasciarsi il mondo alle spalle, fino a mezzanotte, quando si sentì assalire da un improvviso senso di vertigine e nel sollevare lo sguardo vide suo padre oscillare a sua volta sulla sella. Poi fu assalita da un profondo cordoglio nel comprendere cosa stesse succedendo.

Nel Castello Sylvarresta qualcuno - che lei sospettava essere Borenson - aveva cominciato a uccidere i suoi Donatori.

CAPITOLO TRENTADUESIMO
Ospitalità a caro prezzo

L'esercito di Raj Athen giunse ad Hayworth dopo mezzanotte, come aveva previsto Re Orden.

Il locandiere, Stevedore Hark, si svegliò sulla branda che divideva con la moglie nel sentire un rumore di zoccoli sulla riva opposta del fiume, grazie a uno strano effetto acustico che permetteva di udire quel suono con e-

strema chiarezza su quel promontorio che dominava il corso d'acqua, grazie alle alture rocciose sovrastanti la strada, che catturavano il rumore prodotto dagli zoccoli e lo facevano echeggiare al di sopra di quello del fiume stesso.

Anni prima, Stevedore Hark aveva imparato a svegliarsi in reazione a quel suono, perché il più delle volte voleva dire che avrebbe dovuto procurare un letto a qualcuno che era in viaggio nonostante fosse notte.

La sua locanda era piccola, aveva soltanto due stanze, quindi capitava spesso che i suoi ospiti fossero obbligati a dormire in quattro o cinque su un pagliericcio, e l'arrivo di uno straniero in piena notte significava che Hark poteva ritrovarsi con dei clienti da svegliare e da placare, in modo da poter sistemare il nuovo ospite insieme a loro.

Nel sentire il rumore di zoccoli, quindi, Stevedore Hark rimase sdraiato a letto e cercò di contare il numero dei cavalieri.

Mille? Duemila? calcolò con meraviglia la sua mente ancora assonnata. *In quale letto li potrò mai sistemare?*

Poi ricordò che il ponte era stato smontato e che lui aveva promesso a Re Orden di mandare quegli uomini a sud, al Guado del Cinghiale, quindi balzò dal letto in camicia da notte e si affrettò a infilarsi un paio di calzini, perché le notti erano fredde, così vicino alle montagne, precipitandosi poi fuori dalla locanda per guardare in direzione del fiume. In previsione di una situazione come quella, aveva lasciato una lanterna accesa sotto la gronda, ma non ebbe bisogno della sua luce per vedere i soldati accalcati dall'altra parte del fiume: cavalieri in armatura, i primi quattro dei quali erano muniti di torce con cui rischiarare la strada, la cui luce si rifletteva sugli scudi d'ottone e sull'acqua.

La vista di quei guerrieri lo spaventò... le ali bianche incise sull'elmo degli Invincibili, i lupi carmini sulle sopravvesti, i mastini, i giganti e altre creature più scure che riusciva a stento a intravedere erano impressionanti.

«Salve, amici, cosa volete?» chiese loro. «Il ponte è fuori uso, quindi qui non potete passare. Il posto più vicino dove potete farlo è il Guado del Cinghiale, a trenta chilometri da qui, lungo la pista.»

E accennò con la testa nella direzione giusta, a titolo di incoraggiamento. L'aria notturna era intrisa dell'odore della pioggia, il vento gli vorticava intorno alla testa, odoroso di pini, le acque scure del fiume lambivano lente la riva.

I soldati lo scrutarono in silenzio, dando l'impressione di essere stanchi, o forse di non capire la sua lingua. Stevedore Hark conosceva però qualche

parola di muyyatin.

«*Chota! Chota!*» gridò, indicando ancora.

Una figura indistinta si fece improvvisamente largo fra i cavalieri, un ometto dalla pelle scura e dagli occhi scintillanti, del tutto glabro, che spinse lo sguardo oltre il fiume, in direzione di Hark, e sorrise come per uno scherzo noto a lui soltanto.

L'ometto si liberò poi della veste, rimanendo nudo, per un momento i suoi occhi parvero risplendere, poi una fiamma azzurra gli lambì il volto, levandosi alta nella notte.

«L'oscurità è un inganno... io ti posso vedere!» esclamò, poi sollevò un pugno e le fiamme azzurre gli corsero lungo il braccio, saettando sulla superficie del fiume come una pietra e rimbalzando verso Stevedore Hark.

Questi lanciò un grido di terrore quando quella cosa di fuoco toccò un lato della locanda, le cui antiche travi stridettero dolorosamente e presero fuoco, mentre l'olio della lampada accesa sotto il tetto esplodeva lungo il muro.

Poi la piccola luce azzurra tornò ad attraversare il fiume, andando a fermarsi negli occhi dell'ometto.

Gridando, Stevedore Hark rientrò a precipizio nella locanda per tirarne fuori sua moglie e i suoi clienti prima che l'intero edificio andasse a fuoco, e nel tempo che impiegò a trascinarli tutti fuori dal letto le fiamme arrivarono ad attecchire al tetto, lunghe lingue di fuoco arancione che formavano una grande cortina incandescente.

Stevedore Hark uscì a precipizio dall'edificio, annaspando a causa del fumo, e guardò sull'altra sponda del fiume, dove l'ometto era ancora fermo a contemplare il proprio operato con un ampio sorriso sul volto.

Rivolto al locandiere un cenno di saluto accompagnato da un piccolo inchino, l'ometto poi si volse e si avviò lungo la strada, verso valle e verso il Ponte di Power, distante circa quarantacinque chilometri, verso est. In questo modo, l'esercito di Raj Athen avrebbe effettuato una lunga deviazione, ma avrebbe anche evitato l'imboscata di Orden.

Stevedore Hark guardò le truppe allontanarsi con il cuore che gli martellava nel petto. La strada fino a Longmot era lunga per un vecchio e grasso locandiere, e in città non c'erano comunque cavalli potenziati con le rane, quindi non aveva modo di avvertire Orden del fatto che la sua imboscata sarebbe fallita, perché non sarebbe mai riuscito ad attraversare la foresta a cavallo di notte.

Dentro di sé, il locandiere augurò buona fortuna a Orden.

CAPITOLO TRENTATREESIMO
Tradimento

Re Mendellas Draken Orden fece un giro di ispezione delle difese di Longmot nella luce sempre più debole del crepuscolo, cercando di decidere come meglio organizzarle. Longmot era uno strano castello, con le mura esterne di un'altezza eccezionale scavate nel granito della collina su cui esso era stato costruito, e non aveva una seconda o una terza cinta difensiva, come accadeva in castelli più grandi, per esempio a Sylvarresta. Privo di eleganti quartieri commerciali, conteneva soltanto due manieri difendibili riservati ai baroni minori, oltre alle fortezze del duca, dei suoi soldati e dei suoi Donatori.

Le mura erano però solide, protette da rune della terra.

L'edificio più alto della fortezza era il nido dei graak, una struttura puramente funzionale eretta su un pinnacolo di roccia e abbastanza ampia da poter accogliere sei di quei grossi rettili. Esso non era destinato a fungere da posizione difensiva, non aveva merli dietro cui si potessero attestare degli arcieri e le sue scale non avevano pianerottoli dove i soldati avessero spazio per usare la spada; invece, conteneva soltanto un'ampia piattaforma di atterraggio per i graak e sei aperture circolari nei nidi che lo sovrastavano.

I duchi di Longmot però non allevavano più graak da generazioni, cosa che Re Orden giudicava essere un vero peccato. Centoventi anni prima, c'era stato un susseguirsi di inverni molto duri, gli stessi in cui i giganti frowth erano arrivati da oltre le montagne, e nel nord i graak erano congelati per il freddo. Quando poi il clima si era fatto meno rigido e i graak selvatici erano migrati di nuovo in quelle zone dal Meridione, i re di Heredon non li avevano più domati, come avevano invece fatto i loro antenati, preferendo usare come messaggeri cavalieri fidati in sella a cavalli rinforzati da rune del potere.

Agli occhi di Orden, era un peccato che una ricca tradizione fosse andata perduta, e gli pareva che in qualche modo, per quanto piccolo, la nazione ne fosse risultata impoverita.

I nidi erano in stato di manutenzione pessimo, con gli abbeveratoi di pie-

tra vuoti e ossa rosicchiate sparse ovunque, residuo di pasti del passato.

Nel corso degli anni, Orden aveva mandato messaggi al nord mediante i graak, e alcuni di essi avevano sostato a Longmot, ma nessuno aveva provveduto a ripulire il pavimento dai loro escrementi, che adesso coprivano abbondantemente la pietra, e le scale che portavano al nido erano consumate dal tempo e viticci di rampicanti risalivano lungo le crepe della roccia, con i fiori dai petali azzurri aperti sotto il sole del tramonto.

Dalla piattaforma di atterraggio era però possibile avere un'ampia visuale della fortezza, spaziando con lo sguardo perfino sul tetto della Fortezza dei Donatori e della Fortezza del Duca, e per questo Orden fece piazzare lassù sei arcieri forniti di archi d'acciaio, ordinando loro di stare nascosti di vedetta e di entrare in azione soltanto se le forze di Raj Athen fossero riuscite a oltrepassare le porte, aggiungendo poi un singolo soldato armato di spada a sorvegliare i gradini.

Nella semioscurità, attese poi che il suo servitore personale accendesse una lanterna, e alla sua luce andò a visitare la Fortezza dei Donatori. Vista dall'esterno, aveva tutto l'aspetto di una rocca cupa e austera, una torre rotonda che poteva contenere fino a mille Donatori, con le finestre costituite da una manciata di fessure nella pietra. Nel guardarla dall'esterno, Orden suppose che ben pochi Donatori avessero modo di godere della luce del sole, una volta fornita la loro elargizione: diventare un Donatore del duca equivaleva virtualmente a condannarsi alla prigione.

L'interno della fortezza risultò però sorprendentemente confortevole, con le pareti dipinte di bianco e decorate da immagini di rose o di margherite azzurre che seguivano i contorni dei piccoli davanzali. Ciascun livello della torre aveva una stanza comune, con i letti disposti lungo le pareti esterne e un bel focolare nel centro, stanze studiate in modo che di notte un paio di persone potessero vegliare su oltre cento Donatori contemporaneamente, dotate ciascuna di scacchiere e di comode sedie, con il pavimento coperto da uno strato di giunchi freschi misti a lavanda.

Mentre effettuava la visita, Re Orden continuò a preoccuparsi per suo figlio, perché ancora non aveva avuto notizia di dove si trovasse. Il ragazzo era forse stato ucciso? O si trovava nel castello di Sylvarresta, essendo diventato un Donatore di Raj Athen? Forse in quel momento era seduto accanto al fuoco, intento a giocare a scacchi, debole come un gattino. Tutto ciò che Orden poteva fare era sperare, ma la sua speranza cominciava a spegnersi.

Attualmente, nella fortezza del duca c'erano meno di cento Donatori,

raccolti tutti in una singola stanza, mentre secondo i calcoli di Orden avrebbero dovuto essere almeno cinquecento, per coprire le esigenze dei difensori del castello; questo significava che almeno quattrocento Donatori erano morti nella battaglia per la riconquista di Longmot.

Una battaglia per la libertà che aveva esatto un elevato numero di vittime.

Le fortificazioni della torre erano concentrate al livello più basso, e Orden le esaminò con la massima attenzione, perché sperava di combattere contro Raj Athen in quel luogo, dove avrebbe potuto godere di qualche vantaggio.

Una pusterla dava accesso a una sala delle guardie, dove potevano essere piazzati di guardia una dozzina di picchieri, e i meccanismi della saracinesca si trovavano in una stanza separata, più interna di una ventina di metri, dove potevano essere sistemate altre due guardie.

Al di là della stanza dei meccanismi si trovava un'armeria, e poi c'era la tesoreria del duca. L'armeria era ben rifornita di frecce e di lance per balliста... più di quante Orden avrebbe immaginato di trovarne. Le frecce erano legate in fascine di cento pezzi, e un rapido calcolo permise a Orden di determinare che il loro numero doveva ammontare quasi a duecentomila pezzi, per lo più con le piume d'oca appena rinnovate... quasi che il duca si fosse preparato al meglio in previsione della fine del mondo.

L'armatura del duca e quella del suo cavallo non c'erano più, rubate senza dubbio da uno degli Invincibili di Raj Athen, i cui uomini avevano però trascurato di prendere una principesca spada a due mani di eccellente acciaio di Heredon, affilata come un rasoio.

Esaminandone l'elsa, Orden trovò inciso su di essa il nome di Stroehorn, un armaiolo di eccezionale talento vissuto una cinquantina di anni prima, che era stato un vero e proprio Creatore.

Gli Indhopalesi, che fino a cinquant'anni prima erano stati soliti andare in battaglia con la sola protezione di corazze di cuoio, non apprezzavano le armature e le spade del Settentrione. Nel deserto, la pesante cotta di maglia o l'armatura di piastre metalliche accaldavano troppo perché si potesse combattere avendole indosso, quindi laggiù i guerrieri avevano l'abitudine di proteggersi con armature di cuoio laccato, e al posto delle pesanti lame del Settentrione utilizzavano scimitarre ricurve; la loro forma sfruttava al massimo la capacità di taglio della lama, al punto che un singolo fendente poteva attraversare il corpo di un uomo, e contro avversari in armatura leggera esse risultavano armi eleganti e aggraziate, ma quando incontrava

una cotta di maglia, la lama di una scimitarra si smussava o si piegava entro breve tempo.

Per combattere contro un uomo in cotta di maglia era necessario disporre di una spessa spada settentrionale, con la lama diritta di duro acciaio, armi capaci di trapassare un'armatura con un affondo o di tagliare gli anelli più piccoli di una cotta.

Vedere quella splendida spada giacere abbandonata nell'armeria diede a Orden una certa speranza. Raj Athen aveva ai suoi ordini un esercito numeroso, e poteva apparire un nemico spaventoso, ma adesso stava combattendo in un clima che non gli era familiare, e con armi di inferiore acciaio meridionale. Come se la sarebbero cavata le sue truppe, al sopraggiungere dell'inverno?

Ottocento anni prima, i re dell'Indhopal avevano inviato in dono agli antenati di Orden spezie, unguenti e seta, insieme a pavoni e tigri addomesticati, nella speranza di aprire la via agli scambi commerciali. In cambio, i progenitori di Orden avevano mandato loro in dono cavalli, oro, pellicce e lana di qualità eccellente, insieme alle spezie del Settentrione.

I re dell'Indhopal però non avevano trovato quei doni di loro gradimento. Lana e pellicce erano parsi troppo pesanti per quelle terre calde, le spezie insoddisfacenti e i cavalli - che erano stati giudicati di qualità inferiore - buoni soltanto come animali da tiro.

Essi avevano però apprezzato l'oro quanto bastava per inviare altre carovane.

Su questa base, quindi, Orden in quel mentre si stava chiedendo come avrebbero fatto le truppe di Raj Athen ad acclimatarsi. Forse non avrebbero imparato ad apprezzare lana e pellicce fino a quando la metà di loro non fosse congelata, forse avrebbero disprezzato i cavalli del Settentrione, preziosi sulle montagne, nello stesso modo in cui ne disprezzavano l'acciaio.

Per ultima, Orden esaminò la tesoreria, dove il duca aveva accumulato una quantità sorprendente di dischi d'oro pronti per essere coniati. Nell'esaminare gli stampi, che recavano l'immagine di Sylvarresta da un lato e le Sette Pietre dall'altro, Re Orden trovò strano che il duca fosse attrezzato per coniare le monete. Notando per terra una bilancia, prese una moneta d'oro dalla propria tasca e la depose su un piatto, ponendo sull'altro uno dei dischi da conio del duca.

Il disco era leggero, anche se Orden non avrebbe saputo dire se lo era perché lo avevano limato per assottigliarlo o se invece l'oro era stato mescolato a latta o a zinco.

L'unica cosa evidente era che il Duca di Longmot era stato un contraffattore prima ancora di diventare anche un traditore.

«Razza di cane rognoso!» borbottò Orden.

«Mio signore?» chiese uno dei suoi capitani.

«Va' a tirare giù la carcassa del Duca di Longmot. Taglia gli intestini che lo tengono appeso alla finestra della fortezza e getta il suo cadavere nel fossato.»

«Mio signore?» esclamò il capitano, in quanto quello gli sembrava un trattamento particolarmente irrispettoso nei confronti di un morto.

«Obbedisci!» ingiunse Orden. «Quell'uomo non merita di godere per un'altra notte dell'ospitalità di un re.»

«Sì, mio signore», rispose il capitano, e si affrettò a uscire.

Una volta esaminata la Fortezza dei Donatori, Orden decise che non era necessario visitare il resto del castello, perché i manieri del duca e dei baroni apparivano insignificanti e proteggerli non avrebbe avuto alcun senso.

Inoltre, sarebbe stato meglio concentrare gli uomini di cui disponeva sulle mura esterne. La struttura di Longmot era così stretta che un arciere attestato sul muro orientale avrebbe potuto superare con una freccia i cento metri di distanza dal muro occidentale, il che significava che se i soldati nemici fossero riusciti a varcare un muro, numerosi difensori avrebbero ancora potuto tenerli sotto tiro.

Millecinquecento uomini, forse milleseicento, questi erano tutti gli effettivi di cui disponeva in quel momento, anche se aveva mandato messaggeri a Groverman e a Dreis nella speranza di ricevere rinforzi, e si augurava di veder tornare Borenson con gran parte delle sue truppe ancora intatta.

Però quei rinforzi sarebbero dovuti arrivare al più presto, perché se non fossero giunti prima dell'alba non sarebbero più potuti entrare nel castello.

Re Orden aveva appena finito di ispezionare la Fortezza dei Donatori quando il Capitano Cedrick Tempest, l'aiutante di campo della duchessa, venne a cercarlo seguito da una Giorni, una donna florida di mezza età. Il Capitano Tempest, un uomo massiccio dai corti e folti capelli castani e ricciuti, teneva l'elmo in mano come segno di rispetto ma non s'inchinò nell'incontrare Re Orden. Per una frazione di secondo questi si sentì offeso, poi si rese conto che quell'uomo stava svolgendo le funzioni di signore del castello, e che come tale per diritto era esentato dall'inchinarsi.

Invece, Tempest gli offrì una stretta di mano da eguale, polso contro polso.

«Vostra Altezza, siamo lieti di riceverti qui e di offrire a te e ai tuoi uo-

mini tutta l'ospitalità possibile, però temo che presto ci sarà battaglia, perché un esercito di Raj Athen sta avanzando da sud.»

«Lo so», annuì Orden, «e ci piacerebbe combattere al vostro fianco. Ho mandato messaggeri a Groverman e a Dreis per chiedere rinforzi, ma ho il sospetto che esiteranno a onorare la richiesta di un re straniero».

«Anche la duchessa aveva mandato una richiesta di rinforzi», replicò Tempest. «Presto dovremmo vedere cosa essa ci frutterà.»

«Grazie», replicò Orden, guardando il capitano negli occhi.

Quella era la notizia peggiore che avrebbe potuto ricevere, perché se gli aiuti non erano ancora arrivati questo significava che Groverman e Dreis, nell'apprendere dell'invasione, avevano scelto di fortificare le loro posizioni invece di mandare soccorsi, cosa per cui peraltro non li si poteva certo biasimare.

«Possiamo parlare in privato?» chiese Orden, dopo un momento.

Tempest annuì con discrezione e insieme i due si diressero nella Fortezza del Duca, salendo una rampa di scale. Gli uomini di Orden rimasero in attesa all'esterno e soltanto il suo Giorni e quello di suo figlio lo seguirono nella stanza, insieme alla Giorni dall'aspetto matronale che pareva essersi autoassegnata a Tempest.

Nella grande sala, il sangue versato nella violenta battaglia macchiava ancora il pavimento, alcune sedie di legno giacevano in frantumi e un'ascia insanguinata era abbandonata per terra insieme a un paio di lunghe daghe: in quella stanza, la battaglia organizzata dalla duchessa si era ridotta a uno scontro corpo a corpo con i coltelli.

Un paio di rossi cani da caccia che stavano dormendo accanto al focolare spento, sollevarono lo sguardo con curiosità all'ingresso di Orden e batterono al suolo la corta coda in un gesto di saluto.

Presa una torcia, Re Orden l'accese e la insinuò sotto l'esca disposta nel focolare, poi sedette vicino al fuoco, a tre metri da Tempest.

Il capitano sembrava essere sulla soglia della cinquantina, ma determinare la sua età era impossibile, perché un uomo con molte elargizioni di metabolismo invecchiava in fretta. Mendellas riusciva peraltro spesso a determinare l'età effettiva di un guerriero guardandolo negli occhi, perché anche con un'elargizione di metabolismo, la maggior parte degli uomini manteneva un'espressione ingenua e inesperta: i suoi occhi - come pure la mente, i denti e il cuore - rimanevano giovani, anche se la pelle si faceva rugosa e chiazzata.

Gli occhi castani di Tempest erano però appannati dal dolore, dalla stan-

chezza e dal ricordo della battaglia, e Orden non riuscì a determinare nulla osservandoli, perché essi sembravano appartenere a un uomo vecchio di mille anni.

Alla fine, il re cercò di entrare in argomento con il massimo tatto possibile.

«Sono curioso di sapere cosa sia accaduto», esordì. «È evidente che Raj Athen aveva lasciato qui una guarnigione di soldati... buoni combattenti. Come ha fatto la duchessa a sconfiggerli?»

«Io... ecco, posso farti il mio rapporto solo sulla base di quanto mi hanno riferito», rispose il Capitano Tempest, «perché io stesso ero stato costretto a concedere un'elargizione e mi trovavo quindi nella Fortezza dei Donatori quando ha avuto inizio la rivolta».

«Dici che Raj Athen ti ha "costretto" a concedere un'elargizione?»

Sul volto del Capitano Tempest apparve un'espressione strana, un misto di repulsione e di adorazione.

«Devi capire che ho dato la mia donazione spontaneamente. Quando Raj Athen mi ha chiesto un'elargizione, le sue parole mi hanno trapassato come daghe, e quando ho guardato il suo volto, esso mi è parso più bello di una rosa, o del sole che sorgesse su un lago montano. Lui sembrava l'incarnazione stessa della bellezza, e al suo confronto ogni altra cosa che avevo sempre ritenuto nobile o bella appariva una misera contraffazione.

«Dopo aver dato la mia elargizione, dopo che i suoi uomini hanno trascinato il mio corpo fino alla Fortezza dei Donatori, ho avuto l'impressione di svegliarmi da un sogno e mi sono reso conto di cosa avevo perduto, di come ero stato usato.»

«Capisco», mormorò Re Orden, chiedendosi vagamente quante elargizioni di fascino e di Voce Raj Athen dovesse possedere, per poter esercitare un simile potere sugli uomini.

«Allora, che cosa è successo qui? Come ha fatto la duchessa a realizzare questa rivolta?»

«Non lo so con certezza, perché giacevo debole come un cucciolo nella Fortezza dei Donatori e non ero neppure in grado di rimanere sveglio. In seguito, gli avvenimenti mi sono stati riferiti in maniera frammentaria.

«Stando a quanto ho capito, pare che il duca si sia fatto pagare per permettere a Raj Athen di attraversare la foresta di Dunnwood, però non ha osato informare sua moglie della cosa e ha tenuto nascosto il pagamento nelle sue stanze private, non osando mostrarlo.

«Dopo la sua morte, quando si è resa conto che doveva essere stato

compensato per il suo tradimento, la duchessa ha perquisito le sue stanze private e ha trovato un centinaio di induttori.»

«Capisco», ripeté Orden. «Quindi ha usato gli induttori per fornire di e-largizioni alcuni assassini?»

«Sì», confermò il Capitano Tempest. «Nel momento in cui Raj Athen è entrato in città, non tutte le guardie si trovavano nella fortezza. Quattro giovani soldati erano stati mandati in esplorazione, per indagare sul rapporto di un taglialegna di Grenton, che aveva riferito di aver avvistato un reaver...»

«Avete avuto molti rapporti che segnalavano la presenza di reaver in queste zone?» chiese Orden, perché quella era un'informazione importante.

«No, ma la primavera scorsa abbiamo seguito le tracce di un trio nella foresta di Dunnwood.»

«Quanto erano grandi le tracce?» domandò Orden, dopo un momento di riflessione.

«Erano lunghe da quaranta a sessanta centimetri.»

«Le impronte erano di tre o di quattro dita?»

«Due avevano tre dita, la più grande ne aveva quattro».

«Sai cosa significa, vero?» commentò Orden, umettandosi le labbra, la bocca d'un tratto arida.

«Sì, Vostra Altezza», annuì il Capitano Tempest. «Era una triade di accoppiamento.»

«E non li avete uccisi? Non siete riusciti a trovarli?»

«Sylvarresta è stato debitamente informato e ha mandato dei cacciatori a cercarli».

Orden pensò che senza dubbio Sylvarresta aveva avuto intenzione di parlargli del reaver, che forse quell'anno avrebbero dato la caccia a qualcosa di più di semplici cinghiali, ma quella notizia ebbe comunque l'effetto di turbarlo perché aveva ricevuto altri preoccupanti rapporti che parlavano di movimenti di reaver attraverso le montagne, lungo i confini di Mystarria: bande di guerra che andavano da nove a ottantuno elementi. Era dai tempi del suo bisnonno che non si erano più avuti così tanti rapporti del genere, e per di più allorché aveva attraversato Fleeds, nel venire al nord, la Regina Herin la Rossa aveva accennato al problema costituito dai reaver che le uccidevano i cavalli. Lui però non si era aspettato di scoprire che le razzie dei reaver si erano estese tanto a nord.

«Quindi avevate dei soldati fuori di pattuglia quando Raj Athen ha occupato il castello...» riepilogò poi.

«Esatto. Quei quattro sono rimasti fuori città finché Raj Athen non se n'è andato, e hanno visto impiccare il duca, per cui hanno inviato un messaggio alla duchessa per chiedere quali fossero i suoi ordini; lei ha mandato in città il suo agevolatore con gli induttori e quei soldati hanno assunto elargizioni da chiunque era disposto a concederne, fino ad averne a sufficienza per attaccare.»

«E così hanno scalato le mura?»

«Per nulla, sono entrati come se niente fosse, fingendosi fabbricanti di candele e tessitori venuti a mostrare le loro merci alla duchessa, però hanno nascosto delle daghe sotto le candele e cotte di maglia fra le stoffe. «Raj Athen aveva lasciato qui soltanto duecento dei suoi soldati, e quei quattro ragazzi... ecco, hanno gestito bene la situazione.»

«Dove sono, adesso?»

«Morti», rispose il Capitano Tempest. «Sono tutti morti. Hanno fatto irruzione nella Fortezza dei Donatori e hanno ucciso una mezza dozzina di vettori, permettendo così al resto di noi di entrare nella mischia. Non è stata una battaglia facile.» Orden annuì con aria pensosa.

«Capitano Tempest, sai perché io e i miei uomini siamo venuti qui?» chiese quindi.

Quello era un argomento delicato, ma Orden aveva bisogno di sapere se Tempest si era impadronito degli induttori, spostandoli dal Maniero di Bredsfor, perché anche se aveva già mandato un uomo a cercarli non voleva prolungare l'attesa, soprattutto se le notizie erano destinate a essere cattive.

«Hai saputo che eravamo stati attaccati?» replicò il capitano, fissandolo senza curiosità.

«Sì, ma non è stato per questo che sono venuto», replicò Orden. «Attualmente tutto Heredon è sotto attacco, e avrei preferito concentrare i miei sforzi nella liberazione del Castello Sylvarresta. Sono venuto qui per via del tesoro.»

«Il tesoro?» ripeté il Capitano Tempest, sgranando gli occhi.

Orden riuscì quasi a credere che lui non ne sapesse nulla, ma non si fidò completamente di quella reazione, perché Tempest si stava sforzando eccessivamente di controllare le proprie emozioni, di non mostrare nessuna reazione.

«Sai di cosa sto parlando?»

«Quale tesoro?» domandò Tempest, senza nessuna sfumatura d'inganno nello sguardo.

Possibile che la duchessa avesse tenuto nascosta l'esistenza degli induttori perfino al suo stesso aiutante di campo? Era quello che Orden si era aspettato, che aveva sperato.

«Sapevi che il duca era un falsario, vero?» domandò a bruciapelo, insinuando nella domanda appena una sfumatura del potere della sua Voce, in un tono inteso a suscitare sensi di colpa.

«No!» protestò Tempest, ma il suo sguardo lo tradì, le pupille gli si contrassero.

Razza di miserabile cane disonesto, pensò Orden. *Adesso mi sta mentendo. Quando gli ho chiesto del tesoro, ha creduto che mi riferissi ai dischi da conio che si trovano nella tesoreria.*

Il capitano era davvero all'oscuro dell'esistenza degli induttori di Raj Amen, cosa che destò l'interesse di Orden, in quanto indicava che la duchessa non si era fidata di lui, e che quindi neppure lui poteva farlo.

«Re Sylvarresta mi ha mandato un messaggio, dicendo che qui la duchessa aveva avuto la meglio sulle forze di Raj Athen e aveva nascosto o seppellito un tesoro nel castello», proseguì Orden, ricorrendo a una mezza verità. «Hai visto in giro segni di scavi recenti? Sai se qualcuno ha recuperato quel tesoro?»

Tempest scosse il capo, gli occhi sgranati, e Orden si sentì certo che i suoi uomini avrebbero cominciato a scavare ovunque entro un'ora.

«Chi godeva maggiormente della fiducia della duchessa? A chi avrebbe assegnato l'incarico di seppellire il tesoro?» continuò.

«Il ciambellano», fu pronto a rispondere Tempest.

«Adesso dove si trova?»

«Se n'è andato! Ha lasciato il castello poco dopo l'insurrezione, e da allora non l'ho più visto», spiegò Tempest, in tono tale da dare l'impressione di temere che il ciambellano potesse essere fuggito con il tesoro.

«Che aspetto aveva?»

«Un uomo magro come un ramo di salice, con i capelli biondi e senza barba.»

Quella era la descrizione del messaggero che Orden aveva trovato morto. Quindi la duchessa aveva mandato il messaggio a Sylvarresta servendosi dell'uomo che aveva nascosto gli induttori, e nessun altro sapeva della loro esistenza. Il Capitano Tempest poteva essere un ottimo soldato, capace di difendere il castello, ma era senza dubbio disonesto, per cui sapere del tesoro lo avrebbe indotto in tentazione, e la duchessa aveva voluto evitare che il suo re venisse tradito ancora.

Quelle constatazioni pervasero Re Orden di una pesante tristezza. Era un vero spreco che un re come Sylvarresta avesse subito una simile slealtà, che aveva compromesso un'intera nazione.

E se un uomo eccellente come Sylvarresta era così poco amato dai suoi nobili, come posso io fidarmi dei miei vassalli? si chiese poi.

«Ti ringrazio, capitano», disse quindi, in tono di congedo. «Ah, capitano», aggiunse poi, mentre Tempest esitava sulla soglia, affibbiandosi l'elmo, «i soccorsi arriveranno da Groverman e da Dreis non appena avranno avuto modo di organizzarli. Nel mandare loro il messaggio che chiedeva soccorsi, ho menzionato il tesoro. Gli eserciti del Settentrione si raduneranno qui!»

Tempest annuì con un sospiro di sollievo e lasciò la stanza, seguito dalla Giorni dall'aria matronale.

Orden rimase per una lunga ora seduto al buio, su un seggio di noce scuro finemente intagliato... fin troppo finemente, dato che le figure di uomini che banchettavano intagliate sullo schienale gli affondavano nella carne, rendendo impossibile riposare davvero su quella sedia.

Attizzato il fuoco, lo alimentò con un paio di sedie rotte e si stese su una pelle d'orso, accarezzando i cani da caccia del duca che presero ad agitare la coda contro il pavimento, crogiolandosi nelle sue attenzioni.

Il suo Giorni, che fino a quel momento era rimasto in piedi in un angolo, dimenticato, si andò intanto a sedere su una di quelle scomode sedie, mentre il Giorni di Gaborn rimase nell'angolo.

Orden non si era più sdraiato per terra in compagnia di un cane fin da quando era ragazzo, e d'un tratto si trovò a ricordare la sua prima visita a Longmot, in compagnia di suo padre. A quel tempo aveva avuto nove anni e stava tornando a casa dalla sua prima, grande caccia, con un centinaio di uomini al seguito. Naturalmente era stato autunno, il periodo dell'Hostenfest, ed era stato allora che aveva conosciuto un giovane principe dai lunghi capelli dorati e dalle spalle strette. Sylvarresta, il primo amico del Principe Mendellas Orden, il suo unico vero amico. Orden aveva goduto della compagnia di soldati che lo avevano istruito nell'arte della guerra e aveva frequentato adulanti figli di nobili minori che avrebbero potuto anche trovarlo simpatico ma che erano apparsi sempre fin troppo consapevoli della loro posizione ereditaria e di come essa li separasse dal principe, allora e in futuro.

Perfino gli altri principi lo avevano sempre trattato con molta deferenza, perennemente consapevoli che il suo regno era più grande e ricco di qual-

siasi altro.

Sylvarresta era stato il solo di cui lui si potesse fidare, il solo che aveva il coraggio di dirgli se qualche cappello lo faceva apparire stupido e non elegante, che rideva di lui se nel giostrare mancava il bersaglio con la lancia. Soltanto Sylvarresta aveva osato fargli notare se stava sbagliando.

D'un tratto, Re Orden constatò di avere il respiro affannoso, nel rendersi conto che aveva commesso un errore, che aveva sbagliato nel mandare Borenson a uccidere i Donatori di Raj Amen.

E se Borenson avesse ucciso Sylvarresta? Come avrebbe mai lui stesso potato perdonarsi per questo? Oppure avrebbe dovuto sopportare per il resto della vita il peso di quella colpa, come una cicatrice lasciata da questa guerra?

Altri re hanno sopportato simili fardelli, si disse. *Altri sono stati costretti a uccidere degli amici.*

Da bambino, si era risentito nei confronti degli uomini che avevano ucciso suo nonno, ma adesso sapeva che fin troppo spesso il senso di colpa era il prezzo che si pagava per detenere il comando.

«Giorni?» sussurrò, rivolto all'uomo che gli sedeva alle spalle.

«Sì, Vostra Signoria?» rispose il suo Giorni.

«Che notizie hai di mio figlio?» chiese Orden. Conosceva quell'uomo da sempre, e anche se non lo aveva mai considerato un amico o un confidente, tuttavia lo ammirava come studioso.

«Parlarne violerebbe i miei giuramenti più sacri, mio signore. Noi non ci immischiamo nelle questioni politiche», mormorò il Giorni.

Naturalmente, Orden aveva saputo che la risposta sarebbe stata quella, perché i Giorni non erano mai d'ostacolo ma neppure d'aiuto: se il re fosse stato in procinto di annegare a un metro dalla riva, il Giorni non gli avrebbe neppure porto una mano per aiutarlo.

«Però potresti dirmelo», insistette Orden. «Tu conosci la risposta.»

«Sì», rispose il Giorni, con un filo di voce.

«E non t'importa di me? I miei sentimenti non contano nulla?» esclamò Orden. «Il mio fato e quello del mio popolo sono dunque così privi d'importanza? Potresti aiutarmi a sconfiggere Raj Athen.»

Per un lungo momento, il Giorni rimase in silenzio, e Orden comprese che stava riflettendo. Altri Giorni avevano infranto i loro voti, confidato ad alcuni re grandi segreti, Orden ne era certo, quindi perché quest'uomo non avrebbe dovuto farlo? Perché non ora?

«Se risponderà alle tue domande violerà un giuramento sacro», inter-

venne dall'angolo il Giorni di Gaborn, «e il suo gemello lo verrà a sapere. Di certo tu capisci, mio signore».

Quelle parole nascondevano una minaccia: osservatori tenuti sotto controllo da altri osservatori.

In realtà Orden non capiva, non poteva capire una simile indifferenza: spesso aveva pensato che i Giorni e la loro religione fossero quanto meno strani e bizzarri, ma adesso cominciava a ritenerli duri di cuore.

Nonostante questo, si sforzò di comprenderli. Il Giorni di Gaborn era rimasto presso di lui invece di raggiungere suo figlio. Perché? Possibile che Gaborn fosse morto e che quindi il Giorni non lo potesse seguire? Oppure stava soltanto aspettando che Gaborn arrivasse lì? O... possibile che suo figlio fosse scomparso anche dalla vista dei Giorni?

Orden continuò a riflettere. Il suo Giorni gli si era rivolto chiamandolo «mio signore», un titolo che non aveva mai usato prima, segno che quell'uomo avrebbe voluto parlare, che gli costava fatica rimanere un semplice spettatore, e che pur essendo costretto a frenarsi stava cercando di placare qualsiasi astiosità potesse derivare da quella spiacevole situazione.

Possibile che un Giorni non avesse modo di dargli dei consigli, anche ammesso che questo potesse costargli la vita? Orden aveva studiato la storia, sapeva che in alcune guerre era accaduto che un Giorni rivelasse preziosi segreti, ma non aveva mai appreso quale fosse stata la sua sorte.

Le cronache narravano le azioni dei re, la storia delle nazioni. Se pure qualche Giorni aveva tradito i suoi voti, era diventato un consigliere, il suo fato non era mai stato rivelato.

Invece, le cronache fluivano come se un singolo, spassionato osservatore avesse seguito le azioni del re, studiato i suoi affari. Per una lunga ora, Orden meditò su quelle cose.

Al suo ritorno dal Maniero di Bredsfor, il Capitano Stroecker trovò Orden disteso davanti al fuoco morente, intento ad accarezzare i cani.

«Chiedo scusa, mio signore», chiamò, dalla porta.

«Che cosa hai trovato?» domandò Orden, girandosi e sollevandosi a sedere.

Con un cupo sorriso, gli occhi accesi da un bagliore che poteva essere d'ira, Stroecker esibì nella mano destra una manciata di rape appena colte.

«Queste, mio signore, rape a sufficienza per nutrire un esercito», rispose.

Re Orden si sentì assalire da un intenso terrore nel rendersi conto che gli induttori erano scomparsi, che erano stati rubati.

«E questi», aggiunse però Stroecker, con un sorriso malizioso, allungan-

do la mano dietro la schiena e sfilandosi dalla cintura un piccolo fascio di induttori.

Il cuore di Re Orden diede un balzo, pervaso da un tale sollievo che lui perdonò immediatamente il capitano per il suo scherzo, mentre balzava in piedi per esaminare gli induttori.

Le rune presenti su ciascuno apparivano perfette, senza ammaccature o abrasioni sul metallo del sangue, tutte realizzate nello stile karthish. Orden non aveva con sé un agevolatore che eseguisse i necessari riti, ma non ne aveva bisogno perché possedendo l'intelligenza di venti uomini ed elargizioni di voce da quindici, era in grado di intonare i necessari incantesimi come il migliore fra gli agevolatoli.

Un'arma, adesso disponeva di un'arma.

«Capitano Stroecker», affermò, a bassa voce, «tu, io e Borenson siamo i soli a sapere dove si trovi questo tesoro, e dobbiamo badare che continui a essere così. Non posso rischiare che il nemico trovi questi induttori, e neppure che tu venga catturato».

«Ne convengo», rispose Stroecker, in tono tale da far capire a Orden che si aspettava di sentirsi richiedere di compiere il sacrificio estremo e che si sarebbe sventrato da un momento all'altro.

«Di conseguenza, capitano», continuò Orden, «voglio che informi gli uomini che ci servono guardie per scortare a Mystarria un grande tesoro. Scegli tre di loro, soldati giovani, che abbiano famiglia e dei figli, perché ti accompagnino come scorta... sceglili con cura, perché è possibile che così facendo tu salvi loro la vita, poi prendi con te quegli uomini e quattro cavalli veloci, riempi di pietre le sacche della sella e vattene da qui, facendo di tutto per non essere catturato».

«Mio signore?» esclamò Stroecker, in tono incredulo.

«Hai sentito bene. Verso l'alba, qui combatteremo una guerra. Mi aspetto che Raj Amen ci scagli contro tutte le sue forze, ma mentre lui attende centomila guerrieri di rinforzo, io... non so su quali alleati potrò contare. Se il castello dovesse cadere, se dovessimo morire tutti, sarà tuo dovere tornare qui, recuperare il tesoro e portarlo in Mystarria».

«Mio signore, hai considerato la possibilità di ritirarti?» domandò Stroecker, mentre uno dei cani premeva il muso contro la gamba del re; era chiaro che aveva fame, ma era disposto ad accontentarsi di qualche carezza.

«Ci sto pensando di continuo», ammise Orden, «ma mio figlio è disperso nella foresta e finora non ho avuto sue notizie. Finché non saprò qualco-

sa, dovrò ritenere che Raj Athen lo abbia preso prigioniero e ne abbia tratto un'elargizione... o che sia morto».

Interrompendosi, Orden trasse un profondo respiro. Per tutta la vita aveva cercato di difendere e di proteggere suo figlio, l'unico ancora vivo dei quattro che sua moglie gli aveva dato, e tuttavia la preoccupazione per Gaborn era solo una delle molte angosce che lo stavano tormentando.

«Inoltre», ammise, con voce incrinata, «ho mandato il mio più temibile guerriero a uccidere il mio migliore amico. Se i miei timori dovessero risultare fondati, Capitano Stroecker, se dovesse accadere il peggio, non voglio sopravvivere a questa battaglia. Intendo levare la spada contro Raj Athen, attaccarlo personalmente, con la certezza che uno dei due morirà. All'alba, porremo in essere un cerchio del serpente».

Nel parlare, esibì gli induttori.

Il Capitano Stroecker impallidì in volto, perché creare un cerchio del serpente era una cosa molto rischiosa. Con quegli induttori, Orden avrebbe potuto attingere un'elargizione di metabolismo da un uomo, che ne avrebbe poi ricevuta una a sua volta da un altro, e questi da un altro ancora, in modo che ciascuno di quegli uomini diventasse parte di una lunga linea di vettori. Nel gergo degli agevolatoli, quella catena umana era definita un «serpente», perché l'uomo in testa alla catena diventava molto potente, letale come un serpente velenoso, e qualora fosse stato ucciso, se il serpente fosse stato decapitato, il secondo uomo della catena sarebbe entrato in gioco, di poco inferiore per potere al precedente.

L'assunzione di troppe elargizioni di metabolismo significava peraltro morte certa. L'uomo che le avesse ricevute sarebbe diventato un grande guerriero per alcune ore o per giorni, ma si sarebbe consumato come una stella cadente. A volte, uomini disperati erano ricorsi a quel metodo, in passato, ma sarebbe stato difficile trovare venti abili combattenti disposti a formare un serpente, a gettare via la loro vita, ed era per questo che Orden stava offrendo loro una certa misura di speranza.

In questo caso, alla fine, il re stesso avrebbe dato la propria elargizione di metabolismo all'ultimo uomo della catena, affinché ciascuno dei suoi componenti fosse vettore per un altro. In questo modo, disponendo di venti induttori, venti uomini avrebbero potuto mettere in comune il loro metabolismo, un patrimonio comune da cui un solo guerriero avrebbe potuto attingere. Dal momento che Orden era quello che possedeva il maggior numero di elargizioni e il maggiore talento in battaglia, il compito di combattere contro Raj Athen sarebbe ricaduto su di lui, avrebbe agito come «testa

del serpente», e finché gli altri uomini del cerchio fossero rimasti inerti avrebbe potuto attingere al loro metabolismo aggiuntivo. Molti fra i suoi soldati avevano ricevuto metabolismo da uno o due uomini, quindi alla testa del serpente Orden sarebbe riuscito a muoversi con la velocità di trenta o quaranta persone.

E la speranza che Orden stava offrendo ai suoi uomini era questa. Se lui stesso fosse riuscito a sopravvivere alla battaglia, il cerchio del serpente sarebbe rimasto intatto, permettendo a ognuno dei suoi componenti di continuare a vivere con una certa misura di normalità.

Nonostante tutto, era comunque una mossa pericolosa, perché se qualsiasi altro uomo del cerchio si fosse trovato costretto a combattere, questo avrebbe potuto sottrarre a Orden una dose di metabolismo che gli serviva in un momento critico, sabotando le sue possibilità di vincere lo scontro. Peggio ancora, se uno degli altri componenti il cerchio del serpente fosse stato ucciso, Orden si sarebbe potuto ritrovare ridotto a un semplice vettore, incapace di muoversi.

No, se qualcuno doveva morire in quella battaglia, era meglio che si trattasse della testa del serpente; dello stesso Orden, perché in quel caso, con l'infrangersi del cerchio, il fardello del metabolismo aggiuntivo sarebbe ricaduto sulla persona che aveva concesso a lui la propria elargizione.

In questo modo, quell'uomo sarebbe diventato la successiva testa del serpente e avrebbe continuato a contrastare le forze di Raj Athen, seminando la distruzione fra di esse.

Tuttavia, se pure Orden fosse riuscito a vincere il suo duello con Raj Athen, se pure il cerchio del serpente fosse rimasto intatto, il re stava comunque chiedendo a tutti i suoi uomini un terribile sacrificio perché prima o poi - si sperava in un'alba molto lontana - il cerchio si *sarebbe* per forza infranto, uno dei suoi componenti sarebbe morto in battaglia o a causa di qualche malattia, e quando questo fosse accaduto, tutti i suoi vettori sarebbero caduti nel sonno profondo di chi concedeva il proprio metabolismo, con la sola eccezione di un individuo, la nuova testa del serpente, condannato a invecchiare e a morire nell'arco di pochi mesi.

Indipendentemente dall'esito della battaglia di quel giorno, a ogni uomo del cerchio sarebbe stato chiesto di sacrificare una porzione della propria vita.

Ben sapendolo, Orden si sentì gratificato quando il capitano eseguì un profondo inchino e sorrise, dicendo:

«Sarei lieto di servirti, se volessi accettarmi nel cerchio».

«Ti ringrazio», rispose Orden, «ma dovrai rinunciare all'opportunità di sprecare la tua vita, perché il dovere ti chiama altrove».

Il Capitano Stroecker girò sui tacchi con fare marziale e lasciò la grande sala, imitato da Orden, che andò a radunare le truppe in previsione della battaglia.

I suoi capitani avevano già inviato uomini sulle mura, gli artiglieri avevano spinto le catapulte fuori dai casotti protettivi delle torri sovrastanti le porte e stavano ora testando la loro portata di tiro nonostante il buio. Quella non era certo l'ora migliore per prove del genere, ma Orden non sapeva se avrebbero mai avuto modo di verificare la gittata delle catapulte alla luce del giorno.

In quel momento, uno squillo di corno echeggiò sulle colline occidentali, dalla direzione della strada proveniente dal Castello di Dreis.

Dunque, pensò Orden, con un cupo sorriso, *il conte sta arrivando, nella speranza di ottenere una parte del tesoro.*

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO
L'uomo in corsa

Nel Khuram si dice che un uomo in corsa armato di coltello ne possa uccidere duemila nel corso di una singola notte. Borenson agì ancora più in fretta di così, ma del resto era un soldato potenziato da rune e aveva un coltello in ciascuna mano.

Evitando di pensare a quello che stava facendo, non si soffermò a guardare il tremito delle sue vittime o ad ascoltare il dibattersi degli arti o il gorgogliare del sangue; per la maggior parte della notte svolse in fretta il suo compito in preda all'orrore, senza pensare.

Tre ore dopo essere entrato nella Fortezza dei Donatori aveva portato a termine la sua opera. Inevitabilmente, alcuni Donatori si erano svegliati e avevano cercato di combattere, alcune delle donne che aveva ucciso erano state molto belle e alcuni degli uomini erano stati dei giovani che avrebbero dovuto avere davanti a loro un'intera vita, così come era inevitabile che, per quanto lui cercasse ora di escludere dalla propria mente il ricordo dei loro volti, giungessero in futuro momenti in cui sarebbero affiorate immagini che non avrebbe più dimenticato... una donna cieca che si aggrappava

alla sua sopravveste, implorandolo di aspettare, il sorriso di un vecchio compagno di caccia e di bevute, il Capitano Derrow, che gli aveva detto addio con una consapevole strizzata d'occhio.

Mentre era a metà della sua opera, Borenson si era reso conto che questo era ciò che Raj Amen si era aspettato, il motivo per cui aveva lasciato quei Donatori privi di sorveglianza, ben sapendo che sarebbero stati uccisi, ma del resto lui non aveva compassione per quella gente, essa ai suoi occhi non aveva il minimo valore.

Che l'amico uccidesse l'amico, il fratello levasse il coltello contro il fratello, che fra le nazioni del Settentrione si aprisse pure un abisso di inimicizia: questo era quello che Raj Amen voleva, e nel massacrare quegli innocenti, Borenson si era reso conto di essere diventato uno strumento nella sua mano.

Lasciare i Donatori senza nessuna protezione non era stato necessario, perché quattro o cinque uomini in gamba avrebbero potuto fornire loro una buona difesa. Possibile che quel mostro traesse piacere da una cosa del genere?

Borenson sentì la mente che gli si squarciava come una ferita infetta, trasformando ogni singolo momento in agonia. D'altro canto, il dovere gli imponeva di obbedire al suo signore senza porre domande, di uccidere quelle persone, e pur essendo disgustato da quella strage, si sorprese più volte a chiedersi se li avesse uccisi tutti, se aveva portato a termine il proprio dovere o se invece Raj Athen aveva nascosto alcuni di quei Donatori.

Non potendo raggiungere i vettori che il Signore dei Lupi aveva portato con sé, intatti, aveva bisogno di uccidere ogni singolo Donatore che alimentava il suo potere.

Fu così che quando infine aprì la pusterla della fortezza, Borenson era coperto di sangue dall'elmo agli stivali.

Incamminatosi sulla Strada del Mercato, lasciò cadere i coltelli e rimase a lungo fermo sotto la pioggia, lasciando che essa gli lavasse il volto, che gli scorresse sulle mani. Il suo tocco freddo gli diede sollievo, ma non fu sufficiente a lavare via il sangue, che nelle ultime ore gli si era coagulato addosso.

D'un tratto, Borenson fu assalito da uno strano stato d'animo: non voleva più essere un soldato di Orden o di qualsiasi altro re. L'elmo pareva costringergli la testa, quasi stesse cercando di schiacciarla, quindi lo gettò al suolo con tanta violenza che esso levò un notevole clangore metallico nel rotolare giù per la strada sulla pavimentazione di pietra.

Poi Borenson uscì dal Castello Sylvarresta senza che nessuno lo fermasse; del resto, le guardie erano soltanto una misera manciata.

Quando raggiunse le porte cittadine, il giovane che le sorvegliava diede una sola occhiata al suo volto coperto di sangue e si ritrasse con un urlo, levando l'indice e il pollice in un segno di protezione contro gli spettri.

Borenson emise un grido angosciato che echeggiò fra le mura, poi spiccò la corsa sui campi bruciati, in direzione del lontano boschetto dove aveva lasciato il cavallo.

E là nell'oscurità, sotto la pioggia, una mezza dozzina di nomen armati di lancia commise l'errore madornale di aggredirlo; le creature gli si scagliarono contro sbucando da una valletta e avanzando a grandi balzi sulla terra nera come animali selvatici, le lunghe lance protese davanti a loro.

I loro occhi rossi parevano quasi brillare nel buio, le folte criniere davano loro l'aspetto di lupi mentre correvano ringhiando sulle corte gambe, puntellandosi a tratti sul terreno con le nocche.

Per un momento, Borenson pensò di permettere loro di ucciderlo, ma immediatamente l'immagine di Myrrima prese forma nella sua mente, con il suo vestito del colore delle nuvole, i pettini di madreperla nei capelli, e ricordò il suo profumo, il suono della sua risata quando l'aveva baciata.

Adesso aveva bisogno di lei, e in quei nomen vide una semplice estensione di Raj Athen: essi erano suoi agenti, lui li aveva portati là per uccidere, e anche se i suoi uomini li avevano dispersi e decimati fra le colline, nei prossimi mesi essi sarebbero divenuti una piaga per quella regione.

E per Raj Athen questo non aveva importanza, perché i nomen avrebbero fatto ciò che lui voleva nel nutrirsi di carne umana, avrebbero mietuto tutte le vittime che lui voleva, ma avrebbero cominciato prima dai più deboli, dai neonati nelle loro culle e le donne intente a lavare i panni al fiume.

Il primo nomen gli arrivò addosso e scagliò la lancia a distanza ravvicinata, tanto che la punta di pietra s'infranse sulla sua cotta di maglia.

Rapido come un serpente, Borenson impugnò l'ascia da battaglia che portava al fianco e cominciò a combattere.

Essendo un guerriero con non poche elargizioni al suo attivo, troncò il braccio di un nomen, ruotò su se stesso e ne colpì un secondo in pieno petto.

Mentre li uccideva cominciò a sorridere e a vagliare ogni prossima mossa. Distruggerli non era abbastanza, voleva farlo bene, voleva trasformare quel combattimento in una danza, in un'opera d'arte. Quando un nomen gli

si lanciò contro, sbatté un pugno rivestito di maglia metallica in mezzo alle sue zanne, gli afferrò la lingua e tirò.

Un altro cercò di fuggire, ma Borenson valutò la sua andatura, osservò il sobbalzare dei suoi orecchi ritti e scagliò l'ascia con tutte le sue forze, perché spaccare il cranio di quella creatura non gli bastava, voleva farlo alla perfezione, raggiungere il bersaglio in modo che nel frantumarsi l'osso si aprisse come un melone.

Il nomen crollò al suolo, e le ultime due creature superstiti tentarono di attaccare contemporaneamente, le lance spianate. Senza le sue elargizioni di vista, Borenson non sarebbe mai riuscito a schivare quelle lance nere, mentre grazie a esse attese che i nomen scattassero," poi si limitò a spingere di lato le punte delle lance in modo che mancassero il bersaglio, ne afferrò una, ruotò su se stesso e impalò entrambe le bestie all'altezza dell'ombelico.

I due nomen rimasero immobili in preda allo shock, inchiodati uno all'altro, e quando ebbe finito Borenson si trasse indietro per osservarli. Sapevano che sarebbero morti, che non potevano guarire da una ferita del genere. Poi uno dei due svenne, trascinando in ginocchio il compagno.

Borenson tornò a incamminarsi, riesaminando il modo in cui aveva combattuto, i movimenti tanto precisi da arrivare il più vicino possibile alla poesia o alla danza.

Poi cominciò a ridere, una risata profonda e soddisfatta, perché era così che sarebbe dovuta essere la guerra... uomini che lottavano per la loro vita, bravi guerrieri che si sforzavano di difendere la loro casa e la loro famiglia.

In qualche modo, quello scontro aveva avuto sul suo animo un effetto più salutare della pioggia. Recuperati l'ascia e l'elmo, Borenson si affrettò a raggiungere il proprio cavallo, correndo sotto la pioggia torrenziale.

Non mi laverò queste mani, pensò. *Non mi laverò la faccia finché non mi troverò di nuovo davanti al mio principe e al mio re, in modo che possano vedere che cosa hanno fatto.*

Montato a cavallo, si lanciò quindi al galoppo nel buio; dopo aver percorso sei chilometri sulla strada a est della città s'imbatté nel corpo di un cavaliere di Orden e raccolse la sua lancia.

La cavalcatura di cui disponeva non poteva reggere in confronto con quella di Gaborn, un animale eccellente fatto per le cacce, ma la strada era sgombra, anche se fangosa, e in una notte come quella, con la pioggia che li manteneva freschi entrambi, l'animale avrebbe potuto correre all'infinito.

Borenson aveva avuto intenzione di andare a Longmot, ma quando arrivò al punto in cui la strada si biforcava, un ramo verso est e l'altro verso sud, era ancora in preda a quello strano stato d'animo e d'un tratto si diresse invece a est, verso Bannisferre.

L'alba lo trovò che galoppava su verdi campi dove non si scorgevano segni di guerra, attraverso i vigneti che si stendevano trenta chilometri a nord di Bannisferre, dove molte giovani donne erano chine a riempire d'uva i loro cesti.

Borenson si fermò in uno di quei vigneti per mangiare qualcosa, e scoprì che quei grappoli d'uva grondanti della pioggia della notte precedente avevano un sapore succulento, lo stesso che dovevano aver avuto per il primo uomo che se ne era cibato.

In quel punto il fiume era un largo nastro d'argento che scintillava fra il verde dei campi. La notte precedente, Borenson aveva pensato di rimanere sporco di sangue, ma adesso non voleva che Myrrima lo vedesse in quel modo, che anche solo intuisse cosa aveva fatto, quindi scese al fiume e fece una nuotata, nudo, senza curarsi dei porcari che spingevano i loro animali lungo la strada.

Dopo essersi asciugato al sole, si rimise l'armatura, ma gettò nell'acqua la sopravveste insanguinata, lasciando che la corrente del fiume trascinasse via l'immagine del cavaliere verde in campo azzurro.

Senza dubbio le truppe di Raj Athen devono aver già raggiunto Longmot, pensò. *Io sono troppo indietro rispetto a loro, troppo per poter partecipare alla battaglia.*

La verità era che combattere non gli importava più: quale che fosse stato l'esito della battaglia di Longmot, era sua intenzione revocare il giuramento fatto al suo signore.

Assassinando Donatori innocenti, uomini e donne che non avevano commesso crimine alcuno tranne quello di amare un re buono e onesto, lui aveva fatto più di quello che qualsiasi padrone aveva il diritto di chiedere, quindi adesso avrebbe sciolto il giuramento fatto a Orden, sarebbe diventato un Retto Cavaliere e avrebbe combattuto di sua libera volontà, come riteneva fosse meglio fare.

Raggiunto un pero che cresceva accanto a una fattoria abbandonata, si arrampicò sui suoi rami e colse le pere più belle, quelle che crescevano in cima, mangiandone alcune e conservando le altre per Myrrima e per la sua famiglia.

Dall'alto dell'albero vide poi qualcosa d'interessante: al di là di un'altura

si allargavano alcune polle profonde dalla riva erta, circondate da un boschetto di salici e azzurre come il cielo. Le foglie ingiallite dei salici erano cadute sull'acqua in una spessa coltre che fluttuava sulla superficie, ma in mezzo a esse era possibile vedere anche rose bianche e rosse.

Là vive un mago, intuì, *un mago d'acqua, e la gente getta le rose nella polla per cercarne la benedizione.*

Sceso in fretta dall'albero, oltrepassò di corsa l'altura e si diresse verso le acque immote con fare solenne, pieno di speranza. Non aveva rose o altri fiori per profumare l'acqua del mago, ma aveva le pere, che avrebbe potuto mangiare.

Avvicinatosi al limitare della polla, dove le radici dei salici scendevano nodose lungo la riva di ghiaia, sedette su una grossa radice nera; sopra di lui, le foglie quasi secche frusciavano sotto il soffio di una lieve brezza.

«O mago d'acqua, amante del mare, o mago d'acqua, ascolta la mia supplica», chiamò, per parecchi lunghi minuti.

La superficie della polla rimase però immota, e nelle sue lucide profondità lui non vide nulla se non alcuni tritoni che lo osservavano con occhi dorati.

In preda alla disperazione, si chiese se il mago non fosse morto da tempo e la gente continuasse a profumare le polle nella speranza che un giorno ne arrivasse un altro, o se quello non fosse un posto infestato da qualche spettro, e le ragazze locali gettassero le rose nell'acqua per placare lo spirito di qualche annegato.

Dopo essere rimasto seduto sulla radice per parecchi minuti, chiamando futilmente, Borenson chiuse gli occhi e si limito ad annusare il profumo dell'acqua e a pensare a casa, a Mystarria, alle serene acque risananti delle polle di Derra, dove i folli potevano andarsi a bagnare con la certezza di liberarsi dei pensieri e dei ricordi che li angosciavano.

Mentre giaceva semidisteso, intento a pensare a quel luogo, si rese conto che una radice fredda lo stava sfiorando; stava pensando di spostarlo quando d'un tratto la radice si avvolse intorno a esso con una stretta piena di tenerezza.

Abbassando lo sguardo, Borenson vide vicino alla riva, appena sotto la superficie dell'acqua, una ragazzina di circa dieci anni, con la pelle azzurro chiaro perfetta come la ceramica e i capelli d'argento; la bambina lo stava guardando con occhi grandi e verdi come il mare, ed era assolutamente immobile tranne per le fessure carminie delle branchie che le pulsavano leggermente sulla gola.

Ritraendo una mano dal suo piede, la ragazza la protese sott'acqua e si afferrò invece alle radici.

Un'ondina, troppo giovane per avere grandi poteri.

«Ti ho portato una pera, tesoro, se la vuoi», offrì Borenson.

L'ondina non rispose, limitandosi a scrutarlo con occhi senz'anima che parevano passarlo da parte a parte.

La scorsa notte ho ucciso ragazzine della tua età, avrebbe voluto gridare Borenson.

Lo so, risposero gli occhi dell'ondina.

Non avrò mai pace, sussurrò silenziosamente Borenson.

Io potrei darti la pace, parve dire l'ondina.

Borenson sapeva però che lei stava mentendo, che lo avrebbe trascinato sotto le onde e gli avrebbe dato amore, e che finché lei lo avesse amato avrebbe potuto sopravvivere nelle profondità delle polle; con il tempo, però, lei lo avrebbe dimenticato, e lui sarebbe annegato, quindi tutto ciò che gli poteva dare erano pochi giorni di fugace piacere e poi la morte.

Vorrei poter essere una cosa sola con l'acqua, come te, e conoscere la pace, pensò Borenson, rivedendo con l'occhio della mente i grandi mari di Mystarria, i candidi frangenti che si arrotolavano sulle acque verdi come rame antico.

Nel cogliere i suoi ricordi del mare, l'ondina sgranò gli occhi e sulle labbra le apparve un sorriso di gratitudine per quella visione; presa una delle pere dorate che aveva con sé, Borenson si protese nell'acqua per dargliela, ma nell'allungare verso il frutto una snella mano azzurra dalle lunghe unghie argentee, l'ondina gli afferrò invece il polso e si sollevò dall'acqua quanto bastava per poterlo baciare sulle labbra.

Fu una mossa inaspettata, rapida come un pesce che balzasse per afferrare una mosca, e Borenson si sentì sfiorare dalle sue labbra per un momento appena.

Deposta la pera sulla mano azzurra se ne andò, e in seguito per una lunga ora non riuscì a ricordare quale dolore lo avesse attirato verso quella polla, con le sue rose bianche e rosse che dondolavano fra le foglie dorate.

Ritrovato il cavallo, riprese il cammino senza fretta, permettendo all'animale di pascolare mentre camminava, e ben presto raggiunse il piccolo prato nelle vicinanze di Bannisferre dove la capanna di Myrrima sorgeva in mezzo alle margherite selvatiche.

Una voluta di fumo azzurro si levava dal camino e una delle sorelle brutte di Myrrima - Inette, così si chiamava - stava dando da mangiare un po'

di grano alle magre galline nere che razzolavano davanti alla porta.

Quando lui si avvicinò, Inette sollevò lo sguardo con un sorriso sul volto rovinato, ma l'istante successivo smise subito di sorridere.

«Stai bene?» gli chiese.

«No», rispose Borenson. «Dov'è Myrrima?»

«Un messaggero è passato dalla città per avvertire che le truppe si stanno radunando e che Lord Orden è a Longmot», spiegò Inette. «Lei... Myrrima è partita la scorsa notte, insieme a molti ragazzi della città, che sono andati a combattere.»

Borenson sentì svanire tutta la serenità che gli aveva invaso l'animo nell'ultima ora.

«A Longmot?» gridò. «E perché?»

«Voleva essere vicino a te!» rispose Inette.

«Questo... questo non sarà un pic-nic, o un giorno di fiera», urlò Borenson.

«Lei lo sa», sussurrò Inette, «ma siete fidanzati. Se uscirai vivo dalla battaglia, vuole esserti vicino, e in caso contrario...».

Borenson chinò il capo, riflettendo intensamente. Novanta chilometri, c'erano quasi novanta chilometri fino a Longmot. Myrrima non poteva averli percorsi a piedi in una sola notte, e neppure in due.

«Viaggiava a piedi?» chiese.

«Alcuni ragazzi della città sono andati con lei», spiegò Inette, scuotendo il capo. «Avevano un carro...»

Tardi, era troppo tardi. Fatto girare il cavallo, Borenson lo spronò per cercare di raggiungere Myrrima.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO
Fra braccia forti

Mentre cavalcavano alla volta di Longmot, Gaborn sentì Iome lanciare un grido, permeato di una tale sorpresa da fargli temere in un primo momento che fosse stata colpita da una freccia, dato che sebbene stessero ormai viaggiando da ore, fermandosi a brevi intervalli per cambiare cavallo, Iome non si era lamentata neppure una volta. Rallentando l'andatura, Gaborn si volse sulla sella per guardarsi alle spalle.

La prima cosa che vide fu Re Sylvarresta, che tentennava il capo e si teneva aggrappato al pomo della sella con entrambe le mani, piangendo sommessamente, con le lacrime che gli colavano da entrambi gli occhi.

Anche Iome era piegata in avanti sulla sella.

«Gaborn, fermati! Ci dobbiamo fermare!» gridò, afferrando le redini del cavallo di suo padre.

«Cosa succede?» domandò Gaborn.

«Gaagh», disse Re Sylvarresta.

«I nostri Donatori stanno morendo», spiegò Iome. «Lui... non so se mio padre avrà la forza necessaria per proseguire.»

Gaborn si sentì assalire da un sopraffacente senso di tristezza.

«Borenson... avrei dovuto immaginarlo», sussurrò, come stordito. «Iome, mi dispiace terribilmente.»

Poi si affiancò al re e protese una mano a stringergli il mento per indurlo a guardarlo.

«Puoi cavalcare?» chiese. «Riesci a stare in sella? Devi farcela! Tieniti qui!» ordinò poi, premendo con decisione le mani del re intorno al pomo. «Tieniti! Così!»

Re Sylvarresta lo guardò in faccia e serrò le dita intorno al pomo.

«Tu hai la forza necessaria per cavalcare?» domandò poi Gaborn a Iome, che annuì nel buio con aria cupa.

Gaborn fece allora avviare i cavalli al piccolo galoppo, tenendo d'occhio i suoi protetti. Nel cavalcare, Re Sylvarresta guardava ora in alto, verso le stelle, ora in direzione delle luci di qualche cittadina che stavano oltrepassando.

Sette chilometri dopo, nel percorrere una curva, Sylvarresta volò giù di sella, atterrò su un fianco e scivolò sull'erba fangosa che cresceva accanto alla strada, dove rimase disteso, singhiozzando.

Raggiungendolo, Gaborn lo calmò con parole sommesse, poi lo aiutò a rimontare in sella al suo cavallo e montò dietro di lui, sorreggendolo fra le proprie forti braccia.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO
Il cerchio del serpente

Per tutta la durata di quella lunga notte, Re Orden attese con impazienza qualche notizia di suo figlio, e quell'attesa risultò la cosa più difficile della sua vita.

Intanto i suoi uomini trasportarono tutte le duecentomila frecce dall'armeria alle loro postazioni lungo i bastioni del castello e accesero un grande falò sul camminamento sottostante la torre occidentale, un segnale di pericolo, nella speranza di ottenere aiuto da chiunque avesse visto la sua luce o il fumo; accanto a quel fuoco, poi, gli uomini misero a bollire grandi calderoni d'olio, il cui odore sgradevole si diffuse ben presto per tutta la fortezza.

Orden comandò inoltre a cinque uomini di spingersi a nord di cinque chilometri e di accendere un simile falò sulla vetta del picco di Tor Loman, in modo che chiunque si trovasse nel raggio di venti leghe potesse vederlo. Finora, il Duca di Groverman non aveva dato risposta alle sue richieste di aiuto, e forse la vista di quei segnali di battaglia lo avrebbe fatto vergognare di sé quanto bastava per indurlo ad agire.

Appena prima dell'alba, duemila cavalieri arrivarono da Groverman e spiegarono la causa di quel ritardo. Avendo appreso della caduta di Longmot, Groverman aveva pensato di riconquistarlo, ma prima aveva mandato un messaggio per informare Sylvarresta. A quanto pareva, i suoi messaggeri non erano riusciti a vivere abbastanza a lungo da raggiungere il re, e dopo una giornata di attesa lui aveva mandato a Sylvarresta cento esploratori su cavalli rinforzati da rune, scoprendo così che anche quel castello era caduto.

Quelle informazioni indussero Orden a chiedersi quale strada avessero percorso gli esploratori, in quanto gli pareva strano che i suoi uomini non li avessero avvistati... il che significava che erano passati attraverso la foresta.

Quando poi gli esploratori erano tornati con la notizia della sconfitta di Sylvarresta, il duca aveva ancora atteso rinforzi da castelli più lontani.

I cavalieri da lui inviati erano uomini in gamba, buoni combattenti, ma nonostante tutto, Orden continuò a non sentirsi preparato, perché aveva il sospetto che quella battaglia avrebbe avuto aspetti contro i quali era impossibile prepararsi.

A complicare le cose, la presenza del Duca di Dreis non gli era di nessun aiuto, perché quell'uomo era un incompetente, che aveva cercato di assumere il comando dopo nemmeno un'ora dal suo arrivo al castello. Una delle sue prime iniziative era stata quella di ordinare agli artiglieri di spingere

di nuovo le catapulte al riparo delle torri, rovinando così tutto il lavoro che essi avevano svolto per calcolare la loro gittata.

Quando andò a discutere con lui della cosa, Orden trovò il conte sistemato negli appartamenti appartenuti al duca, dove un servitore gli stava massaggiando i piedi mentre lui sorseggiava un tè caldo.

«Perché hai ordinato di mettere al coperto l'artiglieria?» chiese Orden.

Il duca parve indeciso se assumere un tono imperioso o mettersi sulla difensiva.

«Uno stratagemma, mio caro amico, uno stratagemma», replicò poi. «Vedi, mi sono reso conto che se le teniamo nascoste fino all'inizio della battaglia, potremo tirarle poi fuori all'improvviso, ottenendo così di sgomentare le forze di Raj Athen facendole entrare in azione!»

Re Orden si sentì indeciso se ridere o piangere di fronte a tanta stupidità.

«Raj Athen ha visto molte catapulte», rispose soltanto, «e ha preso con la forza centinaia di castelli. I suoi uomini non si lasceranno certo sgomentare da così poco».

«Sì, ma...»

«Inoltre, Raj Athen ha visto *queste* catapulte, dato che è stato qui meno di quindici giorni fa. *Sa* della loro presenza.»

«Ah, ma certo. Un'osservazione sensata», ammise il conte, allontanando con una spinta il massaggiatore per poi issarsi a fatica dalla sedia.

«Dobbiamo rimettere le catapulte in posizione, e permettere ai nostri uomini di testare di nuovo la loro gittata.»

«Beh, sì... d'accordo», borbottò il conte, come se fosse stato impegnato a considerare qualche altro piano.

«Inoltre», continuò Re Orden, «hai ordinato ai tuoi uomini di difendere le porte del castello e ai miei di schierarsi sulle mura. C'è una ragione per questa sceka?»

«Ah, certamente», dichiarò Dreis. «Devi capire che i miei uomini stanno combattendo per la loro patria, e per loro è una questione d'onore difendere le porte.»

«Vostra Signoria», cominciò Orden, cercando di fornire con pazienza una spiegazione convincente. «Devi capire che nel fitto della battaglia tutti i nostri uomini combatteranno per la loro vita, e che i miei si battono per la loro patria e la loro gente esattamente come i tuoi. Inoltre, ho portato con me i miei guerrieri migliori, ciascuno dei quali ha ricevuto da dieci a venti elargizioni, per cui combatteranno meglio di guerrieri comuni.»

«Ah, i tuoi uomini possono anche combattere con spade e martelli, ma i

nostri lotteranno con cuore, e con entusiasmo», ribatté Dreis.

«Vostra Signoria», cercò di insistere Orden, ma Dreis lo interruppe sollevando una mano.

«Orden, dimentichi quale sia il tuo posto», affermò in tono intenso. «Questo è Heredon, non Mystarria, e sono io ad avere il comando di questo castello, fino a quando qualche nobile di rango più elevato non prenderà il mio posto».

«Senza dubbio», convenne Orden, con un accenno d'inchino, anche se piegare la schiena davanti a qualcuno non gli era mai risultato altrettanto difficile. «Non volevo sembrare presuntuoso, speravo soltanto che le mie guardie migliori potessero combattere accanto alle tue. Una cosa del genere mostrerebbe a Raj Athen... la nostra unione d'intenti.»

«Ah, l'unione d'intenti!» esclamò Dreis, abboccando immediatamente all'esca. «Un nobile concetto, un eccellente ideale. Sì, sì, darò subito ordini in tal senso.»

«Ringrazio Vostra Signoria», replicò Orden, con un altro inchino, poi si girò per andarsene, pensando di aver appena capito come facessero i consiglieri di Dreis per riuscire a lavorare con lui.

«Ah, aspetta un momento», lo richiamò però il conte. «A quanto ho saputo, stai reclutando uomini per un cerchio del serpente».

«Sì, Vostra Signoria», confermò Orden, temendo la domanda successiva.

«Naturalmente parteciperò anch'io. È ovvio che dovrei essere la testa.»

«Ed esporti a un simile rischio?» protestò Orden. «Il tuo è un sentimento nobile e coraggioso, ma senza dubbio avremo bisogno di te per dirigere la battaglia», aggiunse, assumendo un tono leggermente lamentoso, come dovevano essere soliti fare i consiglieri di Dreis.

«Io sono convinto che si debbano insegnare agli uomini i giusti principi, e poi lasciare che si dirigano da soli», ribatté Dreis. «Non ci sarà bisogno che pensi io a dirigere la battaglia.»

«In tal caso, mio signore, ti prego di considerare almeno la sicurezza delle tue terre, dopo la battaglia. Heredon ha già subito anche troppe perdite, e se anche tu dovessi rimanere ucciso sarebbe un fardello terribile per la nazione. È meglio che tu non funga da testa del serpente, ma che abbia un posto d'onore vicino a essa.»

«Oh, no, insisto...»

«Hai mai ucciso un uomo, mio signore?» chiese Orden.

«Ecco, sì... sì. Meno di tre anni fa ho impiccato un ladro.»

Naturalmente, il conte non lo aveva giustiziato di persona, come Orden ben sapeva, e doveva essersi limitato ad assegnare l'incarico al capitano delle sue guardie.

«In tal caso, sai quanto dopo sia difficile dormire la notte», affermò Orden, «sai cosa significhi guardare un uomo negli occhi mentre lo privi della sua stessa esistenza. Il senso di colpa è il prezzo che paghiamo per essere alla guida della nostra gente.

«Io ho ucciso il primo uomo quando avevo dodici anni», aggiunse. «Un contadino impazzito che ha cercato di aggredirmi con un randello, e da allora ho abbattuto all'incirca venti avversari in battaglia.

«E mia moglie... si è fatta fredda e distaccata a causa di questo. Ci sarebbe da pensare che il fatto che noi si sia dei guerrieri le induca ad amarci di più, e invece le donne pensano che un po' di sangue sulle mani renda crudeli e insensibili, che ci macchi l'anima. Naturalmente, io non sono di certo Raj Athen. Chi può sapere quanti uomini lui abbia ucciso di sua mano? Duemila? Diecimila?»

«Sì, il senso di colpa... è una brutta cosa», rifletté il conte, e Orden ebbe l'impressione di vedere i lenti ingranaggi della sua mente entrare in funzione a mano a mano che faceva leva sulle sue paure.

Naturalmente, il senso di colpa era soltanto una scusa, e il suo intento effettivo era di ricordare a quell'idiota quanti uomini fossero morti per mano di Raj Athen.

«Il senso di colpa macchia l'anima di un uomo», continuò il conte, vedendo un modo per evitare il pericolo, appellandosi alla rettitudine d'animo e non alla paura. «Inoltre», aggiunse, «gli induttori sono tuoi, quindi forse dovresti essere tu la testa del serpente».

«Ti ringrazio, mio signore», disse Orden. «Cercherò di servire con onore.»

«Io però sarò il secondo uomo della catena.»

«A dire il vero», obiettò Orden, «speravo di riservare quel posto a un altro uomo, un capitano della mia guardia che è un combattente davvero formidabile».

«Ah aha!» esclamò Dreis, che adesso, nel rifletterci sopra, non si sentiva più tanto sicuro di voler impegnare quella battaglia. «Ecco, forse sarebbe davvero meglio così.»

«Però ti potremo riservare la posizione successiva, mio signore», continuò Orden, ben sapendo che non sarebbe stato costretto a concedere davvero una posizione d'onore a quell'imbecille, perché una volta che avesse

concesso la sua elargizione sarebbe stato possibile spostarlo in qualsiasi punto della catena, per esempio in una posizione verso la metà, che sarebbe andata benissimo.

«Benissimo, allora siamo d'accordo», disse Dreis, in tono di congedo, poi mise bene in chiaro con i servitori che non voleva essere disturbato fino all'alba, perché aveva bisogno di riposare.

Nel frattempo Re Orden tornò sui bastioni, a preoccuparsi e a cercare di avvistare eventuali aiuti o segni di pericolo. Inviati alcuni osservatori a distanza, uomini che avevano ricevuto numerose elargizioni di vista, sul pinnacolo più alto del nido dei graak, mandò poi alcuni esploratori a sorvegliare le colline e le strade sia verso est sia verso ovest, per avvistare con adeguato anticipo l'esercito di Raj Athen.

Del nemico, però, non si scorse ancora nessuna traccia e invece, un'ora dopo l'altra, per tutta la notte, altri uomini arrivarono a dare il loro aiuto... altri trecento contadini, tutti muniti di arco lungo, provenienti dalla zona circostante il Castello di Dreis; essi non avevano armatura ma indossavano giubbotti di lana che avrebbero potuto parare frecce mal dirette. E verso l'alba sopraggiunse al galoppo il reggimento di Borenson, ottanta guerrieri segnati da molte ferite ricevute nella battaglia del giorno precedente.

Essi riferirono che le truppe di Raj Athen non si erano fatte vedere al Guado del Cinghiale, e che non avevano notizie di Gaborn.

Da ovest giunse poi un reggimento di duecento lancieri su cavalli da guerra provenienti dal Castello di Jonnick, uomini che si erano messi in marcia non appena avevano saputo che il Castello Sylvarresta era caduto e che erano arrivati nelle sue vicinanze giusto in tempo per apprendere che una battaglia stava per essere combattuta a Longmot.

Dall'est, i Retti Cavalieri continuarono intanto ad affluire in uno stillicidio continuo dalle loro tenute, una dozzina qui, una cinquantina là; per lo più, si trattava di uomini ormai maturi che non avevano più nulla da perdere, o di giovani ancora abbastanza ingenui da credere che la guerra fosse una cosa gloriosa.

Tutti quei rinforzi si andarono ad aggiungere ai millecinquecento cavalieri e arcieri che il Conte di Dreis aveva portato con sé e ai duemila inviati da Groverman.

A questi si aggiunsero figli di contadini e di mercanti provenienti dalle città che sorgevano lungo la foresta, ragazzi dal volto cupo, alcuni armati soltanto di un'ascia o di una falce, e giovani di città vestiti con eleganza e muniti di spade che avevano troppo oro nelle decorazioni della guardia al

castello.

Orden non apprezzò l'arrivo di quei popolani e non li considerò neppure nel novero dei difensori, ma non osò neppure negare loro il diritto di combattere, perché quella che stavano proteggendo era la loro terra, non la sua.

Ad ogni piccolo contingente che passava in mezzo ai due grandi fuochi gemelli che ardevano lungo la strada e che si presentava alle porte del castello, gli uomini sulle mura lanciavano grida di trionfo e suonavano i corni, gridando frasi come «Salute a Sir Freeman!» oppure «Salute al Coraggioso Barrows!».

Conoscendo gli stemmi dei diversi cavalieri, Orden era in grado di riconoscere la loro identità con una semplice occhiata allo scudo. Verso l'alba, però, sopraggiunse un cavaliere che al tempo stesso lo incuriosì e lo lasciò perplesso.

Fra gli ultimi ad arrivare, quella notte, ci fu un uomo enorme, grosso come un orso, che cavalcava un asino nero dalla schiena incurvata e lo stava spingendo alla massima velocità di cui era capace. Quell'uomo non aveva stemma, portava soltanto uno scudo rotondo su cui era applicata una punta enorme, e aveva in testa un tozzo elmo su cui si levava un singolo corno di mucca; al posto della cotta di maglia, portava una spessa giacca di pelle di maiale, e la sua sola arma, a parte la daga alla cintura, era un'enorme ascia dall'impugnatura d'acciaio lunga circa un metro e ottanta, che teneva appoggiata di traverso sul pomo della sella. Con lui viaggiavano altri cinquanta uomini dall'aspetto altrettanto trasandato, armati di archi lunghi e di asce. Fuorilegge.

I cavalieri che si trovavano sulle mura di Longmot esitarono a dare un nome a quel guerriero e alla sua banda anche se lo avevano subito riconosciuto: Shostag dell'Ascia, che da vent'anni, insieme ai suoi fuorilegge, era la spina nel fianco di ogni Signore delle Rune che viveva lungo i Monti Solace.

Di lui si diceva che fosse un Signore dei Lupi della vecchia scuola, e che avesse assunto molte elargizioni dai cani. Quando Shostag si avvicinò al castello, nello scrutare i prati alle sue spalle, Re Orden scorse le fugaci ombre grigie di alcuni lupi correre nervosamente lungo le siepi alla luce della luna, balzando oltre le recinzioni di pietra.

Shostag si fermò con i suoi seguaci a cento metri dalle mura, vicino al confine della città bruciata; anche nell'oscurità quasi totale, la luce dei fuochi mostrava che il suo volto era sporco e barbuto, i suoi modi rozzi, come dimostrò il gesto con cui lui sputò nella cenere, prima di sollevare lo

sguardo verso i bastioni, incontrando e sostenendo lo sguardo di Re Orden.

«Ho visto i tuoi fuochi di segnalazione, e ho sentito dire che vuoi morto un Signore delle Rune», disse. «Possiamo partecipare a questa festa?»

Orden non era certo di fidarsi di lui, in quanto i suoi uomini avrebbero potuto benissimo rivoltarglisi contro e scatenare il caos fra le mura del castello proprio al culmine della battaglia.

«Per me sarebbe un onore poter combattere accanto a uomini della tua... ben nota reputazione», rispose infine, perché non poteva permettersi di respingere nessuna offerta di aiuto, neppure quella di Shostag dell'Ascia.

Shostag si schiarì la gola e sputò di nuovo per terra.

«Se io e i miei ragazzi uccidiamo quest'uomo per te, voglio il condono», disse.

Orden annuì.

«E voglio anche un titolo e delle terre, come ogni altro lord.»

Orden rifletté per un momento. Nelle scure foreste lungo i confini di Lonnock aveva una tenuta, il suo terreno era cupo e paludoso, infestato da banditi e zanzare, una tenuta che adesso era vacante da tre anni, in attesa dell'uomo giusto a cui assegnarla. Shostag l'avrebbe liberata dai banditi, oppure li avrebbe annessi alla sua banda.

«Ti posso promettere una tenuta in Mystarria, se Re Sylvarresta non avrà per te qualcosa di meglio», replicò.

«Affare fatto», rispose Shostag, e segnalò ai suoi uomini di entrare nel castello.

Due ore prima dell'alba, Orden non aveva ancora visto traccia di Gaborn o di Borenson, non aveva avuto nessuna notizia al loro riguardo. Un altro messaggero era giunto a riferire che il Duca di Groverman stava radunando altri soccorsi dai castelli vicini, ma che quegli uomini non sarebbero potuti arrivare prima del tramonto.

E naturalmente Raj Athen sarebbe giunto prima di allora.

Del resto, Groverman stava facendo la cosa più giusta, rimanendo nella sua tenuta per avere la certezza di poterla difendere, nonostante la promessa di un tesoro.

Sembrava quindi che non ci sarebbero stati altri aiuti; anche se gli esploratori non avevano ancora segnalato l'avvicinarsi di Raj Athen, infatti, Orden si aspettava di vederlo arrivare entro un'ora o due.

Ciò che più lo preoccupava, però, era di non avere ancora saputo nulla di Gaborn. Le sue speranze riguardo al figlio stavano scemando di ora in ora,

tanto che ormai cominciava a pensare che sperare fosse inutile, che di certo Gaborn doveva essere stato catturato da Raj Athen... che doveva averlo ucciso o avergli sottratto un'elargizione.

Presi gli induttori, Orden fece quindi allineare i volontari e lasciò che l'agevolatore del Conte Dreis intonasse gli antichi incantesimi che fecero scintillare gli induttori, creando nastri di luce candida a mano a mano che ciascuno di quegli uomini cedeva il proprio metabolismo.

Orden fu l'ultimo a concedere l'elargizione, in modo da completare il cerchio del serpente, un atto disperato.

Con il cuore pesante e meno di seimila uomini, Orden infine fece chiudere le porte al sopraggiungere dell'alba e si dispose ad attendere la battaglia imminente. Aveva lasciato qualche esploratore fuori della valle, perché gli portassero in anticipo la notizia del sopraggiungere di Raj Athen, ma non sperava più in altri rinforzi.

Tenendo un ultimo discorso, invocò tutto il potere della sua Voce per penetrare ogni pietra del castello: sulle mura, cavalieri, popolani e banditi lo guardarono tutti con aspettativa.

«Uomini», esordì Orden, «avete sentito di come Raj Athen abbia preso il Castello Sylvarresta senza neppure usare le armi, di come si sia servito soltanto del suo fascino e della sua Voce per disarmarne le truppe, e sapete cosa sia successo dopo ai cavalieri che si trovavano al castello.

«Ebbene, qui non permetteremo nulla del genere. Se Raj Amen dovesse cercare di usare su di noi la Voce, mi aspetto che tutti coloro che lo avranno a tiro scaglino le loro frecce, come se lui fosse un esercito lanciato alla carica.

«Raj Athen lascerà questo campo di battaglia soltanto da morto, o perché saremo morti noi. Se uno di voi giovani dovesse soccombere al potere della sua Voce, i miei cavalieri lo getteranno giù dalle mura, perché non permetteremo che dei ragazzi ci rovinino la battaglia.

«Che i Poteri ci accompagnino!!»

Quando finì di parlare, seimila uomini levarono in alto le armi.

«Orden! Orden! Orden!» acclamarono.

Re Orden spinse lo sguardo oltre le mura, consapevole dell'enorme influenza che quell'avvertimento poteva avere sui suoi uomini, considerato il potere della sua Voce e augurandosi che Raj Athen non riuscisse ad annullare l'incantesimo intessuto dalle sue parole.

All'orizzonte, sopra la foresta di Dunnwood, poteva sentir soffiare un'aria fredda che preannunciava la neve.

Ma dov'era Gaborn?

CAPITOLO TRENTASETTESIMO
Ragazzi in viaggio

Myrrima sedeva sul fondo in un carro traballante che una pariglia di cavalli stava trascinando in fretta lungo la strada nelle prime ore del mattino. Il carro oscillava e scricchiolava nel seguire i solchi della strada, ed era diventato particolarmente scomodo da quando avevano lasciato i campi vicino Bannisferre per entrare nella foresta di Dunnwood, perché le grosse radici che attraversavano il fondo della strada producevano una quantità di sobbalzi.

Myrrima era uno dei dieci passeggeri provenienti da Bannisferre, che a parte lei erano tutti giovani contadini armati soltanto di archi, di lance e del sogno di vendicare gli assassini perpetrati nella passata settimana contro i loro familiari.

Perfino il carro non apparteneva a nessuno di loro ed era stato messo a disposizione dal contadino Fox, che viveva sulla strada che portava in città, perché quei ragazzi non possedevano neppure un cavallo con cui andare in guerra.

A sentirli, tuttavia, stavano parlando tutti come coraggiosi figli di nobili.

«Ucciderò un Invincibile, quanto è vero che sono brutto», dichiarò Hobie Hollowell, un giovane snello e forte, con i capelli del colore del grano e gli occhi azzurri che scintillavano ogni volta che guardava verso Myrrima.

Non molte settimane prima, c'era stato un tempo in cui lei aveva sperato di poterlo sposare.

«Ah, ma se non riesci a colpire niente, con quel tuo arco», ribatté Wyeth Able. «Le tue frecce sono tutte storte come la tua mira.»

«Non è con le frecce che ho intenzione di ucciderlo», rise Hobie. «Aspetterò che un Invincibile dia la scalata alle mura del castello, e poi gli getterò addosso la tua grassa carcassa! Questo dovrebbe schiacciarlo, senza recare danno al tuo posteriore!»

«Ah, come se avessi la forza per buttarmi di sotto», commentò Wyeth, un ragazzo robusto, destinato a diventare largo quasi quanto era alto, to-

gliendosi il cappello e usandolo per colpire l'amico, poi i due cominciarono a lottare, rotolando e ridendo sul fondo del carro.

Myrrima li osservò con un accenno di sorriso, consapevole che si stavano comportando in quel modo per causa sua, per attirare la sua attenzione. Lei conosceva da sempre la maggior parte di quei giovani, ma da quando aveva ricevuto le elargizioni di bellezza i loro rapporti avevano subito un cambiamento drammatico, perché ragazzi che l'avevano sempre considerata soltanto un'altra monella come loro, adesso le sorridevano timidamente e parevano dimenticare perfino il loro nome in sua presenza.

Dal canto suo, Myrrima era addolorata che la sua bellezza fosse diventata una barriera che impediva una normale amicizia, perché era una cosa che non avrebbe mai voluto.

Dopo un attimo, Wyeth riuscì ad appiattire Hobie sul fondo del carro senza eccessiva fatica, e sorrise a Myrrima per ottenere la sua approvazione.

Lei sorrise a sua volta con un gentile cenno del capo.

E nel frattempo i cavalli continuarono a divorare gli ultimi chilometri che li separavano da Longmot, galoppando sulle colline erbose dove le querce allargavano i loro grossi rami. Myrrima si sentiva molto stanca dopo quel viaggio così affrettato, senza soste perché quella pariglia, pur non essendo composta da cavalli dotati di rune, era formata da animali robusti e abituati a lavorare insieme, proprio come i ragazzi che viaggiavano sul carro.

Quando arrivarono a Longmot, e avvistarono da lontano le sue lunghe e alte mura, le torri minacciose, Myrrima quasi desiderò di non essersi recata là, perché faceva male al cuore vedere la devastazione inflitta alla terra, le rovine carbonizzate della città antistante il castello, le fattorie bruciate che punteggiavano la zona.

Le colline e le montagne che si allargavano a nord e a nordovest di Longmot facevano ancora parte della foresta di Dunnwood, ed erano coperti di querce e di pini, mentre a sud del castello i rilievi si facevano più gentili e ondulati, coperti di pascoli, di frutteti, di vigneti e di orti.

Muretti di pietre o siepi di robusti rovi dividevano la terra in quadrati e rettangoli di diversi colori, simili alle pezze di un copriletto, ma adesso la terra appariva deserta, perché dovunque ci fossero state una fattoria o un granaio c'erano adesso soltanto rovine annerite, simili a una piaga aperta sulla faccia della terra, tutti i frutteti e gli orti erano stati svuotati dei loro fratti, e sui pascoli non si vedevano una mucca, un cavallo, un maiale o

un'oca.

Myrrima comprese perché la gente di Longmot avesse fatto una cosa del genere, perché i soldati avessero bruciato la città e versato sale nei loro stessi pozzi: non intendevano dare il minimo vantaggio ai nemici di Heredon, e per questo avevano distrutto ogni cosa di valore nelle vicinanze del castello.

Quella terra... somigliava troppo ai fertili campi che circondavano Bannisferre, ed era questo che addolorava Myrrima, perché vedere le nere rovine carbonizzate sui campi vuoti aveva l'effetto di raggelarla, le sembrava un presagio per il futuro.

Quando il carro le raggiunse, le porte del castello risultarono chiuse, sorvegliate da guardie che stavano scrutando con nervosismo i campi e le colline, verso ovest.

La vista di quegli uomini sulle mura ebbe l'effetto di accentuare il nervosismo di Myrrima, mentre lei si chiedeva come avrebbe mai potuto sperare Orden di difendersi dagli Invincibili di Raj Amen, se la maggior parte dei suoi uomini era composta da giovani contadini come quelli che viaggiavano con lei.

«Chi siete? Da dove venite?» domandò in tono rude una delle guardie alle porte.

«Da Bannisferre», gridò Wyeth Able, sollevando l'arco. «Veniamo a vendicare la morte della nostra gente.»

Al di sopra delle porte, sui bastioni, apparve un uomo dal volto ampio e dagli occhi ardenti, vestito in armatura completa con un'elegante corazza su cui era raffigurata in smalto l'effigie del cavaliere verde e avvolto in un mantello di lucido sciamito verde ricamato in oro.

Re Orden.

«Signori, siete capaci di colpire qualcosa, con quegli archi?» chiese. «I soldati di Raj Athen si muovono in fretta.»

«Ho abbattuto non pochi piccioni», rispose Wyeth.

«Direi che ne hai abbattuti davvero molti», commentò Orden, osservando la sua corporatura massiccia. «Siete i benvenuti.»

Poi il suo sguardo si posò su Myrrima, esprimendo una tale ammirazione da toglierle il fiato.

«E cosa abbiamo qui?» chiese. «Sei una guerriera? O una nobildonna?»

«Sono... un'amica di tuo figlio», rispose Myrrima, abbassando lo sguardo sulle mani conserte in grembo più per timidezza che per rispetto. «Sono fidanzata a una delle tue guardie... Borenson... e sono venuta qui per stargli

vicino. Non so combattere, ma so cucinare bene e so medicare ferite.»

«Capisco», mormorò Orden. «Borenson è un uomo degno di stima. Non sapevo che fosse fidanzato.»

«È una cosa recente», spiegò Myrrima.

«Signora, lui non è ancora arrivato al castello. Mi ero augurato di vederlo arrivare al più presto, ma gli avevo lasciato un incarico da assolvere al Castello Sylvarresta che deve averlo trattenuto, e con le truppe di Raj Athen ormai prossime a raggiungerci, non so chi giungerà qui per primo».

«Oh», mormorò Myrrima, riflettendo intensamente.

Borenson non si era aspettato di vederla arrivare, e lei non aveva immaginato che potesse essere stato mandato altrove. Personalmente, non sì faceva illusioni su quello che sarebbe stato l'esito della battaglia imminente, ma nel poco tempo trascorso con Borenson aveva avuto modo di vedere quanto la devozione fosse importante per lui, e non aveva pensato che lui potesse aver fallito la propria missione, essere già morto.

Voleva stargli vicino, in quel momento di bisogno, perché nella sua famiglia la devozione alle persone care era stata la sola cosa che avesse permesso loro di sopravvivere.

«Se non ti dispiace, lo aspetterò qui», disse, umettandosi le labbra.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO
La speranza

Appena dopo l'alba, Iome e Gaborn entrarono nel piccolo villaggio di Hobtown, trentatré chilometri a nordovest di Longmot, composto da una quindicina di capanne e la fucina di un fabbro; quel giorno però era sabato, la giornata in cui i pochi contadini dei dintorni venivano in città a scambiare i loro prodotti, e fu così che al loro ingresso in città Gaborn, Iome e Re Sylvarresta trovarono qualche abitante già sveglio. Stanchi, i cavalli avevano bisogno di cibo e di riposo.

«Scusami, buona damina», chiamò Iome, rivolgendosi a una ragazza di circa dodici anni, impegnata a raccogliere cipolle e porri nell'orto, vicino alla cui recinzione cresceva una fitta coltre di trifoglio. «Possiamo lasciar pascolare i cavalli sul tuo trifoglio?»

«Ma certo, fate... fate pure», rispose la ragazza, girandosi nel parlare e

raggelandosi nel vedere in volto Iome.

«Grazie», intervenne Gaborn. «Siamo disposti a pagare, se ci puoi fornire un po' di cibo per la colazione.»

La ragazza si volse verso di lui ed evitò accuratamente di guardare verso Iome, mentre si sforzava di ritrovare il controllo.

«Ho del pane avanzato da ieri sera, e un po' di carne», replicò, deliziata alla prospettiva di ricevere un po' di denaro, perché comunità agricole come quella si reggevano di norma sul baratto, e una persona poteva vivere da una stagione alla successiva senza ritrovarsi con una singola moneta in mano.

«Andrà benissimo, grazie», annuì Gaborn.

La ragazza lasciò cadere il cesto delle cipolle e corse in casa.

Iome intanto lottò per calmarsi, per dimenticare come la reazione della ragazza l'avesse fatta sentire insignificante e miserabile.

La notte precedente, suo padre aveva finito per addormentarsi sulla sella, e lei ne era lieta, perché dopo la caduta da cavallo lui aveva trascorso gran parte della notte piangendo; adesso Gaborn lo reggeva in sella davanti a sé come se fosse stato un bambino.

Mentre i loro cavalli aggredivano il trifoglio con avidità famelica, Iome si guardò intorno, osservando le capanne di legno e di pietra dal tetto di paglia, con fiori ed erbe aromatiche che crescevano in vasi posti sui davanzali, davanti a finestre di vero vetro: a quanto pareva, i pochi abitanti di Hobtown erano abbastanza benestanti.

Il villaggio si allargava su un adorabile pascolo annidato fra colline coperte di querce, dove l'erba verde era punteggiata di margherite e di altri fiori selvatici, e alcune mucche dall'aria ben pasciuta erano intente a pascolare appena fuori dall'abitato.

Ricca, questa cittadina è ricca e serena, pensò.

Se i timori di Gaborn si fossero rivelati fondati, l'esercito di rinforzo di Raj Athen sarebbe passato quel giorno da lì, e qualcosa di grande valore sarebbe andato perduto, una sorta di innocenza.

Sollevando lo sguardo, Iome colse Gaborn che le sorrideva, sebbene appena pochi momenti prima quella ragazza si fosse portata la mano alla bocca con fare inorridito al solo vederla.

Iome temeva che non avrebbe mai più ritrovato la propria bellezza, e tuttavia quando Gaborn si girava a guardarla aveva l'impressione di non aver mai perso il proprio fascino.

«Come riesci a farlo?» gli chiese, grata per la sua attenzione.

«A fare cosa?»

«Come mai, quando mi guardi, riesci a farmi sentire bella?»

«Lascia che ti ponga io una domanda», replicò Gaborn. «In Internook, per essere bella una donna deve avere i capelli del colore del lino, mentre nel Fleeds deve avere i capelli rossi e le lentiggini. In Mystarria, tendiamo ad ammirare le donne che abbiano i fianchi larghi e i seni prosperosi, ma qui in Heredon una donna per essere affascinante deve avere una figura snella e seni piccoli e sodi.

«In tutto il Rofehavan, poi, le donne per essere belle devono avere la carnagione chiara, mentre nel Deyazz si richiede che abbiano la pelle bruna. Sempre nel Deyazz, inoltre, le donne portano pesanti orecchini d'oro che allungano i lobi degli orecchi, una cosa che qui nel nord sarebbe ritenuta grottesca.

«Quindi io ti chiedo... chi ha ragione? Queste donne sono tutte veramente belle, sono tutte brutte o sono tutte uguali?»

«Forse la bellezza fisica è soltanto un'illusione», rifletté Iome, «e si deve guardare al di là di essa?».

«Non credo che sia un'illusione», replicò Gaborn, «è soltanto così comune che spesso non la vediamo neppure. È come questi pascoli: noi viandanti ne ammiriamo i fiori, ma con ogni probabilità gli abitanti di qui si accorgono di rado di quanto sia bella la loro terra».

«E se la bellezza ci viene tolta, e non rimane più nulla da vedere?» domandò Iome.

Il cavallo di Gaborn, fermo accanto al suo, si spostò leggermente, facendo sì che le loro ginocchia si toccassero.

«In tal caso dovresti gioire», ribatté Gaborn. «Le persone possiedono anche una bellezza interiore, e quando si sentono maggiormente private della bellezza esteriore desiderano a tal punto essere belle che riorganizzano il loro cuore e la bellezza ne scaturisce, come quei fiori spuntano dal campo.

«Quando guardo dentro di te», continuò, fissandola, «vedo la tua gente che sorride. Il suo sorriso è la cosa che tu ami di più... come potrei non adorare ciò che vedo nel tuo cuore?».

«Dove hai raccolto idee tanto strane?» domandò Iome, perplessa di fronte alle sue ultime affermazioni, chiedendosi come avesse fatto lui a sintetizzare in così poche parole l'amore e le speranze che lei nutriva nei confronti della sua gente.

«Me le ha insegnate il Maestro del Cuore Ibirmarle, nella Stanza del

Cuore.»

«Un giorno, mi piacerebbe conoscerlo e ringraziarlo», sorrise Iome. «Tu però mi lasci un po' perplessa, Gaborn. Nella Casa della Comprensione hai studiato nella Stanza del Cuore... un posto strano in cui trascorrere il proprio tempo, per un Signore delle Rune, in mezzo a trovatori e a filosofi.»

«Ho studiato in molti posti, nella Stanza delle Facce, e nella Stanza dei Piedi.»

«Per apprendere le usanze di attori e viandanti? E perché non nella Stanza delle Armi e nella Stanza dell'Oro?»

«Sono stato addestrato nell'uso delle armi da mio padre e dalle guardie di palazzo», rispose Gaborn, «e quanto alla Stanza dell'Oro, l'ho trovata... noiosa, con tutti quei piccoli principi mercanti che si scrutavano con invidia a vicenda».

Iome gli sorrise con aria sconcertata.

Dopo qualche tempo la ragazza emerse dalla capanna con alcune pagnotte, un po' di carne e tre fichi freschi. Gaborn la pagò, avvertì che l'esercito di Raj Athen sarebbe potuto passare di lì entro poche ore, poi lasciò che i cavalli s'incamminassero a un'andatura tranquilla.

Oltrepassata la città, si fermarono poi sotto un albero per permettere agli animali di dissetarsi a una polla adiacente la strada, e per un po' Gaborn osservò in silenzio Iome mentre mangiava, poi cercò di svegliare il re per permettergli di sfamarsi a sua volta, ma lui continuò a dormire e alla fine Gaborn mise da parte per lui un po' di pane, di carne e un fico, che ripose in tasca.

Davanti a loro, le montagne si ergevano azzurrine e minacciose. Iome non si era mai spinta tanto a sud, e pur avendo sentito parlare della Gola di Harm, un profondo canyon che si apriva appena oltre le montagne, spaccando in due il regno, non lo aveva mai visto. Stando a quanto le avevano detto, la strada per arrivarvi era molto pericolosa, e per chilometri si riduceva a una stretta pista che correva lungo un precipizio, intagliata nella roccia secoli prima dai duskin, che avevano anche costruito il grande ponte sul fiume Harm.

«Continuo a trovare strano che tu abbia studiato nella Stanza del Cuore», osservò Iome. «La maggior parte dei nobili studia soltanto l'uso delle armi, e forse la Voce.»

«Suppongo che sia la sola cosa necessaria, se noi Signori delle Rune vogliamo soltanto vincere le battaglie e conservare le nostre fortezze», commentò Gaborn. «In realtà, però, non credo che sia così. Cerchiamo di con-

tinuo dei modi per strumentalizzarci a vicenda, ed è deplorevole che il forte debba dominare il debole. Perché avrei dovuto studiare cose che deploro?»

«Perché è necessario, perché qualcuno deve imporre le leggi, proteggere il popolo», affermò Iome.

«Forse, ma anche il Maestro del Cuore Ibirmarle lo ha sempre trovato deplorevole. Ci ha sempre insegnato che non è soltanto sbagliato che il forte faccia il prepotente con il debole, ma che è anche ignobile che chi è intelligente derubi lo stupido, o che chi ha pazienza tragga vantaggio dall'impazienza di un altro.

«Questi sono tutti modi in cui noi aggioghiamo altri uomini al nostro aratro. Perché dovrei trattare gli uomini come strumenti... o peggio, come ostacoli per avere ciò che mi aggrada?»

Gaborn tacque per un momento e il suo sguardo si spostò verso nord, in direzione del Castello Sylvarresta, dove quella notte Borenson aveva ucciso i Donatori, e Iome si accorse di quanto era rammaricato della cosa, arrivando forse addirittura a considerare la propria ingenuità come un fallimento personale.

«Una volta, anni fa», riprese poi Gaborn, «un vecchio pastore che era anche il sindaco del suo villaggio ha mandato un messaggio a mio nonno, chiedendogli di comprare la sua lana. Da tempo, quel villaggio aveva un contratto con un certo mercante di Ammendeau, che trasportava al mercato la lana locale, ma quell'uomo era morto all'improvviso, e per questo il sindaco si era rivolto al re, chiedendogli di acquistare lui la lana, a prezzo ridotto, per le sue truppe.

«Quel sindaco però non sapeva che sulle colline occidentali la pioggia aveva causato nelle pecore locali una malattia che ne aveva rovinato il vello, e che con ogni probabilità avrebbe quindi potuto vendere la sua lana a un prezzo triplo del solito, se fosse riuscito a farla arrivare al mercato.

«In quella situazione, mio nonno avrebbe potuto cogliere al volo l'opportunità di comprare la lana a basso prezzo, cosa che avrebbe fatto se avesse dato ascolto ai mercanti che avevano studiato nella Stanza dell'Oro, perché essi ritengono che sia una virtù comprare a poco e rivéndere a caro prezzo.

«Invece, mio nonno mandò a chiamare il maestro del cuore della Stanza dei Piedi e organizzò una carovana che trasportasse al mercato la lana a un prezzo equo, inferiore a quello che la gente del villaggio aveva pagato in precedenza, poi mandò un messaggio al sindaco per informarlo di ciò che aveva fatto, pregandolo però di vendere la lana ai poveri al prezzo consue-

to, in modo che non patissero il freddo durante l'inverno.»

Iome ascoltò quella storia con una certa meraviglia, perché aveva sempre pensato che i membri della famiglia Orden fossero uomini freddi e duri. Invece, forse lo era soltanto il padre di Gaborn, forse lui era diventato così dopo la tragica morte di suo padre.

«Capisco», commentò. «In questo modo, tuo nonno si è conquistato l'amore dei poveri.»

«E il rispetto da parte del sindaco e del suo villaggio», aggiunse Gaborn. «Questo è il genere di Signore delle Rune che voglio diventare, uno che sia capace di conquistarsi l'affetto degli uomini. Questa è la mia speranza, ma siccome è più difficile espugnare un cuore che non una fortezza, conquistare la fiducia di un uomo che non un pezzo di terra, questo spiega perché ho studiato nella Stanza del Cuore.»

«Capisco», ripeté Iome, «e mi dispiace».

«Di che cosa?» chiese Gaborn.

«Di aver mai detto che se mi avessi chiesto di sposarti ti avrei respinto», sorrise lei, e anche se stava parlando in tono scherzoso, si rese conto che era vero. Gaborn era un giovane strano e meraviglioso, e il giorno precedente lei aveva cominciato ad accorgersi che in lui c'era molto più di quanto potesse sembrare, tanto da cominciare a temere che di questo passo entro un altro giorno si sarebbe innamorata di lui a tal punto da non tollerare di poterne essere separata.

Quando i cavalli ebbero finito di bere, Gaborn li fece galoppare per qualche tempo.

La splendida fenditura della Gola di Harm si aprì di colpo davanti a loro, una profonda spaccatura in cui un fiume scorreva veloce, con la pista che si snodava tortuosa lungo il ciglio del precipizio. Secondo la leggenda, erano stati i duskin a creare quel luogo, infrangendo le colonne che sorreggevano il Mondo Superiore.

I tre lasciarono avanzare con estrema lentezza i cavalli sulla stretta pista, mentre Iome osservava con meraviglia i pilastri di pietra grigia e bianca che si levavano dal fondo della gola, chiedendosi se fossero quelli della leggenda, o se fossero soltanto le radici di montagne che il tempo aveva ormai eroso.

Grandi alberi si tenevano aggrappati ai fianchi erti del canyon, simili agli irti peli di una striglia per cavalli, e un chilometro e mezzo più a nord il fiume Harm formava una cascata ribollente nel precipitare nell'abisso. Da dove si trovava, Iome non poteva però vedere dove andassero a finire le

sue acque, perché la gola era tanto profonda che il suo cuore si perdeva nell'oscurità e nessun suono emergeva dalle sue silenziose viscere.

Si diceva di essa che se una persona vi cadeva dentro nel percorrere la pista, era possibile udirne l'urlo per un mese, prima che il suono si dissolvesse.

I tre percorsero lo stretto passo con la massima cautela, con il re demente che camminava lungo il ciglio infido della strada e si fermava spesso a sbirciare nelle nebbie sottostanti.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO
L'uomo verde

Re Sylvarresta si svegliò con l'impressione di muoversi in un mondo di sogno. Le porte della sua mente erano chiuse e lui non ricordava molto, nessuna parola, nessun nome, neppure il proprio, e tuttavia molte delle cose che lo circondavano gli apparivano vagamente familiari, come i cavalli e gli alberi.

Al risveglio scorse una grande luce nel cielo, del colore dell'oro e delle rose, e avvertì la certezza di averla già vista in passato.

Stavano cavalcando lentamente su una strada stretta, con un grande muro di terra alla sua sinistra e un precipizio spaventoso sulla destra. Lui non disponeva dei termini con cui indicare quelle cose, neppure la destra e la sinistra, ogni cosa giungeva accompagnata da un senso di scoperta. In basso, molto più in basso, poteva scorgere soltanto un grigiore nebbioso e poteva vedere dei pini sporgere dalla roccia.

Arrivarono poi a uno stretto ponte, scavato da una singola pietra, che attraversava la gola; esso descriveva una curva verso il cielo, e nel guardare in basso, verso il fondo della gola, Sylvarresta ebbe l'impressione di essere sospeso nell'aria.

Non ricordava di essere mai stato in quel luogo, di aver provato quella sensazione.

Sul ponte c'erano alcune dozzine di soldati, guardie in sopravveste azzurro scuro che portavano sullo scudo la faccia di un uomo verde... un cavaliere il cui volto era circondato da foglie. Il giovane e la donna con cui lui stava viaggiando accolsero con gioia la vista di quei soldati, e per qual-

che tempo discussero con loro dei piani che essi avevano per la difesa del ponte, poi il giovane si congedò da loro e se li lasciarono alle spalle.

Re Sylvarresta, il giovane e la donna attraversarono il ponte e si addentrarono nelle foreste di pini, diretti alla vetta della montagna, lasciando i cavalli liberi di galoppare sotto gli alberi.

Grandi uccelli del colore del cielo svolazzavano in alto, lanciando richiami fra i rami, il soffio del vento era freddo e rinvigorente; infine arrivarono in cima alla montagna e discesero i suoi pendii boscosi fino ad addentrarsi su una pianura di campi coltivati.

Su di essa si levava un castello, un alto edificio di pietra grigia. Nell'avvicinarsi a esso, Sylvarresta sentì un suono di corni levarsi dai bastioni ed ebbe l'impressione di ricordare in modo vago la bandiera che sventolava su di essi - nera come la notte con un cinghiale d'argento.

Centinaia di uomini si accalcavano sui bastioni - alcuni armati d'arco e muniti di elmo, altri armati di lance e martelli e altri ancora che portavano sulla sopravveste l'immagine dell'uomo verde e impugnavano scudi che scintillavano argentei come specchi d'acqua.

Nel vederlo quegli uomini si misero tutti a salutare e a inneggiare, e Re Sylvarresta prese a salutare a sua volta, fino a quando il grande ponte levatoio non venne abbassato, permettendo loro di entrare.

I cavalli risalirono il breve pendio di una collinetta, con gli zoccoli che tamburellavano sull'acciottolato, e intorno gli uomini gli lanciavano grida gioiose e gli battevano pacche sulle spalle, salvo poi assumere una strana espressione e alcuni prendevano a indicarlo, impallidendo per emozioni che lui non era in grado di riconoscere: orrore, shock, sgomento.

«Un Donatore!» gridavano. «È un Donatore!»

Infine, il suo cavallo si fermò davanti a un edificio grigio, una piccola fortezza, e per un momento Re Sylvarresta rimase seduto in sella, intento a osservare una lucertola marrone, lunga quando un suo dito, che si crogiolava al sole sulle pietre del giardino adiacente la porta; non ricordava di aver mai visto una creatura del genere, che lo riempiva di meraviglia.

Infine, la crescente confusione indusse la lucertola a risalire la parete dell'edificio fino a raggiungerne il tetto grigio, e nel rendersi conto che era viva, il re prese a gridare e a indicare.

Intanto, il giovane che cavalcava dietro di lui era sceso di sella e adesso lo aiutò a fare altrettanto.

Insieme al giovane e alla donna brutta, Sylvarresta oltrepassò la soglia dell'edificio e salì una scala. Si sentiva terribilmente stanco, salire i gradini

gli faceva dolere le gambe e gli stirava sgradevolmente i muscoli. Avrebbe voluto riposare, ma il giovane continuava a incitarlo a proseguire, fino a quando raggiunsero una stanza in cui aleggiava intenso un aroma di buon cibo e un fuoco caldo ardeva nel focolare.

All'avvicinarsi di Re Sylvarresta, un paio di cani presero ad agitare la coda festosamente, quindi lui non si accorse quasi delle due dozzine di uomini seduti a un tavolo e intenti a mangiare cose che avevano un buon profumo.

Poi guardò verso il tavolo e sussultò, nel vedere fra quanti vi sedevano un uomo alto, bello e scuro di capelli, con occhi azzurri ben distanziati e la mascella che sotto la barba aveva una linea squadrata.

Sylvarresta conosceva quell'uomo, lo conosceva meglio di qualsiasi altra cosa... un uomo verde, in una tunica verde e con un lucido mantello di sciamito anch'esso verde.

Una sensazione di calore pervase il cuore di Sylvarresta, una gioia indicibile, e d'un tratto lui ricordò il nome di quell'uomo.

«Orden!» esclamò.

«Padre», gridò il giovane che si trovava accanto a lui, «se davvero vuoi morto questo pover'uomo, abbi almeno la decenza di ucciderlo tu stesso!».

Re Orden si alzò dalla tavola e venne avanti con esitazione, spostando di continuo lo sguardo fra Sylvarresta e il giovane: i suoi occhi apparivano furenti e addolorati, la sua mano scese verso l'impugnatura della corta spada, ma per quanto si sforzasse lui non riuscì a estrarla completamente e alla fine, con un gesto furente, la ricacciò nel fodero per poi avanzare con passo barcollante, gettare le braccia intorno alle spalle di Sylvarresta e scoppiare in pianto.

«Amico mio, amico mio, che cosa abbiamo fatto?» singhiozzò. «Perdonami! Perdonami!»

Sylvarresta lasciò che Re Orden lo tenesse stretto a sé a lungo, chiedendosi cosa ci fosse che non andava, finché i singhiozzi del suo amico non si placarono.

CAPITOLO QUARANTESIMO
Un ordine annullato

Gaborn non aveva mai visto suo padre piangere, non una lacrima di dolore gli era sfuggita quando sua madre e il suo fratellino appena nato erano stati assassinati, nessuna lacrima di gioia gli aveva mai brillato nello sguardo nel proporre un brindisi.

E adesso, nell'abbracciare Sylvarresta, stava piangendo di gioia e di sollievo.

Re Mendellas Draken Orden stava piangendo con violenti, devastanti singhiozzi, e il suo dolore era così imbarazzante a vedersi che le due dozzine di nobili e di dignitari che stavano facendo colazione con lui si congedarono subito tutti, lasciando nella stanza soltanto Iome, Re Sylvarresta, Gaborn e i tre Giorni.

Per una frazione di secondo, Gaborn lanciò un'occhiata dalla parte opposta della stanza, vide il suo Giorni e si sentì a disagio, perché era stato libero dalla sua presenza per mezza settimana e aveva trovato la cosa piacevole, mentre ora si sentiva come un bue che attendesse di essere aggiogato.

L'ometto gli rivolse un cortese cenno del capo, e Gaborn comprese che per parecchio tempo non sarebbe più stato lasciato solo. Nella stanza c'era anche un'altra Giorni, una donna sulla quarantina dall'aspetto matronale, i cui capelli rossicci cominciavano a tingersi d'argento. Finché la Duchessa Emmadine Ot Laren era stata in vita, quella donna doveva essere stata la sua Giorni, e adesso rivolse a Iome un cenno di saluto, forse la sola presentazione formale che avrebbe mai fornito, che risultò tuttavia quanto mai esplicativo, quasi avesse appena detto: *Io sono assegnata a te.*

E così i Giorni continuarono a osservare, a registrare ogni cosa, e Gaborn si sentì lieto che essi non fossero stati costretti a registrare come Re Orden avesse assassinato il suo migliore amico nella sua ora di più estremo bisogno. Invece, in un giorno lontano, quando suo padre fosse morto e le sue cronache fossero state stilate, si sarebbe detto che Re Orden aveva abbracciato Sylvarresta, piangendo come un bambino.

È davvero strano che non stia piangendo di sollievo nel vedere me, pensò Gaborn.

Sylvarresta permise a Re Orden di continuare ad abbracciarlo finché non riuscì più a tollerare la forte stretta delle sue braccia, poi cercò di ritrarsi e soltanto allora, nello stringergli i bicipiti, Orden avvertì la mancanza di tensione nei muscoli.

«Ha perso le sue elargizioni?» chiese.

Iome annuì.

«Entrambi le hanno perse», aggiunse con rabbia Gaborn. «Ieri Borenson

è penetrato nel Castello Sylvarresta. Quando ce ne siamo andati, lui è rimasto indietro. Sei stato tu a mandarlo a ucciderli, vero?»

Poi osservò gli occhi di suo padre mentre questi valutava l'accusa che lui gli aveva rivolto: quando Borenson aveva detto di aver ricevuto l'ordine di uccidere i Donatori di Raj Athen, lui aveva stupidamente creduto che stesse parlando in termini generali, non aveva immaginato che un singolo uomo fosse stato inviato a uccidere coloro che si trovavano nella Fortezza dei Donatori del Castello Sylvarresta, ma adesso l'espressione di suo padre gli stava confermando che era proprio così.

Per un momento, Orden abbassò lo sguardo, ma fu pronto a riprendersi, a mostrarsi addolorato anziché pieno di sensi di colpa. Gaborn intanto gli diede il tempo di valutare le implicazioni: se tutti i Donatori che si trovavano nella fortezza di Sylvarresta erano morti, anche ammesso che Iome e Sylvarresta fossero diventati vettori per Raj Athen, adesso non gli stavano più dando nessun apporto al di fuori della loro personale elargizione.

«Allora Raj Athen ha abbandonato tutti i suoi Donatori quando ha lasciato il castello Sylvarresta?» chiese Orden.

«Quasi. Ha portato con sé i suoi vettori», rispose Gaborn, e quando suo padre inarcò un sopracciglio aggiunse: «Io però sono riuscito a far fuggire Iome e Re Sylvarresta».

Re Orden inclinò il capo da un lato, riflettendo, consapevole senza dubbio delle difficoltà attraverso cui Gaborn doveva essere passato.

«Mi... mi chiedo...» cominciò, poi si schiarì la gola e proseguì: «Mi chiedo come mai Borenson abbia lasciato andare questi due. Non erano questi i miei ordini».

«Ho annullato io il tuo ordine», dichiarò Gaborn.

La reazione di suo padre fu tanto rapida che lui non ebbe il tempo di reagire, uno schiaffo così forte che quando sangue e saliva gli volarono dalla bocca, Gaborn pensò che si trattasse di un dente.

«Come osi?» esclamò Re Orden, con gli occhi accesi dall'ira. «Puoi non essere d'accordo con me, puoi anche insultarmi e perfino giudicarmi con il senno di poi, ma come osi contrastarmi?»

Poi la bocca gli si aprì lentamente in un'espressione addolorata per quello che aveva fatto e lui volse le spalle, dirigendosi verso una feritoia e appoggiando entrambe le mani alla pietra del davanzale, guardando fuori.

«Iome e suo padre erano sotto la mia protezione, vincolata da giuramento», si affrettò a spiegare Gaborn, rendendosi conto di aver appena infranto la promessa fatta a Borenson. Gli aveva garantito che non avrebbe riferito

a suo padre che si erano incontrati, ma attualmente si sentiva talmente tradito che non gli importava molto di aver infranto la parola data. «Avrei combattuto contro di lui per loro, e gli ho detto che avrei sottoposto a te il problema», concluse, sperando che quelle parole placassero suo padre.

Attraverso la finestra, gli giunsero le grida degli uomini, segno che altri rinforzi stavano affluendo al castello in previsione della battaglia.

«Le tue azioni rasentano il tradimento», borbottò Orden, continuando a dargli le spalle. «Vanno contro tutto quello che ti ho insegnato.»

«Ma hanno assecondato alla perfezione ciò che desiderava il tuo cuore», obiettò Gaborn. «Hai ordinato la morte dei tuoi amici con le labbra, ma non hai potuto acconsentire a essa nel tuo cuore.»

«Come puoi pensare di sapere cosa c'è nel mio cuore?» domandò Orden, in tono distaccato.

«Io... lo so e basta», replicò Gaborn.

Re Orden annuì con aria pensosa, poi si girò e fissò il figlio per un lungo momento, palesemente in guerra con se stesso. Alla fine, trasse un profondo respiro e cercò di apparire disinvolto.

«In tal caso, annullo a mia volta l'ordine. Gaborn, grazie per avermi riportato il mio amico...»

Gaborn si concesse un sospiro di sollievo.

Intanto, Re Sylvarresta si era avvicinato al tavolo della colazione e aveva cominciato a mangiar dai diversi piatti, staccando grossi pezzi da un prosciutto con entrambe le mani.

«Però temo che lui sia ancora perso per me», sussurrò Orden.

«Solo finché Raj Athen non sarà morto», rispose Gaborn. «Allora tu potrai riavere il tuo amico, e io mia moglie.»

Non avrebbe voluto parlare adesso di quelle cose, ma sentiva che era importante e voleva che suo padre lo sapesse da lui, piuttosto che apprenderlo in seguito da un estraneo, anche se si aspettava un altro schiaffo.

«Padre, ti ho detto che ho giurato di proteggere Iome. Sono legato a lei, come un Signore Vincolato da Giuramento nei confronti di un altro.»

Suo padre rivolse lo sguardo verso il focolare, serrando la mascella, ma per quanto apparisse sgomento di fronte a quella notizia, la voce gli si incrinò appena quando rispose.

«Ah, capisco», replicò. «Del resto, suppongo fosse solo questione di tempo».

«Non sei deluso?» domandò Gaborn.

«Deluso sì, ma non sorpreso», rispose Orden, «anche se non posso fare a

meno di pensare che tu abbia scelto il peggior momento possibile per farti venire questo attacco di coscienza».

«Ma non sei arrabbiato?»

«Arrabbiato?» ridacchiò Orden. «Non direi proprio. Forse sono sgomento, rattristato, ma come potrei essere irato? Il mio unico amico è un Signore Vincolato da Giuramento.» Per un momento, poi, si soffermò a riflettere, tentennando il capo, prima di aggiungere: «Tuttavia... sento di averti perduto».

«Una volta sconfitto Raj Athen, vedrai che non avremo perduto nulla», lo rassicurò Gaborn.

«Lo fai sembrare una cosa facile.»

«Dovrebbe esserlo, disponendo di quarantamila induttori».

«Ah, quindi Borenson te ne ha parlato. Ebbene, abbiamo gli induttori, e adesso per utilizzarli ci mancano soltanto quarantamila persone adatte a fungere da Donatori.»

«Vuoi dire che non hai neppure cominciato a sfrattarli?» chiese Gaborn.

«Sono ancora dove li ha nascosti la duchessa», annuì Orden. «Ne ho utilizzati soltanto una manciata.»

Gaborn sussultò, sentendo il petto che gli si contraeva per l'angoscia improvvisa: senza Donatori, c'era un solo modo in cui suo padre poteva sperare di sconfiggere Raj Athen.

«Un serpente? Hai creato un serpente? Quanto è grande?»

«Un cerchio del serpente», rispose con disinvoltura Orde, cercando di tranquillizzarlo. «Ventidue uomini, quasi tutti con almeno due elargizioni di metabolismo. Per lo più, sono gli stessi che hai visto entrando in questa stanza.»

Un momento prima, Re Orden aveva affermato di avere la sensazione di aver perso suo figlio, parole che erano parse una reazione eccessiva all'annuncio dato da Gaborn, ma adesso il giovane si stava rendendo conto che con ogni probabilità suo padre aveva avuto ragione, che erano persi l'uno per l'altro. Con il tempo, il cerchio del serpente si sarebbe spezzato, e soltanto allora Gaborn avrebbe saputo quanto fosse stato grande il sacrificio che suo padre aveva compiuto oggi.

D'altro canto, quella notizia spiegava anche perché lui non si fosse infuriato quando lui lo aveva informato del giuramento fatto: suo padre si stava ritirando in se stesso, si stava allontanando da lui.

«Oggi, ho intenzione di uccidere personalmente Raj Athen», continuò Orden, umettandosi le labbra. «Definiscilo un dono di nozze per te, Ga-

born, senza contare che il mio amico riavrà la sua intelligenza.»

«Come? Di quanti uomini disponi?» chiese Gaborn.

«Seimila, più o meno», garantì Orden, poi si accostò alla finestra, guardò fuori e proseguì, in tono pensoso: «Questa mattina sono arrivati alcuni cavalieri da Groverman. Lui ha rifiutato di aiutarci e sta invece fortificando la sua fortezza, per cui da parte sua abbiamo ricevuto solo una manciata di rinforzi, Retti Cavalieri che non hanno potuto sostenerlo nella sua vigliaccheria.

«È un vero peccato, perché avevamo grandi speranze. D'altro canto, in realtà Groverman è un uomo sensato e razionale, e sta facendo quello che anch'io farei al suo posto, fortificando la sua fortezza».

«La tua fortezza è in Mystarria, a quasi duemila chilometri da qui», sorrise Gaborn. «Tu non volgeresti le spalle a un amico.»

«Voglio che prendi con te Iome e Re Sylvarresta e che te ne vai di qui, adesso», ordinò Orden, scoccandogli un'occhiata in tralice. «Va' Al Castello di Groverman, che dovrebbe essere ben difeso.»

«Non credo di volerlo fare», dichiarò Gaborn. «Sono stanco di fuggire.»

«Ti sto ordinando di farlo», insistette suo padre. «Al riguardo non ho divisioni interiori, mente e cuore sono del tutto concordi.»

«No», ribadì Gaborn, con maggiore fermezza.

Suo padre aveva sempre cercato di proteggerlo, e adesso si rendeva conto che era intenzionato a continuare a farlo, anche a costo della sua stessa vita. Gaborn era però a sua volta un Signore delle Rune, e anche se le elargizioni di cui disponeva erano poche, il loro spettro era ampio: disponendo di intelligenza, grazia e vigore, poteva affrontare una battaglia del genere meglio di qualsiasi soldato, senza contare che aveva ricevuto un ottimo addestramento tattico e nell'uso della spada.

In qualità di figlio di un re, aveva imparato a difendersi, anche se dubitava che avrebbe potuto tenere testa a uno degli Invincibili di Raj Amen.

«Fa' come ti dice tuo padre!» sussurrò Iome in tono intenso, afferrandolo per una manica. «Portami da Groverman, e quando lo raggiungeremo, io gli ordinerò di venire a combattere!»

Con un senso di sgomento, Gaborn si rese conto che lei aveva ragione. Il Castello di Groverman distava appena una quarantina di chilometri, e se avessero galoppato avrebbero potuto arrivarvi in un paio d'ore.

«Asseconda la sua richiesta», rincarò suo padre, «e forse ci potrete aiutare. Groverman stava radunando difensori, e attualmente potrebbe avere anche diecimila uomini sulle sue mura».

Gaborn comprese che avrebbe dovuto farlo, avrebbe dovuto portare Iome da Groverman. Fra andata e ritorno, però, ci sarebbero volute oltre cinque ore, e non sarebbe potuto tornare a Longmot prima di mezzogiorno. E per quell'ora le truppe di Raj Athen sarebbero già arrivate, l'assedio avrebbe già avuto inizio.

E se Raj Athen avesse poi ricevuto i centomila uomini di rinforzo che stava aspettando, smuoverlo sarebbe diventato impossibile.

«Iome», disse infine, «posso parlare per un momento da solo con mio padre?».

«Ma certo», assentì Iome, e uscì dalla stanza.

Re Sylvarresta invece rimase, continuando a mangiare, e così fecero anche il Giorni di Gaborn e quello di suo padre.

Gaborn si sentì... stranamente consapevole della loro presenza, che lo imbarazzava, ma non appena Iome fu uscita si avvicinò a suo padre, gli circondò le spalle con le braccia e pianse.

«Suvvia», sussurrò Orden, «perché mai un principe dovrebbe piangere?».

«Mi stai incaricando di una missione inutile, posso percepirlo», rispose Gaborn. «Qualcosa... c'è qualcosa di terribilmente sbagliato.»

Non sapeva come spiegarlo, ma riteneva che avrebbero dovuto discutere di molte cose, di cosa sarebbe successo se uno di loro fosse morto. Quella era un'eventualità di cui avevano discusso molte volte nel corso degli anni, dopo che sua madre era stata assassinata e anche in altre occasioni, ma questa volta Gaborn avvertiva un senso di ineluttabilità.

Ciò che voleva davvero, ciò di cui aveva bisogno, era dire addio.

«Come puoi sapere che la nostra lotta è inutile?» domandò suo padre. «Posso tenere Raj Athen impegnato fino al tuo ritorno.»

«Schiererò alcuni cavalieri nel cortile, pronti a fare irruzione dalle porte del castello, e quando gli uomini di Groverman arriveranno li manderai alla carica lungo il pendio settentrionale della collina. L'inclinazione è lieve, e dovrebbe tornare a notevole vantaggio dei tuoi lancieri. A quel punto i miei cavalieri faranno una sortita sul fianco e prenderemo quel mostro in una morsa...

«Però tu mi devi promettere una cosa, Gaborn. Mi lascerai combattere personalmente contro Raj Athen. Io sarò la testa del serpente, sarò il solo preparato a un simile scontro.»

«Raj Athen potrebbe essere più pericoloso di quanto immagini», ammonì Gaborn. «Sta cercando di diventare la Somma di Tutti gli Uomini e ha

ricevuto tante elargizioni di vigore che ucciderlo non è facile. Dovrai mirare alla testa, cercare di decapitarlo.»

«Lo avevo supposto», sorrise Re Orden.

Gaborn lo guardò negli occhi e sentì il cuore che gli si alleggeriva un poco. Le mura del castello erano assiepate di uomini, e date le sue piccole dimensioni, Longmot era facile da difendere. Con seimila uomini sui bastioni, suo padre avrebbe dovuto essere in grado di resistere anche agli Invincibili di Raj Athen.

Suo padre non stava correndo a testa bassa incontro alla morte, avrebbe impegnato una battaglia ponderata, nella quale il dado era già stato tratto. Come testa del serpente, suo padre avrebbe dovuto affrontare di persona Raj Athen e, malgrado tutto, Gaborn sapeva che fra coloro che si trovavano al castello, lui era il più qualificato a farlo.

E tuttavia gli faceva male, un male terribile, pensare a cosa sarebbe successo, a lasciare che accadesse senza dire addio.

«Dov'è Binnesman?» chiese d'un tratto. «Potrebbe contribuire a proteggerti.»

«Il mago di Sylvarresta?» domandò Orden. «Non ne ho la minima idea.»

«Aveva detto... che mi avrebbe raggiunto qui. La scorsa notte ha evocato un wylde dalla terra e spera di farlo intervenire nella battaglia. Sta venendo a Longmot», affermò Gaborn, certo che Binnesman *sarebbe* venuto.

Poi abbracciò suo padre, appoggiando la fronte contro la sua guancia.

Sono stato unto per diventare Re della Terra, pensò.

Si diceva che Erden Geboren fosse stato tanto sensibile ai poteri della terra, alla vita, che quando uno dei suoi amici prescelti era in pericolo poteva avvertire la sua paura, quando uno di essi moriva, percepiva la perdita della sua vita.

Attualmente, Gaborn poteva sentire l'odore del pericolo che circondava suo padre, recepiva la sua vita come una lampada che lottasse per rimanere accesa. Era una sensazione strana, che non aveva mai neppure immaginato di poter provare, al punto che si stava chiedendo se non fosse solo un frutto della sua fantasia.

D'altro canto, nel corso della notte trascorsa cavalcando, lui aveva visto il mondo con una nitidezza mai sperimentata prima, beneficiando degli effetti dell'euforbia molto tempo dopo che sarebbero dovuti cessare, tanto da cominciare a pensare che non sarebbero più svaniti.

E quello era soltanto uno dei cambiamenti che si erano verificati in lui. Adesso stava succedendo qualcosa di ancor più incredibile, e lui aveva il

sospetto che se solo ci avesse provato, adesso avrebbe potuto vedere molto più in profondità dentro suo padre, avrebbe potuto utilizzare la Vista della Terra. Abbracciandolo con forza, chiuse gli occhi, e con il cuore cercò di sbirciare dentro Re Orden.

Per un lungo momento non vide nulla, tanto che si chiese se la notte precedente avesse visto davvero nel cuore di Raj Athen, poi, uno strano insieme di immagini, di odori e di suoni giunse fino a lui come da una grande distanza.

Per prima cosa vide il mare, le onde azzurre dell'oceano che si susseguivano forti e orgogliose sotto un cielo limpido, i frangenti di spuma che rotolavano verso la riva. La madre di Gaborn, le sue sorelle e lui stesso cavalcavano quelle onde, dondolando come foche, e con loro c'era anche Re Sylvarresta; la madre di Gaborn appariva però più grande degli altri, come un tricheco poteva esserlo in rapporto a semplici foche. Inoltre, Gaborn sentì in bocca il sapore del pane fresco coperto di semi di girasole e accompagnato da sidro di mele, e sentì squillare in lontananza i corni da caccia. Mentre li ascoltava, avvertì sotto di sé il movimento di un cavallo che correva, e gli parve che il petto gli si gonfiasse per l'esultanza nello spingere lo sguardo oltre i tetti del castello di Mystarria e sentire una grande folla che osannava il nome degli Orden.

Nel suo petto crebbe una sensazione incontenibile di amore e di calore, come se tutte le sensazioni di tenerezza che aveva mai provato fossero affiorate contemporaneamente.

Quel giorno, Gaborn stava riuscendo a vedere con chiarezza senza precedenti, poteva guardare nel cuore di suo padre, e quelle erano le cose che lui amava: il mare, la famiglia, il pane con il sidro di mele, la caccia e compiacere il suo popolo.

Nel ricevere quella rivelazione introspettiva Gaborn si ritrasse in preda a un improvviso senso di colpa.

Perché sto facendo questo? si chiese. Guardare nell'anima di suo padre era imbarazzante, quasi osceno.

Poi ricordò con chiarezza quale fosse il suo dovere, rammentò le storie relative a cosa Erden Geboren avesse fatto nello scegliere i suoi guerrieri e temette per suo padre, desiderò di poter fare tutto il possibile per proteggerlo in quella che era la sua ora più cupa.

Oggi combatterai, sussurrò dentro di sé, *ma io combatterò al tuo fianco.*

CAPITOLO QUARANTUNESIMO
Selezionando un sacrificio

La corsa dalle Sette Pietre per andare a raggiungere l'esercito fu lunga e faticosa perfino per Raj Athen, perché anche se un Signore delle Rune dotato di elargizioni di vigore e di metabolismo poteva correre più in fretta e molto più a lungo degli altri uomini, tuttavia questo richiedeva energia e neppure un Signore delle Rune poteva correre all'infinito.

Di conseguenza, anche se Raj Athen raggiunse le sue truppe molto prima dell'alba, questo comportò un caro prezzo. Correndo per oltre centocinquanta chilometri in armatura e senza cibo, aveva perso una decina di chili, il sudore era defluito dal suo corpo in vere e proprie onde, e sebbene si fosse fermato spesso a bere da polle e ruscelli, aveva finito per perdere altri cinque chili di liquidi, e il martellare dell'armatura contro reni e ossa lo aveva lasciato indebolito, e certo non nelle condizioni ideali per combattere.

Durante la sua corsa, lui vide segni sempre più frequenti che il suo esercito, pur proseguendo la marcia a ritmo serrato, stava cominciando ad avere dei cedimenti: dozzine di cavalli da guerra erano crollati lungo la strada, ancora in armatura, e almeno una dozzina di fanti aveva ceduto alla durezza della lunga marcia, così come trovò anche giganti frowth e mastini da guerra che giacevano privi di sensi accanto a qualche polla d'acqua, ansimanti e surriscaldati dalla corsa.

Quando infine raggiunse le sue truppe, non gli dispiacque che esse avessero dovuto perdere tempo a causa del ponte distrutto di Hayworth, perché quel ritardo ammontava ad appena quattro ore, che lui poté trascorrere riposando e mangiando mentre percorreva a cavallo il resto della strada fino a Longmot.

E lungo tutto il tragitto continuò a preoccuparsi. Il tradimento di Jureem, che era fuggito nella notte, e i portenti che si erano verificati alle Sette Pietre erano entrambe cose che gli gravavano sulla mente, ma scelse di ignorarle. Lui voleva una cosa soltanto da Longmot, gli induttori; una volta che li avesse recuperati, avrebbe avuto tutto il tempo di valutare altri problemi.

Il suo esercito riuscì a mantenere una tale andatura che lui arrivò addirittura a decidere una sosta di un'ora nella cittadina di Martin Cross, in modo

che i suoi uomini potessero perquisire case e granai in cerca di cibo.

Poco dopo l'alba, quando erano ancora a cinquanta chilometri da Longmot, i suoi esploratori riferirono che un contingente di parecchie centinaia di cavalieri stava fuggendo davanti al loro esercito, uomini che cavalcavano sotto una dozzina di bandiere diverse, Retti Cavalieri provenienti da Castello di Dreis e da altre tenute dei dintorni.

Raj Athen si sentì tentato di dare loro la caccia, ma si trattenne perché sapeva che attualmente i suoi uomini non erano nelle condizioni di compiere uno sforzo del genere, e scelse invece di procedere alla volta di Longmot con la massima calma, riposando lungo il tragitto. Erano quindi ormai le dieci del mattino quando oltrepassò la grande svolta sulle colline e avvistò il Castello di Longmot che si ergeva sul suo promontorio, a circa tre chilometri di distanza.

I suoi esploratori risalirono una collina per avere una visuale migliore e subito fornirono il loro rapporto.

«Il Generale Vishtimnu non è ancora arrivato, o Grande Luce», riferirono.

Raj Athen non si preoccupò. Disponendo di oltre seimila uomini e dei giganti, avrebbe potuto tenere Longmot sotto assedio fino all'arrivo dei rinforzi; anzi, entro poche ore avrebbe cominciato a montare le macchine da guerra e a bersagliare il castello, in attesa dell'arrivo di Vishtimnu.

Orden non si era preoccupato di innalzare le tettoie di Longmot, strutture di legno in grado di proteggere dai proiettili i tetti del castello, ma del resto, considerati i tessitori di fiamme che Raj Athen aveva con sé, esse sarebbero servite soltanto come combustibile per un grande incendio.

Il bombardamento sarebbe iniziato presto. Se proprio erano costretti a un giorno di attesa, Raj Athen decise che i suoi uomini avrebbero potuto utilizzarlo costruendo ripari mobili e torri d'assedio. D'altro canto, lui non voleva neppure costruire una vera e propria città ai piedi di Longmot per portare avanti un lungo ed elaborato assedio, perché quanto più a lungo si fosse attardato là, indipendentemente dalle fortificazioni che fosse riuscito a erigere, tanto più tempo i re del Rofehavan avrebbero avuto a disposizione per organizzare un contrattacco. No, non voleva un assedio complesso e prolungato.

Non quando aveva a disposizione tanti Invincibili, tante armi magiche e convenzionali a cui fare ricorso.

Dannazione alle tue intromissioni, Re Orden, pensò. *Entro domani all'alba ti stanerò dalla tua tana.*

I suoi uomini provvidero a rovesciare alcuni carri per creare ripari temporanei ed eressero alcuni padiglioni sulla collina a sud di Longmot, dando inizio all'assedio. Sentinelle vennero dislocate su ogni strada che portava al castello, tremila arcieri e cavalieri si schierarono sul campo e altri cinquecento uomini e giganti si addentrarono fra gli alberi delle colline occidentali per tagliare alti pini da utilizzare nella costruzione di scale da assedio e di arieti.

Poi Raj Athen fece tirare fuori il suo pallone-spia, ne ancorò il cesto a un albero robusto e incaricò i tessitori di fiamme di riscaldare l'aria al suo interno.

A quel punto, il Signore dei Lupi permise al resto dei suoi uomini di mangiare e di rilassarsi, e lui stesso si stese all'ombra dell'unica grande quercia della collina, a una decina di metri dal carro dei suoi Donatori; seduto su cuscini rivestiti di seta purpurea, mangiò datteri e riso mentre studiava le difese di Longmot.

Da dove si trovava riuscì a contare circa quattromila uomini sui bastioni, un insieme raccogliticcio di nobili, di ragazzi e di furfanti. Il mago Binnesman non era però fra loro, e non si vedeva neppure Jureem.

«Sta arrivando un re che ti può distruggere!»

Quelle parole continuarono a echeggiare nella memoria di Raj Athen, mentre osservava da lontano Re Orden, scintillante nella cappa di sciamito verde e con il suo scudo dorato.

Quello era il re di una delle nazioni più potenti del mondo, un pensiero che indusse Raj Athen a riflettere. Gli uomini raccolti su quelle mura avrebbero combattuto come altrettanti berserker per un re del genere, e quella era una battaglia che sarebbe stata tramandata nelle canzoni... e se la sua supposizione era esatta, Orden era il Re della Terra.

Di norma, i suoi Invincibili avrebbero espugnato un castello del genere senza troppe difficoltà, ma quel giorno Raj Amen si sentiva incerto, e sebbene la vista dei guerrieri sulle mura non gli incutesse timore, nel loro schieramento c'era qualcosa che lo inquietava... la sensazione di qualcosa di sbagliato che lo lasciava sbilanciato, quindi indugiò a lungo a studiare quegli uomini, osservando come erano disposti, di quali armamenti disponevano, che espressione avevano. Poteva leggere la preoccupazione sui loro volti, vedere che quanti non avevano armatura erano intervallati con chi invece l'aveva, che lo schieramento prevedeva picchieri e spadaccini in prima linea, con gli arcieri alle spalle.

E in tutto questo non c'era nulla che spiegasse l'inquietudine che lo tor-

mentava.

In quel periodo dell'anno, l'acqua del fossato circostante il castello era sporca e stagnante, terreno di riproduzione per zanzare e malattie, anche senza il cadavere che vi galleggiava prono; da misurazioni che lui stesso aveva effettuato, Raj Athen sapeva che l'acqua era profonda venti metri, troppi perché i suoi guastatori potessero scavare fino a destabilizzare le fondamenta delle mura.

La settimana precedente in quel luogo c'era stata una cittadina di circa cinquemila anime, la cui cinta si era andata allargando nel corso delle generazioni fino ad arrivare a tiro d'arco dal castello, al punto che sarebbe stato possibile piazzare le macchine da guerra al riparo delle case più esterne e scagliare rocce oltre i bastioni, ma adesso i soldati di Orden avevano saggiamente bruciato tutto, eliminando ogni possibile copertura in previsione della battaglia.

No, quello non era un castello che potesse essere espugnato facilmente, almeno non con quattro o cinquemila difensori sulle mura, e altri che erano senza dubbio in attesa nei cortili e nelle torri; inoltre, la sua armeria era ben rifornita, lui stesso aveva visto una settimana prima le frecce che vi erano accumulate.

Sospirando, Raj Athen si disse che se avesse tenuto il castello sotto assedio per tutto l'inverno, gli uomini di Orden sarebbero stati costretti a usare parte di quelle frecce come legna da ardere... ma naturalmente l'assedio non si sarebbe protratto così tanto.

Un'ora prima di mezzogiorno, il Generale Vishtimnu non era ancora arrivato e le prime sei catapulte erano state costruite, insieme a un centinaio di rozze scale da assedio, che vennero sistemate sulla collina, pronte per essere usate in battaglia.

Gli osservatori a distanza che si trovavano sul pallone avevano avvistato pochi uomini all'interno del castello - i più erano schierati sulle mura - con la sola eccezione di parecchie centinaia di cavalieri che attendevano nel cortile interno in sella alle loro cavalcature. Quanto agli abitanti della cittadina, non se ne scorgeva traccia, e il solo posto dove potevano trovarsi era la Fortezza dei Donatori, sorvegliata da duecento uomini della guardia scelta di Orden. Forse Orden aveva prosciugato alcuni degli abitanti delle loro elargizioni, e adesso aveva centinaia di Donatori rinchiusi nella fortezza, che peraltro non ne poteva contenere molti.

Quella era una buona notizia. Pur essendosi impadronito degli induttori, Orden non aveva a disposizione quarantamila, o anche solo quattromila,

persone che potessero concedergli elargizioni.

E questo significava che la maggior parte degli induttori si doveva trovare ancora nel castello da qualche parte, inutilizzata.

Dal canto suo, Raj Athen aveva ancora a disposizione quattrocento induttori del carico che aveva portato con sé al Castello Sylvarresta, quindi convocò gli agevolatoli e valutò con loro la situazione. La maggior parte di quegli induttori non gli serviva a nulla, perché recavano impresse le rune dei sensi, e in questo momento non gli serviva potenziare l'udito, piuttosto che l'odorato o il tatto.

Purtroppo, aveva utilizzato quasi tutti gli induttori per l'assunzione di elargizioni primarie dopo la conquista del Castello Sylvarresta, e adesso non aveva più a disposizione rune di vigore o di grazia, pur avendone parecchie d'intelligenza.

Con sua sorpresa, trovò soltanto dodici induttori che recavano la runa del metabolismo, e desiderò di averne portati di più con sé. Un freddo senso di certezza si radicò nel suo animo mentre rifletteva: la tessitrice di fiamme aveva guardato nel futuro e lo aveva avvertito che in Heredon un re avrebbe potuto ucciderlo: dal momento che lui aveva già sottomesso e umiliato Sylvarresta, doveva trattarsi di Orden.

E Orden doveva aver di certo assunto elargizioni di metabolismo. Un Signore delle Rune della sua statura non avrebbe certo avuto bisogno di potenziare la grazia o la forza in battaglia, non avrebbe avuto bisogno di maggiore intelligenza, e anche se il vigore poteva essergli di qualche aiuto, il solo attributo il cui potenziamento avrebbe potuto permettergli di sconfiggere Raj Athen era il metabolismo.

Ma quante elargizioni aveva assunto Orden? Venti? Come età cronologica, Orden aveva circa trentacinque anni, ma se aveva assunto l'abituale elargizione di metabolismo dopo aver messo su famiglia, dal punto di vista fisiologico doveva essere vicino ai quarantacinque anni, e anche una dozzina di elargizioni di vigore non potevano aver compensato del tutto gli effetti dell'invecchiamento, per cui lui doveva avere anche elargizioni di forza, grazia, vigore e intelligenza che contrastassero il deterioramento dell'età.

Un anno prima, le sue spie avevano riferito a Raj Athen che Orden aveva al suo attivo oltre cento elargizioni, ma nessuno aveva saputo dirgli esattamente di quanto esse superassero il centinaio.

In ogni caso, Orden si sarebbe rivelato un degno avversario.

Quante elargizioni di metabolismo poteva aver assunto? Cinque? No, e-

rano troppo poche. Cinquanta? No, sarebbe equivalso ad autocondannarsi a morte, perché sarebbe avvizzito e sarebbe morto entro un anno. In una simile eventualità, Raj Athen non avrebbe neppure avuto bisogno di impegnare battaglia quel giorno, gli sarebbe bastato ritirarsi per l'inverno e attendere che Orden morisse di vecchiaia, dato che entro la primavera sarebbe stato ridotto a un vecchio rimbambito.

Si narrava che all'epoca di Harridan il Grande, il messaggero Marcoriaus avesse avuto un tale bisogno di velocità per riferire la notizia della battaglia di Polypolus che aveva assunto cento elargizioni di metabolismo... abbastanza per poter attraversare di corsa il mare Carrol, facendo affidamento soltanto sulla tensione di superficie dell'acqua per rimanere a galla. Naturalmente, Macoriaus era morto tre mesi più tardi.

L'idea di una velocità così fenomenale attirava alcuni uomini, ma essa poteva costituire un pericolo. Un Signore delle Rune che si fosse mosso in maniera troppo improvvisa o brusca poteva spezzarsi una gamba, perché la forza di un oggetto che cercava di rimanere in posizione di riposo era troppo grande. Per questo ci voleva una dose notevole di intelligenza e di grazia per imparare a muoversi in maniera controllata.

Orden aveva già l'intelligenza e la grazia, ed era possibile che adesso avesse anche il metabolismo da abbinarvi.

Sulla scia di quelle riflessioni, Raj Athen decise che Orden doveva aver assunto da dieci a venti elargizioni di metabolismo, e che lui avrebbe dovuto arrivargli alla pari.

Naturalmente, potrei assumere le elargizioni e in seguito uccidere i miei Donatori, rifletté.

Quella era in effetti una tattica che aveva già utilizzato in passato, ma per mantenere intatto lo spirito combattivo dei suoi uomini si era accertato di non lasciare testimoni.

«Convoca i dodici Invincibili che hanno le maggiori elargizioni di metabolismo», disse infine a Hepolus, il suo agevolatore capo. «Ho bisogno di loro.»

Gli agevolatoti lasciarono la tenda e tornarono di lì a poco con gli Invincibili richiesti, un gruppo di guardie scelte e di assassini che avevano ciascuno al proprio attivo almeno tre elargizioni di metabolismo. Quelli erano tutti uomini massicci e dalle ossa robuste, in grado di reggere allo stress di una forza e di un metabolismo potenziati, e lui avrebbe sentito enormemente la perdita di chiunque fra essi.

Raj Athen conosceva bene i suoi uomini, e quello che stimava meno era

Salini al Daub, una guardia di palazzo che era stata promossa parecchie volte sebbene avesse fallito come assassino. Due volte Daub aveva tentato di uccidere il Principe Orden, e due volte era tornato senza esserci riuscito, esibendo soltanto orecchi di donne e di bambini.

«Amici miei, grazie per essere venuti», disse loro Raj Athen, quando giunse a una decisione. «Voi tutti mi avete servito con coraggio per molti anni, e ora vi chiedo di farlo ancora una volta, perché ho bisogno del vostro metabolismo. Tu, mio caro Salim, avrai l'onore di servire da vettore.»

Quelle parole gli scivolarono sulla lingua con la dolcezza di altrettanti datteri canditi, e i dodici uomini non riuscirono a resistere al potere della sua Voce. Gli agevolataci prepararono gli induttori.

Un vento freddo prese a soffiare da sud, agitando le pareti di seta del padiglione di Raj Athen.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO
Un vento freddo

Sulle ali del vento freddo, Orden sentì il canto degli agevolatoli giungere fievole da oltre il campo di battaglia e dalla tenda color porpora in cui era entrato Raj Athen. Quel suono era fioco, al punto che ben pochi fra quanti si trovavano sulle mura riuscirono a coglierlo. Orden lo colse soltanto perché si concentrò e finì per individuarlo al di sotto del frusciare del vento fra gli steli d'erba che coprivano la collina, un rumore molto simile a quello che le onde dell'oceano generavano a casa. In Mystarria.

«Perché ci mettono tanto?» domandò un «arciere» di guardia sulle mura del castello, un ragazzo di campagna che non sapeva nulla di guerra. L'attesa si stava protraendo ormai da un'ora, e in quel tempo gli uomini di Raj Athen non avevano cercato di parlamentare, né sembravano per ora intenzionati ad attaccare.

Re Orden prese a passeggiare sui bastioni, ingombri di uomini schierati spalla a spalla, su quattro file, e osservò con crescente nervosismo Raj Athen disporre le sue forze e prepararsi all'assedio.

«Questo canto non mi piace», sussurrò all'orecchio di Orden il Capitano Holmon. «Anche senza di esso, Raj Athen ha già fin troppe elargizioni. Sarebbe meglio cominciare questa battaglia prima che arrivino i suoi rin-

forzi.»

«Come?» chiese Orden. «Andando alla carica?»

«Possiamo provocarlo in modo da indurlo ad attaccare», suggerì Holmon.

«Suona il corno, allora», annuì Re Orden. «Convoca Raj Athen per parlamentare. Lo voglio qui davanti, a tiro di freccia.»

CAPITOLO QUARANTATREESIMO
La scintilla

L'agevolatore aveva appena finito di trasmettere le elargizioni di metabolismo da nove degli uomini di Raj Amen a Salim quando il suono dei corni trasmise una richiesta di trattativa.

L'agevolatore guardò verso Raj Amen con espressione incuriosita.

«Finisci», ordinò questi, che si era tolto l'armatura e sedeva su un cuscino, in attesa dell'elargizione.

Poi ascoltò con crescente eccitazione l'agevolatore intonare le parole familiari dell'incantesimo. Salim lanciò un urlo di agonia quando l'induttore gli bruciò la carne, incrementando la puzza di grasso bruciato e di peli strinati che già aleggiava nella tenda.

Assumere un'elargizione, avvertire il bacio dell'induttore trasmetteva un'intensa esaltazione, come amare una donna bellissima, ma assumere un'elargizione da qualcuno che ne aveva già ricevute tante, combinare più volte quell'euforia in maniera esponenziale garantiva un'estasi indicibile. Una volta che ebbe ricevuto le elargizioni di undici uomini - tutti in possesso di elargizioni personali - Salim aveva combinato dentro di sé quasi quaranta elargizioni di metabolismo, che attendevano ora di riversarsi tutte in una volta in Raj Amen.

Al Signore dei Lupi capitava di rado di provare un simile piacere, quindi stava sudando per l'anticipazione quando finalmente l'agevolatore allontanò l'induttore da Salim e, tenendone alta la punta incandescente, attraversò danzando la tenda, disegnando nell'aria nastri di incandescente luce sulfurea.

Quando la punta dell'induttore gli toccò la pelle, sotto un capezzolo, Raj Athen fu scosso da un incontenibile brivido estatico e cadde al suolo, il

corpo devastato da onde successive di puro piacere, gridando come per un orgasmo. Soltanto le numerose elargizioni di vigore al suo attivo gli permisero di sopravvivere a quel piacere così intenso, e per parecchi momenti perse conoscenza.

Nel destarsi, vide l'agevolatore, nervoso, inginocchiato accanto a lui. Con la pelle sudata percorsa da un brivido, sollevò lo sguardo su di lui.

«Mio signore, stai bene?» chiese l'Agevolatore Hepolus.

Le sue parole suonarono strascicate all'orecchio di Raj Athen, come se stesse parlando con estrema lentezza, e adesso tutto il mondo appariva strano ed esotico, come in una sorta di sogno subacqueo: gli uomini che lo circondavano si muovevano al rallentatore, l'aria stessa risultava densa e pesante.

Raj Athen si asciugò il sudore che gli imperlava il corpo e badò a non balzare in piedi troppo in fretta.

Molto tempo prima, aveva imparato che quando si assumeva un'elargizione di metabolismo essa influenzava l'udito: non solo le persone che lo circondavano parevano parlare e muoversi con maggiore lentezza, ma il modo stesso in cui i suoni venivano percepiti ne risultava influenzato. I toni acuti si abbassavano, quelli bassi risultavano quasi inudibili. Rispondere a una domanda in modo che gli altri potessero capire richiedeva al tempo stesso pazienza e un estremo controllo della Voce.

«Sto bene», rispose, scandendo con cura ogni lettera.

Gli agevolatoli si guardarono intorno, muovendosi con una tale, apparente lentezza da sembrare uomini vecchi, molto vecchi.

«Trasferite il mio vettore sul carro dei Donatori», ordinò Raj Athen, indicando Salim, «e incaricate alcune guardie di vegliare sugli altri».

Attualmente, Raj Athen aveva al suo attivo quarantadue elargizioni di metabolismo, tante che se avesse cercato di camminare con un'andatura media si sarebbe spostato a oltre duecento chilometri all'ora, e se pure l'aria fosse stata immota, il suo stesso movimento gli avrebbe dato l'impressione di avanzare attraverso un uragano.

Imponendosi di procedere con la massima lentezza, s'infilò l'armatura a scaglie di maglia e l'elmo; nell'allacciarlo, si mosse però accidentalmente troppo in fretta, e il mignolo sinistro si spezzò sotto l'inattesa pressione, risanandosi all'istante, ma in posizione storta.

Raj Athen lo spezzò nuovamente e lo tenne diritto finché non fu guarito.

Poi uscì dalla tenda, cercando di apparire naturale come sempre.

Sui bastioni del Castello di Longmot, sopra le porte, gli uomini di Re

Orden stavano agitando la bandiera verde di tregua.

Fiancheggiati da un paio di giganti che sembravano altrettanti muri, undici Invincibili erano già montati in sella, pronti a fungere da scorta d'onore, e un valletto teneva le brighe di un dodicesimo cavallo, riservato a Raj Athen.

Questi si diresse con calma verso la cavalcatura e rivolse un cenno del capo ai tessitori di fiamme in un segnale già convenuto, poi si costrinse a sedere immobile in sella mentre l'animale galoppava verso le porte di Longmot.

Era una strana situazione, perché mentre il cavallo correva, Raj Athen si trovava spesso proiettato momentaneamente nell'aria, solo che quegli istanti si prolungavano in maniera interminabile, fino a dargli l'impressione di fluttuare per metà della breve cavalcata.

Non aveva percorso molta strada quando un alone scintillante si formò sopra la sua testa, gentile cortesia dei tessitori di fiamme, una intensa luce dorata che emetteva brevi scintille di un candore incandescente.

E sotto quella luce fluttuante lui mantenne lo sguardo fisso sugli attoniti difensori del castello.

I cavalieri erano uomini cupi dall'aria scettica, non la molle gente di città davanti alla quale si era trovato di fronte al Castello Sylvarresta. Molti di essi stringevano le armi con fervore, e un migliaio di arcieri disposti sugli spalti stavano incoccando una freccia e tendendo l'arco con aria fredda e calcolatrice.

«Gente di Longmot!» esclamò Raj Amen, sforzandosi di parlare con lentezza e di insinuare in quelle parole tutto il potere della sua Voce, in modo da apparire un uomo pacifico e ragionevole.

«Tirate!» ordinò Orden, sui bastioni, serrando i pugni.

Al rallentatore, una grandine di frecce scese dall'alto, un muro nero di dardi e di quadrelle provenienti dagli archi d'acciaio e dalle balliste.

Raj Athen cercò di rimanere fermo sulla sella e di non reagire in maniera eccessiva alle frecce che stavano saettando verso di lui, perché sapeva che poteva schivarle, o anche spingerle di lato, se si fosse reso necessario.

Mentre esse si abbattevano su di lui in una pioggia letale, guardò ai propri lati, dove i cavalieri della sua scorta d'onore stavano alzando gli scudi, sgomenti di fronte a quell'attacco premeditato e letale: non aveva il tempo di salvarli.

Nel momento in cui la prima freccia gli venne incontro cercò di afferrarla, pensando di prenderla al volo, ma quando la sua mano guantata andò a

sbattere contro l'asta, la forza di spostamento dell'arto e della freccia risultarono tali che il legno si spezzò in due e la punta della freccia deviò verso il suo petto, costringendolo a cercare di fermarla in fretta, bloccandola con la mano.

In quel momento, la letale grandine di dardi si abbatté sui suoi cavalieri e sulle loro cavalcature.

Una grande lancia scagliata da una ballista disarcionò il cavaliere accanto a Raj Athen, che fu intanto costretto a sollevare lo scudo per deviare altri dardi che gli si stavano riversando addosso.

Poi uno di essi riuscì a penetrare fra le piastre dell'armatura del suo cavallo e fra le costole dell'animale, che cominciò a barcollare e posò uno zoccolo su un cardo prima che le zampe gli cedessero senza preavviso.

D'un tratto, Raj Athen si trovò a volare nell'aria, apparentemente al rallentatore, disarcionato e impegnato a usare mani e piedi per allontanare le frecce dalla propria traiettoria, contorcendosi di qua e di là in modo che quei dardi si spezzassero contro le sue protezioni per gli avambracci invece di trapassargli la cotta di maglia.

Era un uomo forte, ma neppure lui poteva infrangere le leggi fondamentali del movimento, e lo slancio impresso dalla caduta del cavallo lo catapultò a testa in avanti oltre la spalla dell'animale.

Consapevole che se la violenza dell'atterraggio non gli avesse fracassato il cranio, il peso del cavallo corazzato che gli rotolava addosso avrebbe potuto comunque schiacciarlo, riuscì a protendere una mano e a spingersi lentamente lontano dal terreno nel cadere verso di esso, accartocciandosi poi su se stesso per rotolare sull'erba, lontano dal destriero morente.

Quella manovra però gli costò cara, perché mentre si raddrizzava, una freccia dipinta di un rosso acceso gli si conficcò nella clavicola, appena sopra il bordo della cotta di maglia, e un'altra gli affondò nella coscia.

Dopo essersi allontanato strisciando dal cavallo in agonia, Raj Amen sollevò lo sguardo verso i cupi soldati attestati sui bastioni del castello, poi afferrò la freccia che gli trapassava la coscia, la liberò con uno strattone e la scaglio contro i suoi assalitori.

Quando però cercò di fare altrettanto con quella che gli trapassava la clavicola, essa si spezzò in due.

Stupito, perché l'aveva maneggiata con cautela e non avrebbe dovuto cedere sotto una pressione tanto lieve, Raj Athen sollevò il pezzo di asta e vide che si era spezzato a causa delle incisioni praticate su di esso, proprio per ottenere quell'effetto... e intuì il motivo di quella precauzione prima

ancora di sentire il bruciore del veleno che gli strisciava verso il cuore.

Fissando con attenzione le sovrastanti mura del castello, individuò un soldato che si trovava trenta metri più in alto rispetto a lui, un uomo alto, dal volto magro e dai denti ingialliti, che indossava una giacca di pelle di maiale e che stava levando in alto l'arco, gridando di trionfo per aver ucciso il Signore dei Lupi dell'Indhopal.

Mentre la prima raffica di frecce si andava esaurendo, ci fu un momento di relativa quiete, in cui non piovvero dall'alto altri dardi.

Raj Athen estrasse la daga dal fodero. La ferita alla clavicola gli doleva terribilmente e il veleno gli si stava diffondendo nel sangue tanto in fretta da indurlo a dubitare che perfino le sue migliaia di elargizioni di vigore potessero salvarlo. Poiché la pelle era già guarita sopra la ferita, sigillando all'interno la punta della freccia, la riaprì con un rapido colpo di coltello, estrasse la punta della freccia e, con letale precisione, scagliò la daga contro l'arciere esultante.

Poi si volse e cominciò lentamente a correre prima che cadessero altre frecce, senza neppure degnarsi di guardare mentre l'arciere sulle mura veniva colpito alla fronte dalla daga e scaraventato all'indietro dalla violenza dell'impatto.

Gli bastò sentire il suo urlo di agonia.

Per cento metri, continuò a correre sull'erba, ma il veleno gli stava causando un'intensa spossatezza, gli rendeva difficile sollevare un piede dopo l'altro, e il respiro gli si era fatto lento e affaticato, al punto da fargli temere che il veleno finisse per asfissiarlo, perché la freccia gli era penetrata in profondità nel petto, vicino ai polmoni, e il veleno non aveva potuto defluire dalla ferita prima che la pelle si richiudesse su di essa.

Lottando per muovere ogni passo, arrivò infine a collassare per lo sfinimento; la ferita alla spalla gli doleva in maniera intollerabile e poteva sentire il veleno che gli attanagliava il cuore, serrandolo come un pugno possente.

Impotente, protese le braccia verso i suoi uomini, implorando aiuto, invocando i guaritori. Al proprio seguito aveva medici, erboristi e chirurghi, e tuttavia stava vivendo così in fretta che adesso un minuto gli sembrava quasi un'ora, e temeva che avrebbe finito per soccombere prima che i soccorsi potessero raggiungerlo.

Adesso il cuore gli batteva in maniera sporadica, a fatica, e lui stava annaspando per trarre ogni singolo respiro; grazie alle innumerevoli elargizioni di udito, poteva cogliere ogni gorgoglio del suo cuore vacillante, con

la testa premuta contro il terreno poteva udire i vermi che si muovevano sotto di lui, nel sottosuolo.

Poi il cuore gli si arrestò.

Nel silenzio improvviso, il rumore prodotto nella terra dai vermi si fece più forte, quasi fosse stato l'unico suono del mondo, mentre lui cercava di imporre con la propria volontà al cuore di battere ancora, di rimettersi in funzione.

Batti, dannazione a te. Batti...

Annaspando, cercò invano di respirare, poi si calò la mano sul petto in un gesto di frustrazione... e il cuore diede un singolo, debole battito, cominciando a contrarsi e a sussultare in maniera spasmodica.

Concentrandosi, Raj Amen sentì il proprio cuore battere una volta, con vigore, e poi ancora, un secondo più tardi; inspirando, si riempì i polmoni di aria che sembrava nera e densa, mentre dentro di sé si appellava in silenzio agli agevolatoli che si trovavano nelle sue terre lontane, stimolandoli a infondergli altro vigore, in modo che potesse superare quel momento.

«*Sta per giungere un re che potrà distruggerti!*»

Quelle parole gli echeggiarono improvvise nella memoria.

Non così, implorò, rivolto ai Poteri. *Non una morte così ignobile.*

Di colpo, la morsa che gli serrava il cuore si allentò ed esso prese a pompare furiosamente, mentre lui urinava nell'armatura, come un vecchio che non avesse più avuto controllo sulla vescica, avvertendo un certo sollievo nel liberare così il proprio corpo dal veleno.

Poi giacque sul terreno, aspettando che il dolore svanisse, rimanendo disteso per quelli che gli parvero lunghi minuti, anche se per gli arcieri sulle mura dovettero essere meri secondi.

Costringendosi a rialzarsi in piedi, raggiunse infine barcollando le linee delle proprie truppe e si lasciò cadere in ginocchio dietro un gigante frowth, usandone la mole come scudo.

Guardandosi alle spalle, vide che alcuni uomini della sua guardia d'onore stavano ancora cercando di rialzarsi sotto la pioggia di frecce, lo scudo tenuto alto. Gli arcieri sugli spalti, però, li stavano crivellando di dardi.

Per un momento, un'ira cieca e rovente minacciò di sopraffarlo, ma lui si costrinse a reprimerla, perché distruggere quegli uomini non gli avrebbe portato nessun vantaggio.

Una volta fuori tiro, si alzò in piedi con il respiro affannoso.

«Coraggiosi cavalieri, lord senza onore», gridò, rivolto al castello. «Io vengo da amico e da alleato in questi tempi bui, non come vostro nemico!»

E lasciò che il pieno potere della sua Voce desse sapore a quelle parole. Di certo, quegli uomini si sarebbero resi conto che gli era stato fatto un grave torto: undici dei suoi migliori guerrieri giacevano morenti sul campo di battaglia.

E sebbene fosse troppo lontano perché il suo fascino potesse avere un effetto adeguato, sapeva che la Voce, da sola, era sufficiente a conquistare le persone.

«Vieni, Re Orden, riuniamoci a consiglio!» continuò, in tono ragionevole. «Di certo sai che sto aspettando un grande esercito di rinforzo... e forse lo puoi già vedere, dall'alto delle tue mura!»

Era sua speranza che Vishtimnu stesse arrivando e che forse averlo avvistato fosse stato ciò che aveva indotto Orden a quella vile azione.

«Non mi potete sconfiggere e non nutro malanimo nei vostri confronti», aggiunse, con tutta la dolcezza di cui era capace. «Gettate via le armi, aprite le porte e servitemi. Sarò il vostro re, e voi sarete il mio popolo.»

E attese pieno di aspettativa che la gente di Longmot si arrendesse, come era successo al Castello Sylvarresta.

Gli parve di aver aspettato per un intero minuto prima che giungesse una reazione di qualche tipo, ed essa non fu quella che lui aveva sperato.

Soltanto un paio di dozzine di giovani gettarono le armi oltre le mura, archi e lance che sbatterono contro i bastioni e andarono a finire nel fossato, e i loro proprietari le seguirono con altrettanta rapidità, perché i guerrieri veterani che si trovavano sulle mura si affrettarono a scaraventare incontro alla morte i compagni dalla volontà troppo debole, in una pioggia di corpi che rimbalzavano contro le mura inclinate del castello.

Poi un uomo sporco e grosso come un orso si presentò direttamente sopra le porte e sputò più lontano che poteva, tanto da colpire i cavalieri morenti di Raj Athen, e tutt'intorno gli uomini di Orden scoppiarono a ridere, agitando le armi.

Raj Athen serrò i denti per l'ira. Al Castello Sylvarresta aveva parlato negli stessi toni, ma l'effetto era stato profondamente diverso.

Era possibile che a causa dell'incrementato metabolismo lui non avesse parlato abbastanza lentamente, non avesse dato a ogni singola parola la sua giusta intonazione, considerato che ogni volta che si assumevano elargizioni di metabolismo si doveva imparare di nuovo l'arte di parlare e di ascoltare, o forse era un problema connesso alle elargizioni di fascino, considerato che ne aveva perse parecchie da quando aveva preso il Castello Sylvarresta, come aveva percepito quando la Duchessa di Longmot era

morta, portando con sé le proprie elargizioni di fascino.

«Benissimo!» gridò. «Allora ricorreremo alle maniere forti!»

Se Orden aveva cercato di destare in lui la scintilla dell'ira, era riuscito nel suo intento.

Pur sforzandosi di controllarsi, Raj Athen era consapevole di ribollire di rabbia, e sapeva che gli uomini nel castello ne avrebbero pagato il prezzo. Sarebbe stato meglio per tutti gli interessati se si fossero arresi, perché dopo aver conquistato un centinaio di castelli, molti dei quali robusti come questo, lui era diventato un maestro di quell'arte.

Userò l'altezzoso Re Orden per impartire a tutti una lezione esemplare, decise.

Parandosi davanti ai suoi uomini già in schieramento da battaglia, levò in alto il martello da guerra e lo abbassò con un gesto secco.

La prima raffica di pietre partì dalle catapulte, e alcuni dei proiettili più piccoli scomparvero oltre le mura, mentre quelli più grossi si abbatterono sui bastioni, schiacciando due dei tagliagole agli ordini di Orden.

Questi contrattaccò con le artiglierie presenti sulle mura cittadine - sei catapulte e quattro balliste, usando le catapulte per scagliare raffiche di frammenti di ferro che si trasformarono in una grandine letale - ma caddero al suolo cinque metri prima di raggiungere il nemico. Orden se la sarebbe cavata meglio se avesse optato per proiettili più leggeri.

Le balliste ebbero peraltro un effetto diverso. In tutto il Meridione, Raj Athen non aveva mai visto una ballista fabbricata con le molle d'acciaio prodotte in Heredon. In città come Bannisferre e Ironton, numerosi artificieri - maghi che avevano appreso tutti i segreti della metallurgia - avevano faticato a lungo per creare quell'acciaio, quindi Raj Athen venne colto impreparato dalle lance che saettarono dagli spalti come chiazze indistinte per abbattersi fra le file dei suoi uomini.

Una di quelle enormi frecce di ferro saettò verso di lui, e nell'inclinarsi di lato per evitarla, Raj Athen la sentì affondare con un tonfo nauseante nel corpo di qualcuno che si trovava alle sue spalle.

Girandosi, vide un tessitore di fiamme seduto a terra, con un buco grosso quanto un pompelmo che gli attraversava il corpo all'altezza dell'ombelico.

All'improvviso, le vesti color zafferano del giovane si ammantarono di fiamme incandescenti a mano a mano che il suo potere sfuggiva al controllo.

«Ritirata!» gridò Raj Athen, segnalando ai suoi uomini di portarsi al riparo, cosa che essi si affrettarono a fare senza bisogno di incitamenti.

Lo stesso Raj Athen spiccò la corsa su per la collina mentre alle sue spalle il tessitore di fiamme si trasformava e la forma massiccia dell'essere elementale che era rimasto annidato nel centro della sua anima emergeva all'improvviso e in modo esplosivo, assumendo la forma di un uomo snello e calvo alto trenta metri e seduto per terra. Lingue di fiamma gli lambivano il cranio e gli danzavano lungo le dita mentre esso fissava Longmot con espressione turbata.

Raj Athen rimase a guardare pieno di aspettativa, consapevole che un essere elementale del genere avrebbe potuto scatenare una devastazione incredibile, disintegrando le mura di pietra, bruciando le porte e friggendo gli abitanti del castello come larve su una graticola, proprio come era successo al Castello Sylvarresta; al tempo stesso, però, si sentiva deluso: per anni aveva coltivato quei tessitori di fiamme, e già due di essi erano stati uccisi nel corso di quella campagna... un dannato spreco di risorse.

D'altro canto, non c'era altro da fare se non aspettare e stare a guardare mentre l'elementale faceva il suo lavoro, salvo poi completare l'opera dopo il suo passaggio.

La creatura elementale divenne un inferno di fuoco che incendiò l'erba ai suoi piedi, mentre l'aria ruggiva come in una fornace e un'onda di calore si abbatteva su Raj Athen, ustionandogli i polmoni a ogni respiro.

Il pallone ad aria calda si librava ancora a cento cinquanta metri di altezza, al di sopra del campo di battaglia, e gli uomini di Raj Athen si affrettarono a spostarlo prima che il calore emanato dall'elementale trasformasse il suo involucro di seta in una sfera di fuoco.

Intanto, la creatura si girò verso la città e si avviò a grandi passi attraverso il campo di battaglia.

Sulle mura di Longmot, molti uomini tesero l'arco, in preda al terrore, ma le minuscole frecce, nel volare verso quel mostro, parvero stelle che s'incendiassero nel cielo notturno e vennero ben presto consumate: esse non potevano sconfiggere l'essere elementale, soltanto alimentarlo.

La creatura si protese verso la più vicina superficie di legno, allungando le dita ammantate di fuoco verde per accarezzare il ponte levatoio di Longmot, e subito nell'aria si diffuse un rumore di legno crepitante e di assi che si spaccavano, mentre i soldati che si trovavano in cima alle mura fuggivano per sottrarsi all'ondata di calore incandescente che si era abbattuta sul castello.

Un grido di giubilo si levò dagli uomini di Raj Athen, che si limitò invece a un cupo sorriso.

All'improvviso, però, l'acqua prese a riversarsi dalle mura sull'arcata delle porte, a fluire in rivoli dalla bocca delle gargoyle che le decoravano, a grondare da ogni pietra del castello in grandi ondate, fino a farne brillare le mura.

Ovunque, l'acqua stava risalendo dal fossato verso i bastioni, formando una barriera, e nell'entrare in contatto con essa la grande creatura elementale si trasformò in vapore, cominciando a rimpicciolire e a dissiparsi.

Raj Athen sentì crescere la propria ira, mista a una notevole perplessità.

«Una protezione di un mago d'acqua!» gridò uno dei tessitori di fiamme.

A quanto pareva, quel castello godeva di impreviste protezioni magiche, eppure in Heredon non c'erano maghi d'acqua, stando almeno alle informazioni di cui disponeva Raj Athen.

Era questo a lasciarlo perplesso, perché protezioni del genere non duravano più di un anno e richiedevano che un emblema magico venisse apposto sulle porte del castello, mentre quattro giorni prima lui non aveva visto emblemi o rune di sorta.

Quando però guardò verso le porte, vide Orden fermo sopra la loro arcata, con lo scudo dorato addossato alle mura del castello: la protezione era stata inserita nello scudo, e appoggiandolo alle mura, Orden l'aveva estesa all'intera struttura, schermandola.

Il volto di Raj Athen si contorse per l'ira mentre lui guardava l'elementale rimpicciolire sempre più sotto l'assalto dell'acqua. Esso tremò e si raggomitolò come un bambino sperduto, poi divenne un semplice fuoco nell'erba e un istante più tardi anche quel fuocherello si spense.

Raj Athen si sentì impotente, folle d'ira.

Poi il mago Binnesman fece la sua comparsa in sella al cavallo che gli aveva sottratto e scese al galoppo dalle colline alberate, verso ovest, per venire a porsi fra il suo esercito e il castello.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO
Il mago Binnesman

Re Orden si addossò al petto lo scudo dorato, che aveva portato con sé come dono per Sylvarresta, per celebrare il fidanzamento dei loro figli, e la protezione che era applicata a esso avrebbe dovuto essere usata per il Ca-

stello Sylvarresta, mentre adesso aveva salvato Longmot.

Così facendo, però, lo scudo aveva perso la sua utilità magica, era stato prosciugato di tutti i suoi incantesimi dell'acqua e d'ora in poi sarebbe potuto servire soltanto come protezione contro le frecce.

In silenzio, Orden imprecò contro se stesso. Quando aveva visto Raj Athen crollare al suolo a causa di quella freccia aveva esitato, mentre avrebbe potuto fare una veloce sortita e decapitarlo. Invece, aveva lasciato che le sue speranze avessero il sopravvento, per un momento aveva creduto che il Signore dei Lupi sarebbe caduto vittima del veleno, e così facendo aveva perso l'opportunità di colpire.

E adesso la situazione si stava complicando ulteriormente.

Dall'alto dei bastioni, Orden osservò l'erborista mentre questi attraversava la distesa erbosa in sella a un grande cavallo da guerra e si sentì sconcertato: capitava di rado che i Custodi della Terra s'immischiassero negli affari degli uomini, ma questo pareva essere tanto stolto da voler cercare di fermare una guerra.

Sebbene fosse passato solo un anno dall'ultima volta che Orden lo aveva visto, Binnesman appariva molto cambiato. Adesso le sue vesti avevano il colore delle foreste autunnali - erano scarlatte, con sfumature marrone e oro - e i capelli castani si erano fatti del colore del ghiaccio. La sua schiena era però eretta, e pur sembrando più vecchio, il mago appariva comunque vigoroso.

Davanti a lui, sul campo di battaglia, erano schierati gli Invincibili di Raj Athen, migliaia di arcieri, giganti in armatura e mastini con il muso protetto da maschere di cuoio e collari irti di punte.

Binnesman guidò il cavallo fino alle porte del castello, e d'un tratto Orden si sentì strano, pieno di aspettativa, pervaso di vaste riserve di energia.

Ventuno guerrieri erano nascosti in un assortimento di cantine, ripostigli e stanze in tutto il Castello di Longmot; ciascuno di essi era armato e in armatura, e se ne stava raggomitolato in un angolo, in attesa del momento in cui Orden avrebbe attinto al suo metabolismo. Anche adesso, Orden poteva sentire la loro energia che scorreva nel suo corpo, e gli pareva che il sangue gli bruciasse, quasi fosse stato una pentola prossima a bollire.

Dall'altra parte del campo, gli uomini di Raj Amen erano fermi sotto gli alberi, furenti per la piega presa dalla battaglia; poi Raj Amen avanzò verso Binnesman con movimenti tanto rapidi da risultare quasi indistinti.

«Raj Athen», borbottò il vecchio mago, raddrizzando la schiena nel fissare il Signore dei Lupi da sotto le sopracciglia cespugliose, «perché insisti

nell'attaccare questa gente?».

«La cosa non ti riguarda, Custode della Terra», replicò con calma Raj Athen.

«Oh, invece mi riguarda», dichiarò Binnesman. «Ho trascorso la notte cavalcando attraverso la foresta di Dunnwood e ascoltando i discorsi degli alberi e degli uccelli. E sai cosa ho appreso? È una notizia che ti concerne.»

Raj Athen era avanzato di un centinaio di metri, ma continuava a essere fuori portata di tiro, e si trovava sempre davanti al suo esercito.

«Orden ha i miei induttori», affermò, in risposta alla domanda precedente di Binnesman. «Li rivoglio.»

La sua voce echeggiava con tanta chiarezza sui campi, nonostante la distanza, da lasciare Orden incredulo.

Sorridendo, il vecchio mago si appoggiò all'indietro sulla sella, come per riposarsi, mentre dall'altra parte del campo i tre tessitori di fiamme superstiti cominciarono ad aprire il loro corpo al fuoco, al punto che i loro abiti si incendiarono e che lunghe fiamme gialle, rosse e azzurre presero ad allargarsi dalle loro figure.

«Per quale motivo ogni induttore che esiste sulla terra deve essere tuo?» domandò Binnesman.

«Vengono dalle mie miniere», replicò Raj Athen, venendo avanti, il volto illuminato da una seducente bellezza. «Sono i miei schiavi a estrarre il minerale.»

«Se ben ricordo, era il Sultano di Hadwar a possedere quelle miniere... finché tu non gli hai tagliato la gola. Quanto agli schiavi, erano figli e figlie di qualcuno prima che tu li prendessi. Non puoi reclamare come tuo nulla, neppure il metallo del sangue, perché esso altro non è se non il residuo lasciato dai tuoi antenati, che sono morti molto tempo fa nel corso di una grande strage.»

«E tuttavia io reclamo la proprietà di tutto», ribadì Raj Athen, in tono sommesso, «e nessun uomo può fermarmi».

«Ma con quale diritto?» esclamò Binnesman. «Tu reclami il possesso di tutta la terra, ma sei un semplice mortale. Deve provvedere la morte a costringerti a rinunciare a tutto ciò di cui reclami il possesso, perché tu ti renda conto di non essere padrone di nulla? Non *possiedi* niente, la terra ti nutre un giorno dopo l'altro, da un respiro al successivo! Sei incatenato a essa, nello stesso modo in cui i tuoi schiavi sono incatenati alle pareti delle tue miniere. Riconosci il potere che la Terra ha su di te!»

Sospirando, Binnesman guardò poi verso Orden, che si trovava fermo sui bastioni.

«E tu cosa mi dici, Re Orden?» domandò. «Mi sembri un uomo equanime. Sei disposto a dare questi induttori a Raj Athen, in modo che voi due possiate porre termine a questa lite?»

I suoi occhi stavano sorridendo, come se si fosse aspettato che Orden scoppiasse a ridere.

«No», rispose questi. «Non glieli darò. Se li vuole, mi dovrà affrontare.»

Binnesman emise un verso di contrarietà, quasi fosse stato una vecchia che rimproverava un bambino.

«Hai sentito, Raj Athen? Qui c'è un uomo che osa sfidarti, e io ho il sospetto che vincerà...»

«Non ha nessuna possibilità, contro di me», dichiarò con dignità Raj Athen, anche se era livido in volto per l'ira. «Menti.»

«Davvero? E a quale scopo dovrei mentire?» chiese Binnesman.

«Cerchi di manipolarci tutti, in modo che noi si faccia quello che tu vuoi.»

«È così che la vedi? Tutta la vita è preziosa... la tua, la mia, quella del tuo nemico. Io amo la vita, e ti sto "manipolando" per cercare di salvare la tua miserabile esistenza!»

Raj Athen non rispose, limitandosi a fissarlo con rabbia a stento repressa.

«Adesso sono già due volte che mi presento davanti a te», affermò Binnesman. «Ti do un ultimo avvertimento, Raj Athen: rinuncia a questa guerra assurda!»

«È meglio che ti togli di mezzo, perché non mi puoi fermare», ribatté Raj Athen.

«No, io non ti posso fermare», sorrise Binnesman, «ma altri *possono* farlo. Il nuovo Re della Terra è stato unto tale, e non potrai prevalere contro di lui.

«Vedo speranza per il Casato Orden, ma non per te. Ero venuto qui per pregarti ancora di unirti alla mia causa», continuò, «ma adesso so che non lo farai mai.

«Tuttavia, ascoltami bene, perché adesso ti parlo in nome del Potere di cui sono al servizio: Raj Athen, la Terra ti ha dato la vita, la Terra ti ha nutrito come una madre e un padre, ma adesso ti rinnega! Essa non ti nutrirà e non ti proteggerà più.

«Maledico il terreno su cui cammini, affinché non ti dia più sostenta-

mento! Le pietre della terra ti causeranno problemi. Maledetti siano la tua carne, le tue ossa e i tuoi tendini, s'indeboliscano le tue braccia. Maledetto sia il frutto dei tuoi lombi, affinché tu non lasci discendenza. Maledetti siano coloro che si uniranno a te, perché soffriranno la tua medesima sorte!

«Ti avverto: lascia questa terra!»

Il Custode della Terra parlò con tale forza da indurre Orden ad aspettarsi un segno di qualche tipo... che il terreno tremasse o inghiottisse Raj Athen, o che dal cielo giungesse una pioggia di pietre.

Invece i prati rimasero quelli di sempre, il sole continuò a splendere.

Orden sapeva peraltro bene che la Terra non uccideva, non distruggeva, e poteva vedere da sé che Binnesman non aveva con sé un wylde che lo spalleggiasse, che non aveva il potere di mettere in atto qualche stupefacente maledizione.

O forse, con il tempo, gli effetti della maledizione del mago sarebbero diventati visibili. Del resto, simili maledizioni non venivano mai pronunciate alla leggera, e le storie popolari ammonivano che esse costituivano la forma di magia più potente. Se era vero, Orden sentiva quasi di compatire Raj Athen.

Per il momento, però, non accadde nulla, e Orden si decise infine a gridare un avvertimento.

«Binnesman, allontanati da questa battaglia. Non c'è niente altro che tu possa fare.»

Binnesman si volse a guardarlo con occhi da cui traspariva un'ira talmente intensa da indurre Orden a indietreggiare di un passo. Poi, quasi si fosse anche lui reso conto di colpo del pericolo che stava correndo, fece voltare la cavalcatura verso ovest, in direzione della foresta di Dunnwood, e fuggì.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO
Il cavaliere cavilloso

Il Castello di Groverman sorgeva su un basso monticello sabbioso nella Brughiera di Mangon, nel punto in cui il fiume Wind descriveva una lenta ansa. Non era il castello più massiccio di Heredon e neppure il più grande, ma quella mattina, mentre attraversava a cavallo la pianura, Iome ebbe

l'impressione che fosse il più bello, con gli ampi giardini, le torri eleganti e le grandi porte. Il sole del mattino splendeva dorato sull'erica e sull'arenaria gialla di cui era fatto il castello, che scintillava come oro fuso.

Iome, suo padre, Gaborn e i tre Giorni avanzarono al galoppo sull'erica, oltrepassando mandrie di cavalli semiselvaggi e di bestiame, che si spaventavano ogni volta che essi oltrepassavano il crinale di qualche collina.

Iome conosceva quel posto soltanto per averlo visto sulle mappe, aver letto qualcosa al riguardo e averne sentito parlare, perché anche se Groverman si recava al castello di suo padre per il Consiglio dei Lord ogni autunno e inverno, lei non aveva mai visto la sua casa. Da secoli, i signori di Groverman governavano quella terra e rifornivano Heredon di carne e di cavalli da guerra. Qui, sulle verdi rive del fiume Wind, i cavalli correvano e prosperavano fino a quando i mandriani di Groverman non li portavano alle scuderie del re e affidavano i puledri ai capi mandria.

I capi mandria erano animali dotati di uno spirito notevole che, una volta ricevute elargizioni di forza e di metabolismo, erano in grado di dominare qualsiasi cavallo selvaggio. Quei puledri selvaggi venivano poi usati come Donatori, perché sviluppavano una vera e propria reverenza nei confronti degli stalloni della mandria ed erano quindi disposti a fornire loro attributi.

Con il tempo, quindi, il Castello di Groverman era diventato importante perché era anche la Fortezza dei Donatori per i cavalli dei messaggeri e dei soldati di Sylvarresta.

Ad autunno così inoltrato, però, Groverman era anche un notevole centro commerciale, perché i nobili e i villici del posto vi portavano il bestiame per la macellazione autunnale. L'indomani sarebbe stato il primo giorno dell'Hostenfest, un tempo di festeggiamenti prima delle ultime fatiche autunnali. Fra una settimana, quando le festività si fossero concluse, i manzi ben ingrassati sarebbero stati condotti dalla parte opposta di Heredon per essere macellati in occasione della Tolfest, nel venticinquesimo giorno del Mese delle Foghe, appena prima delle nevi invernali.

E con i manzi arrivavano anche i mandriani, che conducevano con loro i puledri nati quell'estate. Di conseguenza, i campi circostanti il Castello di Groverman erano diventati un labirinto di tende e di recinti.

Nel vedere tutto questo, Iome si sentì stringere il cuore.

Apprendere che Groverman aveva rifiutato di inviare aiuti a Longmot aveva destato la sua indignazione, perché le era parso un gesto cattivo e meschino, che mal si accordava con la generosità e il coraggio che ci si aspettava dai nobili di Heredon, ma adesso stava vedendo che Groverman

poteva avere validi motivi per essere impossibilitato a soccorrere Longmot.

Fuori dal castello, persone e animali si accalcavano negli spazi aperti: i mandriani, i mercanti venuti per la fiera, i profughi giunti da Longmot e altri profughi che avevano lasciato i loro villaggi privi di protezione.

La vista dei profughi provenienti da Longmot spezzò il cuore a Iome. Quei poveretti - uomini, donne e bambini - erano accalcati sulle rive del fiume Wind, e i più avevano come solo riparo dalle nevi invernali qualche coperta sorretta da pali, anche se generosamente Groverman aveva permesso loro di accamparsi vicino alle mura del castello, dove sarebbero stati al riparo dai venti che spazzavano quelle pianure.

Nonostante questo, però, sembrava che una città di stracci fosse sorta vicino al fiume, una città abitata da gente lacera. Anziani dai capelli argentei gironzolavano senza meta, quasi stessero solo aspettando l'inverno per poter congelare, le donne avevano avvolto i bambini piccoli in spesse coperte e li tenevano fra le braccia, perché avevano a disposizione soltanto il calore del loro corpo per scaldarli.

E dal tossire che sentì nell'attraversare il campo, Iome ebbe l'impressione che presto le malattie avrebbero cominciato a diffondervisi, e a una rapida valutazione le parve che fra i profughi, gli abitanti del Castello di Groverman e quanti erano venuti fin lì per la fiera, intorno al castello ci dovessero essere almeno trentamila persone... una vasta massa di gente, che non era facile da proteggere.

E per qualche motivo incomprensibile, i cavalieri sulle mura del castello non erano numerosi quanto lei si era aspettata che fossero.

Evidentemente, Groverman stava utilizzando tutte le risorse disponibili per prendersi cura della sua gente.

Iome notò tutte quelle cose mentre passava a cavallo accanto ai recinti pieni di buoi dal manto rossiccio e percorreva le ampie strade. Tutti stavano guardando Gaborn, perché al Castello di Groverman non erano abituati a vedere soldati che recassero la livrea dell'uomo verde, e i tre Giorni presenti nel gruppo indicavano per di più che si trattava di persone importanti, indipendentemente da quanto la stessa Iome e suo padre potessero apparire laceri e sporchi.

Quando arrivarono alle porte del castello, quattro guardie li intercettarono e li fecero fermare.

«Hai un altro messaggio per il mio signore?» chiese una di esse, rivolgendosi a Gaborn e ignorando Iome e suo padre.

«Sì», rispose lui, a bassa voce. «Per favore, informa Sua Signoria che il Principe Gaborn Val Orden lo prega di dargli udienza, e che è qui insieme a Re Jas Laren Sylvarresta e della Principessa Iome.»

La guardia rimase a bocca aperta di fronte a quella notizia, lo sguardo fisso sulle vesti infangate di Iome; accanto a lei, Re Sylvarresta appariva tutt'altro che regale, adesso che era stato privato di tutte le sue elargizioni, e nel complesso Iome aveva l'impressione che lei e suo padre fossero le persone dall'aspetto più miserando che fosse possibile vedere lì intorno.

Per questo, cercò di assumere un atteggiamento più orgoglioso, di sedere eretta in sella, anche se le costò moltissimo, perché faticava a tollerare le occhiate delle guardie.

Mirate quale orrore è la vostra principessa, sussurrò una voce triste, nella sua mente, e lei desiderò potersi nascondere il volto, come alcuni Donatori facevano dopo aver rinunciato al loro fascino. Invece, si costrinse a sopportare l'esame delle guardie, continuando a lottare contro il potere della runa che gli uomini di Raj Athen le avevano impresso sulla carne.

Le guardie scrutarono i tre Giorni, quasi a verificare le affermazioni di Gaborn, poi due di esse andarono a sbattere una contro l'altra nella fretta di correre a chiamare il Duca di Groverman.

Di lì a poco, il duca arrivò altrettanto in fretta nel vasto cortile della sua tenuta, le vesti coperte di ricchi ricami che svolazzavano al vento, il bordo di cuoio del mantello color ocra decorato da azzurrite e perle; il suo Giorni lo seguiva da presso.

«Allora, cosa succede? Cosa significa tutto questo?» esclamò, serrandosi maggiormente il mantello intorno al collo perché la mattina si stava facendo sempre più fredda e nubi grigie stavano affluendo rapide dal sud.

Poi si arrestò di colpo a una dozzina di metri di distanza dal gruppo, a bocca aperta, lasciando scorrere lo sguardo da Gaborn a Iome e al re.

«Buongiorno, signore», mormorò Iome, senza smontare, e porgendo la mano in modo che il duca potesse baciarle l'anello. «Anche se sono trascorsi appena quattro mesi dalla tua ultima visita al Castello Sylvarresta, temo che il mio aspetto sia molto cambiato.»

Naturalmente, era un'evidente minimizzazione. Quanto a suo padre, appariva l'ombra di quello che era stato: privata del fascino, la sua faccia sembrava una parodia di ciò che era stata, e la scomparsa della forza aggiuntiva lo faceva accasciare stancamente sulla sella, mentre la mancanza dell'intelligenza lo portava a guardarsi intorno con aria stupida e a fissare il bestiame con espressione incantata.

«Principessa Iome?» chiese Groverman, quasi non fosse stato del tutto convinto.

«Sì.»

Venendo avanti, Groverman le prese la mano, annusandola ostentatamente.

Il duca era un uomo strano, che alcuni avrebbero potuto definire un Signore dei Lupi, perché aveva ricevuto elargizioni da alcuni cani. Al contrario degli uomini che prendevano simili elargizioni per soddisfare una rapace bramosia di potere, Groverman aveva una volta portato avanti al riguardo una discussione con Sylvarresta fino a tarda notte, sostenendo che era più corretto dal punto di vista morale prendere elargizioni dagli animali, piuttosto che dagli uomini.

«Cosa è meglio», aveva insistito, «prendere cinquanta elargizioni di odorato da esseri umani, oppure prenderne una sola da un cane da caccia?».

Il Duca di Groverman possedeva quindi parecchie elargizioni ottenute dai cani, e tuttavia era un governante gentile, amato dalla sua gente.

Con il viso stretto e gli occhi azzurro cupo ravvicinati, lui non somigliava affatto a Sylvarresta, e nessuno che li avesse visti insieme avrebbe detto che appartenevano alla stessa famiglia.

Verificato l'odore di Iome, il duca le baciò l'anello.

«Benvenuta, benvenuta nella mia casa», disse, agitando una mano per invitarla a smontare e a entrare nel cortile.

«Abbiamo una questione urgente di cui discutere», intervenne Gaborn, per venire subito al punto, perché aveva tanta fretta di tornare da suo padre che non voleva neppure scendere di sella.

«Non ne dubito», annuì Groverman, continuando a invitare Iome a dirigersi verso il palazzo.

«Abbiamo molta fretta», affermò lei, sentendo il desiderio di gridare a Groverman che non avevano tempo per le formalità, che doveva convocare i suoi guerrieri e mandarli in battaglia.

Aveva però il sospetto che Groverman avrebbe cercato di opporre resistenza, di dissuaderla o di placarla con offerte d'aiuto di scarsa entità, e lei non aveva voglia di sentirlo cavillare per evitare il problema.

«Dobbiamo parlare immediatamente», ribadì Gaborn.

Cogliendo il suo tono, il duca sollevò lo sguardo con aria offesa.

«Mia signora, il Principe Gaborn parla per te e per il re?» chiese.

«Sì», confermò Iome. «È mio amico e nostro alleato.»

«Cosa volete che faccia?» chiese Groverman. «Ditelo, e provvederà su-

bito.»

Il suo tono era così sottomesso, i suoi modi così miti da indurre Iome quasi a credere che stesse fingendo, ma quando lo guardò negli occhi, in essi lesse soltanto obbedienza.

«Presto Longmot sarà attaccato», disse, venendo al dunque. «Re Orden è là, insieme a Dreis e ad altri. Come osi rifiutare loro il tuo aiuto?»

Groverman allargò le mani in un gesto di assoluta sorpresa.

«Rifiutare il mio aiuto? Rifiutarlo?» ripeté. «Che altro posso fare? Ho mandato i cavalieri migliori di cui disponevo e li ho fatti partire il più in fretta possibile... oltre duemila uomini. Inoltre, ho mandato messaggi a Cowforth, a Emmit, a Donyeis e a Jonnick, da dove altri rinforzi convergeranno qui prima di mezzogiorno. Come ho scritto nel mio messaggio, posso promettere altri cinquemila uomini prima del tramonto!»

«Ma...» obiettò Iome. «Orden ci ha detto che avevi rifiutato di aiutarlo.»

«Giuro sul mio onore che si è sbagliato!» gridò Groverman. «Se donne, scudieri e manzi fossero cavalieri, entro un'ora mi metterei in marcia con un esercito di duecentocinquantamila uomini, ma non negherei mai il mio aiuto!»

Iome cominciò ad avere dei dubbi. C'erano stati troppi cavalieri sulle mura di Longmot, ma lei aveva creduto che fossero giunti da Dreis, o che Orden li avesse radunati lungo la strada.

«Mio padre ci ha raggirati», disse Gaborn, posandole una mano sul braccio. «Adesso lo capisco, e avrei dovuto intuirlo prima. Mio padre è sempre stato solito dire che perfino i piani dell'uomo più saggio valgono soltanto quanto le informazioni di cui si dispone. Ci ha ingannati, proprio come sta cercando di ingannare Raj Athen. Sapeva che finché avessimo avuto la certezza che sarebbero giunti rinforzi non avremmo mai lasciato Longmot, e per proteggerci ha escogitato un inganno per allontanarci dal pericolo.»

Iome si sentì confusa. Orden aveva mentito con una tale apparente sincerità, l'aveva fatta infuriare a tal punto nei confronti di Groverman che le ci volle un momento per rivedere la situazione. Se i suoi calcoli erano esatti, a quell'ora le truppe di Raj Athen dovevano aver raggiunto Longmot, e anche se fossero tornati indietro all'istante, lei e Gaborn non sarebbero più riusciti a rientrare nel castello. Inoltre, quel giorno Raj Athen sarebbe stato raggiunto da centomila uomini di rinforzo.

Se avesse atteso quella notte per mettersi in marcia, Groverman sarebbe arrivato troppo tardi, ma Iome non poteva tollerare di restare là inerte men-

tre i suoi alleati combattevano a Longmot. Doveva esserci qualcosa che poteva fare... d'un tratto, si tese sulla sella, in reazione a un piano che stava prendendo forma nella sua mente.

«Duca Groverman, di quanti scudi disponi, in questo momento?» chiese.

«Diecimila combattenti, ma sono solo uomini comuni. I miei cavalieri migliori sono a Longmot», rispose Groverman.

«Non uomini... scudi. Quanti scudi hai?»

«Io... forse ne potrei mettere insieme dodicimila, saccheggiando le armerie delle tenute vicine.»

«Fallo», ordinò Iome, «e raduna anche tutte le lance, le armature e le cavalcature disponibili... e tutte le donne, gli uomini e i bambini di più di nove anni che sappiano cavalcare... e il bestiame e i cavalli che si trovano nei recinti. Trasformeremo in uno stendardo ogni coperta dei profughi, e isseremo quelle bandiere su pali tolti dai recinti. Prendi anche tutti i corni da guerra che riuscirai a trovare, e cerca di fare in fretta, perché dobbiamo partire fra non più di due ore da adesso.

«Un grande esercito sta per marciare su Longmot, un esercito tanto vasto che alla sua vista perfino Raj Amen dovrà tremare».

CAPITOLO QUARANTASEIESIMO
La maledizione

Nel freddo cielo sempre più grigio che si allargava sopra Longmot, l'oscurità affiorava a tratti fra le nubi come una sorta di fulmine alla rovescia; in basso, i tre tessitori di fiamme superstiti di Raj Athen erano adesso al massimo del loro splendore combattivo: vestiti soltanto di intense fiamme carminie erano raggomitolati dietro una barricata di pietre che era in effetti una recinzione di pietra eretta da qualche contadino, e stavano scagliando fiamme contro il Castello di Longmot. A turno, ciascuno di essi si protendeva verso il cielo per attingerne la luce solare, con l'effetto di oscurare tutto il cielo per un momento, poi raccoglieva nelle mani filamenti di luce e di calore e li modellava come piccoli soli scintillanti, prima di scagliarli.

Quel genere di attacco stava però avendo ben poco effetto, perché il Castello di Longmot era fatto di antiche pietre, che nel corso dei secoli erano state permeate di incantesimi da una serie di Custodi della Terra. Di con-

seguenza, le sfere di luce e di calore lasciavano le mani del tessitore di fiamme, si espandevano durante il tragitto verso il castello, perché chi le aveva create non riusciva a concentrare il proprio potere da quella distanza, e infine, di dimensioni ormai enormi, si andavano a infrangere contro i bastioni senza causare danni.

Quegli sforzi avevano peraltro avuto comunque qualche effetto, perché i guerrieri di Re Orden erano stati costretti a nascondersi dietro i bastioni per mettersi al coperto e uno dei tessitori di fiamme era riuscito a colpire una ballista con il primo lancio, costringendo gli artiglieri a ritirare catapulte e balliste al riparo delle torri.

Per il momento, quindi, la battaglia stava avendo un andamento abbastanza tranquillo, con i tessitori di fiamme che scagliavano le loro sfere di fuoco senza causare danni eccessivi e ottenendo soltanto di stancarsi, e i giganti che caricavano di continuo le catapulte per scagliare massi oltre le mura.

Di tanto in tanto, quando una sfera di fuoco si abbatteva più in alto delle altre, appena sotto i merli, la sua esplosione scatenava un'ondata di calore che saliva verso le feritoie dietro cui erano nascosti gli arcieri, e in quelle occasioni Raj Athen aveva la gratificazione di sentire un urlo, quando qualche soldato avvertiva le conseguenze del suo attacco; in alcuni punti, inoltre, fasci di frecce erano bruciati come legna da ardere.

Nel frattempo, Raj Athen aveva messo al lavoro uomini e giganti perché raccogliessero il combustibile necessario a creare un enorme falò, perché sebbene di solito la luce solare fosse una fonte di energia adeguata per i tessitori di fiamme, quel giorno i cieli stavano ingrigendo rapidamente per le nubi e questo stava rendendo scarso il loro rendimento, mentre se avessero potuto fare affidamento su una fonte di energia più immediata le loro sfere di fiamma sarebbero risultate più compatte, forse abbastanza piccole da poter penetrare nelle feritoie delle torri gemelle.

E così adesso i giganti stavano abbattendo grandi querce e trascinando giù i loro tronchi dalle colline, ammucchiandoli davanti al castello come una grande corona scura fatta di rami contorti; quando i tessitori di fiamme avessero infine potuto attingere energia da essa, questo avrebbe aumentato enormemente il loro potere.

Mezz'ora dopo la partenza di Binnesman dal castello, un cavaliere arrivò a precipizio da ovest con notizie urgenti; attraversato il campo al galoppo, l'uomo balzò di sella ai piedi di Raj Athen.

Ah, pensò questi, l'esercito di Vishtimnu è finalmente stato avvistato.

Nel suo stato attuale, con il metabolismo tanto accelerato, gli parve che il messaggero impiegasse un'eternità a parlare, cosa che fortunatamente fece senza attendere il suo permesso.

«Chiedo perdono, o Grande Re, ma ho notizie urgenti», disse, a testa china, con gli occhi dilatati dal timore. «Ero stato incaricato di sorvegliare la Gola di Harm, e devo riferire che un cavaliere è giunto nella gola e ha distrutto il ponte: ha puntato un dito, pronunciato una maledizione, e il ponte è crollato.»

«Cosa?» esclamò Raj Athen.

Possibile che il Custode della Terra stesse cercando di isolarlo dai suoi rinforzi? Il mago aveva sostenuto che non si sarebbe schierato con nessuno nell'ambito di quella battaglia, e lui gli aveva creduto, ma adesso era chiaro che stava escogitando qualcosa.

«Il ponte è distrutto, la gola invalicabile», ripeté l'uomo, perché gli esploratori di Raj Athen erano addestrati a rispondere a qualsiasi interrogativo, anche se era puramente retorico, e a riferire soltanto quello che vedevano, senza elaborazioni personali.

«Hai visto tracce di Vishtimnu?»

«No, o Grande Luce, nulla... né esploratori, né nuvole di polvere sulla strada. La foresta è silenziosa.»

Raj Athen si concesse un momento per riflettere. Il fatto che il suo esploratore non avesse visto traccia dei rinforzi non significava che Vishtimnu non stesse arrivando, ed era possibile che il mago avesse avuto i suoi metodi per appurarlo, e che avesse distrutto il ponte nel tentativo di impedire l'avanzata di Vishtimnu su Longmot. Questo però avrebbe causato soltanto un ritardo ma non avrebbe arrestato il suo generale, il cui esercito aveva al seguito grandi carri carichi di cibo, di vestiario e di armi, in quantità sufficiente a durare per tutto l'inverno, per una lunga campagna. Non potendo valicare la gola, i carri avrebbero dovuto aggirarla, allungando così la strada di oltre duecento chilometri.

La cosa avrebbe causato alla carovana un ritardo di almeno quattro giorni, forse anche di cinque o di sei, e avrebbe rallentato perfino la marcia dei cavalieri in sella a cavalli potenziati da rune, che non avrebbero potuto arrivare a Longmot in giornata.

Nel complesso, la distruzione del ponte avrebbe quindi causato ben pochi danni, a meno che... a meno che il mago non sapesse che c'era più di un esercito in marcia nella foresta, e stesse quindi cercando di tagliargli ogni via di fuga.

D'un tratto, Raj Athen si rese conto che Jureem era fuggito soltanto da poche ore, forse perché temeva di recarsi a Longmot, forse perché era stato lui stesso l'artefice di quella trappola.

Raj Athen non ebbe esitazioni sul da farsi.

A tre chilometri di distanza da Longmot, verso nordest, su un promontorio di una montagna isolata, un antico osservatorio si ergeva al di sopra dei boschi, in una posizione più elevata di quella di qualsiasi collina nel raggio di molti chilometri. Lui poteva vedere l'osservatorio da dove si trovava... una torre rotonda di pietra rosso sangue, dalla sommità piatta, che veniva chiamata gli Occhi di Tor Loman.

Da quella posizione sopraelevata e isolata, gli osservatori a distanza del duca potevano scrutare la regione circostante per un raggio di molti chilometri, ma attualmente Raj Athen non aveva nessuno attestato lassù, i suoi esploratori e osservatori a distanza erano tutti sparpagliati lungo le strade che portavano a nord, sud, est e ovest, per dargli un quadro più completo della situazione, ma era possibile che in quel momento alcuni di essi stessero tornando indietro a precipizio per riferire cattive notizie.

«Continuate l'attacco!» ordinò ai suoi uomini. «E accendete quel falò!»

Poi si girò e spiccò la corsa sui verdi prati di Longmot, facendo appello a tutta la velocità che poteva utilizzare senza correre troppi rischi.

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO
Gli occhi di Tor Loman

Dalle mura del castello, Orden osservò con estremo interesse il messaggero che si precipitava gesticolando al cospetto di Raj Athen, poi parecchi giganti s'interposero fra lui e il Signore dei Lupi, bloccandogli la visuale.

Avendo notato i preparativi effettuati da Raj Athen, Orden aveva sperato che questi tentasse di assaltare il castello, considerato che disponeva di uomini, di cani e di giganti, che aveva già fatto preparare le scale da assedio e che i suoi maghi erano pronti a entrare in azione. Raj Athen si stava però mostrando paziente.

L'arrivo del messaggero ebbe però l'effetto di rincuorare Orden, perché dal suo comportamento era evidente che recava cattive notizie, che la disperazione poteva abbattersi su Raj Athen da un momento all'altro.

Poi Raj Athen si mosse, superando d'un balzo una recinzione di pietra e spiccando la corsa fra i campi.

Orden prese a contare i secondi per cercare di calcolare la sua velocità, che risultò essere intorno ai centocinquanta o centosessanta chilometri all'ora sulla pianura, un po' meno quando lui rallentò per aggirare il castello, finendo per librarsi nell'aria nel risalire di corsa una collina lungo la strada settentrionale... in direzione del vecchio osservatorio.

Se questa è la tua massima velocità nella corsa, posso batterti, esultò Orden, poi lanciò un'occhiata verso i suoi uomini schierati lungo i bastioni.

Aveva fatto sdraiare un centinaio di giovani sotto i merli, con l'ordine di attendere che i tessitori di fiamme scagliassero i loro missili infernali per mandarli a infrangersi contro le mura, generando ondate di fuoco che attraversavano le griglie dei merli. Ogni quattro o cinque di quegli impatti, quei giovani dovevano urlare, come se fossero stati feriti, e alcuni di essi riuscivano a essere davvero drammatici. In quel momento, uno di essi balzò in piedi, tenendosi addossato al corpo un giustacuore di cuoio e fingendo di percuoterlo invano con le mani nel crollare mortalmente ferito, anche se in effetti aveva infilato il giustacuore fra i merli almeno dieci minuti prima, aspettando poi che s'incendiasse.

Molti degli altri ragazzi cercarono di soffocare le risate di fronte a quella recita, che aveva però uno scopo ben preciso: finché avesse creduto che la sua tattica stava logorando le difese del castello, Raj Athen l'avrebbe portata avanti.

Orden effettuò un rapido esame della situazione, rendendosi conto che se fosse riuscito a raggiungere Raj Athen, avrebbe potuto affrontarlo da solo, da uomo a uomo.

«È meglio che vada», disse.

Accanto a lui, uno dei suoi capitani lanciò un'occhiata malinconica nella direzione in cui era scomparso Raj Athen.

«Che i Poteri ti accompagnino», disse quindi, assestando una pacca sulla schiena di Orden.

«Non temere, entro il tramonto, tu, io e Sylvarresta andremo a caccia nella foresta di Dunnwood», replicò Orden.

Poi soffiò in un corno da caccia dalle note basse e profonde, dando un segnale convenuto, in risposta al quale i suoi uomini attestati alle porte abbassarono immediatamente il ponte levatoio; contemporaneamente, Orden sentì crescere le proprie energie, alimentate dagli uomini del cerchio del serpente che, sparsi per tutta la fortezza, si stavano tenendo assoluta-

mente immobili.

Il primo effetto fu che di colpo l'aria parve farsi più densa, fino a diventare come sciroppo; Orden aveva la forza di dodici uomini, ma adesso il suo metabolismo era quello di sessanta individui, e respirare gli costò una notevole fatica mentre spiccava la corsa, portando con sé soltanto un'arma, una sottile spada corta, abbastanza affilata da poter tagliare la testa a Raj Athen, in quanto aveva deciso di dare ascolto all'avvertimento di Gaborn e di decapitare il Signore dei Lupi. Inoltre, prese con sé lo scudo.

Quando cominciò a correre, balzando giù dalle scale delle mura del castello, rimase stupito dallo sforzo iniziale che gli fu necessario per contrastare l'inerzia: correre richiedeva una pressione costante e uniforme, e nello svoltare un angolo la sua spinta risultò tale da farlo deviare accidentalmente dalla direzione desiderata.

Quando raggiunse a precipizio le porte, vide che i suoi uomini avevano già cominciato a risollevare il ponte levatoio, secondo i suoi ordini: risalendone a grandi balzi le assi inclinate, spiccò un cauto salto di una ventina di metri per superare il fossato, atterrando in corsa e precipitandosi sulle tracce di Raj Athen.

La resistenza che il suo scudo opponeva al vento di corsa era tremenda, e dopo pochi metri lui lo lasciò cadere, attraversando a precipizio le strade carbonizzate della città per poi imboccare un sentiero che portava ai pascoli.

L'erba sembrava incredibilmente verde, quella mattina, perché era stata lavata dalla pioggia della notte precedente, e ovunque si scorgeva in mezzo a essa una coltre di piccoli fiori bianchi autunnali; poi, nell'attraversare i prati, arrivò in cima a un piccolo rilievo e anche lui, come Raj Athen, si trovò a fluttuare nell'aria a causa della propria velocità.

Orden aveva letto di casi di uomini che avevano assunto grandi elargizioni di metabolismo, e sapeva che sollevarsi in aria non costituiva un eccessivo pericolo, a patto che nell'atterrare badasse ad accelerare un poco l'andatura e a continuare a correre per assorbire l'impatto della caduta.

Subito dopo, si trovò ad affrontare il problema costituito da un'altra svolta, in quanto imparare a inclinarsi in modo da assecondare le curve costituiva forse l'aspetto più complicato della corsa con un metabolismo elevato.

Molte persone trovavano difficile adottare nel correre un'andatura fluida e sciolta e cercavano invece di andare più veloci premendo con forza con i piedi contro il terreno, come un uomo normale avrebbe fatto per ottenere

una rapida partenza, ottenendo soltanto di spezzarsi le gambe, perché il corpo a riposo aveva troppa inerzia per poterla sopraffare.

Quello era un principio che Orden comprendeva benissimo, ma ricordare di inclinarsi in modo da imboccare le curve con la giusta inclinazione gli risultava innaturale. Avendo acquisito una progressiva velocità nella corsa, quando cercò di seguire la svolta della pista gli parve che strane forze s'impadronissero di lui, non tanto la pressione della gravità quanto l'accelerazione, che lo portò a continuare a correre nella direzione originaria, con il risultato che andò a finire su un tratto di terreno fangoso e dovette ricorrere a non pochi virtuosismi per mantenere l'equilibrio e non andare a sbattere contro un albero che cresceva vicino alla pista.

Adesso cominciava a capire che c'era stato un valido motivo se Raj Athen aveva mantenuto la propria velocità ad appena centocinquanta chilometri orari: correre più in fretta non era sicuro.

Nonostante questo, accelerò comunque l'andatura, perché la sua stessa vita e quella di tutta la sua gente dipendevano da questo, e saettò su per i pendii di Tor Loman, fra gli abeti dal tronco bianco, sotto le loro foglie dorate.

Nel superare il crinale di una collina, abbassò lo sguardo verso la sottostante valletta soleggiata e vide un grosso cervo, con un palco di corna più largo dell'apertura massima delle braccia di un uomo; sorpreso, l'animale spiccò un balzo aggraziato e parve librarsi nell'aria a pochi centimetri da terra.

Poi Orden risalì una stretta gola rocciosa che portava verso una foresta di pini; più avanti, scorse uno scuro bagliore metallico, quando Raj Amen si addentrò fra gli alberi.

Il tintinnio degli anelli di metallo della cotta di maglia avvertì Raj Amen della presenza di un inseguitore, e nel lanciarsi un'occhiata alle spalle vide Orden saettare su per la pista. Faticando a immaginare che qualcuno potesse correre abbastanza in fretta da riuscire a raggiungerlo, raddoppiò la propria velocità, approfittando del fatto che adesso la pista correva diritta fra i pini scuri, la sua estremità rischiarata da un raggio di sole, al di là del quale era visibile l'arenaria rossa degli Occhi di Tor Loman.

Ben presto, comprese che fuggire era inutile, perché Orden era molto più veloce e stava guadagnando terreno su di lui.

«Ti tengo!» esclamò questi, in tono di trionfo, quando era ancora a cento metri di distanza.

Decidendo di sfruttare la velocità di Orden contro di lui, Raj Amen raggiunse la cresta di un piccolo rilievo e spiccò un balzo, avvertendo una intensa fitta di dolore alla gamba destra quando il perone gli si spezzò nello sforzo del decollo.

Sapeva però di poter guarire entro pochi secondi.

Nel librarsi nell'aria, ruotò su se stesso, estrasse l'accetta che portava alla cintura e la scagliò nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare Orden.

Con sua sorpresa, però, scoprì che questi aveva cominciato a rallentare: l'accetta avrebbe dovuto affondargli nel corpo a una velocità di quasi trecento chilometri all'ora, ma adesso la mira era alta, e Orden riuscì a schivare abilmente l'arma.

Intanto, la sua traiettoria portò Raj Athen ancora più in alto e quando ricadde a terra la frattura alla gamba, per quanto di scarsa gravità, aveva appena cominciato a risanarsi, con il risultato che l'osso tornò a spezzarsi, questa volta insieme alla tibia, costringendolo a cercare di lasciarsi rotolare in avanti in modo da assorbire l'impatto della caduta con la gamba sana e con le spalle.

Mentre si rialzava, Orden gli si lanciò addosso, vibrando un colpo violento con la spada, e a causa delle sue numerose elargizioni di metabolismo, Raj Athen non riuscì a parare l'assalto e poté solo proiettarsi all'indietro per cercare di evitarlo.

Il primo fendente di Orden lo raggiunse in pieno alla gola: alcune gocce carminie gli spruzzarono dal collo e lui sentì un rumore metallico quando la lama incontrò l'osso.

Re Orden esultò nel vedere l'orribile ferita, la carne che si apriva sulla gola del Signore dei Lupi e i suoi occhi che si dilatavano per il terrore.

La lama era però a stento uscita dal corpo di Raj Athen che la carne cominciò a richiudersi senza che della ferita rimanesse traccia: quell'uomo aveva ricevuto così tante elargizioni di vigore da non sembrare più neppure umano.

La Somma di Tutti gli Uomini... Orden fu assalito dal timore che quella creatura, attingendo vita da così tante persone, non potesse più neppure essere classificata come mortale, non potesse più morire. Raj Amen stava diventando un Potere, un essere in grado di misurarsi con gli elementi, o con i Signori del Tempo.

Le cronache parlavano di una cosa del genere, asserivano che Daylan Hammer era vissuto per qualche tempo in Mystarria, milleseicento anni prima, ma si era poi recato nel Meridione per sopportare in silenzio la pro-

pria sofferenza. Per lui, infatti, l'immortalità era diventata un peso: i suoi Donatori morivano, e tuttavia lui non poteva fare altrettanto, perché in qualche modo era stato trasformato, i doni che gli erano stati trasmessi mediante gli induttori erano rimasti suo eterno appannaggio... indesiderati, una maledizione.

Avendo una memoria perfetta, Orden vide davanti a sé le parole che aveva letto quando, da giovane, aveva studiato quel frammento di un'antica cronaca, scritto da un suo antenato:

«Avendo amato troppo profondamente gli altri uomini, Daylan scoprì che la vita era diventata un peso, perché gli uomini che gli erano amici, le donne che amava, fiorivano e morivano come rose che vivessero una sola stagione, e lui solo rimaneva perenne. Quindi cercò la solitudine, oltre Inkarra, sulle Isole di Illienne, e suppongo che viva ancora laggiù».

Tutti quei pensieri attraversarono fulminei la mente di Orden mentre la sua spada usciva dalla gola di Raj Athen, poi lui si rese conto di aver colpito con tanta forza che la lama gli stava sfuggendo di mano, e il dolore gli pervase il braccio quando sforzò i muscoli e i tendini nel tentativo di trattenerla.

La spada volò comunque via, andando ad atterrare in un cespuglio di felci, sulla collinetta.

Orden non aveva altre armi, ma Raj Athen sedeva ancora immobile, raggelato dall'orrore destato in lui dalla potenza del suo attacco. Spiccando un salto, Orden gli sferrò un calcio alla testa con tutte le sue forze.

I suoi stivali erano pesanti calzature da guerra, con una spessa barra d'acciaio applicata di traverso sotto la suola: sapeva quindi che quel colpo gli avrebbe fratturato la gamba, ma esso avrebbe anche potuto infrangere il cranio di Raj Athen.

Nel momento in cui lui scalciava, però, Raj Athen si spostò con una torsione, e il tallone di Orden centrò una delle sue spalline.

Un dolore lancinante accompagnò l'infrangersi di ogni osso della gamba, una sofferenza così intensa da strappare un grido dalla gola di Orden.

Anche a costo di rovinare me stesso, distruggerò Raj Athen, si disse, nel vedere la spalla del Signore dei Lupi che si accartocciava e nel sentire le ossa del suo braccio che si spezzavano, seguite dalle clavicole e poi dalle costole, che s'incassavano una dopo l'altra, frantumandosi come rametti sotto l'impatto del suo tallone.

Raj Athen urlò in modo tale da far pensare che stesse morendo.

Orden intanto gli atterrò sulla spalla e vi rimase seduto per quelli che gli

parvero pochi secondi, ansimando e chiedendosi cosa fare, poi rotolò lontano dal Signore dei Lupi per verificare se questi fosse morto davvero.

Con suo stupore, Raj Athen emise un gemito di dolore e si rotolò sull'erba, l'impronta dello stivale di Orden impressa sulla sua spalla, la scapola in pezzi e il braccio destro che pendeva con un'angolazione innaturale, spingendo in basso di una dozzina di centimetri la carne della spalla.

Raj Athen rimase disteso sull'erba con gli occhi vitrei per il dolore, la bocca coperta di schiuma sanguigna. In quel momento, i suoi occhi scuri e il suo volto cesellati apparivano tanto belli che Orden ne rimase così affascinato da sentirsi mancare il fiato, perché non aveva mai visto il Signore dei Lupi tanto da vicino, in tutto il suo fascino.

«Servimi», sussurrò con fervore Raj Athen.

In quel secondo, Mendellas Draken Orden si sentì trascinare dalla potenza del suo fascino e desiderò con torto il cuore di poterlo servire... poi quel secondo passò, e lui si sentì assalire dal timore nel rendersi conto che qualcosa si stava muovendo sotto l'armatura di Raj Athen: la spalla si saldò, si gonfiò, poi tornò a saldarsi ancora, mentre anni di infiammazione e di risanamento e di sofferenza si accumulavano in un singolo, angoscioso momento, trasformando infine la spalla lesa in una gobba tondeggiante.

Consapevole che la lotta non era finita, Orden cercò di rotolare e di alzarsi in piedi, ma Raj Athen lo inseguì strisciando e gli afferrò il braccio destro per il polso, colpendogli la spalla con l'elmo con tanta forza che l'impatto lo fece volare via.

Le ossa si spezzarono lungo tutta la spalla di Orden, che urlò e si contorse sul terreno, la gamba e il braccio destro devastati e inutilizzabili.

Raj Athen indietreggiò e si alzò in piedi con il respiro affannoso.

«È un vero peccato, Re Orden. Avresti dovuto assumere più vigore. Le mie ossa sono già del tutto guarite, ma quanti giorni ci vorranno perché tu possa dire lo stesso?» commentò, e sferrò un calcio violento, spezzando la gamba sana di Orden, che crollò al suolo supino.

«Dove sono i miei induttori?» chiese Raj Athen, con calma.

Orden non rispose, e Raj Athen reagì con un calcio in piena faccia.

Il sangue fiottò dall'occhio destro di Orden, che sentì l'orbita pendergli contro la guancia mentre si accasciava al suolo semisvenuto e si copriva la faccia con la mano sana. Raj Athen ne approfittò per vibrare un calcio al costato esposto, e qualcosa si staccò nel corpo di Orden, che cominciò a tossire e a sputare sangue.

«Ti ucciderò», ringhiò Raj Athen. «Lo giuro.»

Era una minaccia vana, perché Orden non poteva reagire, doveva morire, aveva bisogno che Raj Athen lo uccidesse in modo che il cerchio del serpente si spezzasse e un altro guerriero potesse combattere al suo posto.

Orden continuò a tossire, quasi incapace di respirare a causa dell'aria che sembrava tanto densa e liquida, poi Raj Athen lo colpì ancora con un piede alle costole, togliendogli il poco fiato che aveva.

Girandosi, Raj Athen risalì quindi gli ultimi cinquanta metri della pista e attraversò una distesa di erba secca, fino ad arrivare alla base di Tor Loman, dove una scala circolare di pietra descriveva tre spirali intorno al corpo della torre. Raj Athen cominciò a salire con fatica, zoppicando dolorosamente, una spalla di dieci centimetri più bassa dell'altra. Anche se il suo volto era ancora splendido, visto da dietro sembrava ora un qualsiasi gobbo deforme, con il braccio destro che pendeva storto e la gamba destra che, pur risanata, appariva ora più corta della sinistra.

Ansimante, madido di sudore, Orden cercò di riempirsi i polmoni di aria che sembrava densa come miele; accanto alla sua testa, l'erba aveva un profumo così intenso da indurlo a desiderare di giacere per un momento su di essa, a riposare.

Sulla brughiera, Iome e Gaborn cavalcavano fianco a fianco in mezzo a una grande massa in movimento. Gaborn teneva alto uno scudo e impugnava una delle lance del duca, sulla quale era stato legato un pezzo di una tenda rossa prelevata da una delle finestre della fortezza di Groverman; da una notevole distanza, il cerchio bianco fissato nel centro poteva farla somigliare all'Occhio di Internook.

Per meglio dire, quelli sarebbero sembrati i colori di Internook a chiunque li avesse avvistati da quaranta chilometri di distanza; Gaborn aveva infatti il sospetto che Raj Athen avesse appostato i suoi osservatori a distanza, in quanto nel corso di un assedio era una tattica abituale disporre esploratori tutt'intorno al teatro delle operazioni.

Nell'ultima mezz'ora, Gaborn era stato molto impegnato con la logistica di ciò che stava facendo: cercare di guidare un paio di centinaia di migliaia di capi di bestiame e di cavalli attraverso una pianura era un lavoro difficile, anche avendo al seguito mandriani esperti, e diventava ancora più difficile se a occuparsene erano ragazzi inesperti che si sforzavano in ogni modo di essere d'aiuto ma tendevano a spaventare di continuo il bestiame, tanto da indurre Gaborn a temere che la vasta mandria potesse darsi alla fuga da un momento all'altro sulla destra o sulla sinistra, travolgendo le

donne e i bambini che procedevano davanti alle bestie muniti di scudi, come se fossero stati guerrieri di fanteria.

Nell'osservare il cielo al di sopra di Longmot, però, Gaborn sentì aumentare ulteriormente i propri timori, perché se sopra di loro il cielo appariva grigio, all'orizzonte esso era solcato da ondate di oscurità ogni volta che i tessitori di fiamme di Raj Amen attingevano fuoco da esso.

Gaborn temeva di poter essere lui la causa di quel fenomeno, che il suo inganno stesse inducendo Raj Athen ad accelerare i tempi dell'attacco contro Longmot invece di indurlo a fuggire in preda al terrore, com'era stata sua speranza.

Mentre cavalcava, alcune parole cominciarono a prendere forma nella sua mente, un incantesimo che ricordava vagamente di aver letto su un antico tomo, e sebbene non avesse mai supposto di essere una persona dotata di poteri della Terra, adesso si trovò a cantilenare:

Terra che ci tradisci, sulle ali del vento,
divieni un manto che ci nasconda, avviluppante.
Polvere che ci riveli, su nel cielo,
il nostro numero all'occhio del predatore cela.

Gaborn rimase sconvolto per il fatto che quell'incantesimo gli fosse affiorato spontaneo nella mente, ma nel momento in cui lo ricordò gli parve che fosse giusto pronunciarlo, come se avesse trovato per caso la chiave di una porta quasi dimenticata.

I poteri della Terra stanno crescendo dentro di me, comprese, pur non sapendo ancora cosa sarebbe diventato.

Poi tornò a preoccuparsi per suo padre, e così facendo avvertì l'imminente pericolo che questi stava correndo, lo sentì avvilupparlo come un sudario funebre.

Augurandosi che Re Orden riuscisse a sopravvivere all'attacco in corso, si portò il corno alle labbra e ne trasse un singolo squillo, imitato da quanti lo circondavano. La fanteria che precedeva il suo esercito iniziò a intonare canti di guerra.

Raj Athen aveva al suo seguito dozzine di osservatori a distanza, ma nessuno era come lui e aveva altrettante elargizioni di vista... lui stesso non sapeva più quante fossero, ma sapeva che si contavano nell'ordine delle migliaia, tanto che poteva distinguere le vene sulle ali di una mosca a cen-

to metri di distanza, e vederci bene alla luce delle stelle quanto un altro uomo sotto il sole. Possedendo così tante elargizioni di vista, la maggior parte degli uomini si sarebbe ritrovata a essere cieca durante il giorno, ma il vigore di Raj Athen gli permetteva di resistere alla luce piena del sole.

Di conseguenza, impiegò un istante a individuare la torreggiante nube di polvere che si levava a est, un esercito che stava marciando contro di lui.

Nel salire sulla torre, continuò a scrutare a sud e a ovest per cercare di avvistare l'esercito di Vishtimnu, e a causa dell'elevato metabolismo gli parve di scrutare l'orizzonte per lunghi minuti alla ricerca di uno stendardo giallo che sbucasse in mezzo al fogliame della foresta o di un riflesso del sole su qualcosa di metallico, della polvere sollevata da tanti piedi in marcia o di quel colore per cui la razza umana non aveva un nome... la sfumatura prodotta da una massa di corpi caldi.

Perfino la vista di un osservatore a distanza aveva però dei limiti. Raj Athen non poteva vedere attraverso i muri, e verso ovest la foresta formava un muro tale da poter nascondere molti eserciti; inoltre, un vento freddo soffiava da sud, proveniente dalla brughiera e dalle vaste pianure erbose del Fleeds, dove un fitto strato di polvere e di polline pervadeva l'aria, limitando il suo campo visivo a quaranta o cinquanta chilometri.

Per un lungo momento rimase fermo dove si trovava, senza quasi respirare. Il tempo non costituiva una preoccupazione per lui, perché con così tante elargizioni di metabolismo non poteva essere rimasto a scrutare l'orizzonte per più di sei secondi prima di rendersi conto che non avrebbe visto nulla. Le truppe di Vishtimnu erano ancora troppo lontane.

Poi si volse verso est e sentì il cuore che gli si gelava nel petto. In lontananza, il cavallo di Binnesman stava saettando sulla pianura, e lui poteva scorgere la destinazione del mago: all'estremo limite del suo campo visivo, le torri dorate del Castello di Groverman si levavano accanto a un fiume argenteo, e davanti al castello era in marcia un esercito di cui aveva visto di rado l'uguale... centinaia di migliaia di uomini.

Per prima veniva una fila di lancieri, cinquemila uomini, con il sole che scintillava sulle lance e sugli elmi, e dietro di essi marciavano migliaia di arcieri, e i cavalieri in sella a cavalli da guerra.

L'esercito si era addentrato sulla brughiera a sette o otto chilometri dal castello, e da dove si trovava, con l'aria così opaca, Raj Athen non riusciva a distinguerlo bene, anche perché la polvere sollevata dal suo passaggio ne celava il numero, formando una nuvola che si levava nell'aria per decine di metri, tanto da sembrare quasi il fuoco di un incendio scoppiato nella pra-

teria.

Quello che stava distinguendo sotto la polvere non era però il calore di un incendio, bensì quello emanato da centinaia di migliaia di corpi viventi.

In mezzo a quell'orda si agitavano bandiere di una dozzina di colori diversi: lo stendardo verde di Lysle, quello grigio del Crowthen Settentrionale, il rosso di Internook, e fra la calca poteva scorgere delle corna, gli elmi adorni di coma di centinaia di migliaia di guerrieri... i feroci combattenti con l'ascia di Internook.

Non è possibile, si disse, ricordando come la sua tessitrice di fiamme gli avesse garantito che il Re di Internook era morto.

Può darsi che lo sia, gli rispose la sua mente turbata, *ma gli eserciti di Internook sono in marcia.*

Rallentando il proprio respiro, Raj Amen chiuse gli occhi. Nei campi sottostanti, un vento sempre più teso sibilava fra gli alberi, ma lontano, a una grande distanza, al di sotto del fragore del sangue che gli scorreva nelle vene poteva sentire uno squillare di corni e migliaia di voci che si levavano in un canto di guerra.

E si rese conto che tutti gli eserciti del Settentrione si stavano radunando contro di lui.

Davanti alle porte del Castello Sylvarresta, il messaggero inviato da Orden aveva asserito che il suo re stava progettando quell'attacco da settimane, e aveva anche accennato al fatto che un traditore annidato fra i suoi uomini aveva rivelato a Re Orden l'esistenza degli induttori.

In quel momento, lui aveva rifiutato di credere alle sue parole, non aveva neppure preso in considerazione l'eventualità che potessero essere vere... perché se lo fossero state questo avrebbe avuto conseguenze così nefaste sui suoi piani di invasione che lui non aveva neppure osato prendere in considerazione quell'ipotesi.

Se però era vero, se Orden aveva progettato quella scorreria con settimane di anticipo, era possibile che avesse mandato a chiedere rinforzi, che avesse chiamato a raccolta per quella battaglia tutti i re del Settentrione.

Orden si era messo in marcia quattro settimane prima. Quattro settimane. Sì, era plausibile. Il fiero Signore della Guerra di Internook poteva aver radunato le sue orde e averle inviate sulle sue lunghe navi perché sbarcassero sulle spiagge rocciose di Lysle, per poi marciare fino a qui e unirsi ai Retti Cavalieri di svariati regni.

Quelli non sarebbero stati soldati comuni, non avrebbero tremato alla vista dei suoi Invincibili.

Raj Athen riaprì gli occhi proprio nel momento in cui il cavallo di Binnesman andava a unirsi all'esercito, ponendosi alla sua testa.

«Il nuovo Re della Terra sta per giungere», aveva detto il vecchio mago, e adesso Raj Athen cominciava a capire: questo Custode della Terra si sarebbe unito ai suoi nemici, si sarebbe effettivamente messo al servizio di un re. «La Terra ti rinnega...»

Raj Athen sentì uno strano terrore che cominciava a crescere dentro di lui, derivante dalla certezza che un grande re stesse marciando alla testa di quell'esercito, il re di cui il mago era al servizio, quello contro cui lo aveva messo in guardia la tessitrice di fiamme.

E aveva portato con sé un esercito a cui lui non poteva tenere testa.

Mentre osservava le truppe in marcia, accadde poi una cosa incredibile: in quel preciso momento, la grande nube di polvere che sovrastava l'esercito cominciò ad assumere una forma precisa... alte volute di terra si levarono nell'aria di centinaia di metri, come le punte di una corona, e un volto si modellò nella polvere ribollente, il volto severo di un uomo crudele, con la morte nello sguardo.

Il Re della Terra.

Sono venuto a dargli la caccia e adesso è lui a braccare me, tremò Raj Athen.

Gli rimaneva poco tempo, doveva tornare al castello, espugnarlo al più presto, riconquistare gli induttori e ritirarsi.

Raj Athen si lanciò giù per la scala di Tor Loman con il cuore che gli martellava per il terrore.

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO
Il fuoco

Raj Athen si precipitò lungo la pista boschiva, superando d'un balzo le rocce e saettando attraverso le radure, pungolato dal crescente sospetto che a Longmot non ci fosse nessun tesoro, che gli induttori fossero stati spostati.

Tutto lo lasciava supporre... Orden che aveva praticamente chiesto di essere ucciso, segno evidente che era la testa di un serpente. Ucciderlo avrebbe decapitato il serpente, permettendo a un altro guerriero di combat-

tere, quasi con lo stesso metabolismo che Orden possedeva attualmente.

Con Orden vivo e incapacitato a muoversi, però, il serpente era ancora intatto, e adesso lui avrebbe dovuto soltanto trovare i guerrieri che lo formavano, ucciderli in fretta e fare a pezzi il serpente.

L'esistenza di un serpente pareva però una prova chiara del fatto che gli induttori avevano lasciato Longmot, perché se avesse davvero assunto centinaia di elargizioni, Orden non avrebbe fatto affidamento sul potere che gli derivava da esso e avrebbe invece accumulato vigore, mentre si feriva con troppa facilità ed era troppo lento a guarire.

No, non poteva aver ricevuto centinaia e neppure decine di elargizioni, perché non aveva a disposizione persone che fungessero da Donatori. Di conseguenza, aveva spostato gli induttori, e probabilmente non li aveva nascosti molto lontano, perché le persone che celavano qualcosa di valore volevano averla comunque a portata di mano per poterla controllare di frequente.

D'altro canto, era anche possibile che Orden avesse consegnato gli induttori a qualcun altro.

Per tutta la mattina, lui era stato indotto a esitare ad attaccare il castello da un motivo che non riusciva a definire. Nei soldati schierati sulle mura c'era qualcosa che lo turbava, e soltanto adesso si stava rendendo conto di cosa fosse: il Principe Orden non era su quelle mura. Lui si era aspettato che padre e figlio combattessero insieme, come negli antichi canti.

Invece il figlio non era a Longmot.

Il nuovo Re della Terra sta per giungere, aveva detto il vecchio mago, ma non aveva posto una particolare enfasi sulla parola nuovo, mentre in seguito aveva dichiarato che «vedeva speranza per il Casato Orden».

Il Principe Orden.

La cosa aveva senso. Il ragazzo era protetto da incantesimi della terra e aveva un mago alle sue dipendenze, oltre a essere un buon combattente, come lui ben sapeva. In due diverse occasioni aveva mandato Salim a uccidere Gaborn, nel tentativo di impedire a Mystarria di unirsi in un regno più difendibile, e tuttavia entrambe le volte il suo assassino aveva fallito.

Ha avuto la meglio su di me a ogni mossa, ha ucciso la mia tessitrice di fiamme, mi è sfuggito.

Quindi era Gaborn ad avere gli induttori, aveva assunto elargizioni e ora cavalcava alla testa dell'esercito che stava arrivando. Certo, Gaborn non poteva aver avuto a disposizione molto tempo per assumere elargizioni, ma era un problema facilmente risolvibile. Orden aveva catturato Longmot

tre giorni prima, e in quel tempo una dozzina di soldati fedeli poteva aver assunto elargizioni per conto di Gaborn, preparandosi a fungere da vettori nell'attesa che Gaborn tornasse al Castello di Groverman per raccogliere quanto gli era dovuto, ed era possibile che i nuovi Donatori fossero nascosti a Longmot, a Groverman o in una mezza dozzina di altri castelli delle vicinanze.

Quella era una tattica che lui stesso aveva utilizzato, a volte.

Mentre tornava di corsa a Longmot, prese in esame tutte quelle cose, calcolando quanto tempo ci sarebbe voluto per espugnare Longmot, distruggerne i difensori e cercare il suo tesoro, in modo da verificare se la sua supposizione era esatta.

Aveva ancora degli assi nella manica, armi che oggi non era stato intenzionato a utilizzare; infatti, non aveva voluto rivelare la forza effettiva che poteva spiegare in battaglia, ma adesso forse questo si stava rendendo necessario.

Poi rifletté su quanto tempo sarebbe stato necessario per fuggire. L'esercito di Groverman distava ancora trentacinque chilometri, molti dei suoi guerrieri erano appiedati. Supponendo che ciascuno di essi avesse avuto un'elargizione di forza e una di metabolismo, le truppe sarebbero arrivate entro tre ore.

E Raj Athen era intenzionato ad andare via entro un'ora.

Al Castello di Longmot, il Capitano Cedrick Tempest era preoccupato per la sua gente, per Orden, per se stesso. Il re si era lanciato all'inseguimento di Raj Athen, verso nord, e adesso entrambi gli eserciti stavano attendendo gli eventi, pieni di aspettativa, le truppe di Raj Athen portando avanti i preparativi per la battaglia.

I giganti avevano trasportato tronchi interi di quercia e di frassino fino al pendio della collina, come per accendere un falò, poi i tessitori di fiamme si erano avvicinati al mucchio di legna, incendiandolo, e da lunghi minuti stavano ora danzando all'interno del fuoco, lasciando che esso accarezzasse la loro pelle nuda, camminando lungo il perimetro del falò mentre tracciavano nell'aria segni magici, emblemi di fuoco azzurro che rimanevano sospesi nel fumo come se fossero stati appesi a una parete.

Era una vista strana, affascinante.

Poi i tre presero a vorticare e a cantilenare, impegnati in una strana danza, come se ciascuno di essi si stesse sincronizzando con le fiamme, muovendosi all'unisono con la luce tremolante del fuoco fino a diventare una

cosa unica con esso.

E mentre oscillavano, sobbalzavano e saltavano, intonarono un canto pervaso di desiderio, un richiamo insistente.

Quello era uno dei più grandi poteri dei tessitori di fiamme, la possibilità di evocare malvagie creature del mondo ultraterreno, una cosa di cui Tempest aveva sentito parlare, senza però essere mai stato testimone diretto di un'Evocazione.

Qua e là, sugli spalti, gli uomini cominciarono a tracciare simboli di protezione, borbottando invano incantesimi ricordati in modo vago, poi un mago di villaggio proveniente dalle campagne cominciò a tracciare rune nell'aria, e gli uomini che si trovavano nelle vicinanze gli si strinsero intorno, cercando protezione.

Tempest si morse nervosamente un labbro nel guardare i tessitori di fiamme che chiamavano a raccolta i loro poteri, mentre all'interno del falò il muro di fiamme s'ispessiva e si trasformava in qualcosa di verde che non aveva nulla a che vedere con un fuoco normale, formando un portale luminoso.

Qualche istante più tardi, Tempest vide delle forme materializzarsi all'interno di quella luce... bianche salamandre incandescenti che provenivano dal mondo ultraterreno e che stavano fluttuando nel fuoco, non ancora del tutto materializzate.

La vista di quelle creature evocate nelle fiamme ebbe l'effetto di agghiacciarlo: i suoi uomini non potevano combattere contro simili mostri, era una follia rimanere e tentare di affrontarli.

Un grido di costernazione gli si formò in gola. *Abbiamo bisogno di aiuto,* pensò.

Aveva appena formulato quel pensiero che vide una chiazza indistinta a est del castello, qualcuno che stava attraversando a precipizio i pascoli di ritorno da Tor Loman, e si augurò che si trattasse di Re Orden, implorò i Poteri di far sì che si trattasse del re, di ritorno vittorioso.

L'uomo che stava correndo sui pascoli non indossava però il manto di sciamito verde del re: era Raj Athen, privo ora dell'elmo.

Tempest si chiese se Orden fosse anche solo riuscito a raggiungere il Signore dei Lupi, poi abbassò lo sguardo verso l'interno della fortezza. Shostag dell'Ascia era il secondo uomo del serpente formato da Orden, e se il re era morto, adesso Shostag avrebbe dovuto essere pronto a entrare in azione come nuova testa del serpente, mentre non si vedeva traccia della sua sagoma massiccia nel cortile della fortezza.

Forse Orden era ancora vivo e sarebbe venuto in loro soccorso.

Fuori dalle mura, Raj Athen ordinò alle sue truppe di prepararsi a combattere.

Un vecchio adagio recitava: «Quando i Signori delle Rune combattono, è la gente comune a morire». Era vero... i Donatori nelle loro rocche ben protette, gli arcieri, i contadini che lottavano per la loro stessa vita... tutti sarebbero caduti senza neppure essere notati, di fronte all'ira di un Signore delle Rune.

Per tutta la vita, Cedrick Tempest aveva cercato di essere qualcosa di più di un comune soldato, di evitare quella sorte. A dodici anni era diventato un soldato scelto, arrivando a sedici al grado di sergente e a ventidue a quello di capitano, e in tutti quegli anni si era abituato ad avvertire nelle proprie braccia la forza di altri, a percepire il vigore dei Donatori che gli scorreva nel sangue.

Fino a ora. Adesso era nominalmente il comandante di Longmot e si stava sforzando di organizzare le proprie truppe per tenere testa a Raj Athen, e tuttavia in quella situazione lui era poco più di un comune popolano, perché la maggior parte dei suoi Donatori era rimasta uccisa durante la battaglia per la riconquista di Longmot e adesso gli rimanevano soltanto un'elargizione d'intelligenza, una di vigore e una di grazia.

La cotta di maglia gli gravava addosso come un peso immenso, le sue mani erano goffe nell'impugnare il martello da guerra.

Il vento che soffiava da sud lo raggelò, inducendolo a chiedersi cosa avrebbe portato quella giornata, mentre si teneva raggomitolato dietro i bastioni, pieno di timore, certo di avvertire la morte nell'aria.

Per il momento, tuttavia, i preparativi per la battaglia erano ancora in una fase di stallo, i soldati, i giganti e i cani di Raj Athen continuavano a tenersi fuori della portata di tiro dei loro archi, e per parecchi minuti i soli a muoversi furono i tessitori di fiamme, che continuarono a danzare e a contorcerci nel cuore del loro falò, tutt'uno con il fuoco, e le salamandre incandescenti che stavano assumendo una forma sempre più distata, trasformandosi in vermi di luce bianca e aggiungendo il loro potere magico a quello dei tessitori di fiamme che le avevano evocate.

Nel cuore del grande fuoco, i tre tessitori interruppero d'un tratto la loro danza selvaggia e levarono all'unisono le braccia verso il cielo.

La volta celeste si fece nera come onice quando essi cominciarono ad attingerne spessi filamenti di energia, protendendosi ripetutamente ad assorbirne la luce che raccolsero fra le dita, limitandosi a trattenerla mentre le

loro mani si trasformavano in verdi luci scintillanti che andavano aumentando d'intensità.

Sugli spalti, il mago di villaggio continuò a borbottare incantesimi e maledizioni.

La magia dei tessitori di fiamme stava depredando il cielo di qualcosa di più della sua semplice luce, come attestava il fatto che da alcuni minuti l'aria si era fatta sempre più fredda, tanto che adesso Tempest poteva vedere la brina rivestire le mura del castello e sentire l'impugnatura del martello da guerra diventare così gelida da rendere difficile stringerla.

La brina si stava stendendo anche sul terreno, in uno strato che era più spesso nelle vicinanze del falò e che da esso si allargava sui campi e tutt'intorno all'esercito, quasi che quel fuoco ultraterreno stesse attingendo calore invece di elargirne. Adesso i tessitori di fiamme stavano ricavando energia dal fuoco con tanta efficienza da dare a Tempest l'impressione che lui stesso avrebbe potuto addentrarsi in quelle fiamme smeraldine e attraversarle senza bruciarsi.

I denti gli battevano per il freddo e gli sembrava che il calore stesso del suo corpo stesse venendo risucchiato dalla sua persona, mentre la sagoma delle salamandre si faceva ancora più distinta e diventava ben visibile... esseri eterei dalla coda di fiamma, che balzavano e saltellavano di qua e di là, lo sguardo fisso sugli uomini asserragliati nel castello.

«Attenti agli occhi delle salamandre. Non guardate nelle fiamme», cominciò a gridare il mago di villaggio.

Tempest si rese conto del pericolo quando il suo sguardo incontrò per una frazione di secondo i punti di fuoco che costituivano gli occhi di una salamandra perché quel contatto, per quanto brevissimo e fugace, fu sufficiente a dare alla creatura una forma più solida e ad aumentare il gelo che pervadeva il sangue del capitano. Sugli spalti, gli uomini si affrettarono a distogliere lo sguardo e ad appuntarlo sui giganti frowth, sui mastini o sugli Invincibili... su qualsiasi cosa che non fossero le salamandre.

Nella minacciosa penombra che si era creata, il falò assunse un aspetto surreale, trasformandosi in un indipendente mondo verde e fiammeggiante, le pareti decorate da rune incandescenti, le creature annidate nel suo cuore che andavano acquisendo un potere crescente a ogni minuto che passava.

In alto, le nubi si erano fatte così gelide che da esse cominciò a cadere una grandine martellante che rimbalzava come ghiaia sui bastioni, sugli elmi e le armature dei difensori del castello.

Tempest era terrorizzato, perché non aveva idea di cosa avrebbero tenta-

to di fare i tessitori di fiamme. Si sarebbero limitati a risucchiare il calore degli uomini che si trovavano sugli spalti, oppure avrebbero scagliato loro contro sfere incandescenti? O avevano in mente qualche progetto ancora più nefasto?

Quasi in risposta a quella domanda, uno dei tre tessitori di fiamme smise d'un tratto di vorticare nel cuore smeraldino del falò. Per un lungo momento, vere e proprie funi di energia verde si snodarono dal cielo per raccogliersi nelle sue mani, mentre tutt'intorno calava un'oscurità sempre più fitta; in lontananza si sentì un rombo di tuono, ma se pure esso fu accompagnato da un fulmine, Tempest non ne vide traccia.

Poi seguì un momento in cui parve che ogni rumore, e perfino lo scorrere stesso del tempo, cessassero in una pausa piena di aspettativa.

L'istante successivo, il tessitore di fiamme compattò quell'energia nelle proprie mani, quasi stesse formando una palla di neve, e scagliò una grande ondata di fuoco contro le mura del castello, crollando poi subito all'indietro come se avesse esaurito le forze.

La saetta verde esplose contro il ponte levatoio con un rombo di tuono che parve rispondere a quello che era appena risuonato nel cielo. Il castello tremò sotto l'impatto e Tempest fu costretto ad aggrapparsi a un merlo per sorreggersi. Gli antichi incantesimi della terra che permeavano le assi di quercia e la pietra del ponte avrebbero dovuto resistere al fuoco, come dimostrava il fatto che perfino il contatto con l'essere elementale, un quarto d'ora prima, aveva a stento strinato il legno del ponte.

Ma non era mai stato creato nulla che potesse resistere a un fuoco maledetto come quello. Le lingue di fiamma verde si abbatterono sui sostegni di ferro del ponte e si allargarono sul metallo, bruciandolo con un bagliore incandescente e diffondendosi poi sulle catene che tenevano sollevato il ponte. La cosa più incredibile fu che esse non intaccarono minimamente le assi di legno del ponte o la pietra in cui era incastonato, divorando e consumando soltanto il ferro.

Con orrore, Cedrick Tempest immaginò l'effetto che il contatto con quella fiamma avrebbe avuto su un'armatura, mentre il ponte si abbassava di colpo con un sinistro scricchiolio.

Immediatamente, Tempest ordinò ai difensori di abbandonare le mura per andare a dare rinforzo alle truppe incaricate di difendere il ponte. Nel cortile c'erano trecento cavalieri in sella a cavalli da guerra e pronti a lanciarsi all'attacco in caso di necessità, ma il cortile era intasato anche di carri e di botti, ammucchiati a formare una barricata che non sarebbe co-

munque servita a molto. Nel buio, sotto la grandine, gli uomini stavano cercando di attestarsi su posizioni più difendibili. Alcuni cavalieri stavano gridando, esprimendo l'intenzione di lanciarsi all'attacco adesso, finché potevano ancora servire a qualcosa, mentre altri difensori appiedati stavano invece cercando di rinforzare ulteriormente la barricata; in mezzo alla confusione, i cavalli da guerra presero intanto a nitrire e a scalciare, tanto che più di un cavaliere venne sbalzato di sella e calpestato.

In alto, il cielo tornò a farsi nero allorché un secondo tessitore di fiamme ne attinse funi di energia; un lungo minuto più tardi, esso scagliò la propria sfera di fuoco verde contro la torre orientale, quella che dominava il ponte levatoio.

Immediatamente, le fiamme si allargarono a cerchio intorno alla base della torre, tanto da sembrare per un momento un anello verde intorno a un dito di pietra. Quelle fiamme però erano vive, cercavano di entrare nell'edificio, parevano contorcersi per insinuarsi in ogni feritoia nel lambire le pietre, sciogliendo la calcina che le saldava per poi riversarsi attraverso le finestre.

Con orrore, Tempest si rese conto che quel secondo incantesimo dei tessitori di fiamme era più potente del precedente, e pur non desiderando sapere che altro sarebbe successo, non poté fare altro se non stare a guardare.

Le pietre della torre parvero gemere di dolore, poi una folata di vento e di luce scaturì da ogni suo buco e apertura, dalla base al tetto, nel momento in cui ogni asse di legno, ogni scudo, ogni arazzo e ogni capello e frammento di pelle di ogni uomo che si trovava all'interno prendevano fuoco simultaneamente.

Bagliori intensi scaturirono dalle finestre, permettendo al Capitano Tempest di vedere i suoi guerrieri intrappolati all'interno, danzatori luminosi che urlavano per l'orrore nel cuore di un inferno.

Combattere una magia del genere non era possibile. In preda alla disperazione, Tempest si chiese cosa poteva fare, consapevole che le porte del castello erano aperte e quasi indifese, anche se ancora non si era avuta nessuna carica.

Davanti alle porte, la voce di Raj Amen echeggiò poi in un grido che parve provenire dal cielo, trapassando sia la cortina di grandine sia l'oscurità.

«Pronti a caricare!» gridò il Signore dei Lupi.

In qualche modo, nel corso degli ultimi minuti, Tempest aveva perso di vista il comandante nemico, ma adesso infine lo avvistò sul fianco della

collina, in piedi fra i suoi uomini e intento a fissare il castello con... con apatia.

Le sue truppe ben addestrate sapevano cosa fare, e i suoi artiglieri si affrettarono a caricare con pezzi di ferro i cesti delle catapulte, scagliando oltre le mura quelle raffiche di mitraglia.

Lungo tutti i bastioni, gli uomini di Tempest si nascosero dietro i merli, mentre la grandine che si abbatteva su di loro dal cielo diventava d'un tratto letale. Vicino a Tempest, un arciere venne raggiunto alla testa da una palla metallica e venne scagliato nel vuoto, mentre tutt'intorno gli uomini si affrettavano a sollevare gli scudi per proteggersi.

Guardando verso il mago di villaggio, Tempest lo vide raggomitolato dietro un merlo, con gli occhi pervasi di terrore.

Il vento riprese a soffiare intenso da sud, e per qualche secondo la luce tornò a farsi normale, perché i tessitori di fiamme si stavano concedendo un breve momento di riposo. Intanto, Tempest vide il pallone aerostatico di Raj Athen, che fino a un momento prima era stato ancorato a terra, levarsi d'un tratto in volo come un graak nonostante la grandine; a bordo, quattro uomini procedettero poi a svuotare nell'aria sacchetti pieni di polveri arcane che fluttuarono verso il castello in dense nubi gialle, rosse e grigie.

Allibito, Tempest si chiese dove potesse essere Re Orden, sussurrò fra sé una supplica perché il re accorresse a salvarli tutti, cercando di ripetere a se stesso che Longmot era un castello possente, protetto da rune della terra. D'altro canto, le porte erano già state abbattute, e Raj Athen non aveva ancora neppure attaccato sul serio.

In basso, i tessitori di fiamme ripresero ad attingere potere e fuoco dal cielo, verdi muri di fiamma si levarono intorno al grande falò, abbaglianti, cosparsi di un intricato intreccio di rune scintillanti; all'interno di quel muro, gli alberi carbonizzati offrivano uno strano spettacolo, simili a braccia e dita contorte o a frammenti di ferro accumulati in una fucina. Poi nel cuore di quell'inferno tutto si ammantò di luce intensa... i tessitori di fiamme e le incandescenti salamandre che danzavano fra i grandi ceppi vicino al centro del fuoco.

A mano a mano che i tessitori continuavano a sottrarre luce e calore dal cielo, l'oscurità si andò infittendo, trasformando il campo di battaglia in una distesa oscura che s'intravedeva a tratti nel chiarore incerto. La grandine continuò a cadere sempre più fitta per qualche secondo ancora, poi l'aria si ghiacciò, trasformandosi in una nube di vapore candido a ogni respiro

che Tempest esalava.

In quella luce intermittente, il capitano vide che i giganti stavano prendendo le scale da assedio, che i soldati stavano impugnando la spada.

«Arcieri, pronti a tirare!» gridò, lanciando un'altra occhiata verso la pista che portava a nord, nella speranza di veder apparire Orden.

Ormai cominciava però a temere che questo non sarebbe successo, che Orden fosse ancora vivo e che il cerchio del serpente fosse ancora intatto. Forse Orden non aveva neppure incrociato Raj Athen e in quel momento era ancora impegnato in una caccia infruttuosa, o forse era incapacitato a muoversi.

Tempest sentì il cuore che prendeva a martellargli nel petto: aveva bisogno di un protettore. La sola cosa da fare era provvedere a che i cavalieri che componevano il cerchio creassero una nuova testa, ma nel formulare quel pensiero si rese subito conto che una cosa del genere era impossibile, perché quei Donatori erano troppo sparpagliati per il castello e lui non aveva il tempo di trovarli, di parlare con tutti.

Doveva spezzare il cerchio, uccidere un Donatore, in modo che il serpente creasse una nuova testa.

Dall'altra parte della collina, Raj Amen mosse la mano in un gesto secco, come se stesse strappando una manciata di nubi dal cielo, e centinaia di mastini si lanciarono verso il castello in un'onda nera, resa ancora più orribile dai collari irti di punte e dalle maschere di cuoio rosso, il capo del branco che abbaiava a tratti.

Contemporaneamente, i giganti frowth sollevarono le scale da assedio, due giganti per ciascuna scala, e spiccarono la corsa verso il castello con un'andatura che sembrava lenta ma che permetteva loro di superare quattro metri a ogni passo, neri colossi che avanzavano nella notte.

Tempest non aveva il tempo di spiegare ad altri cosa andava fatto, quindi abbandonò la propria postazione sopra le porte e corse verso le scale.

«Capitano!» esclamò uno dei suoi uomini, dando l'impressione di pensare che lui avesse ceduto alla paura e stesse agendo da vigliacco.

Tempest però non aveva il tempo di dare spiegazioni. Un urlo possente si levò intanto dal campo di battaglia, e tremila arcieri di Raj Athen si lanciarono in avanti, iniziando a tirare contro le mura per coprire i compagni che attaccavano.

Nello scendere i gradini di pietra, Tempest si lanciò un'occhiata alle spalle: gli Invincibili di Raj Athen avevano sollevato lo scudo e stavano caricando, preceduti da cinquanta uomini che reggevano un ariete, alla cui

estremità spiccava una gigantesca testa di lupo di ferro. Pur intendendosi poco di magia, Tempest non faticò ad accorgersi che quella testa di lupo era permeata di potenti incantesimi, con un fuoco che ardeva negli occhi opachi.

Sebbene il ponte levatoio si fosse abbassato, i suoi uomini avevano calato affrettatamente una grata di legno a bloccare l'accesso al cortile, una fragile difesa che l'ariete avrebbe presto abbattuto. Al di là di essa, i cavalieri si stavano facendo irrequieti in sella ai loro destrieri, con le lance spianate e la visiera dell'elmo abbassata, i cavalli che continuavano a danzare sulle zampe, impazienti di andare alla carica.

Gli Invincibili di Raj Athen si lanciarono verso le mura, la terra che tremava sotto i loro stivali ferrati, indifferenti alla grandine che cadeva sempre più fitta, perché erano uomini dotati di grandi elargizioni di vigore, di forza e di metabolismo.

I giganti che avanzavano con le scale, gli Invincibili con il loro ariete, le polveri arcane sparse dal pallone che gravavano ora sulle porte del castello come una grigia mano devastatrice... per un momento, Tempest esitò dietro i bastioni, appena all'interno delle porte, chiedendosi se doveva rimanere con i suoi uomini oppure affrettarsi a uccidere Shostag.

Dall'altra parte del campo di battaglia, gli artiglieri di Raj Amen misero di nuovo in funzione le catapulte...

Raj Athen osservò con approvazione mentre le catapulte prendevano a scagliare proiettili pieni di una miscela di polveri di zolfo, potassio e magnesio che si sarebbero mescolate con altri sali contenuti nella nuvola che sovrastava le mura del castello, un lancio calcolato in modo che quei proiettili piovessero dal cielo nel momento stesso in cui l'ariete arrivava a cento metri dal ponte levatoio.

Nell'oscurità, sotto la grandine, gli arcieri schierati sulle mura di Longmot videro le catapulte entrare in azione e si misero al coperto, perdendo i preziosi secondi di cui avrebbero avuto bisogno per prendere di mira gli Invincibili.

Da molti anni, Raj Athen coltivava i suoi tessitori di fiamme, alimentandoli. Sulle montagne a sud di Aven, i fuochi ardevano di continuo, in modo da placare il potere di cui essi erano al servizio, e Raj Athen era fermamente convinto che i suoi tessitori di fiamme fossero i più potenti che si potessero trovare su tutta la terra.

Inoltre, essi avevano studiato a fondo l'utilizzo dei fuochi esplosivi. Era

da tempo cosa risaputa che quando avena e riso venivano rovesciati nei granai, la fiamma di una piccola lanterna poteva incendiare l'aria con violenza esplosiva, così come i minatori che estraevano carbone nelle viscere delle montagne del Muyyatin sapevano che la polvere di carbone s'incendiava al contatto con le loro lampade, generando a volte esplosioni tali da far crollare intere gallerie di una miniera.

Da generazioni, la gente coltivava fiori di borragine per darsi coraggio, e i bambini si divertivano a gettare gli steli secchi nel fuoco per sentirli scoppiettare quando esplodevano.

Nessuno aveva però mai pensato a come trarre vantaggio dalla forza esplosiva di quei reagenti; soltanto i tessitori di fiamme di Raj Athen avevano studiato quel fenomeno, avevano imparato a triturare e a mescolare le polveri.

E adesso Raj Athen stava guardando con soddisfazione e meraviglia i frutti derivanti da tutti gli anni in cui aveva alimentato i tessitori di fiamme, finanziando le loro ricerche. Tutt'intorno, i cieli si ammantarono del nero più assoluto quando ne vennero attinte le ultime funi di energia, mentre la grandine continuava a cadere, accompagnata dal fragore del tuono.

D'un tratto, l'enorme falò che avviluppava i tessitori di fiamme e le creature da essi evocate si spense di colpo come una candela, le sue mura di fuoco verde crollarono, quando le creature al suo interno ne assorbirono tutta la luce e tutto il calore.

I cieli rimasero neri, per dieci secondi non emanarono il minimo chiarore, un'oscurità improvvisa e totale in cui nessun arciere avrebbe potuto vedere un bersaglio.

Sulle mura del castello, i cavalieri di Orden risposero con un ultimo atto di sfida, intonando un cupo canto di guerra mentre in basso, sfruttando la protezione di quell'oscurità innaturale, le truppe di Raj Athen continuavano la loro corsa verso le mura.

Sui bastioni, gli arcieri stavano cercando di tirare contro quegli assalitori invisibili, quando una luce accecante saettò dal centro dell'inferno creato dai tessitori di fiamme, una scarica di fuoco magico che si levò ruggendo, come un sole vivente, dai tre tessitori e dalle salamandre, muovendo poi come una grande onda di fuoco verde dalla cima della collina verso il castello.

L'improvvisa onda di luce intensa mise a nudo i volti terrorizzati dei difensori di Longmot, ragazzi coraggiosi gettati nel panico più totale, uomini arditi che pur tremando si sforzavano di mantenere un atteggiamento di

sfida.

Nel procedere inesorabile alla volta di Longmot, l'onda di fuoco incontrò le polveri arcane disperse nel cielo, e l'intera arcata sovrastante le porte divenne un inferno ruggente quando le polveri esplosero in una nuvola di fuoco a forma di fungo, larga circa cento metri alla base, che prese a salire nell'aria fino ad arrivare a un migliaio di metri di altezza. La violenza dell'esplosione fece precipitare i difensori dalle mura come bambole di pezza; molti di essi caddero al suolo, storditi, altri indietreggiarono barcollando, in preda al più abbietto terrore.

La verde ondata di fuoco non era però soltanto una scintilla intesa a incendiare le polveri; no, essa era molto di più, e continuò la sua corsa fino ad abbattersi sulle mura del castello, riversandosi su centinaia di difensori che ancora conservavano le loro posizioni.

Sulle mura affollate, lontano dall'area dell'esplosione, i guerrieri erano accalcati spalla contro spalla, su sei file, e il verde fuoco si abbatté su di loro come un mare ruggente.

Longmot aveva una struttura che si prestava alla perfezione all'utilizzo delle polveri di Raj Athen, perché il suo lato meridionale era largo appena centoventi metri, e i difensori si erano concentrati su quel tratto di bastioni.

In quel modo, i tessitori di fiamme incenerirono un paio di migliaia di uomini. Poi, mentre ancora la nube a forma di fungo continuava a salire nel cielo, essi crollarono privi di sensi sui resti del loro stesso falò, sul quale non danzavano fiamme residue e non si scorgevano tracce di fumo, perché essi ne avevano prosciugato la maggior parte delle energie e in un istante i grandi ceppi anneriti si erano mutati in cenere, lasciando i tessitori di fiamme a giacere storditi fra le braci.

Le salamandre incandescenti spiccarono però un balzo, quasi fossero state liberate da una gabbia, e si lanciarono con aria famelica verso il castello.

Davanti alle porte di Longmot si era intanto scatenato un vero pandemonio. Approfittando dell'innaturale oscurità, i giganti di Raj Athen avevano raggiunto le mura e i suoi arcieri avevano scatenato una letale tempesta di frecce, che era peraltro risultata per lo più inutile, mentre gli Invincibili cominciavano a salire le scale per raggiungere i bastioni.

Adesso le mura meridionali erano sgombre da difensori, che erano stati spazzati via quasi tutti dall'esplosione e dalle onde di fuoco, le porte erano prive di difese e la torre orientale era una rovina fumante. All'interno della torre occidentale, però, pochi uomini tentarono un ultimo trucco, rove-

sciando un diluvio di olio bollente lungo canali scavati nella pietra: le gargoyle di pietra che dominavano le porte presero a sputare l'olio bollente proprio mentre le truppe di Raj Athen sopraggiungevano con l'ariete.

Alcuni uomini vacillarono sotto l'impatto dell'olio, ma la loro velocità di corsa era tale che coloro che correvano accanto alla testa dell'ariete arrivarono comunque a colpire la grata retrostante le porte.

Tutta la potenza degli incantesimi racchiusi nella testa di lupo esplosero contro di essa, scagliando frammenti di legno in ogni direzione; i difensori raccolti dietro la grata morirono urlando sotto l'impatto.

E nella mente di Raj Athen cominciò a danzare una strana fiamma.

Sapeva che si sarebbe dovuto controllare, che era sbagliato distruggere vite in maniera così spietata e inutile, che sarebbe stato meglio sfruttare tutti i superstiti possibili per ottenere elargizioni, dato che quegli uomini possedevano virtù e talenti che non avrebbero dovuto essere sprecati in maniera tanto brutale, in quanto le loro stupide, fugaci esistenze avrebbero potuto essere convertite in strumenti per uno scopo più vasto.

D'un tratto, però, l'odore della carne che bruciava ebbe l'effetto di eccitarlo, di lasciarlo vibrante di anticipazione, desideroso di altra distruzione, per quanto questo andasse contro ogni buon senso.

Il Capitano Cedrick Tempest si era trovato dietro la grata, in corsa fra due destrieri da guerra e diretto verso le cucine del duca, dove era nascosto Shostag, quando la grande onda di fiamma verde aveva invaso i bastioni e la grande sfera di fuoco aveva riempito il cielo, sopra di lui.

Per sua fortuna, il suo sguardo era stato rivolto verso il terreno e la corsa lo stava portando lontano dall'esplosione, con il risultato che il calore e l'onda d'urto lo scaraventarono a faccia in avanti contro la pavimentazione, premendogli l'elmo contro la testa. Per un momento, sentì gli abiti che gli si strinavano sotto l'impatto di quell'onda rovente, la pelle che gli bruciava al suo tocco, poi tentò di trarre un respiro mentre ancora aleggiava il vento incandescente che la sfera di fuoco aveva creato al suo passaggio.

Intorno i cavalli stavano scalciando e crollando sotto l'impatto dell'esplosione, e uno di essi gli rovinò in parte addosso, schiacciandolo sotto il peso del suo cavaliere.

Per un momento, Tempest si accasciò privo di sensi, poi si trovò a strisciare fra le pietre e i cavalli abbattuti, mentre corpi e membra umani piovevano giù dalle mura del castello, una macabra tempesta di resti carbonizzati, di carne distrutta.

Tempest si guardò intorno con orrore quando il cadavere annerito di un ragazzo gli precipitò accanto alla testa, seguito da un braccio che gli atterrò vicino a una mano, e in quel momento comprese che non sarebbe sopravvissuto a quella giornata.

Tre giorni prima, aveva mandato sua moglie e i suo figli al Castello di Groverman nella speranza che là fossero al sicuro, e di sopravvivere lui stesso per rivederli, e adesso si trovò a ricordare l'aspetto che avevano avuto quando se n'erano andati, i due più grandicelli a cavallo di una capra e il più piccolo fra le braccia di sua moglie, la figlia maggiore che cercava di apparire matura ma aveva le labbra che le tremavano nello sforzo di controllare le lacrime.

Tempest sollevò poi lo sguardo verso il tratto occidentale delle mura: esse erano quasi vuote, e i pochi uomini che ancora vi si trovavano apparivano storditi.

All'improvviso, una salamandra incandescente balzò su un merlo della torre meridionale, guardandosi intorno, e Tempest si affrettò a nascondere il volto, per evitare di incrociarne lo sguardo perlaceo.

Nel frattempo una seconda esplosione più contenuta risuonò alle sue spalle, e lui cercò di sollevarsi sulle ginocchia per vedere di che cosa si trattasse: gli Invincibili di Raj Athen avevano appena colpito la grata interna delle porte con l'ariete, e la barricata era esplosa, scagliando ovunque una pioggia di frammenti di legno.

Tutti coloro che si trovavano vicino alla grata vennero scagliati all'indietro dalla pioggia di detriti incandescenti, ma si trattava di un numero di uomini penosamente scarso, e i pochi cavalieri ancora in sella erano impossibilitati a muoversi dai corpi dei compagni caduti, che bloccavano loro i movimenti.

La battaglia era perduta, i difensori erano stati abbattuti lungo tutto il tratto di mura che si stendeva davanti ai suoi occhi, migliaia di uomini urlavano e si contorcevano per il dolore e una pioggia di frecce si stava riversando all'interno del castello, nera e letale, abbattendo i feriti.

Alcune centinaia di uomini stavano intanto accorrendo dal lato settentrionale del castello, nel tentativo di raggiungere le porte e di organizzare un minimo di difesa, ma gli Invincibili di Raj Athen che stavano andando loro incontro erano migliaia, e i cani da guerra con le loro cupe maschere di cuoio stavano correndo per le strade, balzando sui cavalieri abbattuti e sui loro cavalli e facendo a pezzi chiunque fosse ancora vivo, uomo o bestia, nutrendosi nel massacrare.

Tempest sperava ancora di fare in tempo a trovare Shostag, a ucciderlo in modo da ridare una testa al serpente, ma si sentiva stordito, confuso, con il sangue che gli colava sul volto, e si accasciò al suolo mentre i cani da guerra di Raj Athen lo oltrepassavano di corsa per lanciarsi nella mischia.

CAPITOLO QUARANTANOVESIMO
Il Re della Terra colpisce

Attraversando la brughiera, Binnesman si diresse verso Gaborn e Iome sotto la nube di terra e di polline sollevata dai piedi di migliaia di persone e di capi di bestiame, e il giovane principe si trovò a fissare il mago con sorpresa, perché quella era la prima volta che lo vedeva sotto la piena luce del giorno. Adesso i suoi capelli si erano fatti del tutto bianchi e le vesti informi che lui indossava non erano più verde bosco ma si erano tinte di tonalità che andavano dallo scarlatto all'arancione, come le foglie autunnali quando cambiavano colore.

Allorché il mago si avvicinò al galoppo sull'erica purpurea, Gaborn non osò ordinare una sosta, perché troppe persone e animali si stavano muovendo in massa, così accalcate che lui stesso cavalcava tanto vicino a Iome che le loro ginocchia si toccavano. D'altro canto, il giovane voleva parlare con Binnesman, sentire cosa questi avesse da riferire.

Il mago fissò per un lungo momento le truppe del principe, poi fece quasi arrestare il cavallo e infine chiese, in tono sorpreso: «Con questo bestiame hai intenzione di nutrire le truppe di Raj Athen, oppure vuoi usarlo per travolgerle?».

«Quello che lui preferirà», ribatté Gaborn.

«Ho sentito le strida di stupore degli uccelli levarsi da qui, ho avvertito la terra che gemeva sotto il peso di tanti piedi», continuò Binnesman, scuotendo il capo con stupore, «e ho pensato che fosse stata una fortuna che mi fossi preso il disturbo di distruggere il vecchio Ponte della Gola di Harm, bloccando la ritirata a Raj Athen mentre i rinforzi arrivavano da ovest».

«Apprezzo il tuo gesto», commentò Gaborn. «Che cosa mi puoi dire? I rinforzi che Raj Athen attende sono stati avvistati?»

«No, e non credo che siano vicini», replicò Binnesman.

«Forse la fortuna è con noi», si augurò Gaborn.

«Forse», annuì Binnesman.

In lontananza, lungo la linea verde delle colline, l'oscurità tornò a materializzarsi, molto più intensa di prima, una linea nera che spaccava il cielo da un capo all'altro dell'orizzonte.

Poi una grande colonna di fuoco si levò lenta nell'aria, ruggendo, un'esplosione così devastante che Gaborn non ne aveva mai visto l'uguale. Stava accadendo qualcosa di terribile.

«Gaborn, chiudi gli occhi e usa la Vista della Terra», suggerì Binnesman. «Dimmi cosa sta succedendo.»

Gaborn obbedì e per un momento non avvertì nulla, tanto che si chiese se Binnesman non avesse sbagliato nel chiedergli di usare la Vista della Terra.

Poi, in modo vago, avvertì i collegamenti, percepì invisibili linee di potere che lo univano alla sua gente. La sola persona che avesse scelto coscientemente era suo padre, ma adesso si rese conto che ne aveva selezionate altre già da giorni: Myrrima, quella mattina al mercato, e poi Borenson. Aveva scelto Chemoise, nel vederla aiutare suo padre a salire sul carro, e aveva selezionato anche suo padre.

Adesso percepì tutti coloro che aveva reclamato al proprio seguito - Orden, Borenson, Myrrima, Chemoise e suo padre - e percepì il pericolo, un pericolo terribile, al punto da indurlo a temere che se non avessero combattuto adesso, sarebbero morti tutti.

Colpite, ingiunse loro, silenziosamente. *Colpite adesso, se potete!*

Venti secondi più tardi, il fragore di un'esplosione si diffuse ruggente sulla pianura, facendo tremare la terra come un tuono lontano.

CAPITOLO CINQUANTESIMO
L'apertura

Al Castello Sylvarresta, Chemoise stava prelevando la cena nella dispensa quando fu assalita dall'impulso di colpire, un desiderio così repentino e intenso da indurla a calare con forza la mano sul tavolo per un puro riflesso, schiacciando una forma di formaggio rotonda.

Myrrima temperò la propria reazione con la razionalità. Il rombo della

guerra stava facendo tremare il maniero in cui era nascosta, e fuori il cielo era nero. Sapeva di non poter attaccare i soldati di Raj Athen, di non essere alla loro altezza, quindi corse al piano di sopra per nascondersi sotto qualche letto nobiliare.

Sei anni prima, Eremon Vottania Solette aveva scelto di vivere come Donatore di Salim al Daub perché aveva due sogni che sperava di realizzare. Il primo era quello di rivedere sua figlia, il secondo era di sopravvivere fino a quando avesse recuperato la propria grazia, in modo da tornare funzionale, e in grado di combattere, in mezzo ai Donatori di Raj Athen.

Nel corso degli anni, però, le sue speranze si erano affievolite. Gli agevolatoli di Raj Athen avevano prosciugato la sua grazia in maniera eccessiva, lasciandolo sull'orlo della morte: private di ogni flessibilità, braccia e gambe erano diventate inutili, lasciandolo a giacere rigido come se fosse stato preda del rigor mortis.

La vita era diventata un tormento, perché se i muscoli del suo petto si contraevano abbastanza facilmente per permettergli di inspirare l'aria, dopo doveva concentrarsi coscientemente per lunghi secondi al fine di poter espirare; a volte, poi, il cuore gli si contraeva, rifiutandosi di rilassarsi, e lui era costretto a lottare in silenzio, temendo di morire.

Impossibilitato a rilassare le labbra, aveva difficoltà a parlare, riuscendoci solo a denti stretti, e non poteva masticare. Se poi provava a inghiottire qualcosa di più solido del brodo leggero che gli veniva somministrato dai servitori di Raj Athen, il cibo gli gravava nello stomaco come piombo, i muscoli dell'intestino non riuscivano a contrarsi quanto bastava per digerirlo.

Svuotare la vescica o defecare erano cose imbarazzanti, processi che potevano richiedere ore di lavoro.

In quegli anni, le sue cinque elargizioni di vigore erano diventate un fardello, perché lo avevano mantenuto in vita molto tempo dopo che lui aveva cominciato a desiderare la morte, tanto da indurlo spesso a sperare che Re Sylvarresta uccidesse gli uomini che gli avevano fatto da Donatori. Il re aveva però un cuore troppo tenero, e così Eremon aveva continuato a languire, fino alla notte precedente. Adesso, però, sembrava che finalmente la morte fosse vicina.

Le dita gli si contrassero in pugni inutili. Per anni aveva giaciuto appallottolato su se stesso, incurvato all'altezza dei fianchi, e sebbene le elargizioni di forza lo mantenessero vigoroso, alcuni muscoli delle braccia e

delle gambe gli si erano atrofizzati, per cui lui si era ritrovato imprigionato in un corpo sempre più debole, con la consapevolezza che non si sarebbe mai potuto vendicare, che sarebbe rimasto un impotente strumento di Raj Amen.

Di conseguenza, gli era parso un miracolo quando il suo primo sogno si era realizzato e Raj Athen aveva deciso di portarlo in Heredon, per gettare il suo corpo indebolito davanti a Re Sylvarresta. Quell'atto avrebbe dovuto avere lo scopo di coprire di vergogna il buon re, ma del resto Raj Athen spesso faceva cose anche molto complesse pur di coprire di vergogna un uomo.

Rivedere Chemoise era stato per Eremon una sorta di miracolo. Lei era cresciuta e si era fatta molto bella, non era più la bambina lentigginosa che rammentava, e vederla era stato sufficiente, tanto che adesso riteneva che la sua vita fosse completa, di poter cominciare la lunga discesa verso l'oblio.

Tuttavia, gli rimaneva ancora un'impresa da realizzare. Mentre languiva sul carro dei Donatori, esso tremò quando alcuni uomini salirono sul predellino e aprirono al porta, un movimento che indusse Eremon a sollevare lentamente le palpebre. Nell'oscurità che regnava all'interno del carro, nugoli di mosche si levavano dai Donatori che giacevano abbandonati tutt'intorno a lui, uomini e donne ammucchiati gli uni addosso agli altri come aringhe salate in una botte, distesi su giacigli di paglia fatiscente.

Alcuni agevolatoli in veste grigia apparvero sulla soglia quando la porta si apri, lasciando entrare nel carro alcuni intensi raggi di sole; per quanto momentaneamente abbagliato, Eremon riuscì a vedere che gli agevolatoli avevano appena adagiato un corpo contro la parete: un nuovo Donatore, un'altra vittima.

«Cosa abbiamo qui?» chiese la guardia. «Metabolismo?»

L'agevolatore annuì. Da dove si trovava, Eremon poteva vedere le cicatrici che segnavano il petto dell'uomo, che aveva assunto una dozzina di elargizioni di metabolismo, e fungeva ora da vettore.

Intanto, gli agevolatoli di Raj Athen cercarono un posto dove sistemare il nuovo arrivato. Un Donatore cieco che dormiva accanto a Eremon si era spostato nel sonno, raggomitolandosi in cerca di calore accanto all'uomo inerte che gli giaceva accanto; questo aveva creato un piccolo spazio, e nel notarlo l'agevolatore borbottò qualcosa nella propria lingua.

«Mazza, halab dao abo... avanti, sposta questo pezzo di sterco di cammello.»

Un uomo spostò da un lato le gambe irrigidite di Eremon, come se fosse stato lui il pezzo di sterco in questione, poi gli agevolatoli gli adagiarono accanto il nuovo Donatore... ed Eremon si trovò a fissare il grasso volto dell'eunuco Salim al Daub, distante ora non più di dieci centimetri dal suo: il grasso eunuco respirava con estrema lentezza, com'era proprio di chi aveva elargito il metabolismo.

L'uomo a cui lui aveva dato la propria grazia gli giaceva accanto, indifeso, trasformato in un vettore di metabolismo a vantaggio - così sospettava Eremon - di Raj Athen.

Eremon giurò fra sé che Salim non si sarebbe mai più svegliato dal sonno profondo in cui era scivolato.

Una guardia, un Invincibile, sedeva su uno sgabello sul lato opposto del carro, con una daga ricurva alla cintura e un'espressione annoiata dipinta sul volto. Eremon sapeva di non poter rischiare di muoversi in fretta, ma del resto non si era più mosso in fretta da sei anni.

Per lunghi minuti, si sforzò a poco a poco di rilassare la mano destra, una cosa che gli riuscì difficile perché si sentiva troppo eccitato e furente, percorso da un brivido di entusiasmo all'idea di poter distruggere quell'uomo, ottenendo un doppio vantaggio: riavere le proprie elargizioni e privare al tempo stesso Raj Athen del metabolismo aggiuntivo.

Fuori stava infuriando una battaglia, l'oscurità rivestiva il cielo a tratti, un alternarsi di luce e ombra che si rifletteva anche nel carro, e sulle mura del castello si sentivano urlare degli uomini.

Eremon desiderò di avere ancora le sue elargizioni di forza, di poter strozzare Salim con soprannaturale eleganza, ma esse erano andate perdute la notte precedente.

Per molti minuti lottò per riuscire ad aprire quella dannata, inutile mano; poi, all'improvviso, si sentì pervadere da un desiderio intenso, bruciante. Colpisci. *Colpisci adesso, se puoi!*

E mentre quel pensiero lo pervadeva, la sua mano si rilassò d'un tratto senza fatica, come un fiore che si aprisse.

CAPITOLO CINQUANTUNESIMO
Su un sentiero di montagna

In uno stato d'animo che rasentava la follia, Borenson lasciò Bannisferre, sentendosi come un uomo posseduto e solo in parte cosciente, intento a immaginare la devastazione che avrebbe seminato fra le truppe di Raj Amen.

Provenendo da nord, non scorse segni della battaglia in corso, perché troppe colline nascondevano Longmot alla sua vista, e non poté notare neppure l'oscurarsi del cielo a causa delle nuvole basse che erano calate sulle montagne, annerendo ogni cosa. Una volta, gli parve di sentire delle grida, ma erano così distanti da indurlo a supporre che quelle voci fossero una sorta di sogno a occhi aperti, un residuo delle fantasie distruttive che gli si succedevano nella mente.

A sud del villaggio montano di Kestrel, abbandonò la pista e imboccò il sentiero che attraversava la foresta nella speranza di accelerare i tempi. Essendo venuto spesso a caccia su quelle colline insieme al suo re, sapeva di essere appena a nord del capanno di caccia di Groverman, una capanna ampia e confortevole.

Non temeva gli animali o gli spettri che infestavano i boschi, temeva soltanto di arrivare troppo tardi a Longmot.

Mentre si addentrava fra le montagne, la giornata si fece sempre più fredda e una pioggerella ghiacciata cominciò a cadere, infradiciandolo e rendendo scivoloso il sentiero; ben presto, poi, quella pioggia si trasformò prima in nevischio e poi in neve, con il risultato che lui finì per perdere più tempo seguendo quel sentiero di quanto ne avrebbe consumato rimanendo sulla strada.

In alto fra le colline, in un punto in cui alcuni abeti circondavano una radura, trovò tracce di un reaver che aveva attraversato la pista. Il reaver aveva trascinato in quel punto qualcosa di pesante poche ore prima dell'alba, e sul terreno rimanevano alcune grosse chiazze di sangue coagulato, insieme a frammenti di oleoso fluido sinoviale proveniente da un'articolazione crepata. I solchi rimasti sul terreno dove la creatura era stata trascinata conservavano ancora al loro interno piccole tracce di argilla appallottolata, segno che erano molto recenti.

L'impronta lasciata dal reaver era lunga quasi novanta centimetri e larga quattro, con quattro dita: una femmina, e grossa.

Rimanendo in sella, Borenson scrutò la pista, notando alcuni peli neri in mezzo a un ammasso di pietre aguzze: a quanto pareva, il reaver aveva trascinato una carcassa attraverso la strada, forse quella di un cinghiale. I peli erano però troppo sottili per essere quelli di un cinghiale, e nell'annu-

sare l'aria Borenson giunse infine alla conclusione che si era trattato di un grosso orso, un maschio, il cui sentore sapeva di muschio come quello dei cinghiali di Dunnwood, ma non era altrettanto forte.

Annusando ancora l'aria, Borenson cercò poi di cogliere l'odore del reaver, ma non individuò nulla, perché i reaver avevano un'abilità soprannaturale nel fondere il proprio odore con quello dell'ambiente circostante.

Per un solo momento, nel guardarsi intorno lungo la pista, Borenson desiderò di seguire le tracce del reaver... ma Myrrima poteva essere in pericolo.

Con ogni probabilità, Raj Athen avrebbe assediato il castello per qualche tempo e trascorso una giornata a riposare e a prepararsi per la battaglia, dato che il suo esercito di occupazione sarebbe arrivato presto, e il suo timore era quello di non riuscire a raggiungere il castello prima dell'inizio dell'assedio, di non poter aiutare Myrrima.

Inoltre, doveva considerare i rischi connessi al dare la caccia a un reaver. Quella femmina doveva essersi ritirata nel bosco, vicino alla cima della montagna, per nutrirsi dell'orso, e in quell'area il terreno era troppo ingombro perché un uomo si potesse muovere con facilità, a causa dei rami staccatisi dagli abeti e del sottobosco che cresceva alto e fitto dopo la lunga estate.

Sorprendere quella creatura sarebbe stato difficile, perché i reaver potevano percepire i movimenti, recepivano il suono come una sorta di tremito, e il solo modo per avvicinarsi senza essere notati era farlo in modo furtivo e con estrema lentezza, posando i piedi a intervalli irregolari.

Per un momento, Borenson vagliò la possibilità di seguire il reaver.

Poi una voce remota parve chiamarlo da molto lontano, recando con sé una potente compulsione.

Colpisci. Colpisci ora, se puoi!

Il suo re aveva bisogno di lui. Myrrima aveva bisogno di lui.

Borenson spronò il cavallo lungo la pista montana mentre la prima neve della stagione cominciava ad ammucchiarsi sul terreno, facendo sì che il respiro del cavallo scaturisse in piccoli sbuffi candidi.

Con il cuore che gli martellava, Borenson pensò che l'indomani sarebbe stato il primo giorno dell'Hostenfest, il primo giorno della caccia, e cominciò a pensare a questo per cercare di restare calmo. Sarebbe stata una buona caccia, con la neve che già cominciava a cadere, perché i cinghiali si sarebbero spostati nelle valli, lasciando le loro tracce lungo i contorni delle radure, e lui avrebbe potuto scommettere con Derrow o con Ault quale dei

loro signori avrebbe trapassato per primo un cinghiale con la lancia.

Desiderava sentire l'uggiolare dei cani, il profondo richiamo dei corni, godere dei banchetti serali accanto ai fuochi.

Però devo colpire adesso, pensò, spronando ulteriormente la cavalcatura, desiderando di avere un bersaglio da attaccare.

Di nuovo, si chiese se era riuscito a uccidere tutti i Donatori presenti al Castello Sylvarresta.

Ho colpito come potevo, disse a se stesso. Sapeva di aver ucciso tutti coloro che aveva trovato nella fortezza, ma era possibile che alcuni fossero stati trasferiti in città, e che invisibili linee di potere li collegassero ancora a Raj Athen.

Una lotta fra Signori delle Rune poteva essere una cosa complessa, perché in essa il numero di rispettive elargizioni aveva un ruolo importante, come pure il talento e l'addestramento dei guerrieri.

Era però importante anche l'equilibrio delle caratteristiche. Raj Athen disponeva di così tante elargizioni che sembrava quasi inutile uccidere i suoi Donatori, ma in genere un forte Signore delle Rune privato dell'intelligenza e della grazia poteva diventare un idiota che non sapeva nulla di arte della guerra; privato del suo metabolismo, anche se avesse posseduto diecimila elargizioni di forza, si sarebbe mosso con tale lentezza rispetto a un guerriero dotato di elargizioni da sembrare un attaccapanni. Sarebbe diventato un «guerriero sproporzionato».

Uccidendo gli uomini che si trovavano al Castello Sylvarresta, Borenson aveva privato Raj Athen di numerose elargizioni di grazia che lui aveva accumulato, attingendole da centinaia di uomini del castello, il che significava che adesso doveva avere una sproporzione dovuta a un eccesso di forza che gli avrebbe legato i muscoli, privandolo di agilità. E forse, grazie a quello squilibrio, Re Orden avrebbe avuto una possibilità di tenergli testa.

Borenson sperava quindi di aver ottenuto qualche piccolo risultato, perché non poteva pensare che la sua incompetenza potesse costare la perdita della battaglia per Orden, non poteva tollerare la vergogna che lo assaliva al pensiero di aver lasciato in vita Re Sylvarresta e Iome.

Risparmiare quei due era costato la vita a dozzine di altre persone, averli risparmiati dava potere a Raj Athen.

Una piccola percentuale di potere, questo era vero, ma se Borenson e altri assassini avessero attaccato contemporaneamente i Donatori di Raj Athen, nel momento giusto, il Signore dei Lupi avrebbe potuto trovarsi

sproporzionato.

Oggi andrò a caccia di Raj Athen, si disse, lasciando che quell'intento omicida gli permeasse ogni muscolo e osso, avvolgendolo come una coperta. *Oggi sono la morte, oggi darò la caccia soltanto a lui, e a niente altro.*

Nella sua immaginazione, si esercitò a uccidere, preparando ogni fibra e ogni reazione del suo essere a un assassinio a sangue freddo, immaginò come sarebbe stato quando avesse incontrato gli esploratori che Raj Athen aveva dislocato a chilometri di distanza da Longmot, verso nord: li avrebbe travolti con il cavallo, trafitti con la lancia, in modo che il loro sangue caldo si riversasse in una scia alle sue spalle, senza che rimanessero testimoni, poi avrebbe rubato una delle loro uniformi e si sarebbe precipitato al galoppo verso il campo di battaglia, piombando addosso a Raj Athen come se avesse avuto un messaggio da consegnargli. Solo che il suo messaggio sarebbe stato la morte.

I guerrieri di Inkarra sostenevano che la Guerra era una dama oscura, e che quanti la servivano meglio si conquistavano il suo favore, affermavano che era un Potere, come la Terra, l'Aria, l'Acqua o il Fuoco, ma nei Regni del Rofehavan si diceva invece che la Guerra era soltanto un aspetto del Fuoco, che nessuno avrebbe dovuto mettersi al suo servizio.

Quei dannati Inkarriani dovrebbero sapere quale sia la verità, dato che sono maestri dell'arte della guerra, pensò Borenson.

Fino ad allora, non aveva mai cercato il favore della Signora Oscura, non le si era mai rivolto, ma adesso una preghiera prese forma sulle sue labbra, parole antiche che aveva sentito da altri e che finora non aveva mai osato pronunciare:

Prendimi fra le tue braccia, Oscura Signora, accettami.
Avvolgimi in abiti funebri, e lascia che il tuo dolce respiro
Poggi freddo sulla mia guancia. Lascia che l'oscurità
Scivoli su di me, e mi pervada del tuo potere.
Oggi, io ti invoco. Oggi, io sono la morte.

Mentre cavalcava, Borenson cominciò a sorridere, poi scoppiò in una rauca, profonda risata che parve scaturire echeggiante da un punto che si trovava all'esterno del suo corpo, emergere dalle colline o dagli alberi.

CAPITOLO CINQUANTADUESIMO
Una giornata perfetta

Orden riprese conoscenza in preda alla sofferenza, incapace di determinare quanto tempo fosse trascorso da quando era svenuto. Peraltro, il sangue intorno alla sua bocca era ancora umido, il suo sapore ferroso era intenso sulla sua lingua.

Da un momento all'altro, Raj Athen mi colpirà ancora, a calci e pugni finirà per uccidermi, pensò.

Invece non accadde nulla. Debole, quasi incosciente, Orden rimase disteso in attesa di un colpo di grazia che non arrivò.

Grazie alle tante elargizioni di vigore, Orden poteva incassare danni incredibili e le sue ferite, per quanto gravi ed estese, non lo avrebbero ucciso: lo aspettavano forse settimane di convalescenza, ma non la morte.

E questo era ciò che più temeva.

Aperto l'occhio sano, cercò di guardarsi intorno. In alto, il sole splendeva debolmente fra le nuvole, ma un momento più tardi il cielo si fece del tutto nero.

E intorno a lui la radura era vuota.

Deglutendo a fatica, cercò di riflettere. Mentre sveniva, aveva sentito un vago tintinnare di cotta metallica, e adesso si rese conto che doveva essere stato prodotto da Raj Athen mentre si allontanava di corsa.

Sgomento, lasciò vagare lo sguardo sul prato circostante la collinetta. Il vento faceva oscillare appena i pini, l'erba pareva invece piegata da una vera e propria bufera; uno stormo di storni era sospeso nell'aria a meno di cinque palmi di distanza, simile a lanugine portata dal vento, ma lui stava vivendo tanto in fretta che il vento stesso sembrava soffiare al rallentatore.

Raj Athen era fuggito.

Mi ha abbandonato perché ha il sospetto che io faccia parte di un serpente, dedusse. *Mi ha abbandonato qui per poter attaccare il castello.*

In modo vago, recepì un ruggito simile a quello del mare, un suono violento, come se la marea stesse ribollendo contro la costa; nel suo stato di accelerazione, i suoni risultavano però enormemente modificati, e lui si rese conto che quelli dovevano essere rumori fragorosi, urla di guerra. Sollevandosi su una mano, spinse lo sguardo oltre il pendio ondulato di Tor

Loman, in direzione di Longmot.

E ciò che vide lo riempì di orrore.

Al di là di una cortina di pioggia, o forse di grandine, un enorme fuoco ardeva sul fianco della collina antistante Longmot, e da quel fuoco ultraterreno i tessitori di fiamme e le salamandre avevano tratto terribili energie, scatenando una verde onda di fuoco sul castello. Adesso i giganti frowth stavano avanzando con passo pesante, trasportando grandi scale da assedio, e i mastini da guerra, con i collari irti di punte e le maschere di cuoio, fluivano come una nera marea ribollente in direzione delle porte del castello.

E nell'oscurità, gli Invincibili di Raj Athen stavano correndo come scarafaggi verso le porte, tenendo alti gli scudi per deviare eventuali frecce, le armi in pugno.

Le forze di Raj Athen si stavano riversando in massa su Longmot, il cielo al di sopra del castello era nero, con ritorte funi di fuoco che scendevano da esso ad alimentare la devastazione.

Re Orden osservò ogni cosa dall'alto di Tor Loman. Grazie alle elargizioni di metabolismo, gli pareva che il cielo fosse diventato nero da lunghi minuti, solcato da quei sottili vortici di fuoco che ribollivano come i vortici di vento all'interno di un tornado.

E lui non poteva essere di nessun aiuto, non poteva partecipare alla battaglia, era a stento in grado di strisciare.

In silenzio, cominciò a singhiozzare. Raj Athen gli aveva tolto tutto... il passato, il presente, e adesso anche il futuro.

Nell'oscurità, Mendellas Orden si girò e lottò faticosamente per salire gli irregolari gradini di pietra che portavano in cima alla torre degli Occhi di Tor Loman.

Per escludere dalla mente la devastante sofferenza che gli derivava dagli arti rovinati, cercò di ricordare momenti più sereni, i banchetti che si tenevano nel suo palazzo di Mystarria nel corso del mezz'inverno, in occasione del Giorno degli Oboli.

In quelle mattine d'inverno la nebbia saliva sempre dal mare, e dai pinnacoli della grande torre era possibile spingere lo sguardo sulle paludi come se si fosse stati un Signore del Cielo su una nave di nuvole, perché il sottile velo di nebbia era di un candore assoluto. In alcuni punti era possibile vedere le torri più basse delle Corti della Marea, oppure il verde delle lontane foreste di pini che sorgevano sulle coltine occidentali, o a sud le acque scintillanti del Mare di Caroli che riflettevano il cielo.

In quelle mattine, gli era sempre piaciuto sostare nel suo osservatorio, sulla torre, e osservare le oche che migravano per l'inverno, passando sotto di lui in una scura formazione a V.

Adesso evocò dalla memoria una giornata perfetta di molto tempo prima, quando era sceso dalla torre, rinvigorito dall'aria dell'alba ed era andato nella camera da letto di sua moglie.

Era stata sua intenzione condurla nell'osservatorio per mostrarle l'alba. Alcune settimane prima, una gelata improvvisa aveva ucciso le rose del suo giardino, e lui voleva mostrarle il sole che saliva lungo l'orizzonte, tinto della rosea sfumatura della rosa più bella, tingendo di quel colore l'orizzonte nel raggio di chilometri.

Quando l'aveva raggiunta nella sua camera, però, lei si era limitata a sorridere della sua richiesta, escogitando un modo migliore per passare il tempo.

Si erano amati sulla pelle di tigre stesa davanti al focolare.

Quando avevano finito, il sole era già sorto da ore, e i poveri di Mystarria si erano radunati nelle strade antistanti il castello per raccogliere gli oboli invernali.

Di conseguenza, quel pomeriggio il re e la regina erano dovuti uscire per le vie su un grande carro, da dove avevano distribuito carne, rape, frutta secca e monete d'argento ai più bisognosi. Entrambi avevano lavorato duramente, fermandosi soltanto per scambiarsi un sorriso o una carezza.

Orden non aveva più pensato a quella giornata da anni, anche se ogni immagine, suono e odore era impresso nella sua memoria in maniera perfetta. Con venti elargizioni di intelligenza, poteva rivivere a suo piacimento momenti come quelli. Quella era stata una giornata davvero magica, la stessa - come aveva poi scoperto alcune settimane dopo - in cui sua moglie aveva concepito il loro primogenito, Gaborn.

Ah, quanto sentiva ancora la sua mancanza.

Quando infine arrivò in cima agli Occhi di Tor Loman, la luce era riapparsa nel cielo e lui si trovò a fissare con orrore il mostruoso muro di fuoco che le creature di Raj Amen avevano scagliato contro il castello. Nel cielo, aleggiavano strane polveri grigie, rosse, nere, e gialle come lo zolfo.

Da quella distanza, la vasta e ribollente onda di fuoco verde parve rotolare lenta attraverso il cielo, mentre lui continuava a strisciare su per i gradini di pietra per quelli che gli parvero lunghi minuti di agonia.

E mentre strisciava si chiese perché Raj Athen fosse venuto lassù: certo non per vedere all'interno di Longmot, dato che questo non poteva dargli

vantaggi di sorta.

No, qualche altra cosa doveva averlo allarmato.

Sulla scia di quelle riflessioni, Re Orden guardò verso est e vide la polvere che si levava dalla pianura come il fumo di un incendio, la luce che si rifletteva sugli scudi: un esercito in marcia, proveniente dal Castello di Groverman.

Nonostante l'immensa nube di polvere, lui sapeva però che non si poteva trattare di un vasto esercito... al massimo, trentamila soldati comuni che stavano marciando sulla brughiera polverosa e che non avrebbero potuto tenere testa agli Invincibili di Raj Athen.

E sapeva anche che suo figlio era alla testa di quell'esercito.

Senza dubbio, Gaborn non sarebbe stato tanto stolto da attaccare Raj Athen, quindi quello doveva essere un trucco. Orden sorrise: contro un uomo dotato dell'intelligenza di Raj Athen, le informazioni errate potevano essere un'arma potente, che suo figlio stava cercando di sfruttare al meglio.

Quasi in ogni contesto, la vittoria andava a coloro che rifiutavano di lasciarsi sottomettere, e il principe non si era fatto intimidire.

Quello era un buon trucco. Raj Amen era convinto che Longmot fosse stato preso tre giorni prima e adesso stava vedendo un esercito che veniva ad annientarlo... Re Orden poteva soltanto sperare che il Signore dei Lupi cadesse nell'inganno.

Poi un timore angoscioso salì ad attanagliarlo. Senza dubbio, Gaborn non avrebbe attaccato... vero?

Invece lo avrebbe fatto, se avesse creduto in questo modo di poter salvare suo padre.

Non gli ho forse detto io stesso di attaccare? pensò Orden. *Non gli ho detto di lanciarsi alla carica con i suoi cavalieri, lungo le colline?*

La sua angoscia andò aumentando d'intensità. Quello era un ragazzo che aveva rischiato la vita per salvare dei Donatori, che era diventato un Signore Vincolato da Giuramento, quindi non c'era da dubitarne: Gaborn avrebbe attaccato, anche a costo di morire nel tentativo di salvarlo.

In quel momento, la grande onda di fuoco si abbatté sul castello, levando nel cielo alte colonne di fiamma, e Orden vide i danni spaventosi da essa causati, gli uomini scagliati oltre le mura come uccelli di fuoco, i giganti, i cani e gli Invincibili che si lanciavano verso le porte.

Dentro di sé, però, non avvertì la sensazione che avrebbe indicato la morte di uno dei Donatori, segno che nessuno dei membri del serpente era caduto vittima di quelle fiamme e che il castello sarebbe indubbiamente

caduto.

E nel profondo del suo animo avvertì un impulso sopraffacente. *Colpisci. Colpisci adesso, come meglio puoi!*

E si rese conto che lui poteva avere in pugno la chiave per garantire che quella battaglia, pur essendosi risolta in un immenso fallimento, servisse a uno scopo più grande. Gli uomini nascosti nel castello erano uniti in un cerchio del serpente, e se Longmot fosse stato invaso sarebbero stati costretti a combattere tutti, senza attingere al rispettivo metabolismo. Alla fine, uno di essi sarebbe morto e si sarebbe formato il serpente, ma chi ci sarebbe stato alla sua testa?

Poteva solo sperare che non si trattasse di quell'idiota di Dreis.

No, doveva essere Shostag, formidabile, addirittura venerabile, in un suo modo rude. Un feroce guerriero.

Orden strisciò fino al bordo dell'osservatorio e guardò in basso.

La torre degli Occhi di Tor Loman era appollaiata sul limitare di un promontorio, e sul lato occidentale enormi massi sporgevano dal terreno.

Laggiù, pensò, *atterrerò laggiù.*

E si gettò dalla torre: era tempo che il cerchio si spezzasse, di lasciare che Shostag dell'Ascia si guadagnasse delle terre e un titolo, di permettere a Gaborn di vivere e di ereditare il regno che gli spettava di diritto.

E per lui era tempo di tornare fra le braccia della donna che amava.

Con così tante elargizioni di metabolismo, Orden ebbe l'impressione di cadere con estrema lentezza, quasi di fluttuare incontro alla morte.

CAPITOLO CINQUANTATREESIMO
L'ultimo battito

Una colonna di fuoco si levò in lontananza, simile a un fungo, e un rombo come di tuono echeggiò sulla pianura, ma per quanto questo potesse essere sconvolgente, Gaborn in quel momento avvertì qualcosa che lo devastò, lasciandolo molto più sgomento di quanto avrebbero mai potuto fare quel bagliore intenso o il gemito della terra... in distanza, sentì un cuore tremare e cessare di battere.

«Padre», sussurrò, barcollando sulla sella, temendo che, in qualche modo, il suo desiderio di attaccare Raj Athen avesse causato la morte di suo

padre.

Attaccare non era stata volontà della terra, lui non aveva avvertito nessun impulso se non quello derivante dalla propria ira, e tuttavia aveva impartito quell'ordine.

No, pensò, *non ci posso credere, non voglio credere di essere stato io la causa, e comunque non posso sapere se è morto davvero finché non lo avrò visto di persona.*

«Hai invocato tuo padre», osservò Binnesman, girandosi verso di lui con una tristezza infinita nello sguardo. «È dunque morto?»

«Io... non lo so», rispose Gaborn.

«Usa la Vista della Terra. È scomparso?»

Gaborn rivolse le proprie percezioni dentro se stesso e cercò di protendersi verso suo padre ma non avvertì nulla e infine annuì.

«Dunque il manto è stato trasmesso», sussurrò Binnesman, a voce tanto bassa che soltanto Gaborn riuscì a sentirlo. «Finora sei stato soltanto un principe, ma adesso devi diventare un re anche nelle azioni.»

Gaborn si accasciò sulla sella, nauseato fin nel profondo del cuore.

«Che cosa posso mai fare? Come posso fermare tatto questo?» domandò. «Se sono il Re della Terra, a che cosa posso servire?»

«Puoi fare del bene, e molto. Puoi invocare la terra in tao aiuto», replicò Binnesman. «Essa contribuirà a proteggerti, a nasconderti. Devi soltanto imparare come fare.»

«Voglio Raj Athen morto», dichiarò Gaborn, in tono spento.

«La terra non uccide», sussurrò Binnesman. «La sua forza risiede nell'alimentare la vita, nel proteggere, e Raj Athen è spalleggiato da altri Poteri. Devi riflettere, Gaborn. Qual è il modo migliore in cui puoi proteggere il tuo popolo? Tutta la razza umana è in pericolo, non soltanto quelle poche persone a Longmot, e tuo padre è un singolo uomo, che temo abbia scelto da solo di esporsi al pericolo.»

«Voglio Raj Athen morto! Adesso!» urlò Gaborn, non rivolto a Binnesman, ma alla terra che aveva promesso di proteggerlo. Sapeva peraltro che la terra non aveva nessuna colpa; lui stesso aveva avuto una premonizione del pericolo che incombeva su suo padre, solo che non aveva dato ascolto a quell'avvertimento e non lo aveva portato via da Longmot.

E adesso stava male, nel più profondo del cuore.

Longmot distava trenta chilometri, una distanza che il suo cavallo avrebbe potuto coprire in meno di mezz'ora, ma se lo avesse fatto cosa avrebbe ottenuto? Soltanto di perdere la vita.

Nonostante tutto, prese comunque in considerazione la possibilità di spronare l'animale.

Accanto a lui, Iome parve leggergli nella mente e gli posò una mano sul ginocchio.

«Non lo fare», sussurrò. «Non andare.»

Gaborn abbassò lo sguardo sul terreno, dove alcuni grilli fra il grigio e il verde saltavano via spaventati davanti agli zoccoli del cavallo... grilli che, alla fine dell'autunno, erano grassi e lenti.

«Pensi che a Longmot possiamo essere di qualche aiuto?» chiese poi a Binnesman.

Il mago scrollò le spalle, la preoccupazione incisa in ogni linea del suo volto.

«Puoi aiutare la loro causa anche adesso, con questo inganno, ma se intendi chiedermi se puoi sconfiggere Raj Athen, sappi che non puoi farlo con queste truppe. La battaglia è perduta a Longmot, e lo sarà anche per te, se attaccherai troppo presto. La tua forza non risiede nel massacrare, bensì nel difendere. Lascia che i tuoi uomini sollevino altra polvere durante la marcia, e vediamo cosa succede...»

Per due lunghi minuti continuarono a cavalcare immersi in un silenzio quasi palpabile, e per tutto quel tempo Gaborn si sentì lacerare interiormente, biasimandosi della morte di suo padre, della morte di Rowan e di quella di tutti i Donatori al Castello Sylvarresta. Era così elevato, così pesante il prezzo che il mondo stava pagando a causa della sua debolezza, e lui si sentiva certo che se fosse stato più forte, se avesse agito diversamente in qualcosa, se avesse svoltato a sinistra invece che a destra, avrebbe potuto salvare tutte quelle persone.

Uno strano rumore cominciò a echeggiare sulla pianura... una singola nota, un grido di cui lui non aveva mai sentito l'eguale e che non sarebbe mai stato neppure capace di immaginare. Un urlo lontano che rotolò immenso sulla brughiera.

Il grido di morie di Raj Athen! pensò Gaborn.

Quasi immediatamente, però, esso venne seguito da un secondo suono identico, che echeggiò a sua volta sull'erica.

La cavalcatura di Binnesman scalciò, rizzando gli orecchi, proprio mentre grosse gocce di nevischio cominciavano a cadere sul terreno; con cuore dolente, Gaborn guardò il mago spronare il cavallo verso Longmot, desiderando di poterlo seguire.

«Avanti, Gaborn, porta con te il tuo esercito!» urlò Binnesman. «La terra

sta soffrendo.»

E allora Gaborn comprese... il nevischio aveva cominciato a cadere dal cielo in fitte cortine, bagnando la brughiera, e nessun osservatore a distanza sarebbe riuscito a scorgere qualcosa attraverso un simile diluvio. Se non aveva già funzionato, il suo trucco non poteva sperare di avere ulteriore effetto.

Con un grido, Gaborn sollevò il pugno e ordinò la carica.

CAPITOLO CINQUANTAQUATTRESIMO
Shostag

Shostag dell'Ascia era nascosto nelle cantine del duca quando sentì l'afflusso di metabolismo, un senso di intensa energia che gli faceva formicolare ogni singolo centimetro di pelle e che lo indusse a entrare subito in azione.

Dunque Orden era morto. Shostag si chiese come fosse successo.

Nella sua breve vita, il fuorilegge aveva battuto in astuzia dozzine di Signori delle Rune, perché pur non essendo un uomo estremamente intelligente o colto, teneva gli occhi aperti e arrivava in fretta alle sue decisioni; la gente supponeva che a causa del grasso che copriva i suoi muscoli degni di un orso, lui dovesse essere anche lento di mente, ma non era così.

Serrando in pugno l'enorme ascia a doppia lama, il fuorilegge salì di corsa i gradini che conducevano alle porte della cantina, muovendosi con calcolata efficienza, in modo da non colpire le porte più in fretta di come avrebbe fatto correndo normalmente. Uscendo, arrivò perfino a far scorrere la sbarra del chiavistello, con il risultato che il battente si spalancò di colpo sotto l'impatto del suo corpo.

Poi si precipitò attraverso la dispensa e passò nelle cucine del duca, da dove uscì sul prato antistante la grande sala.

Su di esso, centinaia di Invincibili di Raj Athen erano impegnati a combattere contro i difensori di Longmot, e in mezzo a essi correvano i cani da guerra, grossi orrori dal manto chiazzato che avevano il muso coperto da una maschera di cuoio rosso; sul tratto occidentale delle mura era appollaiata un'enorme salamandra, e lungo tutte le mura c'erano uomini morti a causa del fuoco o del combattimento.

Lungo i bastioni settentrionali, alcuni arcieri di Orden stavano ancora scagliando frecce sul prato, perché i difensori erano ormai tanto scarsi che qualsiasi freccia aveva maggiori probabilità di colpire un uomo di Raj Athen piuttosto che uno di essi.

Neppure il più veloce cane da guerra o il più potente degli Invincibili poteva però muoversi anche solo con un ottavo della velocità di Shostag: ai suoi occhi, essi parevano poco più che statue. Sul prato, però, non si scorgeva traccia di Raj Amen.

Impugnata la grande ascia di ferro, il bandito cominciò ad avanzare fra la calca, facendo descrivere all'ascia archi complessi che decapitavano in maniera quasi noncurante gli Invincibili che si trovavano sul suo tragitto, tagliavano in due i cani e deviavano le eventuali frecce.

Aveva massacrato meno di un paio di centinaia di quei bastardi quando notò un rapido movimento vicino alle porte: Raj Athen in persona, che si stava precipitando verso di lui.

Il Signore dei Lupi era privo di elmo ma impugnava un'ascia da guerra in una mano e una scimitarra nell'altra... o almeno Shostag suppose che fosse il Signore dei Lupi, perché anche se il suo volto splendeva come il sole, una spalla appariva orribilmente deforme, cosa che Shostag suppose gli avrebbe facilitato il compito di affrontarlo.

Raj Athen diede una sola occhiata al bandito e sorrise.

«Dunque Orden è morto, e tu pensi di essere il prossimo, giusto?» commentò.

Shostag protese in fuori il mento e roteò con eleganza l'ascia.

«Sai, quel braccio avrebbe un aspetto migliore se te lo staccassi dal corpo», ribatté.

«Provaci», replicò Raj Athen, osservando la scia di cadaveri, alcuni ancora in procinto di cadere al suolo, che segnava il percorso del bandito dalle cucine al centro del prato.

Con uno scatto, saettò poi verso sinistra e su per la stretta strada che portava al maniero di qualche nobile minore, allontanandosi da Shostag, e lungo il tragitto tagliò la gola a qualsiasi difensore che incontrò sul suo cammino, spingendo i propri uomini lontano dalla traiettoria che stava seguendo.

Comprendendo le sue intenzioni, Shostag si lanciò all'inseguimento.

Il bandito era l'apice di un pinnacolo composto da venti uomini, ciascuno dei quali convogliava su di lui il proprio metabolismo; inoltre, parecchi di quegli individui avevano già al loro attivo elargizioni personali di meta-

bolismo, tanto che adesso Shostag poteva correre con la velocità di quaranta uomini. Se fosse riuscito a trovare uno qualsiasi degli altri elementi del serpente e a ucciderlo, Raj Athen avrebbe infranto la catena che convogliava il metabolismo fino al suo avversario, avrebbe tagliato in due il serpente.

Così facendo, avrebbe dato a due distinti guerrieri un metabolismo potenziato, creando due teste di serpente, nessuna delle quali sarebbe però stata in grado di colpire con la velocità di cui Shostag disponeva attualmente. Raj Athen era a caccia dei Donatori.

Se Shostag fosse stato fortunato, avrebbe trovato un uomo vicino alla coda del serpente, la cui morte lo avrebbe lasciato comunque con un metabolismo elevato, con una velocità che si approssimava a quella di quaranta uomini, ma il bandito preferiva non fare affidamento sulla fortuna.

Raj Athen aveva dato un'occhiata ai corpi sparsi nel corrile, si era reso conto che lui era uscito dalle cucine, e adesso aveva il sospetto che gli altri Donatori non fossero nascosti nella Fortezza dei Donatori, bensì un po' ovunque in tutto il castello, e si stava dirigendo quindi verso il più vicino edificio privo di difese.

Nel seguirlo, Shostag svoltò una curva troppo in fretta e il suo centro di gravità lo mantenne sulla traiettoria originale, con il risultato di andare a sbattere contro una mezza dozzina di difensori del castello, graffiandosi una gamba contro la picca di qualcuno. Rimessosi in piedi, riprese a correre.

L'aria risultava pesante, difficile da respirare, e lui non aveva le elargizioni di forza necessarie per dilatare facilmente i polmoni con un metabolismo così accelerato, motivo per cui si sentiva la testa che gli girava per le vertigini.

Raggiunta una porta che conduceva agli appartamenti padronali del maniero, Raj Athen si lanciò all'interno, e Shostag lo seguì.

Essendo un Signore dei Lupi, che aveva ricevuto elargizioni di olfatto da tre cani, aveva un odorato migliore di quello di qualsiasi altro uomo, e gli esseri umani erano creature puzzolenti. Di conseguenza, nell'entrare nella stanza, non rimase sorpreso di vedere Raj Athen che cercava di smantellare la porta di un guardaroba di legno di cedro: come lui, Raj Athen non aveva bisogno della vista per sapere che in quella stanza c'era nascosto qualcuno.

Il bandito si scagliò contro Raj Athen, facendo vorticare l'ascia, ma il Signore dei Lupi si girò di scatto e bloccò il suo attacco con la propria a-

scia, in un impatto tanto violento da generare una pioggia di scintille e da piegare l'impugnatura di ferro della sua arma. Mentre Shostag si meravigliava del fatto che quel colpo non avesse spezzato il braccio a Raj Athen, questi insinuò con grazia letale la scimitarra sotto la sua guardia e gli trapassò il ventre.

Shostag non era però un contadino che si lasciasse sgomentare dalla vista dei propri visceri, e aveva più vigore della maggior parte dei nobili, vigore attinto dai lupi che d'inverno cacciavano orsi e cinghiali nei boschi.

Quella piccola ferita ebbe quindi soltanto l'effetto di destare la sua ira, inducendolo a far roteare la possente ascia con entrambe le mani, vibrando un colpo che avrebbe dovuto spaccare a metà il suo avversario.

Raj Athen però si gettò all'indietro, lasciando cadere l'ascia ormai deformata, e schivò l'attacco sfondando il pannello di legno lavorato del guardaroba e proiettandosi lui stesso al suo interno.

Sotto di lui giaceva un Donatore, semisepolto sotto le schegge di legno di cedro e accoccolato in mezzo ad alcuni abiti femminili, un martello da guerra in una mano e lo scudo nell'altra: Sir Owlsford, un guerriero che occupava la quinta posizione all'interno del serpente.

Se non avesse ucciso adesso Raj Athen, Shostag non avrebbe più avuto l'occasione di farlo, quindi trasse all'indietro l'enorme ascia, preparandosi a tagliare in due il Signore dei Lupi.

In quel momento, Raj Athen conficcò due dita nelle fessure dell'elmo di Sir Owlsford, trapassandogli gli occhi e il cervello.

Shostag avvertì un devastante senso di nausea e vide con orrore Raj Athen evitare con calma il suo colpo d'ascia, i suoi movimenti d'un tratto tanto rapidi da non essere più visibili mentre si lanciava contro di lui.

Poi non seppe più nulla.

CAPITOLO CINQUANTACINQUESIMO
L'urlo

Raj Athen non si prese il disturbo di cercare le teste del serpente e seguì invece il proprio acuto olfatto da un edificio a un altro, trovando ben presto parecchi altri uomini nascosti e uccidendo altri sei Donatori; strada facendo, sterminò anche una sessantina di altri difensori di Longmot e si guardò

intorno nella vaga speranza di trovare là anche Jureem.

La battaglia stava volgendo alla conclusione. Re Orden era morto, come pure la maggior parte dei difensori del castello, e di rado Raj Athen aveva inflitto una simile sconfitta a un avversario, mai aveva personalmente versato così tanto sangue.

Imbattendosi in un individuo che stava uscendo di corsa da un edificio con una velocità anomala, riconobbe in lui il Conte di Dreis a causa dello stemma del cavallo grigio e delle quattro frecce sul suo scudo più che dall'eleganza del vestiario, e comprese di avere davanti un'altra testa del serpente.

Il conte era un guerriero di bell'aspetto, con magnetici occhi grigi, l'alta statura e i modi nobili; Athen rallentò quanto bastava per tagliargli i tendini delle gambe e poi squarciargli la gola mentre si accasciava.

Adesso Raj Athen sapeva di avere in pugno il controllo della battaglia.

Arrivato sull'altura sottostante la Fortezza dei Donatori, si fermò a circa cinquanta passi dai duecento cavalieri che la proteggevano ed esaminò per un momento il campo di battaglia. In basso, i suoi uomini avevano conquistato il cortile, sulle mura non c'era quasi più traccia di difensori e i suoi soldati si stavano attestando sui bastioni orientali, mentre tre salamandre avevano assunto il controllo di quelli occidentali. Ovunque, echeggiavano grida di morenti, prive di sostanza ai suoi orecchi, e il vento portava con sé l'odore del sangue misto a quello del fumo e delle polveri sulfuree.

Gli rimaneva ben poco da fare.

D'impulso, si lanciò verso la Fortezza dei Donatori, con l'idea di massacrare i duecento guerrieri che la sorvegliavano, ma all'improvviso si sentì assalire da un'intensa ansia e dalla familiare torsione allo stomaco che accompagnava la morte di un Donatore.

Eremon Vottania Solette strozzò a mani nude Salim al Daub. Ci vuole molto tempo per strangolare un uomo, soprattutto se possiede elargizioni di vigore, ed Eremon trovò quel compito immensamente difficile, tanto che il sudore cominciò a imperlargli la fronte e a rendergli viscide le mani, minacciando di fargli scivolare le dita.

Salim non cercò di lottare, rimase privo di sensi, ma girò lentamente la testa, a disagio, e perfino nel suo stato di torpore cercò di sottrarsi alla morte, mentre le sue gambe prendevano a scalciare debolmente, in modo ritmico. Poi le labbra gli si fecero bluastre, la lingua gli sporse dalla bocca e gli occhi gli si spalancarono per il panico.

La guardia non si accorse di nulla, perché stava guardando verso la rozza porta del carro per osservare la presa del castello, e la lotta non attirò l'attenzione di nessuno in mezzo all'ammasso di fetidi Donatori trascurati, dove il ritmico scalciare di Salim sembrava soltanto un rumore di fondo, l'agitarsi di un Donatore assonnato che stesse cercando una posizione più comoda sulla paglia ammuffita.

Poco lontano, un Donatore sordo stava fissando Eremon con occhi dilatati per il terrore; quello non era un cavaliere del Settentrione che Raj Athen avesse portato con sé per mettere in imbarazzo Sylvarresta, era uno dei Donatori personali di Raj Athen, un uomo che fungeva per lui da vettore delle donazioni di udito e che, per i suoi servigi, era trattato peggio di un cane. Di conseguenza, quel Donatore aveva motivi per odiare il suo signore e di desiderare la sua morte. Mentre strangolava Salim, Eremon incontrò e sostenne lo sguardo del sordo, augurandosi silenziosamente che questi non lanciasse l'allarme.

Poi Salim scalciò ancora una volta, con forza, causando un rumore secco con lo stivale, e vicino alla porta del carro la guardia si volse di scatto, vide cosa stava succedendo e si lanciò in avanti, tranciando il braccio di Eremon con il proprio coltello ricurvo.

Il sangue fiottò dal moncherino, appena sotto il gomito, e la ferita prese a bruciare come il fuoco, ma la mano di Eremon, quella mano che era stata privata della sua grazia, non poteva più aprirsi dopo tanti anni, e rimase attaccata alla gola di Salim come la morte stessa, le dita conficcate nell'esofago del grosso eunuco.

La guardia afferrò il braccio mozzato, cercò di staccare l'arto dalla gola di Salim, e nel frattempo Eremon riuscì a sferrarle un calcio a un ginocchio, facendola crollare in mezzo ai Donatori.

In quel momento, Eremon sentì un grande sollievo al petto quando la grazia tornò a pervaderlo, sentì il cuore e i muscoli che si rilassavano completamente per la prima volta da tanti anni: Salim era morto.

Traendo un profondo respiro, Eremon assaporò per l'ultima volta la dolce aria della libertà.

Poi la guardia gli fu addosso.

In quel momento di vertigine, il mondo subì un drastico rallentamento per Raj Athen. Adesso, il profondo gracchiare del grido di morte del Conte di Dreis echeggiava ai suoi orecchi come una richiesta d'aiuto e lui si trovò a scivolare in avanti nel cercare di fermarsi prima di raggiungere la massa

di guerrieri raccolta a difesa della Fortezza dei Donatori, perché era consapevole che gli erano rimaste soltanto le consuete sei elargizioni di metabolismo, e che fra quegli uomini poteva esserci qualcuno in grado di stargli alla pari.

La sua reazione fu lanciare un grido di battaglia con un volume incredibile, un suono che nessuna gola umana era mai riuscita a eguagliare e che lui emise inizialmente soltanto con l'intenzione di cercare di spaventare almeno qualcuno di quei guerrieri.

L'effetto ottenuto con il suo urlo lasciò però stupefatto perfino lui stesso.

Davanti a lui, gli uomini si accasciarono sulle ginocchia uno dopo l'altro, le mani serrate sull'elmo con aria sofferente, mentre le mura della fortezza alle loro spalle tremavano e vibravano, la polvere prendeva a piovere dalle crepe della pietra come se quelle pareti fossero state un tappeto e la sua Voce un bastone che lo stava battendo.

Il Signore dei Lupi aveva elargizioni di Voce da parte di migliaia di persone e la forza necessaria per espellere l'aria dai polmoni con violenza incredibile, ma neppure lui aveva mai supposto che un suo urlo potesse avere un simile potere.

Il suo stupore fu tale che nel gridare modellò la voce in modo da abbassare il tono di parecchie ottave, fino a quando pietra e ghiaia si staccarono dalle pareti.

Poi gridò ancora, aumentando il volume e scheggiando ulteriormente la pietra, la sua Voce trasformata in un'arma spaventosa.

Era stato scritto nel Taif che una volta l'Emiro Moussat ibn Hafir aveva fatto lanciare un grido del genere dai suoi guerrieri e che nel deserto di Dharmad le mura di mattoni della città di Abanis erano crollate per effetto di quel suono, permettendo all'emiro di mandare la sua cavalleria alla carica fra le loro macerie.

In quel caso, però, il suono era scaturito dalle voci di migliaia di guerrieri addestrati che avevano urlato all'unisono, e le mura cittadine erano state fatte di deboli mattoni di fango.

Quello era chiamato il Grido di Morte di Abanis, un suono che secondo la leggenda poteva infrangere la pietra nello stesso modo in cui determinati cantori erano in grado di addestrarsi a frantumare il cristallo.

E adesso Raj Athen era riuscito a emettere un grido del genere da solo.

L'effetto era gratificante. Davanti a lui, i guerrieri stavano crollando come se fossero stati colpiti da una randellata, molti in stato di shock, alcuni addirittura morti, e tutti avevano il sangue che scorreva dal naso e dagli

orecchi.

Alle loro spalle, a mano a mano che la voce di Raj Athen raggiungeva il suo picco, le grandi pietre della Fortezza dei Donatori sì creparono improvvisamente, lacerandosi quasi dal tetto alla base.

La torre però non si sbriciolò e non cadde.

Raj Athen provò a gridare ancora, cambiando la modulazione della Voce in base agli effetti sulla pietra e sperimentando diverse frequenze armoniche fino a trovare quella giusta.

Questa volta la torre crollò come per magia, accasciandosi su se stessa con uno schianto possente che percosse la terra e levò una nube di polvere. Grandi massi si abbatterono sui corpi prostrati dei difensori che erano stati schierati davanti a essa.

Girandosi, Raj Athen appuntò lo sguardo sulle mura del Castello di Longmot, constatando che in alcuni punti si erano crepate; la fortezza del duca, poi, dava l'impressione di essere stata sottoposta a un bombardamento di artiglieria che avesse staccato grossi pezzi di pietra, sbriciolando un davanzale e facendo crollare le gargoyle.

Gli uomini ancora in grado di reggersi in piedi lo stavano fissando con orrore.

Sconfitto. Longmot era sconfitto.

Raj Athen rimase immobile, crogiolandosi nel proprio potere.

Il Re della Terra può anche venire, pensò, *ma io sono più potente della terra stessa.*

Tutti, perfino i suoi stessi uomini, lo stavano guardando con terrore, anche se fra gli Invincibili ben pochi avevano risentito del Grido di Morte, perché ciascuno di essi aveva un minimo di cinque elargizioni di vigore, che parevano essere sufficienti a reggere al potere distruttivo della sua Voce.

Molte fra le persone comuni che avevano difeso le mura avevano però il timpano perforato, o avevano perso i sensi.

Nei momenti che seguirono, gli Invincibili di Raj Athen posero fine alla battaglia, abbattendo i pochi che ancora resistevano e trascinando nel cortile chi si arrendeva.

Una volta che i difensori di Longmot furono disarmati e privati dell'armatura, il loro conto rivelò che erano rimasti in vita meno di quattrocento uomini; con soddisfazione di Raj Athen, gli altri erano tutti molti, in battaglia o per il suo grido.

Sulle mura del castello, le salamandre indugiarono per un momento an-

cora, guardando con desiderio i prigionieri, ma adesso che la battaglia era vinta e che non c'erano a disposizione altre prede, le loro forme cominciarono a perdere consistenza fino a diventare semplici impressioni di calore, poi esse tornarono al mondo ultraterreno da cui erano state evocate.

Per un lungo momento, Raj Athen si limitò a rimanere immobile, esaminando la scena e assaporando la propria vittoria, poi si rivolse ai superstiti con la massima semplicità.

«Mi serve un'informazione, e concederò la vita all'uomo che per primo me la fornirà», disse. «Il resto di voi morirà. Ecco la domanda: dove sono i miei induttori?»

La maggior parte dei cavalieri rifiutò di rispondere, e alcuni di essi si limitarono a gridare imprecazioni, ma una mezza dozzina di uomini rispose con frasi diverse, il cui senso comune era però che gli induttori non c'erano più, che Orden li aveva fatti portare via.

Sei uomini, alcuni con il sangue che colava dagli orecchi, cercarono di comprarsi la vita; alcuni erano ragazzi che non avevano mai affrontato il pericolo, altri erano forse padri di famiglia, preoccupati per la sorte della moglie e dei figli. Fra gli altri, Raj Athen riconobbe un capitano che era stato trasformato in un Donatore appena pochi giorni prima ma di cui non conosceva il nome, e notò anche un uomo dai capelli d'argento che suppose essere semplicemente un vigliacco.

Chiamati a sé quei sei, li condusse verso il ponte levatoio, mentre alle sue spalle gli Invincibili davano inizio alla strage.

«Voi sei...» disse. «Uno di voi per ora vi ha salvato la vita, ma non so ancora chi di voi sopravviverà, forse uno solo, forse tutti...»

Sapeva benissimo che a parlare per primo era stato il vecchio vigliacco, ma non osò ammetterlo perché aveva bisogno che rispondessero tutti, in modo da avere la certezza che la sua fonte effettiva d'informazione avesse detto la verità.

«Allora, adesso vi porrò un'altra domanda: dove ha mandato Orden i miei induttori?»

«Non lo sappiamo», risposero all'unisono i sei uomini. «Le sue guardie se ne sono andate senza dirlo.»

Notando che due di essi erano stati lenti a rispondere, Raj Athen scattò in avanti e li abbatté con la sciabola, dimostrando forse troppo entusiasmo. Cominciava a temere infatti che gli induttori fossero perduti, che tutto quell'attacco fosse stato soltanto una perdita di tempo.

«Le percentuali si restringono», sussurrò in tono minaccioso, e i quattro

superstiti lo fissarono con terrore, la fronte imperlata di sudore, mentre aggiungeva: «Ora ditemi, quando sono stati mandati via gli induttori?».

Due uomini esitarono.

«Subito dopo l'arrivo degli uomini di Orden», rispose il capitano.

Un quarto uomo annuì in silenzio, lo sguardo vitreo, sopraffatto dal panico. Era l'uomo anziano, il vigliacco, che sapeva di aver tardato troppo a parlare.

Massacrati gli altri due, Raj Athen lasciò in vita soltanto gli ultimi due soldati. Il capitano aveva ancora indosso i colori di Longmot e forse sarebbe potuto diventare un'utile spia; il vecchio vigliacco era invece vestito con pelli di maiale, segno che si trattava di un lestofante venuto dai boschi, e Raj Amen sospettò che non conoscesse di prima mano le risposte che gli servivano, e che fosse quindi costretto a limitarsi a dare conferme.

«Dov'è Gaborn Orden?» chiese, e lesse subito sul volto del vecchio che questi non sapeva cosa rispondere.

«È arrivato a Longmot prima dell'alba ma è ripartito quasi subito», rispose il capitano di Longmot.

Dal castello giunsero le ultime grida di agonia dei prigionieri, e l'uomo vestito di pelli di maiale tremò, consapevole che sarebbe stato il prossimo a morire, mentre il capitano prese a sudare copiosamente, il respiro affannoso.

Il capitano aveva quello sguardo particolare proprio degli uomini di coscienza che sanno di aver commesso qualcosa di male, e per questo Raj Athen non si fidava della sincerità della sua prossima risposta, dato che c'era un limite alle pressioni che si potevano esercitare su un uomo.

Scattando in avanti, calò sul vecchio vigliacco un colpo di sciabola che lo tagliò in due, e per un momento prese in considerazione l'eventualità di uccidere anche il capitano. Infatti, non era stata sua intenzione lasciarsi alle spalle testimoni che potessero riferire il segreto delle sue polveri magiche o rivelare le sue tattiche di battaglia; sventrare quell'uomo sarebbe stata cosa di un momento... ma il capitano sarebbe potuto servire a uno scopo più importante.

Se avesse riferito il modo in cui Raj Athen aveva distrutto le mura di Longmot con un semplice grido di battaglia, quell'unico superstite avrebbe potuto spargere il terrore in tutti i regni del Settentrione.

Tutti i castelli del nord, tutte le orgogliose fortezze che avevano resistito per migliaia di anni mentre gli uomini combattevano contro i Toth, contro i nomen e gli uni contro gli altri, adesso erano inutili, erano trappole mor-

tali.

Gli uomini del Settentrione dovevano saperlo, dovevano essere preparati ad arrendersi.

«Ti sono grato. Ti sei guadagnato la vita», disse quindi al capitano. «Un tempo mi hai servito come mio Donatore, e adesso mi servirai ancora. Voglio che tu riferisca ad altri quello che è successo qui, e quando ti chiederanno come sei sopravvissuto alla battaglia, dì loro: Raj Athen mi ha lasciato in vita perché rendessi testimonianza del suo potere.»

Il soldato annuì debolmente, con le gambe che tremavano, segno che non sarebbe riuscito a reggersi in piedi ancora per molto.

«Hai famiglia, dei figli?» domandò con fare distratto Raj Athen, posandogli una mano sulla spalla.

L'uomo annuì, scoppiò in lacrime e gli volse le spalle.

«Come ti chiami?»

«Cedrick Tempest», pianse il giovane guerriero.

«Quanti figli hai, Cedrick?» sorrise Raj Athen.

«Tre... due femmine e un maschio.»

«Tu ti consideri un vigliacco, Cedrick», affermò Raj Athen, annuendo in segno di apprezzamento, «pensi di essere stato sleale, ma oggi sei stato leale verso i tuoi figli, giusto? "I figli sono gemme, e chi ne ha molti è davvero ricco". Sei sopravvissuto per loro, non è così?»

Cedrick annuì vigorosamente.

«Ci sono molti tipi di eroi e molte forme di lealtà», continuò Raj Athen. «Non rimpiangere la tua decisione.»

Poi si volse per tornare al suo padiglione sulla collina, fermandosi solo per pulire la sciabola sul mantello di un cadavere mentre considerava la mossa successiva. Gli induttori erano perduti, inviati forse a Mystarria, o forse in una qualsiasi fra cento diverse fortezze, i suoi rinforzi erano in ritardo e un esercito stava per piombargli addosso.

Però aveva una nuova arma, che avrebbe ancora potuto garantirgli la vittoria, al di là di ogni speranza o aspettativa.

Gli uomini che si erano trovati più vicini a lui avevano riportato gravi danni dal suo grido, come pure quanti avevano poche elargizioni di vigore, il che significava che se avesse cercato di uccidere Gaborn con il potere della sua Voce avrebbe dovuto farlo affrontandolo da solo.

Intanto, qualche piccolo fiocco di neve cominciò a cadere dal cielo plumbeo e a scendere vorticando davanti ai suoi piedi. Non si era accorto di quanto si fosse intensificato il freddo.

Per un momento, indugiò quindi a osservare dall'esterno i danni riportati dal Castello di Longmot. Le mura erano segnate da crepe profonde che spaccavano la pietra in numerosi punti, ma le mura massicce di pietra nera, alte quasi trenta metri, si ergevano ancora davanti a lui, perché le loro fondamenta erano spesse nove metri, larghe più di quattro e alte tre, e ciascuna pietra pesava migliaia di tonnellate. Quella fortezza aveva resistito per secoli, indomita, e sulle sue porte c'erano simboli di protezione della terra.

Gli incantesimi più potenti dei suoi tessitori di fiamme non erano riusciti a trapassarne le pareti, le sue catapulte non le avevano scheggiate, e tuttavia la sua Voce aveva lacerato alcune di quelle massicce pietre delle fondamenta.

La cosa stupì perfino lui. Non era ancora chiaro cosa stesse diventando. Aveva preso il Castello Sylvarresta soltanto con il potere del suo fascino, e adesso aveva scoperto che la sua Voce stava diventando un'arma di una potenza incredibile.

Nei suoi regni meridionali, c'erano ogni momento Donatori che morivano e altri che venivano reclutati, per cui la configurazione dei suoi attributi era in flusso costante, ma di una cosa era certo: le elargizioni aggiunte erano numericamente superiori a quelle perdute, e lui stava crescendo, stava diventando la Somma di Tutti gli Uomini.

Forse era giunto il momento di affrontare quel giovane stolto... il Re della Terra e i suoi eserciti.

Girandosi, emise un possente ruggito, proiettando la propria voce contro il muro più vicino.

«Io sono più possente della terra!» urlò.

Longmot si crepò, e tutto il muro meridionale fu scosso da un brivido.

Anche Cedrick Tempest cadde al suolo, nel fuggire lontano dalle porte, raggomitolandosi su se stesso con le mani strette contro l'elmo quando non fu più in condizione di correre.

Poi, con sgomento dello stesso Raj Athen, la metà superiore della Fortezza del Duca crollò sulla sinistra e alcuni dei suoi uomini urlarono quando l'edificio si accartocciò su di loro. Pareva che i simboli di protezione che vincolavano il castello si fossero sbriciolati, lasciando la rocca in rovina.

Nello stesso momento, sulla collina alle sue spalle, Raj Amen sentì un ramo che si spezzava.

Girandosi, vide il tronco della grande quercia alle spalle del suo padiglione che si spezzava in due... e metà dell'albero che si abbatteva sul tetto

del carro dei suoi Donatori.

In quel momento, Raj Amen avvertì una dozzina di piccole morti, la vertiginosa assenza di respiro che si accompagnava alla perdita di elargizioni, mentre intorno a lui il mondo rallentava in maniera terrificante.

Per lunghi anni, aveva portato con sé quel carro, nel quale trasportava Dervin Feyl, un uomo che gli aveva dato molti anni prima un'elargizione di metabolismo, diventando un vettore.

Dervin era appena morto, insieme al Donatore che era vettore del suo fascino e a parecchi altri uomini di importanza minore.

È stata la mia Voce a danneggiare l'albero, oppure la Terra sta cercando di punirmi? si chiese, meravigliandosi per la propria improvvisa lentezza di movimenti.

Era stata la Terra a colpirlo? Non aveva risposta a quella domanda, che però aveva un'importanza enorme. La maledizione del mago Binnesman era parsa non avere effetti. Possibile che fosse stata quella maledizione a indebolire l'albero?

Oppure la colpa era della sua stessa Voce?

Un colpo così insignificante, e tuttavia di un'efficacia così devastante.

Per quanto si ponesse quegli interrogativi, però, attualmente dare loro risposta non aveva più utilità immediata: nonostante la vittoria riportata su Longmot, era sconfitto, perché pur possedendo ancora l'intelligenza, la grazia e la forza di migliaia di persone, senza la velocità da abbinarvi era diventato un «guerriero sproporzionato» e adesso perfino un soldato comune, un ragazzo qualsiasi privo di elargizioni, avrebbe potuto ucciderlo.

Se in quel momento Gaborn lo avesse attaccato, disponendo anche solo della velocità di cinque uomini e del vigore di altri cinque, avrebbe potuto abbatterlo.

Raj Amen si guardò intorno, in preda alla disperazione. I tessitori di fiamme avevano consumato le loro energie, gli induttori erano perduti, le salamandre erano tornate nel mondo ultraterreno e non avrebbero più potuto essere evocate per molto tempo, le polveri arcane erano state consumate tutte.

Sono venuto per distruggere Orden e Sylvarresta, pensò, *e sono riuscito nell'intento, ma così facendo mi sono creato un nemico più grande.*

Era tempo di fuggire da Longmot, di fuggire da Heredon e da tutti i regni del Rofehavan mentre riconsiderava le proprie tattiche. In questo momento, nonostante le altre vittorie che i suoi uomini potevano avere intanto conseguito nel Nord, poteva sentire i Regni del Rofehavan scivolare via di

colpo dalla sua stretta.

Aveva al suo attivo elargizioni, a migliaia, ma le miniere si stavano esaurendo e i suoi induttori erano nelle mani del nemico, per cui presto il giovane re avrebbe potuto stargli alla pari come talenti.

Raj Athen si sentiva assolutamente sgomento.

Intanto stava cadendo la neve, la prima dell'inverno, e in poche settimane i passi montani ne sarebbero stati ostruiti.

Riflettendo che avrebbe potuto portare avanti quella guerra in seguito, si sentì sconvolto, arrivò a temere il pensiero di attendere la primavera. Poi urlò ai suoi uomini di cominciare la ritirata, senza lasciare loro il tempo di saccheggiare il castello, e per lunghi minuti rimase immobile a guardare i soldati che si affrettavano a obbedire, smontando i padiglioni, aggiogando i cavalli e caricando i carri.

I giganti frowth emersero dal castello, stringendo fra le zampe alcuni corpi di difensori da divorare lungo la strada; sulle colline occidentali; i lupi levarono un doloroso ululato, come se stessero piangendo alla vista di Longmot in rovina.

«Muovetevi, lumache!» gridò Feykaald, il consigliere di Raj Athen. «Lasciate perdere i morti! Tu, laggiù... aiuta a caricare quel carro!»

La neve stava cadendo sempre più fitta, tanto che in pochi momenti formò uno strato di quattro centimetri ai piedi di Raj Amen, che continuava intanto a contemplare il Castello di Longmot, chiedendosi come avesse fatto a fallire, in che modo Jureem avesse potuto tradirlo con Re Orden.

Quando ebbe finito con le sue riflessioni, il Castello di Longmot era del tutto morto, senza più fuochi che ardessero al suo interno o uomini che urlassero di dolore.

Cedrick Tempest stava girovagando davanti alle sue porte, unico superstite, premendosi la mano sull'orecchio sanguinante e borbottando imprecazioni fra sé, forse in preda alla follia.

Montato su un cavallo, Raj Athen ripensò ancora una volta a come il mago Binnesman avesse rubato il suo, prima di incamminarsi su per le colline.

CAPITOLO CINQUANTASEIESIMO
Il saluto

Quando infine Gaborn arrivò a Longmot, non c'era più traccia di truppe e le rovine del castello erano coperte da uno strato di neve fresca.

La maggior parte del suo esercito era ancora molto indietro, soltanto cinquanta cavalieri avevano cavalli abbastanza veloci da poter reggere l'andatura del suo; nella foresta, verso occidente, i lupi stavano levando ululati pervasi di desolazione, con voce che saliva e scendeva di tono in cadenze spettrali, strane.

Binnesman era arrivato per primo e stava frugando fra le macerie vicino alle rovine della Fortezza dei Donatori.

Ovunque si vedevano tracce di carneficina e di distruzione... le mura e le torri di Longmot erano in rovina, i soldati di Orden erano schiacciati sotto le loro pietre, mentre soltanto una dozzina di uomini di Raj Athen giaceva fuori dal castello, crivellati di frecce.

Raj Athen aveva conseguito a Longmot una grande, sconvolgente vittoria, che quasi non aveva uguali in qualsiasi cronaca che Gaborn avesse mai letto; nell'ultima ora, il giovane aveva cercato di negare i propri sentimenti, il sospetto che suo padre fosse morto, ma adesso temeva il peggio.

Soltanto un guerriero era ancora vivo sul campo di battaglia, un capitano che portava i colori di Longmot.

Dirigendosi verso di lui, Gaborn vide che appariva pallido in volto, gli occhi inorriditi e il sangue che gli colava sotto l'elmo dall'orecchio destro, incrostandosi nei capelli scuri delle sue basette.

«Capitano Tempest, dov'è mio padre, Re Orden?» gli chiese, ricordando il nome di quell'uomo, che aveva sentito pronunciare in precedenza, quello stesso giorno.

«È morto, mio... mio signore», rispose il capitano, sedendosi sulla neve a testa bassa. «Sono tutti morti.»

Gaborn se lo era aspettato, e tuttavia quella notizia fu per lui un colpo doloroso, tanto da indurlo a portarsi una mano al ventre, perché d'un tratto respirare gli era diventato difficile.

Non sono stato d'aiuto, pensò. *Tutto ciò che ho fatto e stato vano*.

Poi esaminò la portata dei danni, e sentì aumentare il suo senso di shock e di orrore, perché non aveva mai visto un castello distratto a quel punto, non nell'arco di poche ore.

«Come hai fatto a sopravvivere?» domandò con voce fievole al capitano.

Questi scosse il capo, come se stesse cercando una risposta.

«Raj Athen ha preso prigionieri alcuni di noi e... ha ucciso gli altri. Ha

lasciato vivo me perché rendessi testimonianza.»

«Di che cosa?» chiese Gaborn.

«I suoi tessitori di fiamme hanno colpito per primi», spiegò Tempest, indicando con aria stordita le mura. «Hanno evocato creature del mondo ultraterreno e colpito il castello con incantesimi che hanno bruciato il ferro... e con una sfera di fuoco che è esplosa sopra le porte, scagliando in aria gli uomini come bastoni.

«Quella non è però stata la cosa peggiore, perché poi Raj Athen è venuto di persona e ha infranto le fondamenta stesse del castello con un urlo della sua Voce, uccidendo altre centinaia di noi!

«Io... il mio elmo ha una spessa imbottitura di cuoio, ma non sento più niente dall'orecchio destro, e il sinistro fischia ancora».

Gaborn fissò il castello, esterrefatto.

Aveva supposto che Raj Athen avesse portato con sé terribili macchine da guerra per abbattere quelle mura, o che i suoi tessitori di fiamme avessero evocato qualche incredibile incantesimo.

Aveva visto il grande fungo di fuoco levarsi nell'aria, ma non avrebbe mai immaginato che le mura potessero crollare per un semplice urlo. Dietro di lui, i soldati si erano sparpagliati e stavano setacciando lentamente il campo di battaglia alla ricerca di qualche segno di vita fra le rovine.

«Dove... dove posso trovare mio padre?» domandò.

«È corso via in quella direzione, verso Tor Loman, all'inseguimento di Raj Athen, appena prima che la battaglia cominciasse», spiegò Tempest, indicando verso la pista; poi, mentre già Gaborn stava girando il cavallo, scattò in avanti e si gettò in ginocchio, gridando: «Perdonami!».

«Per cosa, per essere sopravvissuto?» ribatté Gaborn, che avvertiva lui stesso il senso di colpa che tormentava chi sopravviveva, inspiegabilmente, mentre tutti gli altri intorno a loro morivano, una sensazione intensa e opprimente. «Non solo ti perdono, ma ti elogio per questo.»

E avviò il cavallo al trotto sui campi innevati, sentendo alle proprie spalle i singhiozzi di Tempest e l'ululare dei lupi.

Gli anelli della sua cotta di maglia presero a tintinnare quando il cavallo imboccò al galoppo la pista fangosa. In un primo tempo, Gaborn non si sentì certo di essere avviato nella direzione giusta,perchè la neve aveva coperto la pista e non si scorgevano tracce di sorta; dopo poco più di un chilometro, però, essa si addentrò fra gli abeti, e lui trovò finalmente alcune tracce fra il fango e le foglie cadute, i passi immensi di uomini che avevano un enorme metabolismo e stavano correndo attraverso il bosco, im-

pronte distanti tre metri una dall'altra.

Da quel punto, seguire la pista fu facile, perché il sentiero fino a Tor Loman era stato mantenuto sgombro, i cespugli tagliati in modo da rendere la breve cavalcata facile e quasi piacevole.

Per tutto il tragitto, Gaborn cercò segni della presenza di suo padre, senza scorgere nulla.

Infine, raggiunse il picco nudo di Tor Loman, trovò il prato alla cui sommità sorgeva l'osservatorio del duca; lassù, la neve era caduta fitta, e copriva il terreno in uno strato di almeno sei centimetri.

L'elmo di Raj Athen giaceva ai piedi della torre, un oggetto decorato da profonde incisioni e da intricati disegni in argento che sembravano corde intrecciate o i fuochi che i tessitori di fiamme traevano dal cielo, una decorazione che correva lungo la protezione per il naso e sulle fessure per gli occhi, in mezzo alle quali era incastonato un singolo, enorme diamante. Decidendo di tenere quell'elmo come preda di guerra, Gaborn lo legò alla cinghia rotta della propria sella, badando a non danneggiare le candide ali di gufo delle nevi applicate ai suoi lati.

Mentre lo faceva, annusò l'aria fredda. La neve aveva pulito l'aria, portando via la maggior parte degli odori, e tuttavia lui riuscì ancora a percepire quello del manto di sciamito di suo padre, dell'olio che lui usava per proteggere l'armatura. Suo padre era stato là, e adesso poteva essere nelle vicinanze... magari vivo, ma ferito.

Salito sull'osservatorio, Gaborn spinse in distanza lo sguardo. Dal momento che la nevicata era cessata dieci minuti prima, riuscì ad avere una visuale abbastanza buona, anche se, con due sole elargizioni di vista, non poteva essere definito un osservatore a distanza. Verso est, Iome e la sua gente stavano avanzando sulla brughiera a venti chilometri di distanza ed erano ormai vicini alla strada delle Colline di Durkin.

In lontananza verso sudovest, quasi al limite estremo del suo campo visivo, le truppe di Raj Athen si stavano ritirando sulle colline, il rosso e l'oro dei loro colori che appariva sfocato per la lontananza.

Poi vide alcuni uomini fermarsi a guardare verso di lui, e suppose che si trattasse di osservatori a distanza che lo avevano notato e si stavano chiedendo chi si trovasse ora sugli Occhi di Tor Loman; forse, fra loro c'era lo stesso Raj Athen.

«Io ti rinnego, Raj Athen», sussurrò. «Io ti distruggerò.»

E sollevò un pugno in un gesto di sfida, senza però riuscire a distinguere se gli uomini sulle lontane colline stessero rispondendo a loro volta con dei

gesti. Essi si limitarono a voltare i cavalli e a oltrepassare al galoppo la cresta della collina.

Anche avendo un esercito, adesso non riuscirei più a raggiungere Raj Athen, constatò Gaborn.

Nel suo cuore, avvertì però un certo senso di sollievo. Amava questa terra, come l'aveva amata suo padre, e il loro solo intento era stato quello di scacciare da essa Raj Athen, di mantenerla bella e libera, e forse ci erano riusciti, almeno per qualche tempo.

Ma a quale prezzo?

Gaborn abbassò lo sguardo verso i propri piedi. La neve aveva preso a cadere dopo che suo padre e Raj Athen se n'erano andati da lì, e tuttavia l'odore di entrambi era ancora intenso in quel punto, misto al sentore metallico del sangue.

Raj Athen è venuto quassù, dedusse Gaborn, *ha visto le nuvole di polvere sollevate dal mio passaggio, dalle mandrie e dai soldati che avanzavano in lontananza, e ha abboccato all'esca.*

Quel pensiero gli diede una certa misura di conforto, perché indicava che era possibile ingannare Raj Athen, sconfiggerlo.

Descrivendo il perimetro della torre, Gaborn cercò poi di spingere lo sguardo nei boschi, perché supponeva che suo padre e Raj Athen potessero aver lottato in cima alla torre, e che alla fine, forse, suo padre fosse stato scagliato di sotto.

E nel guardare verso il basso scorse proprio ciò che temeva di vedere: alla base dell'osservatorio, fra le rocce, una mano protendeva le dita morte, stringendo un pugno di neve.

Scesa a precipizio la scala tortuosa, Gaborn trovò suo padre e ne tirò a sé il corpo, scuotendolo per liberarlo dalla neve.

Ciò che vide gli infranse il cuore, perché il volto di Mendellas Draken Orden era congelato in un ampio sorriso. Nella morte, un fugace ricordo lo aveva forse indotto a sorridere, o forse era una smorfia di dolore, ma Gaborn immaginò che suo padre stesse sorridendo a lui, come per congratularsi della sua vittoria.

CAPITOLO CINQUANTASETTESIMO
Oggi sono la morte

Gaborn si era già allontanato dal grosso del suo esercito quando Iome recuperò il suo fascino. La principessa non aveva idea di come fosse morto il vettore di Raj Athen, e avvertì ben poco sollievo al pensiero del trapasso di quella donna che, come lei stessa, era stata un mero strumento nelle mani di Raj Athen, che ne aveva abusato.

Adesso però la sua bellezza le era stata restituita e lei sentì il cuore che le si faceva più leggero, la sicurezza di sé che tornava a pervaderla, come lo sbocciare di un fiore.

Essa non era però più la bellezza innaturale che aveva posseduto fin dalla nascita, con il suo fascino aggiuntivo, ma in ogni caso la pelle delle sue mani tornò morbida e priva di rughe, il colore della giovinezza le affiorò di nuovo sul viso, e per una volta nella vita, per la prima volta, Iome fu soltanto se stessa, senza il beneficio di elargizioni di sorta.

Ed era sufficiente. Lei avrebbe voluto che Gaborn fosse lì per vederla, ma lui l'aveva già preceduta.

Anche se alcuni messaggeri provenienti da Longmot le avevano riferito cosa aspettarsi, le avevano detto che il castello era in rovina, che Raj Athen lo aveva distrutto con un grido, nessuna di quelle parole era stata sufficiente a prepararla a ciò che vide.

Adesso cavalcava alla testa di circa diecimila persone provenienti da Groverman e dai villaggi circostanti, perché molte delle donne avevano già fatto ritorno alle loro case, ritenendo esaurito il loro compito; altri invece continuavano a seguirla, soprattutto coloro che avevano vissuto a Longmot e che vi stavano tornando per vedere cosa fosse rimasto delle loro case.

Quando si avvicinarono al castello in rovina e videro i campi vuoti, dove i lupi sgusciavano lungo le siepi, molte donne e bambini cominciarono a piangere per ciò che avevano perduto.

Avevano lasciato le loro dimore tre giorni prima, ma quei pochi giorni trascorsi raggomitolati sotto rifugi di fortuna a Groverman avevano mostrato loro quanto sarebbe stato difficile sopravvivere, una volta che avesse cominciato a nevicare davvero.

Senza dubbio, la maggior parte di quelle persone aveva sperato di poter tornare a casa, di ricostruire ogni cosa, ma in tempi così duri, con la guerra alle porte, non avrebbero potuto ricostruire il loro villaggio senza avere vicino una fortificazione di qualche tipo.

E il castello era quasi in rovina: enormi blocchi di pietra che erano rimasti al loro posto per dodici secoli giacevano ora crepati e infranti.

Quasi a livello inconscio, Iome cominciò a calcolare cosa ci sarebbe voluto per ricostruire la fortezza: cinquecento tagliapietre di Eyremoth, perché erano i migliori, carrettieri per trascinare le pietre, giganti frowth assoldati a Lonnock per posizionarle, uomini che scavassero fossati, taglialegna che tagliassero gli alberi, cuochi e fabbri, calcina, ceselli, seghe, asce, punteruoli e... la lista si allungava.

Ma a che scopo ricostruire, se Raj Athen poteva semplicemente infrangere un castello con un urlo?

Guardando verso la collina, Iome vide Gaborn inginocchiato sul terreno innevato, nel campo, dove aveva composto il corpo di suo padre sulla collina sovrastante il castello, sotto una grande quercia, da cui si era staccato un enorme ramo che giaceva poco lontano.

Gaborn aveva raccolto decine di lance e le aveva disposte intorno al corpo di suo padre, in modo da creare una recinzione di qualche tipo che tenesse lontani i lupi, e all'albero sovrastante il corpo aveva appeso lo scudo dorato, mentre aveva adagiato l'elmo sulla neve, ai piedi di Orden, a indicare che era caduto in battaglia.

Girato il cavallo, Iome andò a raggiungerlo, tirandosi dietro lo stallone di suo padre e seguita dai tre Giorni, il suo, quello di Re Sylvarresta e quello di Gaborn.

Alcuni minuti prima, Sylvarresta era stato sul punto di addormentarsi sulla sella, ma adesso si stava guardando intorno, contemplando la neve con un ampio sorriso, come un bambino pieno di gioia.

Quando Iome gli si avvicinò, Gaborn sollevò lo sguardo, cupo e desolato in volto, e Iome comprese che non avrebbe trovato parole adatte a confortarlo, che non aveva nulla da offrirgli. Nell'arco degli ultimi giorni, lei aveva perso quasi tutto... la sua casa, i genitori, la bellezza, e anche cose meno tangibili.

Come avrebbe fatto a dormire ancora sonni tranquilli? Nella sua mente, un castello era sempre stato la suprema icona della sicurezza, un rifugio sicuro in un mondo pieno di pericoli.

Ma adesso non era più così.

Sentiva di aver perduto la propria infanzia, la propria innocenza, che la pace mentale le era stata strappata per sempre, e questo non soltanto perché sua madre era morta e uno dei suoi castelli era in rovina.

Quella mattina, mentre cavalcava, aveva avuto modo di riflettere su quanto era successo. Il giorno precedente aveva temuto che Borenson potesse entrare nel Castello Sylvarresta e uccidere i suoi Donatori, e suppo-

neva di aver saputo dentro di sé che lo avrebbe fatto, anche se detestava l'idea.

Non affrontandolo, non sfidandolo, lei aveva acconsentito al suo atto, una cosa il cui orrore aveva continuato a insidiarla fin dal mezzogiorno del giorno precedente, e davanti al quale si trovava ora priva di difese. Non dormiva da due notti, si sentiva in preda alle vertigini da ore e cominciava a temere di poter cadere di sella da un momento all'altro.

E adesso pareva che una bestia invisibile, annidata fino a quel momento al di sotto della sua sfera cosciente, l'avesse attaccata all'improvviso.

Iome aveva avuto l'intenzione di dire a Gaborn qualche parola di conforto, ma di colpo si sentì le guance solcate da lacrime gelide, e nel cercare di asciugarle cominciò a tremare silenziosamente.

Gaborn aveva preparato bene il corpo di suo padre, i capelli erano pettinati intorno al volto pervaso del pallore della morte, e poiché il fascino che lui aveva posseduto era morto con lui, adesso Iome stava vedendo un uomo diverso da quel Re Orden che in vita era apparso così regale e possente.

Il suo aspetto era piuttosto quello di un anziano statista, con il volto ampio, la pelle in certa misura segnata dagli elementi, le labbra piegate in un sorriso enigmatico. Con l'armatura ancora indosso, giaceva su un'asse, e il ricco manto di sciamito ricamato lo avviluppava come una veste funebre.

Fra le mani, stringeva un singolo bocciolo, una rosa azzurra, colta forse nel giardino del duca.

Girandosi a guardarla, Gaborn colse l'espressione sul suo volto e si alzò lentamente, come se quello sforzo gli causasse dolore, poi le si avvicinò e l'afferrò per le spalle quando lei scivolò da cavallo, tenendola stretta a sé.

Iome pensò che l'avrebbe baciata, che le avrebbe detto di non piangere.

«Piangi per noi», sussurrò invece, con voce che suonava vuota e spenta. «Piangi per noi.»

Borenson entrò a Longmot al galoppo, come una furia. Dal momento in cui aveva superato il costone di un'altura, sette chilometri più indietro, e aveva visto le torri in rovina, la gente che vagava sui prati antistanti il castello, aveva capito che lo aspettavano cattive notizie. In mezzo a quella folla si scorgevano molti stendardi, ma nessuno di essi era quello di Raj Amen.

E lui desiderava che Raj Athen fosse morto, desiderava colpirlo con un'ira così intensa da non averne mai sperimentato l'eguale.

E fu ancora in preda a quell'ira piena di frustrazione che sopraggiunse al galoppo lungo la strada settentrionale, avanzando fra le migliaia di laceri popolani che si accalcavano intorno al castello; nel guardare fra quella folla alla ricerca dei colori di Orden, però, non vide neppure essi da nessuna parte.

Infine si avvicinò a un paio di adolescenti che erano fermi fra la neve, fuori dal castello, intenti a derubare il cadavere di uno dei soldati di Raj Athen. Uno dei due ragazzi doveva avere circa quattordici anni, l'altro non più di diciotto, e in un primo momento Borenson pensò che i due vigliacchi stessero rubando denaro o anelli, cosa per cui li avrebbe prontamente rimproverati; poi però vide che uno dei due stava sfilando l'armatura al cadavere e che l'altro lo stava aiutando a reggerne il peso.

Bene. Cercavano soltanto di procurarsi armi e armature che non avrebbero potuto acquistare in altro modo.

«Dov'è Re Orden?» chiese, cercando di controllare l'emozione che gli pervadeva la voce.

«Morto, come tutti quei poveracci nel castello», rispose il ragazzo più giovane, che gli stava volgendo le spalle e non aveva visto con chi stava parlando.

Dalla gola di Borenson sfuggì un suono che era una via di mezzo fra uno sbuffo e un ringhio.

«Tutti?» ripeté.

La sua angoscia dovette trapelargli dalla voce, perché infine il ragazzo si volse e, nel sollevare lo sguardo, dilatò gli occhi per il timore. Lasciando andare il corpo, prese a indietreggiare, sollevando la mano in un gesto di saluto militare.

«Sì... sì, signore», rispose il ragazzo più grande, con maggiore formalità. «È sopravvissuto soltanto un uomo, lasciato in vita come testimone. Tutti gli altri sono morti.»

«È sopravvissuto un uomo?» insistette Borenson, in tono remoto, anche se avrebbe voluto urlare, chiamare Myrrima per nome per vedere se gli avrebbe risposto, Myrrima, che si era trovata in quel castello.

«Sì, signore», ribadì il ragazzo più grande, poi indietreggiò, quasi temesse che Borenson potesse colpirlo. «I vostri... i vostri uomini hanno combattuto con coraggio. Re Orden ha creato un serpente e ha combattuto di persona contro il Signore dei Lupi. Noi... non dimenticheremo questo sacrificio.»

«Il sacrificio di chi?» ringhiò Borenson. «Del mio re o dei poveracci?»

I giovani si girarono e si diedero alla fuga, come se pensassero che Borenson stesse per abbatterli, cosa che lui fu quasi sul punto di fare, anche se provava ben poca ira nei loro confronti.

Invece, scrutò selvaggiamente le colline, quasi si fosse aspettato di vedere Myrrima che lo salutava dal ciglio di una collina o uno degli esploratori di Raj Athen che oltrepassava un crinale. Così facendo, scorse invece Gaborn, fermo sotto una quercia.

Il principe aveva composto il corpo di Re Orden, circondandolo con le lance delle guardie cadute in battaglia, secondo l'usanza di Mystarria, e adesso era lì fermo accanto al cadavere del padre e stava abbracciando Iome... anche se la principessa gli dava le spalle e portava un cappuccio, Borenson non poteva non riconoscere le curve del suo corpo; un capannello di tre Giorni era fermo da un lato a qualche metro di distanza, intento a osservare la scena con studiata pazienza.

Intanto, il re demente, Sylvarresta, era sceso da cavallo ed era entrato nel cerchio di lance, fissando Re Orden con occhi colmi di adorazione per poi guardarsi intorno con aria smarrita, come se stesse chiedendo aiuto.

Borenson si sentì assalire da un tale senso di orrore e di desolazione che lanciò un grido, permeato di stupore e di disperazione.

Il castello era caduto, il suo re era morto.

È possibile che lo abbia ucciso io, pensò follemente. *Il mio re, Orden, ha combattuto corpo a corpo contro Raj Athen ed è stato sconfitto. Avrei potuto eseguire i suoi ordini, uccidere tutti i Donatori, e se gli avessi obbedito alla lettera forse questo avrebbe cambiato qualcosa, forse sarebbe stato Raj Athen a morire in questa battaglia.*

Ho permesso che il mio re morisse.

Il senso di colpa andò crescendo dentro di lui come una cosa selvaggia, una tempesta che giungeva da ogni parte e che parve sradicare ogni fibra della sua sanità mentale.

Un'antica legge di Mystarria diceva che si doveva obbedire all'ultimo ordine del re, anche se questi cadeva in battaglia. Quell'ordine doveva essere eseguito.

L'aria parve addensarsi intorno a Borenson, e la risata che lo accompagnava in battaglia gli eruppe dal profondo della gola mentre spianava la lancia, abbassava la visiera dell'elmo con un secco movimento del mento e spronava il cavallo al galoppo, le labbra serrate contro i denti.

Qualcosa di bianco era caduto poco prima dalle nubi grigie, qualcosa di

morbido e freddo, una bellezza congelata che copriva ogni cosa, scintillando quando un raggio di sole si posava su di essa.

Re Sylvarresta stava fissando quella meraviglia a bocca aperta, gemendo di gioia di fronte a tanta bellezza, ai mucchi di neve che bordavano una polla lungo la strada o a manciate di neve quasi sciolta che cadevano dagli alberi. Non conosceva un termine per indicare la «neve», non lo ricordava più.

Adesso tutto gli sembrava nuovo, pieno di meraviglia, e per quanto si sentisse stanco non era più riuscito a dormire da quando erano arrivati al castello.

Là c'erano troppe cose strane, persone alle sue spalle che gridavano di dolore, ma nel vedere il castello con le sue torri abbattute, lui poté soltanto stupirsi e chiedersi perché fossero cadute.

Una donna condusse il suo cavallo su per una collina, verso un grande albero dove alcune lance erano piantate in cerchio.

Sylvarresta ascoltò la giovane donna parlare con un uomo, poi guardò verso l'albero. Un gatto rosso, del genere semiselvatico che era comune trovare nelle fattorie, se ne stava seduto su un ramo, intento a fissarlo a sua volta. Con calma, il gatto si alzò, inarcò la schiena poi si avviò lungo il grosso ramo sopra la testa di Sylvarresta, sferzando l'aria con la coda e miagolando con aria famelica nel guardare qualcosa che giaceva sul terreno.

Seguendo lo sguardo del gatto, Sylvarresta notò allora un uomo disteso al suolo sotto uno scintillante mantello verde, e riconobbe quell'indumento reale, lo stesso che lo aveva affascinato quella mattina, riconobbe l'uomo disteso sotto di esso.

Re Orden. Il suo amico.

Nello stesso momento, capì che c'era qualcosa di profondamente sbagliato, perché Orden non si muoveva, il suo petto non si alzava né si abbassava, le sue mani restavano immobili, incrociate su un fiore azzurro.

In un istante, il mondo di Sylvarresta parve frantumarsi, quando lui ricordò cosa fosse ciò che stava vedendo, scovò quella definizione in qualche angolo nascosto della mente, dove erano celati tutti gli orrori.

Lanciando un grido inarticolato, incapace di dare un nome a quella cosa, balzò da cavallo, atterrò malamente e avanzò a fatica nella neve, scivolando sul fango fino ad attraversare il recinto di lance conficcate nel terreno e a protendersi verso la mano di Orden.

Le sue dita fredde stringevano quell'unico bocciolo. Sylvarresta le affer-

rò, le sollevò, cercò di farle muovere, poi si protese verso la guancia di Orden e l'accarezzò, scoprendo che era fredda quanto il resto del suo corpo.

Lanciando un grido, infine si volse per appurare se gli altri conoscessero quell'oscuro segreto, sapessero della bestia che li stava braccando tutti.

E nell'incontrare lo sguardo della donna e del giovane lesse in essi l'orrore.

«Sì», sussurrò il giovane. «La morte. È morto.»

Sì, conoscevano il segreto.

«Padre... oh, per favore, vieni via di lì», aggiunse la donna, in tono di rimprovero e con voce triste.

Sui campi sottostanti, un cavaliere in sella a un grande cavallo da guerra stava galoppando verso di loro come una freccia, la lancia spianata, la visiera abbassata, e stava avanzando rapido, così rapido.

Sylvarresta gridò il grande segreto.

«Morte!» esclamò.

CAPITOLO CINQUANTOTTESIMO
Uomini infranti

Gaborn sentì il martellare degli zoccoli, il tintinnare della cotta di maglia i cui anelli sbattevano gli uni contro gli altri, e in un primo momento credette che si trattasse di un cavaliere locale che stava attraversando a cavallo i pascoli... finché non riconobbe quella rauca risata, un suono che lo riempì di terrore.

Gaborn era stato intento a osservare Re Sylvarresta, sconvolto e rattristato dal fatto che quel povero idiota, pur non ricordando quasi più nulla, fosse stato costretto a confrontarsi con il concetto di mortalità. Era come guardare un bambino fatto a pezzi da un branco di cani.

Di conseguenza, il giovane ebbe a stento il tempo di spingere Iome dietro di sé, di girarsi di scatto e di sollevare una mano.

«No!» urlò.

Poi il destriero grigio di Borenson lo oltrepassò al galoppo con un tintinnare di armatura, enorme, inarrestabile.

La lancia di Borenson era spianata sul lato opposto del cavallo, sei metri

di lucido legno di frassino con la punta di acciaio annerito. Per un istante, Gaborn pensò di scagliarsi in avanti e di spingere lontano la punta della lancia, ma Borenson lo oltrepassò prima che potesse agire.

Anche se Gaborn si trovava ad appena una decina di metri da Sylvarresta, in quel secondo il tempo parve rallentare il suo scorrere. Il giovane aveva visto centinaia di volte Borenson giostrare, sapeva che aveva la mano salda e il tocco preciso, che era capace di infilzare con la lancia una prugna posata su un palo anche in sella a un cavallo potenziato che galoppava a novanta chilometri all'ora.

Borenson si avvicinò tenendo la lancia bassa, come se fosse stato intenzionato a colpire allo stomaco, ma poi Gaborn lo vide sollevarla leggermente, con fermezza, mirando al cuore di Sylvarresta.

Da parte sua, il re demente non parve comprendere che cosa stesse succedendo. Il suo volto era contratto in una smorfia, perché aveva appena ricordato una cosa che Gaborn aveva sperato non sarebbe mai stato costretto ad apprendere, e aveva continuato a urlare a tutti la parola «morte», anche se non aveva potuto prevedere la propria.

Poi il destriero gli piombò addosso, e Borenson spostò la mira sulla destra di un centimetro, in modo da non sfiorare una delle lance della recinzione eretta da Gaborn.

L'istante successivo, il cavallo lanciato alla carica sfondò il muro di lance, facendone volare via alcune e spezzandone altre, e la punta della lancia di Borenson colpì Sylvarresta appena sotto lo sterno.

La lancia penetrò alla perfezione, spingendo il re all'indietro e sollevandolo da terra.

Borenson attese che fosse entrata di tre metri nel corpo del re, in modo che la sua punta allargasse il costato all'interno della ferita, poi abbandonò la presa sull'asta e si allontanò dal morente.

Il cavallo avanzò di due passi, superò d'un balzo il corpo del padre di Gaborn e si abbatté contro il muro esterno di lance, continuando la propria carica oltre il tronco della grossa quercia.

Re Sylvarresta rimase in piedi per un momento, fissando stupidamente la grossa lancia che lo aveva trapassato, guardando con aria meravigliata il proprio sangue che si riversava sul lucido legno di frassino, poi le ginocchia gli si piegarono, la testa si accasciò in avanti e lui crollò al suolo sul fianco sinistro.

Nel morire, guardò verso sua figlia con un fievole gemito.

Gaborn non aveva armi a portata di mano, perché aveva lasciato il mar-

tello da guerra nel fodero della sella, quindi si lanciò in avanti, afferrò una lancia che giaceva al suolo e chiamò a sé Iome, che non ebbe bisogno di ulteriori incitamenti, appiedata perché il suo cavallo era fuggito, spaventato dal precedente grido di Gaborn.

Nel vederla correre verso di lui, Gaborn pensò che le avrebbe permesso di farle da scudo, ma un momento più tardi si rese conto che lei non aveva nessuna intenzione di nascondersi alle sue spalle e che stava soltanto cercando di oltrepassarlo per raggiungere suo padre, che giaceva afflosciato al suolo, sanguinante.

Fatto girare il cavallo, Borenson impugnò intanto un'ascia da guerra da cavalleggero che portava nel fodero sul retro della sella e sollevò la visiera dell'elmo, limitandosi per mezzo secondo a guardarsi intorno con furia incontrollata.

Nei suoi occhi azzurri si leggeva una sofferenza indicibile, la sofferenza della follia, il suo volto era rosso per l'ira, i denti serrati, e non stava più sorridendo.

Scattando in avanti, Gaborn afferrò lo scudo di suo padre, appeso alla quercia, lo piazzò in modo che proteggesse Iome e Sylvarresta, poi indietreggiò, portandosi un metro più indietro rispetto al freddo cadavere di Re Orden.

Sapeva che Borenson non avrebbe rischiato di permettere al proprio cavallo di calpestare il corpo del suo re, violandolo, che non lo avrebbe di nuovo spronato alla carica, ma non si sentiva del tutto certo che si sarebbe trattenuto dal colpire lui: Borenson si era sentito vincolato a commettere un vero e proprio delitto, assassinando i Donatori che si trovavano al Castello Sylvarresta, era stato costretto a scegliere fra l'uccidere Re Sylvarresta e i suoi uomini - che erano anche suoi amici - e il permettere che servissero Raj Amen in veste di Donatori.

Era una scelta perversa, senza una risposta accettabile, senza una risposta con cui qualsiasi uomo potesse sperare di convivere.

«Consegnamela!» gridò Borenson.

«No!» ribatté Gaborn. «Non è più un Donatore!»

Soltanto allora Borenson guardò sotto il cappuccio di Iome e vide che il suo volto non era più rugoso, che i suoi occhi erano limpidi, e sul suo volto apparve un'espressione di stupore.

Una scura chiazza indistinta saettò oltre Gaborn, un cavaliere di Sylvarresta che doveva avere un metabolismo elevato e che si stava lanciando contro Borenson con tutta la velocità di cui disponeva. L'uomo spiccò il

balzo, ma Borenson si limitò a inclinarsi all'indietro sulla sella per evitare l'attacco e a roteare il martello da guerra, raggiungendo il guerriero in piena faccia. Il sangue spruzzò nell'aria mentre il guerriero morente precipitava al suolo, dall'altra parte del cavallo di Borenson.

Centinaia di persone avevano assistito all'assassinio di Sylvarresta, ma fino a quel momento Gaborn era stato interamente concentrato su Borenson e divenne cosciente soltanto adesso della presenza di altre persone.

Il Duca di Groverman e cento cavalieri stavano risalendo al galoppo la collina e dietro di essi correva una massa di gente comune; alcuni apparivano furenti, altri sgomenti, e altri ancora parevano non riuscire a credere a quello che era appena successo. Gaborn sentì echeggiare grida rabbiose, alcune contenenti accuse di omicidio e minacce di morte, altre ridotte a grida inarticolate di dolore per la morte del re.

Ragazzi armati di falci e di bastoni stavano risalendo a loro volta di corsa il pendio, il volto pallidissimo sconvolto e sgomento.

Gettandosi in ginocchio, Iome si prese in grembo la testa del padre e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, piangendo, mentre il sangue di Sylvarresta fiottava in fretta dall'enorme ferita, quasi lui fosse stato un manzo che il macellaio stava dissanguando, e si andava a raccogliere in una polla, mescolandosi alla neve che cominciava a sciogliersi.

Tutto era successo tanto in fretta che Gaborn riuscì soltanto a rimanere immobile, stordito: la sua guardia del corpo aveva appena ucciso il padre della donna che lui amava, e adesso era possibile che la sua stessa vita fosse in pericolo.

Alcuni fra quanti stavano accorrendo avrebbero ritenuto che fosse loro dovere vendicare il Casato Sylvarresta, e una vera e propria marea di gente si stava riversando verso Borenson, fra cui alcuni giovani che stavano tendendo la corda dell'arco.

«Fermi!», gridò Gaborn, facendo appello a tutto il potere della sua Voce. «Lasciatelo a me!»

Il cavallo di Borenson indietreggiò nervosamente in reazione a quel grido, e lui dovette lottare per controllarlo; quanti si trovavano più vicini a Gaborn si arrestarono tutti, pieni di aspettativa, altri continuarono a correre su per il pendio, incerti.

Guardando verso la sua gente Iome sollevò intanto una mano per segnalare loro di fermarsi, ma Gaborn ebbe il sospetto che il suo ordine, da solo, non sarebbe stato sufficiente a fermare la folla inferocita, se Borenson non fosse stato un combattente tanto letale. In parte per paura, in parte per ri-

spetto verso la sua principessa, la folla rallentò la propria avanzata, e infine alcuni fra i nobili più anziani e saggi, che si trovavano all'avanguardia, allargarono le braccia per trattenere i giovani dal sangue più caldo.

Borenson fissò la folla con occhi roventi e pieni di disprezzo, poi sollevò elegantemente il martello per indicare Iome, fissando Gaborn negli occhi.

«Lei sarebbe dovuta morire con gli altri, per ordine di tuo padre!» disse.

«Lui aveva annullato quell'ordine», ribatté con calma Gaborn, sfruttando tutto il proprio addestramento nel controllo della Voce, in modo da ripetere ogni inflessione con la massima precisione e far capire a Borenson che stava dicendo la verità.

Borenson spalancò la bocca in un'espressione pervasa di orrore, perché era già afflitto da un devastante senso di colpa e adesso Gaborn aveva appena contribuito a ingigantirlo; gli pareva quasi di immaginare le accuse che per anni sarebbero state borbottate alle spalle di Borenson, insulti come «Macellaio! Assassino! Regicida!».

D'altro canto, in quella situazione lui non poteva dire altro che la verità, per quanto potesse essere orribile, per quanto potesse distruggere il suo amico.

«Mio padre ha annullato quell'ordine quando ho portato Re Sylvarresta al suo cospetto», ribadì. «Lo ha abbracciato, come un amico più caro di un fratello e lo ha implorato di perdonarlo.»

Nel parlare, indicò con la lancia in direzione di Sylvarresta per aumentare l'effetto del proprio discorso. Se in precedenza aveva pensato che Borenson fosse impazzito, adesso ne ebbe la certezza.

«Noooo!» ululò, mentre gli occhi gli si colmavano di lacrime e si appuntavano su un punto al di sopra della testa di Gaborn, contemplando un qualche suo privato tormento. «Nooo!»

Poi scosse con violenza il capo, incapace di tollerare la verità, di convivere con essa.

L'istante successivo si liberò del martello da guerra gettandolo al suolo, poi si girò sulla sella, passò la gamba destra sopra la sella e scese goffamente da cavallo, come se stesse percorrendo una scala enorme.

«No, per favore, no!» disse, scuotendo la testa da un lato all'altro, mentre si afferrava l'elmo e se lo strappava, in modo da lasciarsi la testa nuda; chinandosi in avanti verso terreno, con il collo proteso, venne quindi avanti balbettando fra sé, lo sguardo fisso sui propri piedi.

Notando la sua strana andatura, con la schiena curva, la testa bassa, le ginocchia tanto piegate che quasi toccavano il suolo a ogni passo, Gaborn

si rese conto che Borenson era lacerato interiormente, che non sapeva se avvicinarsi a lui o gettarsi in ginocchio, e che stava cercando di tenere la testa china.

«Mio signore, mio signore, ah, ah, prendimi, mio signore. Prendimi!» supplicò, nell'avanzare quasi strisciando.

«Prenderti?» ripeté Gaborn, sconcertato.

«Prendimi», implorò Borenson. «Prendi la mia intelligenza, prendila, te ne supplico! Non voglio sapere più nulla, non voglio vedere più niente. Prendi la mia intelligenza!»

Gaborn non voleva vedere Borenson diventare come Sylvarresta era stato, non voleva che quegli occhi che avevano riso tanto spesso si facessero vacui, e tuttavia, in quel momento, si chiese se assecondandolo non gli avrebbe fatto un grande favore.

Mi padre e io siamo coloro che lo hanno portato sull'orlo della follia, pensò. *Prendere quell'elargizione sarebbe un atto vile... come un re che ricopra di tasse i poveri fino a metterli nell'impossibilità di pagarle e poi si dica che prendere loro un'elargizione è un atto di generosità.*

Io l'ho violato, comprese. *Ho violato il suo Dominio Invisibile prendendo il suo libero arbitrio. Borenson ha sempre cercato di essere un buon soldato, ma adesso non si potrà mai più considerare buono.*

«No, non prenderò la tua intelligenza», replicò, in tono sommesso, ma mentre pronunciava quelle parole s'interrogò sulle proprie motivazioni.

Borenson era un grande guerriero, il migliore di tutto Mystarria, togliergli l'intelligenza sarebbe stato uno spreco, come se un contadino avesse abbattuto un cavallo eccellente per riempirsi lo stomaco quando un pollo avrebbe potuto fare altrettanto.

Gli sto opponendo un diniego per mero pragmatismo? si chiese.

«Per favore!» gridò ancora Borenson, avanzando fino a portarsi a meno di un braccio di distanza da Gaborn, con la testa che oscillava e le mani tremanti che gli affondavano nei capelli, strappandoli; non osando sollevare lo sguardo, continuò a fissare i piedi di Gaborn mentre insisteva: «Per favore... tu... tu non capisci. Myrrima era in quel castello!» spiegò, indicando, e con voce gemente proseguì: «Myrrima è venuta qui. Allora prendi... prendi il mio metabolismo, in modo che io non sappia più nulla finché questa guerra non sarà finita!».

Gaborn indietreggiò di un passo, inorridito e sconcertato.

«Ne sei certo?» domandò, cercando di mostrarsi calmo e ragionevole in un momento in cui ogni brandello di razionalità lo aveva abbandonato.

Aveva avvertito altre morti, quella di suo padre, del padre di Chemoise e perfino di Re Sylvarresta, ma non aveva percepito quella di Myrrima. «L'hai vista? Hai visto il suo corpo?»

«È arrivata ieri da Bannisferre, per essere presente alla battaglia, per stare con me. Era nel castello», spiegò Borenson, con voce rotta, poi crollò in ginocchio, singhiozzando.

Gaborn aveva avvertito una sensazione di perfezione nel fidanzare Borenson a Myrrima, aveva pensato di percepire un alto Potere che lo stava guidando, di avvertire i poteri della terra che scorrevano dentro di lui. Possibile che quella sensazione gli fosse stata inviata perché, fidanzandoli, li conducesse a una simile, tragica fine?

«No», ribadì, con maggiore fermezza, giungendo a una decisione. Non avrebbe accettato un'elargizione da Borenson, anche se il senso di colpa minacciava di distruggerlo. Erano in gioco dei regni, non poteva permettersi un simile atto di misericordia, per quanto gli dolesse negarlo.

In ginocchio, Borenson posò entrambe le mani sul terreno a palmo in avanti, l'atteggiamento tradizionale dei prigionieri di guerra che si offrivano per essere decapitati.

«Se non vuoi una mia elargizione, almeno prendi la mia testa!» gridò.

«Non ti ucciderò», rispose Gaborn, «ma se mi donerai la tua vita la accetterò con piacere. Io ti scelgo: servimi, aiutami a sconfiggere Raj Amen!».

Borenson scosse il capo e continuò a singhiozzare con tanta violenza da rimanere senza fiato. Non avendolo mai visto comportarsi in quel modo, Gaborn rimase sconvolto nel rendersi conto che quel guerriero era in grado di sperimentare una sofferenza tanto intensa. Posandogli le mani sulle spalle, gli segnalò di alzarsi, ma Borenson rimase inginocchiato, e continuò a piangere.

«Mia signora?» chiamò intanto qualcuno.

Sui campi sottostanti il punto in cui si trovava Gaborn regnava ora un profondo silenzio.

Groverman e un centinaio di cavalieri si erano avvicinati con aria sgomenta e stavano fissando Borenson con espressione inorridita, chiedendosi cosa dovessero fare. Uno di quei cavalieri aveva chiamato Iome, ma lei era soltanto in grado di sorreggere la testa di suo padre e di dondolarsi avanti e indietro, ignara di quanto la circondava.

Dopo un lungo momento, sollevò infine lo sguardo con gli occhi pieni di lacrime e si chinò a deporre un bacio d'addio sulla fronte del padre.

Soltanto allora Gaborn si rese conto che Sylvarresta non aveva capito chi lei fosse neppure alla fine, che aveva dimenticato la sua esistenza o che comunque non era stato in grado di riconoscerla senza il suo fascino aggiuntivo, e che quello era stato forse il colpo peggiore per Iome.

Raddrizzandosi, Iome spostò lo sguardo sui suoi cavalieri.

«Lasciateci soli», ordinò, con il tono di voce più saldo che riuscì a sfoggiare.

Seguì una lunga pausa di silenzio pervaso di disagio. Qualcuno tossì.

«Mia regina...» cominciò il Duca di Groverman, fissandola.

«Non c'è nulla che possiate fare, nulla che chiunque possa fare!» disse Iome, e Gaborn comprese che non stava parlando dell'assassinio, delle richieste di giustizia ma di tutto, di Raj Athen, di quella guerra assurda. Soprattutto, stava parlando della morte.

«Questi uomini... questo è un assassinio», insistette Groverman. «Il Casato Orden dovrebbe pagare per quest'offesa.»

Secondo le antiche leggi, un signore era responsabile del comportamento dei suoi vassalli, così come un contadino era responsabile dei danni causati dalla sua mucca. Secondo la legge, quindi, Gaborn era colpevole dell'omicidio tanto quanto Borenson.

«Il padre di Gaborn giace morto insieme a duemila dei suoi migliori cavalieri», ribatté Iome. «Che altro vuoi dal Casato Orden?»

«Non è lui il colpevole... quello che vogliamo è il cavaliere ai suoi piedi! È una questione d'onore!» gridò un cavaliere, essendo giunto per proprio conto alla decisione che Gaborn era innocente; il suo stemma non era uno che Gaborn conoscesse, due corvi e una quercia sovrapposti al cinghiale di Sylvarresta.

«Dici che è in gioco l'onore?» domandò Iome. «Ieri, il cavaliere ai piedi di Gaborn, Sir Borenson, ha salvato la mia vita e quella di mio padre, uccidendo per noi un Invincibile, poi ha sostenuto un confronto di astuzia con Raj Athen, contribuendo a scacciare quel furfante dal nostro regno...»

«È un assassino!» gridò il cavaliere, agitando un'ascia, ma Groverman lo zittì, sollevando una mano.

«Tu dici che è una questione d'onore, e forse lo è», balbettò Iome. «In origine, la nostra morte era stata ordinata da Re Orden, il migliore amico di mio padre.

«E chi fra voi può dire che il suo ordine non fosse il più giusto da impartire? Io e mio padre eravamo Donatori del nostro nemico giurato. Chi fra voi avrebbe disobbedito a un simile ordine, se le parti fossero state inverti-

te?

«Pensando che fosse una cosa da poco, mio padre ha concesso un'elargizione a Raj Athen, come ho fatto anch'io, ma a volte piccoli errori possono causare un male più grande.

«È dunque assassinio da parte di questo cavaliere uccidere i suoi nemici, eseguire gli ordini? Oppure è un gesto onorevole?»

Iome si alzò in piedi, le mani coperte di sangue, il volto striato di pianto, insistendo a difendere la causa dell'innocenza di Borenson con tutto il suo cuore, tanto che Gaborn si chiese se al suo posto, in simili circostanze, lui avrebbe avuto la stessa prontezza mentale.

Da parte sua, Borenson si limitò a fissare i cavalieri con espressione vacua, come se non gli importasse cosa potevano pensare di lui.

Uccidetemi o lasciatemi in vita, basta che la facciate finita, dicevano i suoi occhi.

Indecisi, Groverman e i suoi uomini non accennarono ad avanzare o a ritirarsi.

Iome si morse un labbro, e in quel momento la mascella le tremò a tal punto che lei si ferì con i denti, senza neppure accorgersene. Gli occhi le ardevano d'ira e di dolore, e non era più in grado di fronteggiare quella situazione, di continuare a discutere. La sua gente era infuriata e lei si sentiva ferita, tradita nel profondo dell'anima, avendo perduto tutta la sua famiglia nell'arco di appena due giorni.

Gaborn aveva sperimentato quel genere di dolore quando sua madre era stata uccisa, e adesso aveva perduto suo padre, quindi sapeva quanto Iome si dovesse sentire desolata, quanto il dolore che provava dovesse essere più intenso del suo.

«Re Orden, Sir Borenson», disse infine Iome, rivolgendosi a Gaborn in tono volutamente faceto. «Dopo tutte le enormi cortesie che mi avete reso negli ultimi due giorni, vi prego di andare via di qui per evitare che il mio popolo vi uccida. La nostra è una terra povera, e la nostra ospitalità ne risente. Andatevene. In virtù dei servigi resi vi faccio salva la vita, anche se temo che i miei vassalli vorrebbero che fossi meno generosa.»

Iome stava parlando in un tono che si faceva beffe della sua gente, ma Gaborn comprese che stava dicendo sul serio, che non era più in grado di reggere quella situazione.

«Va' avanti», sussurrò a Borenson. «Ci ritroveremo al Maniero di Bredsfor.»

Con suo sollievo, Borenson si alzò e raggiunse il proprio cavallo, ese-

guendo l'ordine senza protestare.

Avvicinatosi a Iome, poi, Gaborn si sfilò il guanto destro e le posò la mano sulla spalla. Lei sembrava così snella, così fragile nel sottile abito di cotone, tanto da rendergli difficile immaginare come stesse facendo a resistere sotto tanta pressione.

Adesso lei non appariva più splendida come la prima stella della sera e non era più neppure orribile; il suo solo fascino era quello naturale, e Gaborn non avrebbe potuto amarla maggiormente di quanto stesse facendo in quel momento, non avrebbe potuto desiderare maggiormente di tenerla fra le braccia.

«Io ti amo, lo sai», affermò, e Iome annuì appena. «Sono venuto in Heredon per chiedere la tua mano, mia signora, e lo desidero ancora. Desidero averti in moglie.»

Gaborn non lo disse per confermare i propri sentimenti a Iome ma soltanto a beneficio del suo popolo, perché ne fosse a conoscenza.

Fra la folla, parecchie persone accolsero quella proposta con sibili rabbiosi, addirittura con grida di rifiuto.

Gaborn era consapevole che in quel momento non godeva certo del favore di quella gente, che non sapeva come lui avesse tramato e lottato per la sua libertà, era stata soltanto testimone di quell'ultimo, vile atto. Quel giorno non si sarebbe conquistato l'affetto del popolo di Heredon, ma sperava di riuscirci in futuro, con il tempo.

Protendendo una mano, Iome accarezzò quella di lui, ma non offrì parole di conforto.

Poi Gaborn s'incamminò verso il crinale della collina, dove il suo cavallo stava scavando la neve con lo zoccolo nel tentativo di brucare l'erba sottostante, montò in sella e seguì Borenson verso sud.

Alle sue spalle, il suo Giorni si staccò dalla folla per seguirlo come un'ombra.

CAPITOLO CINQUANTANOVESIMO
Il guaritore

Mentre sedeva accanto al corpo di suo padre, Iome si chiese se sarebbe riuscita a vivere per un altro giorno, perché le sembrava che tutte le ener-

gie, la volontà di lottare, le fossero state prosciugate nello stesso modo assoluto e completo con cui la sua bellezza le era stata sottratta due giorni prima.

Ferma accanto al corpo di suo padre, desiderava disperatamente dormire o urlare; la neve che si andava sciogliendo le trapassava la suola sottile degli stivali, nello stesso modo in cui il vento teso attraversava il suo abito leggero.

Il suo popolo non le era certo di conforto. Quella gente sapeva di aver bisogno di un signore che la proteggesse, ma Iome non aveva intelligenza con cui guidarla, fascino che la ispirasse a seguirla, forza o abilità in battaglia.

Senza il mio fascino, vedono dentro di me, pensò. *Vedono che sono una finzione, una nullità. Tutti i Signori delle Rune sono nulla, senza i loro Donatori che li pervadano di potere, dando loro sostanza.*

Mentre tremava in cima alla collina, Iome scoprì che il suo popolo non aveva nulla da offrirle, nessuno le portò uno scialle o le porse una spalla su cui piangere, nessuno osò anche solo avvicinarla, forse nella convinzione che avesse bisogno di tempo per sfogare il proprio dolore in solitudine.

Ma Iome non era capace di soffrire da sola.

Si sentiva confusa. Gaborn non aveva ordinato la morte di suo padre e aveva anzi lottato in ogni modo per tenerlo in vita, e tuttavia, in qualche modo, lei si sentiva tradita, forse perché lui non si era infuriato con Borenson.

Se Gaborn avesse preso l'intelligenza del guerriero, o la sua testa, lei lo avrebbe giudicato duro e crudele, ma una parte del suo animo sentiva che Borenson meritava qualche innominabile punizione.

Con sua sorpresa, il primo a venire da lei, dopo un'ora, fu il mago Binnesman, che l'avvolse in una coperta e le si accoccolò accanto, porgendole del tè caldo.

«Io... non voglio nulla», si schermì lontre, ed era vero, perché si sentiva la gola contratta e lo stomaco annodato. «Ho solo bisogno di dormire», aggiunse, troppo stanca anche solo per sollevare lo sguardo.

«A volte, il riposo vale quanto il sonno», replicò Binnesman, osservandola. «Nell'infuso ho messo balsamo di limone e fiori di tiglio, insieme a un po' di camomilla e di miele.»

E le mise in mano il boccale caldo. Infine Iome ne bevve tutto il contenuto, perché aveva imparato molto tempo prima che Binnesman conosceva perfettamente le sue necessità meglio di lei stessa, che era in grado di leni-

re il dolore di un cuore nello stesso modo in cui sapeva risanare le ferite.

L'infuso parve rilassare i suoi muscoli contratti, distenderla, e lei chiuse gli occhi, appoggiando la testa all'indietro, stupita di quell'effetto. Quella bevanda la faceva sentire come se si fosse appena alzata dal letto, e tuttavia in lei c'era una radicata stanchezza che neppure la tisana poteva eliminare, stanchezza e un dolore che pareva arrivarle fin nelle ossa.

«Oh, Binnesman, cosa devo fare?» chiese.

«Devi essere forte», rispose l'erborista. «Il tuo popolo ha bisogno che tu sia forte, a suo beneficio.»

«Non mi sento forte.»

Senza rispondere, Binnesman si limitò a circondarle le spalle con le braccia nodose e a tenerla stretta, come suo padre era stato solito fare quando, da bambina, si svegliava dopo aver avuto un incubo.

«Gaborn ti aiuterebbe a essere forte, se tu glielo permettessi», osservò infine il mago.

«Lo so», annuì Iome.

Più in basso, la maggior parte dei suoi cavalieri aveva cominciato ad accamparsi sui prati, dove la sottile coltre di neve si era già dissolta, tanto che la notte prometteva di non essere fredda. Soltanto una parte del castello pareva essere ancora utilizzabile, gli alloggiamenti delle truppe del duca e uno dei manieri, che erano ancora in piedi anche se solcati da crepe. Lo spazio che esso offriva non era quindi certo tale da poter ospitare tutte quelle migliaia di persone, ma alcuni cavalieri avevano portato con loro scudieri e tende, e pareva perciò che tutti avrebbero avuto un riparo per la notte.

Mentre la gente procedeva a montare le tende, però, Iome colse molte occhiate diffidenti, sentì una quantità di commenti borbottati.

«Che cosa sta dicendo la gente laggiù riguardo a Gaborn?» chiese.

«Le solite cose», replicò Binnesman, vago. «Dicerie di ogni sorta».

«Che genere di cose?» insistette Iome.

«Ritengono che avresti dovuto reagire con maggior vigore alla morte di tuo padre.»

«Lui è morto quando Raj Athen lo ha privato dell'intelligenza. Non restava più nulla di mio padre.»

«Tu sei fatta di una buona stoffa», commentò Binnesman, «ma credo che se avessi pianto e preteso la morte di Borenson, forse adesso la tua gente si sentirebbe più... più sollevata».

«Sollevata?»

«C'è chi sospetta che sia stato Gaborn a ordinare la morte di tuo padre.»

«Gaborn? Come possono sospettarlo di una cosa del genere?» esclamò Iome, stupefatta, guardando verso la base della collina. Una vecchia che stava arrivando dal bosco con una fascina di legna da ardere le lanciò un'occhiata piena di sospetto.

«In modo da poterti sposare e da prendere il tuo regno. Secondo alcuni, il fatto che ti abbia permesso di vivere è prova più che sufficiente di come ti avrebbe ingannata e di come tu sia prossima a cadere nelle sue infide grinfie.»

«Chi osa dire una cosa del genere? Chi osa anche soltanto pensarla?» infuriò Iome.

«Non li biasimare», le sorrise Binnesman. «È soltanto naturale che reagiscano così. Negli ultimi giorni hanno riportato notevoli ferite e riesce loro facile essere sospettosi. La fiducia è più difficile da acquisire, richiede tempo.»

«Gaborn è al sicuro rimanendo qui?» domandò Iome, scuotendo il capo con sconcerto. «Non è in pericolo?»

«Così come stanno le cose, ritengo che alcune delle persone presenti nella valle possano costituire una minaccia per lui», ammise Binnesman.

«Allora devi avvertirlo di restare lontano!» esclamò Iome, rendendosi conto soltanto adesso che aveva sperato che Gaborn tornasse da lei quella notte, perché non tollerava il pensiero di rimanere separata da lui. «Digli... digli che non ci possiamo vedere, che è troppo pericoloso. Forse con il tempo... fra qualche mese...»

D'un tratto si sorprese a tremare al pensiero, tormentata.

Qualche mese le sembrava un'eternità, e tuttavia nell'arco di un paio di mesi la neve avrebbe cominciato a cadere sul serio e i viaggi fra i loro regni si sarebbero fatti difficili, quindi non avrebbe più visto Gaborn fino a primavera, come minimo fra cinque o sei mesi.

Quel pensiero per poco non la fece crollare su se stessa, ma si convinse che sarebbe stato meglio per entrambi affrontare la cosa lentamente, dare alla sua gente il tempo di capire. Nessun altro principe l'avrebbe voluta, avrebbe preso in moglie una donna che era stata una Donatrice del nemico.

Adesso che suo padre e Re Orden erano morti, nell'arco di poche settimane la cronaca delle loro gesta avrebbe cominciato a essere distribuita dai Giorni, un volume qua, uno là, e forse quando la verità fosse stata risaputa, il suo popolo si sarebbe fatto un'idea più positiva di Gaborn.

Esisteva però anche un altro problema: la sua Damigella d'Onore, Che-

moise, sarebbe stata nel pieno della gravidanza quando lei avesse rivisto Gaborn, e se adesso la sua gente non approvava un suo fidanzamento con un Orden, cosa avrebbe pensato di lei il popolo di Gaborn?

Ufficialmente, Gaborn era venuto a chiedere la sua mano perché le ricchezze e la sicurezza di Heredon sarebbero state un vantaggio per Mystarria, ma Raj Athen si era preso quelle ricchezze, si era fatto beffe della solidità dei castelli di Heredon e aveva rubato la bellezza della sua principessa.

Iome non aveva nulla da offrire, a parte il suo amore, e sapeva che era una mercanzia economica.

Sperava ancora che Gaborn l'amasse, ma temeva di essersi illusa nel concedersi anche solo di sognare un'unione con lui, le sembrava una cosa stupida, come la favola per bambini dell'uomo pigro che sperava di diventare ricco un giorno scoprendo che la pioggia aveva lavato via la terra e rivelato che una pentola piena d'oro era nascosta nel suo campo.

Di certo, nei mesi a venire, Gaborn si sarebbe reso conto che lei non aveva nulla da offrire e ci avrebbe ripensato; anche se aveva detto di amarla, senza dubbio si sarebbe accorto che l'amore non era un motivo sufficiente per unire i loro regni.

Mentre rifletteva su quelle cose, accanto a lei Binnesman continuò ad annuire con gentilezza, preoccupato in volto e perso nelle proprie riflessioni, scrutandola da sotto le sopracciglia cespugliose.

«Quindi vuoi che avverta Gaborn di stare lontano. Non hai altri messaggi per lui?»

«Nessuno, tranne... ecco, c'è il problema di Borenson.»

«Lui cosa c'entra?»

«Io... non so cosa fare al suo riguardo. Ha ucciso mio padre, un re, e una simile azione non può restare impunita, e tuttavia il suo senso di colpa è tale che non riesce quasi a sopportarlo, e punirlo ulteriormente sarebbe crudele.»

«C'è stato un tempo in cui ai cavalieri che sbagliavano involontariamente veniva data una seconda opportunità...» cominciò Binnesman.

CAPITOLO SESSANTESIMO
Un tesoro ritrovato

Nella Stanza del Cuore della Casa della Comprensione, Gaborn aveva imparato che esistono sogni e ricordi che turbano a tal punto da rendere la mente incapace di contenerli.

Nel cavalcare in silenzio lungo la strada che portava al Maniero di Bredsfor, il giovane raggiunse Borenson e nel guardarlo in faccia si chiese se sarebbe crollato.

Più volte, Borenson tentennò il capo ed ebbe un tremito alle labbra, come se fosse stato sul punto di dire qualcosa di innominabile, ma ogni volta che risollevò il capo, i suo occhi risultarono un po' più limpidi e luminosi, il suo sguardo un po' più saldo, tanto da indurre Gaborn a sospettare che nell'arco di qualche settimana o di qualche mese, Borenson avrebbe dimenticato ciò che aveva fatto, arrivando forse addirittura a sostenere che era stato un altro cavaliere a uccidere Sylvarresta, o che il buon re era morto in battaglia o cadendo da cavallo.

E Gaborn si augurava davvero che lui riuscisse a dimenticare. Per qualche tempo cavalcarono immersi in un silenzio infranto soltanto da saltuari colpi di tosse del Giorni di Gaborn, che pareva avviato a sviluppare un raffreddore; dopo una ventina di minuti, Borenson infine si girò e i suoi modi apparvero superficialmente spensierati perché il suo dolore si era ritirato in un angolo profondo, senza peraltro scomparire.

«Mio signore, poco tempo fa sono passato dal capanno di caccia del duca e ho visto le tracce di un reaver, una grossa femmina», disse. «Ho il tuo permesso di darle la caccia stanotte?»

Lo scherzo insito nelle parole era evidente.

«Non senza di me», ribatté Gaborn. «Lo scorso anno sono venuto nella foresta di Dunnwood per cacciare cinghiali. Quest'anno cacceremo reaver, e forse Groverman verrà con noi. Che ne pensi?»

«Hah, è dannatamente improbabile, dopo quello che ho fatto», disse Borenson.

Immediatamente, i suoi occhi tornarono ad apparire turbati, e Gaborn cercò di dirigere altrove i suoi pensieri.

«Voglio prometterti una cosa, se uccideremo un reaver, potrai mangiare gli orecchi», scherzò. Mangiare gli orecchi del primo cinghiale abbattuto durante una caccia era un grande onore, ma i reaver non avevano orecchi e non erano comunque commestibili. «O almeno ti permetterò di tagliare un pezzo di pelle che abbia la forma di un orecchio.»

«Oh, sei troppo generoso, mio signore», ribatté Borenson, imitando la voce stridula di una vecchia contadina che al mercato stesse riversando

elogi su un nobile. «Oh, sei così aggraziato. Tutti voi signori siete così... ehm, ecco, signori, se capisci cosa intendo dire.»

«Ecco... ti ringrazio, buona donna», replicò Gaborn, imitando il Marchese di Ferecia, che era noto per le sue affettazioni, poi levò in aria il naso, proprio come avrebbe fatto il marchese, e sfruttò appieno il potere della propria Voce per imitarne l'accento: «Una benedizione su di te, sul tuo canile e su tutta la tua progenie moccolosa, cara dama. E ti prego di non avvicinarti di più, altrimenti potrei starnutire».

Borenson accolse la battuta con una sonora risata, perché il marchese starnutiva spesso quando qualche sporco popolano gli si avvicinava troppo; il timore di una malattia era sufficiente a tenere lontani i popolani, in modo che il marchese non dovesse sopportare l'odore della loro povertà.

Quella era una forma cupa di umorismo, ma era quanto di meglio Gaborn era riuscito a escogitare in quel momento e parve placare in certa misura lo spirito di Borenson, tanto da indurre quasi Gaborn a sperare che un giorno le cose potessero tornare a essere fra loro com'erano state in passato.

Due settimane prima, Gaborn era entrato in Heredon senza quasi avere preoccupazioni di sorta, mentre adesso gli pareva che tutto il peso del mondo gli gravasse sulle spalle, e nel profondo del suo cuore sapeva che nulla sarebbe mai più stato come prima.

Per parecchi chilometri, i due continuarono a cavalcare lungo le colline, mentre in alto le nuvole cominciavano ad aprirsi e il sole del pomeriggio iniziava a sciogliere la neve. A un chilometro o due da Longmot, le fattorie sorgevano ancora intatte lungo la strada, capanne di pietra il cui tetto di paglia non era stato incendiato, ma anche se le strutture erano integre, tutti gli animali erano scomparsi dai recinti e la frutta era stata raccolta, cosa che dava a quei posti un aspetto vuoto e spettrale.

Poi i due valicarono una collina e infine avvistarono il Maniero di Bredsfor annidato in una valletta accogliente, un lungo edificio di pietra grigia da cui si allargavano due ali laterali; alle sue spalle sorgevano granai e piccionaie, ripari per le carrozze e alloggi per i servi, insieme a giardini cinti da mura; un viale circolare passava fra le aiuole fiorite e le piante ornamentali antistanti il castello e un ruscello profondo attraversava la valle, con un ponte bianco che permetteva di valicarlo, più in giù lungo la strada.

Sui gradini del maniero era seduta una donna che indossava un abito di seta del colore delle nuvole, con i capelli lunghi e scuri che le ricadevano

sulla spalla sinistra.

Sollevando lo sguardo su di loro, Myrrima si alzò in piedi con fare nervoso. La sua bellezza non era minimamente diminuita negli ultimi due giorni, ma Gaborn aveva quasi dimenticato quanto lei apparisse adorabile e invitante.

«Cosa... cosa ci fai qui?» esclamò Borenson, spronando il cavallo giù per il pendio; un momento più tardi balzò giù di sella e Myrrima volò fra le sue braccia.

Gaborn si arrestò a un centinaio di metri di distanza.

Ridendo e piangendo al tempo stesso, Myrrima abbracciò con forza Borenson.

«Non sei arrivato a Longmot in tempo, quindi Re Orden mi ha detto di venire ad aspettarti qui. Oh, avevo così tanta paura. Il cielo si è fatto nero, e urla spaventose hanno fatto tremare il terreno, poi l'esercito di Raj Athen è passato di qui... proprio lungo questa strada... e io mi sono nascosta, ma avevano tanta fretta che non hanno neppure rallentato il passo...»

Fatto girare il cavallo, Gaborn risalì la collina seguito dal Giorni, in modo da lasciare ai due qualche momento di intimità, e si fermò a riposare sotto un olmo, dove il terreno era libero dalla fanghiglia prodotta dallo sciogliersi della neve. Una parte del suo animo si sentiva sollevata, perché era in qualche modo convinto che Myrrima fosse importante per il suo futuro, che avrebbe svolto un ruolo fondamentale nelle guerre imminenti, ed era lieto di scoprire che suo padre aveva scelto di salvarla, di mandarla al sicuro.

Nello stesso tempo, però, non poteva fare a meno di avvertire una certa gelosia per la felicità che lei e Borenson avrebbero potuto avere.

Ionie era stata orribilmente segnata dal suo incontro con Raj Athen, ne era uscita devastata, e il modo in cui era morto suo padre li avrebbe di certo divisi, e Gaborn non sapeva neppure se lei avrebbe mai voluto parlargli ancora.

Forse, sarebbe stato meglio dimenticarla, e tuttavia la sua felicità gli stava a cuore. D'altro canto, lui stesso si sentiva ancora stordito dal cordoglio, tremante e con il respiro affannoso.

Entrambi avevano riportato in quella guerra ferite profonde, che erano soltanto l'inizio.

Però non possiamo cedere al dolore, pensò. Era dovere di un Signore delle Rune interporsi fra i suoi vassalli e il pericolo, incassare i colpi del nemico in modo che le persone fragili non dovessero soffrire.

Per quanto si sentisse ferito in maniera indicibile, quindi, lui non pianse e non si concesse neppure di soffermarsi sulla perdita che aveva subito, così come aveva giurato di non concedere mai a se stesso di sussultare davanti al pericolo.

E tuttavia temeva che il ricordo di quei giorni, di quelle azioni, avrebbe tormentato i suoi sogni futuri.

Il suo Giorni era fermo accanto a lui, sotto l'olmo.

«Mi sei mancato, Giorni», gli disse Gaborn. «Non lo avrei mai creduto possibile, ma ho sentito la mancanza della tua presenza.»

«Come io la tua, Vostra Signoria. Vedo che hai avuto qualche piccola avventura».

Quello era il modo del Giorni di chiedergli di riempire le lacune nelle sue informazioni. Gaborn si rese conto che in realtà il Giorni non sapeva quante cose gli fossero successe, ignorava che si era donato alla Terra, che aveva letto il libro dell'Emiro del Tuulistan e che si era innamorato.

«Dimmi, Giorni, nei tempi antichi, gli uomini e le donne del tuo ordine erano chiamati i "Custodi dei Sogni". È esatto?» domandò.

«Sì, nel Meridione, molto tempo fa», confermò il Giorni.

«Come mai?»

«Lascia che ti ponga io una domanda, Vostra Signoria. Quando sogni, a volte ti trovi a vagare attraverso luoghi familiari, in posti non collegati fra loro?»

«Sì», ammise Gaborn. «Dietro il palazzo di mio padre, in Mystarria, c'è un sentiero, e nei miei sogni mi trovo a percorrerlo cavalcando, e a volte finisco nei campi retrostanti la Stanza del Cuore, che è a quasi sessanta chilometri dal palazzo, oppure vicino a una polla della foresta di Dunnwood. È una cosa significativa?»

«È soltanto indice di una mente organizzata, che cerca di dare un senso a questo mondo.»

«In che modo questo risponde alla mia domanda?» volle sapere Gaborn.

«Nei tuoi sogni, ci sono sentieri che hai paura di percorrere», spiegò il Giorni. «La tua mente si ritrae da quei ricordi, ma anch'essi fanno parte del panorama del sogno. Rammenti anche quelli?»

Gaborn ricordava. Mentre il Giorni parlava, rammentò una volta, molti anni prima, in cui era stato in viaggio con suo padre sulle montagne, e suo padre aveva voluto risalire una pista che attraversava una gola erta e profonda di roccia nera, dove le ragnatele pendevano dai massi.

«Li ricordo», annuì.

Il suo Giorni lo fissò con occhi socchiusi e annuì a sua volta in maniera appena percettibile.

«Bene, allora sei un uomo coraggioso, perché soltanto gli uomini coraggiosi rammentano quei luoghi. In un giorno non lontano ti troverai a cavalcare attraverso i tuoi sogni: quando lo farai, imbocca quella pista e vedi dove ti conduce. Forse allora avrai la risposta alla tua domanda.»

Gaborn fissò il Giorni con perplessità, perché sapeva che dire a qualcuno cosa fare nei sogni era un trucco da poco, in quanto la mente avrebbe fatto ciò che le era stato detto, avrebbe obbedito al comando.

«Vuoi sapere cosa mi è successo negli ultimi tre giorni?» chiese. «Sarebbe egoistico, se tenessi queste informazioni per me?»

«Un uomo che immagina di essere il servitore di tutti non dovrebbe mai cedere a un desiderio egoistico», commentò il Giorni.

Gaborn sorrise.

«Dopo che ti ho lasciato...» iniziò, e narrò ogni cosa nei dettagli, anche se non fece menzione del libro dell'emiro.

Per una lunga ora portò avanti la propria storia, e nel farlo esaminò le proprie nuove responsabilità. In quel momento, i Donatori di suo padre avevano ritrovato le loro elargizioni, quindi la gente di Mystarria sapeva che il re era morto e tutti dovevano avere un bisogno frenetico di sapere cosa fosse successo, tanto che con ogni probabilità dei bambini in sella a dei graak erano già in volo alla volta del Castello Sylvarresta; lui avrebbe dovuto andare là, mandare lettere a casa, elaborare piani di guerra.

Myrrima stessa risalì a piedi la collina per venire a disturbarlo mentre rifletteva, i fianchi che si muovevano come onde ribollenti sotto il vestito di seta.

E fece qualcosa che nessuna donna aveva mai fatto con lui, gli si avvicinò e posò una mano sulla sua in un gesto comprensivo, poi l'accarezzò, fissandolo in volto. Poche donne avevano mai osato toccarlo con tanta familiarità.

«Mio signore», sussurrò. «Io... tuo padre era un brav'uomo, e la sua mancanza sarà avvertita con la stessa intensità dell'affetto che lui sapeva dimostrare. Riverirò sempre la sua memoria.»

«Ti ringrazio. Lui lo meritava», rispose Gaborn.

«Vieni al maniero e va' nel giardino», suggerì Myrrima, tirandolo per la mano. «È molto bello e ti rasserenerà lo spirito mentre io e Borenson prepariamo la cena. L'uva cresce lungo i muri e il campo è pieno di ortaggi; inoltre ho trovato alcuni prosciutti nell'affumicatoio.»

Non avendo mangiato nulla dalla notte precedente, Gaborn annuì con aria stanca e la prese per mano, conducendo con sé il cavallo al maniero, mentre alle loro spalle il Giorni cavalcava in silenzio.

Il giardino alle spalle del maniero era proprio come aveva promesso Myrrima, e in esso la neve si era sciolta quasi tutta, lasciandolo umido e fresco; mura di roccia, coperte di rose e di alti rampicanti racchiudevano uno spazio in cui fiori ed erbe aromatiche crescevano un po' dappertutto.

Un largo ruscello serpeggiava attraverso il prato, creando profonde polle rocciose dove grasse trote si crogiolavano al sole e cercavano di afferrare le api che ronzavano vicino alla superficie dell'acqua.

Per una lunga ora Gaborn passeggiò fra le erbe aromatiche, esaminando le diverse piante, anche se quel giardino non era meraviglioso quanto lo era stato quello di Binnesman e non era altrettanto vasto, selvaggio e diversificato. Come tutti i principi, lui aveva una conoscenza di base del sapere delle erbe, quindi mentre passeggiava non poté fare a meno di individuare erbe di cui avrebbe avuto bisogno, come la sanguinella, che cresceva lungo un traliccio a ridosso del muro meridionale del giardino, o la borsacchina, che serviva a fermare la fuoriuscita di sangue dalle ferite, e il papavero, che lo aiutasse a dormire. C'erano così tante erbe, e lui non sapeva come utilizzare la maggior parte di esse.

Era così impegnato a estrarre una radice di malva per il trattamento delle ustioni che all'inizio neppure si accorse dell'arrivo di Binnesman, poco prima della cena.

«Salve», disse questi, alle sue spalle, facendolo sussultare per la sorpresa. «Dunque adesso raccogli erbe?»

Gaborn annuì, timoroso che i suoi sforzi apparissero insignificanti agli occhi di un maestro erborista come Binnesman; inginocchiato accanto alle seghettate foglie aromatiche che crescevano vicino al terreno, d'un tratto si sentì insicuro e si chiese se quei petali rosa pallido fossero davvero fiori di malva o se si era sbagliato.

Binnesman annuì con gentilezza, sorrise e gli si inginocchiò accanto, aiutandolo a scavare.

«La radice della malva funziona meglio per le ustioni se è fresca», spiegò, «anche se i venditori la propagandano esaurita. Ciò che serve è l'effetto rinfrescante della linfa, non un rametto secco, ma anche la radice secca, una volta intrisa d'acqua, può dare un certo sollievo».

Gaborn smise di scavare, ma Binnesman lo incitò a continuare.

«Guarda la cima delle radici, dove sono più spesse. È bene che tu faccia

questo, che impari quali parti utilizzare.»

Estratta la radice di un marrone purpureo, la spezzò perché Gaborn potesse vedere, e quando la linfa gli colò sulle dita, spalmò quel liquido freddo sulla fronte di Gaborn.

«Hai visto?» domandò.

«Sì, ho visto», annuì lui.

Fra loro scese quindi un silenzio pieno di disagio, durante il quale il mago lo fissò negli occhi. Gaborn poteva vedere qualche punteggiatura verde sulla pelle del vecchio, ma le sue vesti erano adesso color ruggine, come le foglie autunnali dell'acero.

«Tu pensi che io abbia grandi poteri», commentò Binnesman, «ma si tratta solo del potere che deriva dal servire la Terra».

«No, le tue erbe sono molto più potenti di quelle che ho visto in Mystarria», obiettò Gaborn.

«Ti piacerebbe conoscere il mio segreto?» chiese il mago, e quando lui annuì con aria sconcertata, stentando a credere che intendesse davvero rivelarglielo, aggiunse: «Pianta tu stesso i semi, mio re, in un terriccio fertilizzato e rivoltato dalle tue mani. Annaffiali con il tuo sudore, servili... soddisfacendo ogni loro esigenza, e in cambio essi ti serviranno appieno. Anche fra i saggi, sono pochi gli uomini che comprendono il grande potere che si può ottenere con il servizio».

«Non c'è niente altro?» domandò Gaborn.

«Le mie piante crescevano per servire la gente di questa terra. Hai visto come le fertilizzavo con escrementi umani. Ho usato gli escrementi di molte persone, nell'arco di molte generazioni, quindi le piante le hanno servite bene in cambio.

«Noi siamo tutti... intrecciati. Uomo, pianta, terra, cielo, fuoco, acqua, non siamo molte cose, ma una sola, e quando riconosciamo di essere una cosa sola, cominciamo ad attingere a quell'Unico Grande Potere... la comunione».

Binnesman tacque per un momento, osservando attentamente Gaborn.

«Hai capito?» chiese poi.

Riflettendo, Gaborn ebbe l'impressione di aver cominciato ad assimilare ciò che il mago stava cercando di dirgli, ma non seppe dire se era già in grado di comprenderlo.

«Ci sono dei giardini, in Mystarria», replicò, non sapendo che altro rispondere. «Parlerò con i miei giardinieri, scoprirò quali semi ho da piantare. Dovrei essere in grado di procurarmene molti tipi diversi, alla Casa

della Comprensione.»

«Posso vedere i tuoi giardini?» chiese Binnesman. «Forse ti potrei dare qualche consiglio su come coltivarli.»

«Mi farebbe piacere», assentì Gaborn, «ma tu hai trascorso la tua vita qui. Non vuoi rimanere nella foresta di Dunnwood?».

«A che scopo?» replicò Binnesman. «La Settima Pietra è caduta, l'ultimo obalin è morto. Non ho più nulla da apprendere da esso e non posso più servirlo. E il mio giardino è distrutto».

«Il tuo wylde. Che ne è stato?»

«L'ho cercato per tutto il pomeriggio, ho ascoltato gli alberi e l'erba. Se si aggira sulla terra, lo sta facendo molto lontano da qui. Lo cercherò anche nel Fleeds e ancora più a sud, fino a trovarlo. Forse è in Mystarria».

«E la foresta?»

«È davvero splendida, e ne sentirò la mancanza», dichiarò Binnesman. «Adesso sei tu il mio re e ti seguirò.»

Quell'affermazione di devozione suonava molto strana. Per quel che ne sapeva Gaborn, nessun Custode della Terra aveva mai proclamato la propria fedeltà a un re, perché i maghi erano creature solitarie, che vivevano al di fuori degli schemi che vincolavano gli uomini comuni.

«Sarà terribile, vero?» chiese, d'un tratto. «Mi riferisco alla guerra. La sento arrivare, avverto... uno spostamento sotto la terra, energie che si destano.»

Binnesman si limitò ad annuire; nell'abbassare lo sguardo, Gaborn si accorse intanto che il vecchio era a piedi nudi, anche se qualche chiazza di neve si nascondeva ancora sotto le foglie del giardino.

Infine, si decise a parlare della cosa che lo aveva tormentato per tutto il pomeriggio.

«L'ho reclamato per me con tutto il mio cuore. Ho reclamato mio padre, ho cercato di proteggerlo e di servirlo, così come ho reclamato Sylvarresta e il padre di Chemoise e Rowan, e tuttavia sono venuto loro meno. Sono tutti morti... semi di umanità che avevo scelto di salvare. Dimmi, Binnesman, che altro devo fare?»

«Non lo capisci, mio signore?» chiese il mago, scrutandolo in volto con franchezza. «Non basta semplicemente sceglierli, devi servirli con tutta la tua mente e tutta la tua volontà.»

Nel profondo del suo cuore, Gaborn si chiese cosa doveva fare, e per tutta risposta avvertì uno spaventoso senso di disagio, come se tutto il mondo stesse oscillando, si stesse spostando sotto i suoi piedi, e lui non avesse

nulla a cui aggrapparsi. Senza dubbio aveva voluto bene a suo padre e a Sylvarresta, aveva lottato per tenere in vita entrambi.

«È colpa mia se Raj Athen è ancora vivo», rifletté. «Ho teso una ragnatela troppo sottile per poter catturare una mosca tanto grossa».

Poi sorrise per il paragone che gli era venuto spontaneo.

Tuttavia, c'era qualcosa d'altro che doveva fare, qualcosa che non riusciva del tutto a mettere a fuoco o a esprimere, perché aveva acquisito così da poco i suoi poteri che non conosceva le proprie potenzialità e responsabilità.

Poi Binnesman disse qualcosa, parole che lo avrebbero perseguitato per sempre, e mentre il mago gli confidava quel segreto, lui si sentì sempre più sconvolto.

«Non hai ancora capito, mio signore? Scegliere un uomo per la Terra non è sufficiente. I poteri della Terra si stanno indebolendo, mentre il Fuoco si sta rafforzando. Esso cercherà di distruggere soprattutto e in modo più assoluto ogni persona che tu cercherai di salvare, e più di ogni altra cosa cercherà di distruggere te.»

Gaborn sussultò e sentì il cuore che gli si raggelava per la consapevolezza improvvisa, perché sapeva per certo di aver percepito quella verità dall'inizio, sotto forma di un crescente, tormentoso sospetto. I nuovi poteri che aveva sentito destarsi dentro di sé portavano con loro un prezzo spaventoso: scegliendo di amare qualcuno, cercando di salvare quella persona, lui la contrassegnava, ne faceva un bersaglio.

«Come posso dunque realizzare qualcosa?» domandò. «Che beneficio deriva a qualcuno, nell'essere scelto?»

«Con il tempo, impareremo a utilizzare i tuoi poteri», replicò Binnesman. «Tu ritieni che quel beneficio sia minimo, e forse lo è, ma può un beneficio essere definito minimo per un uomo, se costituisce la differenza fra la vita e la morte?»

Nel riflettere su quelle parole, Gaborn si rese conto di aver fatto alcune cose giuste. Aveva salvato Iome quando Raj Athen dava loro la caccia, ed era riuscito a salvare Borenson a Longmot, aveva attirato là Myrrima per motivi che ancora non comprendeva e, d'un tratto ne era certo fin nel profondo delle ossa, se non avesse rimandato da lei Borenson per avvertirla degli invasori celati nei boschi, Myrrima e la sua famiglia sarebbero state massacrate.

Senza l'aiuto dei suoi poteri nascenti, molte più persone adesso sarebbero morte.

Sì, ho fatto qualcosa, ma devo fare molto, molto di più, pensò.

«Mio signore, adesso cosa farai?» chiese Binnesman, quasi avesse intuito i suoi pensieri.

«Tu cosa mi consiglieresti?» replicò Gaborn.

«Sei tu il re, e io sono soltanto un servitore, non un consigliere», si schermì Binnesman. «La Terra ti servirà come non farebbe mai per me, e non ho idea di cosa dovresti fare.»

Gaborn rifletté per un momento.

«Gli induttori sono nascosti qui nel giardino», affermò, con un sospiro. «Li dissotterrerò. Raj Athen è convinto che io già li abbia in mio possesso, e che li abbia utilizzati, e nel tempo che lui impiegherà a tornare, lo avrò fatto davvero. Lui può anche diventare la Somma di Tutti gli Uomini, ma io sarò la somma di tutti i suoi incubi.

«Tu conosci gran parte dell'antico sapere... dimmi, può farcela? Può diventare la Somma di Tutti gli Uomini?»

«Non di tutti gli uomini», rispose Binnesman. «Lui brama il potere, la garanzia del protrarsi dell'esistenza, e anche se non m'intendo molto dell'arte dei Signori delle Rune, so una cosa: se davvero sta tentando di diventare la Somma di Tutti gli Uomini, forse dovrebbe risalire alla fonte. Apprendere come fare.»

«Cosa intendi dire?» domandò Gaborn.

«Noi Custodi della Terra viviamo molto a lungo. Le esistenze dedicate al servizio di solito durano per molto tempo, e una vita dedicata al servizio della Terra può essere la più lunga di tutte. Quando ero giovane, quattrocento anni fa, una volta ho conosciuto un uomo che veniva dal Meridione. L'ho incontrato in una vecchia locanda vicino all'Attracco di Danvers e mi è parso soltanto un giovane Signore delle Rune, un nobile in viaggio. Centoottanta anni fa, un'estate, lui è venuto nel Settentrione e ha visitato il Castello Sylvarresta... o almeno credo che si trattasse di lui. Quell'anno avevamo avuto problemi con i reaver e con i banditi, ma lui ha risolto entrambe le cose e poi è tornato nel sud.»

«Daylan Hammer? Mi stai dicendo che Daylan Hammer è ancora vivo? La Somma di Tutti gli Uomini? Vivo dopo milleseicento anni?»

«Ti sto dicendo che potrebbe essere vivo», precisò Binnesman, scuotendo il capo con aria pensosa. «Potrei anche sbagliarmi. È una storia che non ho mai raccontato a nessuno, e forse non è saggio parlarne adesso con te.»

«Perché?»

«Non mi è sembrato un uomo felice. Se ha dei segreti, forse dovrebbero

rimanere suo appannaggio.»

«La felicità è tutto?» ribatté Gaborn.

«Sì, in ultima analisi credo di sì», annuì Binnesman. «Vivere nella pace e nella gioia dovrebbe essere lo scopo della nostra esistenza.»

«Sto sbagliando a combattere Raj Amen servendomi delle sue stesse tattiche?» chiese Gaborn, dopo un momento di riflessione. «O anche solo a combatterlo?»

«Combattere contro di lui è pericoloso, non soltanto per te ma per tutto il mondo», replicò il mago. «Se si fosse unito alla nostra causa avrei gioito, ma lui ti si opporrà, e non spetta a me dire se dovresti combatterlo o meno. Il tuo compito sarà quello di raccogliere semi di umanità. Dovrai decidere chi salvare e chi scartare.

«Questo è un lavoro che hai già iniziato», aggiunse, accennando con la mano verso il maniero, dove Borenson e Myrrima erano intenti a cucinare nella sala da pranzo.

Gaborn rabbrividì al pensiero di quel compito, del fatto che ci si aspettava che lui valutasse il valore degli uomini, salvandone alcuni e scartandone altri. Quello era un compito a cui avrebbe dovuto dedicare tutta la sua anima, ogni pensiero cosciente, e tuttavia non aveva nessuna garanzia di successo.

«Cosa mi dici di Iome?» domandò.

«Credo sia una brava donna», affermò Binnesman. «È molto in contatto con i poteri, ne può avvertire le più sottili influenze meglio di te... o di me. Ti sarebbe molto utile.»

«Io l'amo», dichiarò Gaborn.

«Allora cosa ci stai facendo qui?» ribatté Binnesman.

«Le sto dando del tempo da sola, per venire a patti con il suo dolore. Temo che se dovesse accettarmi come marito la sua gente si potrebbe rivoltare. Loro non mi vorranno.»

«Io non mi preoccuperei della sua gente, soltanto di lei. Credi che voglia essere lasciata sola da te? Credi che non ti ami?»

«Mi ama», affermò Gaborn.

«Allora va' da lei, presto. Se è in lutto, condividilo con lei. La condivisione del dolore fa guarire più in fretta le nostre ferite.»

«Io... non sarebbe una buona idea, non ora. Non così presto... dopo quanto è successo».

«Le ho parlato meno di un'ora fa, e ha chiesto di te. Ti vuole vedere per una questione urgente, al crepuscolo...»

Gaborn scrutò il volto del mago con perplessità. Gli sembrava una follia andare da Iome proprio adesso, con i sentimenti che il suo popolo doveva nutrire nei suoi confronti, ma se lei aveva chiesto di vederlo doveva avere un valido motivo. Forse dovevano discutere di qualche trattato, e poi avrebbe avuto bisogno di denaro per riparare il castello. Il Casato Sylvarresta avrebbe avuto bisogno di prestiti di denaro, di truppe...

Naturalmente, le avrebbe dato qualsiasi cosa gli avesse chiesto.

«D'accordo, la vedrò», decise.

«Al tramonto», precisò Binnesman. «Non la lasciare sola dopo il tramonto.»

Le sue parole incoraggiarono Gaborn. Dopo tutto, a cosa gli serviva avere un mago come consigliere se non dava ascolto alla sua saggezza?

CAPITOLO SESSANTUNESIMO
Pace

Gaborn non lasciò il maniero prima del tramonto e si concesse un po' di tempo per scaldare dell'acqua nelle cucine, farsi un bagno e passarsi della lavanda nei capelli, poi lucidò l'armatura con qualche foglia di amento, in modo da presentarsi nel modo migliore possibile.

Verso sera le nubi avevano ormai abbandonato del tutto la regione e adesso un'aria più calda permeava la notte, quasi quello fosse stato un qualsiasi altro pomeriggio della tarda estate; il profumo dell'erba e delle querce era intenso e gradevole.

Borenson e Myrrima rimasero insieme al maniero.

Soltanto Binnesman e il Giorni accompagnarono Gaborn a Longmot, dove migliaia di persone stavano lavorando nella luce del crepuscolo per recuperare provviste dal castello e comporre i morti; nel frattempo, altri guerrieri erano giunti dal lontano nord... ottomila cavalieri e armigeri del Castello di Derry, guidati dal Duca Mardon, che era giunto inaspettatamente in risposta agli appelli di Groverman.

Quando arrivò al campo, Gaborn venne accompagnato da Iome da una guardia che si mostrò abbastanza cortese.

In Heredon, le usanze richiedevano che i morti venissero sepolti prima del tramonto del giorno della loro morte, ma così tanti nobili e cavalieri

stavano affluendo dalle colline circostanti Longmot per accamparsi davanti al castello, che Re Sylvarresta non aveva ancora potuto essere seppellito. Lo stesso valeva per Re Orden, anche se Gaborn non avrebbe saputo dire se gli si stava tributando un onore, in modo che i due re potessero essere sepolti insieme, o se dipendeva dal fatto che quella gente non voleva seppellire sulla propria terra un re straniero.

Comunque fosse, erano troppe le persone che volevano vedere i corpi per rendere loro l'estremo omaggio.

Gaborn trovò Iome ancora intenta a piangere suo padre. I due corpi erano stati puliti e adagiati su eleganti coperte, sopra un giaciglio formato da pietre da pavimentazione; il Conte di Dreis giaceva vicino ai loro piedi, al posto d'onore.

Alla vista di quei corpi, Gaborn sentì le ferite del suo cuore che si riaprivano e si andò a sedere accanto a Iome, prendendole la mano. Immediatamente, lei serrò le dita intorno alle sue, come se la sua stessa vita dipendesse da quel contatto.

La principessa sedeva a testa bassa, con lo sguardo fisso davanti a sé, ma Gaborn non avrebbe saputo dire se era soltanto concentrata in se stessa per combattere il proprio dolore o se stava tenendo bassa la testa soltanto per nascondere il volto, che adesso non possedeva una bellezza superiore a quella di qualsiasi altra fanciulla.

Per una lunga mezz'ora i due rimasero seduti l'uno accanto all'altra mentre i soldati di Sylvarresta venivano a presentare l'estremo omaggio, parlando fra loro in toni sommessi; più di uno di quegli orgogliosi soldati scoccò in direzione di Gaborn un'occhiata di disapprovazione nel vedere la familiarità con cui stava toccando Iome, ma Gaborn reagì con uno sguardo pieno di sfida, pur temendo che Raj Athen fosse comunque riuscito a conseguire una piccola vittoria, a piantare un cuneo fra due nazioni che erano sempre state amiche e alleate.

E si chiese invano come avrebbe mai potuto lenire quella ferita.

Lungo tutti i pascoli, nel raggio di un chilometro, i fuochi da campo cominciarono a fiorire con il calare della notte, e un soldato sopraggiunse con due grosse torce, intenzionato a piantarne una alla testa e l'altra ai piedi dei due re, ma Binnesman lo mandò via.

«Sono morti combattendo contro i tessitori di fiamme», disse. «Non sarebbe appropriato porre adesso del fuoco così vicino a loro. La luce delle stelle è più che sufficiente.»

In effetti, il cielo era rischiarato dalle stelle nella stessa misura in cui i

fuochi da campo illuminavano i pascoli.

Gaborn trovò strano quel comportamento da parte di Binnesman, e pensò che forse il mago temeva il fuoco nella stessa misura in cui amava la terra; anche adesso, nonostante il freddo della sera, il vecchio girava ancora scalzo, per mantenersi in contatto con la fonte del proprio potere. Quasi nel momento stesso in cui le torce vennero portate via, però, Iome s'irrigidì, come se ogni muscolo del suo corpo fosse stato assalito da uno spasmo, poi balzò in piedi e si portò le mani sopra gli occhi per scrutare le colline circostanti.

«Arrivano!» gridò. «Stanno arrivando! Attenti!»

Gaborn si chiese se lei non avesse dormito troppo poco negli ultimi giorni, se adesso non stesse sognando a occhi aperti, nel vederla guardarsi intorno, scrutando il limitare degli alberi sulle colline occidentali con un'intensa luce di meraviglia che le faceva scintillare gli occhi.

Gaborn non riusciva a scorgere nulla, ma Iome prese a gridare e a scuoterlo come se stesse accadendo qualcosa che era al tempo stesso orribile e meraviglioso.

Poi Binnesman si allontanò di scatto dai corpi dei re defunti ed esclamò: «Fermi! Fermi! Indietro, tutti quanti! Nessuno si muova, se gli è cara la vita!».

In tutto l'accampamento, nel raggio di centinaia di metri, la gente sollevò lo sguardo verso la principessa impazzita e il mago urlante, la preoccupazione dipinta su ogni volto.

«Sì, in effetti stanno arrivando», sussurrò intanto Binnesman in tono soddisfatto, prendendo Iome per una spalla e tenendola vicino a sé.

E proprio allora lontano, molto lontano, Gaborn sentì qualcosa, il suono di un vento che si muoveva fra gli alberi e che stava calando su di loro dalla foresta a nordovest del castello. Era un suono strano e spettrale, che saliva e scendeva di tono come l'ululare dei lupi o il canto del vento notturno quando s'insinuava nei camini del palazzo d'inverno di suo padre, solo che in esso si avvertivano una fierezza, un'immediatezza che lui in passato aveva percepito una volta soltanto.

Nel guardare verso ovest, ebbe poi l'impressione di essere sfiorato da una brezza gelida, solo che si trattava di un vento invisibile, che si muoveva senza far oscillare i rami o piegare l'erba.

Non è vento, decise infine, *ma il suono di molti piedi leggeri che fanno frusciare l'erba e le foglie.*

Dal bosco, mescolato a quello strano sussurro di vento, stava giungendo

intanto lo squillo fievole dei corni da caccia, misto all'uggiolare dei cani e alle grida dei cacciatori.

Sulle lontane colline, pallide luci presero a rilucere sotto gli alberi all'apparire di migliaia di cavalieri. Le luci grigie avevano un chiarore fioco e i colori delle livree dei cavalieri apparivano opachi, come se Gaborn li stesse osservando attraverso un vetro affumicato.

Nonostante questo, però, poteva distinguere nei dettagli ogni livrea e ogni stemma: antichi nobili di Heredon cavalcavano accanto alle loro dame, accompagnati dai cani, dal loro seguito e dagli scudieri, tutti vestiti per una grande caccia e armati di lance per cinghiali.

In quella cavalcata non c'erano soltanto nobili, dato che fra gli altri Gaborn scorse anche gente comune e bambini, folli e giullari, studiosi e vecchi e sognatori, fanciulle e dame, decine di contadini, paggi, fabbri, tessitori, mandriani e maghi... un'intera nazione in movimento.

Lo strano ululato che aleggiava nei boschi era un eco di risate spettrali, dato che tutti in quella cavalcata stavano ridendo allegramente, come per una celebrazione.

Gli spiriti della Foresta di Dunnwood arrestarono le cavalcature sotto gli ultimi alberi delle colline occidentali e rimasero in attesa, guardando pieni di aspettativa in direzione di Gaborn e di Iome.

Gaborn intanto riconobbe alcuni di quei cavalieri... il Capitano Derrow e il Capitano Ault, Rowan e altri uomini e donne del Castello Sylvarresta, della maggior parte dei quali non aveva mai saputo neppure il nome.

Alla loro testa cavalcava un grande re che lui riconobbe soltanto dallo stemma, perché sul suo scudo dorato lui sfoggiava l'antico simbolo del cavaliere verde.

Erden Geboren.

Decine e decine di migliaia di altri nobili e dame e popolani e contadini cavalcavano con lui o lo seguivano, una vasta orda che copriva colline e pascoli.

Con entrambe le mani, il re spettrale si portò alle labbra un grande corno da caccia e lo suonò, traendone un possente richiamo che echeggiò sulle colline, zittendo chiunque stesse ancora parlando nell'accampamento dei mortali; poi il corno suonò altre due volte, note brevi e lamentose.

Quello era lo stesso segnale che Re Sylvarresta aveva dato l'anno precedente all'inizio della caccia, l'invito per tutti i cavalieri a montare a cavallo.

Accanto a Gaborn si levò un vento freddo, così potente e spaventoso da raggelarlo fino alle ossa, e la paura lo attanagliò al punto da impedirgli

anche solo di sbattere le palpebre, perché aveva la sensazione che anche quel minimo movimento gli sarebbe costato la vita. Poi però rammentò le parole di suo padre:

«Nessun principe di Mystarria deve temere gli spiriti della foresta di Dunnwood».

Con la coda dell'occhio, vide lo spettro di Re Sylvarresta levarsi dal cadavere: piegandosi all'altezza della vita, Sylvarresta si sollevò a sedere e guardò con nostalgico desiderio oltre i campi, verso la grande caccia, poi si protese e scosse Re Orden per le spalle, come per destarlo da un sonno profondo, fino a quando anche il suo spettro si riscosse.

Insieme, i due re si alzarono in piedi e parvero lanciare un richiamo verso la parte opposta della valle: anche se le loro labbra non si mossero ed essi non pronunciarono parole che Gaborn potesse udire, uno strano gemito aleggiò sui campi.

E dall'altra parte della valle giunse una rapida risposta: due dame si staccarono dalla massa lontana e avanzarono di una cinquantina di metri dal limitare della foresta, ciascuna conducendo per le redini un cavallo sellato.

Gaborn le riconobbe: una di esse era la Regina Venetta Sylvarresta, l'altra era sua madre.

Le due donne sorridevano, raggianti, e parevano chiacchierare come se non avessero avuto una sola preoccupazione al mondo, splendide e felici.

Prendendosi per mano, Re Sylvarresta e Re Orden si avviarono con indifferenza lungo i prati come erano stati soliti fare da ragazzi, Sylvarresta all'apparenza impegnato a raccontare una lunga barzelletta a cui Orden rispose ridendo di cuore e scuotendo il capo. Le loro voci giungevano sulle ali del vento come uno strano ciangottio, incomprensibile per Gaborn, ed essi si stavano muovendo con ingannevole rapidità, come daini che balzassero fra l'erba, tanto che in pochi passi raggiunsero le rispettive mogli e le salutarono con un bacio per poi montare a loro volta in sella.

Su tutto il campo di battaglia, altri cavalieri si levarono dai morti per unirsi alla caccia, altri ancora affluirono dalle rovine del castello; il padre di Chemoise apparve alla base della quercia e si affrettò a raggiungere la grande massa dei cacciatori.

Non appena cavalieri e re si furono uniti a loro, tutti gli spettri si volsero e si avviarono per tornare nella foresta di Dunnwood, accompagnati dal lontano latrare dei cani e da un tenue echeggiare di risa e di grida che provenivano dalle labbra dei diversi nobili, il tutto sovrastato dallo squillare del corno di Erden Geboren.

Dall'alto della sella, il padre di Gaborn si soffermò a osservare la valle, come se stesse vedendo per la prima volta i vivi accampati sui prati, e per una frazione di secondo la sua bocca si aprì in un'espressione sgomenta, come se avesse ricordato le cose della sua vita mortale o rammentato un sogno angoscioso, poi lo sguardo gli si rasserenò e lui sfoggiò un ampio sorriso: il mondo dei mortali non lo riguardava più.

Girato il cavallo entrò al galoppo nella foresta e scomparve.

Se n'è andato per sempre, fino a quando non potrò andare a raggiungerlo, comprese Gaborn, e cominciò a piangere, non per il dolore della perdita o per la gioia, ma per la meraviglia.

L'anno precedente, mentre erano accampati insieme nella foresta di Dunnwood in occasione della caccia annuale, suo padre aveva detto che i re di Mystarria e di Heredon non dovevano temere gli spettri della foresta di Dunnwood, e adesso lui capiva il perché.

Siamo noi gli spettri di Dunnwood, si disse.

E tuttavia, mentre la grande orda svaniva nel bosco, un singolo cavaliere rimase sul crinale. Per un lungo minuto, Erden Geboren fissò Gaborn con occhi penetranti, poi spronò il cavallo, venendo avanti.

Mi vede, mi sta vedendo, comprese Gaborn, e il cuore prese a martellargli per il terrore, perché sapeva che chiunque attirasse su di sé lo sguardo di uno spettro andava incontro alla morte.

Il grande re avanzò come in sogno, attraversando i pascoli in quello che parve un fugace istante, e pochi secondi più tardi si erse sulla sella al di sopra della testa di Gaborn, lo sguardo rivolto verso il basso.

Il giovane guardò a sua volta lo spettro, che aveva con sé lo scudo e indossava un'armatura di cuoio verde; l'elmo era semplice e rotondo, di fattura antica.

Erden Geboren lo fissò intensamente negli occhi, mostrando di riconoscerlo.

Gaborn aveva sempre immaginato che Erden Geboren fosse giovane, come nelle antiche canzoni, che apparisse nobile e coraggioso, mentre invece era un uomo anziano, ben oltre il fiore degli anni.

Poi Erden Geboren indicò il suolo ai suoi piedi, e Gaborn abbassò lo sguardo per vedere cosa gli stesse mostrando. In quel momento, le foglie secche di quercia che erano sparse sull'erba presero a frusciare e ad agitarsi sotto il soffio di una lieve brezza, vennero sollevate in una sorta di vortice e di colpo si levarono in alto nell'aria, intrecciandosi, per poi posarsi sulla sua testa.

Tutt'intorno, sui pascoli, gli uomini e le donne di Heredon sussultarono per la meraviglia: Erden Geboren aveva incoronato Gaborn con un cerchietto di foglie, l'antico simbolo di Mystarria, il segno del Re della Terra, e quella notte era la vigilia dell'Hostenfest.

Fra tutta la vasta folla accalcata in quel luogo, però, un solo uomo osò levare la propria voce dai pascoli.

«Tutti salutino il nuovo Re della Terra!» esclamò.

Nell'incontrare lo sguardo del re degli spettri, Erden Geboren, d'un tratto Gaborn comprese una cosa: lui poteva comandare quegli spiriti, avrebbe sempre potuto farlo.

«Se mi incoroni vostro re», disse, in preda all'ira, «allora ordino a te e alle tue legioni di fare tutto il possibile per proteggere questa foresta. Qui Raj Athen ha spento molte vite. Fate in modo che non ne stronchi altre».

Erden Geboren annuì con fare solenne, poi fece girare il suo pallido destriero e riattraversò i pascoli, balzando oltre staccionate e siepi nel tornare nella foresta di Dunnwood.

Pochi istanti più tardi il suono dei corni da caccia echeggiò d'un tratto più nitido, poi tornò a svanire in lontananza con l'allontanarsi degli spettri.

Tutti rimasero a fissare Gaborn nel silenzio più assoluto, molti con espressione turbata, come se non fossero certi di cosa era accaduto o fossero riluttanti a crederci, mentre altri erano semplicemente a bocca aperta per lo stupore. Si diceva che gli antichi re potessero comandare la foresta di Dunnwood, che essa fosse al loro servizio, e adesso Gaborn comprendeva che erano stati i suoi spettri a servire i suo antenati... gli stessi spettri a cui lui aveva appena osato impartire un ordine.

Gaborn aveva quasi paura di respirare, consapevole che qualsiasi cosa avesse detto quel giorno sarebbe stata ricordata da tutti.

Iome sollevò intanto lo sguardo su di lui con gli occhi che brillavano di lacrime; Gaborn le stava già tenendo la mano, ma adesso lei gli strinse con forza le dita nelle proprie e levò in alto la mano.

Fra i poveri di entrambi i regni, un matrimonio veniva celebrato in quel modo: l'uomo e la donna che si volevano sposare si presentavano davanti a testimoni tenendosi per mano e un amico legava loro i polsi con un nastro bianco, poi i neo sposi levavano in alto le mani unite, perché tutti le vedessero.

Di conseguenza, tutti compresero il significato del suo gesto: Sono una povera donna, che si vuole sposare.

Alzando ancora di più la mano di lei, stretta nella propria, Gaborn si ri-

volse a tutti i presenti.

«Avete visto con i vostri occhi Sylvarresta e Orden cavalcare insieme adesso come hanno sempre fatto in vita, uniti come veri amici. Visto che la morte non li ha potuti dividere, facciamo in modo che non siano divisi neppure i nostri popoli!» gridò.

Nel campo tutti rimasero in silenzio, nessuno osò ancora muoversi.

Il Duca Mardon era fermo a duecento metri di distanza, accanto a un fuoco da campo che gli ardeva ai piedi, illuminandogli il volto e il boccale d'oro appena riempito che teneva in mano. Il duca era un uomo massiccio, il condottiero più carismatico di tutto Heredon, un nobile che gli altri uomini amavano e ammiravano.

Adesso parve che centinaia di sguardi si appuntassero su di lui, alla ricerca di un segno di approvazione.

Mardon non era uno stupido. Forse si rese conto che Heredon aveva bisogno di quell'unione, o forse aveva avuto il tempo di valutare la ricchezza e il potere di cui disponeva Mystarria, o si era reso conto della necessità di allearsi con il Re della Terra.

Se pure gli attraversarono la mente, quei pensieri mercenari non gli trasparirono però dallo sguardo; quasi immediatamente, lui levò il boccale verso Gaborn in un gesto di saluto e un ampio sorriso gli apparve sul volto.

«Mia signora, tu che ne dici?» chiese.

Iome strinse la mano di Gaborn, la mise ancora più in vista, poi si girò verso di lui e lo fissò con la luce delle stelle che le scintillava negli occhi.

«Da parte di Sylvarresta, accetto... con gioia.»

Il Duca Mardon lanciò un grido e levò in alto il boccale.

«Pare che dopo tutto anche quest'anno il nostro Re Sylvarresta festeggi l'Hostenfest con la caccia! Gioiamo tutti per lui... e per sua figlia. Abbiamo un duplice motivo per festeggiare!»

Poi svuotò in fretta il boccale d'oro e lo lanciò lontano nel buio verso il campo delle sue truppe, come dono per qualche povero soldato.

Quel gesto, più di qualsiasi altra cosa, provocò infine un applauso nel campo, e rese Mardon eternamente prezioso per Gaborn.

Libro quinto

GIORNO 23 DEL MESE DEL RACCOLTO
L'AVVENTO DEL RE DELLA TERRA

Epilogo

I poteri della Terra turbarono profondamente Iome, la sera del suo fidanzamento con Gaborn, inducendola a desiderarlo come mai prima. Forse dipese dal fatto che Gaborn e Binnesman le erano entrambi vicini, al punto che si sentiva compressa fra loro, sballottata dalle energie creative che emanavano, o forse lo sfinimento la lasciò più esposta del consueto alla magia.

O forse dipese soltanto dal fatto che poteva avvertire il potere della Terra che cresceva in Gaborn, trasformandolo silenziosamente.

In ogni caso, si sentì grata che il suo popolo avesse accettato il loro fidanzamento, perché quando lui la toccò, quella sera, sollevandole la mano, percepì molto più di un tocco umano. Le dita di lui s'intrecciarono alle sue come viticci che si congiungessero, e lei cessò di credere che avrebbe potuto tollerare di rimanere separata da lui, comprese che non avrebbe mai più tollerato una loro separazione continuando a vivere, a essere veramente viva. Era fermamente convinta con tutto il suo animo che se qualcuno avesse cercato di separarla da lui sarebbe avvizzita e sarebbe morta.

Quella notte, convocò Sir Borenson per giudicarlo.

Borenson percorse i cinque chilometri di distanza fra Longmot e Bredsfor senza lamentele e si prostrò davanti a lei sulle mani e sulle ginocchia, porgendo ancora una volta il collo, qualora la sua testa fosse stata ciò che lei desiderava. Tutt'intorno si erano radunati migliaia di cavalieri e di guerrieri, e dalla loro espressione era chiaro che i loro sentimenti erano contrastanti: alcuni avrebbero voluto fare a pezzi Borenson, altri erano accigliati e pensosi, timorosi di potersi trovare un giorno nella stessa situazione di Borenson a causa di simili circostanze.

Iome avrebbe potuto dichiararlo fuorilegge, negargli rango e protezione, o perfino giustiziarlo sul momento.

«Sir Borenson», disse, «hai recato una grave offesa al Casato Sylvarresta. Hai qualcosa da dire a tua discolpa?».

Borenson scosse il capo, la folta barba rossa che oscillava appena sopra il terreno.

«In tal caso, parlerò io in tua difesa», riprese Iome. «È possibile che tu abbia recato danno al Casato Sylvarresta, ma lo hai anche amato, e hai servito il popolo di Heredon.

«Tuttavia», proseguì con un sospiro, «la giustizia esige una condanna.

Mi è stato detto che nei tempi antichi un atto come il tuo poteva essere perdonato, se il cavaliere che lo aveva commesso avesse portato a termine un "Atto di Penitenza"».

Iome si trovò a fare fatica a respirare, incontrò una notevole difficoltà a pronunciare le parole successive, anche se l'idea le era stata data da Binnesman, e sul momento era parsa adeguata. Adesso però si stava chiedendo se non fosse una cosa eccessiva. Un atto di penitenza avrebbe dovuto essere qualcosa che un uomo poteva sperare di realizzare, una grande impresa che mettesse alla prova la sua anima e gli permettesse di crescere, non una che lo distruggesse.

E lei temeva che quella sentenza avrebbe annientato Borenson.

«Io ti condanno ad andare nel sud, oltre le terre di Inkarra, e ti incarico di trovare Daylan Hammer, la Somma di Tutti gli Uomini, in modo che noi si possa apprendere come meglio procedere per sconfiggere Raj Amen», concluse.

Un attonito sussulto si levò dai presenti, seguito da un ronzare di sussurri.

Borenson emise un soffocato verso di sorpresa e sollevò lo sguardo, fissando prima Iome e poi Gaborn, che era fermo accanto a lei.

«Come? Quando?» esclamò. «Voglio dire... sono sotto giuramento che mi vincola al Casato Orden.»

«In tal caso, Sir Borenson, ti libero da tutti i tuoi giuramenti fino a quando non avrai portato a termine il tuo Atto di Penitenza», dichiarò Gaborn. «Se lo desideri, potrai diventare un Retto Cavaliere e rispondere soltanto a te stesso.»

«Se lo desidero?» ripeté Borenson, e parve riflettere.

Avrebbe dovuto viaggiare attraverso nazioni ostili, affrontare innumerevoli pericoli nella vana speranza di trovare una leggenda. Quella era un'impresa che avrebbe potuto richiedere tutta la vita di un uomo, o anche di più. Il tempo, per chi possedeva elargizioni di metabolismo, poteva passare molto in fretta.

Da sopra la spalla, lanciò un'occhiata in direzione di Myrrima, consapevole che se avesse accettato la punizione di Iome avrebbe dovuto lasciarla in patria e forse non l'avrebbe rivista mai più. Myrrima era pallida in volto, appariva spaventata, ma gli rivolse un cenno di assenso appena percettibile.

«Accetto il tuo giudizio», dichiarò Borenson, peraltro in tono incerto, rialzandosi in piedi.

Dal momento che non aveva più indosso la livrea del Casato Orden, non aveva bisogno di togliersela, però prese lo scudo e tagliò i lacci che passavano dietro il legno, in modo da rimuovere la copertura di cuoio su cui era dipinta l'immagine del cavaliere verde; sotto il cuoio, lo scudo era semplice acciaio fissato su un telaio di legno.

«Quando conti di partire?» chiese Gaborn, assestandogli una pacca sulla spalla.

Borenson scrollò le spalle e guardò ancora verso Myrrima.

«Fra due settimane, quattro al massimo, prima che la neve blocchi le montagne», rispose.

Iome comprese che voleva avere prima il tempo di sposarsi, e notò anche l'espressione di Gaborn, capì che lui avrebbe voluto accompagnare Borenson.

I suoi doveri lo avrebbero però trattenuto là nel Settentrione.

Il mattino successivo, all'alba, Gaborn preparò un carro che trasportasse i corpi dei due re al Castello Sylvarresta, dove il re di Heredon sarebbe stato sepolto mentre il padre di Gaborn sarebbe stato imbalsamato e inviato a casa, in Mystarria.

Insieme ai corpi, Gaborn nascose dieci grosse casse di induttori, coperti da uno strato di terriccio proveniente dai giardini del Maniero di Bredsfor, e sovrintese di persona a tutta l'operazione.

Intorno a lui, il campo si stava destando, con migliaia di guerrieri che smontavano le tende e si preparavano ad andarsene, mentre altri continuavano ad affluire da tutto Heredon.

Quando ebbe finito di caricare i corpi e di controllare le ruote e gli assali del carro, per verificare che reggessero il pesante carico, nel raddrizzarsi scoprì che gli si era raccolta intorno una piccola folla, gente del posto che aveva vissuto a Longmot.

«Siamo venuti a chiederti se sei disposto ad accettare elargizioni da noi», chiese un robusto contadino.

«Perché siete venuti proprio da me?» ribatté Gaborn.

«Diventerai il nostro re, puoi pagare», spiegò il contadino. «Non chiediamo molto, soltanto che tu abbia cura delle nostre famiglie e le mantenga nel corso dell'inverno. Io sono un uomo forte, ho lavorato per tutta la vita e potrei venderti la mia forza, mentre mio figlio non è mai stato malato un solo giorno. Potresti usare il suo vigore.»

«Ci sarà oro a sufficienza per tutti voi senza che dobbiate vendere elar-

gizioni», affermò Gaborn, scuotendo il capo con tristezza e badando ad alzare la voce in modo che tutti potessero sentirlo. «Mi serviranno uomini per ricostruire questa fortezza e vi pagherò bene per il vostro lavoro. Portate qui le famiglie per l'inverno e installatevi negli edifici ancora in piedi. Ognuno di voi avrà carne per i suoi figli e pane per riempirsi il ventre», garantì, pensando di offrire anche altro... ghiande e funghi, daini e cinghiali, tutti i frutti della foresta e dei campi. «Potrete lavorare alcuni giorni per me e altri per voi stessi, in modo da ricostruire le vostre case. Io non compro elargizioni da uomini in difficoltà.»

«E cosa ci dici del resto di noi, quelli che vogliono che tu combatta per difenderci?» domandò un uomo più anziano. «Io non ho famiglia e sono troppo vecchio per brandire un martello da guerra, ma puoi avere la mia intelligenza, che è ancora ottima. Combatterò con te come mi è possibile.»

Gaborn lasciò scorrere lo sguardo sulla folla. Quello era il solo genere di persone da cui sarebbe stato disposto ad accettare elargizioni, uomini consapevoli che si trattava di un atto di guerra, che donare loro stessi era un impegno da prendere con assoluta serietà.

Per il momento, però, lui non voleva elargizioni, per assumerne voleva aspettare la primavera, o qualche lontano giorno del futuro; d'altro canto sapeva che Raj Amen non era lontano, che avrebbe potuto mandare degli assassini. Quella gente aveva bisogno di un signore, e lui del suo aiuto.

«Quanti di voi la pensano come quest'uomo?» domandò.

«Io!» gridarono all'unisono una cinquantina fra uomini e donne.

Quel giorno, Gaborn e Iome fecero ritorno al Castello Sylvarresta su destrieri da guerra, scortati da cinquecento lord e cavalieri.

In ciascun villaggio e città rallentarono l'andatura in modo che gli araldi avessero la possibilità di annunciare la loro presenza: il Re della Terra, Gaborn Val Orden e la sua promessa sposa, Iome Sylvarresta.

Ormai, la notizia che era giunto un nuovo Re della Terra era stata gridata quasi su ogni strada di Heredon e cominciava a diffondersi anche nelle nazioni confinanti di Fleeds e del Crowthen meridionale.

Davanti al re e alla regina procedeva il mago Binnesman, che teneva in mano un ramo di quercia.

In ogni villaggio, i bambini sorrisero a Gaborn, fissando con meraviglia il giovane re. Le effigi di legno del Re della Terra decoravano le porte e le finestre di ogni casa, e i bambini erano pieni di gioia, perché quel giorno contrassegnava qualcosa di più della sconfitta di Raj Athen. Quello era il

primo giorno dell'Hostenfest, e finalmente, dopo 1629 anni, un nuovo Re della Terra poteva benedire il suo popolo come avevano fatto i grandi sovrani del passato.

Se da un lato i bambini accoglievano Gaborn con meraviglia e con gioia, d'altro canto gli adulti salutavano per lo più il suo passaggio con volti rigati di lacrime, perché alcuni di essi comprendevano quale terribile portento fosse il fatto che un Re della Terra fosse tornato fra loro: stavano per giungere tempi duri, quali nessuno di loro aveva mai sperimentato prima.

Mentre Gaborn passava davanti a una locanda, il proprietario si avvicinò all'effigie che decorava la sua porta, le rimosse la splendida corona di rami di quercia intrecciati e la portò a Gaborn perché se la mettesse sul capo.

Da quel momento, come simbolo di sottomissione, in ogni casa le persone privarono le effigi della corona di foglie di quercia per gettarla ai piedi di Gaborn, insieme a dei fiori.

E sebbene quella gente non potesse comprendere il significato di quello che stava facendo, Gaborn invece lo capiva, e nel passare davanti a quelle umili dimore più volte si trovò a fissare il volto di qualche robusto contadino, di sua moglie e dei suoi figli, lo sguardo remoto come se stesse guardando dentro di loro. Poi esibiva un sorriso e sollevava una mano in un gesto di benedizione.

«Io ti scelgo, scelgo ognuno di voi», sussurrava. «Vi scelgo per la Terra. Possa la Terra nascondervi, possa la Terra risanarvi, possa la Terra farvi suoi!»

E nel parlare gemeva dentro di sé, perché non poteva tollerare il pensiero che una qualsiasi di quelle persone andasse perduta. E così cominciò a raccogliere i semi dell'umanità, scegliendo per sé un'intera nazione.

Le truppe non avevano ancora percorso trenta chilometri quando i soldati si accorsero che durante la notte ogni quercia pareva aver perso le foglie, che erano state indubbiamente ancora tutte sui rami quando erano passati di là, la notte precedente.

«Le querce lo fanno come segno di rispetto per il loro nuovo re», spiegò Binnesman, quando gliene parlarono, e ben presto constatarono che era vero. Quella notte, in tutta la foresta di Dunnwood, ogni quercia aveva perso tutte le foglie.

Su quella pista, però, Gaborn trovò poi qualcosa che gli parve ancora più sorprendente. Mentre passava a cavallo, infatti, un uomo emerse dal bosco in sella a un grande cavallo imperiale e avvolto in una veste di seta color oro, un individuo grasso, vecchio e scuro di pelle; mentre questi gettava al

suolo una daga adorna di gemme, Gaborn riconobbe in lui il consigliere che aveva accompagnato Raj Athen alle Sette Pietre Erette.

«Tutti salutino il Re della Terra», disse l'uomo, con un accento marcato, incrociando le mani sotto il mento e chinando il capo.

«Conosco il tuo volto», affermò Gaborn.

«La mia vita è tua, se desideri prenderla», rispose il consigliere. «Oppure, se vuoi, posso servirti. Mi chiamo Jureem.»

«Per lungo tempo i servitori del Fuoco ti hanno abbagliato», obiettò Gaborn, scrutandolo in volto. «Come posso fidarmi di te?»

«Ero uno schiavo, figlio di uno schiavo», spiegò Jureem. «Mio padre era convinto che un buon servitore fosse il migliore degli uomini, e un buon servitore deve anticipare le esigenze del suo signore. Se non lo hai ancora fatto, ti consiglio di inviare messaggeri nell'Indhopal, perché rechino la notizia che in Heredon è giunto un Re della Terra e che Raj Athen è in fuga davanti a lui. Informa anche la popolazione che Raj Athen sta contrastando i poteri della Terra nel tentativo di abbattere i Regni del Rofehavan.

«In Orwynne, duecentomila soldati hanno assediato la capitale, ma i loro ordini sono soltanto di tenerla bloccata e di farvi affluire difensori, in modo che non possano giungere aiuti qui in Heredon.

«Nella tua terra di Mystarria tre dei tuoi castelli meridionali devono ormai essere stati conquistati. Ti dirò i nomi dei signori a cui appartengono, perché credo che Raj Athen non tornerà a casa e si dirigerà invece verso una di quelle fortezze per portare avanti il conflitto.

«Inoltre, posso dirti quali siano i castelli in cui Raj Athen ha nascosto i suoi Donatori, e fornirti il nome e la descrizione dei vettori più importanti.

«Darò al mio signore tutto quello che desidera, perché adesso anch'io servo la Terra.

«Hai vinto una grande battaglia, mio signore, ma ti prometto che è stata soltanto l'inizio.»

«Credi quindi che se spargerò il dissenso nelle sue terre, Raj Athen sarà costretto a ritirarsi?» domandò Gaborn, riflettendo su quelle informazioni.

Jureem però scosse il capo.

«Sono convinto che non si ritirerà, ma notizie del genere contribuiranno a distrarlo. Se vorrai permettermelo, o Grande Luce, penso di poterti essere di qualche aiuto in questa guerra. Mi offro a te come buon servitore.»

«La tua vita ti appartiene», dichiarò Gaborn. «Io non ho schiavi, anche se accetto i tuoi servigi.»

Quel giorno, i due cavalcarono a lungo affiancati, tracciando piani di

guerra.

Quella notte, al Castello Sylvarresta, Gaborn venne accolto con grandi festeggiamenti. Alcuni messaggeri lo avevano preceduto per annunciare l'imminente arrivo del re e della regina, e dopo che Re Sylvarresta venne composto nella tomba accanto alla moglie ebbe inizio un grande banchetto.

Più tardi, quella notte, alcune migliaia di cavalieri arrivarono al galoppo al castello, soldati provenienti da Orwynne e guidati di persona dal vecchio, grasso Re Orwynne, che alla vista di Gaborn scoppiò in lacrime e piegò a terra un ginocchio.

«Grazie», disse, fra i singhiozzi.

«Cosa ho fatto, per meritare simili ringraziamenti?» domandò Gaborn.

«Ieri sera, i miei castelli erano assediati da duecentomila uomini di Raj Amen, e credevo che tutto fosse perduto, ma per tuo ordine abbiamo ricevuto aiuti.»

Gaborn non desiderava apprendere il resto, come gli spiriti fossero usciti da Dunnwood o cosa avessero fatto, ma doveva saperlo.

«Tutti gli uomini di Raj Athen sono morti?» chiese.

«Tutti quelli che erano in vista della foresta», confermò Orwynne, trionfante.

Nel sentire quella notizia, quanti si trovavano nella grande sala applaudirono, ma Gaborn li pregò di tacere.

«Non c'è da trionfare per la morte di questi uomini», mormorò. «Essa ci impoverisce tutti, perché avremo bisogno di uomini del genere, nell'era oscura che sta per giungere.»

Quella notte, Gaborn non riuscì a dormire e si recò nel giardino di Binnesman. Adesso alberi ed erbe erano soltanto cenere, e tuttavia sotto i propri piedi lui poteva percepire la vita, semi e radici che già cominciavano a destarsi. Anche se il fuoco lo aveva bruciato, a primavera quel posto sarebbe stato di nuovo rigoglioso di vita.

Sulle pianure del Reeds, lontano dai confini di Dunnwood, le truppe di Raj Athen marciarono ad andatura forzata verso sud per un intero giorno prima di incontrare i resti dell'esercito di Vishtimnu, accampati accanto a un pinnacolo di roccia.

I Signori del Clan di Fleeds avevano scoperto l'esercito che avanzava sulla prateria e avevano temuto che fosse diretto ad attaccare la loro for-

tezza di Tor Billius, e perciò lo avevano circondato, uccidendo circa ottantamila uomini.

Raj Athen infranse l'assedio posto dalle schiere nemiche presentandosi ai clan e invitandoli a servirlo. Circa trentamila uomini quel giorno si unirono al suo esercito, ma molti altri scelsero di continuare a combattere, primo fra tutti il grande Sommo Re Connel, che con i suoi coraggiosi guerrieri guidò una carica dopo l'altra contro il Signore dei Lupi, fino a quando tutte le lance si spezzarono e tutti gli scudi s'infransero.

Anche allora, Connel continuò a combattere con ascia e daga.

Al tramonto, Raj Athen lo diede in pasto, ancora vivo, ai giganti frowth, poi rimase a lungo a contemplare i resti del suo esercito, riflettendo, prima di volgere lo sguardo verso nord, tormentato dall'indecisione.

Alcuni dicono che borbottò imprecazioni a mezza voce, tremando, in preda ora dell'ira ora del timore, mentre altri affermano che si limitò a sostare con aria pensosa. Con tanti uomini al seguito, si sentiva terribilmente tentato di tornare in Heredon per colpire subito il Re della Terra e falla finita.

Alla fine, però, volse le spalle a Heredon e si diresse rapido verso le montagne.

Tre notti dopo la caduta di Longmot, Gaborn e Iome si sposarono al Castello Sylvarresta.

La cerimonia fu su larga scala, perché migliaia di lord erano affluiti dalle nazioni vicine. Iome era priva di velo e se era lieto che la sua bellezza fosse tornata, Gaborn non lo dimostrò: la sua devozione non era venuta meno quando lei si era imbruttita e non crebbe all'improvviso adesso che aveva ritrovato il suo fascino.

Durante la notte di nozze, Gaborn mantenne la sua promessa e a letto non si dimostrò un gentiluomo, almeno non più di quanto lei volesse che lo fosse. Quella notte, dopo che si furono amati, Iome rimase a lungo distesa con la mano posata sul grembo, chiedendosi che sorta di bambino vi stesse crescendo.

Sapeva infatti di aspettare un figlio, perché il potere della Terra si stava facendo tanto intenso in Gaborn da rendere impossibile che lui potesse piantare un seme senza che esso gettasse radici.

Borenson e Myrrima si sposarono quello stesso giorno in sordina, optando per un matrimonio povero.

La notte successiva, un quarto di luna sorse sulle colline orientali, fuori del Castello Sylvarresta, e alla sua tenue luce Gaborn, Borenson e cinquanta Retti Cavalieri in sella ai loro destrieri si lanciarono nella foresta di Dunnwood con le lance spianate, a caccia di reaver.

Gli uomini avevano un feroce desiderio di cacciare, e si ripromisero tutti che quella sarebbe stata una caccia indimenticabile.

Binnesman andò con loro, affermando che nelle profondità sotterranee di Dunnwood c'erano terricci estratti un tempo dai duskin, terricci intrisi della magia della terra profonda che avrebbero potuto infondere proprietà magiche alle armi forgiate quell'inverno dai fabbri del Re della Terra.

In seguito si seppe ben poco di cosa fosse successo nel corso di quella grande caccia. Solo che il Re della Terra, il suo mago e alcuni cavalieri fecero ritorno poco dopo l'alba, tre giorni più tardi, nell'ultimo e più grande giorno dell'Hostenfest, quello del grande banchetto.

Per loro sfortuna, nelle miniere dei duskin avevano trovato più di quanto potessero fronteggiare con facilità: ventisette giovani reaver e un mago reaver.

Quarantuno coraggiosi cavalieri erano morti in quella battaglia.

Borenson aveva ucciso di sua mano il mago reaver nella sua tana e portò con sé un macabro trofeo, trascinando dietro il proprio cavallo la testa enorme di quella creatura, che poi depose sul prato antistante il castello, dove tutti potessero vederla.

La testa era lunga due metri e alta uno, di forma alquanto ovoidale e somigliava molto a quella di una formica o di qualche insetto, tranne per il fatto che non aveva occhi, orecchi o naso; il solo apparato sensorio erano i ciuffi di vibrisse che pendevano come vermi grigi dalla nuca e vicino alla bocca.

Le file di denti cristallini che spiccavano nelle grandi fauci impressionarono notevolmente contadini e bambini, molti dei quali avevano paura di toccare le labbra rigide. All'interno, le migliaia di denti erano disposti in sette file, come quelle di uno squalo, solo che ogni zanna irregolare era trasparente e dura come il quarzo... come lo erano le ossa del cranio retrostante.

I contadini affluirono a decine di migliaia per vedere la testa di quel mostro, i bambini stridettero deliziati nel toccarla e più di una fanciulla la fissò a bocca aperta, ridacchiando, mentre i vecchi si limitarono a contemplarla con aria pensosa.

Quello era il primo mago reaver trovato nella foresta di Dunnwood in

quasi millesettecento anni, e molti fra i presenti erano certi che sarebbe stato anche l'ultimo che avrebbero visto nell'arco della loro vita.

Però si sbagliavano, perché non era l'ultimo.

Era soltanto il primo.

FINE